ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA E DELL' UMBRIA

QUINTA SERIE.

Tomo VI. — Anno 1890

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C.

1890

Il Numero **6786** *(Serie 3ª) della Raccolta Ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno contiene il seguente decreto, che separa la Sezione delle* MARCHE *dalla nostra Deputazione, e instituisce per quelle provincie una R. Deputazione di storia patria, autonoma, con sede in Ancona.*

UMBERTO I

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA

Veduto il r. decreto 27 novembre 1862, n. 1003, che istituisce una Deputazione sopra gli studii di storia patria per le provincie toscane e per l'Umbria;

Veduto il r. decreto 19 luglio 1863, n. 1375, che alla detta Deputazione aggiunge le provincie delle Marche;

Veduto il regolamento della R. Deputazione di storia patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la Pubblica Istruzione;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

È istituita per le provincie delle Marche una speciale Deputazione col titolo di Regia Deputazione sopra gli studii di storia patria per le provincie delle Marche, e con sede in Ancona.

Art. 2.

Essa avrà per iscopo di raccogliere, scegliere e pubblicare per mezzo della stampa, storie, cronache, statuti, documenti diplomatici ed altre carte, che siano di capitale importanza all'illustrazione della storia civile, militare, giuridica ed economica di quelle provincie e della loro storia artistica.

Art. 3.

La R. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche dipenderà immediatamente dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Art. 4.

La Deputazione predetta avrà un presidente, un vice-presidente ed un segretario-economo, che saranno per la prima volta nominati da Noi. In seguito saranno eletti dalla Deputazione, e la loro elezione sarà approvata con decreto reale.

Le stesse norme saranno seguite per le nomine dei soci.

Art. 5.

È abrogato il regio decreto 19 luglio 1863, n. 1375, e qualsiasi disposizione contraria al presente decreto.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta Ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 30 marzo 1890.

UMBERTO.

P. Boselli.

Visto, *Il Guardasigilli :* Zanardelli.

ATTI

DEL

QUARTO CONGRESSO STORICO

ITALIANO

(Firenze, 19-28 settembre 1889)

La R. Deputazione di storia patria per la Toscana, l' Umbria e le Marche, a cui fu commesso l' onorevole ufficio di apparecchiare il Quarto Congresso storico italiano, elesse ad ordinarlo una Commissione composta dei signori:

TABARRINI comm. MARCO, senatore del Regno, *presidente;*
PAOLI cav. prof. CESARE, *segretario;*
VILLARI comm. prof. PASQUALE, senatore del Regno, DEL LUNGO cav. prof. ISIDORO, RIDOLFI cav. ENRICO, *socî ordinarî;*
PERUZZI comm. UBALDINO, deputato al Parlamento, BIAGI cav. dott. GUIDO, DEL VECCHIO prof. ALBERTO, FRANCHETTI cav. prof. AUGUSTO, *socî corrispondenti;*
VIEUSSEUX cav. EUGENIO.

La Giunta comunale di Firenze nominò rappresentante presso la Commissione ordinatrice i signori: ARTIMINI cav. prof. ANTONINO, ALFANI cav. prof. AUGUSTO, *assessori;* CORSINI principe TOMMASO, senatore del Regno,

e GUICCIARDINI conte FRANCESCO, deputato al Parlamento, *consiglieri comunali.*

Al marchese PIETRO TORRIGIANI, senatore del Regno, Sindaco di Firenze, la Commissione ordinatrice, a proposta della Presidenza della R. Deputazione, conferì la Presidenza onoraria: e questa gli venne poi confermata per acclamazione dal Congresso.

Il 19 settembre 1889 si tenne nell'Istituto di studî superiori un'Adunanza preparatoria dei Delegati ufficiali delle Deputazioni e Società rappresentate nel Congresso; e il 20 ebbe luogo, nella Sala del Consiglio Comunale in Palazzo Vecchio, la pubblica Adunanza solenne d'inaugurazione del Congresso. Altre Adunanze generali si fecero nell'Istituto nei giorni 22, 23, 24, 27; e il 28 il Congresso si chiuse solennemente in Palazzo Vecchio.

Durante il Congresso si fecero tre gite; il 21, alla Manifattura di Doccia, per liberale invito del marchese Carlo Ginori; il 25, a Fiesole e a Vincigliata; il 26, a Siena. Le due gite del 25 e del 26, già annunziate nel Programma, furono fatte a cura e spesa della R. Deputazione; e i Congressisti ebbero cordialissima e generosa accoglienza dal Sindaco di Fiesole, dal nobile proprietario del castello di Vincigliata, e, in Siena, dal Municipio, dalla R. Accademia dei Rozzi e da tutta la cittadinanza.

La sera del 27 ebbe luogo un trattenimento nelle Sale del Circolo Filologico, al quale i Congressisti furono invitati dal Sindaco di Firenze, dal Presidente del Circolo e dal Presidente della Società dantesca; e il prof. ISIDORO DEL LUNGO vi fece una lettura su « Guido Cavalcanti », che fu accolta con grandissimo plauso.

Il Municipio di Firenze tenne a disposizione dei signori Congressisti, per tutta la durata del Congresso, alcune Sale in Palazzo Vecchio per le conversazioni serali; e la Commissione archeologica municipale, rappresentata dai signori cav. ANTONINO ARTIMINI, cav. GUIDO CAROCCI e GIUSEPPE CONTI, coadiuvò la Presidenza della R. Deputazione nei doveri di ospitalità.

Dal Ministero della Pubblica Istruzione la R. Deputazione ebbe, per le spese del Congresso, uno speciale sussidio; e sente il dovere di esprimergliene qui la sua gratitudine.

Il Segretario compilatore degli Atti

CESARE PAOLI.

I.

PROGRAMMA E COSTITUZIONE

DEL CONGRESSO.

I.

Lettere circolari d'invito, mandate dalla R. Deputazione di storia patria per la Toscana, l' Umbria e le Marche alle Deputazioni e Società storiche italiane.

1.ª

Firenze, 15 giugno 1888.

La R. Deputazione di storia patria sedente in Firenze, dopo aver accettato l'onorevole incarico datole dal Congresso di Torino di apparecchiare il Quarto Congresso storico italiano, essendosi raccolta in adunanza generale il 18 marzo del corrente anno, dovette considerare che, per insufficienza di preparazione, non era possibile di convocare il Congresso dentro il termine prima stabilito, cioè nell' autunno del 1888; e per tale considerazione deliberò con unanimità di voti di rimandarlo all' autunno del 1889; nella quale epoca avrà pure luogo in Firenze il Congresso universitario (1).

Questa Presidenza si fa un dovere di rendere di ciò avvisata codesta onorevole Società; e, in pari tempo (desiderando di procedere d' accordo colle varie Deputazioni e Società storiche anche nel periodo di preparazione del Congresso), si rivolge alla S. V. Illma, perchè, sentito il parere del sodalizio, a cui Ella merita-

(1) Il Congresso universitario fu poi rimandato ad altro tempo.

mente presiede, voglia comunicare a quest'ufficio tutte le proposte ch' Ella crederà opportune così per l'ordinamento del Congresso come per la discussione dei temi. E qui, senza prescrivere alcun limite a tali proposte, la Presidenza prega le varie Società di tenere presente, nel formularle, il concetto primo dei Congressi storici, che fu quello di coordinare il lavoro delle varie Società; essendo desiderabile che l'opera dei Congressi, unita a quella dello Istituto storico italiano, giovi a stringere sempre più i vincoli e a fare più frequenti le comunicazioni delle singole Società, affinchè i lavori di ciascuna, reciprocamente giovandosi, siano contributo efficace al grande edificio della storia nazionale italiana.

In attesa di sue comunicazioni, mi pregio di confermarle i miei ossequî.

Il Presidente
MARCO TABARRINI

Il Segretario
CESARE PAOLI

2.ª

Firenze, 1.º marzo 1889.

Riferendomi alla precedente circolare del 15 giugno 1888, mi pregio di confermare alla S. V. Illma la notizia che nel prossimo settembre avrà luogo in Firenze il Quarto Congresso storico italiano. Con la fondata speranza che l' on. sodalizio, al quale Ella meritamente presiede, vorrà aderirvi, credo opportuno di esporre alcuni criterî stabiliti e alcuni desiderî espressi da questo Consiglio direttivo rispetto all'opera del futuro Congresso e ai temi che vi si dovrebbero principalmente discutere.

Il fine precipuo, a cui debbono mirare queste periodiche riunioni delle Deputazioni e Società storiche italiane, è, a nostro avviso, quello di stringerne le relazioni e coordinarne i lavori con fine scientifico e nazionale. S' intende che ogni Deputazione e Società mantenga intera la propria autonomia; ma è pure evidente che, finchè le Deputazioni e Società di storia patria vivranno e opere-

ranno affatto disgregate, con forze diseguali, con attività disforme, con criteri disparatissimi, l'opera loro darà assai meno frutto di quello che sarebbe da aspettarsi, e sarà assai meno conosciuta e apprezzata di quello che merita. Sarebbe pertanto grandemente desiderabile che tutte le Deputazioni e Società storiche si intendano tra loro rispetto alle pubblicazioni da farsi e al metodo con cui debbono essere fatte, in modo che i diversi corpi di storia regionale e locale da loro editi siano condotti e coordinati col criterio supremo di contribuire efficacemente, e con una certa omogeneità, al grande monumento della storia nazionale italiana.

A conseguire questo fine potrà giovare non tanto il maggiore avvicinamento e la migliore intelligenza reciproca delle varie Deputazioni e Società, quanto anche il chiarire e determinare meglio le loro relazioni coll'Istituto storico italiano: in modo da raccogliere, anche sotto tale rispetto, in unione feconda e con un salutare indirizzo scientifico le singole attività, senza tuttavia che queste abbiano ad esserne assorbite e sopraffatte.

I criteri sopra esposti saranno dalla Deputazione nostra formulati in temi da discutersi nel Congresso. Ma il Consiglio direttivo desidera che anche le altre Deputazioni e Società, se hanno altri temi da proporre, vogliano avere la cortesia di comunicarli a questa Presidenza, affinchè siano presi in esame e aggiunti, quando la nostra Deputazione lo creda opportuno, agli altri temi che essa proporrà col proprio nome e colla propria responsabilità. Questa cerna da farsi dalla nostra Deputazione non limita, ben s'intende, il diritto che, a forma degli art. 9 e 10 dello Statuto dei Congressi, ha ogni Deputazione e Società di presentare particolarmente altre proposte alla Presidenza del Congresso.

Dalla cortesia della S. V. Illma aspetto una risposta alla presente comunicazione dentro il 15 aprile prossimo: e gliene anticipo i più vivi ringraziamenti.

Il Presidente	Il Segretario
MARCO TABARRINI	CESARE PAOLI

II.

Programma del Quarto Congresso storico italiano

(Firenze, 19-28 settembre 1889).

I Delegati ufficiali delle singole Deputazioni e Società si riuniranno il giorno 19 settembre, a ore 1 pom., in una sala del R. Istituto di studi superiori (Piazza S. Marco, n.° 2), per trattare delle norme e dell' ordine del Congresso; proporre le modificazioni che si crederanno opportune al Regolamento in vigore; ed eleggere con schede segrete il Consiglio direttivo del Congresso medesimo.

Il 20 settembre, a ore 1 pom., si inaugurerà solennemente il Congresso in Palazzo Vecchio, nella Sala del Consiglio Comunale; e si procederà allo scrutinio e alla proclamazione degli eletti a comporre il Consiglio direttivo.

Le altre sedute generali e parziali si terranno presso l'Istituto superiore; e il giorno 28 il Congresso si riunirà novamente in Palazzo Vecchio per la seduta solenne di chiusura e per la designazione dell'epoca e della sede del Congresso futuro.

Durante il congresso, il Municipio metterà a disposizione dei signori Congressisti alcune Sale in Palazzo Vecchio; e altre Sale saranno pure a loro disposizione nel Palazzo dell'Istituto superiore in Piazza S. Marco. Avranno inoltre i sigg. Congressisti accesso libero e gratuito alle Gallerie e Musei dello Stato, ai Musei e alle Collezioni del R. Istituto superiore, al Circolo filologico (Via Tornabuoni, n.° 4) e alle Sale di lettura del Gabinetto Vieusseux (Via Tornabuoni n.° 2).

I signori Congressisti saranno anche invitati a due gite storico-artistiche, la prima delle quali potrà farsi a Fiesole e l'altra a Siena.

I temi che si propongono alla discussione del Congresso sono i seguenti:

I. *Di un possibile coordinamento dei lavori e delle pubblicazioni delle singole Deputazioni e Società storiche; e delle relazioni di queste tra loro e coll' Istituto storico italiano.* — Relatore: prof. PASQUALE VILLARI.

II. *Delle Scuole di paleografia e del loro ordinamento rispetto all'amministrazione degli Archivî e agli studî storici universitarî.* — Relatore: prof. CESARE PAOLI.

III. *In qual modo le Deputazioni e Società di Storia patria possano venire in aiuto al R. Governo nella compilazione del Catalogo generale dei monumenti e degli oggetti d' arte del Regno.* (*Comunicato dalla R. Deputazione di Modena*). — Relatore: prof. ADOLFO VENTURI.

Di altri temi presentati alla R. Deputazione darà notizia il Segretario in una Relazione preliminare da leggersi nella prima Adunanza solenne.

Per la Commissione ordinatrice:

Il Presidente
MARCO TABARRINI

Il Segretario
CESARE PAOLI

III.

Elenco delle Deputazioni, Società e Accademie rappresentate nel Congresso, coi nomi dei Delegati ufficiali di ciascuna.

(Segniamo con asterisco i nomi dei Delegati che non intervennero).

1. FIRENZE. *R. Deputazione di storia patria.*

Tabarrini comm. sen. Marco, *Presidente.*
Villari prof. sen. Pasquale, *Vicepresidente.*
* Bongi comm. Salvadore »
Fumi conte cav. Luigi »
* Ricci march. Matteo »
Del Lungo cav. prof. Isidoro, *Economo.*
Paoli cav. prof. Cesare, *Segretario.*
Berti cav. Pietro.
Biagi cav. Guido.
Corsini principe sen. Tommaso.
Del Vecchio prof. Alberto.
* Faloci-Pulignani sac. Michele.
Franchetti cav. prof. Augusto.
Gherardi cav. Alessandro.
* Giannini cav. Crescentino.
Peruzzi comm. dep. Ubaldino.

* Raffaelli march. Filippo.
Ridolfi cav. Enrico.
* Rossi cav. prof. Adamo.
* Sansi barone Achille.
Trevisani march. Cesare.

2. FIRENZE. *Commissione storico-archeologica municipale.*

Artimini cav. prof. Antonino.
Carocci cav. Guido.
Conti Giuseppe.

3. » *Società Colombaria.*

Alfani cav. prof. Augusto.
Corsini Tommaso.
Lasinio comm. prof. Fausto.
Saltini cav. Guglielmo Enrico.
Villari Pasquale.

4. » *Società dantesca italiana.*

* Alfieri di Sostegno march. sen. Carlo.
Biagi Guido.
Del Lungo Isidoro.
Franchetti Augusto.
* Milanesi comm. Gaetano.
Peruzzi Ubaldino.
Torrigiani march. sen. Pietro.
* Tortoli cav. Giovanni.

5. AQUILA. *Società storica abruzzese.*

Dragonetti march. Giulio.
Rivera (de' Duchi) cav. Giuseppe.
* Savini cav. Francesco.

6. BERGAMO. *R. Ateneo di scienze lettere e arti.*

Tabarrini Marco.

7. BOLOGNA. *R. Deputazione di storia patria.*

* Brizio cav. prof. Edoardo.
Malagola comm. Carlo.

8. CARPI. *Commissione municipale di storia patria e arti belle.*

Crespellani cav. Arsenio.

9. COMO. *Società storica comense.*

Baragiola prof. Emilio.
* Monti dott. Santo.

10. FERRARA. *Deputazione di storia patria.*

Borsari prof. Ferdinando.
Cavalieri comm. dep. Adolfo.

11. FIESOLE. *Commissione archeologica.*

Del Badia Iodoco.
Zauli-Naldi conte Francesco.

12. GENOVA. *Società ligure di storia patria.*

Belgrano comm. prof. Luigi Tommaso.
Beretta cav. prof. D. Luigi.
Ruggero cav. ten. colonn. Giuseppe.
* Staglieno march. Marcello.
* Vigna cav. prof. Amedeo.

13. LUCCA. *R. Accademia di scienze lettere e arti.*

Sforza cav. Giovanni.

14. MASSA-CARRARA. *Sottosezione della R. Deputazione modenese di storia patria.*

Magni-Griffi cav. Alessandro.
Sforza Giovanni.

15. MILANO. *Società storica lombarda.*

Beltrami cav. prof. Luca.
* Seletti cav. avv. Emilio.

16. MIRANDOLA. *Commissione municipale di storia e arti belle.*

Molinari cav. dott. Francesco.
* Panizzi cav. dott. Nicandro.

17. MODENA. *R. Deputazione di storia patria.*

Crespellani Arsenio.
Malaguzzi-Valeri conte Ippolito.

18. NAPOLI. *Società napoletana di storia patria.*

Capasso comm. Bartolommeo.
De-Blasiis cav. prof. Giuseppe.
Riccio cav. Luigi.

19. PALERMO. *Società siciliana di storia patria.*

* Bellio cav. prof. Vittorio.
* Carini mons. Isidoro.
* Pais prof. Ettore.

20. PARMA. *R. Deputazione di storia patria.*

* Melilupi di Soragna march. Raimondo.
Rossi dott. Umberto.

21. PIACENZA. *Sottosezione della R. Deputazione parmense di storia patria.*

* Nasalli conte Giuseppe.

22. REGGIO-EMILIA. *Sottosezione della R. Deputazione modenese di storia patria.*

Balletti prof. Andrea.
Malaguzzi-Valeri Ippolito.
* Venturi cav. Giovambatista.

23. ROMA. *Istituto storico italiano.*

Tabarrini Marco.

24. » *R. Società romana di storia patria.*

Levi dott. Guido.
* Monaci comm. prof. Ernesto.
Tommasini comm. Oreste.

25. » *Società geografica italiana.*

Belgrano Luigi Tommaso.

26. SIENA. *R. Accademia dei Rozzi (Sezione di storia patria municipale).*

Lisini cav. Alessandro.

27. TORINO. *Società d'archeologia e belle arti.*

Claretta barone Gaudenzio.
Fabretti sen. prof. Ariodante.
* Vayra cav. Pietro.
* Genin avv. Federigo.

28. TORRE-PELLICE. *Società di storia valdese.*

* Comba prof. Emilio.
* Luzzi dott. Giovanni.

29. VENEZIA. *R. Deputazione di storia patria.*

Barozzi comm. Niccolò.
* Berchet comm. Guglielmo.
* De-Leva comm. prof. Giuseppe.
Stefani comm. Federigo.

IV.

Elenco degl' intervenuti al Congresso.

Delegati.

(Le Società rappresentate da ciascun Delegato si indicano riferendo in parentesi il numero ordinale che esse hanno nel precedente Elenco).

1. Alfani Augusto (3.)
2. Artimini Antonino (2.)
3. Balletti Andrea (22.)
4. Baragiola Emilio (9.)
5. Barozzi Niccolò (29.)
6. Belgrano Luigi Tommaso (12. 25.)
7. Beltrami Luca (15.)
8. Beretta Luigi (12.)
9. Berti Pietro (1.)
10. Biagi Guido (1. 4.)
11. Borsari Ferdinando (10.)
12. Capasso Bartolommeo (18.)
13. Carocci Guido (2.)
14. Cavalieri Adolfo (10.)
15. Claretta Gaudenzio (27.)
16. Conti Giuseppe (2.)

17. Corsini Tommaso (1. 3.)
18. Crespellani Arsenio (8. 17.)
19. De Blasiis Giuseppe (18.)
20. Del Badia Iodoco (11.)
21. Del Lungo Isidoro (1. 4.)
22. Del Vecchio Alberto (1.)
23. Dragonetti Giulio (5.)
24. Fabretti Ariodante (27.)
25. Franchetti Augusto (1. 4.)
26. Fumi Luigi (1.)
27. Gherardi Alessandro (1.)
28. Lasinio Fausto (3.)
29. Levi Guido (24.)
30. Lisini Alessandro (26.)
31. Magni-Griffi Alessandro (14.)
32. Malagola Carlo (7.)
33. Malaguzzi-Valeri Ippolito (17. 22.)
34. Molinari Francesco (16.)
35. Paoli Cesare (1.)
36. Peruzzi Ubaldino (1. 4.)
37. Riccio Luigi (18.)
38. Ridolfi Enrico (1.)
39. Rivera Giuseppe (5.)
40. Rossi Umberto (20.)
41. Ruggero Giuseppe (12.)
42. Saltini Guglielmo Enrico (3.)
43. Sforza Giovanni (13. 14.)
44. Stefani Federigo (29.)
45. Tabarrini Marco (1. 6. 23.)
46. Tommasini Oreste (24.)
47. Torrigiani Pietro (4.)
48. Trevisani Cesare (1.)
49. Villari Pasquale (1. 3.)
50. Zauli-Naldi Francesco (11.)

Invitati.

1. Ambrosoli cav. dott. Solone. *Milano.*
2. Baldoria prof. Natale. *Roma.*
3. Barbolani da Montauto conte Ferdinando. *Firenze.*
4. Baroni Giovanni. *Firenze.*
5. Baxter Lucy. *Firenze.*
6. Beloch prof. Giulio. *Roma.*
7. Bianchi cav. prof. Gaetano. *Firenze.*
8. Bicchierai avv. Iacopo. *Firenze.*
9. Borsari dott. Luigi. *Roma.*
10. Brignardello cav. prof. Giovambatistà. *Genova.*
11. Bruni dott. Leonardo. *Firenze.*
12. Carnesecchi Carlo. *Firenze.*
13. Carraresi Alessandro. *Firenze.*
14. Casanova Eugenio. *Firenze.*
15. Castellani comm. Carlo. *Venezia.*
16. Castelli cav. prof. David. *Firenze.*
17. Catellacci Dante. *Firenze.*
18. Cecconi cav. col. Giovanni. *Firenze.*
19. Chilovi comm. Desiderio. *Firenze.*
20. Coen cav. prof. Achille. *Firenze.*
21. Colmegni prof. Aurelio. *Como.*
22. Conti comm. prof. Augusto. *Firenze.*
23. Conti prof. Cosimo. *Firenze.*
24. Corazzini cav. avv. Giuseppe Odoardo. *Firenze.*
25. Corradi prof. Alfonso. *Pavia.*
26. Croce Benedetto. *Napoli.*
27. Dalmedico Angelo. *Firenze.*
28. D' Ancona comm. prof. Alessandro. *Pisa.*
29. Del Moro comm. prof. Luigi. *Firenze.*
30. Errera dott. Carlo. *Firenze.*

31. Falchi cav. dott. Isidoro. *Montopoli* (*Valdarno*).
32. Ferrai prof. Luigi Alberto. *Padova.*
33. Ferri Nerino. *Firenze.*
34. Fornaciari cav. prof. Raffaello. *Firenze.*
35. Foucard comm. Cesare. *Fiesole.*
36. Frati dott. Ludovico. *Firenze.*
37. Galletti conte Paolo. *Firenze.*
38. Gaudenzi cav. prof. Augusto. *Bologna.*
39. Gennarelli comm. prof. Achille. *Firenze.*
40. Giorgetti Alceste. *Firenze.*
41. Gnoli conte comm. Domenico. *Roma.*
42. Graziadei prof. Vittorio. *Firenze.*
43. Joppi cav. dott. Vincenzo. *Udine.*
44. Lami prof. Vittorio. *Firenze.*
45. Landi ing. Giuseppe. *Firenze.*
46. Lupi prof. Clemente. *Pisa.*
47. Mancini cav. Abele. *Roma.*
48. Marcello conte Andrea. *Venezia.*
49. Marcotti cav. avv. Giuseppe. *Firenze.*
50. Martinati prof. Camillo. *Trani.*
51. Masi comm. Ernesto, R. Provveditore degli studi. *Firenze.*
52. Mazzoni prof. Guido. *Padova.*
53. Minucci Del Rosso Paolo. *Firenze.*
54. Monticolo cav. prof. Giovambatista. *Roma.*
55. Morpurgo dott. Salomone. *Firenze.*
56. Morsolin comm. prof. ab. Bernardo. *Vicenza.*
57. Novati prof. Francesco. *Genova.*
58. Pampaloni comm. prof. Temistocle. *Fiesole.*
59. Pansa dott. Giovanni. *Aquila.*
60. Papa prof. Pasquale. *Firenze.*
61. Parri Ettore. *Siena.*
62. Pescatore prof. Gustavo. *Greifswald.*
63. Pieraccini Eugenio. *Firenze.*
64. Pietrogrande cav. Giacomo. *Este.*

65. Pieroni-Levantini cav. prof Giuseppe. *Firenze.*
66 Pognisi comm. Francesco Achille. *Roma.*
67. Richter cav. dott. Giampaolo. *Firenze.*
68. Ristori can. dott. Giovambatista. *Firenze.*
69. Santini prof. Pietro. *Matera.*
70. Schiaparelli cav. prof. Ernesto. *Firenze*
71. Signorini prof. Giuseppe. *Guastalla.*
72. Tocco cav. prof. Felice. *Firenze.*
73. Venturi cav. prof. Adolfo. *Roma.*
74. Vieusseux cav. Eugenio. *Firenze.*
75. Virgili cav. avv. Antonio. *Firenze.*
76. Vismara dott. Antonio. *Como.*
77. Wickhoff prof. Franz. *Vienna.*
78. Zalla prof. Angiolo. *Firenze.*
79. Zardo prof. Antonio. *Firenze.*
80. Zdekauer prof. Lodovico. *Siena.*
81. Zenatti prof. Albino *Lucca.*

V.

Adesioni al Congresso.

Aderirono al Congresso, per lettera, ma non nominarono proprî Delegati:

la R. Accademia dei Lincei di ROMA.
la Società storica di SAVONA.
la R. Deputazione di storia patria di TORINO.

Mandarono pure cortese lettera d' adesione al Congresso i seguenti signori Invitati, che non poterono intervenire personalmente.

Angeloni barone Giuseppe Andrea, deputato al Parlamento. *Roccaraso (Abruzzi).*
Anselmi dott. Anselmo. *Arcevia (Marche).*
Aquarone prof. Bartolommeo. *Siena.*
Berti comm. Domenico, deputato al Parlamento. *Torino.*
Bertolini prof. Francesco. *Bologna.*
Bertolotti cav. Antonino. *Mantova.*
Brambilla comm. Camillo. *Pavia.*
Boselli comm. Paolo, Ministro della pubblica istruzione, Presidente della « Società storica savonese ». *Savona-Roma.*

Buonamici prof. Francesco. *Pisa.*

Camozzi-Vertova comm. Giovambatista, senatore del Regno. *Bergamo.*

Cantù comm. Cesare. *Milano.*

Carutti di Cantogno barone Domenico, senatore del Regno. *Torino.*

Casamarte barone Antonio. *Loreto Aprutino.*

Cassani prof. D. Giacomo. *Bologna.*

Castagna avv. Niccola. *Sant' Angelo degli Abruzzi.*

Cattaneo prof. Raffaele. *Venezia.*

Cosentino prof. Giuseppe. *Palermo.*

De-Rossi comm. Giovambatista. *Roma.*

Donati dott. Fortunato. *Siena.*

Del Giudice prof. Pasquale. *Pavia.*

Desimoni comm. Cornelio. *Genova.*

Duruy Victor. *Villeneuve St Georges* (*Seine et Oise*).

Ehrle dott. Franz. *Roma.*

Ferraioli march. Gaetano. *Roma.*

Ferrero prof. Ermanno. *Torino.*

Finamore cav. Gennaro. *Lanciano* (*Abruzzi*).

Fiorelli comm. Giuseppe, senatore del Regno. *Roma.*

Franco comm. Pietro. *Aquila.*

Frati comm. Luigi. *Bologna.*

Fricken (von) Alexis. *Firenze.*

Frizzoni comm. Gustavo. *Bellagio.*

Gabotto prof. Ferdinando. *Torino.*

Gaspary prof. Adolfo. *Breslau.*

Gentile prof. Iginio. *Pavia.*

Giorgi dott. Ignazio. *Roma.*

Gloria prof. Andrea. *Padova.*

Gregorovius prof. Ferdinando. *Monaco di Baviera.*

Guglielmotti padre Alberto. *Roma.*

Hartwig dott. Ottone. *Halle a. d. S.*

Hegel prof. Carlo. *Monaco di Baviera.*

Hodgkin Thomas. *Newcastle upon Tyne.*

Hüffer prof. Hermann. *Bonn.*

Jannelli Gabriele. *Capua.*

Kaufmann prof. G. *Münster i. W.*

Lafenestre prof. Giorgio. *Parigi.*

Landsberg prof. Ernesto. *Bonn.*

Lastig prof. Gustavo. *Halle.*

Livi cav. Giovanni. *Brescia.*

Manno barone Antonio. *Torino.*

Magherini-Graziani cav. Giovanni. *Città di Castello.*

Mariotti comm. Filippo, Sotto-segretario di Stato per la pubblica istruzione. *Roma.*

Marselli gen. Niccola, deputato al Parlamento. *Caserta.*

Massarani comm. Tullo, senatore del Regno. *Milano.*

Melani prof. Alfredo. *Milano.*

Meyer prof. Paolo, Direttore della « École nationale des Chartes. » *Parigi.*

Mommsen prof. Teodoro. *Charlottenburg* (*Berlino*).

Morcaldi abate Michele. *Cava dei Tirreni.*

Morosi prof. Giuseppe. *Milano.*

Mühlbacher prof. Engelbert. *Vienna.*

Müntz Eugenio. *Parigi.*

Narducci cav. Enrico. *Roma.*

Occioni-Bonaffons prof. Giuseppe. *Venezia.*

Ottenthal (von) prof. Emilio. *Innsbruck.*

Papaleoni dott. Giuseppe. *Condino* (*Trentino*).

Pertile prof. Antonio. *Padova.*

Pflugk-Harttung (von) prof. Julius. *Basilea.*

Pillito cav. Giovanni. *Cagliari.*

Piscicelli-Taeggi don Oderisio. *Montecassino.*

Poggi comm. Enrico, senatore del Regno. *Firenze.*

Ricca-Salerno prof. Giuseppe. *Modena.*

Rinaudo prof. Costanzo. *Torino.*

Rolando prof. Antonio. *Milano.*

Rossi prof. Girolamo. *Ventimiglia.*

Sickel (von) prof. Teodoro. *Vienna.*

Sindici Michelangiolo. *Ceccano.*

Speranza avv. Giuseppe. *Grottamare* (*Marche*).

Stevenson Enrico. *Roma.*

Tamassia prof. Giovanni. *Pisa.*

Teichmann prof. Alberto. *Basilea.*
Tschudi (von) Hugo. *Berlino.*
Vassallo comm. can. prof. Carlo. *Asti.*
Vernon Lee (signorina V. Paget). *Firenze.*
Zanelli prof. Agostino. *Pistoia.*
Zeller prof. Berthold. *Parigi.*

Delle numerose lettere ricevute ne riferiamo alcune poche d' illustri stranieri.

1.ª del prof. Hermann Hüffer (Bonn) al senatore Marco Tabarrini.

Bonn, ce 8 septembre 1889.

Monsieur le Président. Avec la plus vive reconnaissance j' ai reçu avant-hier l'aimable invitation d' assister au quatrième Congrès historique italien. Ce gracieux souvenir, m' arrivant de la part des personnes, d'une ville et d'un pays, que j'aime et que j'admire, et avec lesquels je me sens uni par tant de liens, m' est extrèmement précieux. Malgré la distance des lieux, je serais très-tenté d' entreprendre le voyage à Florence, si je n'étais retenu à mon grand regret en Allemagne par des engagements, dont je ne peux pas me libérer. Veuillez, Monsieur le Président, avoir la bonté de présenter aux personnes, à qui je dois l'honorable invitation, mes remerciments respectueux.

En qualité de Président de la Societé historique du Bas-Rhin j' ose offrir au Congrès, qui va commencer, les voeux empressés et châleureux de cette Société. Si la science historique est un point de ralliement pour tous les pleuples civilisés, elle le sera d' une manière spéciale pour deux nations, qui se sont rendu mutuellement des services immenses, dont l' histoire offre une ressemblance si grande et surtout dans les derniers temps si glorieuse, et qui semblent destinés d' être dans leur union le soutien de la paix et de la civilisation européenne.

Si j' avais le bonheur de participer au Congrès, il me serait peut-être permis de retracer en quelques mots le portrait d'un homme,

qui a trouvé plus qu' aucun autre le bonheur de sa vie dans son travail infatigable de cimenter l'union entre l'Italie et l'Allemagne. Vous saurez déja, Monsieur, que je parle de notre ami commun Alfred de Reumont, décédé dans un âge avancé, mais pourtant trop tôt pour la science. Car dans ses papiers, qu'il a voulu leguer à moi, il se trouve encore bon nombre de notices remarquables et deux ouvrages inachevés concernant l'histoire de votre patrie, l'un: *Le siècle du Dante,* l'autre: *L'Italie sous la domination française,* le dernier pas indigne d'être lu à côté de l'oeuvre infiniment précieuse de monsieur Auguste Franchetti.

Vous avez dit des choses excellentes sur Monsieur de Reumont en 1883, quand il était jubilaire de cette célêbre Societé « la Colombaria », dont je me fais un grand honneur d'être membre moi-même. Après sa mort, j'ai essayé de composer provisoirement un nécrologe, imprimé alors dans la *Allgemeine Zeitung.* Volontiers je vous enverrais quelques exemplaires, qui pourraient peut-être intéresser un ou autre membre du Congrès. Malheureusement, je n'en possède plus, et je ne peux que vous prier d'accepter deux copies d'un article raccourci, qui a paru récemment dans la *Biographie universelle allemande.*

Puissent ces lignes vous convaincre, Monsieur le Président, avec quel plaisir j'aurais suivi l'aimable invitation au Congrès, et comme je me trouve heureux de rencontrer enfin une occasion de vous exprimer la considération respectueuse, que je vous ai voué depuis longtemps. Je vous serais infiniment obligé, si vous vouliez bien me recommander aux personnes, qui ont la bonté de se souvenir de moi, surtout à Monsieur et Madame Ubaldino Peruzzi, à MM. Augusto Franchetti, Angelo De Gubernatis et Pasquale Villari.

Agréez, je vous prie, l'assurance de mes sentiments les plus distingués.

HERMANN HÜFFER.

2.ª del prof. PAUL MEYER (Parigi) al prof. Cesare Paoli.

Hastings (Sussex), 11 septembre 1889

Monsieur et cher collègue. J'ai reçu ces jours derniers, à Paris, l'invitation que la Commission pour le Congrès historique

italien a bien voulu m'adresser. Pour bien des raisons je désirerais pouvoir y assister. Et d'abord pour les questions mêmes, qui y seront traitées, et dont l'une au moins, celle qui concerne les écoles de paléographie, dont vous êtes rapporteur, a pour moi un intérêt bien naturel. Et aussi, parcequ'il y a plusieurs années que je n'ai visité Florence, où je m'honore de compter d'excellents amis. Malheureusement, j'ai du arranger d'avance l'emploi de mes vacances en raison de divers travaux: je suis en Angleterre depuis quelques jours, et je dois y passer tout le mois, faisant diverses recherches...

Veuillez bien agréer, Monsieur et cher collègue, l'expression de tous mes regrets et de mes sentiments les plus distingués.

PAUL MEYER.

3.ª del prof. TEODORO MOMMSEN (Berlino) al marchese Pietro Torrigiani sindaco di Firenze.

Charlottenburg, 8 settembre 1889.

Egregio signor Marchese. Antico membro del congresso degli scienziati italiani tenuto a Napoli nel '46, sarei veramente felice di potere assistere dopo quarantatrè anni a quello che si prepara sotto i suoi auspicj nell'Italia risorta. Ma alcuni lavori, che non mi permettono di muovermi dalla mia dimora, mi ritengono, e così non mi resta altro che di ringraziarla del cortese invito e di salutare da lontano quei felici che vi converranno.

Suo obbl.mo

MOMMSEN.

4.ª del sig. EUGÈNE MÜNTZ (Parigi) al prof. Cesare Paoli.

Paris, le 11 septembre 1889.

Monsieur le Secrétaire. Il me sera impossible, à mon plus vif regret, de me rendre à l'invitation que la Présidence du quatrième Congrès historique italien m'a fait l'honneur de m'adresser.

Des devoirs professionnels, ainsi que l'impression du second volume de l'*Histoire de l'Art pendant la Renaissance,* m'interdisent en ce moment toute absence, et m'obligent à remettre à l'automne

prochain la pélérinage que j' avais pris la douce habitude de faire chaque année dans votre belle ville de Florence.

Ai-je besoin d'ajouter combien je regrette de ne pouvoir prendre part aux travaux du Congrès, dont le programme contient des données si intéressantes, et quels voeux je forme pour son entier succès?

En vous priant de vouloir bien être auprès de vos collègues l'interprète de mes excuses et de mes sentiments respectueux, je vous prie d'agréer, Monsieur le Secrétaire, l' expression de ma haute considération.

EUGÈNE MÜNTZ.

Ci piace infine d'aggiungere che non pochi Giornali storici e storico-letterarî italiani furono rappresentati nel Congresso dai loro Direttori, che v' intervennero o come Delegati di Società o come Invitati. Ne diamo l' elenco:

Archivio storico italiano. - Cesare Paoli.

Archivio veneto. - Federigo Stefani.

Archivio della R. Società romana di storia patria. - Oreste Tommasini. Guido Levi.

Archivio storico per le provincie napoletane. Bartolommeo Capasso. Giuseppe De Blasiis.

Archivio storico per Trieste, l' Istria e il Trentino. - Salomone Morpurgo. Albino Zenatti.

Archivio storico dell' Arte. - Domenico Gnoli.

Arte e Storia. - Guido Carocci.

Giornale ligustico d'archeologia storia e letteratura. - L. T. Belgrano.

Giornale storico della letteratura italiana. - Francesco Novati.

Indicatore mirandolese. - Francesco Molinari.

Miscellanea fiorentina d' erudizione e storia. - Iodoco Del Badia.

Rivista delle Biblioteche. - Guido Biagi.

Rivista critica della letteratura italiana. - Morpurgo e Zenatti predetti.

Rivista italiana di numismatica. - Solone Ambrosoli.

VI.

Consiglio direttivo del Congresso.

(Vedi il rendiconto dell' adunanza del 20 settembre.)

Presidente.

FABRETTI comm. prof. ARIODANTE, Senatore del Regno.

Vicepresidente.

CAPASSO comm. BARTOLOMMEO.

Segretarî.

DE-BLASIIS cav. prof. GIUSEPPE.
PAOLI cav. prof. CESARE.

II.

ADUNANZE DEL CONGRESSO

I.

Adunanza preparatoria del 19 settembre.

Presidenza TABARRINI.

A ore 1 e ½ pom. si adunano nell'Aula Magna del R. Istituto di studî superiori i Delegati delle Deputazioni e Società storiche convenute al Congresso. Siedono al banco della Presidenza il senatore MARCO TABARRINI, Presidente della R. Deputazione di storia patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche, il prof. CESARE PAOLI, Segretario della Deputazione stessa; e i sigg. ALFANI, BIAGI, CORSINI, DEL LUNGO, DEL VECCHIO, FRANCHETTI, PERUZZI, RIDOLFI, VILLARI, Membri della Commissione ordinatrice.

Aperta l'Adunanza, il segretario PAOLI, d'ordine del Presidente, fa la chiama.

Sono rappresentate ventitrè Società, cioè: l'Istituto storico italiano (23), (1) le RR. Deputazioni di FIRENZE (1), BOLOGNA (7), MODENA (17), MASSA-CARRARA (Sottosezione) (14), REGGIO-EMILIA (Sottosezione) (22), PARMA (20), VENEZIA (29), le Società storiche di AQUILA (5), COMO (9), FERRARA (10), GENOVA (12), MILANO (15), NAPOLI (18), ROMA (24), le Commissioni municipali

(1) I numeri corrispondono al precedente Elenco, I, III.

di FIRENZE (2), CARPI (8), MIRANDOLA (16), la Società Colombaria (3), la Società Dantesca (4), la Società Geografica (25), la R. Accademia di LUCCA (13), la Società d'archeologia di TORINO (27).

Sono presenti 40 Delegati:

Alfani, Balletti, Baragiola, Barozzi, Belgrano, Beltrami, Beretta, Berti, Biagi, Borsari Ferdinando, Capasso, Carocci, Claretta, Conti Giuseppe, Corsini, Crespellani, De-Blasiis, Del Lungo, Del Vecchio, Fabretti, Franchetti, Fumi, Lasinio, Levi, Magni-Griffi, Malagola, Malaguzzi, Molinari, Paoli, Peruzzi, Saltini, Sforza, Stefani, Riccio, Ridolfi, Rivèra, Rossi, Ruggero, Tabarrini, Villari.

Il PRESIDENTE espone che gli affari da trattarsi nella presente Adunanza sono:

1. Proposte di modificazioni, se occorrono, al Regolamento dei Congressi;
2. Elezione del Consiglio direttivo del Congresso, che deve comporsi di un Presidente, di un Vicepresidente e di due Segretarî.

STEFANI propone che si eleggano anche i Seggi delle Sezioni.

TABARRINI e PAOLI osservano che ciò non può farsi, finchè il Congresso non sia costituito con Presidenza propria, e abbia deliberato sulla divisione o no in Sezioni. Così fu fatto anche a Torino.

STEFANI non insiste sulla proposta.

In seguito di ciò, si lascia impregiudicata la massima che il Congresso possa dividersi in Sezioni; e si stabilisce che i Seggi parziali si eleggano dopo fatta tale divisione.

Il PRESIDENTE pone in discussione le modificazioni al Regolamento deliberato dal primo Congresso di Napoli. Il Regolamento, del quale si dà comunicazione ai convenuti, è il seguente:

1. Il Congresso si compone de'delegati eletti dalle varie Deputazioni e Società di storia patria italiane che aderiscono ad esso.

2. È in facoltà della Direzione della Società e Deputazione presso cui ha luogo il Congresso d'invitarvi altri eminenti cultori degli studî storici.

3. Le Deputazioni e Società faranno conoscere alla Direzione della Deputazione o Società dove ha luogo il Congresso il numero ed il nome de' delegati da esse eletti, almeno un mese prima che venga aperto il Congresso.

4. I componenti il Congresso riceveranno, a mezzo delle respettive Deputazioni e Società, un documento che valga a farli riconoscere come tali.

5. Nella prima riunione del Congresso si procederà alla costituzione del seggio, che sarà composto di un Presidente, di un Vice-Presidente e di due Segretarî.

6. La Presidenza provvisoria sarà tenuta dal Presidente della Deputazione o Società locale.

7. Il Presidente del Congresso apre le adunanze e le scioglie, dirige la discussione, fa procedere alle votazioni.

8. In caso d'impedimento, il Presidente è sostituito dal Vice-Presidente; ed è parimente sostituito da quest'ultimo, quando egli abbia da svolgere qualche sua proposta all'adunanza.

9. Ai temi, proposti ed annunziati nella circolare d' invito al Congresso, possono aggiungersene altri da' componenti il Congresso. La Presidenza fisserà l'ordine col quale debbano essere presentati e discussi nel Congresso.

10. Qualunque Socio voglia far pervenire una proposta al Congresso, dovrà trasmetterla al detto Congresso, col mezzo della Direzione di una Società o Deputazione di storia patria.

11. Ciascuna Società o Deputazione di storia patria, per mezzo de' suoi delegati, farà pervenire al Presidente del Congresso una relazione de' lavori compiuti dalla propria istituzione nel periodo corso dall'ultimo Congresso, ed i lavori che ha in mente di intraprendere.

12. Nelle adunanze del Congresso hanno diritto alla parola ed al voto i soli componenti il Congresso. Possono poi assistere alle adunanze i soci delle Deputazioni e Società storiche, rappresentate o non rappresentate al Congresso, ed i membri delle Commissioni archeologiche provinciali e municipali.

13. La Presidenza potrà nominare speciali Commissioni, che riferiscano su' temi proposti o studino argomenti da trattarsi in altra sessione del Congresso.

14. Quando si propongono concorsi con premi, per temi di rilevante e generale importanza, o lavori, ai quali debbano concorrere tutte le Deputazioni e Società di storia patria od alcune di esse, se ne farà speciale proposta ne' futuri Congressi, i quali delibereranno sull'accettazione del programma e su' modi di eseguirlo.

15. Per tutto ciò che si riferisce a spese non dovranno le proposte recarsi in seno del Congresso, senza avere almeno un mese prima dato conoscenza di quelle proposte a tutte le Società e Deputazioni sorelle.

16. Le votazioni relative a persone si fanno sempre a scrutinio segreto, le altre per alzata e seduta, tutte due a maggioranza di voti. Nel dubbio si fa la controprova.

17. I Segretarî attendono alla compilazione de' verbali delle adunanze, diramano gl'inviti per le sedute speciali, tengono la corrispondenza e danno esecuzione a quanto viene disposto dal Presidente.

18. Nella seduta finale del Congresso i Segretarî leggono la relazione di quanto fu operato, dividendo, ove occorra, fra loro il lavoro, a seconda che verrà stabilito dal Presidente.

19. Gli Atti del Congresso cominceranno dal contenere le lettere d'invito, le circolari e tutto ciò che precedette il Congresso; i nomi degli intervenuti colle loro rappresentanze; i verbali delle sedute, le relazioni che l'assemblea decidesse vi fossero inserite per intero; e le relazioni finali de' Segretarî, con l'elenco dei doni pervenuti al Congresso.

20. Questi Atti saranno stampati per cura ed a spese della Deputazione o Società nella cui sede ha luogo il Congresso; e ne saranno rimesse dodici copie a tutte le Deputazioni e Società rappresentate nel Congresso, ed una a ciascuno de' membri che lo compongono.

21. Il Consiglio Direttivo della Società o Deputazione di storia patria della città prescelta a sede del Congresso curerà, con ogni mezzo di cui può disporre, per preparare quanto valga ad assicurare la convocazione e la buona riuscita del Congresso.

22. Allo scopo che i voti e le deliberazioni de' Congressi annuali possano aver effetto, la Società o Deputazione della città in cui ebbe sede il Congresso resta delegata a fare ogni opera per raggiungere lo scopo, facendo all'apertura del nuovo Congresso una relazione del suo operato e consegnando poi l'archivio degli affari trattati in tale qualità alla Presidenza del Congresso, per essere a suo tempo rimesso a quello che dovrà succedergli.

23. Nell'ultima seduta di ogni Congresso verrà stabilita la sede ed il tempo del Congresso venturo.

24. Nella prima seduta di ogni Congresso si potranno proporre e discutere quelle modificazioni che si credessero opportune al presente regolamento.

Nessuno prendendo la parola, i 24 articoli del Regolamento s' intendono confermati.

Il Presidente pone in discussione i tre articoli aggiunti dal Congresso di Torino:

1.° Che le votazioni si facciano sempre per Società.

2.° Che ogni Società disponga d'un voto.

3.° Che si considerino quali Società le Sezioni di alcune RR. Deputazioni.

Borsari propone che queste aggiunte si approvino e s' inseriscano nel Regolamento.

Stefani non ammette che abbiano voto proprio le Sezioni; e propone che a ogni R. Deputazione si diano tanti voti quanti ne ha quella che ha maggior numero di Sezioni autonome.

Paoli domanda se le Sezioni, a cui si vuol concedere un voto a sè, hanno veramente vita autonoma.

Malaguzzi risponde di sì. Anche i loro *Atti e Memorie,* sebbene siano inseriti nei volumi della R. Deputazione a cui appartengono, sono divisi per Sezioni.

Fabretti crede che le Deputazioni dell' Emilia (Bologna, Modena, Parma) costituiscano in sostanza una sola Società.

Rossi rettifica, osservando che fino dall'istituzione le Deputazioni furono tre.

Paoli conferma tale asserzione, aggiungendo che il dubbio non può essere sull'autonomia, indiscutibile, delle dette tre Deputazioni, ma sul concedere un voto individuale alle Sezioni di Massa-Carrara e di Reggio-Emilia rispetto alla Deputazione di Modena, e alla Sezione di Piacenza rispetto alla Deputazione di Parma.

Sforza, a conferma dell'autonomia delle tre Deputazioni di Bologna, Modena, Parma, legge il decreto d'istituzione del Dittatore Farini.

Crespellani dimostra che la Sezione di Massa è autonoma.

Malagola dice che le Sezioni hanno un Vicepresidente e non un Presidente; quindi non gli pare che debbano aver diritto a un voto distinto.

Malaguzzi e Crespellani osservano che l'autonomia delle Sezioni delle RR. Deputazioni Emiliane è già contemplata dal Decreto Farini.

Villari non è favorevole a dare il voto alle Sezioni, non parendogli sufficientemente dimostrata la loro autonomia.

Crespellani e Sforza insistono. Se si dà il voto alle piccole, per quanto grandemente benemerite, Commissioni municipali di Carpi e della Mirandola, perchè si deve negare a Massa e a Reggio?

Franchetti ripresenta la proposta del Delegato Stefani, dimostrandone l'equità.

Rivèra propone che si dia il voto a quelle sole Sezioni, che hanno vita finanziaria autonoma.

Paoli crede che sarebbe assai più semplice e, insieme, più rispettoso alla coscienza individuale del voto, concedere a ogni Delegato il voto personale.

Franchetti si oppone vivamente a questa proposta, dicendo che il Congresso, per istituzione, si compone di rappresentanze di Società e non di singoli individui. Torna a dire che la più equa proposta è quella presentata dallo Stefani.

Levi osserva che la proposta Stefani non toglie le disuguaglianze, essendoci delle Società piccole quanto alcune Sezioni di Deputazione, che verranno ad avere tanti voti quanto le Società maggiori.

Franchetti risponde che il benefizio della pluralità dei voti, interpretandosi rettamente gli articoli di Torino, devesi concedere alle sole Deputazioni regie. Le altre Società non possono disporre in ogni caso che di un solo voto.

Villari, per porre un termine alla ormai troppo lunga discussione, propone che per le elezioni d'oggi si mantengano gli articoli di Torino; e per le future votazioni scientifiche si conceda il voto individuale a tutti i Congressisti.

Stefani aderisce.

Levi pure aderisce, intendendo che il voto per Società si applichi a tutte le deliberazioni di materia amministrativa, che possano occorrere.

Franchetti mantiene la propria proposta.

Posta ai voti la proposta Villari, è approvata alla quasi unanimità.

Presidente. Ora si procederà alla elezione, per schede segrete, del Consiglio direttivo del Congresso.

Stefani propone che, prima di fare la detta votazione, si nomini Presidente onorario del Congresso il Sindaco di Firenze marchese Pietro Torrigiani.

Tutti si alzano in piedi, e la proposta è votata per acclamazione.

Sforza domanda che si conceda un po' di tempo ai Delegati per concertarsi tra loro sui nomi da eleggersi.

Il Presidente acconsente.

Ripresa dopo un quarto d'ora l'adunanza, si procede alla votazione, a schede separate segrete, per l'elezione di un Presidente, di un Vicepresidente e di due Segretarî del Congresso. Le ventitrè schede di ciascuna votazione vengono

raccolte dal Presidente e dal Segretario dell' Adunanza, e chiuse in tre plichi suggellati col bollo del R. Istituto di studî superiori e firmate esteriormente dal Presidente Tabarrini: i quali plichi sono consegnati al Segretario, per essere aperti, e fatto lo spoglio delle schede e la proclamazione del voto, nell' Adunanza solenne di domani.

L' Adunanza è sciolta a ore 3 $^1/_2$ pom.

II.

Adunanza solenne d'inaugurazione del 20 settembre.

Presidenza TABARRINI.

A ore 1 $^1/_2$ pom. il Congresso si aduna in Palazzo Vecchio nella sala del Consiglio Comunale detta dei Dugento, con intervento del pubblico e di speciali invitati.

Siedono al banco della Presidenza il senatore MARCO TABARRINI, Presidente della R. Deputazione di Storia Patria di Firenze e della Commissione ordinatrice del Congresso, il marchese senatore PIETRO TORRIGIANI, Sindaco della città e Presidente onorario del Congresso, il comm. PIETRO BONDÌ, reggente la Prefettura di Firenze e rappresentante il R. Governo, il senatore PASQUALE VILLARI e il cav. LUIGI FUMI, Vicepresidenti della R. Deputazione, il prof. ISIDORO DEL LUNGO, Economo della R. Deputazione, il prof. CESARE PAOLI, Segretario.

Il Presidente TABARRINI legge il seguente discorso inaugurale:

Signori,

L'onore antico di presiedere la R. Deputazione di storia patria per le Provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, che io

tengo per continuata benevolenza dei Colleghi, mi vale oggi l'onore nuovo e immeritato di inaugurare il quarto Congresso storico che si aduna in Firenze, per voto dei convenuti al precedente Congresso di Torino. Con quale animo, noi della Deputazione Tosco-Umbro-Marchigiana, intendiamo di esercitare i doveri dell' ospitalità verso tanti illustri, a noi congiunti dal vincolo nazionale e dalla fraternità degli studî, ve lo dicano le oneste accoglienze ricevute, ve lo dica la presenza del primo Magistrato della città, che si compiacque di assumere la presidenza onoraria della Commissione ordinatrice del Congresso. A queste nostre dimostrazioni si aggiunge il favore del Governo, il quale con la desiderata presenza del Ministro dell' istruzione pubblica, avrebbe cresciuto autorità al Congresso, e dato lustro e decoro a questa adunanza inaugurale, se l' illustre uomo di Stato che si trovava nella vicina Pistoia, non avesse dovuto affrettare il suo ritorno a Roma. Siate dunque i benvenuti, o Signori, ed accettate il saluto cordiale dei colleghi vostri e della nostra città.

La Deputazione di storia patria che ha sede in Firenze nacque col Regno d' Italia. Carlo Matteucci, un Ministro dell' istruzione pubblica di gran competenza negli studî e oggi pur troppo dimenticato, col pensiero di cancellare anche nei minori istituti le vecchie divisioni italiane, la costituì di tre regioni, alle quali il substrato delle tradizioni etrusche dava un nesso storico, che il medio evo confermò con le relazioni politiche della vita municipale. Questa Deputazione, a malgrado dei tenui assegni, mi pare che possa presentarsi con onore in questo solenne convegno delle Deputazioni e Società storiche sorelle; perchè l' *Archivio storico italiano* continuato per quarant' anni, e nove volumi di documenti importanti di storia nazionale, fanno fede dell' amore operoso e disinteressato dei soci nel tener viva l' istituzione.

E tra i nostri soci lasciatemi ricordare tre dei più benemeriti, che con nostro rammarico non vissero tanto da onorare con la loro presenza questo Congresso; Agenore Gelli, Cesare Guasti, e Michele Amari.

Il Gelli direttore per parecchi anni dell' Archivio Storico, e segretario della nostra Deputazione che rappresentò con amore ai

Congressi di Napoli e di Torino, era insegnante di Storia nel Liceo Dante di questa città, e scrisse lavori lodati di storico argomento. Il Guasti e l' Amari diversissimi per natura, per forza d' ingegno e per istituto di vita, ebbero pari l' amore agli studî della storia, e lasciarono opere che vinceranno il tempo. Al Guasti la storia delle arti italiane, nell' epoca del suo più fulgido splendore, deve la scoperta e la dotta illustrazione di documenti importantissimi, e l' erudizione fiorentina lavori di critico acume e di esemplare moralità. Vigile e severo custode degli Archivi di Stato toscani, non fu come l' avaro che i tesori raccolti non gode nè lascia godere, ma di tanta ricchezza storica mentre si valse per i suoi studii, fu liberalissimo, nei limiti della legge, a quanti erano studiosi di storia, aiutandoli nelle loro ricerche, e mettendo a loro servigio la sua grande esperienza di carte antiche. L' Amari dall' affetto per l' Isola nativa, che illustrò con ardore giovanile nella storia di uno dei suoi più grandi avvenimenti, fu tratto ad indagini nuove sulla storia generale d' Italia, e ricompose con studio indefesso e con perseveranza mirabile, che gli durò fino all' estrema vecchiezza, il periodo oscuro delle influenze arabe sul pensiero occidentale.

Così questi eletti ingegni per diverse vie onorarono gli studî e la patria, e diedero prova che anche in Italia, oltre a quella letteratura mercantile che dà in pastura al pubblico dei lettori libri improvvisati e compilazioni indigeste, non mancano uomini di studî severi che mandano in luce opere lungamente pensate ed accuratamente scritte; tanto più benemeriti in quanto lavorano senza mira di lauti guadagni ed anche con poco allettamento di gloria; giacchè d' ordinario non sono per loro le lodi dei giornali, altra mercatura dalla quale rifuggono gli animi gentili.

E di questa letteratura che non fa per fare e che rispetta se stessa e i lettori, bisogna pur dire che la miglior parte prende le sue ispirazioni dalla storia. Gli studî storici tornati in onore verso la metà del secolo, hanno seguitato splendidamente nella loro via, così nella critica come nella diplomatica, giovandosi delle pubblicazioni straniere senza abdicare al genio nazionale. Chi dice storia, dice omaggio alla tradizione, ricostruzione paziente del passato; e non è tra le ultime contradizioni dello spirito umano, questo

culto amoroso del passato risorto in un tempo come il nostro, in cui predomina uno spirito tumultuoso di novità che prescinde da ogni tradizione, e vuol mettere a nuovo il mondo, disprezzando e condannando tutto quello che fu, e cercando di cancellarne anche la memoria. Ma la natura umana, che non muta, guarda con diffidenza questi novatori, dimentichi della sentenza del Guicciardini, che « *bisogna osservare le cose dei tempi passati, perchè fanno lume alle future, e quello che è o sarà, è stato in altro tempo* ».

Se è vero che la storia sia il prodotto della maturità degli intelletti presso i popoli civili, noi dovremmo bene augurarci dell'avvenire della nostra patria, sollevata ad alti destini dal suo politico risorgimento. Questa felice tendenza del secolo alla storia, secondata con forti studi, meglio di ogni altra forma letteraria, potrà giovare tra noi all'educazione morale e politica delle nuove generazioni; condizione indispensabile a mantenere e a rendere proficua la libertà e ad assicurare l'opera dell'entusiasmo e della fortuna.

A questo fine, degno di scrittori che pensano e di cittadini che amano la patria, debbono essere indirizzate così le ricerche erudite e la critica dei documenti, come le narrazioni storiche fondate sulla verità dei fatti, e non sulla fantasia e sulle passioni degli scrittori. Nessun insegnamento morale è più efficace di quello della storia, quando non tradisce la verità, mentre non c'è assurdo che non possa avvalorarsi da storie menzognere. Ed oggi vediamo pur troppo la storia rifatta a comodo di parte, e non solamente la storia di avvenimenti lontani, ma quella pur anche di avvenimenti recentissimi, dei quali fummo testimoni e parte noi stessi; falsando il valore degli uomini e dei fatti, ed emettendo giudizi che per essere ricevuti debbono molto fidare nella credula ignoranza della nuova generazione. Vero è che libri siffatti non hanno alcun valore scientifico, e passano come segni del tempo, meritando piuttosto l'attenzione dei pedagogisti che dei cultori della scienza storica.

Per ventura non mancano in Italia libri di storia che hanno vera importanza scientifica, e le stesse pubblicazioni delle Deputazioni e delle Società Storiche attestano di una operosità spontanea che fa grande onore alla nazione. Raccomandare che tanto buon

volere e tanto ingegno non si disperda in minute erudizioni, con resultati che spesso non valgono il tempo e la fatica; che gli studî sui documenti già noti, che pur son tanti, prendano il luogo delle pubblicazioni scucite di carte che non hanno altro pregio che quello di essere state scritte qualche secolo fa; che la storia critica non affoghi la storia narrata, della quale l'Italia ha dato in ogni secolo splendidi esempi, affinchè la Musa della storia non abbandoni per sempre il peplo antico per vestire la toga del giudice processante; che le monografie storiche, lavori utilissimi per i giovani che cominciano a misurare le proprie forze, non siano la prima e l'ultima prova del loro ingegno, perchè lo studio particolare di un fatto, o di un uomo, ristringe la comprensione del concetto storico, e induce lo scrittore ad esagerare l'importanza del fatto e dell'uomo da lui studiato; che le indagini sulla storia delle leggi e delle istituzioni non si scompagnino dalla storia politica dei popoli, ma siano insieme congiunte e coordinate, perchè, come scrisse il Montesquieu, bisogna illustrare la storia con le leggi e le leggi con la storia; raccomandare queste ed altre cose utili al più fruttuoso indirizzo degli studi storici in Italia, io non potrei per manco di autorità; ma se tali raccomandazioni verranno fuori dalle discussioni autorevoli di questo Congresso, credo che se ne vantaggerà la gioventù studiosa che esce dalle Università e dagli Istituti, vogliosa di fare, dopo aver mostrato tanta buona volontà di apprendere.

A questa gioventù, che è la speranza della patria, io non dirò altro che una cosa sola: non vi appagate delle prime prove d'ingegno che vi valsero uno stato nel mondo. In quelle prove, giudici discreti ed amorevoli premiarono più che altro una promessa, e voi avete impegno d'onore di mantenerla col lavoro assiduo e progressivo. La via del sapere è lunga, e riposarsi alla prima fermata sarebbe codardia; e mostrerebbe che ai vostri studî daste un fine ignobile e basso, quello di vincere la concorrenza, quello di conquistare un posto, che, sottraendovi al bisogno, vi assicuri il quieto vivere.

E qui, o signori, darò fine alle mie parole, già soverchie per l'occasione, ed inutile ritardo ai vostri lavori; dei quali sarà utile principio l'accurata relazione che vi leggerà il nostro diligentissimo segretario cav. Cesare Paoli.

Se è vero, come ora si dice, che l'ambiente conferisca molto alla buona riuscita delle cose, un Congresso storico a Firenze non dovrebbe risolversi in vanità. Tradizioni più nobili della scienza e dell'arte della storia non si troverebbero in nessun altra città d'Italia. Qui la storia nata coi Villani nel secolo XIV, toccò il sommo nel XVI col Guicciardini, col Machiavelli, col Varchi, col Segni, col Nardi, ebbe l'Adriani in tempi di decadenza, e può vantare ai nostri giorni il Forti ed il Capponi. Cito questi nomi non per vanto municipale, ma perchè sono glorie della nazione. La quale, se ebbe storici di altissimo valore fin che stette divisa e serva, ne chiede di uguali, ora che rivendicata in libertà e costituita ad unità di stato indipendente, è rientrata nel campo dell'azione. E poichè per volontà di tutti, la gloriosa dinastia di Savoia diede forma di reggimento alla Nazione risorta, mi pare conveniente che noi italiani, qui convenuti da ogni parte d'Italia, liberi cultori della scienza, non per servile omaggio, ma per coscienza di cittadini, dobbiamo inaugurare i nostri lavori col nome augusto del nostro Re UMBERTO I, che personifica tanto nobilmente l'ultima sintesi storica della Nazione.

Il Sindaco TORRIGIANI, sorgendo a salutare i Congressisti a nome della città di Firenze, pronunzia il seguente discorso:

Mi è di grande onore, o Signori, porgervi il primo saluto a nome della mia città; e a voi, studiosi di storia, parlare in questo Palazzo, nelle cui pietre potete leggere quasi in compendio tutta la storia nostra, e sulla cui porta è scritta da secoli, e non si cancella, la parola *Libertas*. Prima d'ora noi italiani non avevamo di grande che il nostro passato, e voi, interrogandolo, studiandolo e dispiegandolo nei vostri libri, con coraggio pari all'amore, ci andaste preparando ai tempi nuovi d'Italia, e c'insegnaste sempre che non ha speranze quel popolo che non ha memorie, e che la storia è il lume d'ogni civiltà, è il fondamento di ogni progresso.

Voi venuti d'ogni parte d'Italia, e questa volta senza lasciare la patria, mi gode l'animo di veder radunati in questa sala, dove, or sono trent'anni, per meravigliosa virtù di tutto il popolo,

per sapienza dei governanti, si sigillava il volume della storia toscana con quell'atto solenne della Corte suprema di cassazione che riconosceva e registrava la unanime volontà del popolo, proclamando la unione delle nostre Province al Piemonte sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II; in questa sala dove noi ponemmo il busto del Re Vittorio Emanuele, magnanimo fondatore della unità e libertà d'Italia; il busto del barone Bettino Ricasoli, il quale, aiutando con la forte volontà e con l'animo nobile l'opera del Re, di Cavour e di Garibaldi, alla unità d'Italia dava mano potente; e poi quello del marchese Gino Capponi, che rischiarava le tenebre della sua cecità e consolava la sua solitudine narrando a noi e agli avvenire, splendidamente, la storia della Repubblica fiorentina, nella quale ebbero tanta parte i suoi avi, e dov'egli imparò e si educò ad amare l'Italia, quando l'Italia ancora non era; in questa sala finalmente, dov'è il busto del Re Umberto I, che dà ogni giorno più saldezza al passato e ci fa sicuri dell'avvenire. Godo di vedervi innanzi a quella statua che rappresenta la Civiltà toscana, e che a Firenze regalava S. A. il principe Eugenio di Carignano come parola d'addio, quando lasciava tra noi la Luogotenenza del Re, come fausto augurio alla città che Egli ebbe sempre cara.

E mi rallegra il porgervi questo saluto e in questo luogo, oggi 20 settembre, fausta e solenne ricorrenza del giorno nel quale la bandiera d'Italia entrava in Roma, così vicini come noi siamo al palazzo dove il Re accoglieva il plebiscito romano, accanto alla gran sala dov'era bandita all'Austria l'ultima guerra d'indipendenza, e dove, confermando per legge il voto libero dei Romani, si dava all'Italia il pieno possesso della sua capitale e di sè medesima.

E anche tutto questo, o Signori, è storia, che si collega mirabilmente a quella intorno a cui affaticate gl'ingegni vostri, e che sarà la fatica, ma anche l'orgoglio, degli storici avvenire; e questa è anche storia, che voi divinavate e preparavate nei vostri studi, e che, come lume lontano, in cima al monte che si dispera di salire, pure vi rischiarava la via e vi animava nella difficile corsa dei secoli passati.

Io vi saluto, o Signori, a nome di Firenze, e vi ringrazio dell'onore che voleste farle chiamandomi, perchè Sindaco, all'alto ufficio di Presidente onorario del Congresso.

Il comm. Bondì saluta i Congressisti a nome del R. Governo.

Barozzi propone d' inviare un telegramma alla Maestà del Re; e la proposta, accettata dalla Presidenza, è approvata a unanimità fra gli applausi dell' Adunanza.

Barozzi propone pure l' invio di telegrammi a S. E. il comm. Boselli Ministro della Pubblica Istruzione, al comm. Cesare Cantù e alla R. Deputazione di storia patria di Torino. Il Congresso approva.

Inoltre, a proposta di varî Congressisti, si delibera d' inviare lettere di condoglianza alle famiglie dei compianti Michele Amari, Bartolommeo Cecchetti, Agenore Gelli e Cesare Guasti.

Il segretario Paoli legge la seguente relazione sui lavori e le pubblicazioni della R. Deputazione di Firenze dal giorno della sua instituzione insino a oggi e sul programma scientifico del presente Congresso.

Signori!

Unendo il mio modesto ma non meno cordiale saluto a quello che vi hanno dato il Presidente di questa R. Deputazione e l' illustre Capo della nostra città, è mio dovere, come proemio all' opera del Congresso, di farvi una breve relazione dei lavori della Deputazione nostra dal giorno della sua instituzione sino a oggi, e in pari tempo un' esposizione preliminare del programma scientifico che ha apparecchiato a questo Congresso la Deputazione stessa.

I.

Il pensiero d' instituire in queste Province una Deputazione di storia patria fu primamente esposto dal prof. Francesco Bonaini in una lettera al marchese Gino Capponi del 30 ottobre 1861; due nomi, che ci compiacciamo di vedere uniti in questa come in tante altre opere

aiutatrici della nuova cultura italiana; due nomi, che ricordiamo sempre con venerazione e con rimpianto. La Deputazione nostra fu instituita con decreto reale del 27 novembre 1862 per la Toscana (aggregandovi la sezione storica della R. Accademia di Lucca) e per l'Umbria; con altro decreto del 19 luglio 1863, le furono aggiunte le Marche. Ne fu primo presidente Gino Capponi; cooperarono con lui come Vicepresidenti Francesco Bonaini per Firenze, Carlo Minutoli per Lucca, Lorenzo Leonij per l'Umbria, Gaetano De-Minicis per le Marche. Alle tombe onorate mandiamo un saluto riverente!

Nel 1842 Giovampietro Vieusseux aveva fondato in Firenze l'*Archivio storico italiano*: della quale coraggiosa impresa, scientifica e nazionale, può dirsi quello che già felicemente disse Isidoro Del Lungo dell'opera di Ludovico Antonio Muratori: che « riconquistando all'Italia il suo passato, le preparò nella coscienza di sè medesima il primo avviamento a restituirsi nazione ». La Deputazione nostra, costituita definitivamente nel '64, assunse la prosecuzione dell'*Archivio storico italiano,* e anche oggi lo continua; avendone affidata la direzione prima a Carlo Milanesi, poi ad Agenore Gelli, e finalmente a me, che mi sento troppo minore per valentia e competenza ai primi fondatori, ma non minore nello zelo e nell'affetto.

Dal 1867 all' 84 la Deputazione ha pubblicato otto volumi di *Documenti di storia italiana,* che illustrano specialmente la storia di quelle parti della media Italia, comprese nel cerchio della sua competenza. Le Commissioni di Rinaldo degli Albizi per il Comune di Firenze dal 1399 al 1433, che formano i tre primi volumi della nostra Raccolta e ne sono uno dei più cospicui ornamenti, furono curati da Cesare Guasti. Questo nome, che già il Presidente nostro ha ricordato a voi con parola efficace, ripeto io qui con riverenza di discepolo, con affetto d'amico. Se la perdita del Guasti fu e sarà rimpianta da tutti i cultori degli studî storici e letterarî, più vivamente tocca noi, che ricordiamo con affetto di gratitudine quanto egli abbia onorato coll'opera e colla persona la nostra Deputazione. Alla storia di Firenze riferiscesi pure il vol. VII, nel quale, per le diligenti cure di Alessandro Gherardi, si pubblicarono gli Statuti

dell'Università e Studio fiorentino del 1387, e il Codice diplomatico dello Studio stesso dal 1320 al 1472. Le città di Fermo, di Viterbo e d'Orvieto ricevono illustrazione storica e diplomatica dai volumi IV, V, e VIII. Nel vol. IV, a cura del compianto cav. Gaetano De Minicis, pubblicaronsi Cronache e Annali di Fermo dal 1176 al 1557; e Marco Tabarrini, allora Segretario oggi benemerito e venerato nostro Presidente, vi aggiunse un regesto di carte fermane dal 907 al 1300, intercalandovi testualmente parecchi documenti. Il volume V comprende le Cronache e gli Statuti di Viterbo, a cura di Ignazio Ciampi: il vol. VIII, il Codice diplomatico della città d'Orvieto del secolo XI al XV, con somma diligenza raccolto e illustrato da Luigi Fumi, che v'aggiunse la Carta del Popolo del 1323. Volume miscellaneo di Cronache è il sesto; alcune notevoli come fonti antiche (Tolomeo da Lucca e Sanzanome), altre come illustrazioni di fatti speciali (Ser Giovanni di Lelmo, per la spedizione di Arrigo VII, Anonimo fiorentino per la guerra degli Otto Santi e il Tumulto dei Ciompi), o come compilazioni di carattere medioevale (Annali di messer Tolosano canonico faentino). A questo volume collaborarono i soci Carlo Minutoli, Gaetano Milanesi, Luigi Passerini, Alessandro Gherardi, Marco Tabarrini.

Due altri volumi sono ora in pronto o quasi: il IX, che contiene il Libro di Montaperti, pubblicato da me, del quale la Deputazione si onora di fare omaggio alle Deputazioni e Società convenute a questo Congresso; e il X, che contiene una raccolta di Documenti dell'antica Costituzione fiorentina sino al 1250, messi insieme da Pietro Santini, già alunno della Scuola di paleografia del nostro Istituto superiore.

È questa l'opera della nostra Deputazione in venticinque anni di esistenza. Questa opera non so se altri la giudicherà scarsa o abbondante, ma certo fu assidua e coscienziosa, e fatta sempre coll'intendimento di giovare alla storia generale della Nazione; il quale intendimento sta scritto in fronte del nostro periodico, che s'intitola *Archivio Storico Italiano;* sta scritto in fronte della nostra Collezione che s'intitola *Documenti di storia italiana.*

E ora la regia Deputazione, col sussidio efficace dell'Istituto storico italiano, s'apparecchia a un'opera di maggiore momento;

la quale (com'è un antico desiderio nostro) così risponderà, crediamo, al desiderio del maggior numero degli studiosi di storia, italiani e stranieri; dico, l'edizione critica delle Cronache di Giovanni Matteo e Filippo Villani. E già ne abbiamo avviati gli studî, e dimandate alle Biblioteche nazionali e straniere comunicazioni sui codici esistenti, e cominciato il lavoro di collazione sui codici fiorentini e sopra altri di altre Biblioteche italiane. Quest'opera preliminare di esplorazione e di saggio abbiamo commessa a un valente giovane, anch'esso già alunno di perfezionamento del nostro Istituto superiore, al dott. Vittorio Lami, che vi si è accinto con molto zelo; e ha già visitate le biblioteche di Ferrara, Venezia, Verona, Milano, Modena e Ravenna, dove son codici Villaniani, e in parte le fiorentine; e del bene avviato lavoro ha presentata, sono ora pochi giorni, a questa Presidenza una prima accurata relazione. L'edizione delle Cronache Villaniane, come noi la intendiamo, e come il pubblico l'aspetta, è una di quelle opere poderose, che non possono farsi presto e nelle quali le difficoltà crescono tra mano. Ma la Deputazione vi attenderà con alacre affetto, tenendo a suo onore che la maggiore delle Cronache italiane del medio evo venga in luce per opera sua in un'edizione definitiva, che risponda in tutto alle necessità della scienza.

Esporre a voi, Signori, la sua storia, sottoporre al giudizio vostro l'opera sua, era ed è per la regia Deputazione l'adempimento di un grato dovere, oggi che essa si onora di vedere raccolti intorno a sè nel Quarto Congresso storico nazionale i rappresentanti delle altre Deputazioni e Società storiche d'Italia e tanti altri cultori delle storiche discipline. E qui il pensiero nostro ricorre, con sentimento di gratitudine, al Terzo Congresso che si adunò nella forte leale e patriottica Torino, e dal quale fu proclamata Firenze per sede del Congresso attuale; ricorre, con sentimento di rimpianto, alla memoria di Agenore Gelli, già segretario della nostra Deputazione, che caldeggiò con grande affetto quel voto, e a cui la morte immatura tolse la soddisfazione di vederlo adempiuto.

II.

La nostra Deputazione, incaricata di apparecchiare il programma scientifico del Congresso storico, si è studiata di presentarvi dei temi che avessero un carattere non solamente scientifico, ma anche pratico, e questi suoi concetti espose in due circolari comunicate alle Deputazioni e Società storiche il 15 giugno 1888 e il 1.° marzo 1889. I temi da noi scelti sono stati già stampati nel Programma, che vi è stato distribuito; e poichè vi saranno presentate su ciascuno di essi speciali relazioni, io mi limiterò qui senz' altro a dichiararne l' argomento.

Il primo tema, che vi proponiamo, ha per oggetto di studiare un possibile coordinamento dei lavori e delle pubblicazioni che si fanno dalle singole Deputazioni e Società, e di determinare, nel modo migliore, le relazioni di queste tra loro e con quel centro nazionale degli studi storici, che è, pel decreto di sua fondazione, l' Istituto storico italiano.

Questo tema, che vi sarà esposto dalla parola efficace e autorevole di Pasquale Villari, ha già avuto (possiamo dirlo con compiacimento) la calda adesione di molte fra le Società storiche oggi qui convenute a Congresso. E questo ci affida che la discussione del medesimo (che ha, senza dubbio, difficoltà pari all'importanza) sarà condotta con sereno spirito di critica scientifica e con sentimento di pura oggettività e di concordia nel bene.

Il secondo tema, del quale è stato dato a me l' onore di presentarvi la relazione, riguarda le Scuole di paleografia e il loro ordinamento scientifico e pratico rispetto agli Archivi e rispetto agli studî universitarî. Il felice sviluppo, che da qualche tempo accennano a prendere anche in Italia gli studî paleografici, già rigogliosamente fiorenti in Germania e in Francia; l' importanza grande e molteplice che hanno questi studî per le discipline storiche e letterarie, per le carriere degli archivî, delle biblioteche, dei musei, per i lavori delle Deputazioni e Società di storia patria; e, d'altra parte, l' insufficienza degli ordinamenti scolastici che li governano;

vi persuaderanno senz' altro dell'opportunità di trattare un tale tema. E il voto vostro, o Signori, che potete giudicare dell' ordinamento scientifico con competenza, dell'amministrativo con imparzialità, non sarà senza frutto.

Il terzo tema, che vi proponiamo, ci è stato comunicato dalla Reale Deputazione di Modena, e ne sarà relatore l' egregio cavaliere Adolfo Venturi, che a quella Deputazione lo propose. Vuolsi studiare in qual modo le Deputazioni e Società di storia patria possano venire in aiuto al regio Governo per la compilazione del Catalogo generale dei monumenti e degli oggetti d' arte del Regno. È questa un' opera grandiosa, alla quale le Deputazioni e le Società regionali e locali possono dare contributo efficace con tutte quelle intime e minute ricerche, che fa bene solo chi è vicino e chi ha speciale competenza di materia e di località. È questa un' opera, nella quale le Deputazioni e Società storiche, collaborando ciascuna con forze proprie nel proprio cerchio, e con un savio accordo fra tutte nel concetto e nel metodo, risponderanno a quel fine di cultura nazionale per il quale sono esse instituite, per il quale si sono fondati questi Congressi periodici, per il quale, medesimamente, abbiamo creduto opportuno di proporre alla vostra discussione il primo dei nostri temi.

Oltre ai surriferiti tre temi, che la nostra Deputazione presenta in nome proprio alla discussione del Congresso, altri essa ne ha ricevuti, dei quali farò brevemente l' enumerazione, lasciando all' autorità vostra di decidere, se anche questi debbano essere presi in considerazione e discussi, e, magari anche, preferiti ai nostri.

La Società storica savonese, da poco tempo instituita, a cui presiede l' illustre uomo che ora regge la pubblica istruzione del Regno, ha proposto i due seguenti temi:

1.° “ Ritenuto che gli archivi dei Comuni costituiscono una delle fonti principali della storia nazionale, sarebbe necessario un provvedimento legislativo che obbligasse i Comuni all'ordinamento dei medesimi con un metodo razionale, nell' interesse degli studî storici locali e generali „.

2.° “ Ritenuta la convenienza che sia offerta la massima possibile cognizione delle pubblicazioni interessanti la storia nazionale, che si vanno facendo in Italia e all' estero, sarebbe necessario che il Governo provvedesse all' annuale pubblicazione d'un indice generale di tutti i lavori anzidetti, distribuendolo alle Società ed Istituti storici ed alle pubbliche Biblioteche „.

Dei due temi qui accennati sarà da voi, o Signori, particolarmente apprezzata la non piccola importanza del primo, sul quale è desiderabile un voto del Congresso; e questo voto potrebbe trovar sede opportuna accanto a quello sulle Scuole di paleografia.

Anche il nostro socio, cav. Giovanni Sforza, qui delegato dalla R. Deputazione di Modena per la Sottosezione di Massa, e dalla R. Accademia di Lucca, ha presentato un' altra proposta relativa agli Archivî comunali, della quale vi dò lettura:

“ Considerando che, in generale, ne' Comuni rurali del Regno gli Archivi sono tenuti con tale e tanta negligenza, che non solo la conservazione de' documenti (che pur ne hanno di preziosi per la storia) molto lascia a desiderare, ma non è raro il caso che soffrano delle dispersioni e sottrazioni;

“ Considerando come le disposizioni contenute ne' Regolamenti degli Archivi di Stato, per quello che riguarda gli Archivi de' Comuni, non sono capaci di riparare a questo gravissimo danno e pericolo;

“ Il IV Congresso storico italiano fa caldi voti presso il Ministro dell' Interno e presso il Consiglio degli Archivi, perchè si facciano iniziatori d'una legge, che obblighi i Comuni rurali a depositare negli Archivi di Stato della propria regione tutti que' documenti, che per la loro antichità e importanza l' Italia ha l'interesse e il dovere che siano gelosamente conservati a vantaggio della storia „.

Dalla R. Deputazione di Modena ci furono comunicati i seguenti due temi ad essa proposti dal socio senatore Luigi Zini:

1.° “ Studio speciale di quell'importante periodo della storia d'Italia, che va dal pontificato di Gregorio VII a tutto quello di Alessandro III,

il secolo della conquista della indipendenza nazionale per le virtù dei Comuni. Questo periodo (1073-1183), indicato dal Balbo il più bello della storia d'Italia, segnalato per la gloriosa pace di Costanza, è più accennato che dichiarato, più raccontato che interpretato, dai nostri storici: a tale che la biblioteca storica italiana non ha un testo ben chiaro e ragionato che faccia bene intendere, specialmente alla gioventù studiosa, lo spirito di quegli avvenimenti, lo svolgimento di quegli effetti, onde, per una evoluzione relativamente breve, dalle tenebre barbariche riapparve e raggiò il genio della civiltà italica „.

2.° " Studio dell' origine de' nostri istituti giuridici coll' intendimento di analizzarne gli elementi e sceverare ciò che traeva dal genio, dalla sapienza, dalla civiltà latina, da quanto vi fu intromesso e sovrapposto dalla prepotenza straniera, gota, lombarda o franca. Argomento già preso a studio da quell' eletto ingegno che fu il nostro socio Luigi Carbonieri, cui la morte tolse di poter recare a termine, e del quale non ci rimase altro saggio che la rinomata monografia *Della Regione in Italia*. (Modena, Cappelli, 1861, in 8.° pp. 1-358) „.

L'illustre proponente dichiarava di presentare questi temi « non « colla intenzione di fare proposte formali, ma solo di richiamare « l'attenzione dei colleghi su temi i quali, meglio che alle solite ri- « cerche di erudizione, offrano campo a studî e meditazioni sulla « filosofia della storia ». E, secondo l'intendimento suo, io mi son fatto un dovere di comunicarli al Congresso.

La R. Deputazione veneta proponeva per tema:

" Bibliografia generale de' manoscritti riguardanti la storia generale e regionale o comunale d'Italia, fatta eccezione naturalmente della materia d'archivio, e compresi, per quanto è possibile, anche i mss. esistenti nelle biblioteche d'oltre monti „.

Nella lettera con cui il benemerito Presidente di quella operosissima Deputazione ci accompagnava il tema suddetto, dichiarava di presentarlo, quasi come un corollario al nostro primo tema, essendo (egli scriveva) il proposto lavoro « della natura di quelli « che non potrebbero esser condotti a buon fine che col lavoro di

« tutte le Deputazioni e Società del Regno, coordinato poi da quello « che fu creato per essere vincolo d' unione fra le singole attività, « voglio dire l' Istituto storico italiano ».

I nostri soci cav. LUIGI FUMI e cav. ALESSANDRO LISINI hanno espresso il desiderio che si faccia al Congresso la proposta di una pubblicazione delle Lettere storiche dal secolo XIII al XVI, che si conservano negli Archivi italiani. La proposta è senza dubbio importante; ha però bisogno (per il parere stesso degli egregi proponenti) di essere meglio vagliata e studiata, e un voto del Congresso che dia principio e incoraggiamento agli studî preliminari potrà essere non senza frutto.

Dal cav. GUGLIELMO ENRICO SALTINI, che qui insieme con altri degni colleghi rappresenta l' antica e benemerita Società Colombaria di Firenze, ci viene comunicato il tema seguente:

“ Provvedere perchè le Società italiane di storia patria, mettendosi in comunicazione con le Amministrazioni dei RR. Archivî di Stato, preparino uno studio comparativo sul modo usato nella cronologia dai diversi Comuni italiani del medio evo fino all' età moderna; e più specialmente rispetto al computo ordinario degli anni, e al giorno e mese del loro cominciamento; l'incertezza del quale genera spesso dubbiezze storiche e anche errori gravissimi „.

È un tema, intorno al quale nei migliori trattati di cronologia medievale possono trovarsi utili nozioni, ma che per certo nei minuti particolari offre tuttavia molti dubbî e incertezze; e sarà da raccomandarsi alle Scuole di paleografia e alle Direzioni degli Archivî di Stato.

All' ultimo momento ci perviene questo tema del prof. ACHILLE GENNARELLI:

“ Determinate ed ampliate le dottrine dello Champollion sulla egittologia - dopo le scoperte avvenute dal 1840 nella Caldea, nell' As-

siria, nella Persia, e nelle regioni vicine - assicurata la lettura delle iscrizioni cuneiformi - non essendo più possibile la storia antica, che col mezzo della filologia, e dell' archeologia - potrebbero, nei grandi Atenei, coordinarsi gli studi relativi in modo, da procedere di pari passo, completandosi successivamente? „

Per ultimo debbo dirvi che la nostra Deputazione era nell' intendimento di apparecchiare per il Congresso una Guida degli Archivi e delle Collezioni private della città di Firenze, e offrirvela in omaggio. Ma il giovine egregio, a cui il lavoro era stato commesso, non ha potuto, per gravi ragioni di salute, condurlo a termine; e ora chiede alla vostra cortesia di leggervi in una prossima adunanza una relazione ed un saggio delle ricerche finora fatte. Se vi piacerà di consentire a questa domanda del prof. Pasquale Papa, il voto vostro potrà essere non solo incoraggiamento alla prosecuzione del lavoro (che, a suo tempo, ci faremo un onore di offerirvi), ma richiamerà utilmente l'attenzione degli studiosi su quella fonte storica, tanto preziosa, e pur tanto poco esplorata, che sono gli Archivî privati; e sarà voto di lode a quei nobili e savî possessori, i quali (e piacesse a Dio che fossero i più!), anzi che disperdere le collezioni avite per ignoranza o per trascuratezza, o venderle per avidità, o tenerle chiuse per gelosia, le conservano con amore, e generosamente le mettono a profitto degli studiosi.

Così è terminato il mio compito, o Signori; così è terminata l'opera preliminare di questa R. Deputazione nell' apparecchiamento del Quarto Congresso storico italiano. Possano i lavori di questo, continuando fruttuosamente le tradizioni dei precedenti Congressi di Napoli, di Milano e di Torino, affratellare sempre più le forze e il lavoro delle Società storiche italiane e dei singoli cultori degli studî storici nel supremo intendimento, che tutti ci unisce, di devozione alla scienza, di amore intenso alla grande patria italiana!

Si procede quindi allo spoglio dei voti per l' elezione del Consiglio Direttivo, avendo il Presidente eletto a scrutatori i sigg. Del Lungo e Fumi.

I resultati sono i seguenti:

Votanti 23

Per l' ufficio di Presidente:

Fabretti	voti	16
Tabarrini	»	7

Per l' ufficio di Vicepresidente:

Capasso	voti	20
Belgrano	»	2
De-Blasiis	»	1

Per Segretarî:

De-Blasiis	voti	18
Paoli	»	15
Del Vecchio	»	5
Malagola	»	5
Barozzi	»	2
Molinari	»	1

Quindi il Presidente TABARRINI proclama eletti il Senatore Ariodante Fabretti a Presidente, il comm. Bartolommeo Capasso a Vicepresidente; i professori Giuseppe De-Blasiis e Cesare Paoli a Segretarî; e insedia nella presidenza il Senatore Fabretti, il quale pronunzia parole di ringraziamento.

A proposta del comm. STEFANI, l' Assemblea vota con applausi un saluto e un ringraziamento al Senatore Tabarrini Presidente della Commissione ordinatrice del Congresso.

Infine il Presidente FABRETTI insedia gli altri membri del Consiglio Direttivo e dichiara chiusa l' Adunanza.

L' Adunanza si scioglie alle ore 3.

Diamo copia dei telegrammi inviati a S. M. il Re e a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, e delle risposte che la Presidenza del Congresso ne ricevette, e che furono a questo comunicate nelle Adunanze de' dì 22 e 23 di settembre.

Firenze, 20 settembre 1889.

A S. E. il Generale Pasi, primo aiutante di S. M., Monza.

Il Quarto Congresso storico italiano adunato in Firenze ha inaugurato oggi i suoi lavori nel nome augusto di S. M. il Re, fautore degli studî e di ogni migliore progresso della nazione.

Il Presidente della Commissione ordinatrice
M. TABARRINI.

Risposta.

Monza-Reggia, 21 settembre 1889.

Al senatore Tabarrini, Firenze.

Sottoposto a S. M. il Re il telegramma da V. S. ieri direttomi, l' Augusto Sovrano ebbe a mostrare la più alta soddisfazione tanto per il pensiero avuto inaugurando nel Suo nome il Congresso, quanto per le cortesi espressioni a suo riguardo. La M. S. mi commette di ringraziare la S. V., pregandola di rendersi interprete verso il Congresso stesso della viva sua riconoscenza.

Il primo Aiutante di campo
Generale PASI.

Firenze, 20 settembre 1889.

A S. E. il Ministro Boselli.

Il Quarto Congresso storico italiano oggi inaugurato invia rispettosi ossequi all' E. V., che così validamente protegge gli studî storici, facendo voti d' essere onorato della sua presenza nelle successive adunanze.

Il Presidente della Commissione ordinatrice
M. TABARRINI.

Risposta.

Roma, 22 settembre 1889.

Al senatore Tabarrini, Firenze.

Seguo con particolare attenzione i lavori di codesto dotto Congresso, dai quali deriverà agli studî storici italiani nuovo incremento e lustro; e desiderando che le cure dell' ufficio non m' impediscano d' intervenire a qualche sua adunanza, con grato affettuoso animo ricambio il cortese saluto.

Il Ministro
BOSELLI.

Nello stesso giorno 20 settembre la Presidenza spedì gli altri telegrammi e le lettere deliberate nell' Adunanza generale, ricevendone nei giorni successivi risposte di ringraziamento.

Il Presidente della R. Deputazione di Torino inviò al Senatore Tabarrini la seguente lettera:

Cumiana (Torino), 24 settembre 1889.

Illustre Presidente. Ieri solamente ho ricevuto per la posta il telegramma del 20, al quale, mancandomi il telegrafo, rispondo per lettera.

A nome della R. Deputazione di storia patria delle antiche province ringrazio vivamente il Congresso storico del fraterno saluto mandatole dai colleghi congregati in Firenze.

Quanto a me, lo sento quasi come amichevole rimprovero della nostra assenza. Mi sono già fatto debito di scriverle che circostanze, per me dolorose e non prevedute, m' impedivano di essere con loro, e so di altri che si trovano nel caso mio.

Ora di nuovo La prego, signor Presidente, di essere presso i Colleghi interprete del profondo mio rincrescimento, e di significare loro che, sebbene assenti, tutti qui ci uniamo con affetto alle nobili loro discussioni, augurando che tornino a vantaggio dei comuni studi che amiamo per se stessi, e perchè possono tornar non inutili alla patria. Niuna città meglio di Firenze, culla dei nostri storici più insigni, può parlare alle generazioni presenti con voce autorevole di maestra.

Mi creda, con osservanza antica,

dev.mo suo
DOMENICO CARUTTI.

III.

Adunanza del 22 di settembre.

Presidenza FABRETTI.

Si apre l'Adunanza a ore 1 $^{1}/_{2}$. Sono presenti 64 Congressisti, cioè:

Balletti, Baragiola, Barozzi, Belgrano, Beretta, Borsari Ferdinando, Capasso, Carocci, Cavalieri, Claretta, Crespellani, De-Blasiis, Del Badia, Del Lungo, Del Vecchio, Dragonetti, Fabretti, Franchetti, Fumi, Levi, Lisini, Malagola, Malaguzzi-Valeri, Paoli, Ridolfi, Rivèra, Rossi, Ruggero, Saltini, Sforza, Stefani, Riccio, Tabarrini, Tommasini, Trevisani, Villari, *delegati.*

Ambrosoli, Baldoria, Brignardello, Baxter, Bruni, Casanova, Castellani, Castelli, Cecconi, Conti Augusto, Conti Cosimo, Croce, Errera, Ferrai, Gennarelli, Gnoli, Marcello, Masi, Mazzoni, Minucci Del Rosso, Morpurgo, Novati, Pansa, Parri, Pietrogrande, Santini, Vismara, Venturi, *invitati.*

Siedono al banco della Presidenza: FABRETTI Presidente, CAPASSO Vicepresidente, DE BLASIIS e PAOLI Segretari.

D' ordine del Presidente, il segretario PAOLI, legge i processi verbali delle Adunanze del 19 e del 20, che vengono approvati, e dà notizia di alcuni omaggi di libri pervenuti al Congresso.

TABARRINI comunica al Presidente il telegramma di risposta di S. M. il Re, del quale viene data lettura al Congresso (ved. pag. 61).

Comunicasi pure un telegramma di risposta del comm. Cesare Cantù.

Il PRESIDENTE ricorda la gita fatta ieri alla Manifattura di Doccia per gentile invito del marchese Carlo Ginori: dice delle cordiali accoglienze ivi ricevute, dell'ammirazione che destò in tutti i visitatori quel grandioso stabilimento industriale, che fa onore a questa città e al suo patriziato; e comunica la lettera di ringraziamento scritta dalla Presidenza al prelodato marchese Ginori. La quale è del seguente tenore:

Firenze, 22 settembre 1889.

La visita di ieri a Doccia resterà indimenticabile nella nostra memoria e nei nostri cuori.

Non tanto La ringraziamo, signor Marchese, dell'egregie e cordiali accoglienze fatteci, quanto dobbiamo esprimerle la nostra viva e profonda ammirazione per codesta grande Manifattura, la cui fondazione è gloria della sua famiglia e che Ella, signor Marchese, mantiene e dirige con intelletto d'amore, a decoro e vantaggio della patria industria e a beneficio di tante oneste e laboriose famiglie d'operai, le quali hanno in Lei più che un signore, un padre.

Esprimendole questi sentimenti a nome di tutti i colleghi, mi pregio, signor Marchese, di confermarle la mia reverenza.

Il Presidente del Congresso
A. FABRETTI.

Quindi il PRESIDENTE inaugura, con un breve discorso, i lavori del Congresso, raccomandando che si adoperi la massima sobrietà nelle discussioni; e che le deliberazioni sieno rivolte sempre a un fine di pratica utilità. Le dichiarazioni del Presidente sono accolte dal Congresso con viva adesione e con applausi.

Il Presidente dà la parola, successivamente, ai professori Villari, Paoli e Venturi, per la lettura delle relazioni sui tre temi proposti nel Programma del Congresso.

Villari legge la relazione sul primo tema: *Di un possibile coordinamento dei lavori e delle pubblicazioni delle singole Deputazioni e Società storiche; e delle relazioni di queste tra loro e coll' Istituto storico italiano.*

Onorevoli Colleghi,

I Congressi delle Deputazioni e Società di storia patria non furono promossi dal desiderio di discutere in generale sul progresso degli studî storici in Italia; ma principalmente dal bisogno di mettere fra loro in più stretta relazione le Deputazioni e Società stesse. Che questo fosse lo scopo vero e pratico dei Congressi, la cui iniziativa venne da Napoli, ce lo attestano chiaramente le parole che, nella prima adunanza del primo Congresso, furono lette a Napoli dal compianto Scipione Volpicella, presidente della Società napoletana. Il 20 settembre del 1879 così egli diceva: « Il Consiglio Direttivo della Società napoletana di storia patria, invitando le Regie Deputazioni e Società simili delle altre contrade italiane ad un Congresso, ha manifestato ed attuato l' ispirazione comune d'annodare gli studi intesi a discoprire la verità, ed i legami della storia della nostra nazione, in tal modo che possa... splendidamente apparire l' unità dell' Italia ». Si è questo intento fino ad ora pienamente ottenuto? A me non pare. Siamo noi tutti persuasi che sia utile cercare di ottenerlo? Bisogna credere di sì; altrimenti i Congressi storici o non si sarebbero cominciati, o si sarebbero abbandonati. Che cosa si può dunque fare, per arrivare un giorno a toccare la meta desiderata? Ecco la ragione di questo breve scritto.

Onorevoli Colleghi, se si trattasse di esaminare il problema solo scientificamente ed in astratto, di creare oggi una o più nuove istituzioni destinate a promuoverne la pratica soluzione, io potrei liberamente esporre le mie idee personali e sostenerle. Ma la difficoltà principale che ci sta dinanzi è più pratica

che scientifica, e la soluzione del problema dipende dalle opinioni, dai convincimenti di coloro che compongono le istituzioni già esistenti, secondo le leggi e i decreti che le fondarono. Se dunque vi chiedo il permesso di sottomettere al vostro autorevole giudizio alcune considerazioni, lo faccio con l'unico intento di promuovere un'amichevole discussione, e d'indurre i colleghi più autorevoli di me a dire essi che cosa veramente credono che possa farsi, acciò il desiderio comune venga presto e pienamente soddisfatto.

A me pare evidente che le Deputazioni e Società furono fondate con un doppio scopo: illustrare la storia della regione cui appartengono, apparecchiare il materiale necessario a potere scrivere un giorno la storia nazionale d'Italia. Se possono abbastanza bene ottenere il primo di questi intenti, senza stringere fra loro intime relazioni, senza un comune indirizzo, assai meno facilmente potrebbero ottenere il secondo. E i danni che ne risultano ai nostri studî non sono pochi. Adesso non solamente vediamo che, mentre una Società pubblica uno Statuto, un'altra pubblica una Cronaca, una terza pubblica lettere d'ambasciatori; ma tutto questo si fa con metodi e criterî diversi. Uno copia, collaziona e pubblica senz'altro il suo codice; un altro a questo lavoro aggiunge note storiche copiosissime, prefazioni che sono vere dissertazioni, indici fatti con criterî suoi proprî. Variano il metodo, l'ortografia, la stampa, il sesto, la carta, ogni cosa. Chi non vede che tutto questo non agevola certamente le ricerche dello studioso? Molte volte io ho guardato con invidia la maravigliosa produttività di alcuni storici stranieri, e mi sono domandato: perchè così pochi di noi riescono a fare altrettanto? Certo, quando si tratta di uomini come il Muratori o il Ranke, non c'è punto da maravigliarsi che essi in Italia e fuori facciano più degli altri, perchè il genio fa eccezione a tutte le regole. Ma, pur troppo, si vede che questo maggiore resultato l'ottengono spesso stranieri i quali non superano molti dotti italiani, nè per ingegno, nè per dottrina, e neppure per voglia di lavorare. A che cosa dunque si deve? Principalmente al metodo. Al metodo che non solo dirige con più sicuro criterio le loro ricerche, ma con più sicuro, costante, uniforme criterio fa apparecchiare il materiale di cui hanno bisogno. Indici,

cataloghi, regesti dei libri, dei codici che sono nelle biblioteche o negli archivi; opere che esaminano, illustrano, criticano le fonti; grandi collezioni di monumenti: tutto è fatto, specialmente in Germania, senza mai perdere di vista l'utilità pratica di agevolare le ricerche allo studioso, il quale perciò anche, con minore ingegno di un italiano, può ottenere maggiore resultato. Noi lavoriamo ognuno per conto nostro, senza organizzare il lavoro, in un tempo nel quale l'organizzarlo è divenuto più necessario che mai. La conseguenza è che molto si lavora, molto si produce; ma si cammina assai meno di quello che l'ingegno italiano potrebbe.

Permettetemi un esempio semplice e modesto. Supponete di volere scrivere una monografia sopra Arnaldo da Brescia o su Gregorio VII. Voi naturalmente volete sapere quali memorie, documenti, notizie su questi argomenti furono pubblicate nei molti e molti volumi delle nostre Società storiche, nei loro Archivi storici, nelle loro Miscellanee; ma qual mezzo avete, oltre quello assai incerto di ricorrere agli amici più pratici? Bisogna o trovarsi in un luogo in cui tutte le pubblicazioni siano raccolte, o andare a cercarle di luogo in luogo, percorrendo tutti gli indici dei volumi, quando vi sono. Se invece, per tutte le Deputazioni e Società vi fosse, in uno o due volumi, un indice generale degli autori, delle cose e delle persone menzionate nei moltissimi volumi, in poche ore si compirebbe la ricerca, per la quale adesso occorrono forse delle settimane, senza poter mai essere sicuri che non ci sia sfuggito qualche cosa. Ma quest'indice dovrebbe essere fatto di comune accordo da tutte le Società riunite, e però non lo abbiamo avuto sinora. Lascio poi considerare a voi sino a che punto crescano queste difficoltà, quando le ricerche si estendono alle pubblicazioni dei privati, anche a quelle fatte in occasione di nozze, che pure contengono qualche volta documenti pregevolissimi, ma che sono un *mare magnum* in cui è difficilissimo pescare. Chi di voi non lo sa per prova?

Io prendo un altro esempio. Suppongo che la Deputazione veneta pubblichi i dispacci de' suoi ambasciatori presso Alessandro VI o Giulio II. Noi avremo allora un materiale certamente prezioso per la storia di quei Papi; ma lo studioso, che con questo solo materiale

si ponesse a scriverne le vite, correrebbe il rischio di giudicarli in un modo affatto unilaterale, con gli occhi cioè di uno Stato, che spesso fu con essi in aperto conflitto. Egli dovrebbe perciò andare negli altri archivi a cercare le relazioni o dispacci degli altri ambasciatori, per poter vedere e giudicare il suo personaggio da tutti i lati. Ora se le Deputazioni lavorassero secondo un comune concetto, con indirizzo uniforme, verrebbe naturalmente la proposta di pubblicare insieme con le relazioni e i dispacci dell'ambasciatore veneto a Roma, quelli degli altri ambasciatori colà residenti nello stesso tempo. E, secondo i casi, secondo la vastità della materia, si deciderebbe o di pubblicare tutto ciò in un sol volume, fatto in comune, o di pubblicare più volumi, uno per ciascuna ambasceria. Chi non vede il vantaggio che ne verrebbe allo studioso, e il tempo prezioso che così esso potrebbe risparmiare?

La parte forse più importante della storia italiana, quella almeno che più occorre studiare adesso, si riferisce, io credo, alle leggi, agli statuti, alle istituzioni politiche, al diritto pubblico e privato. Molto, anzi moltissimo s'è fatto recentemente dai nostri dotti. Si può dire anzi che siasi in poco tempo creata una nuova scuola italiana di storia del diritto medievale. Ma questi studi, a farli con largo profitto per la storia nazionale, richiedono un confronto continuo delle leggi, degli Statuti d'uno Stato italiano con quelli d'un altro. Le leggi, le istituzioni dei nostri Comuni sono certo assai diverse fra loro, ma hanno pure infinite somiglianze e relazioni. E però quella istituzione, quella legge che in un Comune ci rimane oscura, trova in un altro, nel quale ha avuto più largo svolgimento, la sua spiegazione. Nè si arriverà mai a sapere con certezza, senza cadere nel vago e indeterminato, come per esempio era nel Comune italiano costituita la famiglia, se prima non si esaminano quali erano le differenze da uno all'altro, quali i caratteri comuni, il che è impossibile senza porre a riscontro le loro leggi e i loro Statuti. Ho io bisogno di dimostrare che tutti questi riscontri sono infinitamente agevolati, si fanno più presto e con maggior sicurezza, quando i documenti sono pubblicati con metodo uniforme, con uno scopo, un disegno comune? Se gl'indici sono fatti nello stesso modo, se le note condotte con lo stesso criterio,

tutto riesce a vantaggio del tempo e della precisione. Qualche volta giova perfino l'uniformità del sesto, l'avere adoperato la medesima varietà di caratteri tipografici nelle diverse parti che compongono il volume. Lo studioso allora sembra più facilmente orientarsi sul terreno sul quale deve edificare; si sente più presto come a casa sua.

Nella storia dei nostri Comuni, noi troviamo spesso deplorevoli lacune, periodi in cui tacciono i cronisti e mancano i documenti. Citerò quello delle origini di Firenze, gli anni che precedono e quelli che seguono la morte della Contessa Matilde. Lo storico è costretto allora a far delle ipotesi più o meno probabili; ma queste ipotesi resterebbero addirittura campate in aria, se egli non potesse aiutarsi coi documenti relativi alle origini di altri Comuni, che si trovarono in condizioni più o meno simili. E però è assolutamente necessario che una Deputazione o Società venga in soccorso dell'altra, senza di che neppure la storia della propria regione si può illustrare compiutamente. La legislazione, la vita dei nostri Comuni filtra continuamente da uno nell'altro. Il Ranke osservò giustamente che questo molteplice intreccio, queste molteplici relazioni dei vari Stati italiani fra loro, furono una delle cause che tanto accrebbero il valore dei nostri cronisti. Colui che si poneva a scrivere semplici ricordanze dei fatti di Firenze, di Pisa, di Siena, di Venezia, non poteva mai restar chiuso solamente nell'angusta cerchia delle mura cittadine. I fatti del suo Comune gli apparivano sempre connessi con quelli degli altri Comuni, degli altri Stati, con la Chiesa, con l'Impero; e così la Cronaca cominciava lentamente, ma inevitabilmente, a trasformarsi in Storia.

E chi può negare che, in mezzo a tanta varietà, a così continuo conflitto d'interessi, di avvenimenti e di Stati, una vita comune circoli in Italia? È la storia di questa vita comune che bisogna fare adesso, senza certo trascurar la vita locale da cui essa risulta, di cui essa si compone. E nel farla s'adempie non solo ad un bisogno della scienza, ma anche ad un dovere verso la patria. Di molti Stati noi ne abbiamo ora fatto uno solo; ma questa non fu una creazione artificiale, improvvisa, fu una necessità di lunga mano apparecchiata. Studiare la lenta preparazione di questo Stato attraverso i secoli, significa imparare meglio a conoscere quello che

esso è veramente, quali sono i suoi reali bisogni, quale il suo probabile avvenire, quale la parte che gli spetta nella civiltà del mondo. È necessario forse dimostrare a voi, illustri colleghi, la utilità d'una tale ricerca, la opportunità di un tale studio? Quando, dopo le umiliazioni patite dalla Prussia, il grande ministro Stein cominciò a lavorare alla redenzione del suo paese, anzi di tutta la Germania, allora appunto fu, tra le altre cose, concepito il pensiero della pubblicazione dei *Monumenta Germaniae Historica*, la grande collezione, che, cominciata dal Pertz, e continuata poi da altri, ha tanto contribuito all'unità della scienza, del pensiero, della cultura germanica. Essa è stata la base, su cui s'è fondata quella grande scuola di storici tedeschi, e in parte anche di scrittori politici e di giuristi, i quali hanno reso così grandi servigi al loro paese ed alla civiltà. Una simile idea aveva in Italia ispirato il grande Muratori, e noi siamo chiamati a continuarla. L'unità politica l'abbiamo ottenuta, ma ci resta ancora molto da fare per arrivare anche all'unità intellettuale e morale del pensiero, della cultura nazionale. La patria esiste, ma dobbiamo lavorare a farla grande. Occorre adunque che ciascuno, per quanto può, si adoperi a ciò nel suo proprio campo, secondo le proprie forze. Questo fu il pensiero che suggerì alla Società Napoletana la convocazione dei Congressi storici, ed è anche il pensiero che oggi qui ci raduna. Da questi comuni intendimenti io ero mosso, quando nel 1879, radunandosi il primo Congresso storico in Napoli, feci tre proposte.

La prima era, che il Congresso raccomandasse al Ministro di Pubblica Istruzione, che nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma si formasse una collezione di tutti i documenti, libri, opuscoli, attinenti alla rivoluzione italiana. Questa proposta fu votata, e più tardi, avendola io fatta di nuovo nella Camera dei Deputati, una somma a tal fine fu stanziata in bilancio. La collezione è già iniziata e continua a formarsi sotto le cure dell'egregio prof. Gnoli bibliotecario, la cui perizia ed il cui zelo ci assicurano che la cosa procederà al fine desiderato. Di ciò adunque non occorre più parlare.

La seconda proposta, connessa con la terza, era che si stampasse, possibilmente in un sol grosso volume, un indice alfabetico per nomi di autori, luoghi e persone, di tutte quante le pubblicazioni

fatte dalle Deputazioni e Società di Storia patria. Con quest'indice era mio intendimento che le Deputazioni e Società chiudessero la prima serie delle loro pubblicazioni, e ne incominciassero una nuova. Chiedevo quindi che si discutesse, per mettersi d'accordo sul modo di cominciare la nuova serie, secondo un comune disegno, con uno scopo comune, con le stesse norme, lo stesso metodo, dello stesso formato. Ciascuna Deputazione o Società avrebbe continuato a lavorare per proprio conto, ad illustrare la propria regione; ma le varie pubblicazioni, riunite insieme, avrebbero dovuto formare la grande collezione dei Monumenti della Storia italiana. Gl'indici, i glossari, le note, le prefazioni sarebbero stati fatti con le norme fissate d'accordo fra tutti. Siccome però la nuova collezione doveva, secondo il mio concetto, avere un indirizzo comune, così io suggerivo che, venuti ad un accordo sul modo di farla, si nominasse, allo sciogliersi del Congresso, un Comitato, il quale avesse il triplice incarico di tener vive le mutue relazioni nel tempo che correva fra un Congresso e l'altro, di attuar le deliberazioni prese, e di fare anche qualche pubblicazione che, per la sua indole generale, non potesse essere l'opera di alcuna Deputazione o Società in particolare. La prima di queste pubblicazioni doveva essere il Catalogo o Indice, di cui ho più sopra parlato. Con tutto ciò io non facevo altro che ripetere, esplicandolo, il concetto che aveva suggerito la convocazione dei Congressi.

Le due proposte furono accolte con favore, ma fu un favore teorico. Alcuni articoli del Regolamento sui Congressi, che venne allora votato, tendevano ad attuarle. L'art. 11, infatti, vuole che ciascuna Deputazione o Società faccia pervenire al Congresso « una relazione sui lavori compiuti nel periodo trascorso dall'ultimo Congresso, e su quelli che ha in mente d'intraprendere ». L'art. 14 parla di lavori fatti in comune da tutte le Deputazioni o Società. Ma accordi sui lavori da farsi non furono presi, lavori in comune non vennero iniziati, il Comitato non fu eletto. La discussione intorno all'Indice proposto si fece, ma s'andò molto allargando, avendo alcuni sostenuta l'opportunità di estenderlo a tutte quante le pubblicazioni concernenti la storia italiana, a cominciare dal medio evo sino ai nostri giorni. E dinanzi alla vastità di questa

impresa tutti s' arrestarono, nè si prese alcuna deliberazione. Più tardi però i medesimi desiderî, che io credo comuni a molti, fecero sorgere nella mente di alcuni illustri colleghi il concetto più largo di un Istituto storico italiano, il quale, con decreto del 23 novembre 1883, venne fondato dal ministro Baccelli. Il primo articolo del decreto dice, che « l' Istituto è fondato allo scopo di dare maggiore svolgimento, unità e sistema alla pubblicazione dei fonti di storia nazionale, e di promuovere segnatamente quei lavori preparatorî che, per essere d' interesse generale, eccedano i limiti e gl' intendimenti nonchè i mezzi delle Società storiche regionali ». E questo concetto medesimo fu svolto nel Programma votato dall' Istituto, nella sua adunanza del 29 gennaio 1885. In esso l' art. 1 parla della necessità « di coordinare l' azione di parecchie o di tutte le Deputazioni e Società di storia patria, nella pubblicazione di lavori non proprî ed esclusivi di ciascuna ». Gli art. 4 e 5 propongono di « promuovere il catalogo delle fonti della storia di ciascuna regione d' Italia, e l' indice delle pubblicazioni fatte sinora dalle varie Società ». Il 6.° dice che si curerà « che le pubblicazioni delle Società di storia patria sieno quind' innanzi in sesto, tipi, carta e caratteri uniformi ».

Ma tutto questo l' Istituto non può farlo senza la cooperazione delle Società e Deputazioni, le quali sono autonome. Io non ho qui nè il dovere nè il diritto di render conto di ciò che l' Istituto ha fatto. Dirò solo che l' Indice delle pubblicazioni delle Società storiche venne deliberato, affidandolo alle cùre del nostro egregio collega cav. Alessandro Gherardi. La sua nota perizia, il suo zelo indefesso e coscienzioso ci rendono certi che la cosa procederà speditamente al fine desiderato. Il nome dell' autore è a tutti sicura guarentigia della bontà dell' opera. Le pubblicazioni dell' Istituto sono a voi note. Esse incominciarono con le *Gesta di Federigo I in Italia,* per cura dell' illustre prof. Monaci, il quale, se mi è lecito dirlo, è colui che più di tutti ha speso tempo, cure e fatiche indefesse e disinteressate per l' Istituto, che a lui deve più assai che io non potrei dire. Accordi fra l' Istituto e varie Società ne furono presi. Dall' egregio segretario Paoli voi avete sentito come la Deputazione per la Toscana, l' Umbria e le Marche ha per l' Istituto iniziato

gli studî necessari ad una nuova edizione critica del Villani. Da essa fu pure proposta la stampa della Cronica del Sercambi, che l'Istituto ha affidata alle cure del nostro collega Bongi, il cui valore è noto a tutti in Italia. Ma con questo noi siamo ben lontani dal toccare la meta desiderata d'un lavoro comune, dall'avere cioè la grande Collezione dei Monumenti della Storia italiana, fatta con la cooperazione di tutte le Società, in maniera da formar veramente un sol tutto. Di chi è la colpa? Onorevoli ed illustri colleghi, a me pare che in questo momento una tale ricerca sarebbe inopportuna ed inutile. Lo scopo di questo mio scritto è solo di vedere se c'è verso di metterci fra noi tutti d'accordo, per lavorare insieme al fine comune. E lo ripeto, io non presumo d'indicare a voi la strada. Esamino la questione, propongo dei modi, perchè nella discussione sorga qualcuno più autorevole e fortunato di me, il quale trovi esso la via e l'indichi a noi tutti. La questione è praticamente molto più difficile che non si crede. Di questa difficoltà sono persuasi tutti quei moltissimi coi quali ho parlato, e questa difficoltà è la causa principalissima del non essere noi fino ad ora riusciti in quello che è, io credo, desiderio di tutti.

Una cosa a me par certa. Se le Deputazioni e Società, che sono autonome, vogliono mettersi fra loro d'accordo, se riescono a intendersi ed a formulare le norme di un lavoro comune, chi potrà loro impedirlo? Se non riescono o non vogliono, chi potrà loro imporlo, finchè dura almeno la loro presente costituzione legale? L'Istituto storico, da un altro lato, si compone di 15 membri, undici dei quali sono delegati dalle Deputazioni e Società. Dei quattro membri eletti dal Governo, tre fanno anch'essi parte delle Società o Deputazioni; uno di essi è anzi Presidente della Società napoletana, l'altro, cioè l'illustre Presidente dell'Istituto, è Presidente della Deputazione toscana. Se dunque esse si mettono ora d'accordo, per cooperare tutte a questo lavoro, l'accordo con l'Istituto non bisognerà neppure cercarlo, perchè ne seguirà implicitamente. Ad esso, che a tal fine fu creato, verrebbe affidata la direzione del comune lavoro, esso dovrebbe aver l'obbligo di dargli unità, facendo attuare le norme deliberate. Esso è la sola istituzione di un carattere generale, ed è la emanazione diretta delle Deputazioni e Società, le quali così

verrebbero in sostanza a dirigere se stesse. Tale almeno è la sola via pratica che a me si presenti, dopo averci molto pensato. Se altri ne trova una migliore, io l'accetto subito, purchè non si perda di vista il fine desiderato. Se invece non si credesse necessario ed opportuno questo accordo, o le difficoltà sembrassero ancora tali, che la via pratica di superarle davvero non si possa per ora trovare, allora certo sarà impossibile anche l'accordo dell'Istituto con tutte le Società e Deputazioni. Ognuno dovrebbe continuare ad andare innanzi per conto suo, e così resteremmo nello stato presente, dal quale molti vorrebbero uscire.

Io perciò propongo la discussione di alcuni quesiti. Capisco che non si potranno tutti definitivamente risolvere adesso, perchè il Congresso fa solo dei voti. E in ogni modo, prima di venire ad una deliberazione definitiva, sarà pur necessario che i Delegati s'intendano di nuovo colle Società, sentano se son tutte pronte a collaborare, che lavori potrebbero subito apparecchiare, e sarà forse anche necessario che si radunino coll'Istituto, prima che si possa metter mano all'impresa comune con piena speranza di riuscire. Ma il voto autorevole del Congresso sarebbe certo una sicura guarentigia per l'avvenire. I comuni intendimenti sarebbero noti, e, per le ragioni che ho dette, se fossero accolti dalle Società, non potrebbero essere respinti dall'Istituto, il quale è già entrato in quest'ordine d'idee, fu anzi a tal fine fondato.

In ogni modo, questi sono gl'intendimenti con i quali io sottopongo al vostro autorevole giudizio i quesiti, che seguono. Lasciando per ora da parte le pubblicazioni che chiamerò strettamente regionali, e delle quali parlerò più oltre, la prima questione, che a mio avviso occorrerebbe discutere e risolvere, è in apparenza la meno importante; ma in sostanza è pur quella da cui tutte le altre dipendono. — Si crede opportuno cominciare una serie nuova di pubblicazioni, che sieno tutte d'un medesimo sesto e fatte secondo un disegno comune? — Se la proposta viene approvata, allora bisognerà subito procedere alla determinazione, per linee generali, del disegno comune e delle norme. È ben inteso che ciò non si applica ai lavori in corso, i quali dovrebbero tutti continuare come furono incominciati. Una seconda questione sarebbe questa. — La nuova col-

lezione dei Monumenti dovrà essere medioevale, o estendersi anche ai tempi moderni? — Se mi è lecito esprimere il mio avviso, io credo che i tempi moderni dovrebbero esserne esclusi. La natura, l'indole dei documenti medioevali e delle cognizioni che si richiedono a bene comprenderli e pubblicarli, son troppo diverse da tutto ciò che s'attiene ai moderni. Ma v'è anche un'altra considerazione da fare. Le Deputazioni e Società pubblicano i loro lavori, le prime a spese, le seconde col sussidio dello Stato, il quale ha il dovere d'intervenire a promuovere la scienza solamente là dove l'opera dei privati è insufficiente. È certo che nessuno troverebbe molti lettori e compratori, e però neppure un editore, per grossi volumi di bolle papali, di diplomi imperiali, di antichi epistolari latini. Ma l'on. Chiala ha potuto, senza aiuto dello Stato, pubblicare sei grossi volumi delle lettere del Cavour, dei quali è cominciata una seconda edizione, ed è già fatta una traduzione tedesca. È ben vero che, a spese dello Stato, furono pubblicati i Discorsi parlamentari del Depretis, del Minghetti, del Sella e di altri. Ma io non credo che alcuno di voi vorrebbe accoglierli nella Collezione di cui ora parliamo. In ogni modo, capisco tutte le ragioni che si possono addurre in contrario, e sottopongo il quesito al giudizio del Congresso. Se, come io preferirei, si decidesse di escludere la storia moderna dalla nostra Collezione, si dovrebbe allora deliberare il punto a cui fermarsi: non l'anno certamente, ma il periodo storico.

Sul modo della pubblicazione a me pare che sarebbe facile intendersi, perchè certe norme sono omai generalmente ammesse. Si tratta non di far dei libri o delle dissertazioni storiche, ma di apparecchiare in modo corretto il materiale utile allo studioso. Quindi è necessario tutto ciò che serve alla intelligenza, correzione, illustrazione del testo, è superfluo tutto ciò che esce da questi confini. Parsimonia nelle note e nelle prefazioni, che dovrebbero occuparsi solo della storia ed illustrazione del testo, ma indici copiosissimi e glossari. La difficoltà non sta punto nello stabilire queste ed altre norme, già determinate dalla scienza e dalla esperienza; ma nel farle costantemente osservare, giacchè qualche volta l'indulgenza, e qualche altra forse l'indolenza fanno chiudere un occhio.

Nè molto più difficile sarebbe intendersi sulle parti o categorie principali, in cui la collezione dovrebbe essere divisa. Ormai la divisione adottata nei *Monumenta* della Germania, è riconosciuta razionale e logica. Anche noi dovremmo quindi avere le seguenti categorie o sezioni:

1. Diplomi,
2. Leggi,
3. Scrittori.

E finalmente una quarta, che in Germania chiamano di Antichità, e che conterrebbe diversi documenti letterarî, storici, archeologici. Ognuna di tali sezioni anderebbe suddivisa in altre minori. Così la prima conterrebbe le carte, le bolle, i formularî, ec. Questa divisione fu discussa ed approvata anche nell'adunanza 13 giugno 1885 dall'Istituto storico, ed io non credo che, nella sostanza almeno, verrebbe respinta dal Congresso nè dalle Società.

Bisogna però tener conto delle condizioni speciali dell'Italia. Non solamente la storia e le divisioni del nostro paese sono diverse assai da quelle della Germania; ma questa ha formato il suo disegno per una sola grande Società nazionale, con un unico e grosso bilancio, con una sola direzione; e noi, che fummo lungamente divisi in Stati diversi, abbiamo le Deputazioni, le Società e l'Istituto Storico da coordinare fra loro. Quindi a me sembra necessario che, mentre le Deputazioni e Società collaborano coll'Istituto alla grande collezione nazionale, dovrebbero, per quanto è possibile, con le stesse norme attendere alle pubblicazioni speciali o locali che si vogliano dire, ed in queste dovrebbe loro essere lasciata la più ampia libertà di procedere secondo i bisogni di ciascuna regione. Io potrei citare infiniti esempi, ma ne addurrò solo qualcuno, a dimostrare l'indole assai diversa di queste collezioni locali. Suppongo, come è pure avvenuto più volte, che un erudito toscano proponga di raccogliere in uno o due soli volumi tutti i documenti, diplomi, leggi, cronache ecc. intorno ad un Comune di secondaria importanza. Questo non entra nelle categorie più sopra determinate; ma chi vorrebbe perciò respingere la collezione o smembrarla? E, per addurre un altro esempio, supponete già deliberato, che la nostra collezione nazionale non vada oltre la metà del secolo XVI, finisca

cioè col cadere dei Comuni italiani. Rimarrà pur vero che la repubblica di Venezia continuò, nella sua antica forma, sino ai tempi napoleonici. Dovrebbe, secondo il nostro disegno, non dico essere impedito, ma sconsigliato alla Deputazione veneta di pubblicare documenti posteriori al tempo da noi fissato? Nessuno vorrà crederlo. Certo non è sempre facile determinare dove il carattere locale finisce, e dove comincia il carattere generale, anzi è questa la maggiore difficoltà. Ma una volta strette le relazioni fra noi, la discussione farà via via risolvere il problema. Nè sarebbe poi un gran male se un volume venisse qualche volta pubblicato in una piuttosto che in altra collezione, quando sugl'intendimenti e sulle norme fossimo fra noi d'accordo.

Tutto questo, io lo comprendo, parrà a molti meno logico, meno razionale del metodo seguìto in Germania pei *Monumenta*. Ma le nostre condizioni sono assai diverse, e d'altronde anche la Germania, accanto alla sua grande Società e Collezione dei *Monumenta*, ne ha molte altre di carattere diverso e più speciale. Se noi volessimo tutto accentrare, tutto uniformare, finiremmo col non concludere nulla. Bisogna lasciare il più largo campo, la più larga autonomia possibile all'attività locale, perchè solo essa può alimentare la collezione nazionale; e per questa medesima ragione dovrebbero continuare gli Archivi storici, le Miscellanee, ec. Io vorrei solo che uno di essi, sia l'*Archivio storico italiano*, sia il *Bollettino dell'Istituto*, sia un altro, ricevesse esplicito incarico di render conto di tutte le pubblicazioni nostre, notando francamente quando esse si allontanano dalle deliberazioni prese e dalle norme stabilite. Sarebbe, a mio avviso, il modo più efficace per farle eseguire. Se, invece, tutta la stampa continua a serbare il silenzio sui pregi e difetti delle pubblicazioni, non vi sarà per quelli che lavorano alcun compenso morale alle loro fatiche, nè alcuno sprone a far meglio.

Come poi alle varie Deputazioni e Società, oltre la parte presa nella collezione generale, sarebbe lasciato libero il campo alle pubblicazioni speciali o locali, così l'Istituto, oltre alla collezione generale, condotta nel modo indicato, dovrebbe continuare ad attendere ad una serie sua propria di lavori, quali sono il Codice diplomatico, la Bibliografia delle fonti inedite e delle opere a stampa di storia nazionale, ed altre simili, che esso ha già iniziate.

In tal modo a me parrebbe di conciliare l'esistenza delle varie Società e la loro autonomia locale con il bisogno di coordinare il lavoro ad uno scopo comune e nazionale. Tutte contribuirebbero alla collezione generale, con una direzione comune; ciascuna continuerebbe le sue collezioni speciali e regionali. Con ciò io non ho inteso far altro che sottoporre alla vostra discussione il problema. Se voi, onorevoli colleghi, lo credete degno di esame, lo risolverete in quel modo che dalla vostra esperienza e dalla vostra sapienza sarà giudicato migliore. Da parte mia, sono, io lo ripeto, pronto ad entrare per qualunque via ci avvicini alla meta desiderata. Una sola preghiera oso rivolgervi. Se questi accordi, se questa collezione non si credono per ora possibili o opportuni, abbandoniamo la discussione dei quesiti, o rimettiamola a miglior tempo, e parliamo d'altro. Se poi si crede che il momento opportuno a far qualche cosa sia giunto, allora discutiamo e deliberiamo con l'animo deciso ad attuare le nostre deliberazioni. Sono tante in Italia le leggi che non si eseguiscono, le deliberazioni prese per pura forma, o per persuadere a noi stessi d'aver fatto quello che non vogliamo fare, che voi non vorrete accrescerne il numero. Di certo noi non vogliamo nè possiamo imporre nulla a nessuno; il Congresso non fa che esporre dei voti; ma nessuno ci può impedire di metterci d'accordo nelle nostre idee, ed, una volta in ciò riusciti, cercare, secondo le nostre forze, di farle trionfare, di attuarle. Il pericolo principale di questa nostra discussione sta nella possibilità di dare ai quesiti proposti un'approvazione o una soluzione qualunque, senza poi più pensarvi. Questo, con l'apparenza di aver concluso qualcosa, non ci farebbe dare nè un passo avanti nè un passo indietro, e ci lascerebbe nello stato presente, dal quale, come ho già detto, io credo che tutti vorrebbero uscire.

Onorevoli ed illustri colleghi, io fui mosso a dir queste cose solamente dal desiderio di promuovere la concorde fratellanza del lavoro fatto in comune, a benefizio della scienza e della storia nazionale. Spero che la bontà delle intenzioni farà scusare la povertà delle mie parole.

PAOLI legge la relazione sul secondo tema: *Delle Scuole di paleografia e del loro ordinamento rispetto all'amministrazione degli Archivi e agli studi storici universitari.*

Sarò breve, perchè è mio intendimento di porre semplicemente la questione, non di discuterla. È desiderio mio che la questione si discuta nel modo più largo, e sempre avendo in mira l'interesse supremo della scienza e della cultura nazionale, e le relazioni degli studi e delle scuole coll'amministrazione generale dello Stato: ma voi mi permetterete, o Signori, che nella mia esposizione tragga profitto dalla esperienza fatta nella Scuola di paleografia di Firenze; alla quale non posso negare di avere un particolare affetto. Se non che qui, in un Congresso italiano, sento il dovere di menzionare la Scuola fiorentina non altro che come documento a quelle cose d'interesse più generale, che sarò per dire.

I fatti sono questi. Per i decreti reali de' 26 marzo 1874 e 27 maggio 1875, che riordinarono l'amministrazione degli Archivi, s'instituirono, presso le Soprintendenze, delle Scuole interne di paleografia per fare dei sotto-archivisti. In codeste Scuole si entra col semplice diploma di licenza liceale (l'esame d'ammissione prima imposto ora è stato tolto); il corso è di due anni, e comprende la paleografia, la diplomatica, la storia politica letteraria e artistica, l'archeologia medievale, il diritto e l'istituzioni medievali, le quali materie tutte debbono essere insegnate da un solo ufficiale. Dopo due anni l'alunno approvato può concorrere ai posti vacanti di sotto-archivista. Di queste Scuole ora ce ne sono varie, e, sebbene io poco le conosca, non mi è ignoto che vi sono in talune insegnanti valorosi e pieni di zelo. Ma credo che tutti converrete, o Signori, che, nonostante il valore e lo zelo dell'insegnante, l'insegnamento non può essere che elementare, e i resultati, necessariamente, molto ristretti; tanto più che troppo poche sono le garanzie di speciale attitudine nell'ammissione degli alunni, e che questi, durante il corso, sogliono essere distratti e sfruttati nei lavori più noiosi e più materiali dell'amministrazione.

Si sente pertanto il bisogno di un respiro più largo. E anche i citati decreti l'hanno sentito; ma non se ne sono resi bene ragione; e ne è derivato che gli accenni a un insegnamento superiore, che in quelli si contengono, sono vaghi, nebulosi, e, quel che è peggio, contradittorî. Ecco quanto in essi si dispone. Nell'articolo 26 del decreto del 1875 si dice che « coloro che fossero ap- « provati all'esame finale di un corso compiuto di paleografia e di- « plomatica presso qualche Università o Istituto superiore di studî, « *potranno essere nominati alunni senza esame negli Archivi di* « *Stato* ». Gran mercè: si concede ad essi, come grazia speciale, quello che ora si concede a un licenziato qualunque di liceo, scelto, mettiamo, con savio criterio, ma non di rado imposto a un Soprintendente da influenze locali o burocratiche: si considera, *a priori* e in tesi generale, l'insegnamento d'una facoltà universitaria come inferiore a quello che può dare un solo impiegato d'Archivio. E non basta. Fin qui c'è della sconvenienza; ma, se poi si confronti il citato articolo 26 col 54, si va addirittura alla contradizione. Nell'art. 54 si legge che « l'attestato conseguito nel- « l'esame finale (presso le scuole degli Archivi) servirà di titolo « per *l'ammissione ai corsi superiori di paleografia negli Istituti* « *universitarî* ». Ecco dunque che, per le disposizioni combinate dei due articoli 26 e 54, un individuo corre rischio di rimanere perpetuamente alunno; giacchè, fatto il corso all'Università o Istituto superiore è ammesso senz'esame all'alunnato dell'Archivio; di qui può tornare all'Università; ma, anche ricevuto una seconda volta quell'insegnamento superiore, non può conseguire altro benefizio che quello di un nuovo lasciapassare all'alunnato gratuito dell'Archivio; e così all'infinito.

Parranno a voi strane, o Signori, queste disposizioni, e destinate a rimanere ineseguite e ineseguibili sulla carta. E pure si sono eseguite con meravigliosa tenacità a danno di una Scuola che il Consiglio degli Archivi ha promossa, che il Governo del Re ha fondata con decreto reale del 4 luglio 1880: dico la Scuola di paleografia instituita nella Facoltà di lettere dell'Istituto di studî superiori in Firenze.

La Scuola nostra ha un carattere in pari tempo scientifico e pratico: gli studî letterarî e storici generali, gli studî speciali

di paleografia diplomatica e istituzioni del medio evo, gli esercizî pratici di materia archivistica, sono tutti volti al fine di fare dei nostri alunni dei giovani culti e dei valenti archivisti. Se si esaminino e si confrontino i programmi delle due Scuole principali di Europa, dico la *Scuola delle Carte* di Parigi, e l'*Istituto per le indagini della storia austriaca* di Vienna, si vedrà che il nostro programma scientifico non differisce gran fatto da quelli; e, in ogni modo, può sempre riformarsi e migliorarsi, quando la base c'è. Ma una differenza, pur troppo fondamentale, essenzialissima, c'è tra la Scuola di Firenze e quelle di Parigi e di Vienna, ed è questa: che il diploma della Scuola francese e dell'austriaca è apprezzatissimo quanto ogni altro diploma universitario, e per certe discipline speciali, anche più; e ai giovani che l'hanno ottenuto, apre la migliore e più spedita via per essere adoperati in tutti gli uffici dello Stato che attengono alla cultura nazionale: mentre il diploma che conseguono i giovani della Scuola fiorentina, dopo tre anni di alunnato, dopo aver sostenuto ogni anno esami speciali, dopo avere presentato e discusso una tesi di materia storica o medievalistica, ad altro non serve che a costituirli in una condizione di gran lunga inferiore a quella degli alunni interni degli Archivi. Infatti, gli alunni licenziati dalla nostra Scuola, non sono accolti negli Archivi (pei quali questa Scuola è istituita) che come ultimi alunni; sono cioè classificati dopo tutti gli alunni delle Scuole interne; e mentre questi, dopo un'ammissione senza garanzia, dopo un insegnamento, che per necessità di cose non può soverchiare la mediocrità, possono, finito il loro alunnato biennale, essere promossi sotto-archivisti; quelli che escono dalla Scuola di Firenze, dopo tre anni di Università, debbono fare altri due anni di alunnato nell'Archivio, e aspettare ad essere promossi che prima siano loro passati in capo tutti gli alunni interni. In tali condizioni di cose una Scuola non può davvero sussistere; e l'esperienza ormai fattane, a spese dei nostri bravi e buoni alunni, è tale, che, se ora un giovine mi si presentasse per essere ascritto alla Scuola, coll'intendimento di entrare poi nella carriera degli Archivi, io sentirei il dovere di sconsigliarlo caldissimamente, perchè altrimenti mi parrebbe di tradirlo.

Io v' ho parlato, o Signori, della Scuola di Firenze: ve n' ho parlato perchè mi tocca davvicino, e, perchè è la sola finora istituita con scopo in pari tempo scientifico e professionale. Ma, giovandovi dell' esempio di Firenze, desidero che consideriate la cosa sotto un aspetto più largo e più generale. Nelle condizioni attuali della legislazione scolastica degli Archivi, un miglioramento dell'alunnato archivistico, mentre è nel desiderio di tutti, non è possibile: giacchè le Scuole interne degli Archivi, così come sono (e, ripeto, non già per colpa degl' insegnanti), non possono dare che frutti scarsissimi e insufficienti: e le Scuole superiori non hanno, in pratica, elementi di vitalità.

La questione delle Scuole di paleografia fu trattata nel maggio dell' anno decorso nell' Istituto storico italiano; anzi il compianto Correnti, facendosi interprete di un nobile pensiero dell'illustre uomo di stato che presiede i Consigli della Corona, pose innanzi la proposta dell'istituzione d'una Scuola centrale. Ma la proposta non fu accolta con favore, fu anzi da taluno vivacemente combattuta, e infine fu ritirata.

Qui non è il caso di ridiscutere tale proposta, sebbene io creda che il concetto che la mosse sia un concetto altamente nazionale e degno di molta ponderazione.

Non è inutile osservare che se la *Scuola delle Carte* di Parigi è così prospera, così rigogliosa, così influente in Francia e fuori, la ragione precipua di ciò sta nel fatto dell' essere questa appunto una Scuola centrale ed unica, una Scuola che ha tradizioni solide e potenza sicura, il cui metodo è diventato legge, e i cui alunni si sentono orgogliosi del diploma che viene loro conferito, e, anche dopo essere usciti dalla Scuola, si sentono moralmente legati alla medesima e fra loro. Teodoro Sickel, l' autorità del cui nome non ha bisogno d'elogio, ha riconosciuto in un recente articolo, che la prosperità degli studî paleografici in Francia dipende appunto dall'istituzione e permanenza di quell' unica e centrale *Scuola delle Carte;* e del giovamento di siffatti istituti centrali egli stesso ha dato un esempio efficacissimo coll' *Istituto viennese per le indagini della storia austriaca,* da lui fondato e diretto. Infatti, all' operosità e influenza del detto Istituto, all' indirizzo energico datogli da

quell'insigne maestro, alla formazione di valenti alunni, tutti devoti a un metodo unico, tutti insegnanti e operanti poi collo stesso metodo, si debbono i maravigliosi progressi che ha fatto negli ultimi anni la diplomatica del medio evo.

Ma, o Scuola centrale o Scuole regionali universitarie, è inutile pensarci, finchè la legislazione scolastica degli Archivi dura com'è; e bisogna pertanto suggerire qualche utile modificazione, qualche miglioramento. Nella stessa adunanza dell'Istituto due proposte fecero a questo proposito il prof. Ernesto Monaci e il compianto Correnti: l'una è di rafforzare le Scuole degli Archivi; l'altra di istituire presso alcune Università una scuola tecnica di paleografia. Forse, o Signori, coordinando insieme queste due proposte, potrebbe trovarsi in esse la soluzione del problema.

Esposti i fatti, presentate le questioni, io invoco dal Congresso una larga discussione, un voto dal quale possa uscire qualche utile resultato. Bisogna riconoscere che le Scuole archivistiche, come ora sono costituite, sono insufficienti a dare una solida e seria coltura; bisogna riconoscere che le Scuole universitarie (o di Firenze o d'altrove), dal punto di vista professionale, nelle presenti condizioni regolamentari, non hanno vitalità. Quindi senza sopprimere le prime, bisogna coordinarle colle seconde. E ciò può ottenersi in più modi, ai quali accenno brevemente, non per farvi alcuna proposta, ma piuttosto per indicarvi dei quesiti da discutere. O potrebbero riserbarsi ai giovani che escono dalla Scuola universitaria, nelle vacanze dei posti di sotto-archivista, alcuni posti per loro, per es. uno su tre (e mi pare di non chiedere molto); o dare alla Scuola stessa, dal punto di vista professionale, una maggiore espansione, in modo che possa servire anche alle carriere delle Biblioteche e dei Musei, come quelle di Parigi e di Vienna; o concedere ai migliori alunni delle Scuole interne degli Archivi una borsa di sussidio per andare a perfezionarsi almeno per un anno nella Scuola universitaria, ottenendo con ciò un primato d'anzianità su tutti gli altri alunni, o cercare altri modi migliori, quali potrà suggerire la vostra perspicacia. Queste riforme, questo coordinamento dovrebbero farsi dal Consiglio degli Archivi, d'accordo col Ministero dell'Istruzione; ed avere per base il concetto che le Scuole degli

Archivi debbono essere elementari, locali e soprattutto pratiche; e che la Scuola universitaria deve avere un' impronta nazionale così nel programma scientifico, come nella portata amministrativa e professionale. E questa Scuola universitaria dovrebbe essere costituita in modo che viva sì nella Facoltà, ma abbia personalità propria; che vi abbia voce in qualche modo l'amministrazione degli Archivi, e anche, se alla Scuola si dà una maggiore larghezza, intervengano a costituirla e a sopraintenderla le amministrazioni delle Biblioteche e dei Musei; e che per certe materie tecniche e pratiche possa aiutarsi con insegnamenti istituiti dentro gli Archivi, le Biblioteche e i Musei. Così con opera concorde potrà darsi agli studi paleografici un più sicuro indirizzo scientifico, e una più vasta e proficua espansione professionale.

VENTURI legge la relazione sul terzo tema: *In qual modo le Deputazioni e Società di storia patria possano venire in aiuto al R. Governo nella compilazione del Catalogo generale dei monumenti e degli oggetti d' arte del Regno.*

Onorevoli Colleghi,

Mi è grato, in questa capitale dell' arte italiana, di perorare innanzi a voi una causa artistica, di domandare il vostro concorso ad un' opera che darà gran luce a tutta la storia, non solo all' artistica, ma alla politica, alla religiosa, alla civile storia d' Italia.

Molte nazioni d'Europa, in virtù dell'azione tutrice del Governo, hanno il catalogo dei proprî monumenti ed oggetti d'arte; mentre i tentativi fatti in Italia sin qui per redigerlo tornarono in gran parte vani, perchè non ispirati da un concetto medesimo, non eseguiti con un sistema rigoroso e conforme.

L'Austria ha quasi compiuto il suo inventario di monumenti e la sua topografia artistica; il Belgio, sin da quando fu emanata la ordinanza reale del 23 febbraio 1861, provvide alla compilazione dell' inventario generale degli oggetti d' arte e d' antichità appartenenti a pubblici istituti; l'Egitto ha un comitato con incarico di com-

porre l'elenco di monumenti arabi importanti per l'arte e per la storia; la Francia, grazie al *Comité des arts et monuments,* ha pubblicato monumentali inventarî; la Germania ha già compiuto il suo, mercè il concorso delle persone competenti d'ogni provincia; la Svezia e Norvegia sin dal 1814 iniziava la descrizione di tutti i suoi monumenti per mezzo dell'*Antiquario del Regno;* e fino il Giappone mostrava civile interesse per la conservazione dei monumenti del paese col tenere nei templi di Buddha e di Scinto l'inventario delle cose preziose, delle statue di Buddha, degli utensili del culto ec.

La ricchezza artistica d'Italia, la gran dovizia di tesori, ha impedito principalmente che si componesse un catalogo razionale, che si desse mano a raccogliere tutto quanto torna a ricordo della vita italiana riflessa nell'arte, e si promovesse così una statistica delle produzioni del nostro paese, non solo per lo scopo pratico di salvarle da remozioni inconsulte, da alterazioni deplorevoli, da dispersioni arbitrarie; ma sì ancora per lo scopo scientifico di radunare tutti gli elementi della storia artistica, guardando con imparzialità, senza principî esclusivi, alle impronte che i secoli lasciarono nell'arte, ai documenti della sua evoluzione. La mancanza di un catalogo, che ci dia l'Italia artistica esplorata, permette che cadano monumenti, che spariscano nel silenzio opere d'arte insigni. E sono monumenti preziosi quanto quelli che il paleografo mette in luce, e che rivelerebbero il passato a chi sapesse consultarli e interpretarli a dovere. A voi, illustri colleghi, spetta di correre al soccorso e di preparare con larghi contributi al catalogo generale dell'arte il fondamento della sua storia.

Prima che la patria nostra assorgesse ad unità, alcuni governi avevano già compreso come fosse doveroso di conoscere il patrimonio artistico degli Stati. Anzi l'Italia nell'aver coscienza di tale necessità precorse alle altre nazioni. Citeremo a titolo d'onore Venezia, in cui, sin dal 1773, Antonio Zanetti, lo storico della pittura veneziana, presentava al Consiglio dei Dieci, in obbedienza all'incarico avuto, una nota di quadri di celebri autori, consegnati sotto responsabilità a parroci, direttori, guardiani di chiese e di scuole. E mancato di vita nel 1778 lo Zanetti, il suo successore

Gio. Battista Mengardi moveva, con la scorta del catalogo di lui, a verificare se nessun arbitrio fosse stato commesso dai depositari; e dopo il Mengardi, nel 1796, alla vigilia delle dispersioni francesi, rinnovava d'ordine del Tribunale, la visita negli Stati della Senerissima il pittore accademico Francesco Maggiotto.

Nel secolo nostro, in Lombardia e nel Veneto, una Commissione speciale, creata con sovrana risoluzione delli 13 gennaio 1818, doveva rivedere gli antichi elenchi di oggetti d'arte esistenti nelle chiese e nei pubblici stabilimenti, conformarli e rettificarli. A Lucca, Maria Luisa di Borbone, con decreto 17 maggio 1819, incaricava Michele Ridolfi di compilare un inventario di oggetti di Belle Arti, esistenti nel ducato, e tanto nelle fabbriche di pubblica quanto in quelle di privata proprietà. A Roma, il cardinal Pacca il 7 aprile 1820 ordinava agli istituti soggetti un' esattissima e distinta nota degli oggetti preziosi da essi conservati. A Napoli, il Ministero degli affari interni, in esecuzione di quanto era disposto nel R. Decreto del 16 settembre 1839, ordinava che in tutti i Comuni del Regno si procedesse *ad un esatto inventario* degli oggetti d' arte e de' monumenti.

Sin dai primi giorni del nazionale risorgimento, a frenare audacie di mercanti e arbitrî senza fine, i legislatori non dimenticarono di ordinare il catalogo degli oggetti d'arte delle provincie italiane. Il Farini, mentre alla *Commissione consultiva emiliana,* da lui istituita, *per i lavori d'arte pregevoli* affidava di comporne l'inventario, alla Deputazione di storia patria ne raccomandava l'illustrazione; il Ricasoli, « considerando che i monumenti dell'arte e quelli che rammentano la storia dei nostri maggiori sono una delle più splendide glorie della Toscana », istituiva una commissione composta di artisti, storici e paleografi per compilare un inventario degli oggetti d' arte e dei monumenti storici della Toscana, sui quali il Governo estendeva la sua tutela; e a renderne meno arduo il còmpito, nominava ispettori nelle provincie, affinchè recassero contributi di notizie e di studî all'Ispettore generale di Firenze. Nell' Umbria, il Pepoli; nelle Marche, il Valerio parimente non dimenticarono l'importantissimo e vitale interesse. E con islancio lavorarono le nuove Commissioni, benchè mancanti di norme

precise, senza conformità d'intenti, di mezzi sfornite, per salvare all'Italia i migliori titoli della sua nobiltà; ma il succedersi rapidissimo di nuovi ordinamenti amministrativi non lasciò trar frutto dell'opera, non lasciò curare quanto i ministri della pubblica istruzione e dell'interno ordinavano sagacemente il 30 settembre 1863 alla Commissione conservatrice delle Marche; cioè, che si dovesse non solo compilare, ma tenere in corrente il catalogo degli oggetti d'arte e d'antichità, facendovi alla fine di ciascun anno le relative appendici. E così quell'opera che, con nuove revisioni, si sarebbe via via arricchita e completata, rimase ricordo della buona volontà dei compilatori.

La necessità di segnare norme conformi per la compilazione dei cataloghi si fece intanto sentire sempre più vivamente; e un ministro, il cui nome ricorda il lutto recente dell'Italia e della scienza, Michele Amari, prescriveva alla Commissione di antichità e di belle arti palermitana d'indicare nell'inventario degli oggetti d'arte la descrizione del soggetto, la materia ond'è formato, la misura metrica d'estensione ed il peso, trattandosi di metalli preziosi, le iscrizioni e gli stemmi che vi si trovassero; l'anno che vi fosse scritto, od il secolo al quale si dovesse riferire; il nome dell'autore, se si conosce, e la scuola; il nome del proprietario; lo stato di conservazione ed i restauri riconosciuti necessari; la firma della persona che ha in consegna l'oggetto. Tali norme, con lievi modificazioni, furono ripetute nel regolamento della Commissione consultiva di belle arti delle provincie di Firenze e di Arezzo, e dal 1866 in poi nei decreti costituenti altre Commissioni conservatrici nel Regno.

Purtroppo il rapido rinnovarsi delle istituzioni per la tutela delle opere d'arte non lasciò fruire delle ricerche praticatesi qua e là con ardore: uomini nuovi, ignari fors' anco delle fatiche già spese, o scontenti de' resultati ottenuti, pensarono a rifarsi da capo, dimenticando che solo per la continuità degli sforzi si può raggiungere dappresso un intento. Mi sia permesso di ricordare fra gli antichi collaboratori del catalogo, a titolo d'onore, i Toscani, ricercatori indefessi e animosi, che promossero circolari perchè il catalogo non avesse lacune, pulsarono per ottenere i fondi occorrenti, e seppero ottenerne dal governo e sino da istituti citta-

dini. Tanto che fu detto giustamente: « quello provare una volta di più la gentilezza e il senno civile de' Toscani ».

Non tutti però i cataloghi furono eseguiti con pari amore, anzi taluni furono affidati a maestri o a segretari comunali; onde ne escirono, quando qualcosa escì fuori, le più nove ed amene cose del mondo.

Intanto fra il succedersi di ordinamenti, fra il moltiplicarsi di leggi e di circolari, restò chiaro sempre il bisogno « di provvedere ad un ordinato sistema d'indagini e di studî per iscoprire e conservare le antiche reliquie delle precedenti civiltà italiche e per rintracciare, ordinare e pubblicare i tesori paleografici ed archeologici di cui è ricca ogni parte d'Italia ». Sono queste le parole, con cui comincia il decreto de' 4 gennaio 1872 che istituiva presso il Ministero della Pubblica Istruzione una Giunta consultiva di storia, archeologia e paleografia. E nel 1874, nella relazione presentata al Re dal Ministro dell'Istruzione Pubblica, circa all'istituzione di un consiglio centrale di archeologia e belle arti, si accennava all'utile prodotto dell'uniformità nella compilazione degli inventarî, affinchè si potesse ottenere per tutto il Regno « una base esatta di studî comparativi e quasi fondamento di una grande statistica delle arti belle in Italia ». E tuttavia non abbiamo ancora un elenco esatto de' monumenti nazionali, nè un abbozzo del catalogo generale degli oggetti d'arte, perchè mancò sempre la forma sistematica di raccogliere le notizie, i frutti degli studî e dell'esperienza nazionale.

Innanzi tutto un catalogo, in cui sieno descritti di seguito oggetti d'arte e monumenti diviene antico assai presto, come un libro d'occasione. Un catalogo deve essere come una mappa catastale, pronta a ricevere nota delle modificazioni che il tempo e gli uomini vi apportano. Un catalogo deve essere a schede mobili. E tale fu il concetto che ispirò la circolare ministeriale de' 24 settembre 1888.

Oltre a questa innovazione, la circolare determinò, con larghezza d'idee, quali oggetti d'arte debbono essere compresi nel catalogo, là ove raccomanda di tener conto pur di quelli, i quali, benchè non appartenenti alle classi delle arti maggiori, servono

tuttavia allo studio sì delle manifestazioni dell'arte nelle varie sue forme, come de' costumi, degli usi, della civiltà del passato.

Nei cataloghi iniziati, prima della circolare ministeriale sopra citata, non si tenne conto che delle arti maggiori. Vi fu tempo in cui la Commissione emiliana per la conservazione dei lavori pregevoli di Belle Arti non pensò dapprima che a redigere elenchi di pitture. L'educazione artistica d'Italia, accademica nel fondo, non permise di apprezzare singolarmente fuorchè le produzioni della grand'arte della pittura e della scultura. Un' Accademia di belle arti, invitata ad esprimere il suo parere sur una preziosa coppa di vetro smaltato del Rinascimento, giudicò che l'oggetto non apparteneva all'arte, ma agli oggetti di curiosità e d'antichità. Altra volta ripetè tale distinzione viziosa, nel giudicare molti antichi oggetti ricercati all'estero, dichiarando « nulla trovarsi che spettasse alle ingerenze dell'Accademìa: vecchi ferri, vecchi merletti, vecchie stoffe che servirono a chiese, vecchi bronzi: tutte cose che hanno il solo merito di essere del tempo passato ».

Con questi criteri non si potrebbe tutelare il patrimonio artistico della Nazione, ma solo si spiegherebbe perchè, ad esempio, quando per lo studio dell' orificeria del Rinascimento e del modo con cui certe forme d' arte ebbero diffusione in Italia, a gara si raccolsero ne' musei stranieri le laminette in bronzo con bassorilievi del Rinascimento, ne' nostri musei quelle anticaglie degnissime di studio giacevano fra le ciarpe de' magazzini; e così gli stucchi, forma d' arte del quattrocento coltivata dalla scuola donatelliana. escirono quasi tutti d' Italia, tanto che oggi riescirebbe vano il tentare di farne una collezione di prime prove e di repliche, come tiene il Museo di Berlino. La circolare ministeriale de' 24 settembre 1888, prescrivendo di tener conto di tutte le manifestazioni dell' arte nelle sue molteplici varietà, ne' suoi diversi aspetti, mostra d'essere stata concepita con idee del tutto moderne, con lo scopo d' indagare la forma assunta dall'arte nei diversi momenti storici.

La circolare ministeriale accenna poi al modo con cui deve essere fatta la descrizione dell' oggetto. Ma per questo conviene augurarci che, similmente a quanto fece in Francia il *Comité des*

arts et monuments, sieno forniti per uso dei compilatori delle schede del catalogo, saggi di descrizioni di oggetti d'arte, secondo la speciale varietà loro, per ottenere conformità nella nomenclatura e nella distribuzione dei dati descrittivi.

Importante, storicamente importante, è la indicazione che deve seguire la descrizione, e cioè se la ubicazione attuale dell'oggetto sia originaria o no. Un oggetto d'arte deve stare possibilmente nel luogo ove fu collocato dalle mani dell'artista, affinchè mantenga tutto il suo carattere, le sue ragioni storiche, il suo effetto; e perciò lo studio delle sue vicissitudini ha un alto valore. Non si guardò in antico a fare, di opere d'arte animate, fossili da museo, staccandole, come rami dal loro tronco, dalle architetture ch'esse adornavano e completavano e da cui erano completate armonicamente. Così staccate, perdettero a poco a poco le ragioni della provenienza, le tradizioni che le accompagnavano, i documenti che vi erano annessi. E nelle alterazioni che subirono i monumenti, le opere d'arte che ne formavano parte integrante, vennero col tempo rimosse, scomposte, disperse. Quindi il determinare la ubicazione primitiva di un oggetto d'arte significa il tentativo di ricongiungerlo al filo della sua storia.

La circolare ministeriale richiede poi indicazioni sullo stato di conservazione e sui restauri subìti dall'oggetto d'arte, e ciò per ragioni pratiche, perchè bene sia diretta l'opera dei futuri restauratori dell'oggetto stesso, ed anche per ragioni storiche, perchè bene sia sceverato il vero dal falso, la parte originale dall'apografa.

Seguita la circolare Mariotti col richiedere le condizioni giuridiche dell'oggetto o le tradizioni riflettenti la proprietà di esso; e poscia le notizie in forma compendiosa più importanti che lo concernono, e che valgano a farne rilevare il valore storico ed artistico; cioè le basi storiche e le contestazioni critiche dell'attribuzione, la data o il tempo approssimativo dell'esecuzione; le iscrizioni e le firme, i sigilli, gli stemmi e i segni dei collettori, e lo studio sull' autenticità loro: infine la bibliografia concernente l'oggetto d' arte.

A questo modo compilate le schede degli oggetti d'arte, perchè non resti infruttuosa l'opera de' benemeriti che si prestarono per

esse, anno per anno, si verificherà, per cura del Ministero della Pubblica Istruzione, se nulla fu mutato, e quando sì, si terrà nota delle variazioni in un foglio di appendice alla scheda descrittiva. In questa maniera soltanto si accumulerà l'esperienza delle generazioni, la dottrina degli studiosi; si potrà tener conto d'ogni fatto nuovo, d'ogni scoperta che dia nuova luce all'opera d'arte; e il catalogo generale del patrimonio artistico diverrà un monumento della scienza italiana. Il nuovo catalogo, grazie al contributo che conviene sperare dalle Deputazioni e dalle Società storiche, non offrirà più descrizioni non sufficienti a identificare l'oggetto d'arte, non raccoglierà attribuzioni e tradizioni rifiutate dalla critica, ma documenti positivi o induzioni prudenti.

Il catalogo artistico potrà essere quale lo vagheggiava il compianto presidente della Deputazione modenese di storia patria, che alla storia dell'arte dedicò l'elettissimo ingegno e l'operosità instancabile, il marchese Giuseppe Campori; e cioè « un lavoro a cui debbono partecipare l'occhio e la pratica dell'artista, non meno che la mente e la penna dell'erudito; un estratto e un complemento della storia, una raccolta di monografie ».

La scheda dell'oggetto d'arte, in molti casi, dovrà formare il complemento, l'allegato alla scheda del monumento architettonico, scheda questa che dovrà essere determinata nella sua forma, perchè l'esperienza ha insegnato che per riescire ad ottenere da studiosi, da ingegni diversi un contributo a simili lavori occorre la formula matematica. E a questa parte dell'opera del catalogo il concorso delle Deputazioni storiche servirà grandemente, anche a dar prudenza e lume all'architetto che deve metter mano a riparare l'antico, e a ricercare sotto agli strati di barbare superfetazioni l'anima del monumento.

Ma l'opera che qui viene abbozzata non può essere che collettiva, che il resultato del concorso di tutte le forze degli studiosi italiani. Spetta alle Deputazioni storiche di mettere a riscontro alle collezioni di monumenti scritti, la classificazione dei monumenti delle arti rappresentative. Un giorno le schede delle opere d'arte, con i loro documenti annessi, trascritti nel modo conforme determinato da altra circolare ministeriale, con le loro fotografie,

coi loro disegni e rilievi formeranno l'archivio della storia artistica d'Italia.

In Germania si è discussa la convenienza di istituire un archivio archeologico, che raccogliesse il corredo dell'inventario, riproduzioni, monografie, gessi, calchi ec. I varî Stati della Turingia si accordarono per far compilare un inventario delle antichità e de' monumenti, compresi quelli privati, di pubblicarli in una grand'opera intitolata « I monumenti artistici della Turingia ».

Se la gran dovizia de' tesori italiani non permetterà di seguire quegli esempi, cominciamo intanto il lavoro per conoscere addentro, nelle sue viscere, la storia artistica del nostro paese. Ciascuno deve assumere onestamente la sua parte di lavoro: se nelle Deputazioni storiche non vi fossero uomini educati a guardare al documento primo d'un' opera d'arte, al suo stile, a ricercare nelle forme le impronte proprie dell'artista, esse possono bene preparare, raccogliere i materiali perchè si legga viemeglio ne' caratteri di un' opera d'arte. Esse possono coi documenti, con le indagini storiche, contribuire ad una parte del lavoro divisato. Altri porterà la sua pietra all'edificio; voi, onorevoli colleghi, potete bene costruirne le salde fondamenta.

Le tre letture sono applaudite.

Il Presidente, a nome del Consiglio direttivo, propone che il Congresso si divida in tre sezioni: Storica - Paleografica - Artistica, a forma dei tre temi sopra enunciati; e che gli altri temi presentati o che si presenteranno al Congresso si aggreghino alle diverse sezioni per affinità.

Gennarelli domanda che sia aggiunta una speciale sezione archeologica.

Il Presidente fa osservare che la proposta divisione per sezioni è stata fatta in corrispondenza coi tre temi contenuti nel programma della Commissione ordinatrice.

Paoli conferma l'osservazione del Presidente. Aggiunge che il programma fu fatto di pubblica ragione e comunicato

in antecedenza alle Società aderenti al Congresso e agli invitati; e quindi s'intende che tutti quelli che sono intervenuti al Congresso, o come delegati o come invitati, l'abbiano implicitamente accettato: era quindi dovere della Presidenza attenersi a quel programma. Del resto fu fatto così precisamente anche nel Congresso di Torino, il quale, avendo da trattare due temi uno di bibliografia e l'altro di topografia, si divise in due sezioni bibliografica e topografica.

Villari, desiderando che si faccia un lavoro più sollecito e fruttuoso, e non si ripeta la discussione due volte nelle sezioni e in assemblea generale, propone che, anzichè dividere il Congresso in sezioni, si nominino tre Commissioni di persone competenti in numero ristretto, le quali riferiscano sui tre temi preannunciati e sugli altri affini; e sulle conclusioni di esse Commissioni deliberi poi il Congresso.

Il Presidente, sentito il Consiglio direttivo, dichiara che questo aveva proposto la divisione in sezioni per omaggio alla consuetudine dei precedenti Congressi e a un voto di massima espresso nell'Adunanza del 19; ma, poichè crede anch'esso che la nomina delle Commissioni possa dare un lavoro più proficuo e più spedito, recede dalla prima proposta e aderisce a quella del senatore Villari.

Castellani non si oppone alla nuova proposta, ma spiega le ragioni per cui avrebbe preferito la divisione in sezioni.

Tommasini propone che si interroghi liberamente il Congresso.

Tabarrini consente che il Congresso non si divida in sezioni, ma non vuole neanche le Commissioni. Il Congresso ha già avuto sufficiente conoscenza dei tre temi per le elaborate Relazioni che oggi sono state lette: quindi si può procedere subito alla discussione generale distribuendola in tre giorni.

De-Blasiis osserva che non si può subito passare alla discussione generale, senz'altro esame preliminare. Bisognerebbe,

perchè l' Assemblea potesse discutere con piena cognizione di causa, che le tre Relazioni fossero stampate e distribuite: il che non può farsi.

Villari replica e spiega il suo concetto.

Paoli propone di coordinare le due proposte dei senatori Villari e Tabarrini in questo modo: che la discussione dei tre temi (e possibilmente, degli altri aggregati) si faccia in adunanze generali da tenersi nell' ore pomeridiane di lunedì, martedì, venerdì (23, 24, 27 settembre); che a queste precedano, nelle ore antimeridiane, le adunanze delle Commissioni speciali; che le conclusioni di queste siano formulate in articoli precisi, sui quali si domanderà la discussione e il voto dell' assemblea.

Tabarrini e Villari aderiscono. La proposta è approvata a grandissima maggioranza.

Tabarrini propone che le tre Commissioni si adunino nella mattinata di lunedì, 23. È approvato.

Villari propone che le Commissioni siano composte al più di cinque membri. È approvato.

Tabarrini e Del Lungo propongono che le Commissioni si nominino dalla Presidenza; e che nel numero dei membri di ciascuna siano compresi i singoli relatori. La Presidenza aderisce, e il Congresso approva.

Il Consiglio direttivo si ritira per dieci minuti, e rientrato nell' Aula, il Presidente legge la formazione delle Commissioni:

Prima Commissione.

Sen. M. Tabarrini, *presidente*.
Comm. O. Tommasini.
Barone G. Claretta.
Conte I. Malaguzzi-Valeri.
Sen. P. Villari, *relatore*.

Seconda Commissione.

Comm. L. T. Belgrano, *presidente.*
Comm. F. Stefani.
Comm. C. Malagola.
Dott. G. Levi.
Cav. C. Paoli, *relatore.*

Terza Commissione.

Comm. N. Barozzi, *presidente.*
Cav. E. Ridolfi.
Cav. A. Crespellani.
Cav. G. Sforza.
Cav. A. Venturi, *relatore.*

L' adunanza è sciolta a ore 3 $^1/_2$.

IV.

Adunanza del 23 di settembre.

Presidenza Fabretti.

L'Adunanza si apre alle ore 2 pom. Sono presenti 72 Congressisti, cioè:

Balletti, Baragiola, Barozzi, Belgrano, Beretta, Berti, Biagi, Borsari Ferdinando, Capasso, Cavalieri, Carocci, Claretta, Crespellani, De-Blasiis, Del Lungo, Del Vecchio, Dragonetti, Fabretti, Franchetti, Fumi, Gherardi, Levi, Lisini, Malagola, Malaguzzi-Valeri, Magni-Griffi, Molinari, Paoli, Riccio, Ridolfi, Rivèra, Rossi, Ruggero, Saltini, Sforza, Stefani, Tommasini, Trevisani, Villari, *delegati.*

Ambrosoli, Baldoria, Brignardello, Bruni, Castellani, Cecconi, Coen, Colmegni, Conti Augusto, Conti Cosimo, Croce, Errera, Ferrari, Foucard, Gennarelli, Gnoli, Joppi, Marcotti, Mazzoni, Minucci Del Rosso, Monticolo, Morpurgo, Novati, Pansa, Papa, Parri, Pescatore, Ristori, Santini, Signorini, Tocco, Venturi, Vismara, *invitati.*

Siedono al banco della Presidenza Fabretti, Capasso, De-Blasiis e Paoli.

I Delegati delle Società storiche di Como, di Ferrara e di Aquila degli Abruzzi, presentano una domanda, formulata dal dott. Giovanni Pansa, membro della Società Abruzzese, colla quale si chiede che sia raccomandata l'ammissione delle

tre Società suddette, e di quella di Savona, ad avere una rappresentanza ufficiale nell'Istituto storico Italiano. La domanda è sottoscritta dai signori BARAGIOLA (per Como), CAVALIERI e BORSARI (per Ferrara), DRAGONETTI, RIVERA e PANSA (per Aquila).

Il PRESIDENTE accoglie la domanda, esprimendo il suo parere favorevole alla medesima. Il Congresso aderisce.

Prendono posto al banco della Commissione i signori TABARRINI, TOMMASINI, CLARETTA, MALAGUZZI-VALERI e VILLARI.

VILLARI legge i seguenti Voti, che vengono proposti dalla Commissione sul primo tema: « *Di un possibile coordinamento dei lavori e delle pubblicazioni delle singole Deputazioni e Società storiche; e delle relazioni di queste tra loro e coll'Istituto storico italiano* ».

« Il Congresso fa voti:

« 1. Che sia fatta la pubblicazione delle *Fonti della storia d'Italia* colla cooperazione di tutte le Deputazioni e Società e sotto la direzione dell'Istituto.

« 2. Che la collezione di questi *Monumenti* debba essere medioevale, e non estendersi oltre al secolo decimosesto, lasciando all'Istituto ogni più particolare determinazione.

« 3. Che il R. Governo dia all'Istituto storico nazionale i mezzi sufficienti alla pubblicazione dei *Monumenti* sopraindicati.

« 4. Che le norme per la pubblicazione, già stabilite dall'Istituto storico e accettate da parecchie Deputazioni e Società, s'intendano confermate; e che l'Istituto interroghi le Deputazioni e Società per sentire se hanno altre osservazioni da fare intorno ad esse.

« 5. Che debba lasciarsi piena autonomia alle Deputazioni e Società per le pubblicazioni regionali e locali ».

Il primo e il secondo articolo sono approvati all'unanimità, dopo brevi osservazioni del prof. GENNARELLI e del cav. SALTINI.

Il terzo e il quarto sono approvati all'unanimità senza discussione.

Sul quinto, Riccio osserva che gli pare inutile.

Tommasini, della Commissione, ne dimostra l'opportunità. Mentre nei precedenti articoli si dettano le norme precise a cui debbono attenersi le Deputazioni e Società nel contributo all'opera nazionale delle *Fonti della storia d'Italia,* era giusto e conveniente che si affermasse in modo preciso il diritto che hanno le singole Società, in ogni altra pubblicazione loro propria di storia regionale e locale, di mantenere piena autonomia: al che provvede appunto il presente articolo.

Fabretti aderisce alle considerazioni del Tommasini.

Il quinto articolo è approvato all'unanimità.

Villari dichiara che la Commissione non ha creduto opportuno di discutere intorno al sesto della collezione nazionale delle *Fonti,* nè sul desiderato sesto uniforme di tutte le pubblicazioni delle Società storiche; perchè, quanto al primo, l'Istituto lo ha adottato dopo lunga disamina, e già sono in esso stampati una quindicina di volumi, compresi quelli in corso di pubblicazione; quanto al secondo, s'intende di lasciare, come è già stabilito dal quinto articolo, libertà pienissima alle singole associazioni.

Dopo alcune osservazioni del cav. Riccio e una breve replica del Villari, il Congresso prende atto delle dichiarazioni di quest'ultimo.

Villari riferisce sopra altri temi presentati. E in primo luogo ricorda che dalla R. Deputazione di Modena furono comunicati due temi di lavori storici proposti dal senatore Luigi Zini (ved. Adunanza del 20 settembre pp. 56-57); e domanda se alcuno dei rappresentanti di essa Deputazione qui presenti voglia farsene relatore.

Il Presidente osserva che i due temi proposti dall'on. Zini riguardano la trattazione di speciali argomenti storici, e non sono di competenza del Congresso.

Paoli ricorda che lo stesso onorevole proponente aveva dichiarato di presentarli come argomento di studio ai volenterosi, non come proposte formali da discutersi.

Il Congresso prende atto di queste dichiarazioni.

Villari annunzia che il professore Pio Carlo Falletti ha inviato da Palermo alla Presidenza del Congresso una lettera con varie proposte risguardanti gl'inventarî degli Archivi, le raccolte degli Statuti e le pubblicazioni di documenti; ma, avendo queste proposte bisogno di essere più precisamente dichiarate, nell'assenza del proponente, e mancando altro relatore, è d'opinione che non possano discutersi.

Il Congresso approva.

Villari riferisce che la R. Deputazione di Bologna ha inviato la seguente proposta, della quale dovrebbe essere relatore il professore Edoardo Brizio, assente.

« La R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, nella tornata 24 marzo u. s., ha espresso il desiderio, che le Deputazioni di storia patria italiane abbiano nel cerchio delle loro attribuzioni anche l'archeologia, da dividersi in due sezioni: l'archeologia dell'Italia primitiva, e l'archeologia dell'Italia medievale e del rinascimento, non oltre il secolo XVI ».

Domanda al comm. Malagola, altro rappresentante della Deputazione stessa, se intende di sostenerla.

Malagola prega che se ne rimetta la discussione alla venuta del prof. Brizio.

Il Congresso aderisce.

Sulla proposta della R. Deputazione veneta, di una « *Bibliografia generale dei manoscritti storici* » (ved. Adunanza del 20 settembre, pp. 57-58), Villari informa che l'Istituto storico italiano ha già accolto quest'idea, la quale è però di lunga e difficile attuazione. Se le Deputazioni cominceranno a fare qualche cosa, tanto meglio; e l'Istituto sarà ben lieto di favorirle.

Stefani, presidente della R. Deputazione veneta, prende atto di queste dichiarazioni, ringraziando.

Villari, infine, dà notizia di varie proposte presentate dalla Società storica napoletana, per corredo al primo tema della Commissione ordinatrice: e osserva che, occupandosi le medesime non di principî generali, ma di modalità pratiche e minute, non entrano forse nella competenza del Congresso.

De-Blasiis propone che si presentino all'Istituto storico.

Il Congresso approva.

Tabarrini, Presidente dell'Istituto storico, fa la storia dell'origine di esso Istituto e l'esposizione dei lavori e degl'intendimenti del medesimo. L'Istituto è un'emanazione delle Deputazioni e Società storiche, un centro di collegamento tra le medesime, non un ente estraneo che voglia imporre ad esse la propria autorità; per conseguenza l'Istituto non è nè può essere altro che quello che le Deputazioni stesse vorranno che sia Esso ha stabilito in massima il disegno e l'ordinamento sistematico delle sue pubblicazioni, al quale cerca di attenersi meglio che può, ma a questa massima ha dovuto, in atto, fare talvolta delle eccezioni e dovrà farle anche in seguito, per difficoltà pratiche che sopravvengono nella preparazione più o meno pronta dei singoli lavori. Del resto il lavoro di coordinamento può farsi dopo. La scelta dei lavori da pubblicarsi è fatta sempre con ogni ponderazione e preceduta da speciali studî e relazioni. Tutte le cose dell'Istituto si discutono nelle Adunanze generali, formate, oltre che dei membri eletti dal Governo, dei rappresentanti delle singole Deputazioni e Società storiche; e tutti possono rendersene conto leggendo i Processi verbali che se ne pubblicano. L'Istituto ha la coscienza di non aver perduto il suo tempo; ma tutti debbono convenire che i lavori e le pubblicazioni a cui esso attende richiedono gran tempo, grandi cure e grandi spese.

L'oratore legge a questo proposito l'elenco dei tre volumi pubblicati e dei dodici volumi in corso di pubblicazione, dei quali l'Istituto ha fatto omaggio al Congresso, e sono i seguenti:

Volumi pubblicati.

1. *Gesta di Federico I in Italia,* a cura di E. Monaci. - 1887.
2. *Historia Johannis de Cermenate,* a cura di L. A. Ferrai. - 1889.
3. *Statuti delle Società del Popolo di Bologna* (Vol. I. *Società delle armi*), a cura di A. Gaudenzi. - 1889.

Volumi in corso di stampa.

Notabilia Angeli de Tummulillis, a cura di C. Corvisieri. - È stampato da circa un anno tutto il testo : manca la prefazione.

Annali genovesi del Caffaro, a cura di L. T. Belgrano. - Il primo volume è in pronto.

Diario romano dell'Infessura, a cura di O. Tommasini. - Sono in correzione gli ultimi due fogli.

Lettere di Cola di Rienzo, a cura di A. Gabrielli. - La stampa è giunta alla pag. 192 (fogli 12).

Regesti dei Cardinali Ugolino d' Ostia e Ottaviano degli Ubaldini, a cura di G. Levi. - Si è stampato tutto il primo Regesto (p. 160, ff. 10): il principio dell' altro è in correzione.

Cronache del Sercambi, a cura di S. Bongi. - Del vol. I furono tirati ff. 21 (pag. 336); e del II, ff. 23 (pag. 374).

Statuti bolognesi delle Società delle Arti, a cura di A. Gaudenzi. - Se n'è sospesa la stampa a dimanda del prof. Gaudenzi, dopo tirati i primi fogli.

Epistolario di C. Salutati, a cura di F. Novati. - Composti circa tre fogli.

Cronache venete del diacono Giovanni, a cura di G. Monticolo. - Sono in correzione i primi fogli.

Poema sulla guerra dei Pisani alle Baleari, a cura di L. Tanfani-Centofanti. - N'è sospesa la composizione, in attesa della collazione del ms. del Museo Britannico scoperto testè.

Prochiron Legum, a cura di F. Brandileone. - N'è stampato tutto il testo.

Parla poi l'oratore dell'opera dei Cataloghi, sussidio utilissimo ai ricercatori storici, che l'Istituto ha già ideata e in parte avviata; e infine raccomanda caldamente l'unione delle Società coll'Istituto per il fine nazionale degli studi storici.

Le comunicazioni del Senatore Tabarrini sono accolte con vivissimi e prolungati applausi.

Belgrano dà informazioni larghissime ed interessanti (che vengono parimente applaudite) sull'edizione del Caffaro, che egli ha in cura per conto dell'Istituto, e fa inoltre ampia dichiarazione di lode all'Istituto per i molti sussidî che ha ricevuto.

Levi fa altre simili dichiarazioni a proposito del volume di Regesti, alla cui pubblicazione egli attende per conto dell'Istituto.

Gennarelli, ricordando un suo antico disegno di una raccolta di Monumenti storici italiani, espone il piano che egli aveva ideato per tale pubblicazione, che era topografico, cronologico, e di materie; e propone che sia adottato dall'Istituto e anche dalle singole Deputazioni e Società.

Tabarrini, mentre loda il piano del prof. Gennarelli, gli risponde che, quanto alle pubblicazioni dell'Istituto, il suo voto è già adempiuto; quanto a quelle delle singole Deputazioni e Società, non si può imporre.

Viene in discussione il seguente tema presentato dalla Deputazione ferrarese: « *Necessità di alcuni lavori sulla geografia storica d'Italia; e proposte per la loro pratica attuazione* ».

Villari invita il prof. Ferdinando Borsari, rappresentante della detta Deputazione, a svolgere il proposto tema.

Borsari svolge la detta proposta e presenta per conclusione il seguente Voto:

« Il IV Congresso storico italiano, a complemento e sviluppo del voto emesso dalla Sezione topografica del precedente Congresso, esprime il voto:

I.

« Che le singole Deputazioni e Società storiche italiane preparino due carte geografiche manoscritte, illustranti la geografia storica

della rispettiva regione, l'una quale trovavasi alla fine dell'epoca romana, l'altra quale trovavasi verso la fine del secolo XIII.

« Le Deputazioni e Società storiche saranno libere d'adottare per tali carte geografico-storiche la scala che reputano più opportuna per la loro regione. Si raccomanda però, per l'unità del lavoro, di tenere come base quella dell'Istituto geografico militare nella proporzione di 1 a 100,000.

II.

« Che, compiuto tale lavoro per le singole regioni, vengano preparate due carte d'insieme nella scala di 1 a 500,000, illustranti la geografia storica dell'Italia intera quale trovavasi alla fine dell'epoca romana, e quale alla fine del secolo XIII. Come base di queste carte d'insieme si raccomanda l'adozione della nuova carta d'Italia nella scala di 1 a 500,000. »

Villari osserva che il voto è ottimo, ma entra in troppe particolarità d'esecuzione, mentre il Congresso deve fare solamente voti di massima.

Claretta, Malagola e Stefani danno informazioni sui lavori di topografia storica già iniziati dalle Deputazioni delle loro respettive regioni.

Borsari è lieto di riconoscere che i lavoratori ci sono; ma il metodo manca.

Stefani desidera un voto di massima, che encomî il lavoro iniziato, esprima il desiderio della sua continuazione, e confermi il voto già emesso dal Congresso di Torino rispetto alla topografia storica dell'Italia nell'epoca romana.

Il Presidente, associandosi a quanto ha detto il comm. Stefani, propone che, nel voto da formularsi, si faccia espressa menzione dell'esempio dato da alcune Deputazioni.

Borsari chiede per la sua proposta l'adesione dell'Istituto storico.

Tabarrini. L'Istituto si è già occupato in massima di questi lavori di topografia storica; ed è lieto dell'iniziativa presa

da varie Deputazioni. Esso prenderà a cuore i loro lavori, e si concerterà con le singole Deputazioni e Società per la più efficace prosecuzione dei medesimi.

Paoli propone che nel voto si tenga conto di queste dichiarazioni del Presidente dell'Istituto.

Viene quindi a unanimità approvato il seguente Voto:

« Il Congresso, tenendo conto del voto espresso dal precedente Congresso di Torino, dell'esempio già dato da alcune Deputazioni e Società, non che delle dichiarazioni verbali favorevoli del Presidente dell'Istituto storico italiano, fa voto che tutte le Deputazioni e Società di storia patria preparino carte topografiche storiche delle loro respettive regioni ».

L'Adunanza è sciolta a ore 4 ½.

V.

Adunanza antimeridiana del 24 di settembre.

Presidenza del Vicepresidente CAPASSO.

A ore 10 $^{1}/_{4}$ raccolgonsi nell'Aula Magna del R. Istituto superiore 40 Congressisti, cioè:

Balletti, Baragiola, Barozzi, Beretta, Capasso, Claretta, Crespellani, Del Lungo, Del Vecchio, Lasinio, Levi, Magni-Griffi, Malagola, Malaguzzi-Valeri, Molinari, Paoli, Ridolfi, Rivera, Rossi, Ruggero, Saltini, Sforza, Stefani, Tommasini, *delegati*.

Brignardello, Casanova, Castellani, Cecconi, Corazzini, Croce, D'Ancona, Joppi, Mancini, Marcotti, Masi, Novati, Papa, Pescatore, Santini, Signorini, *invitati*.

Siedono al banco della Presidenza CAPASSO vicepresidente e PAOLI segretario.

Presentano Relazioni scritte sui lavori delle respettive Deputazioni e Società dall'ultimo Congresso in poi i signori: CRESPELLANI, per la R. Deputazione di Modena e per la Commissione municipale di Carpi; MALAGOLA, per Bologna; MOLINARI, per Mirandola; RIVERA, per Aquila degli Abruzzi; accompagnando la presentazione con brevi schiarimenti orali.

STEFANI dà le seguenti informazioni sulla R. Deputazione di Venezia:

Signor Presidente, onorevoli Colleghi! — Ho l'onore di rendervi conto dell'operosità della R. Deputazione veneta di storia patria dal Congresso di Torino fino ad oggi.

Il volume degli Statuti di Vicenza del 1264, edito nel 1886, per cura e con annotazioni copiose del nostro collega Senatore Lampertico, fu un'anello di più aggiunto alla catena desideratissima degli Statuti dei Comuni italiani, ed è insieme una delle più splendide testimonianze dell'erudizione del Lampertico.

Non potrei essere breve come desidero, se vi dovessi render conto particolareggiato di ciascheduno dei sette volumi di Miscellanee pubblicati in questo torno di tempo; mi limiterò perciò ad accennarvi, nel volume IV, il viaggio del patrizio Lorenzo Bernardo attraverso l'Albania e la Tessaglia nel 1591, interessante, non so se più per l'alto scopo della missione politica, o per le svariate notizie raccolte sui luoghi e sui costumi di quelle genti. Altro viaggio ricco di curiose notizie è quello di Francesco Grassetto lungo le coste orientali dell'Adriatico e le Mediterranee nel 1511 e negli anni seguenti. Il Conte di Mas-Latrie, nostro corrispondente, volle inserire in questo volume una sua monografia sui Duchi dell'Arcipelago e delle Cicladi, e il nostro eruditissimo conte Carlo Cipolla v'aggiunse una appendice ai suoi lavori sulla storia dei XIII Comuni Veronesi, ed una monografia sugli incunabili dell'arte della seta in Verona fra il XIII e il XIV secolo.

Il volume V della stessa Miscellanea fu occupato tutto dall'Epistolario di P. P. Vergerio seniore, fatica che fu del nostro compianto collega prof. Combi, e da un copioso contributo alla storia delle belle arti del Friuli dovuto al socio Joppi e al sig. Bampo.

La Guerra rustica nel Trentino, nella prima metà del secolo XVI, cui fu interamente dedicato il vol. VI, fu lavoro dell'altro collega che perdemmo, il cav. di Sardagna, che non potè prestarvi le ultime cure; restando tuttavia quest'opera assai considerevole documento di un'epoca e di vicende ben degne di attenzione e di severi studi.

Nel vol. X, il nostro collega Pietrogrande e il Busato, che fu de' più attivi collaboratori nostri, raccolsero monumenti storici di alto pregio per la Provincia di Padova nell'età romana; il primo illustrando l'antica Ateste nella milizia imperatoria, l'altro rendendo ragione amplissima degli scavi fatti e dei monumenti diversi che servono a dar luce alle condizioni e alla storia di Padova romana. I quali studî archeologici, ravvivati nel Veneto per la sapiente iniziativa della nostra Deputazione, mi sia concesso dirlo qui, diedero in questi ultimi anni non lievi risultati. Poteron già essere riconosciute nei loro particolari quasi completamente le grandi vie consolari Emilia, Postumia ed Annia, correggendosi errori gravissimi anche di illustri scrittori stranieri, con ottimo avviamento alla formazione delle divisate carte topografiche delle età romana e medioevale. Se non che, intorno a questo argomento, sul quale fui favorito da voi di così benevole adesioni al Congresso di Torino, trattandosi di lavori in buona parte personali, non è conveniente che io vi trattenga più a lungo.

I volumi in fine VII, VIII, IX della Miscellanea furono tutti consacrati alla edizione dei Dispacci della Legazione romana di Paolo Paruta. La celebrità dello scrittore e dell'uomo di Stato vi è nota, e col dirvi che vi diede per parecchi anni le sue cure il nostro indimenticabile Rinaldo Fulin, e che il nostro illustre prof. De Leva vi premise la Prefazione che il Fulin non giunse a preparare, non occorre aggiungere altro intorno alla importanza di questa pubblicazione. Se chi ve ne parla potè, a richiesta dell'amico editore, fornire buon numero di note, e toccògli poi il compito doloroso di finire l'edizione stessa dei Dispacci, egli si trovò assai ricompensato dal fatto che il modesto suo nome resterà, sebbene da lungi, accompagnato in quest'opera a quello dei valentuomini suddetti.

Oltre a queste pubblicazioni, nove volumi dell'*Archivio Veneto* usciti in questo periodo di tempo possono attestare dell'attività della Deputazione Veneta, e insieme del risveglio degli studi storici nella Venezia. Dopo che il Fulin passò all'altra vita, tenne la direzione del nostro periodico il Cecchetti, e ben degnamente, continuandone le tradizioni e coll'arricchirlo degli eruditi studi suoi

sui documenti dell'Archivio di Stato in Venezia, che resero chiaro il suo nome. Se poi mi sia concesso di osservare eziandio che dal Congresso di Torino in qua vennero in luce per cura dei socii Barozzi, Berchet e mia, non meno di tredici volumi dei Diari di M. Sanuto, sull'importanza dei quali non occorre insistere, io mi lusingo, Signori, che non troverete esagerata ne' miei colleghi della Venezia e in me, che sono onoratissimo di rappresentarli qui, la coscienza che, anche nel tempo che corse fra il Congresso di Torino e questo di Firenze, la R. Deputazione veneta di storia patria, ad onta di molte sventure subíte, seppe compiere, come saprà compierlo sempre, il suo dovere.

Capasso dà brevi informazioni sulla Società storica napoletana; presenta la Relazione già da lui fatta all'Assemblea generale della Società il 30 gennaio 1888 sui lavori e le pubblicazioni dal 1876 al 1887 (la quale Relazione è pubblicata nell'*Archivio Storico per le provincie napoletane*, anno XIII, fasc. I); e promette che dei lavori del 1888 manderà più tardi la Relazione scritta.

Belgrano fa simile promessa per la Relazione dei lavori della Società ligure, e fa intanto le seguenti comunicazioni verbali:

Palazzo di S. Giorgio in Genova. — Ricordando le nobili e pronte adesioni pervenute negli scorsi mesi dalle Deputazioni e Società delle varie città e provincie d'Italia alla Ligure, per la conservazione integrale del Palazzo del Capitano del popolo e poi delle Compere di S. Giorgio in Genova, ringrazia a nome della stessa Società tutti gli Istituti, i quali con tanto slancio, e con bella concordia d'intendimenti, l'aiutarono e confortarono validamente nell'aspra battaglia sostenuta a difesa di quel glorioso monumento. La battaglia fu vinta (soggiunge), perocchè è già noto come una Commissione di illustri e competenti uomini, eletta dall'on. Ministro dell'istruzione pubblica per esaminare e riferire su la grave questione, sia stata unanime nell'assecondare il nostro voto, ispirato al sentimento della civiltà

e della carità della patria. Ma il nobile esempio di solidarietà e di fratellanza dato dalle nostre Associazioni, questa nuova forma di plebiscito per l'intangibilità di un monumento nazionale, vorrà sempre rammentarsi con grande riconoscenza e come una lieta impromessa per l'avvenire.

Commissione Colombiana. — Come rappresentante della Società geografica italiana, presso la quale ha sede la R. Commissione Colombiana, e come vicepresidente della stessa Commissione, invoca l'attenzione del Congresso sopra l'opera per la quale siffatta Commissione, a proposta dell'on. Ministro Boselli, è stata istituita. Essa deve preparare e pubblicare, per la fausta ricorrenza del quarto centenario dalla scoperta dell'America, una raccolta di tutti gli scritti di Cristoforo Colombo e di tutti i documenti e monumenti cartografici, i quali valgano ad illustrare non solo la vita ed i viaggi del sommo Navigatore, ma i primordî profetici della sua impresa e le successive trasformazioni di essa pel fatto di altri navigatori e scopritori italiani. - Già la Commissione, nelle sue adunanze plenarie, ha deliberato lo schema della raccolta, la quale dovrà essere distribuita in sei parti; ed egli lo segnala al Congresso, pregando caldamente i signori Delegati e quanti altri sono qui convenuti, affinchè, possedendo o sapendo dove esistano materiali e notizie utili al lavoro della Commissione, vogliano comunicarli o indicarli alla Giunta centrale della stessa in Roma.

Lo schema, sul quale l'oratore fornisce di mano in mano i necessarî schiarimenti, è il seguente:

Parte I. — *Scritti di Colombo.* - Autografi Colombiani, ed altri scritti di Colombo de' quali più non si possiede l'autografo, a cura del commissario Henry Harrisse.

La Commissione provvede alle riproduzioni fotografiche, al collazionamento dei testi; e per questo, come per molte importanti ricerche e trascrizioni, ha ora mandato in Ispagna il dott. Cesare De Lollis, libero docente nell'Università di Roma e segretario presso l'Istituto storico italiano.

Parte II. — *Colombo e la sua famiglia.* - *a*) Origini della famiglia, e patria di Colombo; *b*) Documenti della famiglia e della

persona di Colombo, con brevi note critiche e bibliografiche; *c*) Medaglie e ritratti (supposti) di Colombo; *d*) Ceneri di Colombo: Cuba o San Domingo? — Commissari: Belgrano, Desimoni, D'Oria, Staglieno, ed alcuni collaboratori.

Parte III. — *La scoperta dell'America.* - *a*) Carteggi diplomatici, con accenni alle più importanti navigazioni del tempo; *b*) Narratori sincroni della scoperta; *c*) Passi di opere geografiche inedite o rarissime, ne' quali sia fatto cenno della scoperta di Colombo, o delle successive in ampliazione della sua fino al 1530. — Commissario: Berchet.

Parte IV. — *Nautica, e Cartografia della scoperta.* - *a*) Delle navi al tempo di Colombo, pel commissario D'Albertis; *b*) Appunti scientifici su temi speciali, affidati a parecchi collaboratori; *c*) Carte nautiche ed altri istrumenti di navigazione al tempo di Colombo, e notizie di carte costrutte da lui o da' suoi fratelli, pel commissario De Luca in unione al prof. Marinelli ed al march. Amat di S. Filippo; *d*) Carta della scoperta fino al 1530, delineata ed illustrata dal commissario Della Vedova.

Parte V. — *Monografie.* - Italiani precursori o continuatori dell'opera di Colombo fino al 1530, a cura di varî commissarî e collaboratori.

Parte VI. — *Bibliografia.* - *a*) Bibliografia Colombiana, pei commissarî Harrisse e Promis; *b*) Bibliografia italiana della scoperta dell' America, da assegnarsi ad uno o più collaboratori.

Il Congresso accoglie queste comunicazioni con vivi applausi; e il presidente Capasso ringrazia il riferente a nome di tutti.

Tommasini dà le seguenti informazioni sulla Società romana di storia patria:

Signori! — La R. Società romana di storia patria svolse la sua operosità scientifica secondo il programma già manifestato negli anteriori Congressi storici, seguitando a pubblicare il proprio « *Archivio* », i volumi grandi della sua « *Biblioteca* », i fascicoli dei « *Monumenti paleografici di Roma* ». A queste pubblicazioni intese

a mantenere costante il carattere, facendo posto nell' « *Archivio* » ai minori documenti risguardanti la storia della regione e coltura romana, che per ragione della loro mole non avrebbero trovato sede opportuna in più ampi volumi, e gli scritti di critica e d'analisi intorno alle fonti della storia di Roma. Di quest' « *Archivio* » col vol. X fu chiusa la prima serie; ed io mi pregio di fare omaggio al Congresso dell'Indice, che ne fu condotto secondo l'esempio, ottimo esempio, di quello tripartito dell' *Archivio storico italiano*.

Fu dato in luce il terzo volume del Regesto di Farfa; si procede nella stampa del quarto, e si prepara la pubblicazione del « *Liber historiarum romanarum* »; che è forse il più antico monumento letterario del volgare della nostra regione, secondo cui le antiche madri favoleggiavano, come Dante scrive,

De' Troiani, di Fiesole e di Roma.

Nel terzo fascicolo dei « *Monumenti paleografici* » furono pubblicate carte romane i cui termini estremi cronologici vanno dal 1030 al 1277. È in preparazione un prossimo fascicolo, che, a proposta e colla collaborazione dell' illustre collega dott. Teodoro von Sickel, conterrà « *Facsimili di diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia* ».

I corsi metodologici e pratici, che la nostra Società promosse, ebbero un'applicazione immediata nella preparazione dei lavori offerti all'Istituto storico nazionale per la pubblicazione delle Fonti storiche della regione romana. La Società concorse per la sua parte a preparare l'edizione dei « *Notabilia temporum* » del notaio de' Tummulillis, i *Regesti* del Cardinale Ottaviano degli Ubaldini e d'Ugolino d'Ostia, le *Epistole* di Cola di Rienzo, il *Diario* di Stefano Infessura, e una nuova edizione del *De bello gothico* di Procopio. Prepara contemporaneamente, e per incarico del R. Istituto predetto, il « *Codex diplomaticus Urbis Romae* ».

CLARETTA riferisce sulla Società d' archeologia e belle arti di Torino:

Ricorda all' Assemblea, come delle pubblicazioni anteriori a questo IV Congresso venne data adeguata notizia nell' ultimo

Congresso di Torino, ove ne fu discorso dall'epoca della sua istituzione (1874) sino a quel giorno. D'allora in poi, se la Società non fu più in grado di tentare esplorazioni di scavi a cagione della mancanza del sussidio che percepiva dal Consiglio provinciale, non lasciò di proseguire la pubblicazione de' suoi Atti, de' quali fu già compiuto in tal periodo di tempo il volume IV. Fanno parte di esso varie pubblicazioni del suo presidente, senatore Fabretti; quali, parecchie iscrizioni pedemontane romane inedite, e l'illustrazione di una necropoli, trovatasi in una regione fra Varallo, Rombia e Castelletto; il séguito della dissertazione del socio cavaliere Vayra sull'artefice della lapide astese relativa al Duca Carlo d'Orléans, con notizie su varî pittori ed artisti astesi anteriori al secolo XVI; e la continuazione del lavoro sui marmi scritti di Torino e del suburbio, dai bassi tempi alla metà del secolo XVIII, per opera del riferente.

Il tomo V, già ben avanzato, ha in principio un lavoro illustrativo delle prime chiese cristiane nel Canavese a cura del socio ingegnere Camillo Boggio; seguíto da altro del socio, da poco estinto, canonico Edoardo Besard, regio ispettore degli scavi d'antichità e belle arti di Aosta, su antichità romane e medievali di quella contrada, che è la più importante del Piemonte per monumenti e avanzi dei tempi della dominazione romana. Il socio Alessandro Baudi di Vesme dava testè un accurato saggio d'iconografia sabauda, o meglio un elenco ragionato di ritratti incisi o litografati dei principi e delle principesse di Savoia dal secolo XVI in poi, salve alcune eccezioni per principi di età anteriore a quell'epoca.

La Società ha cura di pubblicare ogni anno qualche dispensa: essa desidererebbe di farle uscire con maggior frequenza, come sarebbe richiesto dalla alacre operosità dei suoi componenti; ma vi si oppongono le necessità finanziarie, essendo le sue pubblicazioni assai costose per le mòlte tavole illustrative che le adornano.

Il riferente crede bene di annunziare altresì che in una delle tornate dell'anno 1888 la Società accoglieva con favore la proposta che se le era fatta di prendere sotto il suo patrocinio la costituzione di un'altra Società avente per iscopo di riprodurre gli af-

freschi antichi degni di riguardo, che si trovano nelle provincie di Torino, Acqui, Cuneo e Novara, e quindi pubblicarli.

Altri Delegati promettono che presenteranno in altri giorni le loro Relazioni. A proposta del cav. G. Sforza, si delibera, su ciò, che le restanti Relazioni vengano, o durante il Congresso o dopo, presentate o inviate alla Presidenza per essere inserite negli Atti (1).

Il Presidente invita il prof. Pasquale Papa a leggere la relazione di alcune indagini da lui fatte, per mandato della R. Deputazione di storia patria sedente in Firenze, in alcuni archivì signorili di questa città, collo scopo di raccogliere materiali a una Guida storica degli Archivì e delle Biblioteche private di Firenze.

Papa legge la seguente relazione:

Signori,

La R. Deputazione di storia patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche, considerando quanta parte delle nostre antiche memorie si trovi chiusa negli archivì familiari di Firenze, alle porte sprangate de' quali ha spesso inutilmente picchiato la buona volontà degli studiosi, venne nel proposito di tentare un'esplorazione di cotesti archivì, e di offrirne il resultato, in omaggio, al IV Congresso Storico Italiano. La Deputazione volle affidare il difficile compito al più immeritevole di quest'onore, che oggi al cospetto vostro ne porge ad essa grazie solenni, e vorrebbe che più vive giungessero queste grazie al dotto ed infaticato Presidente, il senatore Tabarrini, e al prof. Cesare Paoli, i quali gli furono larghi di consigli e di aiuti. Ma, ahimè, la difficile impresa, per la strabocchevole copia di materiali e pel tempo scarsissimo di soli pochi mesi, reso anche più scarso per motivi forti quanto indipendenti

(1) Tutte queste Relazioni sono riferite nella Sezione III del presente volume di Atti.

da chicchesia, l'impresa, dico, non che compiersi, non che essere condotta a buon punto, fu appena appena potuta iniziare. Ben altro che la faccenda di pochi mesi, o Signori, richiede uno studio siffatto, in una città come questa, teatro glorioso di una storia gloriosa, cui tutti i cittadini parteciparono, e della quale non v'ha famiglia, sia di grandi o di popolo, che non custodisca almeno una particella. Così non vorrete rimproverarmi il pochissimo che ho fatto, in riguardo al molto che avrei dovuto fare, e mi varrà, spero, l'intenzione, e più la promessa, che, se le forze e i mezzi non mancheranno, questo lavoro cominciato per voi, a voi sarà a miglior tempo consacrato.

Chi si accinga ad una compilazione del genere della nostra, prevede difficoltà di duplice ordine. Alcune provengono dall'indole stessa di questi lavori, cui la disuguaglianza e l'aridezza della materia fanno spesso resultare privi di quella omogeneità e coordinazione e proporzione, che distinguono appunto un libro da leggersi senza affannare da un magro inventario che solo qualche erudito si degnerà di consultare talvolta. E, nel caso nostro, chi volesse appunto fare un semplice registro delle carte conservate negli archivì delle famiglie, correrebbe anche il rischio di sprecar molto tempo e molte pagine per cose di pochissimo o di nessun momento, e di sorvolare su altre, che meriterebbero di essere con più cura rilevate.

V'ha poi un altro ordine di difficoltà, che io dirò esterne, ma che spesso vincono di gran lunga le prime, e riescono meno sormontabili, perchè hanno origine da una malintesa gelosia, che addita in ogni studioso un nemico che viene a dar la scalata ai propri orti esperidi, o, per lo meno, un seccatore, cui, se l'urbanità vieta di mettere *stans pede in uno* alla porta, si cerca di stancare con un esercito di congiunzioni condizionali ed avversative, e lesinandogli i minuti ed i secondi: tutti eufemismi, come vedete, peggiori di un rifiuto a bella prima. Ma, valga il vero, questa specie di difficoltà, che purtroppo ho dovuto sperimentare altrove, qui finora non ho conosciuta. E ciò in grazia di quella innata signorile squisitezza, di quella intelligente compiacenza, di quella benevola liberalità, che sono il più bell'ornamento della

classe alta di questa città, di quella classe che, pur conservando superbe tradizioni di grandezza e di gloria, resta sempre l'aristocrazia più popolare e, direi, più democratica d'Italia.

Anzi, se qualche rimprovero possiamo ad essa rivolgere, è quello di aver lasciato, per l'addietro, troppo facile l'accesso a questi preziosi forzieri, ai quali sedicenti letterati, forniti di molta ingordigia e di nessuna coscienza, hanno recato assai maggior danno che non i topi, l'umidità a le tarme. Noi lamentiamo spesso le dilapidazioni e gli sperperi dei vecchi archivî, incolpandone sempre l'incuria e l'ignoranza dei possessori, e il più delle volte siamo ingiusti, perchè essi furono vittime della loro liberalità e della loro buona fede verso uomini, che sotto vista di consultare, di ordinare, di ammirare il contenuto di cotesti santuarî delle famiglie, facevano professione di saccheggiarli. « Il nostro archivio, mi diceva con arguzia alquanto amara un nobil uomo fiorentino, era un tempo affidato ad uno che non sapeva leggere, ma trovò chi sapeva, e molto correntemente ». Da questa funesta larghezza degli anni passati derivò in gran parte il rigore che oggi avviene talvolta d'incontrare alla soglia di alcuni depositi privati con non lieve danno delle istoriche discipline. Chi, vittima della sua fiducia fu costretto a ricomprare le cose sue caramente (e il caso fu tutt'altro che raro) è naturale che diventi sospettoso e difficile, che si circondi di rigore e di dinieghi; ma benedetto il rigore e le difficoltà, se devono valere a serbare incolume il patrimonio più solenne di una famiglia, il testimonio unico e veritiero delle sue nobili gesta! L'odierna diffusione degli studî storici e l'ardore con che sono ricercati e consultati i documenti d'ogni genere, hanno penetrato le menti anche di coloro, che a questi studî sono estranei per modo che riescono perfettamente ad apprezzare il valore della suppellettile che han la fortuna di possedere, e donde spesso la storia generale del paese, e sempre quella peculiare della famiglia può attinger lume e decoro. Ho avuto agio di visitare non pochi archivî di illustri case fiorentine, e son contento di poter affermare, che ho incontrato ovunque i fortunati possessori accesi di premura e di zelo, custodi gelosi sì, ma intelligenti, di tesori che essi sanno a pieno estimare. Entrando in quei vasti cameroni, ti par di en-

trare in un tempio: tutto è lindo e ordinato, tutto spira studio e raccoglimento, e su gli alti scaffali dormono in fila le passioni, gli interessi, i fasti, le virtù dei padri, che parlano voci solenni a chi sappia interrogarli.

Abuserei imperdonabilmente della vostra pazienza, se volessi condurvi attraverso lo sterminato numero di carte, di filze, di codici, che ho avuto agio di svolgere nei due archivì, che finora ho fatto obbietto dei miei studì; ma una corsa celere in uno di essi almeno potrà forse non riuscirvi sgradita e darvi un'idea, anche pallida, del lavoro benignamente patrocinato dalla R. Deputazione, e del quale queste mie odierne parole devono esser considerate appena e semplicemente come un programma. Da esso gioverà che risultino massimamente lo scopo, che ci proponiamo, ed i criterì che ho seguito nelle mie ricerche. Quanto allo scopo, parmi già chiarito abbastanza, poichè avrete già inteso che intendiamo di fornire una guida sicura e definitiva agli studiosi delle memorie cittadine, cui spesso riesce arduo il ricercare documenti, che pur sanno con certezza esistere, ma dei quali si sono smarrite le tracce. Insegni il caso recentissimo della splendida collezione manoscritta di casa Pallavicino, da circa due secoli perduta di vista e venuta fuori donde nessuno s'aspettava, in questa nostra città, ed, ahimè, quanto malamente! Per conseguire questo scopo è naturale che ci sia parso criterio principalissimo quello di indicare e rilevare i documenti, non di farne oggetto di studio o di critica: indicarli e rilevarli, connettendoli fra loro e aggruppandoli in modo semplice e razionale. Era veramente mia intenzione di dare il regesto per brevi sommarì delle cartapecore private fino a tutto il secolo XV almeno, anzi ho già pronto quello di circa 300 pergamene della illustre casa de' F r e s c o b a l d i, cui mi professo pubblicamente grato delle amabilità senza numero prodigatemi in tutto il tempo del mio lavoro (1).

---

(1) Il comm. A n g e l o F r e s c o b a l d i, che è oggi il capo della famiglia, ha mostrato in questa occasione, che in lui l'amore delle cose patrie non è punto inferiore alla nobiltà della sua nascita.

Ma ciò eccedendo alquanto i limiti tracciati per una guida storica, potrebbe, riflettendoci, dar materia ad un'altra pubblicazione da servire come appendice alla prima.

La parte amministrativa, che in questi archivî ha spesso grandissimo luogo, trascurerò, se non antica e capace di lumeggiare la storia delle industrie e del commercio e di metterci in grado di seguire la genesi e la formazione degli archivî stessi. Per quel mare senza fondo e senza sponde che sono spesso le numerosissime corrispondenze, indicherò i termini *a quo* e *ad quem*; gli scrittori, quando mi permetteranno di leggere i loro nomi; i destinatarî, quando risultino; e possibilmente l'indole generale di esse corrispondenze. Fra i documenti intendo porre anche i codici manoscritti di carattere letterario o scientifico: di questi, se ve ne saranno, indicherò il numero esatto, la provenienza e il contenuto di ciascuno, e, ove presentino speciale importanza, avrò cura di descriverli più minutamente secondo le norme d'uso pe' lavori congeneri.

Ed ora, permettendolo l'amabile e liberale cortesia di una nobile donna e di due valenti e perfetti gentiluomini, suoi figliuoli, che ho l'obbligo di additare alla vostra riconoscente simpatia (1), entriamo nel magnifico palazzo, che fu già dei marchesi Tempi, oggi dei marchesi Bargagli, per dare uno sguardo al loro archivio. Ho detto *archivio* e dovrei dire *archivî,* perchè varie e distinte provenienze, per l'intrecciarsi e lo spegnersi l'una nell'altra di varie famiglie, di cui quella dei Bargagli è come la somma ultima, hanno concorso a formare quel complesso di carte e di pergamene, che potranno essere vantaggiosamente consultate dai cultori della patrie memorie. I Bargagli, di origine senese, illustre casata che ha fornito alle lettere italiane pregevoli e piacevoli scrittori, non hanno un archivio loro proprio in Firenze, ma a Siena, dove è ancora un altro

---

(1) La marchesa Caterina Bargagli, ed i marchesi Piero e Giovanni siano qui vivamente ringraziati, anche in nome degli studiosi, per il modo singolarmente cortese, onde mi hanno permesso di fare ampie ricerche ne' loro archivî.

ramo della loro famiglia. Qui invece sono gli archivi Ubaldini, Tempi, Vettori, Marzi-Medici e Goti, senza tener conto di alcune filze di carattere amministrativo e di poche pergamene del sec. XVII e XVIII, provenienti dalle eredità Gatteschi, Guerrini, Grifoni e Del Maestro. Potremmo soltanto notar di passaggio nella filza Guerrini, segnata del n.° V, un Carteggio non senza importanza della prima metà del secolo diciassettesimo, che ha lettere di Caterina di Lorena, dei cardinali Medici e Bentivoglio a Belisario Guerrini.

Siena più che Firenze riguardano le filze dell'Archivio Goti, entrato in casa Bargagli per via del marchese Domenico, figlio di Giuseppe Bargagli e di Cecilia Goti, ultima del suo casato. A questa fonte attingerà utilmente chi voglia scrivere la storia della piccola e antichissima terra di Sarteano in Val di Chiana, patria di uno dei grandi oratori sacri del sec. XV, il beato Alberto, discepolo di S. Bernardino, amico dei più illustri umanisti, e umanista egli stesso. I Goti avevano ivi vasti possessi ed erano fra i notabili della comunità: infatti troviamo le istruzioni per le diverse ambascerie presso il Duca di Firenze, affidate nel 1527 dai rettori di Sarteano al Capitano Carlo Goti. Non poche lettere del Duca Francesco de' Medici a Pierfrancesco Goti, conte palatino e cavaliere aureato, attestano inoltre i rilevanti servigi resi dai Goti alla casa de' Medici. Nè manca d'importanza politica e letteraria un grosso fascio di sonetti satirici, di canzoni, di pasquinate, di discorsi, per lo più senza nome d'autore, fra cui mi piace di ricordare una nobile canzone del Pignotti, che io credo inedita e che acquista in questo momento un valore, come si dice, di *attualità,* scritta per la gente Paoli, che la Francia in questi giorni ha voluto specialmente onorare, reclamando dall'Inghilterra le ossa del più illustre di quella famiglia.

Poveri di carte riguardanti la storia, come ricchi di scritture amministrative, trovammo i due archivî Vettori e Marzi-Medici, contro ogni nostra aspettativa. Di Pier Vettori, focoso partigiano della libertà fiorentina, sommo critico, dottissimo classicista, non un foglio, non una riga. Da Roma dove si trovavano i suoi preziosi manoscritti l'Italia ha dovuto, purtroppo, vederli emigrare per altri lidi. Dei Vettori citeremo un libro di testamenti

di qualche importanza dal 1456 al 1680; 15 cartapecore, dal 1341 al 1762, contenenti collazioni di benefizi, lodi, istrumenti e procure d'indole affatto privata; e per, la storia più recente, fra le carte del generale Vincenzo Vettori, la copia di moltissime note e proteste, in parte già conosciute e pubblicate, dei cardinali Doria-Panfili, Gabrielli e Casoni in nome di Pio VII, per l'occupazione militare di Roma compiuta nel 1808 dalle truppe napoleoniche: queste scritture nella loro integrità potrebbero valere a ravvicinare non inutilmente quei casi ad altri più a noi vicini, per studiarne l'apparente somiglianza e la sostanziale diversità e negli intendimenti che li produssero e negli effetti che ne derivarono. Fra le carte Marzi-Medici troviamo molte notizie riguardanti l'antica famiglia dei Marzi, originaria di Montetignoso, castello a otto miglia da Sangimignano, e notevolissimo è il diploma originale finamente miniato, col quale Cosimo dei Medici nel 1537 volle premiare le virtù ed i servigi resi alla propria famiglia da quella dei Marzi, e specialmente da Angelo vescovo d'Assisi, che fu per lungo tempo suo segretario, concedendo ad essa l'alto onore di aggiungere al proprio nome quello dei Medici.

Ma la scarsità di questi due archivî è a sufficienza compensata dall'abbondanza di documenti che troviamo in quello dei Tempi. I Tempi, oriundi di Querceto o Quercecchio, castello oggi disfatto, che sorgeva in Valdelsa a tre miglia da Castelfiorentino, compariscono appunto nei documenti più antichi col nome di Quercecchiesi o *quei da Quercecchio*. In uno strumento del 12 dicembre 1208, stipulato nella chiesa di S. Michele in Orto (che è nei libri dei Capitoli del Comune di Firenze; e, in copia, nell'archivio Bargagli) abbiamo i nomi dei più antichi personaggi, donde si fa discendere questa famiglia: è questo il giuramento che fece Ildebrandino da Querceto, figliuolo di Buonaccorso di Prato, quando cadde prigione dei Poggibonzesi, alleati dei Fiorentini contro quei di Semifonte. Egli, per riscattarsi, giurò sui santi evangeli di non far più guerra ai Fiorentini e di non dar più alcun aiuto a' Simifontesi contro il comune di Firenze finchè quelli avranno guerra con questi; anzi se gli venisse fatto di prendere *bona fide aliquem vel aliquos de Semifuntensibus*, di mandarli senz'altro a Firenze *in prisonem Flo-*

rentinorum. Da questo Ildebrandino nacque Bonaccorso e da esso Giovanni, che fu padre di Tempo, il cui nome rimase poi alla famiglia. Una figliuola di Giovanni predetto, per nome Bella, andò moglie a Comuccio di Guido Fancelli da Cabiavola, che ne confessa la dote con un atto del 5 febbraio 1300. A questa medesima monna Bella si riferiscono un atto di vendita e uno di procura, il primo del 21 marzo 1304, il secondo del 25 ottobre dello stesso anno. Da Tempo di Giovanni di Bonaccorso nacquero due figli, Donato e Benedetto. Quest'ultimo, nato verso il 1314, fu a'suoi dì un personaggio molto conosciuto: ascritto al notariato fin dal 1329, nel 1348 lo troviamo nominato dottore e notaio del Consiglio del Popolo, notaio dei Signori dal 1° marzo 1357 al 1° maggio 1358, nel '49 ambasciatore a Gubbio, e nel '50 nelle parti di Pistoia; nel '66 è giudicato degno del Priorato; nel '77 è Proconsolo, e nell'84 e '88 dei Consoli de'Giudici e notai. Da lui rogati, o a lui riferentisi, vi sono alcuni atti nell'archivio di cui ci occupiamo: da una carta del 1363, che è il testamento fatto in casa di esso Benedetto da Niccolò di Jacopo Coverini, rileviamo che ser Benedetto aveva in moglie la Bartolommea Coverini, sorella di Niccolò, la quale viveva ancora nel 1398, e gli partorì tre figliuole, delle quali una, Margherita, andò moglie a Bartolomeo della potente famiglia degli Ubaldini, e due figliuoli, Giovanni e Jacopo, che furono grandi mercatanti e occuparono onorevoli uffici nella Repubblica. A questi ultimi si riferisce una serie di 19 pergamene, che va dal 1407 al 1436, e consiste in sentenze dei consoli dell'Arte degli speziali medici e merciai, in procure, compre, vendite, cessioni di crediti ec. Fra questi documenti sono notevoli: una sentenza assolutoria di Riccialbano vicario del vescovo fiorentino del 1416 a favore di Jacopo di Covero accusato d'usura, nella quale appariscono testimoni i fratelli Giovanni e Jacopo Tempi; gli atti per una causa che aveva presso la Camera Apostolica Jacopo Tempi contro l'Abbazia di S. Antonio di Vienna, e la scomunica fulminata contro di lui dall'Auditore per non aver voluto soddisfare il notaio che l'aveva assistito in detta causa.

Soprattutto importante poi mi pare un grosso rotolo di pergamena del 1378, che contiene gli atti fatti davanti al Potestà

del Comune di Firenze per interporre il decreto d'approvazione ad un' istanza di Amaretto di Zanobi dei Pontigiani per pagare i suoi creditori. Questo Amaretto de' Pontigiani o dei Mannelli, che più propriamente era il nome di questa famiglia, non sarebbe altri se non il padre di quel Francesco Mannelli, tenuto a battèsimo da Giovanni Boccaccio, e che scrisse il celebratissimo apografo del Decamerone, conservato nella Biblioteca Laurenziana, e che non si contentò solo di copiare, ma, come dice il Manni, *fu sì vago di scrivere e di notare sopra di esso e di barzellettarvi ancora.* L' Amaretto di Zanobi del nostro documento, a giudizio dello stesso Manni, sarebbe stato avo di un altro Amaretto, autore della notissima cronaca principiata a scrivere nel 1394, che trovasi in un codice panciatichiano, e fu pubblicata dallo stesso Manni. Ma oggi si ritiene che un Mannelli fu soltanto il trascrittore della cronichetta, e che questo Mannelli non potè essere Amaretto juniore, che nel '94 o non era ancor nato, o era ancora fanciullo, come ben dimostrò il Follini (1); ma dovette essere invece Amaretto seniore, cioè precisamente la persona cui si riferisce il nostro documento. Il quale entrò nell' archivio Tempi, quando questa famiglia comprò dai Guidalotti una casa, che fu di Amaretto Mannelli al Canto alla Paglia. Come questa casa passasse dai Mannelli ai Guidalotti e dai Guidalotti ai Tempi, ce lo dice una nota di mano antica, a tergo del documento, così: « Carta di riformagione della baglia data agli ufficiali electi sopra facti di Amarecto Mannelli, la quale s' appartiene a Giovanni Guidalotti per la compra della casa che comprò da decti ufficiali ». Più sotto nel 1634 un' altra mano aggiunse: « Detta casa fu compera poi da Iacopo e Giovanni di ser Benedetto Tempi, et è al canto alla Paglia ancora nostra » (2). Ai Guidalotti

---

(1) Ved. a questo proposito MANNI, Prefazione alle *Cronichette antiche.* Firenze, 1733. - FOLLINI, *Sopra la Cronica di Amaretto Mannelli,* in *Atti della I. e R. Accad. della Crusca.* Firenze, 1819. V. I, p. 153 e seg.

(2) Le antiche case dei Guidalotti comperate poi dai Tempi oggi sono in gran parte incorporate nel Palazzo Orlandini. La casa, di cui sopra, dovette essere propriamente quella conosciuta col nome di Palazzetto de' Tempi, dal

si riferiscono anche un compromesso del 6 giugno 1401 fra monna Niccolosa vedova di Luca, e Bernardo di Giovanni Guidalotti; e una cessione di credito fra questo Giovanni ed il fratello Luca.

Oltre a qualche altro documento del XV secolo spettante ai Tempi, ve n'ha buon numero di questo e del secolo precedente, che riguardano interessi di altre famiglie (per lo più di Castelfiorentino), che non sapremmo dire per che via siano pervenute nell'archivio di casa Tempi, se non vogliamo supporre che vi si trovino per la professione di notaro esercitata in diverso tempo da diversi membri di questa famiglia. Cinque carte sole ricorderemo che hanno relazione con l'antica prosapia dei Solosmei e propriamente appartengono a monna Isabetta Sassetti vedova di Filippo Anselmi e moglie in seconde nozze di maestro Giovanni di maestro Ambrogio Solosmei, medico chirurgo. Queste carte sono del 1390, 1400, 1401 e 1402; una di esse, 20 gennaio 1401, che è un pagamento di gabella della dote di essa Isabetta, vedova allora anche del secondo marito, fu rogata da ser Niccolò Pierozzi, padre dell'arcivescovo S. Antonino. — Otto sono le pergamene del secolo XVI, 26 quelle del XVII, e 19 quelle del XVIII, consistenti in bolle e brevi di pontefici, investiture di feudi, collazioni di benefici, sentenze, procure ec., alle quali mi basti l'aver soltanto accennato. Tra le carte della famiglia Tempi, che non vanno oltre i primi anni del secolo XV, e che non forniscono notizie molto notevoli per la storia cittadina, ci contenteremo di notare: due filze di scritture riguardanti la Depositeria Generale del Granduca, dal 1660 al 1672, anni in cui fu amministratore di essa il Senatore Leonardo Tempi; una filza contenente una corrispondenza puramente complimentosa del Cardinale Tempi, che fu nunzio apostolico in Portogallo, coi sovrani di Napoli, di Spagna, di Portogallo, di Sardegna, d'Austria, di Inghilterra, Francia e Germania e con parecchi cardinali ed arcivescovi stranieri.

---

lato di via de' Cerretani, e che un vicolo separava dalla Chiesa di S. Maria Maggiore. Cfr. CAROCCI, *Il centro di Firenze nel 1427*, in *Studî storici sul centro di F.* Firenze, 1889, p. 55.

Qui mi cade in acconcio di additare una busta contenente 30 pergamene, che sono indicate come provenienti da casa Ubaldini; ma, secondo me, erroneamente, se se ne eccettuino le cinque più antiche. Delle rimanenti, che contengono atti relativi a persone di Castelfiorentino, e alcuni di essi rogati da ser Benedetto di Niccolò Tempi, io non dubito di assegnare la provenienza da questa famiglia. Vanno dal 1331 al 1513, e per accennare a qualcuna delle più notevoli, dirò che vi è un reclamo del 3 settembre 1354, rogato da ser Bartolomeo di ser Granaiolo del Granaiolo di Firenze, mosso collettivamente dai parenti e tutori della Margherita di Francesca di Simone ritenuta contro voglia e a forza nel monastero di S. Chiara in Castelfiorentino; una vendita che il 9 ottobre 1395 fa ser Paolo di Michele, rettore e spedalingo di S. Maria Nuova, con licenza di Onofrio vescovo fiorentino, ad Andrea d'Angerio, maestro di pietre e di legno, per Giovanni di Antonio Nardi di Castelfiorentino, di alcuni beni venuti all'ospedale dall'eredità di Niccolò Lapi. Di questa vendita si rogò ser Lapo di Amerigo Mazzei, il notaio colto e coscenzioso, cui elevò modesto ma durevole monumento, pubblicandone l'epistolario, l'illustre Cesare Guasti, che gli studî storici hanno recentemente perduto e che mai non rimpiangeranno abbastanza. Inoltre un atto di Amerigo Corsini, arcivescovo di Firenze, che nel 29 dicembre 1434 unisce la chiesa di S. Donato con quella di S. Martino a Timignano (Castelfiorentino); e un breve di Alessandro VI del 4 aprile 1498, al vescovo di Modena, al Vicario dell'Arcivescovo di Firenze, e all'Arciprete fiorentino per far restituire al monistero di S. Maria in Monticelli i beni ad esso lasciati da Antonio del Palagio, fanno parte di questa serie di cartapecore; le altre sono procure e vendite e sentenze e confessioni di dote di poco momento. Ed eccomi alle cinque pergamene (poche purtroppo!) di casa Ubaldini, donde passarono ai Vettori, e da questi ai Bargagli, pel matrimonio della signora Anna Brunozzi di Pistoia, vedova del cav. Roberto Ubaldini, morto ultimo di un ramo di sua casa nel 1784, con Ottavio Vettori-Guerrini, cognato della Maddalena Tempi.

La prima contiene un contratto di vendita del 10 maggio 1218, pel quale Giovanni di Catilione e Compagno suo figliuolo (che

rappresenta anche Berta sua moglie, Donniscia sua cognata e Poggese suo nipote) cedono a Riccomanno di Fancellotto e a Matteo suo figliuolo un pezzo di terra in luogo detto Prato Alpino, per 10 soldi di denari pisani, e il rogatario è un ser Ranieri.

Nella seconda del 31 gennaio 1245, rogatario ser Tebaldo, abbiamo anche una vendita di un pezzo di terra posto nella pieve di S. Ippolito, luogo detto al Valicatoio del rio, che fanno Amadore Boninsegna, monna Bella sua moglie, Navanzato Incontri e monna Fantese sua moglie da una parte, a Ranieri Gianni dall'altra, per 40 soldi di denari pisani.

Il terzo documento consiste in una sentenza di bando pronunziata dal podestà di Firenze Maffeo de' Maggi il 3 marzo 1280 contro Vanni e Lapo di Boninsegna di Guido degli Ubaldini e Guiduccio di Lottieri degli Ubaldini come erede di Neri suo fratello, per pagare ciascuno di loro *in solidum* lire 151 e 10 soldi pel debito di Lamberto Mariscotti. Fra i testimoni firmati in questa sentenza è il giudice Bono Giamboni, uno dei padri della nostra prosa del secolo XIII, volgarizzatore di Aristotele, di Paolo Orosio e del Tesoro di Brunetto Latini, e scrittore di trattati morali. La biografia dei prosatori e dei poeti predanteschi è quasi affatto ignota, ond'è che ogni data, ogni documento che venga a rischiararla, anche in parte minimissima, acquista valore per la nostra storia letteraria.

La quarta pergamena è del 12 gennaio 1299, rogata da ser Rodolfo di Filippo de Pretasinis, e contiene una promessa che fa Cenni di Iacopo Malabocca del popolo di San Giovanni di Siena di pagare per sè e per Enzo Gualtieri suo fideiussore a Gaddo di Forese Soldanieri (anche questo un gran nome ghibellino) 3 fiorini d' oro fra tre mesi.

Nell'ultima carta è contenuta la vendita fatta il 20 giugno 1304 del Castello di Montecolloreto da alcuni Ubaldini ad altri della medesima famiglia. I venditori sono Vanni e Ugolino fratelli, figli di Tano di Castello degli Ubaldini per due quarte parti ; e Ugolino Azzone, Tano e Pietro fratelli, figli di Francesco di Ugolino di Senne degli Ubaldini, per un'altra quarta parte. I compratori sono Maghinardo Novello di Giovanni di Ugolino predetto ed Ottaviano

di Ubaldino di Cavernello Ubaldini. - Montecolloreto era nella valle del Santerno nell'Alpe detta degli Ubaldini: questo castello fu conquistato ai suoi possessori dalla Repubblica fiorentina nel 1350; ma gli Ubaldini riuscirono a ritòrlo al castellano Jacopo Civriani, il quale per questo motivo, tornato a Firenze, fu decollato: la Repubblica lo ricomprò nel 1360 e ne affidò la custodia ad Alberto di ser Lapo da Castiglionchio, e poscia successivamente ad altri castellani. Il documento da noi indicato sarebbe il più antico che ha riguardo a questa terra. Nè credo fuor di proposito ricordare che l'Ugolino di Tano degli Ubaldini, in esso noverato fra i venditori, è quello stesso che, a dirla col Villani, nel 1328 menò un « trattato con certi uomini di picciolo affare di Firenze di tradire « la città in questo modo: che dovea mettere di segreto in Firenze « dugento de' suoi fanti e quelli stare nel Borgo d'Ognissanti e di « S. Paolo, e una notte ordinata far metter fuoco in quattro case « in S. Piero Scheraggio e Oltrarno, le quali si trovarono allogate « a pigione, e stipate di scope; e appresi i detti fuochi, quando le « genti fossono tratte al soccorso del fuoco, i detti fanti, onde dovea « esser capo uno Giovanni del Sega da Carlone, oso fante e ardito, « si dovevano raunare sul prato d'Ognissanti con più altri loro « seguaci gridando: viva lo Imperadore, e imbarrare le vie e far « tagliare la porta del Prato e quella delle Mulina, e di Pistoia « per cenno di fuoco ordinato doveano venire la notte 1000 cavalli « con mille fanti in groppa a guida del detto Ugolino e altri usciti « di Firenze, ed entrare in sul prato e correre e combattere la « terra » (1). Il trattato si scoperse, i complici di Ugolino furono presi, attanagliati e impiccati, ma egli riuscì a scusarsi, e non seguì altro.

Prima però di lasciare l'archivio di casa Tempi voglio additare a voi un curioso documento, che è in un quaderno di *Provvisioni degli ufficiali della moneta estratte dai libri delle Riformagioni*, dal 1332 al 1406. Esso riguarda quel Simone di Dante da Maiano, che fece dire al prof. Novati (rispondendo al prof. Borgognoni,

(1) Giovanni Villani. *Croniche*, lib. X, cap. 114.

il quale in un primo suo scritto aveva financo dubitato dell'esistenza reale della persona del vecchio rimatore): Dante da Maiano è realmente esistito, e se anche non avesse lasciato versi, lasciò per altro de' figliuoli (1). Gli ufficiali di zecca, dunque, il 29 gennaio 1350 (stile fior.), considerando che Simone di Dante da Maiano « el quale « è detto et chiamato overiere et lavorante et ministro ad lavorare « et l' ariento et il rame nella detta zecca del comune di Firenze, « già è lungo tempo non ha lavorato et rifiuta lavorare in essa zecca, « et richiesto dai signori della moneta presenti et passati ha rifiu- « tato et rifiuta di lavorare in danno non poco di detto comune; « et tutto dì entra et sta et dimora nella detta zecca per sovertere « et rimovere et sottrarre e lavoranti, et tutto dì soverte et sottrae « et lusinga essi lavoranti che non lavorino (era, come si direbbe oggi « un promotore di *scioperi*), per lo quale sottrarre et lusingare et « per le quali parole essi lavoranti non hanno lavorato et hanno ri- « fiutato di lavorare nella detta zecca per più volte et per più dì « contro alla volontà de' detti signori della moneta, per la qual cosa « il comune di Firenze è stato molto offeso e dannificato e tutto dì è « offeso e dannificato »; perchè ciò non séguiti ad avverarsi « di « comune concordia provvidono et ordinorono et stanziorono, che « il sopradetto Simone di Dante da quinci innanzi per niuno tempo « nella detta zecca entri overo stia o dimori o ardisca o presumma di « entrare sotto la pena lire 100 di fiorini piccoli per ciascuna volta » che egli tenterà di contravvenire a questa provvisione, « a semplice « richiesta et voluntà de' detti signori della moneta o vero della « maggior parte di essi o di loro procuratore et notai essenti in « quello tempo, sanza fare per la detta casgione et condennagione « alcuno processo ».

Il 1.° marzo 1770 morì il marchese Benedetto Tempi ultimo della sua casa e lasciò erede Ferdinando Marzi-Medici suo pronipote che nasceva da una Giugni, figlia di una sorella del mar-

---

(1) *Dante da Maiano ed Adolfo Borgognoni* in PRELUDIO, A. VI, n. 22, e poi a parte. Ancona, Morelli, 1883. - Cfr. A. BORGOGNONI, *Dante da M.* Ravenna, 1882, e *La questione Maianesca o D. da M.* Città di Castello, 1885.

chese Benedetto, con l'obbligo di rinunziare al fratello la porzione del suo patrimonio, di abitare nell'antico suo palazzo de' Tempi in S. Maria Soprarno e, lasciando il proprio, di assumere il casato con l'arme del testatore. Ma questo rifacimento della famiglia Tempi non durò a lungo, dacchè l'erede del bel nome e del bellissimo patrimonio de' Tempi ebbe due figliuoli, uno maschio, Luigi, che morì senza prole, ed una donna, Maddalena, che andò moglie a Pietro Vettori, avi entrambi della vivente Marchesa Caterina Placidi ne' Bargagli, i quali per questo tramite divennero i possessori intelligenti e liberali della raccolta di carte e di pergamene, di cui ho cercato di dare un cenno sommario ed affrettato. Ho nominato il marchese Luigi Tempi, questo ricco, culto e generoso patrizio, e non posso trattenermi ch'io non accenni almeno alla ragguardevole collezione di circa 250 manoscritti di cose storiche e letterarie iniziata dal suo antenato il marchese Benedetto, e da lui arricchita e conservata nella sua privata libreria. Da questa raccolta egli nel 1839 con magnificenza regale staccò otto dei codici più preziosi, fra' quali due Danti del sec. XIV e uno in pergamena con pregevoli miniature; il noto *Biadaiolo* di Domenico Lenzi, e tre testi volgari di Sallustio, delle Tusculane e di Guido dalle Colonne, per farne dono alla Biblioteca Laurenziana. Il resto dei codici si conserva intatto dai discendenti del munifico gentiluomo e ci vorrebbe un ben lungo discorso a mostrarvi i pregi della maggior parte di essi; ma io non istancherò certo la vostra pazienza: vi basti sapere che vi abbondano i documenti storici, specialmente del sec. XVI, lettere, narrazioni, cronache, diari; non vi mancano eccellenti testi volgari del sec. XIV, e scritture umanistiche del XV. La storia di Firenze soprattutto potrebbe trarre dallo studio di quella massa inesplorata di manoscritti, non piccola illustrazione. Intanto io confido di poter compiere fra non molto e offrire agli studiosi il catalogo descrittivo di questa importante raccolta, se riuscirò a non istancare la cortesia, del resto instancabile, di chi ha la fortuna di possederla.

Ed ora, o Signori, avrei finito, se non mi premesse di richiamare il vostro elevato discernimento su un punto solo, sulla preghiera cioè

di non volere argomentare del futuro lavoro sugli archivi privati fiorentini dal cenno fuggevole e manchevolissimo che ora ve ne ho letto. L'angustia del tempo e le circostanze sfavorevoli non han concesso di far più e meglio di una semplice promessa: se vi pare che questa promessa valga la pena di mutarla in fatto, il vostro giudizio suonerà plauso alla R. Deputazione che prima ne ebbe l'idea, ed incoraggiamento a me a proseguire in questa via non punto spianata nè sgombra d'inciampi.

La lettura è applaudita.

La riunione si scioglie a mezzogiorno.

VI.

Adunanza pomeridiana del 24 di settembre.

Presidenza FABRETTI.

L'Adunanza si apre a ore 1 ½ pom. Sono presenti 60 Congressisti, cioè:

Balletti, Baragiola, Barozzi, Belgrano, Beretta, Berti, Borsari Ferdinando, Capasso, Cavalieri, Claretta, Crespellani, De-Blasiis, Del Badia, Del Lungo, Del Vecchio, Dragonetti, Fabretti, Gherardi, Lasinio, Levi, Magni-Griffi, Malagola, Malaguzzi-Valeri, Molinari, Paoli, Riccio, Rivera, Ruggero, Saltini, Sforza, Stefani, Tabarrini, Tommasini, Trevisani, Villari, *delegati*.

Ambrosoli, Baroni, Beloch, Bicchierai, Brignardello, Bruni, Castellani, Catellacci, Conti Augusto, Croce, D'Ancona, Errera, Fornaciari, Foucard, Gennarelli, Joppi, Marcello, Masi, Minucci Del Rosso, Monticolo, Novati, Parri, Santini, Signorini, Vismara, *invitati*.

Siedono al banco della Presidenza: FABRETTI presidente, CAPASSO vicepresidente, DE BLASIIS segretario: al banco della Commissione, BELGRANO, STEFANI, MALAGOLA, LEVI, PAOLI.

Per invito del PRESIDENTE leggonsi i Voti proposti dalla Commissione sul tema: « *Delle Scuole di paleografia e del loro ordinamento rispetto all'amministrazione degli Archivî e agli studî storici universitarî.* »

« 1.° Che in tutte le Università aventi Scuole di Magistero sia fondato un insegnamento di paleografia e diplomatica; e il detto insegnamento venga dichiarato obbligatorio per gli studenti di lettere e di storia.

« 2.° Che la Scuola superiore paleografica-archivistica, istituita in Firenze per decreto reale del 4 luglio 1880, della quale Scuola il Congresso riconosce l'utilità scientifica, sia riformata e completata in modo da poter essere d'avviamento non solo alla carriera degli Archivì, ma anche a quella delle Biblioteche e di altri istituti affini; e che il diploma che essa rilascia sia considerato, rispetto all'ammissione e promozione nelle dette carriere, come equivalente alla laurea o al diploma di magistero.

« 3.° Che le Scuole interne degli Archivî sieno mantenute e indirizzate praticamente a soddisfare alle esigenze particolari del servizio archivistico, le quali variano da regione a regione.

« 4.° Che sia ripristinato l'esame di ammissione per l'alunnato negli Archivî.

« 5.° Che sieno coordinate le disposizioni degli articoli 26 e 54 del Regolamento approvato con R. Decreto 27 maggio 1875 n.° 2553 Serie 2.ª, aventi per oggetto le relazioni fra l'insegnamento paleografico negli Archivî e quello universitario.

« 6.° Che il documento comprovante la perizia nelle discipline paleografico-archivistiche, riconosciuto dalla Legge del Notariato come titolo di preferenza per la nomina a conservatore negli Archivî notarili, consista nell'attestato ufficiale dell'approvazione ottenuta in un corso di paleografia e diplomatica universitario o almeno in una Scuola degli Archivî di Stato ».

Il PRESIDENTE mette in discussione il primo Voto.

CASTELLANI chiede che nell'insegnamento si comprenda esplicitamente la paleografia greca.

Paoli, relatore, risponde che non si volle entrare in troppe minute particolarità. Cita varî esempi, dai quali apparisce che tutte le Scuole di paleografia e diplomatica non sono nè possono essere costituite allo stesso modo. La paleografia greca non è compresa nei programmi di Parigi e di Vienna; mentre a Berlino il prof. Wattenbach insegna la greca come la latina. In Firenze è unita la paleografia latina colla diplomatica, e la paleografia greca è insegnata dal professore di lettere greche.

Castellani crede tuttavia che un accenno sarebbe necessario, atteso il numero grande dei mss. greci nelle maggiori Biblioteche italiane.

Claretta parla contro l'obbligatorietà. Non è bene moltiplicare gl'insegnamenti; e poi non a tutti è necessaria la paleografia.

Tabarrini loda in massima la proposta, ma gli pare troppo il volere mettere una cattedra di paleografia *in tutte le Università.* Aggiungere una cattedra non basta per fondare una Scuola vera e propria, la quale ha bisogno d'altri insegnamenti sussidiarî. E il moltiplicare tali Scuole sarà dannoso ai giovani, i quali v'accorreranno in troppi, e non troveranno poi collocamento. Basterebbe fondare tre Scuole in tre Università, nell'Italia superiore, nella media, e nell'inferiore, che avessero una personalità indipendente dalle Facoltà. Propone a modello la *Scuola delle Carte* di Francia.

Villari crede che qui ci sia equivoco. Non si tratta ora di discutere delle Scuole paleografico-archivistiche, che sono oggetto dei Voti 2.° e 3.° La Commissione, con questo primo Voto, propone altra cosa; cioè un'insegnamento di paleografia e diplomatica nelle Università come sussidio agli studî filologici e storici; e questo gli pare utile e necessario. Propone bensì che invece di dire « *in tutte le Università* » si dica « *nelle principali.* » Quanto alla condizione della *obbligatorietà,* può essere, come voto, mantenuta: in ogni modo è cosa da discutersi dopo.

Belgrano consente coll'on. Villari; osserva bensì che la Commissione non aveva proposta la cattedra assolutamente *in tutte le Università,* ma in quelle *aventi scuola di magistero.* Quanto all'obbligatorietà, il voto può modificarsi in questo modo: « *che il detto insegnamento venga dichiarato possibilmente obbligatorio.* »

Gennarelli riprende la proposta Castellani, e dice che non può distinguersi la paleografia greca dalla latina: la paleografia è una, e l'insegnamento di essa deve servire così pei codici greci come pei codici e i documenti latini. Aderisce poi alla proposta Tabarrini sulla fondazione di tre Scuole; e ne vuole una a Roma, l'altra a Firenze: la terza non sa trovarla.

Belgrano rilegge l'intera proposta della Commissione, e propone che si voti per divisione; cioè: primo, il comma relativo all'istituzione di cattedre paleografiche nelle Università; secondo, l'altro relativo all'obbligatorietà di tale insegnamento.

Dopo breve discussione, a cui partecipano Tabarrini, Villari, Castellani, il Presidente mette ai voti il primo comma, così formulato: « Che nelle principali Università sia fondato un insegnamento di paleografia e diplomatica ».

È approvato.

Il Presidente pone in discussione il secondo comma: « Che il detto insegnamento venga dichiarato possibilmente obbligatorio per gli studenti di lettere e di storia ».

Parlano contro D'Ancona, in favore Santini. Ma la Commissione ritira la proposta, e rinunzia al voto.

Si passa alla discussione del 2.° Voto.

Villari crede importante la questione, alla quale si riferisce il presente articolo, ma non gli pare che il Voto ivi espresso raggiunga l'intento. Due difficoltà si oppongono alle Scuole di paleografia, come è quella fondata presso l'Istituto di studî superiori di Firenze: l'una deriva dal regolamento degli Archivî, l'altra dalla natura delle cose. Pel regolamento degli

Archivî vengono in questi ammessi alunni interni, i quali con assai meno studî hanno, nella propria carriera, molto maggiori vantaggi e facilitazioni degli alunni della Scuola di Firenze, come già dimostrò il prof. Paoli nella sua Relazione sul secondo tema. Bisogna trovare un rimedio. La Commissione propone che si dia al nostro diploma il valore di una laurea, ma ciò non toglie l'inconveniente. In generale i direttori degli Archivî sono contrarî a questi alunni universitarî, osservando che vi sono molti altri bisogni negli Archivî, pei quali la paleografia non importa, mentre giova un tirocinio fatto nell'interno dell'amministrazione: e per questo stesso motivo non si vuol concedere agli alunni della Scuola di Firenze neanche parità di condizione, ritenendoli meno utili degli altri. La Commissione propone inoltre che il diploma della Scuola di Firenze apra la via anche alle Biblioteche: ed è buona cosa; ma anche in questo ci sono delle difficoltà, perchè neppure nelle Biblioteche occorrono tutti paleografi. Tornando agli Archivî, l'on. VILLARI propone: che gl'impiegati di questi si dividano in due categorie, amministrativa e paleografica, e per questa seconda solamente si richiedano, come condizioni necessarie, il corso di tre anni, come è stabilito per la Scuola di Firenze, e il diploma di archivista-paleografo, che da questa viene conferito, da equipararsi alla laurea.

CASTELLANI aderisce alla proposta Villari, avendogli la propria esperienza fatto conoscere l'utilità della laurea per l'ammissione alla categoria superiore delle Biblioteche e degli Archivî.

PAOLI crede giuste le difficoltà pratiche notate dal prof. Villari; e appunto per questo si è formulato un Voto che riguarda più il campo scientifico che il pratico. La Commissione ha riconosciuto l'utilità della Scuola di Firenze; e questo è già un buon fondamento. La Commissione è concorde nel dimandare che il diploma della nostra Scuola abbia per le carriere degli Archivî e delle Biblioteche l'efficacia di una laurea: e ciò può giovare ai nostri alunni nelle promozioni per me-

rito da sottoarchivista ad archivista e nelle ammissioni a quegli uffici di biblioteca pei quali si richiede la laurea. È convinto del resto, non meno del prof. Villari, che l'ordine del giorno proposto in pratica non risolve nulla, ma crede che, moralmente, possa avere un grande valore: è una rimunerazione morale degli onesti sforzi fatti dalla Scuola di Firenze; è un richiamare l'attenzione del governo e del pubblico sulle gravi difficoltà pratiche della medesima, e sulla necessità di provvedervi. Insiste quindi per l'approvazione del proposto voto.

Villari dice che lo voterà, ma lo crede inutile, se non si trova un mezzo pratico per attuarlo.

Saltini insiste sulla necessità di una divisione negli Archivî tra impiegati eruditi ed impiegati pratici; e aderisce a quanto ha già esposto e proposto il prof. Villari.

Levi crede che la divisione di categorie proposta dal prof. Villari non possa attuarsi, finchè non si faccia un riordinamento fondamentale degli Archivî. Nelle condizioni attuali la carriera degli Archivî offre ben pochi vantaggi. Dimostra la necessità di riformare il regolamento del 1874.

Paoli chiede al prof. Villari se vuol formulare un'aggiunta da farsi al Voto della Commissione secondo la proposta da lui fatta.

Villari si richiama alle cose già esposte, ma non crede di dover formulare alcun voto in opposizione o in aggiunta a quello della Commissione.

Posto ai voti l'articolo secondo nella forma proposta dalla Commissione, è approvato a maggioranza.

Sono pure approvati senza discussione gli articoli 3.°, 4.°, 5.° e 6.°.

Paoli riferisce che la Commissione ha preso in esame le due proposte della Società storica savonese e del cav. Giovanni Sforza (ved. Adun. 20 sett., pp. 55-56) per la migliore conservazione e ordinamento degli Archivî dei Comuni: ne loda il concetto; e d'accordo coi proponenti desidera che la

tutela del Governo sia obbligatoria e diretta; non potrebbe tuttavia consentire nel deposito obbligatorio (come propone il cav. Sforza) degli Archivî dei comuni in quelli dello Stato. Propone pertanto il seguente Voto:

« Che il R. Governo emani disposizioni efficaci per la tutela e la sorveglianza diretta e obbligatoria dello Stato sugli Archivî antichi dei Comuni, e degli Enti morali a forma del regolamento degli Archivî e della legge comunale e provinciale ».

Sforza aderisce al Voto della Commissione; ma giustifica la sua proposta più radicale, citando fatti a lui noti, per propria esperienza, di sottrazioni o distruzioni vergognose di documenti in Archivî rurali, avvenute per malignità o per ignoranza.

Del Lungo crede indeterminata la parola « *antichi* » applicata agli Archivî, e vorrebbe che fosse stabilita una data.

Belgrano, a nome della Commissione, riconosce l'indeterminatezza della locuzione « *Archivî antichi* »; vi sostituisce semplicemente « *Archivî* », lasciando al Governo ogni ulteriore definizione.

Del Lungo vorrebbe che la proposta tutela si allargasse non solo sui documenti che si conservano presso i Comuni e altri enti morali, ma anche presso altri ufficî governativi.

Belgrano risponde che a questo provvede già il regolamento degli Archivî.

Castellani dice di aver fatto omaggio al Congresso di un suo opuscolo contenente un Elenco dei Mss. italiani della Collezione Phillipps, ora posta in vendita; e dei quali mss. sarebbe desiderabile che il R. Governo facesse acquisto.

Il Presidente osserva che qui si esce dal tema, e prega il sig. Castellani di non interrompere. Pone quindi ai voti l'articolo della Commissione sugli Archivî comunali.

È approvato.

Viene in discussione la proposta del cav. G. E. Saltini per uno studio comparativo sui diversi sistemi cronografici

usati in Italia (ved. Adun. 20 sett., p. 58), sulla quale lo stesso proponente ha presentato alla seconda Commissione una breve memoria che qui si riferisce.

Signori, questo modesto tema che io proposi alla vostra considerazione, può sembrare a prima giunta di esclusiva competenza dei professori di paleografia; ma siccome occorrono, per dichiararlo e svolgerlo convenientemente, ricerche pazienti, minute, e continuate su larga scala, così io vorrei che dalla vostra autorevole iniziativa fosse raccomandato alle Soprintendenze degli Archivî d'Italia. Se gli impiegati di queste amministrazioni, via via che attendono ai loro lavori, si pigliassero la cura di notare dalle numerose pergamene, dagli statuti, dalle deliberazioni governative, dagli atti giudiciali, dai carteggi pubblici e privati, dai registri di spese, insomma da ogni sorta di documenti, le differenze del computo annuale che vi s'incontrano nei diversi tempi e sotto le diverse dominazioni, noi verremmo in breve a raccogliere un numero non indifferente di fatti, che potrebbero chiarire questa matassa un po' intrigata delle date. Chi ha pratica degli Archivî, sa bene che la dubbiezza esisteva anche in passato, e che non pochi codici e filze, benchè cartulate, cucite e legate oltre tre secoli fa, presentano documenti in pieno disordine, appunto perchè non si seppe tener conto del computo vero degli anni secondo il tempo e il luogo. Voi siete dotti e non avete bisogno di esempì, che del resto si potrebbero citare a centinaia. E il caso di un Comune che passa sotto la dominazione di un altro più forte, e tal fiata conserva, tal fiata no, il suo sistema di computare gli anni; come quello di un magistrato forestiero che continua negli atti suoi a segnare la data secondo l'uso del proprio paese; non sono nuovi nè rari. Torno a ripetere, il tema appare a prima vista d'importanza secondaria; ma è un fatto che fin qui nelle Cronologie più usuali e anche nei migliori trattati di paleografia e diplomatica italiana, non si trova tanto da sodisfare al bisogno. Il mio carissimo amico cav. Giulio Cesare Carraresi, che preparò un modesto ma utile libretto di *Cronografia generale* (Firenze, Sansoni, 1875), che sarebbe bello vedere più usato dai giovani studiosi, in cotesta parte dovette confessare di non aver potuto fare che poco, appunto per il difetto e l'incertezza dei dati fin qui raccolti. Qui ieri fu ripetuto giustamente che la geografia e la cronologia sono gli occhi della storia: aggiungerei, che la cronologia n'è proprio l'occhio diritto.

Paoli riferisce che la Commissione ha esaminato con molto favore la proposta Saltini, ed è stata unanime a lodarla rico-

noscendone le utilità; e, perchè desidera che sia attuata colla maggiore sollecitudine e con ogni possibile completezza, propone il seguente Voto:

« Il Congresso fa voto, che sieno completati per ogni regione d'Italia gli studî comparativi sui diversi sistemi di cronologia usati nel medio evo; e raccomanda all'Istituto storico italiano di promuovere queste ricerche, e raccoglierne e pubblicarne in un solo corpo i risultati ».

È approvato a unanimità.

Paoli, a nome della Commissione, propone il seguente Voto sopra la relazione letta questa mattina stessa dal prof. Pasquale Papa.

« Udita l'accurata e lodevole relazione del prof. Pasquale Papa sopra le ricerche da lui iniziate, per commissione della R. Deputazione di storia patria di Firenze, in alcuni Archivî privati di questa città;

« fa plauso al lavoro felicemente intrapreso dalla detta R. Deputazione di una guida storica degli Archivî e delle Collezioni private fiorentine, esprimendo il desiderio che tale lavoro si continui e si compia con ogni possibile sollecitudine;

« manda un voto di lode e di ringraziamento alle nobili famiglie dei Bargagli e dei Frescobaldi, che hanno generosamente aperti i loro Archivî alle ricerche e agli studî della R. Deputazione;

« e, confidando che anche le altre illustri famiglie fiorentine seguiteranno il nobile e cortese esempio. si augura che questo non sia senza frutto nelle altre città italiane ».

È approvato per acclamazione.

Castellani chiede la parola per riproporre l'acquisto dei Mss. Phillipps; e, ottenutala, in unione col comm. Stefani, presenta il seguente Voto:

« Questo Congresso venuto a cognizione che in Inghilterra è messa in vendita la Collezione dei manoscritti Phillipps, ben nota ai dotti, una parte dei quali assai considerevole riguarda la storia

d'Italia, fa voti perchè questa parte non vada dispersa, ma sia assicurata all'Italia ».

È approvato.

Claretta, anche a nome del cav. Sforza, ripresenta una proposta già da loro due fatta al Congresso di Torino (1), e che sinora non ha ottenuto effetti di sorta. Essa consiste nel far voto che il Ministero di grazia e giustizia voglia provvedere, che ai soci delle Deputazioni e Società storiche del Regno sia concesso l'accesso agli Archivî notarili, e l'esame, senza alcuna restrizione, dei documenti che vi si conservano sino alla fine del secolo XVIII. Alla quale proposta aggiungono ora i due proponenti quest'altra: Che il predetto Ministero voglia provvedere che nelle città, che sono sede di Archivî di Stato, i minutarî e protocolli notariii dai tempi antichi sino alla fine del secolo XVIII, abbiano ad esser depositati presso di questi.

La proposta Claretta-Sforza è approvata in quanto conferma il precedente Voto del Congresso di Torino.

L'Adunanza è sciolta a ore 4 ½ pom.

Sull'argomento degli Archivî privati fu trasmessa per lettera al relatore della seconda Commissione dal conte dott. Paolo Galletti la seguente proposta, che non potè essere discussa per l'assenza del proponente.

Torre al Gallo, 23 settembre 1889.

Egregio Professore. Dolente di dovere assentarmi da Firenze in questi giorni, mi pregio indirizzare a Lei una proposta, che bramerei sottoporre al giudizio degli illustri componenti il Congresso storico, se Ella la credesse opportuna.

La mia proposta sarebbe ispirata dai concetti seguenti.

« Viste le frequenti e più che deplorevoli dispersioni, che di antichi Archivi privati sono avvenute ed avvengono, il Quarto Congresso storico italiano

---

(1) Ved. *Atti del terzo Congresso storico* (Torino, 1885), pp. 104-105.

è invitato a discutere se convenga che in proprio nome, o a nome dei regi Archivî di Stato di ciascuna provincia, siano pregate le famiglie, che si sanno, o credono, in possesso di antiche scritture, a favorirne qualche notizia alle direzioni dei medesimi Archivî. »

L'esistenza di più o meno importanti Archivi privati antichi presso certe famiglie o è notoria, o potrebbe accertarsi mediante apposite domande a stampa che si indirizzassero ai Sindaci di ciascun comune, le risposte dei quali non dovrebbero esser difficili. L'invito poi, egualmente a stampa, che il Congresso storico, o le Direzioni dei regi Archivi di Stato, reputassero utile di indirizzare alle famiglie, oltre la preghiera del favore di qualche notizia, o d'una copia dei cataloghi esistenti, potrebbe contenere l'offerta dei servigi gratuiti di qualche ufficiale archivista, che, nei modi e termini da concordarsi, compilasse i cataloghi od indici, che mancassero.

Allo stesso scopo gioverebbe pure accennare che la direzione del rispettivo Archivio di Stato sarebbe disposta a concordare ciò che è stato fatto e si fa non raramente, ad accettare cioè in deposito qualsiasi documento singolo, o raccolta di documenti manoscritti, non posteriori al 1800. Nel qual caso la direzione stessa, oltre farne compilare l'elenco e uno spoglio, si obbligherebbe a dar copia di questi due lavori alle famiglie proprietarie, le quali conserverebbero il più assoluto diritto di riprendersi, volendo, gli stessi documenti originali, sia per la totalità sia in parte, e ciò in qualunque tempo, non potendo il titolo di deposito dar luogo a prescrizione.

Una proposta di simil genere non potrebbe in sostanza dispiacere ad alcuno, e dovrebbe anzi trovare volenterosa accoglienza, specialmente presso tante rispettabilissime famiglie, domiciliate in comuni rurali, o prive della comodità di conoscere o fare studiare il contenuto delle loro carte archivistiche, tanto da divenirne non curanti.

Finalmente la stessa proposta, oltre ad aumentare il numero delle persone pronte a depositare negli Archivi di Stato le antiche scritture dei loro privati Archivi, servirebbe per non pochi d'efficace impulso a farne assolutamente un dono, come tanti generosamente hanno fatto. E, in ogni peggiore ipotesi, servirà a promuovere in qualche possessore, troppo inesperto di paleografia e archivistica, una maggiore volontà di non veder dispersi, e di fare studiare e conoscere, gli ereditati ammassi di carte e pergamene.

Col più sincero ossequio ho l'onore di confermarmi

suo devmo
PAOLO GALLETTI.

VII.

Adunanza del 27 di settembre.

Presidenza FABRETTI.

A) ADUNANZA GENERALE.

Si apre l'Adunanza a ore 1 $^3/_4$ pom. Sono presenti 67 Congressisti, cioè:

Baragiola, Barozzi, Beretta, Berti, Biagi, Borsari Ferdinando, Capasso, Carocci, Cavalieri, Claretta, Crespellani, De-Blasiis, Del Lungo, Dragonetti, Fabretti, Fumi, Lasinio, Levi, Magni-Grifli, Malagola, Malaguzzi-Valeri, Paoli, Riccio, Ridolfi, Rivera, Rossi, Ruggero, Saltini, Sforza, Stefani, Tabarrini, Trevisani, Villari, *delegati*.

Ambrosoli, Borsari Luigi, Beloch, Brignardello, Bruni, Casanova, Castellani, Cecconi, Coen, Colmegni, Conti Augusto, Corazzini, Croce, Del Moro, Errera, Gennarelli, Gnoli, Lami, Lupi, Marcotti, Masi, Mazzoni, Morpurgo, Novati, Pansa, Papa, Parri, Pescatore, Ristori, Santini, Schiaparelli, Vismara, Zardo, Zenatti, *invitati*.

Siedono al banco della Presidenza FABRETTI, CAPASSO, DE-BLASIIS e PAOLI; al banco della Commissione, BAROZZI, RIDOLFI, CRESPELLANI, SFORZA, VENTURI.

Paoli legge i processi verbali delle Adunanze precedenti e dà notizia di alcuni omaggi di libri pervenuti al Congresso.

Carocci annunzia che il libro di *Studî sul centro di Firenze,* pubblicato dalla Commissione archeologica fiorentina, verrà offerto in dono non solo alle Società rappresentate al Congresso, ma a tutti e singoli i Congressisti, così delegati come invitati.

Stefani ringrazia a nome di tutti.

Il Presidente riferisce sulle gite fatte a Fiesole, a Vincigliata e a Siena, e parla delle cortesissime accoglienze ricevute in ogni luogo. Riferisce di avere ringraziato verbalmente e per lettera il Sindaco di Fiesole; e per telegramma il comm. Temple-Leader, proprietario di Vincigliata, assente, il quale ha subito cortesemente risposto per via telegrafica. A Siena è stato inviato questa mattina il seguente telegramma:

Sindaco, Siena. — Il Presidente del Quarto Congresso storico, in nome di tutti i colleghi, ringrazia vivamente il Municipio e la cittadinanza senese delle cordialissime accoglienze ricevute, degne della tradizionale gentilezza dell'artistica città, che serba sì durevole impronta della vita storica italiana. Fabretti.

Sarà poi cura della Presidenza di spedire alle autorità senesi altre particolari lettere di ringraziamento; cioè, al Prefetto, al Presidente della Deputazione provinciale, e all'Accademia dei Rozzi, per la parte che tutti presero a far più oneste e liete le accoglienze ai Congressisti.

Venturi, relatore della terza Commissione, legge il Voto che questa propone sul tema: « *In qual modo le Deputazioni e Società di storia patria possano venire in aiuto al R Governo nella compilazione del Catalogo generale dei monumenti e degli oggetti d'arte del Regno* ».

« Il Congresso, desideroso che il Catalogo dei monumenti ed oggetti d'arte del Regno, che è un bisogno urgente d'Italia, riceva

un aiuto pronto ed efficace, fa voti che le Deputazioni e Società storiche prendano a raccogliere tutti quanti i documenti che illustrano la storia dell'arte nella propria regione; e nel curarne la pubblicazione, per seguire un metodo uniforme, abbiano ad attenersi ai criterî della circolare del Ministero della Pubblica Istruzione (Direzione Generale delle Antichità e Belle arti), de' 24 settembre 1888 ».

Rivera, riferendosi alla dotta relazione letta dal cav. Venturi nell'Adunanza del 22, dà notizia di un'ordinanza emessa dal Governo napoletano nel 1835 sulla conservazione dei monumenti del Regno; la quale notizia è da aggiungersi agli altri ragguagli storici dati dall'egregio relatore.

Venturi ringrazia della comunicazione, e dice che ne terrà conto.

Marcotti, a nome del collega Joppi assente, comunica che la Deputazione provinciale di Udine, già da dodici anni, eseguisce il lavoro d'inventario e illustrazione degli oggetti di belle arti esistenti in quella provincia, e vi ha speso circa 3000 lire. Cita questo fatto come un buono esempio, e come un'esortazione alle Deputazioni e Società storiche, perchè invochino per tali lavori il sussidio delle respettive Provincie.

Stefani e Borsari Ferdinando fanno altre comunicazioni respettivamente per Venezia e per Napoli.

Venturi ringrazia; ma desidera che si venga a discutere il Voto proposto dalla Commissione.

Biagi chiede che sia letta la circolare ministeriale.

Si comunica.

(Regno d'Italia. *Ministero della Pubblica Istruzione. — Direzione generale delle Antichità e Belle Arti.* — N. di Posiz. 2 P. G.; di Prot. 16342; Circolare n. 865. — *Norme per la compilazione delle schede del Catalogo generale degli oggetti d' arte*).

Roma, 24 settembre 1888.

Mi pregio di comunicare alla S. V. Illma le norme per la compilazione delle schede del catalogo generale degli oggetti d' arte, sui quali lo stato ha diritto di vigilanza.

Per ogni oggetto d'arte verrà corredata delle notizie opportune, in triplice esemplare, una schedà del catalogo generale.

Nella linea sottostante alle indicazioni della provincia e del comune, verrà segnato, o la chiesa, o l'oratorio, o il monumento nazionale ec. ove si trova l'oggetto stesso.

Nel tratto riservato alle indicazioni generali dell'oggetto, ne sarà prima notato il soggetto, e vi seguiranno poscia la descrizione, le indicazioni della materia e delle dimensioni di esso, e infine il nome dell'autore cui è attribuito.

Nel successivo tratto, riferentesi all'ubicazione, il compilatore, nel porgere le notizie, terrà di mira ch'esse sono chieste principalmente allo scopo di provvedere, ove sia possibile, a rimettere nel luogo originario l'oggetto d'arte.

Nel tratto riguardante lo stato di conservazione e i restauri subiti dall'oggetto d'arte, sarà cura del compilatore di porre mente che le indicazioni fornite varranno come norma de' provvedimenti da prendersi per la conservazione dell'oggetto stesso.

Nel tratto relativo alle condizioni giuridiche dell'oggetto, si citeranno i documenti, oppure si richiameranno le tradizioni riflettenti la proprietà di esso.

Nella pagina assegnata allo studio dell'oggetto d'arte verranno date in forma compendiosa le notizie più importanti che ad esso si riferiscano e che valgano a farne rilevare il valore storico ed artistico. Nel citare poi i libri, in cui particolarmente sia fatto discorso dell'oggetto d'arte, si scriverà prima il nome e cognome dell'autore, poi il titolo della pubblicazione, il luogo della edizione, la tipografia e l'anno della stampa; e si citerà infine la pagina in cui è parola dell'oggetto stesso.

Verrà fatta descrizione d'ogni oggetto artistico, tanto mobile che infisso, se quest'ultimo possa essere rimosso dal luogo in cui si trova: poichè le schede debbono fornire d'ogni monumento nazionale i particolari, sì di pittura che di scoltura, quando essi non sieno parte integrante dell'edificio. Sarà tenuto conto anche degli oggetti, i quali, benchè non appartengano alle classi delle arti maggiori, servono tuttavia allo studio sì delle manifestazioni dell'arte nelle varie sue forme, come de' costumi, degli usi, della civiltà del passato.

Uno dei tre esemplari della scheda sarà tenuto dal consegnatario dell'oggetto d'arte; il secondo rilasciato a chi possa o debba assumersi, all'occorrenza, la rinnovazione della consegna, il terzo spedito a questo Ministero.

p. Il Ministro — MARIOTTI.

Biagi ne toglie occasione per proporre che si stabiliscano delle norme per le fotografie dei monumenti, come già si è adottato in Francia, obbligando i fotografi a rilasciare al Ministero due esemplari delle negative da essi eseguite. Lo Stato, che impone una tassa per l'entrata nelle gallerie e nei musei ha il dovere di far valere i propri diritti sulla proprietà nazionale anche rispetto alla riproduzione dei monumenti. Può inoltre in questo modo, senza grave spesa, corredarsi il Catalogo di tavole e di facsimili.

Il Presidente dà alcuni schiarimenti sulle tasse d'entrata, ne enumera le difficoltà, e vi si dichiara poco favorevole.

Carocci è d'avviso che con questa discussione incidentale si esca dal tema. Si tratta ora di studiare in qual modo le Società storiche possano cooperare ed esser utili alla compilazione del Catalogo generale dei monumenti e degli oggetti d'arte del Regno. Ora il lavoro di questo Catalogo è di due specie: lavoro descrittivo e lavoro scientifico. Il lavoro descrittivo deve essere diretto e ordinato dal Governo. Per il lavoro scientifico, questo, oltre a mettervi l'opera propria e dei suoi ufficiali, può valersi utilmente della cooperazione delle Società storiche, alle quali si offre un vasto campo di studio nelle ricerche storiche e bibliografiche. Espone alcune sue idee intorno al modo con cui dovrebbero farsi i cataloghi; propone che si dia un voto di lode al cav. Venturi per l'iniziativa presa col tema da lui presentato al Congresso; ed esprime il desiderio che sia fatta calda raccomandazione non solo alle Società storiche ma ai singoli studiosi, perchè tutti cooperino volonterosamente all'opera del Catalogo nazionale. (Le parole dell'oratore sono accolte con viva approvazione.)

Saltini. Bisogna distinguere tre cose: l'*inventario,* ch'è lavoro puramente tecnico; il *catalogo,* che è già un lavoro scientifico; e l'*illustrazione* dei singoli oggetti d'arte. Ora il catalogo e l'illustrazione non possono farsi, se prima non

siano raccolti tutti gli oggetti e ne sia fatto l'inventario. Di tale inventario molti musei mancano; e, prima che questo non sia compiuto, non si può discorrere di catalogo.

Carocci replica che il Catalogo proposto colla circolare Mariotti non si riferisce già alle cose raccolte nei musei dello Stato: queste son già abbastanza tutelate. Il Catalogo ha in mira specialmente i monumenti e gli oggetti d'arte che non sono di proprietà diretta dello Stato, e che sono esposti a maggiori pericoli di dispersione e di sottrazione. Bisogna anzitutto occuparsi di questi e guarentirli, prima di tutto descrivendoli accuratamente nelle schede del Catalogo, e poi affidandoli alla responsabilità dei respettivi consegnatarî.

Il Presidente dà informazioni sui Cataloghi dei Musei, che si pubblicano per conto dello Stato. Il reale Museo d'antichità di Torino ha già pubblicato quattro grossi volumi, che sono di grande spesa. Inoltre la Società archeologica di Torino si è occupata dei monumenti esterni.

Schiaparelli, invitato dal Presidente, dà informazioni sui Cataloghi del Museo d'antichità di Firenze, dei quali si è pubblicato il primo volume e sono in corso il secondo e il terzo. Osserva poi che la distinzione d'« inventario » e di « catalogo » è più che altro una questione di parole. Ciò che propone il Governo è un inventario scientifico.

Biagi riprende la parola per mostrare che non è uscito dal tema. Il Governo ha il diritto e il dovere di tutelare la proprietà nazionale. Il Governo, se vuol fare le pubblicazioni, bisogna che le paghi; mentre i fotografi pretendono di aver diritto di disporre liberamente della proprietà artistica dello Stato.

Paoli domanda ed ottiene la parola per una mozione d'ordine. Chiede che la proposta Biagi si discuta e si voti dopo esaurito il tema principale dell'Adunanza. Osserva poi, rispetto ad esso tema, che non si tratta qui di discutere se il Catalogo debba esser fatto o no, e come debba esser fatto, ma si do-

manda se e come possano cooperarvi le Deputazioni e Società storiche.

Gennarelli si oppone al Paoli. Bisogna discutere anche il metodo del Catalogo. Il modulo non gli piace, e fa varie osservazioni sul medesimo.

Presidente. Le osservazioni dell'on. Gennarelli sono buone; ma il modulo è sufficiente.

Morpurgo chiede che si determinino le relazioni tra le Società storiche e gl' ispettori dei monumenti.

Carocci aderisce alla mozione d'ordine fatta dal Paoli; concorda colle osservazioni del Biagi; e risponde al Morpurgo che gl'ispettori dei monumenti non hanno nulla che fare colle Deputazioni e Società storiche; mentre il loro ufficio consiste principalmente nel tutelare quella parte del patrimonio artistico della nazione che è affidato dal Governo alla loro sorveglianza. Domanda la chiusura della discussione.

Dopo altre poche parole del Presidente e dei congressisti Claretta, Paoli e Stefani, l'articolo della Commissione è posto ai voti, e approvato a grande maggioranza.

Venturi presenta una proposta del prof. Domenico Gnoli « *per l'introduzione in tutte le Università del Regno di una cattedra di storia dell'arte italiana, incominciando dall'istituirne una presso l'Istituto di studi superiori in Firenze* ». Il relatore dichiara che la Commissione, con voto unanime, ha dato parere favorevole a questa proposta.

Riccio parla contro l'istituzione di cattedre universitarie di storia dell'arte. Dice che basta l'insegnamento che se ne dà presso gl' Istituti di belle arti.

Gnoli spiega e difende la sua proposta, che è destinata a ravvivare ed estendere la coltura artistica in Italia. Dimostra che questa coltura per gl' italiani è un dovere; e, invece, il fatto è che di storia dell'arte s'insegna poco o nulla nei Licei e nelle Università; onde avviene che la deficienza nostra in questi studî, rispetto agli stranieri, è purtroppo grandissima.

Insiste pertanto per la creazione di cattedre universitarie di storia dell'arte, cominciando almeno da istituirne una in Firenze.

STEFANI è di opinione che si dovrebbero piuttosto riformare le cattedre che già sono nell'Istituti di belle arti.

TABARRINI approva il concetto dell'on. Gnoli, ma non vorrebbe che fosse formulato in modo troppo assoluto.

GNOLI risponde allo Stefani che le cattedre negl'Istituti di belle arti non corrispondono al suo concetto: esse servono pei soli artisti, mentre le cattedre universitarie dovrebbero avere un fine scientifico e storico. Consente coll'on. Tabarrini nel dare alla propria proposta una formula generica, purchè rimanga stabilita, in massima, la necessità, l'utilità scientifica dell'insegnamento universitario della storia dell'arte. Presenta quindi la sua proposta formulata nel modo seguente:

« Il Congresso, ritenendo che debba impartirsi l'insegnamento della storia dell'arte italiana presso le facoltà letterarie delle Università, fa voti al Ministero della Pubblica Istruzione perchè s'incominci intanto dall'istituire presso l'Istituto di studi superiori in Firenze una cattedra di storia dell'arte italiana, e perchè le nozioni elementari di essa storia entrino a far parte delle materie indispensabili alla coltura generale ».

È approvata a grande maggioranza.

BIAGI ripresenta, coll'adesione dei signori CAROCCI, CORAZZINI, DEL LUNGO, DEL MORO, GNOLI, MAZZONI, MORPURGO, ROSSI, SALTINI e ZENATTI, la seguente proposta:

« Il Congresso, considerata l'opportunità di corredare il Catalogo dei monumenti ed oggetti d'arte di fotografie rappresentanti i singoli oggetti in esso descritti;

« visto che il Ministero potrebbe per i capi d'arte di proprietà demaniale ottenere quelle fotografie senza aggravio per l'erario, imponendo ai fotografi, a cui concede la facoltà di riprodurre tali oggetti, l'obbligo di consegnare al Ministero una negativa fotografica;

« fa voti:

« che il Ministero voglia, in sussidio efficace del detto Catalogo, subordinare la concessione delle riproduzioni fotografiche alla consegna di almeno una buona negativa, in determinate dimensioni, degli oggetti riprodotti ».

È approvata.

VENTURI dà lettura della seguente proposta presentata alla Commissione dal prof. Cosimo Conti.

Coll' incremento degli studi storici in Italia si è sviluppato l' amore per la conservazione dei monumenti, e per la ripristinazione di quelli tra essi più malconci e deturpati alla loro prima forma originale.

Molto si è fatto per l' addietro in questo concetto, e non sempre bene, per quanto lodevoli fossero le intenzioni di chi si accingeva a tali restauri: molto si lavora anche adesso, e certamente sopra una via migliore, ammaestrati dalla esperienza degli errori commessi.

Fondamento essenziale in fatto di restauri è la direzione, la quale, se basata sopra un metodo razionale, fa si che il restauro riesca commendevole: al contrario, se corre a caso, può condurre a conseguenze dannose ed alla perdita o distruzione di cose che appartengono al nostro patrimonio artistico. Di rado un monumento può riportarsi in tutto alla sua prisca forma; le soprapposizioni, che in parte lo hanno deturpato, ed in parte arricchito, nel volgersi dei secoli, non posson tutte togliersi, ed è questo lo scoglio contro il quale urtano molti restauratori. Distinguere la deturpazione pura e semplice, che non ha nessun pregio, dalla opera d' arte che fa d' uopo conservare, è una difficoltà che deve sciogliersi caso per caso, dopo un profondo studio. È avvenuto alcune volte che per unificare si son gettate a terra opere d' arte pregievoli, scoprendo un nudo scheletro di edifizio, al quale si son poi soprapposte, con dispersione di somme non lievi, delle imitazioni non sempre fedeli, e alcune volte infelici tanto in pittura quanto in scultura.

Bisogna pensare al modo acciò tali fatti non si ripetano in avvenire.

Nei grandi centri artistici, ove maggiore è il numero degli studiosi, l' opinione pubblica è un salutare impedimento a tali esagerazioni, ma non sempre può ottenersi un simile soccorso.

Gli architetti e gli ingegneri, sebben valenti nella loro professione, ma per lo più digiuni di studî archeologici, sono incaricati, in mancanza di meglio, dei restauri; e spesse volte gli stessi Uffici del Genio Civile, confessando non aver personale adatto, hanno dovuto aggregarsi architetti estranei.

Infatti non mancano in Italia architetti, che degli studi archeologici si sono precipuamente occupati, ma essi sono pochi, e senza séguito, cosicchè, spento con loro il fuoco sacro che li ha infiammati, potremmo ricadere nella oscurità.

Per queste, e per molte altre cagioni che non possono brevemente svolgersi, il sottoscritto rivolge al IV Congresso storico italiano la seguente proposta:

« Che sia raccomandato al R. Ministero della Pubblica Istruzione di istituire negli Istituti di belle arti, o almeno nelle Scuole superiori di architettura di Roma, Firenze e Venezia, un' insegnamento d' architettura archeologica per quelli alunni che, compiuti gli studî elementari, vogliano dedicarsi al restauro dei monumenti ».

Si avrà così un semenzaio di architetti istruiti e appassionati, a cui potranno in avvenire affidarsi le commissioni dei restauri, senza timore, ed anzi con certezza di vederli eseguiti con ogni cura.

Firenze, 23 settembre 1889.

Prof. Cosimo Conti.

La Commissione, mentre loda le cose che si contengono nella memoria del prof. Conti, è di parere che la sua proposta sia in gran parte già inclusa nel tema principale trattato nella presente Adunanza e nella proposta dell' on. Gnoli. Crede quindi superfluo farne soggetto di discussione e di voto.

Riccio desidera invece che si discuta, perchè la crede più utile e più pratica della proposta Gnoli.

Stefani. La proposta Conti esce dal programma del Congresso storico: essa è di argomento esclusivamente artistico, e quindi non è qui luogo a discuterne.

Lupi esprime anch'egli l'opinione che con questa proposta si esca fuori del seminato. Per provvedere agl'inconvenienti lamentati dal prof. Conti, ci sono le Commissioni conservatrici: il Congresso storico non ci ha che fare.

Messo ai voti l'ordine del giorno puro e semplice, proposto dalla Commissione, è approvato a grandissima maggioranza.

Dal cav. Enrico Ridolfi, membro della terza Commissione, la Segreteria del Congresso ha ricevuto le seguenti memorie sulle due proposte Venturi e Gnoli, le quali ci pregiamo di

pubblicare, perchè illustrano in modo perspicuo i pareri emessi dalla Commissione, e confermati poi favorevolmente dal voto del Congresso.

I.

Sulla proposta Venturi.

Il concetto che ha ispirato la proposta della R. Deputazione di Modena, illustrata con sì bella ed eloquente Relazione dall'egregio cav. Adolfo Venturi, è altamente lodevole, e la Commissione incaricata di prenderla in esame e discuterla insieme col valente relatore, dovè tributare a quella proposta il plauso più sincero.

Il constatare quali e quanti sieno i monumenti che formano il patrimonio artistico della nazione, il designarli, l'illustrarli e renderli noti agli italiani ed agli stranieri, è fare opera della maggiore importanza per la storia artistica e per la civile; mentre fornisce al Governo il modo d'impedirne la dispersione, e lo pone in grado di vegliare alla conservazione loro, apprestando a quelli che ne abbisognano le necessarie cure, onde ne sia arrestato il deperimento e la rovina. Il patrimonio artistico d'Italia, se è tuttavia vistoso, non bisogna nascondersi che è però andato grandemente scemando, e va scemando ogni giorno. E se non poche fabbriche medioevali preziose per la nostra istoria, per la storia dell'arte, nell'interno delle nostre province furon distrutte o guaste per rinnovamenti e restauri inconsulti, altre per incuria lasciate venire a tale stato di sofferenza, che il tenerle in piedi non è quasi più possibile, o richiede spese cui non sempre si può sopperire; i dipinti dell'epoche migliori, le sculture in pietra, in marmo, in legno, in avorio, medioevali e del risorgimento, le antiche opere d'oreficeria, di ceramica, gli stucchi, le stoffe, le trine, i ferri artisticamente lavorati, gli artistici mobili, le armi antiche, vennero in grandissimo numero esportati, non solo per acquisto fattone dai privati, ma moltissimi per indebite vendite fattene dalle chiese e da' luoghi pii, ora per sopperire a stringenti bisogni, ora e più spesso, per ignoranza del pregio loro, furbescamente sottratte ai proprietari e ai patroni per poca moneta. Nè l'arrestare cotesta opera funesta di dispersione, che ci porterebbe a un estremo impoverimento, è possibile ove non si abbia un Catalogo sapientemente condotto, in cui tutti gli oggetti e monumenti di pregio sieno annotati e descritti con certe stabilite norme, conformi per tutta Italia, e tali che permettano di facilmente consultar questo codice, quest'inventario delle ricchezze della nazione, e averne lumi e dati sicuri perchè il Governo possa guidarsi nell'opera di conservazione e di tutela.

E le Deputazioni di storia patria imprendendo un tale lavoro, non farebbero già cosa che le allontani dallo scopo che si prefiggono, ma anzi cosa a quello strettamente connessa; giacchè i monumenti d'arte sono essi pure fonti preziosissimi per la storia delle nazioni, e spesso narrano le vicende della civiltà loro, del suo progredire e del suo regresso, con più esattezza che nol facciano i monumenti scritti, e a questi suppliscono ove tacciano cronache e istorie.

La Commissione però, nello studiare insieme con l'egregio relatore i modi pei quali la proposta potesse recarsi ad atto, si fece alquanto dubitosa se le Deputazioni di storia patria potrebbero in tutte le province d'Italia assumere il grandioso lavoro del Catalogo, con piena sicurezza di poterlo condurre a compimento. Giacchè non bisogna dissimularsi che il lavoro proposto sia opera di gran peso, e da richiedere per non pochi anni le cure e le fatiche indefesse di quegli studiosi colleghi cui ne venga affidato l'incarico. Perchè, se tutti i membri delle varie Deputazioni potranno dar opera alla ricerca delle memorie riguardanti i monumenti delle proprie province, non tutti potranno viaggiare per le provincie stesse, visitandone minutamente, come fa duopo, ogni villaggio, ogni castello, sia de' piani, sia delle montagne, per esplorare quali fabbriche e quali oggetti vi sieno meritevoli di essere annotati, e per accuratamente studiarli e descriverli. Laonde il peso di tal lavoro non potrebbe forse esser diviso fra molti.

Nè forse lo consentirebbe l'indole del lavoro stesso; poichè se tutti i membri delle Deputazioni di storia patria avranno amplissima cognizione della storia dell'arte, non è probabile che molti sieno quelli che ne abbiano anche cognizioni tecniche, e studio pratico di tutti gli svariati generi di monumenti de'quali debbonsi fornire le più precise notizie sul Catalogo, a cominciar dalle fabbriche; dinanzi alle quali converrà esaminare se i documenti conosciuti su di esse che ne assegnino la fondazione, corrispondano all'esser loro, o possano invece riferirsi a fabbriche anteriori alle presenti: e quali sieno i loro caratteri architettonici, e se abbiano sopportati restauri o alterazioni, e in quali parti, e in quali tempi; insomma descriverle ed illustrarle in ogni loro particolare, per fornirne una esatta e piena cognizione.

E questa necessità del visitare palmo a palmo le intere provincie, e trattenersi nei vari paesi e castelli quanto fa mestieri per coscienziosamente esplorarli, e descrivere i monumenti che vi si rinvengano, porterà seco anche non piccola spesa; come non poca ne occorrerà per far fotografare fabbriche e oggetti, quando, dopo averne fatto accurato studio sul luogo, si senta pur nondimeno il bisogno di averne esatto ricordo, per poter proseguirne e completarne lo studio con confronti di altri monumenti ed oggetti congeneri che a quelli si ravvicinino. E anche di ciò preoccupavasi la Commissione, non

certa se le Deputazioni di storia patria potrebbero coi loro assegnamenti sottostare a tali spese, e insieme a quella per la stampa del Catalogo.

Laonde da tutte queste considerazioni, e da altre che tralasciamo per brevità, la Commissione sarebbe venuta nel concetto di proporre, che, affermando altamente la necessità di un completo Catalogo dei monumenti italiani, sapientemente eseguito, e condotto con identiche norme per tutte le province, dovessero le Deputazioni di storia patria deliberare di porgere il più largo contributo che loro riescirà possibile alla formazione di quello; imprendendo intanto con ogni alacrità l'opera di preparazione ad esso necessaria, con la raccolta e la pubblicazione di tutti i documenti artistici che sia dato di rinvenire, sia con nuove ricerche, sia con la riunione dei moltissimi già pubblicati. ma sparsi in mille libri, in mille opuscoli, in mille giornali d'ogni indole, e però spesso ignoti, o dimenticati, o introvabili sebben pubblicati. E questi ordinando sagacemente, talchè possano facilmente giovare all'illustrazione de' monumenti di ciascuna provincia, e rivedendo con gli originali i non pochi, che per qualsiasi ragione vennero pubblicati incompleti od errati, e però o dettero, o possono dar luogo ad errori.

E quest'opera di preparazione, alla quale è da desiderare che si dia mano sollecita e con ogni fervore da tutte le Deputazioni italiane, e alla quale possono prender parte attivissima tutti i membri di ogni Deputazione, mentre riuscirà di grande aiuto e di grandissimo giovamento alla formazione del Catalogo dei monumenti, costituirà di per sè un grandioso ed insigne monumento per la storia dell'arte, e per la storia della civiltà.

II.

Sulla proposta Gnoli.

La proposta presentata dal chiarissimo comm. Domenico Gnoli è sembrata alla Commissione meritevole della considerazione maggiore, e dettata da quell'intenso amore per l'arte da cui esso è animato, e che gli ha reso possibile di fondare un periodico in beneficio degli studi storico-artistici, quale non solo non si era mai veduto in Italia, ma da sostenere il confronto dei migliori che di tal genere sussistono presso le altre nazioni.

Il Prof. Gnoli ha avuto in mira con la sua proposta di provvedere a cosa che si lamenta fra noi, e non è certo argomento di lode pel paese nostro; alla poca diffusione cioè della cultura artistica. Il vedere come nelle altre nazioni sieno profondamente istrutti nella storia dell'arte non solo gli artisti, ma una gran quantità di uomini che non professano l'arte, si spiega da ciò, che i giovani i quali vogliono laurearsi in filologia e filosofia, sono

obbligati ad un corso di storia dell' arte, e a presentare un saggio di critica artistica; ad eseguire il quale il più spesso recansi in Italia, ove conducono studio amoroso delle nostre scuole, delle nostre opere d' arte. Ciò fa chiaro perchè poi fra di esso sono in così maggior numero coloro che d'arte intendono e scrivono, e perchè i libri che ne trattano sieno fra loro acquistati e letti avidamente, e pochissimo fra noi; e perchè riesca loro possibile l'imprendere quelle opere costosissime d'illustrazione di monumenti che non sono possibili affatto in Italia, e alle quali dobbiamo anche noi, con poco nostro decoro, ricorrere per studiare i monumenti nostri.

Reputa pertanto il prof. Gnoli, e la Commissione con esso, che a rialzare il sentimento dell'arte in Italia, sia necessario diffondere la cognizione della sua storia nei cittadini; e che a ciò non sieno sufficienti le cattedre di storia d'arte istituite negli Istituti d'insegnamento artistico, dove anche in quelli nei quali è dato sapientemente, non concorrono che i soli giovani dedicati all'arte. Ma ritiene che un insegnamento della storia dell'arte debba darsi profondo e ordinato, come si fa per la storia delle lettere, negli studî universitari, essendochè gli studi fatti da quei giovani li rendono più atti a ricever con frutto un insegnamento elevato; il quale mentre gioverà grandemente a completare le loro cognizioni, diffonderà poi nella società una quantità d'uomini culti, che nella storia dell'arte non vedranno solo uno studio di diletto, ma bensì quello di una delle manifestazioni della civiltà, degnissimo di indagini serie e profonde, cui già posero affetto, e cui furono abituati.

Facendo pertanto voto che, allorquando sarà possibile, voglia il Governo istituire una cattedra di storia dell'arte nelle Università del Regno, il proponente e la Commissione reputano che intanto tornerebbe utilissimo il fondarne una presso l'Istituto di studi superiori in questa Firenze, ove abbondando più che nelle altre parti d'Italia le opere d'arte del risorgimento, meglio che altrove può studiarsi sui monumenti quell'importantissimo periodo, che dalla maggiore abbiezione ricondusse l'arte a nobili altezze; dove anche ai giovani stranieri è più di frequente consigliato recarsi per condurre i lavori critici da dare come saggio complementare de'loro studi, e dove infine già dalla Germania si è costituito un insegnamento superiore della storia dell'arte, per il maggior vantaggio dei giovani di quella studiosa nazione.

B) Adunanza dei Delegati.

Chiusa l'Adunanza generale, il Presidente prega i signori invitati di ritirarsi. Restano in adunanza i soli Delegati delle Deputazioni e Società rappresentate al Congresso. Sono rappre-

sentate 23 Società, cioè: l'Istituto storico italiano (23), le Reali Deputazioni di Firenze (1), Bologna (7), Modena (17), Massa-Carrara (sotto-sezione) (14), Reggio-Emilia (sotto-sezione) (22), Venezia (29), le Società storiche di Aquila (5), Como (9), Ferrara (10), Genova (12), Napoli (18), Roma (24), le Commissioni archeologiche municipali di Firenze (2), Fiesole (11), Carpi (8), la Società Colombaria di Firenze (3), la Società dantesca di Firenze (4), la Società geografica di Roma (25), le regie Accademie di Lucca (13), e dei Rozzi di Siena (26), la Società d'archeologia di Torino (27), e l'Ateneo di Bergamo (6).

Paoli segretario domanda come si debba disporre degli omaggi di libri fatti al Congresso.

A proposta del Presidente, il Congresso delibera, a unanimità, che siano donati alla R. Deputazione di storia patria sedente in Firenze e che, se vi sieno libri in più copie, questa ne disponga in favore di altri Istituti scientifici della città.

Il Presidente domanda che si deliberi sull'epoca e sul luogo del futuro Congresso.

Tabarrini comunica al Presidente (che ne dà lettura) il seguente telegramma inviatogli dal Senatore Guarnieri.

Palermo, 22 settembre 1889.

Comm. Marco Tabarrini, Firenze.

Prego vivamente interporre suoi buoni uffici scelta Palermo sede novello Congresso storia patria, coincidendo Esposizione 1891.

Guarnieri.

Il Presidente dice che è da tenere molto conto di questo cortese invito della città di Palermo, ma in pari tempo è suo dovere riferire avergli parecchi Congressisti espresso il desiderio che il futuro Congresso si tenga a Genova nel '92, in occasione delle feste in onore di Cristoforo Colombo. Ricorda inoltre che nel Congresso di Torino, dopo lunga discussione, fu deliberato di tenere i Congressi ogni tre anni; mentre l'Esposizione di Palermo ha luogo fra due soli anni. Importa quindi,

anzitutto deliberare, se debba mantenersi fermo o no il termine dei tre anni.

A proposta del cav. SFORZA, si conferma la deliberazione di Torino, e si stabilisce conseguentemente che il futuro Congresso si tenga fra tre anni, cioè nel 1892.

Si procede quindi, per schede segrete, alla designazione della città che dev'essere sede del futuro Congresso; e, a unanimità, risulta eletta Genova. La proclamazione di questo voto è salutata con calorosi applausi.

BELGRANO, rappresentante di Genova, pronunzia commosso le seguenti parole:

Signori! La profonda commozione che l'imponente ed unanime manifestazione del vostro voto ha suscitata nell'animo mio, mi toglie quasi la facoltà di parlare; abbenchè non mai come in questo momento mi sia augurato di essere un felice oratore.

Io sono certo, nondimeno, di interpretare il pensiero de'miei concittadini — di tutti i miei concittadini — ringraziandovi con vivissimo affetto dell'attestato di onore e di simpatia che qui, nella gentile città di Paolo Toscanelli e di Amerigo Vespucci, vi piacque dare alla città di Cristoforo Colombo.

Io ho ferma fede, o signori, che Genova nel 1892, altera di ospitarvi entro la cerchia delle sue mura, dimostrerà una volta di più come l'esercizio delle navigazioni e dei commerci in cui tuttodì si affatica possa conciliarsi col disinteressato e puro culto delle scienze e delle arti.

Nel nome della mia Genova, o signori, io vi ringrazio di nuovo; e vi comprendo tutti nel bacio che stampo con reverenza su la fronte onorata del nostro illustre Presidente, nobile figura, nella quale armonizzano così bene gli alti ideali degli studi e della patria.

(Applausi vivissimi).

DEL BADIA propone che si mandi un ringraziamento alla città di Palermo.

PAOLI risponde che la Presidenza vi aveva già pensato, e non mancherà di farlo.

L'Adunanza è sciolta a ore 5 $^1/_2$ pom.

VIII.

Adunanza solenne di chiusura del 28 di settembre.

Presidenza Fabretti.

A ore 1 1/2 pom. il Congresso si aduna in Palazzo Vecchio nella sala dei Dugento con intervento del pubblico e di speciali invitati. Siedono al banco della Presidenza il Senatore Ariodante Fabretti, Presidente del Congresso, il marchese senatore Pietro Torrigiani, Sindaco della città e Presidente onorario del Congresso, il comm. Pietro Bondì, reggente la Prefettura di Firenze e rappresentante il R. Governo, e il prof. Cesare Paoli, Segretario del Congresso.

Il Presidente Fabretti legge il seguente discorso:

L'opera dei rappresentanti delle reali Deputazioni e delle Società di storia patria, radunati a Congresso in questa nobile città per dare ai loro studî un indirizzo uniforme nella illustrazione degli antichi monumenti e nella investigazione delle memorie dei comuni italiani, è compiuta. Io, ultimo tra voi, egregi membri del Congresso storico italiano, mi permisi di dirvi, che, qui convenuti, avevamo assunto imperiosi doveri verso noi stessi, verso la rappresentanza della città di Firenze, che con tanta amorevolezza ci ospitava, e verso il paese; doveri di rendere veramente profittevoli le nostre discussioni all'incremento degli studi storici italiani;

e, onorato inaspettatamente dell'incarico di dirigere le vostre discussioni (in unione agli egregi uomini che composero per desiderio vostro l'ufficio di Presidenza), posso affermare che voi adempieste con assiduità e con meditati ragionamenti quanto era nel desiderio di tutti raggiungere.

E perchè a molti sia utile prendere conoscenza di tutto ciò che in questo Quarto Congresso venne trattato, sia nell'ordinamento dei lavori delle singole Deputazioni e Società storiche, sia intorno alle Scuole di paleografia, e intorno ai cataloghi degli antichi monumenti; alla parola del valente prof. Cesare Paoli è affidato lo incarico di riassumere le fatte discussioni. A me spetta altro e diverso ufficio da compiere: ricordare le molteplici dimostrazioni di affetto e le splendide accoglienze qui ricevute dall'onorevole Sindaco e dalla Giunta, che rappresentano la cittadinanza fiorentina, - qui specialmente, in questo edificio, ricchissimo di storici ricordi e di antica sapienza civile!

Nè qui solo le liete accoglienze. Là, a Doccia, in un vasto edificio, ove migliaia di braccia sono in movimento per la produzione di ottime stoviglie, voi sperimentaste la bontà di animo e le cortesie del marchese Ginori, e ammiraste la intelligente opera sua, che onora altamente il patriziato fiorentino, accoppiando alla produzione, che è fonte sicura di ricchezza nazionale, un vivo sentimento dell'arte, tutta di casa nostra.

Dall'arte moderna passammo all'ammirazione dei monumenti di un'altra età, su nella vecchia Fiesole, propugnacolo della potenza etrusca: le sue antichissime mura, il teatro in questi ultimi tempi scoperto, e il Museo etrusco-romano che si va man mano arricchendo di preziose anticaglie, furono oggetto della vostra ammirazione, e al Municipio fiesolano e alla sua Commissione archeologica deste lode dello intendere con particolar cura alla scoperta di antichi monumenti e alla loro conservazione. Le festevoli accoglienze di Fiesole non cadranno dalla nostra memoria.

Uguali accoglienze ci attendevano al castello di Vincigliata, ove un generoso e appassionato amatore dell'arte medievale, il comm. Temple-Leader, ha voluto e saputo ricondurci con l'occhio alla vita dei nostri padri: il rinnovellato castello di Vincigliata, simbolo un tempo di difesa, ora oggetto di studio e di tranquilla

meditazione, fa ripensare a quali vicissitudini vanno incontro i monumenti del medioevo, che la ignoranza di molti abbandona alla lenta ruina, e talvolta condanna a rapida distruzione. Certo, noi non intendiamo rifare i tempi che furono, nè essere creduti ciechi laudatori del passato; non vogliamo ristaurare il medioevo; ma interrogarne i ricordi e studiarli, sì: il passato ci sarà di scorta a riconoscere la ragione del presente, e ci darà la prudenza e i consigli per preparare l'avvenire, sotto gli auspicî di Chi regge i destini della patria nostra, che vuole essere libera, colta e grande.

E Siena, la città ove l'arte profuse i suoi tesori, volle anche essa onorarci di particolare benevolenza, e chiamarci a banchetto: i rappresentanti del Governo, della provincia e del Municipio, e la reale Accademia dei Rozzi fecero a gara nel rendere grata e istruttiva la nostra visita brevissima. A Siena, ove tanta cortesia ha stanza, mandiamo un affettuoso saluto.

Ed ora i rappresentanti delle reali Deputazioni e delle Società di storia patria vogliono all'illustrissimo signor Sindaco, Senatore Pietro Torrigiani, e a tutta la Giunta municipale di Firenze, significare i più vivi sentimenti di grato animo e di durevole affetto.

Nei nostri lavori fummo confortati dall'augusta parola di re Umberto I e da quella di S. E. Paolo Boselli ministro della Pubblica Istruzione. Taluna delle nostre deliberazioni invocano la podestà legislativa: altre potranno avere sollecito lo assenso del reale Istituto storico. Tutti noi nutriamo il desiderio, che tra le Deputazioni e le Società storiche si mantenga quella concordia d'intenzioni e di affetti, che è il portato della vera libertà.

Il Segretario Paoli, avuta la parola dal Presidente, legge la seguente relazione:

Signori!

Quando io ebbi l'onore di presentarvi la relazione preliminare, come Segretario della Commissione ordinatrice del Congresso, dissi, se ben mi ricordo: « Ora è finito il mio còmpito ». Ma così non piacque a voi, egregi Colleghi, che voleste confermarmi nell'ufficio di Segretario del Congresso; onde è mio dovere di presentarvi oggi

(anche a nome del mio egregio collega prof. Giuseppe De Blasiis) una breve relazione dei lavori del Congresso stesso.

Al quale è stato propizio l'augurio fattogli dall'illustre, e a tutti noi carissimo, Senatore Marco Tabarrini, Presidente della Commissione ordinatrice. — In questo ambiente di Firenze (egli diceva), che ha tante nobili tradizioni della scienza e dell'arte della storia, un Congresso storico non dovrebbe risolversi in vanità. — E il Congresso può oggi sciogliersi colla coscienza di avere lavorato non senza frutto.

L'unione fra le Deputazioni e Società storiche regionali e l'Istituto storico nazionale s'è raffermata; e si sono poste le norme principali per il proseguimento della grande raccolta delle *Fonti della Storia d'Italia*, da farsi colla cooperazione di tutte le Deputazioni e Società e sotto la direzione dell'Istituto.

Agli studî paleografici e diplomatici, sussidio indispensabile della storia, i voti del Congresso sono stati largamente favorevoli: nè è mancato l'incoraggiamento dei nostri voti a due altre utili discipline ausiliarie, dico, la topografia storica e la cronografia medioevale.

Con particolare considerazione e simpatia ha esaminate il Congresso le questioni attenenti agli Archivî, che conservano, prezioso alla scienza, caro alla patria, venerando a tutti, il patrimonio storico della nazione. E ha fatto voti perchè sia meglio provveduto, sotto la sorveglianza diretta e obbligatoria del R. Governo, alla conservazione ed all'ordinamento degli Archivî dei comuni e degli enti morali, ai quali più urgentemente incombe il pericolo delle dispersioni e delle malversazioni; ha lodato l'iniziativa, presa dalla R. Deputazione di Firenze, di una Guida storica degli Archivî privati, già felicemente avviata colla cortese adesione di alcuni nobili possessori; ha rinnovato il voto del Congresso di Torino per la libera e gratuita ammissione dei socî delle Deputazioni e Società di storia patria a fare studî e ricerche negli Archivî notarili antichi: voto, che io desidererei che il Regio Governo intendesse nel più largo senso; cioè non solamente a favore nostro e delle nostre associazioni, ma a favore di tutti coloro, associati o no, italiani o stranieri, che si occupano di storia. E qui vogliate permettere, o Signori, che il vostro Segretario, già e per

lunghi anni ufficiale d'archivio, faccia un affettuoso saluto ai valenti archivisti convenuti, in non piccolo numero, alle nostre adunanze. Alcuni di essi considero come maestri; con altri ho lavorato assieme; e ora mi è caro di vedere sorgere una nuova schiera di giovani, pieni d'ingegno e di vigorìa, ai quali la patria confida con affetto la custodia de' suoi tesori storici, e che sapranno, non ne dubito, rispondere degnamente all' ufficio commesso loro di religiosamente conservarli, di compierne l'ordinamento con alacrità e sapienza, e di renderli largamente utili agli studî e agli studiosi.

E anche per l'arte e per la sua storia il Congresso ha emanato voti di calda simpatia. E forse anche a questo ha giovato l' « ambiente di Firenze », dove l'arte ha tanti nobili monumenti e culto vivo di popolo; ha giovato (mi compiaccio di ricordarlo) la nostra visita a Siena, la quale, non tanto colle oneste liete indimenticabili accoglienze, quanto coi suoi copiosi e meravigliosi tesori artistici, ci riempì l'animo di commozione e d'entusiasmo. Furono voti del Congresso che le Società storiche, fornendo notizie e documenti, cooperino volonterosamente al Catalogo generale dei monumenti e degli oggetti d'arte del Regno, e che l'insegnamento della storia dell' arte abbia nelle scuole italiane una più larga espansione, e possa aver cattedre proprie nelle Università.

Delle ospitali accoglienze fatte al Congresso il nostro illustre Presidente, Senatore Ariodante Fabretti, ha detto parole efficaci di ringraziamento, alle quali voi tutti avete assentito; nè a me conviene aggiungere parola alcuna. Bene è dover mio, e non in mio nome soltanto, ma in nome di tutti, di esprimere al venerato Presidente i vivi ringraziamenti del Congresso per l'alacrità affettuosa con cui egli ha diretto i nostri lavori. E sento ugualmente il dovere di ringraziarvi tutti, egregi Colleghi, per la larghissima benevolenza che, oltre il merito mio, mi avete sempre dimostrata; e di chiedervi venia se, nell' adempimento del mio arduo ufficio, pur mettendoci ogni buona volontà, in qualche cosa ho potuto mancare.

Signori! Permettetemi ancora di aggiungere poche parole, come Segretario della R. Deputazione di storia patria che ha sede in Firenze, e di darvi a nome di essa, a nome del suo Presidente e del Consiglio direttivo, il saluto d'addio.

Tra poche ore la maggior parte di voi sarete partiti. Ritornando alle vostre sedi, ai vostri nobili studî, serberete, spero, di noi, pei quali è stata una gioia avervi ospiti, affettuosa memoria. Non sarà perduto, io spero, per i nostri studî il frutto delle adunanze scientifiche del Congresso; non sarà perduto per i nostri cuori il ricordo delle geniali conversazioni in Palazzo Vecchio. Separandoci, rimaniamo uniti nella concordia del lavoro e nell'affetto reciproco. « *Antiquam exquirite matrem* », ha scritto sapientemente l'Istituto storico italiano in fronte ai suoi volumi; e noi tutti, a quest' antica e venerata madre consacrando le forze dell'ingegno, raccogliendone amorosamente le memorie, in ogni regione, in ogni comune, in ogni angolo d'Italia, ci sentiremo spiritualmente uniti, ci sentiremo fratelli.

Il sindaco TORRIGIANI sorge a dire brevi parole d'addio ai convenuti ringraziandoli dell'opera loro, e termina con un evviva al Re. (Applausi).

BONDÌ ringrazia e saluta i Congressisti a nome del R. Governo.

FABRETTI dà comunicazione del telegramma che verrà spedito dalla Presidenza alla Maestà del Re. Annunzia quindi che a unanimità è stata eletta Genova a sede del futuro Congresso, e comunica il seguente telegramma inviatogli dal Senatore CASTAGNOLA, sindaco di quella città.

Al Presidente del Congresso storico, Palazzo Vecchio, Firenze.

A nome di Genova porgo vivissime grazie dell'altissimo onore fattole col chiamarla sede del Quinto Congresso Storico, per rendere più solenni le onoranze all'immortale Cristoforo Colombo, ricorrendo il quarto centenario della scoperta d'America. Genova sarà lieta di accogliere degnamente gli illustri cultori delle scienze storiche. A maggiore testimonianza di grande riconoscenza per la graditissima decisione, mentre invio in nome della civica rappresentanza vivi affettuosi saluti agli onorandi membri del Congresso, prego V. S. di porgere, a nome

di Genova, un saluto alla gentile e patriottica Firenze e alla sua degna magistratura cittadina.

Il Sindaco

CASTAGNOLA.

L' Adunanza si scioglie a ore 2 ½.

Diamo copia del telegramma inviato a S. M. il Re e della risposta ricevutane.

Firenze, 28 settembre 1889.

A S. E. il generale Pasi primo aiutante di S. M. Monza.

Il Quarto Congresso storico italiano, inauguratosi felicemente nel nome augusto del Re, terminando oggi i propri lavori, invia alla Maestà Sua un riverente saluto.

FABRETTI.

Al Senatore Fabretti Presidente del Quarto Congresso storico italiano in Firenze. Torino.

Monza-Reggia, 29 settembre 1889.

Sua Maestà il Re si mostrò sensibilissimo alla nuova dimostrazione di affetto e di devozione datagli dagli egregi signori componenti il Congresso storico, i quali prima di terminare i loro lavori vollero rivolgere il pensiero alla Maestà Sua. L' augusto Sovrano desidera ch' ella si renda interprete del suo vivo gradimento verso di essi.

Il primo aiutante di campo

Generale PASI.

Pubblichiamo in fine la lettera che, a nome della Presidenza del Congresso, il senatore TABARRINI scrisse all' on. Sindaco di Palermo, e la risposta di questo.

Firenze, 2 ottobre 1889.

Illmo sig. Sindaco,

Il Congresso ricevette e accolse con molta simpatia una comunicazione del Senatore Guarnieri a me diretta, nella quale si esprimeva il desiderio che il prossimo Congresso storico si adunasse in codesta illustre città di Palermo, in occasione dell'Esposizione nazionale che vi sarà tenuta nel 1891.

Sembrando tuttavia opportuno di mantenere ferma la massima stabilita nel precedente Congresso di Torino, che, cioè, queste riunioni nazionali delle Deputazioni e Società storiche abbiano luogo ogni triennio, non si potette accettare il grazioso invito; e fu deliberato che il Congresso prossimo si tenga a Genova nel 1892, nel quale anno si faranno in quella città le Feste Colombiane.

Ma, ciò deliberando, il Congresso sentì in pari tempo il dovere di mandare a Lei e a codesta patriottica cittadinanza un cordiale e fraterno saluto, e di esprimerle la sua profonda gratitudine per il cortese invito, che è una nuova testimonianza del vincolo che unisce in così intima corrispondenza d'affetto tutti gl'Italiani.

In assenza del sig. Presidente del Congresso, m'è grato di parteciparle questi sentimenti d'amicizia e di simpatia, espressi unanimemente dalle Deputazioni e Società intervenute al Congresso stesso; e di confermarle la mia sincera riverenza.

Il Presidente
della R. Deputazione di storia patria
per la Toscana, l'Umbria e le Marche
M. Tabarrini.

Palermo, 29 ottobre 1889.

Ill.mo Sig. Presidente,

È con pena che apprendo dalla di Lei lettera che non potrà essere tenuto presso questa città nel 1891 il *Congresso storico italiano*.

Questo Municipio sarebbe stato lieto, che in occasione della Esposizione avesse potuto accogliere tante illustrazioni, accrescendo col Congresso il lustro della festa industriale.

Sento il peso della massima stabilita nel precedente Congresso, per cui queste dotte riunioni nazionali debbono aver luogo ogni triennio; ma mi auguro che in altra occasione la città di Palermo sarà tenuta presente e potrà andare orgogliosa di accogliere nel suo seno tanti dotti della storia patria.

Accetto e ricambio il fraterno saluto; e con ogni riguardo le esprimo i sensi della mia considerazione.

Il Sindaco
Verdura.

SOMMARIO DEI VOTI E DELLE DELIBERAZIONI DEL CONGRESSO.

I.

Sul coordinamento dei lavori e delle pubblicazioni delle singole Deputazioni e Società storiche; e sulle relazioni di queste tra loro e coll'Istituto storico italiano. — Il Congresso fa voti:

1. Che sia fatta la pubblicazione delle *Fonti della storia d'Italia* colla cooperazione di tutte le Deputazioni e Società e sotto la direzione dell'Istituto.

2. Che la collezione di questi *Monumenti* debba essere medioevale, non estendersi oltre al secolo decimosesto, lasciando all'Istituto ogni più particolare determinazione.

3. Che il R. Governo dia all'Istituto storico nazionale i mezzi sufficienti alla pubblicazione dei *Monumenti* sopraindicati.

4. Che le norme per la pubblicazione, già stabilite dall'Istituto storico e accettate da parecchie Deputazioni e Società, s' intendano confermate; e l' Istituto interroghi le Deputazioni e Società per sentire se hanno altre osservazioni da fare intorno ad esse.

5. Che debba lasciarsi piena autonomia alle Società e Deputazioni per le pubblicazioni regionali e locali.

(Adun. 23 settembre).

II.

Sui lavori di geografia storica dell' Italia. — Il Congresso, tenendo conto del voto del precedente Congresso di Torino e dell' esempio già dato da alcune Deputazioni e Società, non che delle dichiarazioni verbali favorevoli del Presidente dell' Istitnto storico italiano, fa voto perchè tutte le singole Deputazioni e Società di storia patria preparino carte topografiche storiche delle loro respettive regioni.

(Adun. 23 settembre).

III.

Sulle Scuole di paleografia, e sul loro ordinamento rispetto all'amministrazione degli Archivî e agli studi storici universitarî. — Il Congresso fa voti:

1. Che nelle principali Università sia fondato un insegnamento di paleografia e diplomatica.

2. Che la Scuola superiore paleografica-archivistica, istituita in Firenze per decreto reale del 4 luglio 1880, della quale Scuola il Congresso riconosce l'utilità scientifica, sia riformata e completata in modo da poter essere d'avviamento non solo alla carriera degli Archivî, ma anche a quella delle Biblioteche e di altri Istituti affini; e che il diploma che essa rilascia sia considerato, rispetto all'ammissione e promozione nelle dette carriere, come equivalente alla laurea o al diploma di magistero.

3. Che le Scuole interne degli Archivî sieno mantenute e indirizzate praticamente a soddisfare alle esigenze particolari del servizio archivistico, le quali variano da regione a regione.

4. Che sia ripristinato l'esame di ammissione per l'alunnato negli Archivî.

5. Che siano coordinate le disposizioni degli articoli 26 e 54 del Regolamento approvato con r. decreto del 27 maggio 1875, N.° 2553, serie 2.ª, concernenti le relazioni fra l'insegnamento paleografico negli Archivî e quello universitario.

6. Che il documento comprovante la perizia nelle discipline paleografico-archivistiche, riconosciuto dalla Legge del Notariato come titolo di preferenza per la nomina a Conservatore negii Archivî notarili, consista nell'attestato ufficiale dell'approvazione ottenuta in un corso di paleografia e diplomatica universitario o almeno in una Scuola degli Archivî di Stato.

(Adun. 24 settembre).

IV.

Sul migliore ordinamento e la migliore conservazione degli Archivì comunali. — Il Congresso esprime il voto, che il R. Governo

emani disposizioni efficaci per la tutela e la sorveglianza diretta e obbligatoria dello Stato sugli Archivî dei Comuni e degli Enti morali, a forma del Regolamento degli Archivî e della Legge comunale e provinciale.

(Adun. 24 settembre).

V.

Sopra uno studio comparativo dei diversi sistemi cronografici usati in Italia nel medio evo. — Il Congresso esprime il voto che sieno completati per ogni regione d'Italia gli studî comparativi sui diversi sistemi di cronologia usati nel medio evo; e sia raccomandato all'Istituto storico italiano di promuovere queste ricerche e raccoglierne e pubblicarne in un sol corpo i resultati.

(Adun. 24 settembre).

Sopra una Guida degli Archivî privati fiorentini. — Il Congresso, udita l'accurata e lodevole relazione del prof. Pasquale Papa sopra le ricerche da lui iniziate, per commissione della R. Deputazione di storia patria di Firenze, in alcuni Archivî privati di questa città;

fa plauso al lavoro, felicemente intrapreso dalla detta R. Deputazione, di una Guida storica degli Archivî e delle collezioni private fiorentine; esprimendo il desiderio che tale lavoro si continui e si compia con ogni possibile sollecitudine;

manda un voto di lode e di ringraziamento alle nobili famiglie dei Bargagli e dei Frescobaldi, che hanno aperto generosamente i loro Archivî alle ricerche e agli studî della R. Deputazione;

e, confidando che anche le altre illustri famiglie fiorentine seguiteranno il nobile e cortese esempio, si augura che questo non sia senza frutto nelle altre città italiane.

(Adun. 24 settembre).

VI.

Sugli Archivî notarili. — Il Congresso conferma il voto già emesso dal Congresso di Torino per l'ammissione gratuita dei soci delle Deputazioni e Società storiche italiane a fare studî e ricerche storiche negli Archivî notarili.

(Adun. 24 settembre).

VII.

Sulla cooperazione delle Deputazioni e Società di storia patria al Catalogo generale dei Monumenti e degli oggetti d'arte del Regno. — Il Congresso, desideroso che il Catalogo dei monumenti ed oggetti d'arte del Regno, che è un bisogno urgente d'Italia, riceva un aiuto pronto ed efficace, fa voti che le Deputazioni e Società storiche prendano a raccogliere tutti quanti i documenti che illustrano la storia dell'arte nella propria regione; e nel curarne la pubblicazione, per seguire un metodo uniforme, abbiano ad attenersi ai criteri della circolare del Ministero della Pubblica Istruzione (Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti) del 24 settembre 1888.

(Adun. 27 settembre).

VIII.

Sull' insegnamento della storia dell' arte. — Il Congresso, ritenendo che debba impartirsi l'insegnamento della storia dell'arte italiana presso le facoltà letterarie delle Università, fa voti al Ministero della Pubbliea Istruzione perchè s'incominci intanto dall'istituire presso l'Istituto di studî superiori in Firenze una cattedra di Storia dell'arte italiana, e perchè le nozioni elementari di essa storia entrino a far parte delle materie indispensabili alla coltura generale.

(Adun. 27 settembre).

IX.

Sulle fotografie degli oggetti d' arte di proprietà dello Stato. — Il Congresso, considerata l'opportunità di corredare il Catalogo dei monumenti ed oggetti d'arte di fotografie rappresentanti i singoli oggetti in esso descritti;

visto che il Ministero potrebbe per i capi d'arte di proprietà demaniale ottenere quelle fotografie senza aggravio per l'erario, imponendo ai fotografi a cui concede la facoltà di riprodurre tali oggetti, l'obbligo di consegnare al Ministero una negativa fotografica;

fa voti:

che il Ministero voglia, in sussidio efficace del detto Catalogo, subordinare la concessione delle riproduzioni fotografiche alla consegna di almeno una buona negativa, in determinate dimensioni, degli oggetti riprodotti.

(Adun. 27 settembre).

Il Congresso inoltre:

nell' adunanza dei Delegati del 19 settembre confermò i tre articoli aggiunti dal Congresso di Torino al Regolamento generale dei Congressi, sul modo di votazione delle Società rappresentate al Congresso;

nell' adunanza generale del 23 diede parere favorevole alla domanda fatta dai Delegati delle Società storiche di Aquila, Como e Ferrara, perchè queste e l' altra di Savona siano ammesse ad avere una rappresentanza ufficiale presso l' Istituto storico italiano;

nell' adunanza generale del 24 espresse il desiderio che sia assicurata all' Italia quella parte della Collezione Phillips, ora posta in vendita, contenente manoscritti di molta importanza per la storia italiana;

nell' adunanza dei Delegati del 27 confermò la massima stabilita dal Congresso di Torino di convocare il Congresso ogni tre anni, ed elesse la città di Genova per sede della nuova convocazione.

III.

RELAZIONI

DI DEPUTAZIONI E SOCIETÀ STORICHE.

I.

AQUILA.

SOCIETÀ STORICA ABRUZZESE.

Nel 1884 varii cultori delle patrie memorie vagheggiarono il disegno di fondare una Società di storia patria nei tre Abruzzi. Per meglio conseguire l'intento, l'on. sig. march. Giulio Dragonetti ricorse al patrocinio di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione comm. Michele Coppino. Questi fece buon viso al manifestato divisamento; ma accennò esser necessario che la Società fosse sorta per iniziativa privata, secondo che avevano già fatto altre consimili Società, prima di ottenere un assegnamento di sovvenzione dal Governo. In seguito di sì autorevole risposta, si formò in Aquila, nell' agosto del 1887, un Comitato temporaneo per raccogliere le firme dei Socii fondatori, a patto che, quando il numero di essi fosse giunto a sessanta, la Società si sarebbe costituita. Avveratasi questa condizione, il Comitato poteva ritenere compiuto il suo ufficio; ma volle differire sino a' 5 settembre 1888 la convocazione dei sottoscrittori; acciocchè l' inaugurazione del sodalizio fosse riuscita più solenne ed onorata dalla presenza di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione comm. Paolo Boselli, che aveva promesso all' on. comm. Palitti di venire in Aquila nell' epoca dell' esposizione regionale.

Lo scopo che si è proposto la nostra Società storica abruzzese fu con tutta precisione indicato dal prof. Enrico Casti nel discorso inaugurale, da lui letto innanzi all' eccellentissimo comm. Boselli: raccogliere e dichiarare documenti inediti o rari, non pur valevoli a dar luce alla storia degli Abruzzi nei suoi vari aspetti, ma a

recare anche un utile contributo all'emendazione critica della storia generale d' Italia.

Compiuta la solenne inaugurazione a' 5 settembre 1888 , i Socii fondatori si raccolsero in generale adunanza a'4 novembre dello stesso anno nell'aula del Municipio aquilano, con la presidenza del sottoscritto cav. Giuseppe Rivera rappresentante il Comitato ordinatore. Ivi si discusse e si approvò lo Statuto fondamentale; e si elesse il Consiglio direttivo, a cui fu commesso l'incarico di provvedere alla pubblicazione del Bollettino. Vi si deliberò pure che questo Bollettino sarebbe stato semestrale, incominciando dal gennaio 1889.

Queste deliberazioni furono puntualmente eseguite.; e la Società può, senza iattanza, rallegrarsi del buon successo delle due prime puntate finora uscite. Di ciò si deve saper grado all'opera gratuita e solerte dei collaboratori così ordinari che straordinari, che si sono scrupolosamente attenuti alle norme supreme del nostro Instituto.

Il Consiglio direttivo della Società storica abruzzese non oserebbe tanto affermare, se non fosse confortato dal suffragio di giudici sufficientissimi , italiani e stranieri. Con atto spontaneo si ascrisse tra gli associati al nostro Bollettino l'illustre prof. Teodoro Mommsen. I chiarissimi Ferdinando Gregorovius , Alessandro d'Ancona, Costanzo Rinaudo, Rodolfo Renier ed altri valentuomini inviarono lettere di lode e di incoraggiamento ai nostri egregi collaboratori. Di più il *Giornale storico della Letteratura italiana* e la *Rivista storica italiana*, due pregevolissimi periodici, interamente intesi a trattare argomenti di storia civile e letteraria con acume e senza rispetti umani, fecero onorata menzione del Bollettino, come segno e prova della progredita cultura abruzzese. Infine è da riferire testualmente la bella lettera che ai 27 luglio 1889 si degnava d'inviare alla Direzione S. E. il ministro Boselli: « Ricevo la seconda puntata molto dotta ed interessante del Bol-
« lettino di cotesta Società di storia patria. Dell'immeritato onore
« di esserne Presidente onorario più e più sento vivissimo compia-
« piacimento. E nessuna storia potrebbe essere più eloquente di
« quella degli Abruzzi per ogni italiano che abbia fervido il culto
« delle glorie antiche e tenga in pregio il costante vigore degli in-
« telletti e degli animi ».

Onde il Consiglio direttivo, conscio che il nuovo sodalizio rispondeva ormai bene all'aspettativa di chi concorse a fondarlo, convocava, ai 18 agosto di questo anno, in Castellamare Adriatico, tutti i Socii per deliberare intorno all'ulteriore svolgimento da dare all'Instituto storico abruzzese. Colà su quella ridente spiaggia, tra le accoglienze oneste e liete dell'eletta cittadinanza, fu proposto d'instituire letture storiche mensili, di visitare ogni anno i monumenti prossimi alle città, prescelte a sede dell'Assemblea generale, e di provvedere alla ristampa delle più antiche ed autentiche storie degli Abruzzi.

Ma tutte queste proposte saranno attuate quando la Società, com'è da augurarsi, si troverà in più floride condizioni economiche; e ci si troverà certamente, se non le verrà meno il generoso concorso dei Comuni delle tre provincie sorelle degli Abruzzi e dell'illustre uomo, che con tanto senno ed amore regge le sorti della pubblica istruzione in Italia.

Aquila, 15 settembre 1888.

GIUSEPPE RIVERA
delegato.

II.

BOLOGNA.

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA.

La R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna mi ha dato l'onorevole incarico di presentarvi in omaggio le pubblicazioni che essa diede in luce o compì nel tempo che decorre dal Congresso di Torino a questo di Firenze.

Istituita per Decreto del Dittatore Farini nel 1860 con incarico di provvedere alla pubblicazione dei più importanti documenti storici e alla conservazione degli antichi monumenti delle quattro provincie di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna, divise i proprii lavori in quattro serie di *Statuti*, di *Carte*, di *Cronache* e di *Atti e Memorie*.

A queste aggiunse di recente una quinta serie dei *Documenti e Studi*, dove si accolgono quegli scritti dei soci, che si riferiscono a documenti inediti o importanti, o a monumenti d'arte e d'antichità, e tutti quei lavori biografici e storici che per la loro natura e mole non troverebbero luogo negli *Atti e Memorie* o nelle serie già divisate.

Dei lavori pubblicati nel suddetto periodo dal 1885 al 1888, appartiene alla serie degli Statuti il volume degli *Statuti di Ravenna* dovuto al nostro compianto socio Canonico Tarlazzi, che con amore indefesso diede già in luce dal ricchissimo Archivio arcivescovile di Ravenna quattro volumi di antichi documenti in appendice al *Codice ravennate* di Marco Fantuzzi.

A questo seguì, a complemento dei tre volumi di *Statuti Bolognesi* del cav. Luigi Frati, un volume contenente gli *Ordina-*

menti sacrati e sacratissimi del Popolo di Bologna a cura del prof. Augusto Gaudenzi.

La nostra Deputazione, quando furon celebrate nello scorso anno le feste centenarie dello studio di Bologna, non poteva non prendere la più viva parte ad un avvenimento così glorioso al-l'italica civiltà, e poneva alle stampe e donava ai rappresentanti di tutte le università i *Rotuli* (od annuarii) *dello Studio Bolognese* dal XIV a tutto il XVIII secolo, a cura del Dott. Dallari, sotto-archivista all'Archivio di Stato: opera in tre volumi con riproduzione di un *rotulo* miniato, dei quali due volumi già videro la luce ed il terzo sta per uscire. Essa fa parte della serie delle *Carte*.

Nè la Deputazione trascurò la serie delle *Cronache*, perchè anche di queste io vi presento un volume contenente la *Cronaca Ranieri*, pubblicata dai soci Olindo Guerrini e Corrado Ricci, che comprende un periodo importante del secolo XVI del quale mancano altre fonti autorevoli.

La serie degli *Atti e Memorie* si è continuata in quella nuova forma che le si è data dal 1883, e ne esce un grosso volume ogni anno, diviso in sei fascicoli bimestrali con molte tavole litografate. Nei cinque volumi usciti dal 1885 al 1889 si contengono circa 50 *Memorie* che riguardano l'archeologia preistorica romana e cristiana, la storia del diritto, quella dei costumi delle arti, la biografia, ed altre parti della storia generale e speciale della nostra regione.

Della nuova serie dei *Documenti e studi*, che contiene lavori più voluminosi di quelli che possono accogliersi negli *Atti e Memorie*, sono usciti già due grossi volumi, il primo col *Diario delle spedizioni di Giulio II*, scritto da Paride Grassi, e pubblicato dal ch. cav. Luigi Frati, e le *Ricerche sugli artefici bolognesi ferraresi ed altri* in Roma dal secolo XV al XVII, del cav. Bertolotti; ed il secondo, con un lavoro *Su un'antica compilazione di diritto romano e visigoto* del prof. Gaudenzi, un *Poema e una commedia in dialetto romagnolo* a cura del socio avv. Bagli e le *Notizie sui professori di latinità nello Studio bolognese*, raccolte dal prof. Augusto Corradi.

In corso di stampa, o già accettati per le varie serie della Deputazione, abbiamo altri volumi, e sono gli *Statuti dello Studio*

di Teologia di Bologna del secolo XIV e XV, che io pubblicherò col Prof. Goldmann di Vienna, il *Libro « Biscia »*, antico cartulario della Chiesa forlivese, e gli *Statuti di Forlì*, il primo a cura del prof. Brandi, i secondi dell'illustre prof. Aurelio Saffi, e la *Bibliografia romagnola* presentata dall'avv. Bagli.

La nostra Deputazione, memore delle attribuzioni che le affidava il decreto che la fondava, fu sempre vigile ed amorosa custode e soccorritrice delle patrie antichità. Essa addita fra gli altri l'ingente restauro della chiesa monumentale di Santo Stefano, la più antica della nostra città, oggi felicemente tornata al pristino stato pei mezzi raccolti dal nostro sodalizio e per l'opera dotta e disinteressata del nostro socio prof. Faccioli.

È questa l'opera da noi compiuta nel trascorso quinquennio e quella che ci ripromettiamo di compiere in breve, se non ci mancheranno, oltre gli aiuti del Governo, quelli che con pronta e civile larghezza ci forniscono i comuni e le provincie di Bologna, di Ravenna e di Forlì, che io sono lieto di additare a cagion d'onore e di esempio.

Firenze, 22 settembre 1889.

CARLO MALAGOLA
delegato.

III.

CARPI.

COMMISSIONE MUNICIPALE DI STORIA PATRIA E BELLE ARTI.

La Commissione municipale di storia patria e belle arti di Carpi, creata dal Consiglio comunale di questa città con deliberazione del 13 agosto 1870, è retta da un proprio Statuto debitamente approvato dal detto Consiglio in sua seduta del 10 gennaio 1872.

Conta quindi omai un ventennio di esistenza, durante il quale, se in causa della ristrettezza dei suoi mezzi non ha potuto largheggiare di pubblicazioni, ha la coscienza però di non avere negletto lo scopo per il quale fu costituita e di cui è detto al capo I del suo Statuto.

Senza citare i parecchi voti e consigli, da essa comunicati al Comune e al Governo, specie intorno a cose artistiche ed intorno ai pregevoli monumenti nazionali che qui si conservano — la *Sagra,* il *Castello* e la *Chiesa di S. Niccolò* —; la Commissione iniziò sin dal 1877 la pubblicazione di *Memorie e Documenti sulla città, e sull'antico Principato di Carpi*, pubblicazione che trovò lodi e simpatie nei cultori delle storiche discipline.

Di tali studi ed indagini della nostra Commissione fin qui videro la luce quattro volumi: il primo, come si è avvertito, nel 1877; il secondo nel 1880; il terzo, che contiene il più antico Statuto di Carpi risalente al 1353, nel 1884; il quarto, nel 1888. Ora è in preparazione il quinto volume, che racchiuderà lo Statuto del 1447, riforma del precedente.

Le quali pubblicazioni la Commissione ha fatte con mezzi proprii, cioè coi residui dell'assegno che le accorda il Comune (Lire 200 annue circa), tranne un sussidio di Lire 300 avuto dal Governo a titolo di incoraggiamento nel marzo del 1881.

Spesso poi la Commissione aiuta il Municipio ed altri Enti morali in ricerche storico-artistiche risguardanti il nostro contado; ed ha avuto la soddisfazione di riuscire in più incontri non inutile pure alle Associazioni congeneri, colle quali è in relazione.

Questo in breve l'operato dalla Commissione di Carpi, la quale ha l'onore di far omaggio alla spettabile Presidenza del Congresso storico di Firenze di un esemplare del proprio Statuto e dei succitati quattro volumi delle sue pubblicazioni, dolente di non potere offrirle pure una sua compilazione anteriore (un libretto di 50 pagine) *La Guida Artistica di Carpi* edita nel 1875, perchè totalmente esaurita. Qualora, come è molto probabile, se ne faccia una seconda edizione, la Commissione non mancherà di spedirne copia a complemento delle sue pubblicazioni.

Carpi, 15 settembre 1889.

Per la Commissione
Il Presidente
Ing. Achille Sammarini.

Il Segretario
Prof. P. Guaitoli.

IV.

GENOVA.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA.

Dopo il Congressò di Torino, la Società Ligure chiuse la prima serie dei propri *Atti,* compresi in XVI volumi, pubblicandone l' *Indice analitico;* ed incominciò subito la seconda, della quale vennero sino al presente stampati per intero i tomi XVII e XVIII, e buona parte del XIX e del XX.

Però alcuni volumi della prima serie mancando tuttavia del loro complemento, o esigendo nuove scoperte che si tornasse sopra gli studi in essi contenuti, la Società mandò pure in luce dal 1886 in appresso varî fascicoli di continuazioni e d'appendici. Così comparvero le *Iscrizioni medioevali della Liguria,* raccolte dall'ora defunto socio D. Marcello Remondini, pel periodo che va dal 1188 al 1282 (Vol. XII, part. I, fasc. 2.°); le *Tavole dei monumenti della colonia genovese di Pera* (append. al Vol. XIII), a corredo dei *Documenti* che la riguardano, già editi dal socio Belgrano: le *Aggiunte alla Bibliografia degli Statuti della Liguria*, pel socio Girolamo Rossi (append. al Vol. XIV).

Nel tomo XVII, oltre alla monografia del march. Staglieno *Sulla casa abitata in Genova da Domenico Colombo, padre di Cristoforo,* già presentata per estratto al Congresso di Torino, si contiene l' illustrazione fatta dal Belgrano *Della lapide sepolcrale di Giovanni Stralleria*, che il Clermont-Ganneau avea riprodotta a facsimile negli *Archives de l'Orient Latin* (II, part. I, pp. 457) dall'originale serbato nell'Istituto di S. Anna in Gerusalemme; e il testo di *Cinque documenti genovesi-orientali* (1262-1361),

riferito dallo stesso Belgrano secondo gli autentici degli archivi di Parigi e di Genova. Nel medesimo volume Antonio Ceruti ha date alcune lettere di Carlo VI di Francia e della repubblica di Genova, che trattano del governo di questa commesso al celebre maresciallo Bucicaldo, ed ha stampato *L'Ogdoas di Alberto Alfieri*, che si aggira intorno ad alcuni rilevanti episodi di storia genovese del secolo XV. Cornelio Desimoni ha descritto *Un aquilino d'argento*, provando che questa moneta fu battuta dall'antigoverno ghibellino proclamato nella parte occidentale di Genova circa il 1320, mentre il resto della città era occupata dai Guelfi; Giuseppe Cerrato diede un testo francese in versi, che canta *La Battaglia di Gamenario* (1345), facendolo seguire da una versione italiana e da svariati commenti; il canonico Luigi Grassi, ripigliando gli studi impresi più anni addietro su i vescovi di Genova, trattò *Di Siro II ultimo vescovo e primo arcivescovo* (1133-1163); ed il compianto conte Paolo Riant, nella memoria intitolata *L'Eglise de Bethléem et Varazze en Ligurie* (1134-1424), chiarì un importante periodo controverso della storia ecclesiastica dell'Oriente nel medio evo.

Il volume XVIII produce per intero *Il secondo registro della Curia arcivescovile di Genova*, che il prof. D. Luigi Beretta trascrisse dal codice sincrono, e di cui il Belgrano curò l'edizione. Vi si leggono circa quattrocento documenti, il più antico de' quali rimonta al 994, e il più recente è del 1322.

Nel tomo XIX (fascicolo 1.° e 2.°) uscirono già a stampa i *Regesti delle lettere pontificie riguardanti la Liguria, dai più antichi tempi fino all'avvenimento di Innocenzio III*, ad opera del Desimoni; il quale vi ha discorso altresì, in due speciali memorie, *Delle prime monete d'argento della zecca di Genova* (1139-1493), e *Delle carte nautiche italiane del medio evo*, a proposito della collezione di questi monumenti poc' anzi pubblicati dal Fischer, per l'Ongania, in Venezia. Il rimpianto Michele Amari dava parimente in queste volume XIX le *Aggiunte e correzioni ai nuovi ricordi arabici su la Storia di Genova*, che egli stesso aveva inseriti fino dal 1873 nel tomo V; ed il Briquet illustrava *Les papiers des Archives de Gênes et leurs filigranes*, trattando di proposito delle antiche cartiere liguri e dei loro prodotti, e ar-

riccheudo il suo lavoro di quasi seicento facsimili di *marche* particolari de'fabbricanti. Infine il Belgrano ha ristampato dalla *España Sagrada* del Florez, aggiungendovi dichiarazioni e riscontri, il *Frammento di un poemetto latino sincrono*, su la conquista di Almeria per le armi collegate di Castiglia e di Genova nel 1147; e nella memoria che ha titolo *Un assassinio politico nel 1190*, ha esposti, come risultano per documenti, i miserandi casi di Ranuccio da Leca, fatto prigione da'Genovesi in Corsica, e, contro la data fede, spento per ordine dell'Ufficio di S. Giorgio nelle segrete del castello di Lerici.

Nel tomo XX (fasc. 1.°) il P. Amedeo Vigna ha incominciata la pubblicazione dei *Monumenti storici del convento di S. Maria di Castello in Genova*, e già prodotto per intero il *Sillabo* de'figli di esso convento.

Delle varie imprese che la Società Ligure si propone per l'avvenire, non sembra di dovere in quest'ora discorrere particolarmente. Basterà accennare che per la fine del corrente anno essa avrà ultimata, con la produzione di varie altre memorie, la stampa del tomo XIX; che darà un nuovo fascicolo delle *Iscrizioni* del Remondini, per cura del Belgrano cui rimane affidato il ricco materiale lasciato da quel benemerito raccoglitore; che nel volume XXI il P. Vigna narrerà la *Storia* del convento di Castello, riferendo i molti documenti che tuttavia se ne conservano; e che nel XXII si daranno le *Tavole descrittive delle monete coniate dalla Zecca di Genova dal 1139 al 1814*. Di queste *Tavole*, che sono il frutto di un assiduo e lungo lavoro di più soci, la Società avea deliberato di fare omaggio al Congresso; ma non avendo potuto compiere in tempo utile il suo disegno, si riserva di mandare in seguito gli esemplari dell'opera all'onorevole Presidenza ed a ciascuno dei signori Delegati.

L. T. Belgrano

Segretario generale e delegato.

V.

LUCCA.

REALE ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Ne' quattro anni che son corsi dal Congresso di Torino a questo di Firenze, la Reale Accademia Lucchese, che di preferenza coltiva e predilige gli studi di erudizione e di storia, ha pubblicato nei propri *Atti* parecchi lavori che non solo riguardano la storia di Lucca, ma quella pure d'altre regioni.

Per cura del comm. Salvatore Bongi è venuto fuori lo Statuto inedito della vecchia casa lucchese de' Corbolani, che fu scritto nel 1287, e che ha singolare importanza, perchè mostra come si formassero e come si reggessero nelle repubbliche medioevali le associazioni private; che, affatto indipendenti da' poteri pubblici, godevano la più larga libertà, della quale, a seconda degli umori e delle parti, ora si servivano a vantaggio, ora a danno del proprio paese.

I dieci Statuti inediti del contado di Lucca de' secoli XIII e XIV, messi alle stampe da me, sono fecondi di nuova luce sulla vita pubblica e privata e sugli usi e i costumi della popolazione rurale; soggetto degno di studiarsi con maggiore diligenza e ampiezza di quello che non sia stato fatto fino a qui.

Gran parte della storia di Spagna de' secoli XVI e XVII può scriversi colla scorta de' numerosissimi dispacci degli Ambasciatori della Repubblica di Lucca alla Corte di Madrid. Lo ha provato il comm. Bongi, prendendo a illustrare, appunto co' carteggi della

diplomazia lucchese, la morte immatura di Don Carlo e della Regina Isabella, il figlio e la moglie di Filippo II. Alla diligenza del Gachard, che trattò da pari suo questo avvenimento lugubre e che pur consultò tanti Archivi, sfuggì quello di Lucca, che non manca di fornire particolarità nuove, e tra gli altri un documento interessantissimo e curioso, voglio dire la relazione che ne scrisse Don Luigi Busdraghi di Lucca, che era ad un tempo Cappellano del re Filippo e del suo disgraziato figliuolo, e lo vide morire.

Colla storia ha in qualche modo colleganza la dissertazione del prof. Albino Zenatti su Arrigo Testa e i primordî della lirica italiana, perchè il Testa, che finì la vita a Parma trucidato dai guelfi, è uno de' non pochi dugentisti che all' arte gentile di rimatore accoppiò l' ufficio severo di Potestà, e come Potestâ servì i Comuni di Siena e di Lucca e per sua malora di Parma.

E pur colla storia ha attinenza la biografia che di Rinaldo Fulin (il bemerito e sempre lacrimato storico di Venezia) scrisse il dott. Giuseppe Biadego; e lo studio del prof. Ercole Bottari sul fiorentino Matteo Palmieri, che col suo libro *De bello Pisano* e coll' altro *De temporibus* ha diritto d'esser rammentato tra' cronisti d'Italia.

Anche alla numismatica ha voluto l'Accademia di Lucca porgere un contributo modesto, colla mia noterella sulle zecche di Tresana e di Fosdinovo; due castelli de' Malaspina, ne' quali fu battuto moneta.

GIOVANNI SFORZA
delegato.

VI.

MIRANDOLA.

COMMISSIONE MUNICIPALE DI STORIA PATRIA E DI ARTI BELLE.

Al terzo Congresso storico italiano tenutosi nella città di Torino dal 12 al 19 settembre 1885 i Delegati della Commissione municipale di storia patria della Mirandola presentarono una relazione, la quale dava conto dei lavori compiuti nel periodo corso dal secondo Congresso storico di Milano fino all'epoca suddetta ed indicava ancora i lavori che intendeva intraprendere, qualora non le fosse venuto meno l'appoggio del Municipio e del R. Ministero della Pubblica Istruzione. Fra tali lavori veniva accennata la versione dello Statuto della Mirandola riformato nel 1386, fatto in lingua volgare in una età non molto posteriore al secolo XV, e s'indicava la *Storia delle Chiese e delle antiche corporazioni religiose* che un tempo ebbero sede nella Mirandola.

Il Municipio della Mirandola ed il R. Ministero della Pubblica Istruzione concessero alla Commissione di storia patria assegni annuali, e così essa potè metter mano alla pubblicazione dei suindicati lavori, dopo averli con cura e diligenza preparati, coordinati ed illustrati.

Infatti nel 1888 si pubblicò il volume VI delle Memorie storiche Mirandolesi, che contiene gli *Statuti della terra del Comune della Mirandola e della Corte di Quarantola - riformati nel MCCCLXXXVI, voltati dal latino nell' italiana avella.*

Sono preceduti da una bella prefazione compilata dal Vice-Presidente dottor Francesco Molinari, la quale dà conto delle cose

contenute negli Statuti medesimi. Essi sono divisi in sei libri. Il 1.° non è che una miscellanea di *rubriche diverse;* il 2.° parla dei *danni dati;* il 3.° tratta delle *cause civili:* il 4.° dei *malefizî;* il 5.° discorre delle *fiere;* il 6.° dei *dazî.*

Il dottor Molinari, prendendo a esaminare le disposizioni contenute in questi libri, fa osservazioni tanto intorno alla lingua quanto sui costumi di quei giorni, e mette a confronto il codice Mirandolano con altri delle limitrofe città, notandone opportunamente le differenze.

Tale pubblicazione incontrò il favore del R. Ministero della Pubblica Istruzione e di esimii cultori delle scienze storiche, i quali non hanno mancato di tributare per questo i debiti encomii così all'egregio compilatore come alla Commissione Mirandolese.

Essa si onora fare omaggio al IV Congresso storico di un esemplare di tali *Statuti.*

La *Storia delle Chiese e dei Conventi della Mirandola* venne compilata dal sac. cav. Felice Ceretti membro attivo della Commissione; e debitamente approvata, se ne decretò la stampa nella seduta del 22 novembre 1888. La prima parte è già compiuta, e contiene le *Memorie del Duomo e della insigne Collegiata della Mirandola.* La medesima forma il volume VII delle Memorie storiche Mirandolesi: le altre parti costituiranno altri volumi.

Tale storia non è priva d'importanza, perchè, oltre le notizie d'interesse locale, contiene pure altre memorie che all'opportunità non mancano anche d'importanza generale. Quivi infatti si discorre di cose varie che riguardano la storia artistica, si recano epigrafi che nella maggior parte più non esistono e delle quali sono frequenti le richieste. La serie dei Prevosti contiene biografie estese su Antonio Bernardi, uno dei più celebri filosofi del secolo XVI, sul conte Luigi Manzini storico della R. Casa di Savoia e su Gio. Francesco Lazarelli da Gubbio uno dei pochi poeti che non seguirono il cattivo gusto del secolo XVII e che amarono piuttosto battere la via dischiusa dagli scrittori più eleganti.

La Commissione fa omaggio al IV Congresso storico italiano di un esemplare del detto volume VII delle Memorie storiche Mirandolesi, contenente il 1.° Tomo delle *Memorie delle Chiese, dei Con-*

renti e delle Confraternite della Mirandola e che tratta *Del Duomo e dell' insigne Collegiata.*

La Commissione Mirandolese si occupò anche di lavori biografici. Fino dal 1886 cominciò a pubblicare l'*Autobiografia del P. Pompilio Pozzetti* della Mirandola chierico regolare delle Scuole Pie, uno dei più dotti bibliografi fioriti tra la fine del secolo scorso ed il cominciar del presente. Il P. Pozzetti avea insegnato belle lettere ed eloquenza in Volterra, in Cortona, in Correggio, di dove era passato professore e bibliotecario dell' Università di Modena. Succeduto al Tiraboschi nel governo dell' Estense ai tempi del 1.° Regno Italiano era stato destinato alla cattedra di storia e di diplomatica non che alla Biblioteca della R. Università di Bologna, ove morì nel 1815. Tale pubblicazione si è poi proseguita fino all' anno corrente. Il membro attivo della Commissione, cav. Ceretti, la corredò di illustrazioni, di note e di documenti, che vennero pubblicati in uno alla autobiografia suddetta nell' *Indicatore Mirandolese.* Ne furono poi tratti alcuni esemplari a parte per avere tutta di seguito la vita dell' illustre concittadino.

La Commissione si pregia di fare omaggio al Congresso di un esemplare delle *Memorie del P. Pompilio Pozzetti* delle scuole Pie scritte da lui medesimo, messe in luce per cura del cav. don Felice Cerretti.

Nell'anno accademico 1885-86 la Commissione tenne ben otto adunanze. Fu importante la relazione che il prelodato Ceretti tenne in una di esse intorno ad un ms. del Conte Giorgio Viani sull' antica Zecca Mirandolese, e furono pure assai interessanti le memorie che lesse in altra intorno a Susanna Pico che fu moglie al celebre conte Roberto Boschetti. Il Sansovino ed il Balan l'avevano detta figliuola naturale di Gio. Francesco I Pico, ed egli provò con documenti che era invece naturale di Galeotto I di lui figliuolo.

Nell' anno 1886-87 si tennero sette adunanze. In una di esse il suddetto cav. Ceretti parlò di Francesco o Franceschino di Nicolò Pico che fu capitano di Cremona e del suo matrimonio con Gisa de'Pepoli, producendo due documenti affatto ignorati del secolo XIV, e presentò l'elenco dei Podestà, Giudici, Pretori ec., che avevano amministrata la giustizia della Mirandola dal XIV al XVII secolo,

ed una illustrazione della lapide che stava sull'antico sepolcro di Prendiparte di Paolo Pico e di altre antiche lapidi Mirandolesi e l'albero della famiglia Pico riformato sopra documenti rinvenuti.

Nel 1887-88 furono tenute sette adunanze. Vennero lette due Memorie compilate dal Ceretti sul conte Ippolito di Galeotto II Pico, che fu ucciso alla battaglia di Iarnac e su Lodovico Pedocca rettore dello studio di Bologna nel secolo XIV.

Nel 1888-89 si sono tenute sei adunanze. Il Vice-Presidente D.r Francesco Molinari annunziò che si erano scoperti nell'Archivio di Massa-Carrara documenti su Taddea Pico che fu moglie di Giacomo Malaspina, e soggiunse che sarebbe stato bene ottenerli. Parlò ancora eruditamente intorno avanzi di antiche fortificazioni scoperte nella demolizione delle Mura della Mirandola.

Il Ceretti commemorò il socio corrispondente cav. uff. Gio. Veronesi, sostituto R. Procuratore di appello in riposo, morto in Brescia nel marzo passato, valente letterato e filosofo ed egregio cultore degli studi storici.

Tutti gli atti della Commissione di sopra indicati vennero pubblicati nell'*Indicatore Mirandolese* di lei organo ufficiale. Perciò si fa omaggio al Congresso dei numeri di detto giornale degli anni 1885, 1886, 1887, 1888, 1889.

La Commissione ha in animo di pubblicare - una completa illustrazione della *Zecca Mirandolese*, il *Gridario Mirandolese*, varî *Diarî*, fra i quali quello molto importante di Gio. Francesco Piccinini, alcuni volumi contenenti le *Biografie* di illustri Mirandolesi, altre piccole e diverse scritture di argomento patrio, e soprattutto poi le relazioni fra la Casa Pico e le Corti d'Italia. A questi lavori la Commissiome attenderà qualora le sia continuato il favore del Municipio ed il generoso concorso del Ministero della Pubblica Istruzione, a cui la Commissione ha espresso ed esprime la sua riconoscenza per l'assegno che annualmente le corrisponde.

Mirandola, 10 settembre 1889.

Il Presidente della Commissione
Sindaco della Mirandola
PARDINI.

Il Segretario
N. PANIZZI.

VII.

MODENA.

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA.

A) — *Relazione generale.*

La R. Deputazione di storia patria per le Provincie modenesi presentò al III Congresso storico Italiano tenuto in Torino nel settembre 1885 l'elenco di quanto venne essa pubblicando dall'epoca di sua fondazione al mese di aprile di detto anno; ed ora deposita negli Atti del IV Congresso riunitosi in Firenze la relazione intorno ai lavori compiuti nel tempo decorso dall'aprile 1885 al settembre 1889, e circa alcuni altri che in appresso ha in animo d'intraprendere.

Riguardo alla pubblicazione de' Monumenti storici, serie degli Statuti, se nell'accennato quadriennio non si accrebbe il numero dei volumi mandati a stampa, si aumenterà però fra non molto in grazia della pubblicazione di Statuti inediti della Lunigiana dei secoli XIII e XIV, che sta raccogliendo ed illustrando la Sottosezione di Massa-Carrara presieduta dal cav. Giovanni Sforza.

Alla serie delle Cronache, che comprendeva nel 1885 in tredici volumi quelle di Jacopino e di Tommasino de' Bianchi detti dei Lancellotti (l'indice generale delle quali sta compilando il segretario della Deputazione di Modena), sono stati aggiunti due nuovi volumi.

Del XIV finora è venuto alla luce soltanto il primo fascicolo: *Antiche vite di S. Geminiano vescovo e protettore di Modena con appendici e illustrazioni,* per cura del cav. avv. Pietro Bortolotti (Mo-

dena, tipi di G. T. Vincenzi e Nipoti, 1886, in 4.°, di pp. 131 con due tavole): pubblicazione, che meritò dalla Presidenza dell'Istituto storico italiano speciali encomj, e che fu ricordata con lode dall'*Archivio Storico Italiano* in una rassegna bibliografica (1). Speriamo poi che presto il cav. Bortolotti, nostro Presidente, possa licenziare per la stampa la vita di S. Anselmo fondatore della celebre badia di S. Silvestro di Nonantola, importante documento storico che darà materia al secondo fascicolo del detto volume XIV.

Il XV contiene le Cronache modenesi di Alessandro Tassoni, di Giovanni da Bazzano e di Bonifazio Morano secondo l'esatta lezione dei codici e con le varianti del Muratori, ora per la prima volta pubblicate a cura di L. Vischi, T. Sandonnini e O. Raselli (Modena, coi tipi della Società Tipografica, 1888, in 4.°, di pp. I-XXXII, 1-376). Questa edizione è stata dagli editori condotta con somma diligenza e col sistema della pubblicazione parallela a colonne verticali, di guisa che di pari passo ed in reciproco confronto gli stessi avvenimenti in varia maniera narrati dai tre cronisti sono posti sott'occhio allo studioso. Il desiderio di render più prontamente un tributo di riconoscenza all'illustre e compianto nostro presidente marchese Giuseppe Campori, alla memoria del quale l'edizione è consacrata, affrettò la pubblicazione di queste Cronache, le quali perciò non furono correlate d'indici; ma i nostri soci, per riparare a tal deficienza, stanno alacremente occupandosi della compilazione di detti indici, guida indispensabile agli studiosi in opere di tal natura.

La Terza Serie degli Atti e Memorie, alla pubblicazione della quale fraternamente cooperano la Deputazione di storia patria per le Provincie modenesi e quella per le Provincie Parmensi, constava nel 1885 di tre volumi divisi in cinque parti; nel settembre corrente consta di volumi cinque in nove parti divisi. Nelle quattro parti aggiunte, oltrechè gli Atti delle Sezioni di Modena e Parma e della Sottosezione di Reggio-Emilia pei quattro anni accademici 1884 88, sono inserite le Memorie qui appresso indicate.

(1) Serie V. Tomo III. Dispensa 3.ª del 1889, a pag. 469.

(1) Il primo numero indica il volume, il secondo la parte, il terzo la pagina.

VALDRIGHI conte LUIGI FRANCESCO. Cappelle, concerti e musiche di Casa d'Este dal secolo XV al XVIII	III.	II.	507.
VISCHI cav. prof. sac. LUIGI. Nuovi documenti intorno a Giacomo Cantelli.	IV.	I.	169.
Id. Come Lod. Ant. Muratori fosse chiamato Dottore all'Ambrosiana di Milano.	IV.	II.	411.

Nei volumi che in appresso verranno in luce si leggeranno queste altre memorie già pervenute alla Presidenza.

CERETTI FELICE. Eleonora di Paolo del conte Gio. Francesco II Pico.

Id. Il conte Lodovico II Pico (1525-68).

CRESPELLANI ARSENIO. Scavi del Modenese (1888).

FERRARI MORENI conte GIORGIO. Il cav. Antonio Cappelli.

OLIVI prof. LUIGI. Del matrimonio del marchese Nicolò III d'Este con Gigliuola figlia di Francesco Novello da Carrara.

SALVIOLI GIUSEPPE. Le Immunità e le Giustizie delle Chiese in Italia. Parte II.

SANDONNINI TOMMASO. Del P. Teatino Guarino Guarini filosofo ed architetto modenese.

SFORZA GIOVANNI. Castruccio Castracani degli Antelminelli nella Lunigiana.

TONONI arciprete GAETANO. Corrispondenza fra il P. Paciaudi e Monsignor Alessandro Pisani vescovo di Piacenza (1761-1778).

La nostra Deputazione ha proposto ancora all'Istituto storico italiano le sottonotate pubblicazioni, che si spera verranno in luce o nei volumi dell'Istituto stesso, ovvero col suo favore ed aiuto in quelli de' Monumenti storici modenesi.

1.° *Cronaca del Siccardo*, non integralmente edita dal Muratori per mancanza di codici completi, de' quali hanno potuto giovarsi i soci conte Ippolito Malaguzzi-Valeri, Luigi Vischi, e Tommaso Sandonnini, collaboratori in questa pubblicazione.

2.° *Cronaca del Salimbene*, ad una nuova edizione della quale danno opera i colleghi nostri cav. G. B. Venturi e I. Malaguzzi già menzionato.

3.° *Vita della Contessa Matilde del Donizone*, con appendice contenente le reliquie sparse in diversi archivi italiani dei documenti riguardanti la potente famiglia degli Attoni. Anche questa edizione sta preparando il conte Malaguzzi.

4.° *Statuti antichi reggiani sui dazii*, de' quali ha intrapreso lo studio il socio prof. Andrea Balletti.

5.° *Respublica Mutinensis*, codice degli anni 1306 e 1307, riposto nell' Archivio municipale di Modena, già studiato, annotato ed illustrato dal socio avv. Odoardo Raselli.

Avanti di por termine a questa relazione, parmi doveroso il rammemorare ai dotti italiani qui convenuti i nomi dei benemeriti e compianti confratelli mancati per morte al nostro consorzio storico.

SEZIONE DI MODENA.

Campori march. *Giuseppe*	† 19 luglio 1887	Presidente
Cappelli cav. *Antonio*	† 1 settembre 1887	Segretario
Crespellani dott. *Remigio*	† 12 dicembre 1885	Socio corrisp.
Bianchi comm. *Nicomede*	† 6 febbraio 1886	id.
Gemelli cav. prof. *Carlo*	† 1 aprile 1886	id.
Zambrini comm. *Francesco*	† 9 luglio 1887	id.

SOTTOSEZIONE DI REGGIO-EMILIA.

Chierici cav. prof. sac. *Gaetano*	† 9 gennaio 1886	membro effet.
Del Rio cav. prof. *Prospero*	† 6 „ 1888	Socio corrisp.
Malagoli cav. ing. *Emilio*	† 12 novembre 1888	id.

SOTTOSEZIONE DI MASSA-CARRARA.

Vaccà cav. dott. *Rocco*	† 1 maggio 1889	membro effet.

A colmare questi vuoti avvenuti nel suo personale dal settembre 1885 in poi, la Deputazione nostra inscrisse nella sua matricola i sottonominati cultori di studi storici.

SEZIONE DI MODENA.

Rossi cav. prof. *Luigi*
Santi prof. *Venceslao*
Olivi prof. *Luigi*
Campani dott. prof. *Annibale*
Solmi sac. *Giampaolo*
} 1.° marzo 1888.

Palmieri P. *Gregorio* benedettino. 8 luglio 1888.

Tarducci prof. *Francesco*. 28 aprile 1889.

SOTTOSEZIONE DI REGGIO-EMILIA.

Ferrari cav. avv. *Carlo* *Magnanini* dott. *Vincenzo*	1 marzo 1888.
Baldi dott. *Angelo* *Davoli* sac. *Francesco* *Curti* dott. *Enrico* *Grasselli* dott. *Venceslao* *Cottafavi* dott. *Clinio* *Moscatelli* dott. *Antonio*	28 aprile 1889.

SOTTOSEZIONE DI MASSA-CARRARA.

Vaccà cav. dott. *Rocco*. 1 marzo 1888.

Giorgini comm. *Giovambatista* *Musettini* prof. ab. *Andrea*	8 luglio 1888.

Nell' Albo della nostra Deputazione dall' istituzione a tutt' oggi sono stati inscritti i nomi di 123 socì.

Modena, 11 settembre 1889.

GIORGIO FERRARI MORENI
Segretario.

B) — *Sottosezione di* MASSA-CARRARA.

La Sottosezione di Massa e Carrara, in primo luogo, ha preso a illustrare le vicende della Lunigiana dall' anno 1314 al 1328. È un periodo importantissimo di storia, che era assai imperfettament conosciuto, non avendo nessuno degli scrittori, che fino a qui ne trattarono, fatto capo agli Archivî di Sarzana, di Lucca, di Pisa e di Massa, ricchi di numerosissimi documenti del tutto sconosciuti, che rischiarano di nuova luce le vicende di quegli anni, ne'quali il celebre Castruccio Castracani degli Antelminelli fu signore della Lunigiana. Infatti le molte fazioni di guerra che Castruccio ebbe contro Spinetta Malaspina, le relazioni sue co' due Vescovi di Luni Gherardino e Bernabò, il matrimonio di Caterina degli Antelminelli col Marchese

di Mulazzo, i patti e le convenzioni con cui parecchi de'castelli della Val di Magra si dettero al Signore di Lucca e finalmente il modo col quale pigliò esso a governare la Lunigiana, son per la prima volta fatti conoscere nel vero e co' più minuti particolari. La monografia si chiude con un largo corredo di documenti inediti, e con tre appendici, che hanno per soggetto le Fortezze di Sarzanello e di Avenza, e il Pedaggio di Santo Stefano di Magra e di Sarzana.

In secondo luogo, la Sottosezione di Massa è attorno a mettere alla luce una raccolta de' più antichi e importanti Statuti inediti della Lunigiana, ampiamente illustrati e con indici copiosissimi. La prima parte, che è in preparazione, contiene gli Statuti del tempo in cui i Vescovi di Luni erano feudatarî di parecchi castelli della Lunigiana. Questi Statuti del periodo vescovile ascendano a sette, e tutti e sette sono stati compilati nel secolo XIII. Due, un de'quali del 1204 e uno del 1227, appartengono al Comumune di Bolano; quello del Comune di Ponzanello porta la data del 1233; de' due del Comune di Carrara. il più vecchio venne fatto nel 1235, e il più recente nel 1260; ve n'è uno del Comune di Niccola del 1237; e uno del borgo di Sarzana del 1269. La seconda parte (già presso che tutta stampata) contiene i due più vecchi Statuti di Massa del tempo che fu signoreggiata prima da' Lucchesi e poi da' Fiorentini. Nel proemio è largamente discorso delle condizioni del popolo di Massa durante quelle due dominazioni, che sebbene assai brevi (specialmente la seconda) hanno pur lasciato tali traccie dietro di sè, che il tempo non è stato capace di cancellare; soggetto di studio affatto nuovo e non privo d'importanza.

GIOVANNI SFORZA
Vicepresidente e Delegato.

C) — *Sottosezione di* REGGIO-EMILIA.

Chi volesse giudicare l'operosità scientifica della Sottosezione di Reggio nell'Emilia da quanto fu edito negli Atti e Memorie della R. Deputazione modenese correrebbe il rischio di grave errore, poichè dall'ultimo Congresso in poi non vi fu inserito che un mio brevissimo scritto sugli *Statuti de' mercanti di Piacenza e di Mi-*

lano. Ma la massima parte del lavoro de' soci si manifestò in altre serie di opere, delle quali fu fatta partecipe la R. Deputazione. In vero parecchi dei nostri scritti sono editi fuori delle Memorie, fra essi basterà che accenni: *Il viaggio in Oriente di Lazzaro Spallanzani* e l'*Ars siricea Regii* del prof. Naborre Campanini, ed il mio lavoro *L'abbate Ferrari-Bonini e le riforme civili della beneficenza nel secolo XVIII*.

Un' altra serie di memorie, lette alla Sottosezione, vedrà la luce in un periodo abbastanza breve, e altri lavori si stanno apparecchiando.

Il cav. dott. G. B. Venturi, presidente, da parecchi anni attende a preparare una nuova edizione della *Cronaca del Salimbene*.

Il conte Ippolito Malaguzzi ha trattato dei *Documenti Reggiani nell'Archivio storico Gonzaga di Mantova*, di *Accorso da Reggio*, di un *Atto di giuramento del Consiglio del Comune di Reggio agli ambasciatori del Comune di Bologna a proroga di un trattato di alleanza contro Modena nel 1219*, ed ha fatto un' *analisi critica delle fonti delle cronache modenesi Tassoni, Morano e Barzano;* ed ora attende alla ristampa del *Chronicon Gazadi* e della *Vita Mathildis* di Donizone.

Nello stesso tempo il prof. cav. Giuseppe Ferrari sta preparando per la stampa le *Consuetudini di Reggio nel 1242*, e le illustra con dotte letture, sopratutto intorno alle loro disposizioni di diritto civile.

Il prof. Campanini ha già raccolti ed illustrati *Nuovi documenti sopra Pontico Virunio lettore pubblico in Reggio dal 1500 al 1503* e *la condotta di Francesco Luisino a pubblico lettore di greco e latino dal 1550 al 1551*, prodromi di una storia dell'Umanesimo nella nostra città; e trattando di un *Libro di viaggio di un segretario del secolo XVI* e degli *Affreschi di Camillo Procaccini e di Bernardino Campi in S. Prospero di Reggio*, ha dato saggio de' suoi studî sui costumi e le arti de' secoli scorsi.

Io attendo agli *Statuta dacii* dei secoli XIV e XV, mentre si sta apparecchiando per la stampa il mio lavoro: *L'Economia politica nelle accademie e nei congressi*, già comunicato alla Sottosezione ed onorato del premio Cossa dell'Accademia di Modena. Nè debbo di-

menticare che altri soci di nomina recente hanno già dato alla Sottosezione un saggio del loro sapere e della loro alacrità; fra essi ricorderò il D.r Magnanini, il quale ha esposto la storia della *Caduta del principato di Correggio*, e il D.r Venceslao Grasselli, cui dobbiamo quella del *R. Istituto di S. Lazzaro*, divenuto il più celebre frenocomio d'Italia; e il D.r Clinio Cottafavi, che ha scritto sui castelli di *Sarzano e di Leguigno* e su *Filippo Maria d'Este e il feudo di S. Martino*.

Tale è stata l'opera della Sottosezione reggiana in questi ultimi anni, nè che sia poca si potrà dire, ove si consideri che non sono molti i soci, nè tutti possono dedicarsi per intero agli studi storici ed alle pazienti ricerche come chi vive nella pace di un archivio o di una biblioteca di provincia.

ANDREA BALLETTI
Delegato.

VIII.

NAPOLI.

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA.

Dal 1885 al 1889 la Società ha fatte le seguenti pubblicazioni. Oltre i fascicoli trimestrali dell' *Archivio*, nella collezione dei *Monumenta* furono pubblicati:

I. *Chronicon Siculum incerti authoris ab an. 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano*, a cura di G. DE BLASIIS, 1887.

II. *Ignoti Monachi Cisterciensis s. Mariae de Ferraria Chronica — et Ryccardi de Sancto Germano Chronica Priora*, a cura di A. GAUDENZI.

Sono in corso di stampa: *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia*, a cura di B. CAPASSO, vol. terzo. — *Diarii di Scipione Guerra*, a cura di G. DE MONTEMAYOR. Sono in preparazione: *Chronicon s. Bartholomei de Carpineto. — Diarii Neapolitani. — Chronicon Dominici de Gravina. — Chronica di de Lella. — Journal de Lefèvre.*

Per le pubblicazioni sino a tutto il 1887 vedasi la *Relazione del Presidente comm.* BARTOLOMMEO CAPASSO *fatta nell' Assemblea Generale della Società la sera del 30 gennaio 1888*: in *Archivio Storico per le Provincie Napoletane*, an. XIII, fasc. I. (Napoli, 1888).

Sulle pubblicazioni posteriori crediamo opportuno aggiungere i seguenti ragguagli.

Il secondo volume dei *Monumenti* contiene due importanti cronache del secolo XIII, rinvenute dal prof. Gaudenzi nella Biblioteca Comunale di Bologna, in un codice membranaceo della fine del secolo XIV e principio del secolo XV. La prima di essa, fin' ora affatto sconosciuta, fu scritta da un ignoto monaco della Badia di S. Maria della Ferraria dell'ordine Cisterciense, già posta nella Diocesi di Teano. La cronaca, al pari delle più vecchie scritture del tempo, fu composta per far seguito alle opere di Beda, e principia dall'anno 781, trascrivendo e compendiando i cataloghi Beneventani, primi embrioni delle nostre storie. Col 1100 i cataloghi incominciano a diventar cronaca, le fonti però seguitano ad esser sempre beneventane. Finchè il compilatore divenuto ormai contemporaneo ai fatti narrati, registra cose che ha viste, o che ha inteso dire, intercalando i fatti generali del regno con quelli dell'ordine Cisterciense. Assai più importante è l'altra Cronaca del Ms. Bolognese che comincia dal 1208 e termina al 1228, e che, comunque non abbia in fronte il nome di alcun autore, assai agevolmente si manifesta opera del notaio Riccardo da S. Germano. Già da lungo tempo conoscevasi una cronaca da lui scritta, che abbraccia un più lungo periodo d'anni (1189-1243). Ma nessuno supponeva che esistesse una prima ed originaria edizione, se così può dirsi: l'importanza di questa edizione apparisce principalmente da parecchie bolle papali, lettere di Federico II, e leggi ed editti da questo promulgati, nella maggior parte sconosciuti.

Passando al volume dell' *Archivio Storico per le Provincie Napoletane,* pubblicato nel 1888, enumero i lavori in esso contenuti. - I. Per la topografia della nostra città, la monografia del prof. Cocchia sulla tomba di Virgilio. - II. Per la storia giuridica, i due scritti sul *Mundio* e sulle *Cartulae fraternitatis;* il primo del prof. Gaudenzi, l' altro del prof. Abignente. - III. Per la storia politica, gli spogli fatti dal sig. N. Barone dai *Registri* di Re Ladislao e dai volumi *Curiae* dei tempi Aragonesi; il documento edito dal sig. G. Romano sul terremoto del 1456; la pergamena greca messa a stampa dal sig. Parisio, che illustra le attribuzioni dei magistrati bizantini nelle Calabrie; la narrazione del supplizio di Pomponio d'Algerio Nolano, bruciato a Roma per condanna del S. Uffizio, edita dal prof. de Blasiis; la memoria

degli avvenimenti del 1799 di Amodio Ricciardi contemporaneo; e le Memorie del Duca del Gallo intorno alle vicende del Regno negli ultimi anni del secolo XVIII, pubblicate a cura del sig. B. Maresca. - IV. Per la storia artistica, i Documenti editi dal sig. Bonazzi per illustrare i nomi dei pittori scultori ed architetti che lavorarono nella Chiesa della Sapienza, e quelli stampati dal sig. Faraglia intorno ad un' opera di Giov. Angelo Criscuolo. - V. Per la storia letteraria, la ripubblicazione con molte note del *Lamento* in dialetto calabrese, composto nel 1478 in morte di D. Enrico d'Aragona. - VI. Elenco delle pergamene possedute dalla Società, illustrate dal sig. Parisio.

B. CAPASSO
Presidente e Delegato.

IX.

PARMA.

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA.

L'opera della R. Deputazione parmense di storia patria, in questi ultimi quattro anni, non è stata notevole nè per numero nè per mole di pubblicazioni, essendosi l'attività delle due sezioni, in cui la Società si divide, rivolta in modo speciale a certi lavori che abbisognano di un periodo di preparazione piuttosto esteso: tuttavia, se al Quarto Congresso storico la Deputazione parmense non si presenta con un grande corredo, non è a credersi che l'operosità dei nostri soci siasi affievolita. Quel poco che si è pubblicato merita bene una menzione, e il lavoro preparatorio a cui incombono la maggior parte di noi, ci permetterà di raggiungere presto la metà che ci siamo prefissi e a cui ci applichiamo assiduamente, cioè di completare la serie dei *Monumenta*. Statuti, Codice diplomatico e Cronache.

Qui darò luogo soltanto a una breve rassegna di ciò che si è fatto e di ciò che si sta facendo: e prima di tutto menzionerò il magistrale lavoro, che uno dei nostri soci, il cav. Giovanni Mariotti, ha consacrato alla storia dell'Università di Parma nel medio-evo: il primo volume uscì in occasione del centenario dello Studio bolognese, il secondo sarà presto pronto per la stampa; nè fa bisogno che se ne faccia qui risaltare l'importanza, che è grandissima anche per la storia civile di Parma, vuoi per i documenti preziosi che vi sono editi, vuoi per la dotta illustrazione che ad essi è preposta.

Il comm. Amadio Ronchini, in unione al dottor Alberto Amadei, sta curando l'edizione della *Raccolta epigrafica* parmense, di cui

è già uscito un fascicolo; lavoro anche questo che può servire di appendice degna ai *Monumenta,* e su cui non fa bisogno che mi estenda, tanto è noto e riverito il nome dell'illustre storico che vi ha posto mano, coadiuvato degnamente da un suo egregio discepolo.

Il dottor Emilio Costa ha intrapreso la pubblicazione dei *Copialettere* di Ferrante Gonzaga, vicerè di Sicilia e capitano generale di Carlo V, ricchi di notizie interessantissime per la storia politica di quei tempi; appunto il primo volume di questo lavoro è presentato dalla R. Deputazione in omaggio al Congresso.

Resta a dire di ciò che si sta facendo e che la Deputazione confida di poter presto dare alle stampe. La collezione dei *Monumenta* manca ancora della sua seconda sezione che deve essere costituita dal Codice diplomatico; attorno a questo lavorano alcuni soci volenterosi, specie piacentini, l'operosità dei quali ci fa credere che fra non molto anche questa lacuna sarà in parte colmata. Così per le Cronache che ancora restano a pubblicarsi, quantunque le principali e più antiche siano già messe in luce, si cerca di completare la raccolta, che ci porrà sott'occhio la storia di Parma fin verso la fine del secolo sedicesimo.

Qui ha fine la breve esposizione dei lavori compìuti dalla nostra Società, che, se in passato ha arricchito la letteratura storica italiana di numerose e importanti pubblicazioni, continua anche oggi, sebbene più modestamente, a portarle il suo contributo.

UMBERTO ROSSI
Delegato.

. .

Altre Relazioni sono già pubblicate nella precedente Sezione delle *Adunanze del Congresso,* e sono le seguenti:

FIRENZE. R. Deputazione di storia patria (C. PAOLI), pp. 50-53.
ROMA. Istituto storico italiano (M. TABARRINI), pp. 100-102.
» R. Società di storia patria (O. TOMMASINI), pp. 110-111.
» Società geografica italiana. Commissione Colombiana (L. T. BELGRANO), pp. 109-110.
TORINO. Società d'archeologia e belle arti (G. CLARETTA), pp. 111-113.
VENEZIA. R. Deputazione di storia patria (F. STEFANI), pp. 109-110.

GIUNTE ALLA SEZIONE I

La *Società Storica Volsiniese* (Bolsena) mandò il 24 di settembre lettera di adesione al Congresso, designando per proprio rappresentante mons. Isidoro Carini, il quale non potè intervenire.

Aderirono per lettera al Congresso, oltre i nominati a pp. 25-28, i signori:

Casti cav. Enrico. — *Aquila.*
Falletti prof. Pio Carlo. — *Palermo.*
Gorrini cav. dott. Giacomo. — *Roma.*

Indici dei discorsi, delle relazioni e d'altri scritti inseriti in questi Atti, per nomi d'Autori.

FRANCESCO GONZAGA

ALLA

BATTAGLIA DI FORNOVO (1495)

SECONDO

I DOCUMENTI MANTOVANI

La battaglia di Fornovo o del Taro è un fatto di altissima importanza politica. Prima che gli stranieri fermassero stabile dimora nella penisola, sembrò che per un momento le forze degli Italiani, sempre così discordi, si unissero per far fronte alla prepotenza nemica. Un soffio di italianità commosse e ravvivò gli spiriti in mezzo a tanta depravazione politica. Gli effetti non furono certamente pari alle intenzioni, checchè l'illusione momentanea e la retorica potessero suggerire; ma ciò non pertanto questo ultimo conato italiano merita la maggiore considerazione, tanto più che esso venne così variamente giudicato dai contemporanei e dai posteri. Noi possediamo dei documenti inediti (se non tutti sconosciuti), che muovono dal personaggio principale di quella lotta, o che lo concernono. Il marchese Francesco Gonzaga, non ancora trentenne, comandò, com'è noto, a Fornovo l'esercito della lega e vi acquistò fama di condottiero valorosissimo. I documenti nostri riguardano specialmente lui e le sue imprese militari del 1495; onde non credemmo inutile l'estrarli dal prezioso Archivio Gonzaga di Mantova e il presentarli agli studiosi di storia italiana del rinascimento (1).

I.

Carlo VIII di Francia vagheggiava fin dal momento che salì sul trono una spedizione italiana, accampando antichi diritti

(1) Tra gli scritti più recenti intorno al celebre fatto d'arme del Taro, ve n'ha uno che potrebbe credersi condotto su materiale mantovano, quello dello Scardovelli, *La battaglia di Fornovo;* Mantova, 1888. Teniamo a rilevare che non v'è pubblicato verun documento nuovo.

della sua casa sul regno di Napoli. Opposizioni interne non gli mancavano, ma in sul principio del 1494 egli era riuscito a vincerle, e sempre più si accendeva nel suo corpo piccolo e gracile l'entusiasmo guerresco e conquistatore. Le condizioni, a dir vero, non potevano essere più benigne per lui. Venezia tergiversava indecisa, il Moro e l'Estense erano apertamente favorevoli, Piero de' Medici neutrale. Lo stesso Alessandro VI, il 1.° febbraio, dopo succeduto sul trono di Napoli Alfonso II al vecchio ed accorto Ferdinando, s'era fatto coraggio e avea mandato a Carlo un breve, con cui approvava la sua spedizione contro i Turchi e quindi implicitamente anche quella nel Regno. Il re di Francia credette giunto il momento opportuno, e venne ai primi di marzo a Lione per avvicinarsi all'Italia e mettere in assetto la flotta e l'esercito (1).

Francesco Gonzaga trovavasi allora nella superba villa di Marmirolo, e ordinava per ogni buon fine le sue genti, acciocchè la guerra probabile non avesse a sorprenderlo impreparato (2). Infatti il 14 marzo la guerra reputavasi ormai certa e il marchese scriveva alla moglie (la quale era allora a Ferrara, d'onde proponevasi di andare a Loreto per certo voto fatto in occasione del primo parto) che ritornasse a Mantova, perchè la sua presenza in casa era necessaria (3). Fu in questi tempi di agitazione che il re Alfonso II di Napoli sollecitò il Gonzaga a passare al suo servizio. La Signoria di Venezia, da cui Francesco dipendeva, gli diede il permesso di accettare, ond'egli ne scrisse al suo ambasciatore a Roma, mostrandosi ben disposto. Ma essendosi sparsa la novella a Roma e fuori, e Ludovico Sforza avendone dato contezza al re di Francia, i Veneziani fecero in modo che il marchese stesso smentisse la voce corsa (4). Questo incidente

---

(1) Vedasi Cipolla, *Storia delle signorie italiane;* Milano, 1881, pp. 684-688.

(2) Volta, *Storia di Mantova,* II, 242. Di questi preparativi dava conto alla marchesa Isabella Antimaco, segretario del marchese, il 9 marzo 1494.

(3) Lettera originale del marchese. Nelle sua assenza, la moglie, benchè allora ancor giovanissima (aveva vent'anni appena), era atta a dirigere le cose del governo e se ne disimpegnava con onore, come si vedrà anche da un documento che porgeremo più oltre nel nostro articolo. Questa volta peraltro ella non esaudì il desiderio del marito e volle fare il suo viaggio, da cui non era di ritorno che in maggio.

(4) Per i particolari del fatto cfr. Delaborde, *L'expédition de Charles VIII in Italie;* Paris, 1888, p. 361.

rese avvertito il re Carlo del pericolo ch' egli avrebbe corso se si fosse trovato di fronte il giovane e ardimentoso Gonzaga nella spedizione italiana: quindi cercò modo di averlo dalla sua. A questo scopo egli mandava nell'aprile una ambasciata al marchese, che fu ricevuta con tutti gli onori. Per mezzo di essa gli offeriva di passare al suo servizio, promettendogli il ricupero delle terre avite usurpate dai Veneziani ed altri minori vantaggi, la carica di gran ciambellano, il comando della spedizione col titolo di capitano generale (1). Lettere di Giberto e di Clara di Montpensier, cognato e sorella del marchese, lo sollecitavano ad accogliere la profferta; ma egli non volle. La fede data tenevalo stretto alla repubblica veneta, e sentiva di non potervi mancare senza taccia di fellonia. Quantunque non sconosciuta, crediamo utile di qui produrre intera la lettera che intorno a queste trattative scrisse il marchese alla consorte, che allora era in Urbino, presso la diletta cognata.

Ill.ma Domina Consors Aman.ma

Hogi terzo giorno gionse qua Cipriano cavallaro cum le vostre de XIII date ad Castello Durante, et de XVI et XVII del presente date ad Urbino, insieme cum quella de mano propria, la quale ne è stata summamente grata et ve ne ringratiamo, et il simile de l'aviso de la conducta de lo Ill.mo S. Duca de Urbino nostro cognato cum la M.ta dil S. Re, et de l'altre nove ne haveti significate.

Heri gionse in Mantoa Mons.re de Migni (2) cum tri altri Ambassatori de la Christ.ma M.ta cum circa 85 cavalli, molto ben in ordine, et como conveniva forono da noi molto honorevolmente receptati et accarezati: et questa matina sotto una lettera credentiale de S. M. ne hanno exposto como amandome quella da bon parente et da fratello ha voluto mandarme ad visitare, cum farme intendere che havendo facto pensiero de pigliare la impresa dil regno de Napoli, pervenendogli justissimamente, desideraria che noi gli havessimo a l esser propitj col stato et cum la persona, rechiedendone infine il passo libero per il terreno nostro et victuarie per li loro denari. Noi gli havemo facto resposta: che molto rin-

(1) Lettera di Antimaco alla march. Isabella, 22 aprile 1494. La damigella Violante de' Preti, che informava giornalmente la marchesa della salute della bambina Leonora, le scriveva pure il 22 aprile della venuta in Mantova del signore, il quale trovava ristoro dalle trattative diplomatiche con gli ambasciatori francesi nelle tenerezze di padre.

(2) Mons. d' Aubigny.

gratiamo la S. M. che la se sij degnata mandarne ad visitare et usarne simili termini; ma circa il dare dil passo, essendo noi soldato de la Ill.^{ma} S.^{ria} de Venetia et obbligati per virtù de capitoli non possimo nè dovimo concederglielo nè meno denegarglielo, se non tanto quanto parerà alla p.^{ta} S.^{ria}, et che intendendose la M.^{ta} sua cum quella, como loro ne dicevano, haveria ancora nui. Et cum questa conclusione se sonno partiti, parendone che cum honor nostro non gli possessimo fare altra resposta.

Ma non sonno restati che cum grande instantia non me habiano facto tastare se noi volivamo condurse alli servitij de la p.^{ta} M.^{tà} cum le più gagliarde et honorevole offerte che se possesse dire: et havendo retrovati che per essere (*sic*) ancora per alcuni mesi obbligati alla p.^{ta} S.^{ria} me hanno facto intendere che seben al presente per observantia de la nostra inviolabile fede non volimo resolverse in altro ad loro bastarà che gli dicamo che quando serimo in nostra libertà siamo contenti essere ad loro propositi: et in questo caso ne prometevano de dare tanto stato quanto è quello che tiene la p.^{ta} S.^{ria} de quello è stato de casa nostra, et darne mille homini d'arme et farne capitaneo generale de S. M. in questa impresa cum multe altre degne conditione. Alle quale cose tutte per noi è stato resposto accomodatamente et como merita l'obligo havimo cum la p.^{ta} S.^{ria} per non manchare de la fede nostra. N'è parso farvene participe cum la presente nostra, confortandove ad tenerlo secreto et non communicarlo se non cum la donna de m. Joan Maria et cum qualche altra persona che voi judicarete che n'habij ad fare bona massaria, essendo la cosa de la importantia che voi intendete. Ne ha anche offerto il p.^{to} Re de darne dui officij, cioè grande Ciambellano et farne suo compagno de arme.

Preterea: havendo mandato alli giorni passati Alexio ad Venetia ad visitare Casin ambassatore dil gran S.^{re} de Turchi ne mandò ad dire che dovessimo mandare ad ogni modo dal p.^{to} gran S.^{re} che ne faria havere la camisa de Christo nostro S.^{re} et quaranta boni cavalli; sicchè facimo tuttavolta mettere ad ordine esso Alexio per mandarglilo. Noi stamo bene et il simile la nostra figliolina. Bene valete (1).

Ex Marmirolo die XXIII aprilis 1494.

CONSORS FRANCISCUS MARCHIO MANT.

---

(1) Di questa lettera, come di parecchi altri documenti mantovani di quell'anno, si servì il DELABORDE, *Op. e l. cit.* Noi ne pubblicammo una parte nel nostro scritto sulle *Relazioni di Isabella Gonzaga con Ludovico e con Beatrice Sforza*, in *Arch. stor. lombardo*, an. XVII, 1890, p. 390-91.

Il contegno del marchese fu in questa occasione lodevolissimo. Egli aveva ancora in quel tempo lealtà di giovane e di soldato, che doveva perdere ben presto, nelle tristi tergiversazioni di quella politica incerta e fedifraga del sec. XV cadente (1). Il Sanudo crede sapere che poco dopo, quando il re di Francia era in Asti, Francesco Gonzaga gli facesse offrire il proprio stato per mezzo di Iacopo d'Atri (2); ma il più recente storico di questo periodo ribatte, a parer nostro con piena ragione, tale accusa (3), che fu probabilmente una diceria calunniosa, a sostegno della quale non può addursi verun documento.

II.

Il seguire Carlo VIII, nel suo cammino di trionfatore senza colpo ferire, lungo l'Italia, non è compito nostro. Le informazioni de' suoi procedimenti giungevano alla corte di Mantova, di mano in mano che avvenivano le conquiste. Isabella, che pur essendo divenuta una Gonzaga, non dimenticava d'essere uscita di casa d'Este, costante amica dei Francesi, non dovette dapprima sentire gran dispiacere per quei successi del re. Troviamo nel suo copialettere (4), che essa ringrazia, il 25 nov. '94, il fratello Ferrante per le nuove che le aveva date della « intrata che ha « facto in Fiorenza il Ch.^{mo} Re. » E aggiunge: « Existimo sia « stato spectaculo dignissimo et per questo mi ho augurata essermeli ritrovata, ma non con minore desiderio di vedere « particularmente V. S., quale intendo era tutta gallante, como « per vedere cossi bella pompa. » La giovane principessa, avida

(1) Ottimamente tratteggia quella politica un giovane erudito francese: « Une politique sans principes, tout entière d'expédients et de ruses, n'ayant « pour but que l'intérêt personnel du prince, pour horizon que son intérêt « immédiat, et, malgré toute la finesse d'esprit des princes et des diplomates, « à cause de cette finesse peut-être, plus apte encore à prévoir les événements qu'à les prévenir: une politique internationale éminemment réaliste « et violente, perfide et pratique, telle est celle des états italiens de la Renaissance ». (L. G. Pélissier, *La civilisation politique de l'Italie à la fin du XV^e siècle*; Paris. 1889, p. 16-18). Il concetto medesimo trovasi svolto con ricchezza grande di fatti nel libro classico del Burckhardt.

(2) Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*; Venezia, 1873, p. 90.

(3) Delaborde, *Op. cit.*, p. 412-13.

(4) Libro IV.

di feste e di sollazzi, considerava quella ignominiosa occupazione come un bello spettacolo carnevalesco, degno d'essere ammirato!

Ma non fu sempre così. La perdita di Napoli la lasciò sbigottita. Erano pure suoi parenti, e non lontani, quelli Aragonesi che ne rimanevano schiacciati, la madre sua amatissima, morta da poco più d'un anno, appartenendo a quella casa. Isabella seppe la notizia a Milano, dove trovavasi a passare il carnevale del '95 con la sorella e il cognato. La costernazione fu generale (1): l'anima tenebrosa del Moro sentì allora veramente la rovina che l'ambizione sua cieca avea richiamata su sè e sull'Italia tutta. Egli volle porvi riparo e cooperò efficacemente a quella lega tra Venezia, Milano, il papa, l'imperatore, Ferdinando di Spagna ed Enrico d'Inghilterra, che fu con tanta rapidità conclusa e proclamata solennemente il 12 aprile '95 a Venezia (2). Tutti questi sono fatti notissimi, che basta richiamare con due parole.

Ed è noto del pari come Carlo, impaurito, abbandonasse Napoli il 20 maggio, lasciandovi il Montpensier; come il 1.° giugno entrasse in Roma, e di là si avanzasse verso Siena e Pisa, senza toccare Firenze. Da Pisa, traversata la Lunigiana, dirigevasi verso Parma, quando gli si fece incontro a Fornovo del Taro l'esercito della lega per sbarragli il passo.

Fin dal febbraio '95 i Veneziani avevano confermata al Gonzaga la condotta delle loro genti (3). Stipulata in aprile la lega, egli fu dichiarato governatore del campo (4), quantunque solo in giugno il titolo gli venisse ufficialmente conferito dal doge (5). L'esercito della lega era numeroso e agguerrito. Il marchese stesso lo dipingeva alla moglie « il più bello et potente che gran

---

(1) Ved. documenti nello scritto nostro citato, in *Arch. stor. lomb.*, XVII, 622.

(2) Cipolla, *Op. cit.*, p. 720-21. Ved. Portioli, *La lega contro Carlo VIII nel 1495*; Mantova, 1876.

(3) Il 25 febbraio Francesco lo partecipava alla moglie, aggiungendo che il soldo pattuito era di 44 mila ducati d'oro veneti.

(4) Cfr. Cipolla, *Op. cit.*, p. 726 e il docum. edito dal Romanin, che egli cita.

(5) Volta, *Op. cit.*, II, 245. La lettera patente è inserita da Iacopo d'Atri nelle sue *Cronache del marchese di Mantova*, pubbl. da C. E. Visconti. Ved. *Arch. stor. lombardo*, VI, 43-44.

« tempo fa fosse visto in Italia et de reportare honore de ogni « grande impresa », e osservava fiducioso « questo solo exer« cito non solamente sarà sufficiente a resistere alli franzosi, « ma ad exterminarli perpetuamente » (1). Al numero univasi il fervore degli animi, giacchè, come Francesco aggiungeva nella lettera stessa, le ruberie dei Francesi avevano eccitato « capitale odio » in tuttiquanti gli Italiani. L'esercito francese era infatti formidabile, specialmente per le fanterie agili e valorose e per le artiglierie, cui mal potevano resistere i cavalieri pesanti italiani, arretrati nell'armamento e dimentichi ormai delle tradizioni guerresche dei capitani di ventura (2); ma non conviene dissimulare che in quell'esercito, in parte composto di milizie mercenarie ed accogliente senza scrupolo la feccia delle più basse classi sociali (3), dominava la brama del

(1) Lettera originale 21 giugno. La stessa cosa dice il SANUDO, *Spedizione*, p. 472, e dà un elenco sommario delle genti d'arme. Elenco più esteso trovasi in MALIPIERO, *Annali veneti*, in questo *Archivio*, VII, I, 349 sgg.

(2) GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, VII, 406; VILLARI, *Storia di Girolamo Savonarola*, 2.a ediz., I, 216-19. L'assetto dell'esercito francese è minutamente descritto dal GIOVIO, *Istorie del suo tempo*, trad. DOMENICHI; Venezia, 1608, p. 53 55.

(3) Il DELABORDE, nel cui libro pregevole è manifesto l'amor di patria francese, si industriò di scusare i suoi connazionali di molti fatti truci, di cui li addebitarono gli storici italiani. Nè noi diremo che questi non abbiano talvolta un po' esagerato. Ma resta pur sempre vero che nell'esercito di Carlo v'era schiuma di ribaldi, come si rileva dalla attestazione esplicita del Brantôme, ricordata giustamente al Delaborde dal CANTÙ, *Gli Sforza e Carlo VIII*, in *Arch. stor. lombardo*, XV, 337-38. Parecchie curiose pitture di quelle soldatesche e dei loro costumi si possono trovare nelle lettere che il poeta Matteo Boiardo, governatore estense in Reggio, mandava al suo signore. Specialmente una di quelle lettere, che ha la data 26 agosto 1494, è assai notevole. Il Boiardo vi descrive la sua visita ad uno dei capitani francesi, certo don Giuliano, capo dei balestrieri: « Esso don Giuliano di « facia e di persona è somigliante assai a Pierloise, portieri di V. S., pure « è più corto e più grosso: l'anima sua per consientia et il suo cervello « per li gesti sono consorti a quelli de Guiciardo capitanio de la guardia « de V Ex.tia. La sua compagnia crida *Diable*, come cridano li nostri *Dia-* « *mante*, et solea portarlo anche per insegna un dimonio cornuto; adesso « porta nella bandiera Sammartino per comando del suo re. Io andai a vi« sitare a l'hostaria questo homo,.... quale era vestito de un saio di pano « biancho cum molte machie di broda, et havea sopra un mantello di veluto « nero ornato di balassi e zaffiri e smeraldi a diamanti.... Li peci di queste

latrocinio, a cui quei soldati si lasciavano andare irresistibilmente, non badando alle minacce dei capi. I sacchi di Fivizzano e di Mortano possono farne fede; e lo attestano le ruberie di Firenze confessate dal sincero Commines (1) e gli scandali di Napoli, su cui insiste il Sanudo Onde non a torto Panfilo Sasso si scagliava fieramente, in certi suoi versi latini molto significanti, contro quegli stranieri che gli sembravano lupi sanguinarî in mezzo alla gregge, senza riguardi nè a donne, nè a vecchi, nè a fanciulli (2).

Il 1.° luglio '95 il marchese Francesco si accampò alla Giarola, insieme ai confederati. Di là mandò suo zio Rodolfo Gonzaga (3) ed il conte di Caiazzo (4) a fare una ricognizione a Fornovo. Erano appena tornati che venne notizia dello avanzarsi di Giangiacomo Trivulzio, giunto a Fornovo, alla testa di una piccola avanguardia francese per provvedere agli alloggiamenti. Francesco decise di assalirlo e gli mandò contro gli Stradiotti, che sbaragliarono i nemici, uccidendone e prendendone parecchi. Le genti d'arme italiane si ritirarono quindi alla Giarola « con tal animo, dice Iacopo d'Atri, che non altro desi- « deravano che venire a le mano cum l'inimici. » (5) Quella

---

« pietre erano 74 de la grandezza de un carlino o poco meno, legati benis- « simo in oro, ma tuti falsi insoma.... Li ragionamenti soi sono consimili a « questo suo aparato. » Descrive quindi la sua compagnia di balestrieri. Ved. GIAMB. VENTURI, *Relazioni dei governatori estensi in Reggio al duca Ercole I in Ferrara*, in *Atti e mem. della Deputaz. st. pat. per le prov. Mod. e Parmensi*, Serie III, vol. II, p. 326-27.

(1) Cfr. VILLARI, *Op. cit.*, I, 256.

(2) Vedi GABOTTO, *Francesismo ed antifrancesismo in due poeti del quattrocento*, in *Rassegna Emiliana*, I, 290.

(3) Del ramo dei marchesi di Luzzara, figlio di Lodovico marchese di Mantova. Ved. LITTA, *Famiglie*, Gonzaga, tav. XVI.

(4) Il celebre Gio. Francesco Sanseverino, figlio di Roberto e capitano del Moro.

(5) Tale scaramuccia è narrata anche dal SANUDO, *Spedizione*, p. 449; ma noi ci atteniamo specialmente al racconto minuto e fedelissimo di quelle *Croniche del marchese di Mantova*, che trovansi anonime in un ms. Trivulziano (ved. *Arch. stor. lombardo*, VI, 46-47) e furono già riconosciute (*Archivio* sud., p. 333 *n.*) opera di Iacopo d'Atri. Questo Iacopo d'Atri, o d'Adria Picena nell'Abruzzo ulteriore (noi preferiamo la forma Atri, perchè non si confonda con la più famosa Adria veneta), era gentiluomo e segretario del march. Francesco e gli stette sempre al fianco nei fatti d'arme che stiamo

prima piccola vittoria infatti imbaldanzì grandemente il Gonzaga ed i suoi. Francesco ne scriveva subito alla moglie, che tremava a Mantova per lui ed amministrava in sua assenza la cosa pubblica, con quella liberalità circospetta che le era propria (1). Con vivo affetto di moglie (erano ancora lontani i turpi fatti che dovevano disgustarla del marito) ella gli indirizzava di mano propria questa letterina gratulatoria:

Ill.mo S. mio. Questi dì non ho scritto de mia mano a la S. V. per non mi essere acaduto cosa alcuna particulare, ma adesso havendo per la lettera sua inteso l'honore che l'ha havuto contra li inimici non ho voluto aspectare altra cosa ma con questa mia congratularmi con la S. V. de questa bona nova, de la quale ho preso tanto piacere quanto mai se poteria pensare, e spero in Dio che la S. V. haverà delle altre victorie. Io la rengracio più che posso del scri-

narrando. Nessun testimonio adunque meglio informato di lui, e lo ebbe a riconoscere lo stesso Giovio, che volle vedere la sua relazione e si attenne ad essa nel narrare di Fornovo. Cfr. Luzio, *Lettere ined. di Paolo Giovio*, Mantova, 1885, p. 18-19. I copialettere del marchese sono in quel tempo quasi tutti scritti da lui, il che conferma sempre più la supposizione che egli sia l'autore delle *Croniche* trivulziane. Il D'Atri seguì il marchese anche nella guerra del reame di Napoli; e potè allora ricuperare la contea di Pianella, di cui era stato ingiustamente spossessato.

(1) Notevolissimo documento di ciò è in una lettera della marchesa al marito in data 30 giugno '95 (Copialett. d'Isab., L. V). In essa smentisce sdegnosamente la voce corsa che fossero nati disordini nella città. « Lo in-« ventore de questa zanza », ella dice, mostra « tanta malignità che non « habia havuto rispecto a dare disturbo a l'animo de V. Ex. occupato in « cose che concernono la salute de Italia, quando ben non havesse voluto « havere rispecto al honore mio, perchè essendo io qua non si poteva parlare « nè scrivere de questa cosa che non sequisse a carico mio e de tanti zen-« tilhomini, con li quali consulto tutte le cose de momento.... Io parlo cossi « gagliardamente perchè testimonio è de questo tutta questa città, e perchè « sciò che non è persona al mondo che habia magior amore a V. S. et a « questa repubblica como ho io.... La S. V. stia pur cum l'animo quieto et « attendi solamente a l'impresa militare, che le cose qui dil stato, cum con-« silio di questi magnifici zentilhomini, et officiali, governarò per forma, che « la non haverà molestia nè danno, et tutto se farà cum beneficio de li subditi. « Et quando gli fusse dicto o scripto de disordine et non habia aviso da « me, metti per una maxima che la sia bosia, perchè dando io adito, non « solum a li officiali, ma a tutti li subditi, de potermi parlare ogni volta « che vogliono, non può occorrere cosa a che non sia proveduto nanti che « disordine segui. »

vere suo e la prego facia che spesso intendi el suo ben stare, perchè la S. V. pò pensare che sempre sto con l'animo suspeso quando me ricordo che l'è in campo anchora che la sia dove lei ha sempre desiderato. Me arecomando a la S. V. per mille milgiara de volte.

In Mantoa, a dì ij de luio 1495.

Questa che ama e
desidera vedere la
S. V. Isabella mano
pp.a

Con altra lettera, non autografa, gli spediva lo stesso giorno un agnusdei rilegato in una crocetta d'oro « da portare al « collo.... cum animo et speranza che V. S. deba per la virtù « de la croce et ligno serrato in essa, insieme cum la devo- « tione che l'ha a la Madonna, conservare sana et salva la « persona sua, havendo anche tutti li religiosi et seculari de « questa terra per soi intercessori, sì per dispositione propria, « sì etiam per continuo speróno ch'io, gelosa de la salute sua, « gli sono » (1).

Un secondo attacco degli Stradiotti ebbe pur luogo il giorno cinque, ugualmente felice. Presero ai Francesi una bandiera, dei cavalli e molte robe; parecchi dei nemici fecero prigioni, altri uccisero. Dei morti portarono le teste confitte sulle loro lancie (2),

---

(1) Questa lettera fu già pubblicata dal sig. Riccardo Lomellini in un numero straordinario della *Flora del Mincio* di Mantova, nel 1889.

(2) *Croniche del march. di Mantova*, in *Arch.* cit., p. 48. Col racconto di Iacopo d'Atri concorda pienamente questa lettera, che il marchese spediva al doge di Venezia.

Ser.mo D.no Duci Venet.

Ser.me etc. L'inimici questa matina tutti calorno giù ad Fornovo demonstrando voler venire ad trovarne: il che subito presentito da mi ordinai tutte le zente d'arme de questo felice exercito, mettendole ad loco conveniente cum quello bon modo et ordine che il caso richiedeva, sempre col prudente parere de questi S.ri et Mag.ci Conducteri, aspectando essi inimici cum tanto cuore et francheza d'animo che più non se potria desiderare. Unde tardando pur la loro venuta, se bene non volsi andar ad ritrovarli ni provocarli altramente al facto d'arme, che il loco forte dove erano nol comportava, per non mettere in compromesso il caso nostro, quale cum la gratia de N. S. Dio è securo e libero, pur per demonstrarseli in qualche parte gli

e fu allora che il marchese baciò sulla bocca e regalò di dieci ducati lo Stradiotto che gli recò la prima testa francese (1). In mezzo alle ansie dell'attesa scrisse Francesco alla moglie questa lettera, che spira fiducia illimitata nelle proprie forze.

Ill.^{ma} Coniux Amant.^{ma} Essendo certi che la S. V. sta in continua anxietà et expectatione de intender nova de li successi nostri, dopoi il felice principio de victoria che hieri fessimo contra li franzesi, secondo per nostre lettere ve significassimo, non è sequito altro se non che intendemo li inimici essere tanto intimoriti de noi, che è cosa incredibile: et meritamente, retrovandose noi il più potente et magno exercito che gran tempo fa et forse mai ad questa età fosse visto nè il magiore nè lo più fiorito, et tanto inanimato contra de loro che alcuno timore non ne pigliamo, parendone quomadmodum haverne la victoria prompta, vedendose manifestamente essere ad malo cammino. Questa matina sono gionte in campo le zente de

---

mandai li strattiotti et cavalli legieri, che animosamente si sonno atachati cum loro, et hanno reportato honore, per haver non meno maltractati li franzosi questa volta che facessero la prima mo' quinto giorno, havendone amazati circa 40 et presi et feriti molti, toltogli cavalli barde et molte altre cose, et fra le altre una de quelle loro bandere bianche che portano; et de li nostri solo uno strattiotto ne è manchato de una botta di lanza da valenthomo et pochi feriti, per forma che se questo felice exercito era inanimato verso li inimici, hora per l'honore havuto queste due volte ne siamo afrontati cum loro gli è talmente cresciuto l'animo che non se potria mai recevere vergogna cum essi, et ogniuno desidera de venire a le mane. Ma V. Ser.^{ta} sij certa che non ne meteremo ad periculo alcuno; anci non se attenderà se non ad la salveza et conservatione de lo exercito nel quale consiste el ben et stato de la V. Sub.^{ta} che ad me non è mancho charo che la propria vita. L'inimici potriano pigliare uno de li tre partiti: cioè ritornar verso Borgo de Val de Taro, overo andarsene verso Piacentina et Tortonese; che elegano qual si vogliano noi li serimo a la coda et li farimo damno et vergogna. El terzo partito è che potriano venire ad ritrovarce, che non credemo, perchè se exponeriano ad evidentissimo periculo; pur quando el facino, gli farimo conoscere haver facto mala deliberatione. Si che concludo che tutti li partiti sono scarsi per loro, como più diffusamente la V. Ser.^{ta} serà avisata per lettere de li Mag.^{ci} Signori Proveditori, a le quale me riporto, però che cum le loro Mag.^{tie} me consulto quanto accade, et senza el voler de li quali io non moveria uno passo, como bono et fidelissimo servo de V. Ser.^{ta}, alla cui bona gratia sempre me raccomando.

Ex castris victricibus S.^{me} et Ser.^{me} Lige in Glarolis in Valle Tare die v julij 1495.

(1) Sanudo, *Spedizione*, p. 450.

lo Ill. S. Don Alfonso vostro fratello, et ogni hora ne arivano, et similmente de fantarie, per forma che serissimo sufficienti non solamente ad superare il Re de Franza cum le zente che se retrova havere in queste bande ma ad sequitarlo sino in Franza et reportarne victoria. Però ve confortamo ad stare contenta et di bona voglia, et dormirne reposata, però che le cose nostre sono drizate a bona via, sperando fermamente N. S. Dio concederà in le mano nostre gloriosa victoria de tal impresa, in la quale consiste la publica salute de tutta Italia et anche più ultra. Doe volte se siamo messo da tavola questa matina et ne siamo levati, che se è cridato arme arme: ma non ve potriamo dire quanto voluntiera et cum quanta tollerantia duramo queste fatighe, che se quella de heri non fo grande non vaglia.

Bene valete. Ex castris victricibus S.me et Ser.me Lige in Valle Tare prope Glarolam die ij julij 1495.

Coniux Franciscus Marchio M.

I primi insuccessi avevano messo il terrore nel campo del re di Francia. Carlo VIII rimaneva indeciso presso alle montagne, pur vedendo di non potervi stanziare a lungo per difetto di vettovaglie. Gli balenò il pensiero di piegare per altra via; ma le difficoltà del cammino montuoso lo spaventavano. Non restava che d'andare innanzi e tentare le sorti di una battaglia campale; ma il re volle prima provare se fosse possibile venire a patti coi collegati, e a questo scopo inviò loro dei messaggi. Il tenore di essi si ricava dalle seguenti due lettere di Francesco alla marchesa, del 3 e del 4 luglio.

Ill.ma Coniux Amant.ma

.... Hiersera el Re de Franza ne mandò un suo trombetto, quale in nome de sua M.tà ne rechiedeva il passo libero et victuarie per li soi denari, intendendo de passare como amico: alla quale rechiesta ancora non havemo dato resposta, intendendo de consultarla prima cum la Ill.ma S. de Venetia; et benchè per ogni via se intenda essere in grande necessità ultra quello che se ne comprende et vede per esser reducti nel luoco dove l'è, pur quelle parole humane contra il costume de tutti loro Franzesi ne demonstra più aptamente stare male. Noi havemo facto fornire la torre de Carona et un passo lì vicino de summa importantia, et tanto forte che seria quasi impossibile posserse spontare essendoli noi cum lo exercito alle spalle. Et li nimici sono ad un luoco lontano de quà circa octo miglia, dove extimiamo habino grande carestia de victuarie per essere luoci molto sterili et per loro messi ad

saccomano et disfacti (1). Volendo venire in qua da noi se ben fossero tre volte più che non sono non possono venire senza evidentissimo pericolo et ruyna loro: el ritornar indreto è pericoloso et cum gran loro disfavore; et l'altre vie sono difficile, et il stare fermo è cum gran loro sinistro, nè credemo che troppo longo tempo gli possano stare. Concludemo che sonno reducti in mal termene, et noi stiamo in luoco forte et importante et ognhora ne ingrossamo de zente d'arme et de fantarie. Questa matina siamo andati ad provedere il luoco vicino dove loro stanno et li circustante per sapere in ogni occurrentia meglio como governarne.

Bene valete. Ex castris victricibus S.^{me} et Ser.^{me} Lige in Valle Tare prope Glarolam, die iij julij 1495.

Coniux Franciscus Marchio M.

Ill.^{ma} Coniux nostra amant.^{ma}

Dopoi scripte l'altre nostre havemo recevute le lettere de V.S. de man propria, le quale ne sono state ultra modo grate et ringratiamola summamente, pregandola ne voglia haver per scuso se non gli replicamo de nostra mano como serìa summo desiderio nostro, però che siamo tanto occupati che non havemo tempo de manzare nè dormire, me como più presto haverimo un poco de spatio suppliremo ad quello ne è negato adesso. Pur forsa scriverimo questa sera.

Scrivendo questa nostra è venuto un altro trombetto del Re de Franza, al quale non havemo voluto dare audientia, et rimandato indrieto l'uno et l'altro cum chiarirli che non intendemo che l'habij praticha cum noi essendo quà per fare guerra et non altro.

Havemo recevuto la croxetta che V. S. ne ha mandata (2), de la quale quanto possimo la ringratiamo, che certo gli havemo singular devotione. Attendite ad stare sana et di bono animo ecc.

Ormai il dado era tratto. Se si fosse presentato un altro messo francese, i soldati avevano l'ordine di tagliarlo a pezzi (3). Il re doveva decidersi alla battaglia: o sfondare l'esercito nemico e passare innanzi, o subire le conseguenze tremende di

(1) Cfr. Sanudo, *Spediz.*, p. 452.

(2) L'agnusdei, di cui si fa parola più sopra.

(3) Sanudo, *Spediz.*, p. 455.

una disfatta nella terra malfida in cui l'ambizione lo aveva spinto; ogni indugio centuplicava i pericoli.

III.

Lo scontro accadde il 6 luglio e fu terribile. Afferma il Giovio che da due secoli non si era veduto spargere tanto sangue in una battaglia (1). Le relazioni di testimoni *de visu* giunte sino a noi abbondano oltremodo. Se ne hanno a stampa diverse ed importanti. Narrano diffusamente tutte le vicende della pugna Iacopo d'Atri, che vi assistè (2), e il Sanudo, che scriveva sulle informazioni immediate e ufficiali pervenute dal campo al Senato veneto. Delle altre relazioni di parte italiana citeremo quella notissima del veronese Alessandro Benedetti (3), le sei lettere inserite negli *Annali* del Malipiero (4), la lettera di Piero Vettori al duca d'Urbino condotta su testimonianza oculare (5), la lettera di Girolamo Roverella, giunto sul luogo dello scontro poco dopo succeduto, a un ignoto, che si suppose essere il cardin. Ippolito d'Este (6). Tra le relazioni di parte francese tiene il primo posto quella bellissima del Commines, di cui fece specialmente suo pro il Guicciardini; poi vengono alcune lettere pubblicate dal Pilorgerie (7) dal Maulde e da altri (8); final-

---

(1) *Elogia viror. bellica virtute illustrium;* Basilea, 1575, p. 234.

(2) Ai suoi ricordi mss., che ci sono rimasti nel cod. Trivulziano, attinse l'Equicola, *Storia di Mantova;* Mantova, 1610, p. 218 sgg., il quale si valse anche del Corio, *St. di Milano,* quantunque non gli prestasse intera fede.

(3) *Diarium de Tarrensi pugna,* in Eccard, *Corpus hist. medii aevi,* II, 1579 sgg. Al Benedetti si attenne particolarmente il Corio: l'Equicola (*Op. cit.*, p. 218) lo dice menzognero, e non a torto. Degli storici modernissimi il Cipolla (*Signorie,* p. 725-27) lo segue; il Delaborde (*Op. cit.*, p. 646 *n.*) ne diffida.

(4) *Arch. stor. italiano,* VII, I, 356-63 e 370.

(5) Desjardins, *Négociations,* I, 624.

(6) Fu pubblicata dal sig. Patrizio Antolini, per nozze Gattelli-Beratto, col titolo: *Il fatto d'arme del Taro avvenuto il 6 luglio 1495 narrato da un contemporaneo;* Argenta, 1888.

(7) *Campagne et bulletins de la grande armée d' Italie comandée par Charles VIII;* Paris, 1866, p. 349.

(8) Queste relazioni, che non ci fu dato vedere, sono citate dal Delaborde, *Op. cit.*, p. 646 *n.*

mente la lettera di un francese che l'imparziale Sanudo (1) volle comunicare, ed il racconto inserito in quel melenso, ma storicamente prezioso, poemaccio, che s'intitola *Le vergier d'honneur*.

Non molte battaglie davvero trovarono, come questa, tanti e così minuti narratori, riferenti i loro ricordi personali. Se dunque vi fu discordia tra gli storici a chi si dovesse assegnare la vittoria, non è certo per difetto di notizie precise che ciò potè avvenire; fu per le vicende particolari di quella pugna, dalla quale i Francesi partirono in fretta quasi fuggissero, ma ottennero così il loro scopo di passar oltre; gli Italiani piegarono, senza indietreggiare veramente, fecero immenso bottino fin degli oggetti più secreti e preziosi del re, eppure mancarono al fine loro, che era quello, chiaramente compreso dal Malipiero (2), di non lasciar giungere i Francesi sino ad Asti. Gli storici che ebbero poscia a lavorare sulle relazioni di testi oculari tirarono naturalmente l'acqua al loro mulino, e, a seconda che erano francesi o italiani, attribuirono la vittoria a re Carlo o alla lega. Nessun fatto d'arme era atto come quello a suscitare passioni: si alterarono pertanto dall'una parte e dall'altra le cifre designanti i combattenti e quelle dei morti (3). Degli storici antichi che si occuparono estesamente del fatto fu forse solo il Giovio che vide nette le cose (4), col sussidio dei ricordi d'Iacopo d'Atri. Ma la incertezza intorno a chi fosse rimasto vincitore, non fu solo una incertezza dei posteri male informati o passionati, tanto meno fu una menzogna intenzionale dei Veneziani, come oggi, in pieno secolo decimonono, vorrebbe far credere il sig. Delaborde (5): realmente, sinceramente, lealmente gli Italiani credettero di aver vinto. Videro bensì tutti che la vittoria non era compiuta e che il fiume grosso, la morte di Rodolfo Gonzaga, che era stato deputato a chiamare alla zuffa i tre squadroni di riserva e non lo potè fare, e specialmente la rapa-

---

(1) *Spedizione*, p. 535-37.

(2) *Arch. stor.* cit., p. 353.

(3) Su questo curioso armeggio si possono vedere le notizie raccolte dal Rosmini, *Storia di Milano*, III, 215-18.

(4) *Istorie*, trad. cit, p. 96. Cfr. anche *Elogia*, p. 180.

(5) *Op. cit.*, p. 649.

cità e la indisciplinatezza degli Stradiotti (1), avevano impedito al marchese di Mantova, che s'era battuto da leone, di rompere definitivamente i nemici (2); ma quelle tende e quei carriaggi abbandonati dai Francesi, la disposizione d'animo del re, che il giorno dopo volle patteggiare col Gonzaga, erano atti tali cui i vincitori non sogliono lasciarsi andare. Nuova conferma della buona fede con cui gli Italiani proclamarono incautamente la vittoria si può trarre dai documenti mantovani, che ora verremo esaminando.

IV.

Tutte le relazioni sincrone lodano ad una voce il sommo valore dimostrato dal marchese di Mantova nella giornata del Taro. Egli vi si comportò, non solo da capitano, ma da soldato. Fece impeto furiosamente contro i nemici, ebbe tre cavalli uccisi sotto (3), seminò intorno a sè la strage e il terrore (4), avrebbe preso il medesimo re Carlo, se non si interponeva il bastardo di Borbone, che fu fatto prigioniero (5). Il giorno che

(1) Bernardino Fortebracci da Montone, comandante del secondo squadrone (o *colonnello,* come allora chiamavasi), così concludeva una sua lettera alla Signoria di Venezia in data 20 luglio: « Voglio dir queste parole, « le quali non posso tacere. Eremo atti a romper quello et maggior esercito, « se li nostri havessero atteso a la vittoria et non a li cariazi. » MALIPIERO, n *Arch. stor.* cit., p. 370. È questo il lagno generale.

(2) Ci atteniamo alle osservazioni strategiche assai giuste, che sulla battaglia ebbe a fare il RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura in Italia:* Torino, 1845, III, 304-306. Intorno alla topografia del luogo ove accadde lo scontro deve avere scritto una memoria speciale il SYMONDS, negli *Sketches and studies in Italy.* Di questa memoria conosciamo solo l'esistenza per una nota che fa il Symonds stesso nell'opera *Renaissance in Italy,* I, 529.

(3) SANUDO, *Spediz.,* p. 478.

(4) SANUDO, *Spediz.,* p. 477; *Croniche del march. di Mantova,* p. 50, ecc.

(5) Vedi la lettera di Angelo Maffei in MALIPIERO, p. 359, e SANUDO, p. 477. Alessandro De Baesio, gentiluomo del marchese, che aveva combattuto al suo fianco, scriveva il 7 luglio ad Isabella una lettera concitata e confusa, piena di ammirazione pel suo capitano: « Da Ector de Troia in quà a chavalo *nessuno* fese mai quello à fato lui; io credo amazasse diese omini con le mane sue... Credo che abiati dito qualche salmo » perchè è sano e salvo. Secondo il Baesio, che anch'egli si diceva « vivo per miracolo », il fatto d'arme fu un terribile ma brevissimo cozzo: « durò uno quarto d'ora, dove

seguì il combattimento, Francesco così ne informava la moglie, non senza alquanto di iattanza:

Ill.^{me} D.^{ne} nostre.

Ill.^{ma} etc. La bataglia de hieri cum li inimici como dal trombetto haveriti inteso fo crudelissima et tanto più quanto de li nostri ne sonno manchati homini assai de conto, fra li quali lo S. Rodolpho et m. Jo. Maria cum una gran brigata de la compagnia nostra, ma de loro senza comperatione ne è manchato magiore summa. Et quello che noi facessimo cum la persona nostra assai è noto, perhò non se curamo dirlo, per forma che ne ritrovassimo in loco dove se può dire che solo Dio ne liberasse, et se li altri ne havessero sequitato la victoria era compita nè di loro seriano restati alcuno. Et la causa dil desordine fo principalmente

morete da zercha otocento franzosi e da zercha tresento de li nostri, omi da bene asai. » Anche Benedetto Capilupo, spedito subito al campo dalla buona marchesa, le scriveva l'8 luglio da Parma: « se conclude la strage de francesi sia magiore de numero, ma la nostra de più homini da conto ». Altrove (p. 482) il Sanudo narra che il Borbone volle subito liberarsi, offrendo dieci mila scudi di taglia, di cui 4000 portava nascosti nella sella; ma il marchese non ne volle sapere e lo mandò in custodia a Mantova. Codesto bastardo di Borbone non è da confondersi col celebre Carlo, connestabile di Borbone, nipote del marchese di Mantova, che morì sotto Roma nel 1527. Quest'ultimo aveva appena cinque anni quando ebbe luogo la battaglia di Fornovo. Il bastardo fatto prigioniero dal Gonzaga era Matteo, signore di Botheon, consigliere e ciambellano di Carlo VIII, poscia governatore di Guienna e di Piccardia, figlio di Giovanni II duca di Borbone e d'Auvergne. Su di lui si consulti P. Anselme, *Hist. geneal. et chronolog. de la maison royale de France*, vol. I, Paris, 1726, p. 312. Il bastardo fu trattato a Mantova con ogni riguardo. L'11 luglio Benedetto Capilupi scriveva al Gonzaga: « Lo Batardo de Borbono è in castello ne la camera de sopra, « ch'era de M. Zo. Maria (*Gonzaga, il quale morì a Fornovo*). Madama « non gli lassa mancare alcuna cosa: lui confirma che per diffendere il Re « fu preso da V. S. perchè gli era apresso. » In seguito, essendosi inteso col re di Francia, Francesco ordinò il 26 sett. di lasciar libero il Borbone, che doveva essere scambiato col prigioniero conte Fregosino da Campofregoso (cfr. *Croniche del march. di Mantova*, p. 348). Isabella ubbidì subito, e il 30 sett. scriveva al consorte che il bastardo era partito lietissimo e aggiungeva: « De li boni tractamenti gli sono stati fatti qui, se chiama troppo « obligato a V. Ex.^{tia} ». In Francia fu colmato di onori. e viveva ancora nel 1503; ma nel settembre 1505 era morto. La liberazione del Borbone doveva poi figurare tra i capi d'accusa, per cui la repubblica veneta fu indotta a cassare il marchese dal suo servizio. Vedi Malipiero, pp. 396 e 407.

la inobedientia de li Stratiotti quali non atesero ad altro che robare, et quando fo il bisogno non fo alcuno che volesse comparere. Poi per la dio gratia ne semo salvati cum questo exercito se bene ne sono fugiti infiniti senza essere stati caciati da persona et maxime le fantarie che poche ne sono restate. De che havemo preso il magiore dolore che havessimo mai, perhò che se per mala desgratia li nimici fossero venuti ad retrovarne serìa stato la totale ruina nostra. Sono stati presi de li nimici da li nostri de casa et da la compagnia alcuna nobile persone et fra le altre lo Conte da Pigtiliano et mons. lo Bastardo de Borbono. Li nimici questa mattina si sono partiti et andati a la volta del monte verso il Borgo de San Donino et Piacenza. Staremo a vedere li progressi loro, quali ne darà instructione de quanto gli sarà da fare. Bene valete.

Ex castris victricibus S.^{me} ac Ser.^{me} Lige in Glarolis in Valle Tare die VII julij 1495 (1).

Quasi con le medesime parole Francesco dava il giorno stesso contezza del fatto al doge di Venezia, che si faceva premura di rispondergli con sommo encomio. E il marchese replicava, l' 11 luglio, che sarebbe stato felice di spender la vita sua stessa per il bene della Serenissima, « intendendo sempre « procedere in le cose sue, non como soldato et capitano de « l'impresa, ma como zentilhomo venetiano. »

Una lettera non dissimile dovette essere indirizzata da lui a Ludovico il Moro, il quale, rispondendo, credette di raccomandare al marchese di proseguire animosamente l'impresa. A tale esortazione egli replicò con la seguente lettera, in cui, frammezzo alle frasi rispettose, che erano richieste dal formulario epistolare del tempo, si può scorgere l'alterezza offesa del capitano, che avea cimentato la vita, di fronte a quel novello duca di Milano, che se ne stava al sicuro dopo d'essere stato una delle cause principali di tutto quel trambusto.

Ill.^{mo} D. Duci Mediolani.

Ill.^{me} Princeps et Ex.^{me} D.^{ne} ec. La Ex. V. non duri fatica in confortarme ad haver bono animo in persequire animosamente questa impresa, però che per dio gratia l'animo non m'è mancho mai; et che sij il vero in questo facto d'arme chi ha havuto ochij

(1) Questa lettera si trova, con parecchie delle seguenti, nel Registro riservato del marchese, L. IV.

et che se gli è ritrovato l'ha possuto manifestamente vedere, dove se serìa possuto dire che havesse hauto più presto de bisogno de un poco de freno che de speroni. Io piglio sempre le parolle de V. Ex. in bona parte et da mio S.re et patrone como la reputo: ma viva pur contenta et repossata che quella volta ch'io manchi de animo sia certa ch'io sarò mancato de la vita. Et s'io me doglio me sij mancato tanti homini dabene quanto è, quella non se ne maraviglij, però che justa causa me ne è data per esserme morto quelli ch'io amava come me medesimo; pur quando me ricordo che sono mancati animosamente da valenthomini per la salute publica et per la dignità et stato di V. Ex. me fa tollerare ogni affanno et ogni dolore ecc.

Ex castris victricibus S.me et Ser.me Lighe ex Turre Raze
x julij 1495.

Più tardi, il 16 luglio, avendo la sorella Elisabetta d'Urbino chiesto al marchese particolareggiate notizie della battaglia, egli si affrettò a contentarla.

Ill.me D.ne Ducisse Urbini.... Per satisfarla, succintamente li daremo notitia del successo del nostro facto d'arme cum li franzosi, et del nostro essere el qual è prospero; benchè da poi che noi ce absentammo da Mantua per la cura che havemo de uno tanto exercito come è il nostro, mai havemo possuto una nocte requiare senza importante disturbo, sì per rispecto de li inimici che ce hanno tenuti solicitati come per el pensare che le cose passino per li ordini dati. Nondimeno stamo bene dil corpo et in optima valitudine. A dì VI dil presente intendendo che 'l Re di Franza s'era disposto omnino voler venire ad allogiare in uno loco chiamato Medezano, deliberammo cum lui haver congresso, aciò che non se havesse a partire de Italia senza diminutione de la gloria, che li pareva haver aquistata cum quelli che mai li monstrorno una spada nuda, immo sponte comettevano omne loro cosa a la sfrenata sua voglia. Et cussì per dio gratia havendo prima tutte le gente d'arme disposte a lo opposito de l'inimico cum tal ordine che da tutti li periti in l'arte militare non può essere se non laudato et approbato et da li inimici sommamente temuto, cum consulta de li M.ci S. Proveditori venetiani ce movimo cum lo nostro squadrono cum tanto animo et impeto che non solo el primo squadrono inimico, cum el quale se dovea tacare el conte da Caiazo, ma anchora el secundo furono vincti et messi in confusione de fuga. Benchè la mazor parte de li nostri non ne seguissero, et quelli che venero inanti cum noi quasi tutti presero la via del S. Rodolpho et de questi molti ne perirono per rispecto

de uno fosso dove traboccavano, et restassimo cum pochi, tamen lo animo nostro sempre se augumentò contra li inimici, de li quali non piccola strage fu facta. Et andammo tanto avante che trovammo la persona del Re cum molti suoi baroni valenthomini, et venendo a le mane cum loro facemmo presone el gran bastardo de Borbone; et benchè la nostra victoria sii stata alquanto cruenta per la perdita dello Ill. S. Rodolpho nostro barba et m. Zo. M. nostro allevo et alcuni altri, nondimeno havendo parturito la liberatione et libertà de Italia, et essendone conseguito l'honore de la nostra Ser.ma Lega non possemo se non ringratiare Dio che ne habia prestato ardire de monstrare el volto a lo inimico cum tanta diminutione del suo exercito et jactura de la robba et de la reputatione et strettolo ad fugire cum tanto timore che mai si è ritardato in alcuno loco: et cussì le cose nostre sono successe et succedono prospere et felici ecc.

Ex castris felicibus Ser.me Lige in S.to Georgio agri papiensis XVI julij 1495.

Chi osservi bene questa lettera e la paragoni con quella alla marchesa, scritta poche ore dopo la battaglia, noterà un fatto curioso. Di mano in mano che i giorni passavano, il marchese si venia persuadendo sempre più di aver vinto, e si atteggiava a rivendicatore della gloria italiana (1). A ciò contribuirono, non solo le voci entusiastiche, che si levarono subito da ogni parte d'Italia a lodare il marchese, non solo l'eco della allegrezza che s'era sparsa a Venezia (2) e in altre città d'Italia (3); ma, più di tutto, il modo di condursi dello stesso re Carlo (4). Questi il mattino del 7 luglio mandò il fido Filippo de Commines al marchese, con l'incarico di promettergli di farlo « el primo

---

(1) Anche al card. d'Este Francesco scriveva, il 12 luglio, come segue: « Havemo morti più di tre mila Franzosi, et li havemo etiam si intimoriti, « che più non ardiscono aspectare et fugono a la sfilata dì et nocte senza « intermissione di tempo et senza reposo, lassando indrieto li cariagii non « de piccola valuta, et cavalli in gran quantitate; et posso dire senza alcuna « jactantia che per questo facto d'arme, non solo si è recuperato l'honore « italico, ma la libertà del tutto, considerato maxime che alcuno altro mai « ha avuto ardire afrontarse cum li Franzosi se non noi. »

(2) Ved. Malipiero, p. 355; Sanudo, p. 482-83.

(3) Malipiero, p. 363-64.

(4) Il Commines (*Mem.*, p. 383-86) ascrive a speciale aiuto della Providenza il ritorno dei Francesi da Fornovo ad Asti.

« homo de Italia » se gli accordasse un po' di tregua « aciochè « securamente se ne possesse andare al viagio suo. » Francesco rispose « che lui non haveva ordine nè commissione da li su- « periori di tractare di tali cose, quale per esser aliene dal « offitio suo non intendeva impazarsene et che stato nè con- « dictione non acceptaria da epso, per non manchare de la « consueta sua fede, et che pensasse ad altro, perhò che mai « non assentiria de fare triegua nè apunctamento alcuno cum « sua Maestà, a la quale se bene come privato Marchese de « Mantoa gli portasse reverentia et gli era servitore, como « soldato in questo caso intendeva fare il debito suo. » (1). La risposta fu onesta ed altera, quale poteva darla un vincitore ad un vinto. L'8 luglio il re Carlo levò il campo, e Francesco Gonzaga, non potendolo seguir lui, gli mandò alle coste il coste di Cajazzo con la cavalleria leggiera « pizigandolo continuamente. » Egli stesso, Francesco, lo seguì dipoi per impedirgli di ricongiungersi col duca d'Orléans a Novara, la qual città, com' è noto, fino dal giugno s'era ribellata al Moro ed aveva aperto le porte ai Francesi (2). In questo curioso inseguimento, il Gonzaga vedeva che se fosse piombato sui nemici con buon nerbo de' suoi gli avrebbe disfatti. Il luogo dove aveva divisato di assaltarli era nei pressi di Stradella; ma i capitani milanesi si opposero « dicendo che assai gli bastava che li nimici se ne an- « dessero, anci gli pareva che se gli dovesse fare un ponte de « arzento, aciò che cum prestezza sgombrassero el suo terreno « et non dargli materia de fermarsegli et farli fare pensiero « de magior male. » (3) Con queste disposizioni d' animo era impossibile qualsiasi assalto. Sembrava che nella maggior parte di quei generali regnasse lo sbigottimento per la sanguinosa battaglia, cui avevano assistito, e quindi il desiderio di non provocarne una seconda. Il re cercava rendersi amici i terrazzani fra cui passava. Egli, dice un'altro testimonio sincrono, « per la via tocava la mano ali vilani donandogli una corona

(1) *Croniche del march. di Mantova,* p. 51-52. Il COMMINES stesso (*Memorie,* Venezia, 1640, p. 282) riferisce questa ambasceria, ma ne tace il vero motivo.

(2) CIPOLLA, *Signorie,* p. 725.

(3) *Croniche del march. di Mantova,* p. 52.

» d'oro, che vale uno ducato l'una, per homo, pagandogli etiam « il suo et non li facendo dishonestade alcuna, decendogli che » stessino di bona voglia, che fra quattro mesi li liberaria dal « suo tiranno » (1). Disfatti i Francesi a Rapallo dalle genti del duca di Milano il 10 luglio, Francesco distaccò alcune fanterie e cavalli per mandarli nel Genovesato, e si accampò col suo esercito a S. Giorgio nel territorio di Pavia (2) « per essere pre- « sto a provedere a qual via il Re se drizasse. » Sapendolo giunto ad Asti, egli si tirò verso Novara e s'accampò a Casallogiano. Colà il re fece rinnovare altre pratiche di pace, conformi a quelle iniziate al Taro subito dopo la battaglia, ed il marchese rispose un'altra volta rifiutando (3). Per di più il 27 luglio la Serenissima, di sua spontanea volontà, lo elevò, di governatore che era, a capitano generale dell'esercito, aumentandogli la provvisione di duemila ducati annui ed assegnandone mille alla marchesa Isabella (4).

Tutti questi fatti ci spiegano in qual modo sempre più si radicasse nell'animo di Francesco la persuasione di aver vinto a Fornovo. In piena buona fede adunque egli potè poi far costruire in Mantova la chiesetta della Vittoria, ove fu posta quella

---

(1) Relaz. pubbl. dall'Antolini, p. 14.

(2) Di lì è datata la lettera alla duchessa d'Urbino sopra riferita.

(3) *Croniche del march. di Mantova*, p. 56-57.

(4) Il decreto è riferito nelle cit. *Croniche*, p. 58-59, e con data falsa dall'Equicola, p. 221-22. Molti particolari sui fatti da noi esposti possono trovarsi in Sanudo, *Spediz.*, p. 488 sgg. Lo stendardo del capitanato fu solennemente conferito al marchese in agosto. Con sua lettera del 15 di quel mese egli descrive la cerimonia alla moglie. Si celebrò prima « una solenne « messa, in loco ben aparato et cum cantori et piphari et tromboni, et fra « le altre cose gli era il paramento de lo inimico Re de Franza guadagnato « nel facto d'arme. » Di questo *paramento* avremo a toccare fra breve. La marchesa non desisteva dal rallegrarsi col marito per i suoi procedimenti (vedi lett. originali 16 luglio e Copialett. L. V, 18 luglio). Con cura affettuosa gli spediva il 27 luglio delle buone provvigioni da bocca « quali pure goderà « per mio amore: perchè se bene la dica non esser uso in campo a simili « pasti, non dubito però che la manzi malvolentieri del bono quando gli ne « viene mandato. Et se lei, che de sua natura se contenta d'ogni cibo, non « se ne curasse, sciò che non debbe mancare a la sua tavola chi gli dia « spazamento. »

celebre pala del Mantegna, che ora è al Louvre (1); in piena buona fede fece eseguire dal gran medaglista Sperandio la medaglia commemorativa del fatto d'arme del Taro col motto vanaglorioso OB. RESTITVTAM. ITALIAE. LIBERTATEM (2)

Una nota stonata, fra tanto parlare di vittoria, è in una lettera importantissima che scrisse al marchese il 19 luglio Floriano Dolfo, professore di giurisprudenza nello studio di Bologna (3), amicissimo del Gonzaga, al quale dirigeva talvolta delle lettere straordinariamente oscene. Il 12 luglio il marchese gli descriveva la battaglia di Fornovo con i medesimi particolari, che abbiamo già veduti, lamentava le perdite di personaggi cospicui, vantava il suo eroismo e concludeva dicendo che i morti della parte francese erano stati assai più, per modo che « si può dire le parole simile al Petrarcha che se Italia « pianze, Franza non ne rise. » La lettera del Dolfo è una specie di doccia gelata su quell'entusiasmo, condita di una ironia malcelata, con certi accenni alle condizioni dei due eserciti, che mostrano come egli non si illudesse, anzi vedesse assai chiaro in tutto quello anfanarsi, che doveva condurre a così magri ri-

(1) Per la storia della chiesetta e del quadro cfr. PORTIOLI, *La chiesa e la madonna della Vittoria di A. Mantegna in Mantova;* Mantova, 1883. Tra le riproduzioni del quadro citiamo quella data dal HEISS, *Les médailleurs de la renaissance. Sperandio de Mantoue;* Paris, 1886, p. 45 e quella a colori, parecchio grossolana, che ci offre il DELABORDE, *Op. cit.*, fra le pp. 650-51. Una fedele riproduzione a puri contorni, della grandezza medesima della celebre tela, è nel Museo di Mantova. Per la descrizione e altri particolari ved. CROWE e CAVALCASELLE, *Geschichte der ital. Malerei,* trad. Jordan, vol. V, P. II, Lipsia, 1874, p. 432-34. Francesco Bonsignori, pittore veronese che lavorò parecchio per i Gonzaga, fu mandato apposta alla Giarola presso Fornovo per ritrarre il luogo del combattimento. Cfr. CROWE e CAVALCASELLE, *Geschichte* cit., V, II, 505. Molto più tardi, sotto il duca Vincenzo Gonzaga, il Tintoretto fece un gran quadro della battaglia del Taro, attenendosi alla descrizione del Giovio. Lo avverte il RIDOLFI, *Le meraviglie dell'arte,* Venezia 1648, II, 26. Uno di noi ne parlerà più estesamente in un prossimo articolo dell'*Arch. stor. dell'arte.*

(2) FRIEDLAENDER, *Die italienischen Schaumünzen des XV Jahrhunderts;* Berlin, 1882, p. 77; ARMAND, *Les médailleurs italiens;* Paris, 1883, I, 69; DAVARI, *Sperandio da Mantova e Bartol. Meliolo;* Mantova, 1886, p. 6; VENTURI, *Sperandio da Mantova,* in *Arch. stor. dell'arte,* I, 395-96.

(3) Su di lui vedi FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi,* III, 256 sgg.

sultati. Vale la pena di riferire nella sua interezza questo prezioso documento.

Ill.mo S.re. Per confirmatione di molte bugie che qui fra la plebe sono divulgate fra l'altre ragione mi fu gratissima la lettera vostra de dì XII del corrente mese, cognoscendo V. S. haver mutata schola e divenuto de historico poeta: ma meglio serìa stato nanti al facto d'arme haver facto tal mutatione, perchè non serìa tanta carne gitta al macello; unde è necessario overo che V. S. sia ingannata del vero, o che tuto lo resto de quelli videro la bataglia et li occisi siano bugiardi. Li quali *uno ore* affermano esser stato molto magior el numero de li Italiani morti che de li franzesi; ma facilmente li vostri exploratori si possono excusare per non havere bene potuto discernere li corpi latini da li barbari, essendo quilli alhora ignudi o senza capo o transfigurati dal sangue luto et ferite. Ma io dirò como disse una volta il padre de m. Leonardo Botto, che vegendo el figliolo havere factosi una veste nova da inverno cum fodra et perfilli di pelle et vegendo quella havere le viste di pelle de martori, appropinquatosi al figliolo aperse uno pocho la veste et sotto guardando cognobbe la fodra esser di pelle agnellina et li perfilli di pelle martorine; alhora disse l'acorto padre: Leonardo, si tu lo credi e ancora io. Sì adonque, S.r mio M.se, V. S. cossì crede et anche io lo credo.

In una altra parte molto mi ha spaventato intendendo lo evidentissimo periculo de la persona vostra, più presto per divino alturio che presidio humano liberata; di che Dio ne sia laudato, largitor di tanto dono, che poteva lassare occorrere in la persona vostra quello permise sborrare sopra tanti valorosi homini. Ma io prego et suplico a V. S. per lo grande amore vi porto che da qui inanti V. S. non sia tanto animosa nè gaiarda in exponerse a simili pericoli et voglia fare lo officio del Capitaneo et Governatore del campo et non lo officio del conductiero o capo di squadra: el dovea bastare a V. S. correre il primo colpo la sua lanza et dapoi retirato indrieto comandare et ordinare le squadre de li combatenti, poichè voi eravati et setti el maestro de la schola et sapeti la natura de scholari, che quando non vedeno la persona del maestro non attendeno al studio nè observano l'ordine o modo necessario....

Vegio mancata quella buona speranza che havea V. S. di tractare male et perseguire lo nimico posto in fuga: el defecto non so da cui proceda, ma mi pare al mio judicio che V. S. voglia fare como el bon medico che cura lo infirmo che non vole guarire et cum ogni disordine et inobedientia mena in lungo la sua infirmitate.... Como può esser che lo inimico converso in fuga per le terre del

suo hoste a salvamento si conduca per uno grande viagio et ritrovi opportuna victuaria in via? Ma io dubito che di continuo queste vostre speranze si convertano in fumo, perchè chi haverà la briglia del cavallo lo arestarà in mezo al corso; et pare che voi siati scordato quello che altre volte io vi feci noto de la natura di quelle doe fere inmansuete et le venenose puncture antique et la natura del mal compagno el qual mai non fa fine al suo mal fare, et quanta invidia già sia seminata, et sparsi per lo campo li trigoli per sprechare li pedi del cavallo de l'homo d'arme che cum poca vista o poca advertentia per lo terreno dubio cavalcha. Et si V. S. spera bene, io male, cognoscendo che male ara el villano la terra quando li accopiati bovi sotto lo jugo non tirano egualmente, ma uno va nanti e scorticasi, et l'altro più astuto tira indrietto et mantenesi sino che la pelle del compagno si porta al callegaro....

Bononiae, dove se dice molte favole di verso Napoli et Genoa a lo usato de la nostra Ser.ma Liga, la quale più si è delectato di pascere li populi di menzogne che di boni facti, die XVIIII julij 1495.

Cliens FLORIANUS DULPHUS.

V.

In tutte le lettere che abbiamo del marchese intorno alla battaglia del Taro due cose egli deplora vivissimamente: la perdita di molti de' suoi, che gli erano cari, e la disubbidienza degli Stradiotti, che compromisero la giornata dandosi a saccheggiare i carriaggi e gli attendamenti nemici, anzichè combattere a oltranza.

Le perdite della lega furono infatti grandi, e non di soli soldati. Il Sanudo ne dà la lista, che fu pubblicata dal Guazzo. V'erano fra i morti dei personaggi ragguardevoli mantovani; tre della medesima famiglia Gonzaga, lo zio del marchese, Rodolfo, che Angelo Maffei chiamava « la colonna del nostro essercito » (1), Giovanni Maria da Gonzaga e Guidone Gonzaga. Tra i minori, ma non tra i meno cari, era rimasto sul campo di Fornovo il verseggiatore e cortigiano Teofilo Collenuccio, figlio di quel Pandolfo che ebbe sempre la protezione della corte mantovana (2). In una lettera del 10 luglio a Gian Carlo Scalona,

(1) MALIPIERO, p. 358.

(2) Nella lettera cit. a Floriano Dolfo il march. scrive: « Gli è restato « il povero m. Theophilo nostro, che non piccolo dispiacer ne accumola »

agente mantovano a Venezia, il marchese, che gli espone ciò che operò nella battaglia con particolari e propositi non diversi da quelli già notati, ben tre volte ritorna sui morti, lamentandosi che fra essi siano parecchi « de li capi principali.... et maxime « de quelli de la casa et compagnia nostra. » Il 13 luglio scriveva allo Scalona esser lietissimo che la Signoria di Venezia si mostri disposta a fare onorevole provvisione a pro' delle famiglie degli uccisi. Raccomanda in special modo la famiglia di Giovanni Maria da Gonzaga, che lascia la vedova con un bambino

---

ed a conforto per questa perdita e per le altre, che ha prima enumerate, aggiunge: « Ma quando pensamo che sono morti gloriosamente et deporta- « tose da valenthuomini a l' opposito de uno si gran nimico, per servitio de « una tanta Ser.ma Liga et per la publica salute de Italia, ne fa tollerare « ogni danno et expellere ogni dispiacere.... Per questa importantia, quando « gli fossero manchati li figlioli nostri et lassatoli la propria vita, como ad « evidentissimo periculo più volte gli la exposimo quello giorno (che pos- « semo dire solo Dio haverne liberato) noi ne saressimo stati contenti perchè « el caso lo meritava. » Su Teofilo Collenuccio abbiamo parecchie notizie, che ci riserbiamo di pubblicare in seguito. Per ora vedasi A. Saviotti, *Sonetti di Teofilo da Pesaro*, in *Archivio storico per le Marche e per l' Umbria*, III, 328 sgg. Alla morte di Teofilo al Taro accenna alquanto oscuramente Gir. Casio (*Libro intitolato Cronica*, s. l. et a., m. 1527, c. 35 *v.*) col seguente tatrastico:

> Teophilo al sig. Marchese disse:
> Gli morti notarò de l' aspra Morte.
> Come volse Fortuna, Influsso e Sorte,
> Sè stesso il primo et non altri più scrisse.

Questi versi furono già rilevati dal Malagola, *Della vita e delle opere di Antonio Urceo*; Bologna, 1878, p. 508. Oltrechè alla morte di Teofilo, vi si accenna a un componimento, probabilmente un poema, che egli aveva in animo di scrivere sulla battaglia. A tale opera, che doveva tutta essere in lode del marchese, si riferiscono pure certe parole di un cod. Capilupi, riferite dall' Andres, *Catalogo dei mss. Capilupi*; Mantova, 1797, p. 198. Da una lettera di Pandolfo Collenuccio al Gonzaga, in data di Ferrara 24 genn. 1496, si ricava come il marchese facesse portare a Mantova la spoglia di Teofilo e le desse sepoltura onorevole: « Ho recevuto la cassa quale me ha man- « dato V. Ex. con tute quele veste et altre cosette che se sono trovate e fu- « rono del meschino Theophilo mio figliolo e vostro verissimo servitore. Et « appresso ho inteso la benignità de V. S. in haver facto portare el suo corpo « a Mantua, et honoratolo de sepoltura e de titulo e de ogni altro officio « de pio e magnanimo Signore ». (Malagola, *Op. cit.*, p. 445).

di dieci mesi (1). Fa poi osservare che gli occorrerà molto denaro per rimettere nel pristino stato la sua compagnia, « chè « ultra quelli sono morti, che in la compagnia nostra ascen- « dono alla summa de 300 cavalli, gli sono ancora de li feriti » e sarebbe crudele abbandonarli, « dove noi havemo determi- « nato de quello haverimo partirlo sempre per mezzo cum « loro » (2). Il governo della Serenissima era nelle migliori disposizioni d'animo, onde non indugiò a fare quanto il Gonzaga chiedeva. Furono compensati i feriti e si provvide alle famiglie dei morti. Alla moglie di Rodolfo Gonzaga, che era rimasta vedova con due maschi e tre femmine, la repubblica concesse, in seguito ad una sua istanza diretta, mille ducati annui, promettendole di dotare le figliuole a suo tempo (3).

Quanto il marchese si lamentasse della disubbidienza e rapacità degli Stradiotti, s'è veduto dalle sue lettere riferite. Nella lettera del 10 luglio allo Scalona gli dice che per quel disordine « in uno ponto vedessimo la ruina de tutta Italia, « che ancora tremiamo quando sel ricordiamo. » Le sue querele egli le sfogò massimamente con Piero Duodo, provveditore degli Stradiotti, al quale disse che per sua colpa i Francesi non erano stati rotti del tutto. Il Duodo, per giustificarsi, cercò ritorcere la colpa su di lui, opponendo che era stato errore il suo di investire per primo i Francesi, e lasciare l'esercito senza governo; di che il marchese indignato, scrisse alla Signoria, accusando il Duodo di insubordinazione (4). Gentaccia indomita, del resto, manesca, pronta al saccheggio e alla strage codesta degli Stradiotti, che Venezia reclutava in Grecia ed in Albania, fra quelle popolazioni rotte ad ogni fatica, e abituate per le frequenti scorrerie de'Turchi a vivere sui loro cavalli leggieri (5).

---

(1) Il Gonzaga nutriva speciale gratitudine verso Giovanni Maria, perchè era stato uno di quelli che nel 1491 avevano sventato la trama di Francesco Secco, malfido ministro mantovano, che fu dannato all'esilio, ed a Fornovo combatteva nella parte francese. Cfr. SANUDO, *Spediz.*, p. 481 e VOLTA, *St. di Mantova*, II, 234-36.

(2) Di queste istanze del marchese tengono conto anche le *Croniche* di Iacopo d'Atri (p. 52-53).

(3) MALIPIERO, p. 366. Cfr. *Croniche del march. di Mantova*, p. 59.

(4) MALIPIERO, p. 376-77.

(5) GRASSI, *Dizionario militare italiano;* Torino, 1833, IV, 190; RICOTTI, *Op. cit.*, III, 248-49.

Correvano velocissimamente, tanto che talvolta si usava farli correre nelle feste, per sollazzo del popolo o di qualche signore straniero (1). Nel mangiare erano parchi e si contentavano di tutto, purchè i loro cavalli stessero bene. Negli scontri erano terribili e feroci: ai nemici avevan l'uso di tagliare la testa, come abbiamo già veduto, e la Signoria veneta, per aizzarli sempre più, dava loro un ducato per ogni testa. L'ardere e il derubare era la loro massima gioia; ma al capo serbavansi fedeli, massime se lo sapevano valoroso (2). È per questo che al marchese di Mantova erano molto affezionati, sicchè lo stesso provveditore Piero Duodo, che lo chiamava « un Ettor moderno », era costretto a sclamare: « invero non bisognava altro huomo « con questa nazione » (3). Quando più tardi gli Stradiotti, indignati pei mali trattamenti che usava loro il Duodo, lo volevano ammazzare e partirsene, fu Francesco Gonzaga che riuscì ad ammansarli per modo che poteva disporre di loro come di suoi servitori (4). Doti infatti eccellenti di capitano al marchese di Mantova non possono negarsi. Egli aveva sull'animo dei soldati quell'ascendente morale, che viene dalla fermezza, dall'energia, dal coraggio uniti con la liberalità e la giustizia. E per governare eserciti di quel tempo, ove convenivano razze così diverse, con diverse scuole di guerra e tempre diversissime, ci volevano certamente delle qualità non comuni. Le baruffe erano frequenti e talora assumevano proporzioni colossali. Appunto dal campo di Casallogiano scrive il marchese il 20 luglio alla moglie di una di queste, avvenuta « per differentia de « uno botino » tra fanti italiani e tedeschi (5). Essa fu tale, che « poco manchò che non ne seguisse la ruina del tutto.... « dove in un momento furono morti più de 120 huomini fra « l'una parte et l'altra, se ben fo magior numero de allemani. « Noi subito mettessimo in ordine tutte le zenti d'arme per « ogni cosa fusse possuta succedere.... Tandem per Dio gratia

---

(1) Ne riferisce un caso il Sanudo, *Spediz.*, p. 411.

(2) Ved. Sanudo, *Spediz.*, p. 313-14. Cfr. Commines, *Memorie* cit., p. 271-72.

(3) Malipiero, p. 362.

(4) *Croniche del march. di Mantova*, p. 54-55.

(5) È certamente la medesima zuffa, cui accenna anche Iacopo d'Atri nelle *Croniche*, p. 54; ma egli dice che seguì « per causa de una femina ».

« la cosa se quietò, non senza grandissimo periculo de tutti « et tale che tremamo ad recordarselo. » Un'altra contesa non meno grave, pure fra italiani e tedeschi, pure sedata dal Gonzaga, accadde nel settembre sotto Novara, con grande sbigottimento del pavido Ludovico Sforza, che era al campo con la moglie Beatrice (1).

Ma tornando sul seminato, è da avvertire che a Fornovo gli Stradiotti non dovettero rimanersene paghi alle solite prede volgari di vettovaglie e cavalli e armi. I Francesi, dopo avere percorsa due volte l'Italia ed essersi fermati a Napoli, s'erano ben bene rimpinzati di roba d'ogni specie: essi portavano con loro gran copia di oggetti ricchissimi. Il valsente della preda fu fatto ascendere a 300 mila ducati (2); oggi lo si vuol ridotto a 180 mila (3). Ma queste cifre sono assai malsicure. Furono presi stendardi, padiglioni, vesti ricchissime, gioie, armille, vasi d'oro e d'argento, cavalli, muli. Il bottino più ricco, e di cui fu menato più vanto, era quello degli oggetti particolari del re di Francia. Tra questi eranvi due stendardi, parecchi padiglioni, l'elmetto e la spada del re, che la Signoria veneta comprò agli Stradiotti (4), l'ufficio di Carlo VIII, con una orazione in francese che si diceva essere di Carlo Magno (5), i sigilli reali, tutti in oro, che furono trovati dal podestà di Ravenna in una cassetta d'argento, che sei Stradiotti volevano involare imbarcandosi (6), le reliquie preziosissime del re, che da lungo tempo appartenevano alla sua famiglia e furono tolte al suo valletto Gabriele, che le aveva addosso (7), il suo altare portatile con gli oggetti annessi (8), e in mezzo a queste cose sacre una profanissima, il libretto nel quale miravansi dipinte le

(1) *Croniche del march. di Mantova*, p. 348-49. Cfr. anche p. 67.

(2) MALIPIERO, p. 356.

(3) DELABORDE, *Op. cit.*, p. 649-50.

(4) MALIPIERO, p. 371.

(5) La dà tradotta il MALIPIERO, p. 393.

(6) MALIPIERO, p. 371; per tutti questi oggetti vedi pure il SANUDO. *Svediz.*, p. 482 e la narrazione cit. del BENEDETTI.

(7) COMMINES, p 279. Di queste reliquie parlano pure *passim* il MALIPIERO e il SANUDO.

(8) MALIPIERO, p. 363.

cortigiane, che al re erano piaciute maggiormente nelle varie città d'Italia (1).

Degli oggetti di Carlo parecchi passarono in mano di Francesco Gonzaga. Abbiamo veduto come questi sfoggiasse il paramento del re di Francia, quando gli fu conferito il capitanato generale. Quattro pezzi di tale paramento spedì a Mantova alla marchesa, la quale li teneva carissimi e fu molto contrariata allorchè in agosto il merito glieli richiese per farli vedere a Beatrice d'Este (2). Insieme con i pezzi di paramento, il marchese spedì a Mantova certi « retracti di damiselle del re » ed un troncone di lancia, probabilmente di quella che egli aveva spezzata nel primo furioso attacco contro i Francesi (3). Abbiamo una lettera del Capilupi alla marchesa, in data 2 agosto, da cui si ricava come egli avesse agio di esaminare le reliquie del re, di cui sopra toccammo. Il Capilupi scrive: « Quella « tavoletta del Re di Franza non è de tanto precio como se

---

(1) Su ciò cfr. Delaborde, *Op. cit.*, p. 649 *n.*

(2) I documenti relativi sono da noi pubblicati nel menzionato articolo dell'*Arch. stor. lombardo*, XVII, 631-33. Il Moro, sempre desideroso di oggetti artistici e belli, fece egli pure ricerche per avere qualcuna delle spoglie del re. Il Sanudo (p. 482) attesta che uno degli stendardi reali passò a lui. Una lettera di Galeotto della Mirandola del 13 luglio '95 ci fa vedere come andasse in traccia di un padiglione di Carlo, che si diceva esser rimasto in quel di Piacenza. Galeotto gli scriveva: « In somma io trovo molte cose « de' Francesi essere stato guadagnate, come giorneglie con relevi d'argento, « et soi vestimenti a sue foggie et de seta, ma cosa alcuna digna non li è, « se non uno paramento da lecto de broccato d'oro con fiorami a rizzi e « franze, a la divisa del Re, che veramente è stato bello, ma è più che mozzato et in alcuni loci è biancho per esser frusto. De padiglioni et lecti non « ne ho havuto notizia alcuna, ma voglio che la E. V. sapia che quelli che « hanno guadagnato sono stati li Stradioti Albanesi ad guadagnare cossi de « cose de li amici come de inimici: fra loro poteria essere che qualche cossa « ci fusse, nondimeno non cessarò de fare anche omne diligente inquisi- « tione ecc. ecc. ». Vedi Rosmini, *Istoria di Gian Iacopo Trivulzio;* Milano, 1815, II, 220-21. Il D'Adda (*Indagini sulla libreria Visconteo-Sforzesca*, Append. alla P. I; Milano, 1879, p. 99-100) riferisce una lettera di Carlo VIII al Moro in data Lione 7 dicembre (1495), nella quale gli chiede che cerchi ricuperargli i libri di medicina del suo medico, vari paesaggi e ritratti ch'ei medesimo aveva fatto fare da uno de' suoi pittori e insieme « les registres et papiers qui touchent le fait de ma despense. » Cfr. nelle stesse *Indagini* p. 98-99.

(3) Lettera di B. Capilupi in data 11 luglio.

« diceva, ciò è per valuta d'oro nè zoglie, ma è de gran ve-
« neratione per esserli dentro molte reliquie: tra' quale gli è
« del ligno de la croce, de una spina, de la vesta de nostra
« Donna, de uno membro de Sancto Dionisio; de la quale el
« Re havea gran divotione et tenevale al altare quando se
« diceva la messa » (1). Carlo VIII si rivolse direttamente al marchese, affinchè gli rintracciasse taluni degli oggetti predati, che gli erano particolarmente cari. Infatti il 13 agosto Francesco gli rimandava « un libretto ed alcune carte de diverse
« picture, quale se sono retrovate qua. » Una « croxetta cum
« joye et reliquie », che il re chiedeva instantemente, dichiarava di non potergliela inviare, perchè lo Stradiotto che l'aveva avuta era scappato. Re Carlo rispondeva da Torino il 17 agosto come segue:

Signor Marchese e amantissimo mio cosino.

Per el vostro trombeta ho receputo una vostra littera insieme cum certi dessegni che foreno persi per uno mio depinctore, quali se sono ritrovati fra vostri soldati, del che ve rengratio assay e insieme del vostro bono animo, quale demonstrati havere verso me il che in ogni occurentia vostra trovareti in me reciprocho. Imperò persuaso da le predicte cosse olserò de novo chiederve e pregarve che vogliati fare usare diligentia se altre cosse consimile se potesseno recuperare e insieme certe reliquie poste in una pichola maiestà d'oro a la quale haveva singulare devotione. Me offero recompensare chi la tenesse e potendola recuperare per mezo vostro più ve ne restarò obligato. E perchè m'è stato referto che alchuni de dicti dessegni sono stati transportati a Parma, volendoli io mandare proprio messo per usare magior diligentia in recuperarli, m'è parso dirizarlo a voy cum el vostro trombeta pregandove li vogliati dare modo che securamente possa andare, stare

(1) Nonostante la diversità delle reliquie enumerate, crediamo probabile sia da identificarsi con l'anconetta di cui parla il MALIPIERO (p. 377-78), giacchè ci sembra impossibile che il re avesse seco due reliquari così venerandi. V'è peraltro una difficoltà, che non possiamo dissimulare. Il Capilupi dice che il reliquario da lui veduto non aveva speciale ricchezza, mentre quello trovato addosso al valletto del re era adorno « de perle, de rubini e de balassi ». Potrebbe darsi che il Capilupi vedesse solo la *tavoletta* con le reliquie; mentre le gioie erano forse sull'*anconetta*, in cui la tavoletta racchiudevasi.

o ritornare per fare solo questa opera de recuperare li dessegni predicti. Quanto ce scriveti havere mandato per Gabriel mio servitore de camera per volermelo remandare, me ne fareti piacere assay però che gli è mio antiquo servitore, offerendome a voy in simile e più gran cossa quale ve sia grata.

Data Taurini die xvij augusti 1495.

CHARLES.

Il marchese non deve aver mancato di usare ogni cortesia al messo del re e di far pratiche acciò fosse liberato quel Gabriele, che il re desiderava, e che è certo il medesimo a cui, secondo il Commines, erano state trovate addosso le reliquie. Altro messo ed altra lettera dovette Carlo mandare più tardi, dopo tornato in Francia, sempre con lo scopo di riacquistare le cose che più gli stavano a cuore. Troviamo infatti una lettera spedita a lui dal Gonzaga il 29 genn. '96, nella quale è detto: « Veduto quanto la V. M. me scrive et comanda circa la causa « de li libri, scripture de le spese et dipinture (1) perdute allo « facto d'arme de Fornovo, subito ho facto fare bando: et « cussì ritrovandosse, de bona voglia le consignerò al messo « de V. M. »

VI.

Abbiamo accennato alla gloria, di cui la poesia italiana circonfuse il capo di Francesco Gonzaga, dopo la battaglia di Fornovo. Il soggetto merita qualche considerazione.

Gli strepiti di guerra, che già si sentivano alla fine del 1493, arrestarono la penna in mano al Boiardo, che nell'ultima stanza dell'*Innamorato* ha come una visione di ciò che stava per accadere. I tristi fatti che doveano seguire ei non vide, chè, come è noto, morì nel febbraio del '94. Ma ben li videro altri poeti, e n'ebbero il cuore angosciato. Non tutti infatti si lasciarono inebbriare dalla celerità della conquista francese, come il Cieco da Ferrara, il quale peraltro passò ben presto dall'ammirazione all'odio, e l'uno come l'altro espresse nel

(1) Sono su per giù gli oggetti che nel dicembre Carlo richiedeva anche al Moro, come vedemmo.

Mambriano (1); non tutti, come nel 1496 il giovine Ludovico Ariosto, amavano cantare con grazia e noncuranza oraziane, mentre Carlo preparava una seconda spedizione in Italia, la dolce Filiroe dalle mani bianche intrecciante ghirlande fra la gran pace estiva della campagna (2). La venuta dello straniero e quella sua marcia trionfale lungo l'Italia scossero la fibra dei più generosi e chi confortava gli Italiani alla concordia, come il Cariteo in una delle sue più belle canzoni (3); chi, come una verseggiatrice sinora ignorata, lamentava che il Gallo si fosse annidato nel *bel paese tosco gentile* e che Marzocco vilmente gli avesse dato il passo (4); chi si associava co' versi ai tristi destini degli Aragonesi, come Galeazzo di Tarsia (5), chi con sentimento, assai notevole per quei tempi, dell'unità italiana seguiva l'impresa di Carlo imprecando come Panfilo Sasso o amaramente sghignazzando come il Pistoia. Questo movimento poetico fu già avvertito ed esaminato da altri (6). E meglio assai lo si potrà valutare quando sarà a stampa tutto intero quel prezioso codice della Marciana (it. IX, 363), nel quale il mirabile diarista Marin Sanudo raccoglieva un numero ingente di poesie, che in gran parte si riferiscono alla spedizione di Carlo (7). Noi ci restrin-

---

(1) Ved. Rua, *Novelle del Mambriano del Cieco da Ferrara;* Torino, 1888, p. 9-12.

(2) Cfr. Carducci, *Delle poesie latine di Lud. Ariosto;* Bologna, 1876, p. 80-81 e 87-90.

(3) Vedi D'Ancona, *Secentismo,* in *Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli;* Ancona, 1884, p. 179-80.

(4) Sonetto di Girolama Corsi *pro rege Franciae in Tuscia anno 1494,* stampato da Vitt. Rossi nel *Giorn. stor. della letterat. italiana,* XV, 189.

(5) Cfr. Bartelli, *Il canzoniere di Galeazzo di Tarsia;* Cosenza, 1888, p. lxxii-lxxiii.

(6) Dal Carducci, *Op. cit.,* p. 83 86 e dal D'Ancona, *passim* nel *Secentismo.* Per Panfilo Sasso vedi specialmente Gabotto, *Francesismo e antifrancesismo in due poeti del quattrocento,* nella *Rassegna Emiliana,* I, 288 sgg.

(7) Hanno promesso la pubblicazione del codice i professori D'Ancona e Medin, che frattanto ne hanno comunicato la tavola nel n.° 6 del *Bullettino dell'Istituto storico italiano.* Diffuse notizie del ms. ed estratti da esso ha dato Vitt. Rossi nell'opuscolo *Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII in Italia;* Venezia, 1887, per nozze Renier-Campostrini.

geremo a dare qualche notizia intorno alle poesie sulla battaglia del Taro, trascurando le altre.

Un solo poeta nostro, narrando la spedizione di Carlo, si dimostra apertamente avverso alla lega, reputa decisamente vittoriosa a Fornovo la parte francese, gode di poter constatare che i Francesi colà volevano passare e passarono. Ma questo poeta, che è Giorgio Alione, nacque in una città da lungo tempo soggetta dalla Francia, cui era sinceramente affezionata, e scrisse il suo medesimo poemetto sulla *conqueste de Charles* e la *victoire de Fornove* in francese (1). Un altro poeta, il quale interpretando l'opinione prevalente in Milano nel '94 aveva salutato con gioia l'arrivo del re francese, riconosce che Carlo è passato innanzi a Fornovo a dispetto d'Italia; ma egli è inspirato da sentimenti italiani e prorompe con nobile ira contro l'ignominia di quel fatto. Il poeta è Antonio Cammelli (2), che in quella occasione come in tante altre mostrò di veder chiaro nelle vicende politiche più di moltissimi suoi contemporanei. Gli altri poeti tutti cantarono, con più o meno di ardore, la vittoria italiana ed esaltarono il marchese di Mantova. Antonio Tebaldeo, da Bologna, mandava al Gonzaga l'8 luglio alcuni versi che deploravano la morte di Rodolfo e di Giovanni Maria. Ci è rimasta la lettera accompagnatoria:

Ill.me et Ex.me D.ne D.ne mio obser.me Havendo inteso l'acerbissimo caso de lo Ill. S.re Rodolpho da Gonzaga et de m. Zoanne Maria, creato de la Ex. V., ho composto li qui inclusi versi, non perchè mi persuada li habiano ad dare immortalità, ma solum per mostrare che volentieri lo farei, s'io potesse, perchè mi pare la valorosa morte de ambedui loro lo meriti. Sichè la Ex. V. consideri il mio buono animo et non la inornata compositione. Et perchè sciò la perzeda (*sic*) de questi dui homini esserli molestissima, voglia cum quello medesmo animo contrastare al dolore, che fa ad li franzosi, et drizare tutto il suo pensiero ad la salute de la misera

---

(1) Gabotto, *Artic.* cit., in *Rassegna Emiliana*, I, 472 sgg. Cfr. specialmente p. 479-82.

(2) Nel sonetto ormai notissimo *Passò il re franco*, nella ediz. Cappelli-Ferrari, p. 5, nella ediz. Renier, p. 324. Si confronti V. Rossi, *Poesie storiche del sec. XV*, in *Arch. Veneto*, vol. XXXV, P. I, p. 214 e 218.

italia, come si conviene ad uno generoso core, quale è quello de la Ex. V., a la quale ex corde mi recomando. Bononiae, 8 Julij 1495.

Servulus
ANT.[NS] THEBALDEUS.

Il 12 luglio il marchese gli risponde ringraziandolo con un complimento. Gli dice che quei due, « essendo morti sì gloriosi « et per la libertà d'Italia, non meritavano altro compilatore « che voi et per la doctrina et per lo ingegno. » Oggi possediamo un intero capitolo del Tebaldeo sulla battaglia di Fornovo, il XIII delle antiche edizioni. Questo capitolo, come parecchie altre rime del Tebaldeo, fu scritto in nome del marchese, ed è certamente degli anni, in cui il poeta ferrarese dimorò alla corte dei Gonzaga (1496-1499) (1).

Per Venezia, quando giunsero le prime notizie, un tale andava improvvisando versi su l'uno o l'altro particolare della battaglia (2). Fra questi versi, come fu ragionevolmente supposto, dovette udirsi una canzonetta di scherno, scritta in pessimo francese, che dava la baia ai nemici disfatti e rammentava al Commines la prigionia del Borbone (3). In forma di barzelletta cantavasi in Roma del ritorno di Carlo, esaltando i Veneziani e la lega, che lo avevano disfatto, e particolarmente poi il loro duce, il *marchese mantoano* | *De Gonzaga eterno honore* (4). Un altro canto ancora più decisamente popolare si andava spargendo dai monelli romaneschi e meritò d'esser raccolto dal medico di Norimberga Hartmann Schedel, che si trovava allora in Italia (5).

---

(1) Curioso che appunto questo capitolo, visto in edizioni monche del Tebaldeo, ha fatto sorger la leggenda, diffusa dal Quadrio e dal Malacarne, che Francesco Gonzaga scrivesse un numero assai considerevole di versi (cfr. RENIER, *Gaspare Visconti;* Milano, 1886, p. 102 *n.*) La leggenda è ora interamente sfatata. Ved. LUZIO, *I precettori d'Isabella d'Este:* Ancona, 1887, per nozze Renier-Campostrini, p. 55-60.

(2) SANUDO, *Spediz.*, p. 481.

(3) È nel cod. Marciano e fu pubblicata dal ROSSI nell'opuscolo nuziale cit., p. 17.

(4) È pure nel cod. Marciano e fu edita dal ROSSI, *Opusc. cit.*, p. 30-34.

(5) Leggesi ora in un cod. di Monaco e fu prodotto nella raccolta CASETTI-IMBRIANI di *Canti delle provincie meridionali;* Torino, 1871, I, 45-46. Lo rammentò già il GABOTTO, in *Rassegna Emiliana*, I, 299, e prima di lui il D'ANCONA, *La poesia popol. italiana;* Livorno, 1878, p. 71 *n.*

La poesia aulica rivaleggiava con la popolare nelle lodi al Gonzaga e nell'esprimere l'allegrezza per la partenza degli stranieri. Panfilo Sasso componeva un poemetto latino gonfio di retorica *De bello Tarrensi* ed encomiava il marchese in parecchie sue brutte poesie italiane. Battista Spagnoli mantovano, il Carmelita, scriveva egli pure un poema latino, *Trophaeum pro Gallis expulsis,* destinato a celebrare la vittoria degli Italiani (1).

---

(1) Contro il Carmelita prese le difese del re Carlo un poeta italiano, che dimorò a lungo in Francia ed ebbe in dono da Luigi XII, per i suoi versi, un canonicato a Bayeux, Fausto Andrelini, da Forlì (su di lui si vegga un eccellente articolo del MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia,* I, II, 714, non che GEIGER in *Virteljahrsschrift für Renaissance,* I, 2 sgg.; cfr. BIRCH-HIRSCHFELD, *Gesch. der französ. Litteratur seit Anfang des XVI Jahrh.;* Stuttgart, 1889, p. 5 e nota relativa). Ce lo attesta quello che in una importantissima lettera (Meloduni, 2 nov. 1504) scriveva dalla Francia Iacopo d' Atri al marchese: « Io andai l' altro heri ad vedere la cità de Parise et retrovai Fausto poeta, « lo quale altra volta intesi haveva scripto qualche cosa contra il dottissimo « nostro Carmelita, et anche contra V. Ex.; et menai cum mi m. Mario dal « Duca de Sora, che è persona litteratissima, et perchè ultimamente haveva « inteso il contrario io lo ringratiai da parte di V. Ex. cum multe degne « parole, dove lui me vide multo voluntiera et feceme le magior feste dil « mondo. Et monstrome alcuni versi che era in la sua opera de li gesti de « Re Karolo de gran.ma vostra laude, et me promise agiongergline ancora « più, perchè ancora non l' haveva data fuora, et anche fo contento cancellare « et levare quello haveva decto del p.to M.ro Bap.ta Carmelita, lo quale lui « damna che per voler laudare la persona vostra non doveva dire che Re « Karolo tremasse et fugisse, che l' è minuire le laude vostre, però che vincer « uno che fuga c' è poco honore etc. Infine è vostro gran servitore, et perchè « voi seti affectionato alla virtù ve conforto ad scrivergli una bona lettera, « che gli farite dire cose maravigliose. Ma non voglio preterire di dirve uno « atto generoso che fece lo Ill.mo S. Don Alfonso vostro cognato quando fo « ad Parise questo anno: che intendendo che esso Fausto havea scripto contra « l' honor vostro, voleva cum le sue proprie mano darli un paro de ferite, et « poi venire dal Re et dirli la causa che l' haveva mosso. Unde intendendo « poi la verità restò de procedere più ultra che non seria stato gran facto « che fosse stato causa de farli mutar stile. Sij como se voglia, lui demonstra « portarvi singular affectione; et bene è esser amico de' poeti, però che fanno « l' homini immortali.... » Il Mario menzionato nella lettera è l' Equicola, che trovavasi allora in Francia al servizio di Sigismondo Cantelmo. (Cfr. RENIER in *Giorn. storico della letteratura italiana,* XIV, 216). Il poema *De Neapolitana victoria,* stampato dall' Andrelini nel 1496 a Parigi, e riprodotto nel 1508, ci è rimasto inaccessibile; nè perciò possiamo constatare se e quali varianti intercedano tra le due edizioni.

Il veronese Giorgio Sommariva dedicava al Moro un poemetto italiano in terzine, con la seguente pomposa didascalia: *Post cladem ingentem in Gallos datam in agro Parmensi, Karolo rege fugato ab invictissimo Serenissimi Imperii Venetorum exercitu, gubernatore illustri Francisco Gonzaga marchione Mantuae celeberrimo* (1). Sonetti del medesimo Sommariva, fatti in quella occasione, ci reca il cod. Sanudiano della Marciana (2), nel quale pure è un sonetto in lingua nicolotta dello Strazola ed uno italiano di Luigi da Canal, commemoranti entrambi la celebre battaglia (3). Ludovico Andreasi, nobile mantovano affezionato ai Gonzaga, cantò pure, in versi latini, la battaglia del Taro e gli illustri che vi morirono (4). Altri versi latini dettò su quello stesso soggetto il cremonese Antonio Averoldi (5). Il rettore della università di Pavia mandò in forma ufficiale al Gonzaga un carme del professore Pietro Lazzaroni, nel quale egli, interpretando i sentimenti dello Studio pavese, encomiava le imprese militari di Francesco. Il carme era accompagnato da questa lettera:

Consilio et hortatu nostrae universitatis papiensis, invictissime Imperator, hic praesens Dom. Petrus Lazaronus, artis oratoriae et poeticae in nostro ticinensi gymnasio publicus Lector, de laudibus tuae virtutis bellicae et novissime de triumpho tuae generalis creationis Imperatoriae ab. Ill.mis principibus venetis in te factae elegantissimum opusculum iudicio quorumcumque doctissimorum virorum carmine heroico compositum edidit, quo Excellentiam tuam donaturus accedit. Qapropter quicquid in benemeritas Excellentiae tuae laudes factum est et gaudere et congratulari totam univer-

(1) Il poemetto comincia *Son quella dea nel mondo celebrata* ed è a stampa, ma rarissimo. Lo cita il Rosmini, *Istoria di Milano*, III, 216 *n.*

(2) Rossi, *Opusc. cit.*, p. 26-28. Sul Sommariva vedi quanto dice il medesimo Rossi a p. 13 dell'opusc. cit. ed in *Giorn. stor. della letter. italiana*, XV, 186 *n.*

(3) Rossi, *Opusc. cit.*, p. 24-25.

(4) I suoi versi inediti trovansi in un cod. Capilupi. Vedi Andres, *Catalogo dei mss. Capilupi;* Mantova, 1797, p. 203.

(5) Furono stampati a Mantova, per nozze, nel 1788. Li cita il D'Arco, *Notizie di Isabella Estense;* Firenze, 1845, p. 10 *n.*

sitatem nostam intelligat consumatissima amplitudo tua, et eidem eundem D. Petrum devote et fideliter commendat.

Dat. ex Gymnasio die IIIJ sept. 1495
Luchinus de Cabellis
Servulus Rector Universitatis
Juristarum Gymnasii ticinensis (1).

Il padovano Antonio de' Conti, pure amico dei Gonzaga, felicitò il marchese con versi latini e volgari, « nelli quali, scri-« ve egli, cumulatamente ricontai li gloriosi et magnanimi « facti contra el re de'Galli et suo exercito, cum miranda virtù, « prestantissimo ingegno et inextimabile forza experti, operati « et consequiti ». Il D'Arco, che pubblicò la lettera del Conti (2), ommise il sonetto, che ad essa va unito:

Vernaculum hoc nuper per me
editum nominique tuo dicatum benigne
excipias oro.

Se 'l celeste Leon advien che saglia
Ove dal corso suo mai non s'aretrha,
Anci trova la strada oghor men tetra
Tanto al ciel par che del suo effecto inchaglia,
Fixo così in diamante non s'intaglia,
Nè fondasi sì saldo in viva petra,
Come io fabricherò: tal mi s'impetra
Gratia ch'a lei null'altra s'aguaglia:

---

(1) Pietro Lazzaroni, bresciano, insegnò rettorica nella università di Pavia a cominciare dal 1483 e fu surrogato nel 1498 da suo figlio Evangelista. Vedi *Memorie e docum. per la storia dell'università di Pavia;* vol. I, Pavia, 1878, p. 163. Questo Lazzaroni scrisse poi anche un carme in onore di Isabella, e nella lettera dedicatoria di esso rammenta quello fatto per il marito. È autore di molti altri componimenti poetici ricordati dal SASSI (*Hist. typogr.*, p. 368), uno dei quali, curioso a dirsi, fu mandato da lui a Carlo VIII. Vedi ANDRES, *Catalogo cit.*, p. 187-89. La Trivulziana ha quattro importantissimi codici del Lazzaroni (n.i 699, 749, 778, 779). Due di essi contengono poemetti latini diretti a Galeazzo Maria ed a Gian Galeazzo Sforza; uno è un trattato in esametri *De septem praerogativis quae nobilitant domos;* un altro è una raccolta di *Carmina* dedicata a Gaspare Visconti. Cfr. PORRO, *Catal. dei mss. Trivulziani;* Torino, 1884, p. 204-6.

(2) *Notizie d'Isabella Estense*, p. 96-97.

Vedrò l' aquille nere in campo eburno
Di glorioso honor ardite e franche
Portar de Italia el triumpho diurno.
Queste sacrate sue et dive branche
Al tuo signor e al mio pensier nocturno
Daran riposo e a le mie membra stanche.
Fidus servitor
Antonius de Comitibus
patavinus comes Eques, jur. cons (1)

Altri versi in onore del Gonzaga vittorioso scrisse un Bartolomeo Bertoldi, come rileviamo dalla lettera che il 10 agosto '95 la marchesa Isabella scriveva a Venezia a Giorgio Brognolo, raccomandandogli di presentarli alla Signoria: « Bartolomeo « de' Bertoldi ha facto certi versi in laude de quella Ser.ma « Sig.ria et del Sig.re nostro circa questa guerra, quali desideraria fussino appresentati a la Serenità del Principe a loco « e tempo. Et perchè n' è referito che l' ha bona vena in versi, « et che questi sono boni, siamo contente che quando ve accaderà « per qualche altra cosa andare in collegio, vogliati con la so- « lita dextreza vostra presentarli questi versi, a ciò che in « presentia vostra se habieno a legere, dandone aviso del ju- « dicio che se ne farà. » Curiosi tempi davvero in cui, fra tante preoccupazioni politiche e guerresche, il Consiglio della repubblica veneta era chiamato a pronunciare giudizi letterari!

Le notizie che abbiamo raccolte mostrano chiaro l' atteggiamento della poesia italiana nel 1495. La scintilla dell'amor patrio aveva infiammato gli spiriti, che sentirono il bisogno di prorompere in inni di lode a coloro che erano stati cagione della partenza degli stranieri. La poesia vide vittorie anche

(1) Di questo Antonio de' Conti di S. Martino, giureconsulto padovano, non parlano nè la storia letteraria, nè i biografi dei cittadini illustri di Padova. Non si sa neppure se appartenesse alla nobile famiglia padovana dei Conti, d' onde uscì nel sec. XV quel Prosdocimo Conti, di cui parlano lo Scardeone ed il Papadopoli, e molto più tardi quell' Antonio Conti, fiorito tra il sec. XVII e il XVIII, che è poeta ben noto (cfr. Vadova, *Scrittori Padovani*, I, 274 sgg.). L' antico Antonio de' Conti presentò ad Isabella Gonzaga un poemetto italiano in terzine, che è tuttora inedito. Vedi Andres, *Catalogo* cit., pag. 183 sgg.

dove non erano; ma tuttavia questo movimento italiano alla fine del sec. XV, fra tanta abbiezione politica, è molto degno di nota. Anche un secolo dopo, quando certe illusioni erano svanite, la figura di Francesco Gonzaga pugnante contro gli invasori della penisola piacque ai poeti, e Torquato Tasso con più ponderato giudizio ebbe a scrivere:

> Carlo ei sostenne, a cui non fe' riparo
> Italia, e tenne i Galli invitti a freno;
> Non so se vincitor, non vinto almeno,
> E' 'l duro guado a lor rendè sì caro (1).

VII.

Abbiamo condotto Francesco Gonzaga fin sotto Novara e la narrazione dei fatti posteriori esce dal proposito di quest'articolo. Nell' assedio di Novara, ov' era entrato il duca d' Orléans senza il consenso del re, il Gonzaga spiegò tutta la sua abilità guerresca, posto in continui travagli dal timore che Carlo gli venisse sopra e messo in croce dalle continue esitanze paurose del Moro (2). Dall'ansia dell'attesa, dalle turbolenze del campo, dalla necessità di provvedere a mille bisogne il marchese era sempre tenuto sul suo cavallo, con fatica indicibile e grave danno della salute. Il 28 agosto ei si scusava con Isabella se non le scriveva di suo pugno, perocchè « bisognandone stare « tutta la nocte armato et a cavallo, quello poco di tempo che « el giorno ne avanza è forza reposarne, chè certo è meravi- « glia como gli possiamo resistere » (3). Per isvagarsi alquanto,

---

(1) Rammentò questi versi il D' Ancona, *Studi* cit., p. 228. Essi sono in un sonetto del Tasso sul ritratto di Francesco Gonzaga, che è nelle *Opere di T. Tasso*, ediz. Rosini, V, 65. Nel poemetto *La genealogia della Casa Gonzaga* il Tasso più apertamente esalta la vittoria dei collegati (*Opere* cit., VI, 160-168). Quantunque abbia attinto a fonte abbastanza buona, gli avvenne di cadere in qualche grave inesattezza: per es. nella stanza 78.ª disse che il Borbone restò morto a Fornovo.

(2) Vedi specialmente *Croniche del march. di Mantova*, p. 55 sgg.

(3) Iacopo d' Atri dice: « Per le grande et continue vigilie che Fran- « cesco pateva essendo nocte et giorno a cavallo, gli sopragiunse una di- « scorrentia di corpo di mala natura, per forma che la Signoria de Venetia « scripse che se dovesse levare de campo et andare in qual loco più gli » piacesse ad guarire. » *Croniche* cit., p. 66-67.

chiedeva alla moglie che gli inviasse due mazzi di carte da giuocare a *scartino* (giuoco prediletto in quel tempo, che si faceva con le carticelle e non con le carte grandi da trionfi): in questo modo si lusingava di « passare el tempo cum mancho « pensero. » L'affettuosa Isabella lo avrà certamente appagato. Essa viveva sempre trepida di lui, temendo non gli incogliesse sciagura. Quando egli le notificò la scaramuccia del 22 agosto (1), Isabella si affrettò a rallegrarsi con lui, lieta che avesse personalmente « preso et ferito molti de li inimici maxime « quello homo d'arme, dal quale ha cavato multe cose de im« portantia », ma soggiungeva amorosamente, « non me piace « già che la se metti sempre a tanto periculo de la persona « sua como la fa: però la prego e supplico voglia havere gran « advertentia a conservarsela et non se exponere ad ogni im« presa periculosa, perchè molto bene satisfae al officio et de« bito suo, quando la governa et comanda a li altri. » Per alleviare al marito la noia del campo, la marchesa ebbe in questo tempo un'idea gentilissima, quella di fingere una lettera che gli avrebbe scritta la bambina primogenita, Leonora, nata l'ultimo di dicembre del 1493. La soave letterina, del 25 agosto, trovasi nell'Archivio Gonzaga ed è concepita così:

« Ill. Princeps et Ex. Domine D. victoriose pater mi dulcissime. « Essendo in la cuna, hora tetando et hora zugando in li brazi de « la mia Ill. genitrice dulcissima et sia dove mi voglia, continua« mente sento cantar e dir de li gran fatti e grande victoria con« seguita per la celsitudine vostra in superar et expellere li Galli « et liberar tuta la Italia da le man lor barbarice; poi sento de la « gran gloria e grandi honori li ven fatti da tuti li potentati de « essa Italia (et merito) poi ecc. »

Finisce chiedendo in appannaggio la corte di Campitello che allora venne ricuperata alla casa Gonzaga; e la letterina porta la firma « *filia obsequentiss. adhuc lactans* ».

In settembre re Carlo venne a Vercelli e cominciò a negoziare coi nemici assedianti Novara per ottenerne prima una

(1) *Croniche del march. di Mantova*, p. 66.

tregua e poi la pace (1). Alla fine di settembre le trattative erano a buon punto, e Carlo VIII, che aveva sempre mostrato deferenza verso il marchese, lo invitava a venirlo a trovare. Francesco chiese alla Signoria veneta licenza d'andarvi, e frattanto, il 21 sett., scriveva alla moglie: « Perchè potria essere « che andassimo ad fare reverentia alla Ch.ma Maestà de Franza, « ve piacia subito volando mandarme li dui nostri tavardi belli « et le due cappe belle et li dui zupponi d'oro tirato et qualche « bella camisa lavorata et profumi de più sorte. » Da vero principe del rinascimento, il Gonzaga non dimenticava, all'uscire dai travagli dell'armi, il lusso e le delicatezze dell'abbigliamento, che si convenivano al suo grado. Ed ottenuta, pochi giorni dopo, la licenza da Venezia, egli si recava difatti, il 5 ottobre, a visitare il re, che gli fece molto onore « accare« zandolo non altramente che si fosse dil proprio sangue disceso « et alevato con lui continuamente. » Carlo gli regalò due cavalli costosissimi, e il marchese, non volendo essere da meno, gli mandò poi in contraccambio due altri corsieri, entrambi baì, uno dei quali, « ultra le altre beleze et bone parte che « haveva, faceva salti cum tutti quatro li pedi ad un tempo » (2). Il 6 ott. Francesco tutto gongolante si affrettava ad informare la moglie della lusinghiera accoglienza ricevuta, lodando particolarmente la affabilità del re ed ammirando gli splendori del corteggio reale, in cui i cardinali stavano « in frotta.... non « altramente che fazano li capellani in casa de uno Signore » (3).

Così i due nemici di Fornovo s'erano stretta la mano, e, ricuperata Novara, Francesco rientrò a Mantova, il 1.° novembre, con festa grande di tutti i suoi, che lo vedevano tornare glorioso dall'ardua spedizione. L'intonare qui il « *fu vera gloria?* » sarebbe fuor di proposito. Il Gonzaga fece il debito suo di valente capitano, e se i risultati non furono realmente quali i poeti, quasi ad una voce, li cantarono, non fu certo sua colpa.

ALESSANDRO LUZIO — RODOLFO RENIER.

---

(1) La storia di questi negoziati è diffusamente narrata nelle *Croniche del march. di Mantova*, p. 337-351. Compendiata può leggersi nell'EQUICOLA, *St. di Mant.*, p. 223-24, il quale attinse alle notizie date da Iacopo d'Atri.

(2) Per tuttociò vedi *Croniche* cit., p. 350-51.

(3) Questa lettera è pubblicata da noi nell'*Arch. stor. lombardo*, XVII, 629.

DOPO LA BATTAGLIA DI PAVIA

Marzo-Giugno 1525. (1)

La legazione del cardinale Giovanni Salviati nella Lombardia cispadana, ossia nelle province di Modena Parma e Piacenza, può comodamente dividersi in due periodi, della durata eguale di quattro mesi ciascuno: il primo, che va dal cominciare del novembre 1524 al giorno della battaglia, che fu il 24 febbraio 1525; il secondo, dal giorno della battaglia a tutto giugno dell' anno medesimo, dopo il qual mese il cardinale partì per altra legazione, non meno importante, all'Imperatore in Ispagna. Or come dei documenti che concernono il primo periodo, salvo una menomissima parte tutti originali ed inediti, diedi un piccolo saggio in altro scritto pubblicato non ha molto in questo *Archivio* medesimo e che ho citato già in nota; così mi propongo di fare oggi una piccola scelta di quelli concernenti il periodo secondo, spaziando per esso con molta maggior larghezza che non potessi nell'altro, dove l'abondanza e la gravità dei ragguagli mi costrinse a rinchiudermi dentro quelli stretti confini di soli otto giorni.

Come dissi adunque in quel primo mio articolo, non a caso intitolato « Otto giorni *avanti* alla battaglia di Pavia », questi preziosi documenti, coi quali si può seguire giorno per giorno la storia militare e politica di quella memorabil campagna del 1524-25, mancano improvvisamente nel più solenne momento, cioè nel giorno proprio della battaglia, per ricominciare poi il giorno appresso, se non della stessa importanza, certo con la frequenza medesima. Notando io stesso per il

(1) Lo scritto presente è continuazione di quello comparso in questo periodico stesso (Serie V.ª Tomo IV, 1889) col titolo « Otto giorni avanti alla battaglia di Pavia. »

primo il difetto, non imputabile a me, soggiungevo per altro che il danno era poco; dacchè la battaglia di Pavia era fatto sì noto, che se ne trovano descrizioni in ogni storia, d'Italia, di Francia, di Germania e di Spagna. Lo stesso ripeto oggi e mantengo; e se a questo nuovo mio scritto avessi avuto a mandare innanzi qualche descrizioncella retorica della battaglia, rubacchiata qua e là dalle infinite che se ne hanno alle stampe, me ne sarei ben guardàto, come altri si guarderebbe dal mescolare un fiore vizzo e appassito in un mazzo fresco e odoroso. Ma, seguitando a scorrere l'inventario delle Carte Strozziane, vidi un giorno notato in altra Filza un ragguaglio, scritto da uno dei nostri personaggi il giorno dopo la battaglia da Pavìa liberata. La cosa mutò allora aspetto, molto più che ebbi tosto ad accorgermi che tra le tante descrizioni già note poteva starci anche questa ignota tuttora; e mi parve aver trovato con essa un ottimo principio a questo secondo mio scritto. La lettera seguente, che si riporta qui per intero, fu scritta al datario Giberti, nel giorno e luogo che dissi, da Bernardino Castellaro alias Della Barba, nunzio pontificio presso il campo cesareo e vescovo di Casale; quel medesimo che il giorno innanzi la battaglia vedemmo mandato dai prudenti generali di Cesare, insieme con gli altri ambasciatori, a Sant'Angelo, d'onde, avuta appena la grande notizia, era corso a Pavia a raccogliere ragguagli per la Corte di Roma.

« M.r Bernardino Della Barba al Datario

« a dì xxv di febraio, a ore 15 (1).

« Ieri, per lo scrivere mio della giornata fatta, quale avi-
« sai incerta et massime della qualità, non avendo modo di
« scrivere ordinatamente, secondo averìa voluto, per la varietà
« del porgere il successo (2), inviai lo agente del reverendis-

(1) Filza Strozziana 295, c. 10-12. In copia della prima metà del secolo XVI. In qualche punto, specialmente da principio, il senso non corre abbastanza chiaro; o sia colpa dell'autore che scrisse in mezzo al tumulto d'un esercito vittorioso, o del copista.

(2) Vuol dire che il giorno innanzi aveva scritto mentre era tuttora incerto l'esito della battaglia, e chi ne diceva una e chi un'altra.

« simo Legato (1) con più particulari assai di quelli scrivevo
« nella mia, et più certezza delle cose, poi che ebbi scritto:
« del che tutto Sua Signoria reverendissima ne arà dato advi-
« so (2). Fatto il fatto d'arme, me ne venni subito qua; e
« benchè, come ragionevolmente si debbe considerare, le cose
« stanno in confuso sottosopra, mi sono però sforzato inten-
« dere il più che mi sia stato possibile, e dirò il meglio saprò.
« Advisai, fino innanzi che il fatto d'arme s'attaccasse, che li
« Cesarei avevano risoluto assaltare li nimici avanti il giorno
« un'ora, et ordinati molti arieti et altri strumenti bellici per
« posser rompere in due o tre luoghi il muro del barco, e
« fare tre assalti in un tempo alli nimici. E così si fece che
« una parte, che furono tremilia fanti tra lanzachenecchi e
« spagnuoli, andassino alla volta di Mirabello, dove si trovava
« la persona del Re con una parte di gente d'arme e fantarie;
« et un'altra banda nel medesimo istante mandorno nel resto
« della gente d'arme (3), quale stavono più abbasso nel bosco
« grande del barco con le fanterie svizere, quale furno assaltate
« ancor loro in uno medesimo tempo. E benchè si mandassi gente
« ad assaltare tutti questi luoghi, non era un grande sforzo
« nè numero di persone, ma solo con tanto numero che
« bastassi a fare lo assalto gagliardo, e trattenerlo e suste-
« nerlo tanto, che nessuna parte di questi inimici (4) potessi
« soccorrere all'altra. Il resto del campo imperiale venne
« unitamente da traverso del campo de Franzesi; e qui contra
« costoro l'artiglieria francese fece tanto danno, che li sba-
« ratò e pose in volta: dico di sorte che, se la virtù e pru-
« dentia di questi Imperiali non fussi stata, con lo aiuto di
« Dio, sì presta e viva, non li era ritegno al danno e per-
« dite loro (5). Ma il sig.^r marchese di Pescara, advedutosi
« del danno, lo fece intendere subito al Vicerè, quale con
« grandissimo ordine e valore mosse con la banda delle gente
« d'arme alla via della volta di quelle gente, che per il danno

(1) Gherardo Spatafòra, agente del cardinal Salviati nel campo cesareo, e ben noto ai lettori del precedente mio articolo.

(2) Intendasi che il cardinal Salviati ne avrà avvisato il Giberti a Roma.

(3) *Contro* il resto.

(4) I Francesi.

(5) Intendasi: non *vi* era ritegno ec. *Li* aveva allora lo stesso valore che oggi hanno le particelle avverbiali *vi* e *ci*.

« delle artiglierie si sbaratavano; e tanto virtuosamente fece,
« che le ricompose, facendole seguitare lo assalto più ardita-
« mente che prima. La maggior parte della scoppietteria spa-
« gnuola, quale era come disunita, come si era ordinato, e
« andava campeggiando in più luoghi, si ristrinse insieme, e sì
« forte dètte nella banda svizera, e la pose in volta e ruina;
« e fu tale il voltare suo, che fece fare il medesimo alla gente
« d'arme. Li di Pavia (1) avevano nel medesimo tempo posto
« fuori quattro bandiere di lor gente, et assaltato le fanterie
« italiane, quale stavono quasi al diritto del castello, e così
« malamente le trattaro, con aiuto però dell'artiglieria della
« terra, che le ruppono in un tratto. E del sopradetto tutto
« avedendosi li Imperiali, seguitorno la vittoria cognosciuta sì
« gagliardamente, che in un tratto tutto il campo franzese fu
« sottosopra. La mortalità non è stata molto grande, essendo
« stato lo assalto così all'improvviso et in tanti luochi, che una
« parte non poteva soccorrere all'altra; e stimasi ne (non?)
« siano morti per forza d'arme più che quattromilia persone,
« e questo in spazio di terreno di cinque miglia. Si crede che
« più o poco meno ne sieno afogati nel Tesino; e non li è re-
« stato testa di gente insieme de'quali s'abbia a tener conto,
« dicesi, che di duemilia fanti svizeri e circa mille cavalli sal-
« vatisi alla volta di Milano, se salvare si potranno. Et è in
« creder di molti che, se il Re si voleva salvare, lo poteva
« fare; pur non l'ha fatto. Li fu morto el caval sotto, e così
« è restato prigione, ferito legiermente in una mano, e più
« legiermente nel volto, tanto che non li bisogna medicina
« alcuna. Chi lo abbi fatto prigione, si disputa grandemente,
« e trovansi molti che volsono essere stati quelli. Chi dice
« averli morto el caval sotto; chi tòltoli la spada da canto et
« il guanto; chi trattolo da cavallo per lo elmetto; chi una
« cosa e chi un'altra; tanto che non lo crederìa san Francesco.
« Basta che il sig.r Vicerè corse al romore; e con grandissima
« reverentia raccogliendolo, li levò le persone da torno. Non
« mi trovando più di quattro quinterni di carta (2), manco non
« mi pongo a scrivere quello ha fatto il marchese di Pescara;

(1) Quelli di Pavia, gli assediati.

(2) Iperbolico; come dicesse che a raccontare quello ec. non basterebbero quattro quinterni di carta.

« il valore, virtù, prudentia e provedentia del quale tenne
« tutti li ochi in campagna, a tutti li bisogni provedendo, [più]
« che non fa il sole sopra la terra ad aiutare i fiori e frutti
« della primavera: ita che si può dire, al iudicio mio, che
« ogidì non abi nè superiore nè pari. Il signor marchese del
« Guasto, per farsi cognoscere creatura et anima del prefato
« signore, fece con la banda sua, che fu quella che andò alla
« volta di Mirabello, miracoli. E certamente tutti li altri capi-
« tani e la fanterìa spagnuola con singulare virtù si deportò;
« e quello che feciono li Taliani lascio dire a essi Signori Spa-
« gnuoli, li quali non si ponno sortrare (1) di dire quanto valo-
« rosamente si diportorno. Li cavalli borgognoni hanno fatto
« grandissima et ottima fazione, di modo che ognuno ne parla.
« De prigioni de Franzesi vi sono; prima il Re cristianissimo, il
« re di Navarra, Memoransì, e molti altri gentiluomini, il Vi-
« sconte, Federigo da Bozoli et assai altri, però di non molta
« condizione. Li che io ho visto (2), li due Re, Memoransì et
« il Visconte. Morti, monsignor lo Ammiraglio, monsignor della
« Palissa; pur ancora non si sa di monsignor di Alanson, nè
« del gran Maestro, et altri grandi. Monsignor dello Scudo è
« prigioniero e ferito gravemente. Il signor marchese di Pe-
« scara è pur ferito di tre ferite, per Dio gratia non periculose,
« per quello si crede; una nel volto, di una pica che li ha
« dato nel mallon della guancia, e passato sotto il naso dal-
« l' altra guancia; passato una gamba con una pica, et una
« percossa di stiopo nel petto sopra lo stomaco. Al buon si-
« gnore l'incresce più d'un cavallo li fu morto sotto, che di
« tutto il resto. Non si sa ancora del marchese di Civita S. An-
« gelo (3). Il reverendissimo Brundusino è prigione, secondo
« s'intende; chi dice nella fanterìa spagnuola, chi ne' lor ca-
« valli (4). Io iarsera, contuttochè mi trovassi carico sopra
« soma di febre grande e di dolor di capo, feci ogni diligen-

(1) Sottrarre, esimere.

(2) Quelli che io ho visto: come sopra *li di Pavia.*

(3) Ferrante Castriota, marchese di S. Angelo; il solo capitano di conto dell'esercito imperiale, che restasse morto.

(4) È costui Girolamo Aleandro, arcivescovo di Brindisi, nuuzio pontificio nel campo francese. In fine dell'altro mio scritto pubblicai la lettera con la quale annunzia la sua prigionia al cardinale Salviati.

« tia per ritrovarlo, e non li fu ordine (1), per essere le genti
« di quello exercito tanto sparse, chi in un luogo e chi in un
« altro, che è una cosa mirabile. Non mancherò con ogni stu-
« dio di ritrovarlo e liberarlo. Ho fatto tanto che ho salvato
« un suo servitore, che è ferito un poco. Io non so ancora che
« cosa pensi fare. Questa sera credo che il sig.r Vicerè si ri-
« solverà con la banda spagnuola et una parte di lanzechene-
« chi per venire alla volta del Regno per obstare al duca
« d'Albania (2); pure non lo so certo. Il signor Antonio da
« Lieva è ferito un poco in una gamba; e certamente si può
« domandare il beato Antonio, a quello ha fatto in quella
« Pavia. È grandissimo servitore di Nostro Signore, e basa li
« piedi di Sua Santità. La mortalità non è stata in tutto,
« d'arme e affogati, di Francesi, più di 4000, o forse meno.

MORTI.

« Monsignor della Palissa (3).
« Monsignor lo Ammiraglio (4).
« Monsignor di Lansome, cognato del Re (5).
« Monsignor di Buon (6).
« Monsignor di Sadin (?)
« Lo gran Scudiere.
« Signor Bernardo Visconte (7).

---

(1) Non ci fu modo, non ci fu verso.

(2) Giovanni Stuart, principe del sangue reale di Scozia, ai servigi di Francia, e già mandato dal Re con una spedizione a tentare la conquista del regno di Napoli.

(3) Il vecchio Giacomo II di Chabannes, signore de la Palisse, maresciallo di Francia.

(4) Guglielmo Gouffiér, signore di Bonnivét. Era preposto alle cose marittime, e perciò detto Ammiraglio.

(5) Carlo IV d'Alençon, principe di sangue reale, e marito di Margherita di Valois, sorella del Re. Non fu nè tra i morti nè tra i prigionieri, ma si diede alla fuga, trascinando seco anche parte degli Svizzeri; onde morì poco appresso di dolore per la vergogna.

(6) Filippo Chabot, signore di Brion. Non morì, ma fu soltanto ferito. Successe al Bonnivet nell'ammiragliato, onde fu detto anch'esso Ammiraglio.

(7) Bernabò Visconti. Il Guicciardini lo mette tra i prigionieri.

« Monsignor Visconte (1).
« Monsignor di Sampolo (2).

PRIGIONI.

« Re cristianissimo, dello Imperatore.
« Re di Navarra (3).
« Monsignor dello Scudo, (del capitano Zucchero) (4).
« Sig. Federigo da Bozzoli (del capitano Zucchero) (5).
« Lo gran Mastro (6).
« Mons. di Moransì (7) ».

Ab Iove principium. E tale per verità poteva dirsi, dopo questa piccola battaglia, ma grande vittoria, l'imperatore Carlo V in Europa. Di lui però i nostri Documenti non parlano; ma in altra Filza di queste Carte Strozziane trovasi una lettera abbastanza notevole, la quale ci porta proprio dinanzi a lui dopo che egli ebbe ricevuto la grande notizia. Iacopo Corsi, che trovavasi a Madrid oratore per la Repubblica fiorentina, scrive agli Otto di Pratica il 27 marzo 1525 che il primo corriere d'Italia con la nuova della grande vittoria arrivò in quella Corte il 10 di marzo. Si fece subito da tutti universalmente grande concorso a Palazzo; ma egli, l'orator fiorentino, non potè andarvi, per essere in quel giorno assente dalla capitale spagnuola. Vi fu la mattina seguente a congratularsi con Cesare; e fu ricevuto benignamente e con parole modestissime, e dettogli dall' Imperatore che questa vittoria gli era stata grata per tre cause principali: prima di tutto, perchè ne giudicava essere in qualche grazia appresso di Dio, senza suo merito alcuno; poi, perchè sperava di poter fermare una

(1) Galeazzo Visconti, padre di Clara che vedremo più tardi. Fu tra i prigionieri. Vedi per lui Molini, *Documenti di storia italiana copiati a Parigi*. Vol. I, pag. 93, in nota.

(2) Francesco di Bourbon-Vendome. Egli pure tra i prigionieri.

(3) Enrico d'Albret.

(4) Tommaso di Foix, signore di Lescun. Ne vedremo la morte più tardi, prodottagli dalle ferite.

(5) Federigo Gonzaga da Bozzolo.

(6) Réné de Villars, detto il bastardo di Savoia.

(7) Anna di Montmorençy, gran maestro di Francia dopo la morte del bastardo di Savoia.

pace universale, e da questa procedere ad una generosa impresa contro gl' Infedeli; e finalmente, perchè gli dava maggior facoltà di beneficare gli amici e perdonare ai nemici. Parole, come ognun vede, modestissime davvero e umanissime: ma fra tanta umanità e modestia, non potè Cesare dimenticare che la Repubblica fiorentina, il cui oratore gli stava dinanzi, era governata allora da papa Clemente: onde conchiuse, scagliando la freccia del Parto, che sebbene « tale felicità gli « potesse parere tanto maggiore, quanto in essa non aveva « avuto in compagnìa *alcuno delli amici sua*, nondimeno vo- « leva che ella fussi comune a tutti ».

Di questa lettera del Corsi è altresì degno di nota il giudizio che l'Imperatore faceva dei principali eroi della giornata. « Mostra la Maestà cesarea portare grandissima affectione a « Monsignor di Borbona, et in questo fatto d'arme si tien di « lui satisfattissimo in primis, e dipoi del marchese di Pescara, « il quale ha fatto domandare a S. Maestà lo stato di Carpi; « ma per ora li sono sute date bone parole con promettergli « assai ». Termina poi l'oratore fiorentino dicendo che l'Imperatore parlava liberamente dell' impresa contro del Turco; tanto vero, che, persuadendogli alcuni che in questa vittoria si avesse a fare qualche segno di pubblica allegrezza, rispose « che si serbava tale dimostrazione di feste quando avessi « victoria contro li Infedeli; ma della vittoria contro li Cri- « stiani, che solo era conveniente renderne grazie a Dio. E « così ha proceduto con processioni e messe ». Moderazione che parrebbe veramente maravigliosa in un giovine di venticinque anni e in tanto favor di fortuna, se già da quello intendimento, ripetutamente espresso, di porsi a capo di una Crociata, che era il solito pretesto col quale Papi e Imperatori affermavano la propria preponderanza in Europa, non erompesse la mal frenata ambizione (1).

Passiamo ora a Roma, dove i nostri Documenti ci portano. La grande notizia vi giunse il 27 febbraio nelle ore della

---

(1) Vedansi gli storici di Carlo V, particolarmente Robertson e De Leva. Questa lettera d'Iacopo Corsi trovasi nella Filza Strozziana 363, e fu già pubblicata in questo medesimo *Archivio* (Serie I Tomo XV, pag. 320 e segg.) dal Canestrini tra i Documenti per servire alla storia della milizia italiana.

mattina, per un Raffaello da Colle, spedito apposta dal cardinale Salviati. Così scrive a quest' ultimo il giorno stesso dell'arrivo il datario Giberti, il quale due giorni appresso torna a scrivere al Cardinale, per ringraziarlo dei ragguagli spediti, assicurandolo che essi bastarono « non solo a me, ma a tutta « Roma; che furon le prime (le lettere) a portare la nova ». Come essa poi vi fosse sentita, è abbastanza noto dalle Storie; pur tuttavia gioverà qui riportarne qualche testimonianza contemporanea. Don Michele de Sylva, un portoghese che da parecchi anni era in Corte e che fu poi cardinale, così ne scrive il 2 Marzo, non solamente da Roma, ma dal palazzo stesso del Papa. « La victoria de li Imperiali e presa del Cri« stianissimo ha mezzo stordito ogni uomo che la sente; e a « me pare si gran cosa che non si possi nè (1) ragionare di « essa, se non come de le cose di Morgante e rotta in Ron« cisvalles, o simili » (2). Nè molto diversamente aveva scritto nel giorno innanzi il Giberti, che aveva ragione di rimanerne più d'ogni altro stordito, essendo stato principale autore dell'accordo del Papa con Francia. « El concurso grande delle « cose, che mi hanno quasi tolto di me, pensando alla poten« zia della fortuna, che abbia in un subito depresso un tanto « Re in extrema miseria, mi ha anche vietato lo scrivere » (3).

Ma egli, che era forte carattere d'uomo, si rià tosto dallo stordimento, e ha già tracciato innanzi a sè la via da seguire; cioè stringersi più che mai, contro la soverchiante potenza di Cesare con Francia, piuttosto curvata che vinta, con Veneziani, con Svizzeri. E perchè pochi giorni innanzi alla rotta fatale erasi spedito da Roma a quest' ultimi il vescovo di Veroli (4) per confermarli nella fede in cui sembravano vacillare (e ben ne diedero prova i loro soldati fuggendo vergognosamente il giorno della battaglia), perciò il Giberti scrive al

---

(1) Neppure, nemmeno.

(2) Filza 154, c. 16. Questa lettera del De Sylva è pubblicata per intero nell'Inventario delle Carte Strozziane, come uno di quei saggi che vi si danno ogni tanto.

(3) Filza 155, c. 2. La lettera fu pubblicata per intero dal Desjardins, *Negociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, T. II.

(4) Ennio Filonardi.

Cardinale che l'andata del vescovo ai Signori Svizzeri, già risoluta essendo incerte le cose, gli sembra ora tanto più necessaria. « La summa del negociar suo (cioè del Vescovo) ha « da essere in guadagnare più amore che può di quella na- « tione (Svizzeri), e farli conoscere che il nome et il credito « suo in nessuna cosa può stare meglio appoggiato che nel- « l'autorità di Nostro Signore ; e per questo, cercare di disporla « (la nazione) a volere essere bene unita con Sua Santità e « co' Signori veneziani, e pronta di aiutare nelli bisogni il « mantenimento delle cose d'Italia. Ma bisogna bene che in « questa pratica Sua Signoria (il vescovo) usi tal destrezza, e « cerchi ancora tal secretezza, che non insospettisca, più che « non soleno essere, quelli che di Sua Santità non restano « ben satisfatti (1). Et assai è aver sicurtà che quella natione « (gli Svizzeri) sia per essere nell' unione di tutta Italia, per « mantenere la libertà che si desidera » (2).

Ed ecco, mentre il Giberti stava per suggellare la lettera, soprarrivare una chiamata del Papa, per raccomandargli che rammentasse al Cardinale di mandare qualcheduno a congratularsi col Vicerè della insigne vittoria. E il Giberti rispondere che il Cardinale ci avrebbe pensato da sè, senza bisogno di ricordarglielo. Ma insistendo il Papa, il ministro ebbe a prendere la penna e aggiungere, questa volta di proprio pugno, il poscritto seguente, tra le cui linee è facile scorgere quello che accennai sopra aver dovuto avvenire tra il Giberti e Clemente. « Più per obedire a Nostro Signore scrivo questo che per « altro, pensando che V. S. R.ma da sè ci arà pensato, di « mandare ai Signori Cesarei un uomo a nome suo privato a « congratularsi della vittoria, e dirli che pensa N. Signore sia « per averne piacere, vedendo che d'essa ne seguirà quello che « Sua Beatitudine ha sempre desiderato, cioè la pace, la quale « ora sta in lor mano: e facendo in modo che segua, faranno « la vittoria sua universalmente grata a tutti ».

Frattanto il vicerè Carlo de Lanoy aveva già ricevuto a Pavìa sino dal 26 febbraio un inviato, che si congratulasse con lui a nome del Cardinale. E ci resta anche, tra questi Docu-

(1) Intende i Cesarei.

(2) Filza 154, c. 144. Anche questa lettera pubblicata dal Desjardins, l. cit.

menti, la risposta spagnuola del Vicerè; risposta che al Desjardins, il quale la pubblicò per il primo, parve, e non a torto, non senza ironìa (1). Ciònonostante un avviso decifrato, anonimo e senza data, ma senza dubbio di questi giorni e da Pavia e di Bernardino Della Barba o dell'aiutante suo Spatafòra, annunzia al Cardinale che « costoro (i Cesarei) mostrano « volere essere tutti del Papa et averli a fare ogni respetto. « Non so come l' intendino nel secreto. Il vicerè non fa altro « che predicare sua fede e servitù con Sua Santità. ». Ma poco appresso, in quello stesso avviso si leggono queste parole di colore assai oscuro. « Stiamo freschi. Spagnoli gridano Cru« cifige contro el Papa; e Franzesi, che sono qua prigioni, « molto più, e dicono cose venenose: sicchè mi vedo essere « stato più che profeta, che a l'ultimo tutti li Principi farìano « bene salvo che el Papa, e che, per non spendere due baioc« chi, daressimo in uno milione. Dio voglia che menta (2) ».

E non mentiva davvero. Il carattere incerto e vacillante di papa Clemente, insuperabilmente ritratto in un sonetto famoso del Berni, non fu mai forse posto a così duri cimenti. Chi lo tirava da una parte, chi lo tirava dall'altra. Mentre il Giberti pensavasi d'averlo persuaso, eccoti arrivare di ritorno da quella missione ai due Campi, ormai terminata per forza degli eventi e della quale parlai nel precedente mio articolo, Niccolò Schomberg arcivescovo di Capua, il gran fautore dell' alleanza cesarea. Odasi con quanta amarezza il Giberti medesimo ne avvisa il cardinale Salviati, il giorno stesso dell'arrivo, ossia il cinque di Marzo. « El signore arcivescovo ha « fatto molto maggior diligentia di quello che nel partir suo « disse avere in animo; perchè stasera è arrivato qua sì ben « gagliardo, che non credo il riposo faccia ad alcuno tal gio« vamento quanto a Sua Signorìa la fatica (3) ». Mentre il Giberti scriveva queste amare parole, l'arcivescovo stesso erasi

(1) *Negociations diplomatiques* etc. T. II, pag. 833.

(2) Filza 158, c. 264. L'Inventario registra in fine alla Filza « molti fogli staccati, scritti di una stessa mano, che contengono brani di lettere, i quali o furono messi in cifra o vennero decifrati ». Ad essi, e ve ne sono di assai importanti, appartengono i due tratti riferiti di sopra.

(3) Filza 155, c. 37.

chiuso col Papa, col quale stette in colloquio tutta la notte, come scrive nella notte medesima Iacopo Salviati al figlio cardinale. « El prefato arcivescovo è arrivato questa sera; e « per essere giunto di nocte, è stato fino alle sei ore con « Nostro Signore. Non gli ho parlato: vedrollo domattina, e « se intenderò da Sua Signoria cosa che importi, la farò in« tendere a Quella subito (1). Ha rimenato indrieto lo auditore « della Camera, che andava in Inghilterra insieme con il Ca« sale; e sarà agevol cosa che si mandi un altro in suo luogo, « perchè l'arcivescovo dice che gl'Imperiali l'hanno per un « gran franzese (2) ».

Così, essendo ancora in viaggio, l'arcivescovo cominciava a disfare quello che il Giberti avea persuaso. Arrivato poi, seppe talmente mutare l'animo vacillante del Papa, da indurlo ad un accordo, che potrebbe piuttosto dirsi un ricatto, coi generali cesarei. I quali, mancando affatto di denari da pagare e mantenere l'esercito vittorioso, trovarono un nuovo espediente per uscire d'impaccio; che fu di porre a prezzo la libertà dei varii stati d'Italia, assegnando la sua somma di riscatto a ciascuno. Degno di essere riferito è ciò che scrive intorno a questo proposito Gherardo Spatafòra da Pavia il nove marzo. « Qui non si cerca altro che denari: el Morone « a Milano, l'abate di Nagéra a Genua. Tutti questi amba« xiatori sono affrontati. Quel di Monferrato s'è posto taglia « quindicimilia scudi, e questa mattina s'è partito andare per « essi; abbenchè gli ne domandavano cinquantamilia. A quello « di Savoia vanno multo in grosso: non so come se l'accon« ceranno. E così fanno a tutti li altri; e da chi hanno de« nari, promettono non li mandar soldati a casa (3) ». Col Papa poi si fece ancor più a confidenza: chè prima gli mandarono soldati a casa, cioè nelle confinanti terre del Piacentino; e poi,

(1) *A Quella,* cioè a quella Signoria, a Lei. Così è trattato il figlio cardinale dal padre in queste lettere, che sono tutte intestate « Reverendissime in Christo pater ».

(2) Filza 155, c. 42. Quell'auditore della Camera era Girolamo Ghinucci, senese: e la sua missione in Inghilterra aveva per iscopo di persuadere quel Re a stringersi col Papa e con gli altri contro l'Imperatore. V. gli Storici.

(3) Filza 155, c. 71.

estortegli somme non piccole che per levarglieli di casa gli imposero, non gli osservarono i patti e lo lasciarono con le beffe e col danno. Così ebbe compimento l'anonimo presagio che udimmo di sopra.

Come si vede adunque, i generali cesarei in Italia, ai quali toccava di pagare e sfamare l'esercito reso ora insolente dalla vittoria, erano ben lungi dalla moderazione di che il loro signore faceva pompa a Madrid. E come i generali, così insolentivano i capitani e i soldati, ponendo taglie e ricatti su chiunque capitasse loro tra mano, senza rispetto alcuno a persone e ad ufficii. Sulla fine dell'altro articolo riportai la lettera abbastanza notevole scritta al cardinal Salviati dall'arcivescovo di Brindisi Girolamo Aleandro, nunzio del Papa presso il Re cristianissimo e, contro ogni diritto delle genti, fatto prigioniero, il giorno della battaglia, da due soldati spagnuoli. Peggio ancora pel modo e pel tempo, se non per l'offesa alla persona e all'ufficio, accadde in questi ultimi giorni ad un altro dei nostri personaggi, cioè ad Alessandro Del Caccia. Il quale, un mese quasi dopo il giorno della battaglia, cioè il 18 di Marzo, venendosene, chiamato dal cardinale, da Milano a Piacenza, fu preso a Borgo S. Donnino da alcuni soldati Cesarei; e perchè? Per essere stato, scrive egli medesimo, nel campo francese, non però come combattitore, ma presso la persona del Nunzio. Dalla lettera stessa apprendiamo come a lui, giovine e destro, secondochè scrissi altra volta, riuscisse il giorno della battaglia mettersi in salvo, e come si fosse ricoverato a Milano, dove se n'era stato tranquillo sino al giorno in cui scrive d'essere stato preso da quei soldati cesarei, e toltogli roba cavallo e danari. « E non mi posso (continua) « partir di qui, se V. S. non mi manda scudi quattrocento « del sole, quali ho fatti di taglia, di mia volontà e con fatica, « per grazia di uno amico di quel capitano che mi ha pri- « gione. Sono venuto a questa somma, perchè non ne volevano « manco di mille. Però suplico V. S. non mi vogli abandonare, « e me li mandi subito per persona fidata, acciocchè non abbi « a star qui con molto disagio, non mi sentendo bene » (1).

(1) Filza 155, c. 250.

Il caso, tutto particolare e privato, di Alessandro Del Caccia acquista importanza e per la causa, non certamente privata, per la quale egli fu preso, e perchè ci conferma col fatto qual fosse e quanta l'insolenza di quell'esercito vittorioso: perciò mette il conto di proseguirne la fine. Il giorno appresso dunque scrive il Caccia di nuovo che egli ed i suoi carcerieri, non vedendo risposta, suppongono, non già che il Cardinale non lo voglia aiutare, ma che si pensi, « per altra via del sig. « Vicerè o d'altri, poterlo fare senza li danari. *Il che fia vano,* « *perchè così affermano loro,* et io ho promesso di pagarli (1) ». Infatti il Cardinale ne aveva fatto grandi richiami a Milano, per mezzo del fratello Lorenzo, presso il Vicerè ed il Pescara; i quali scrissero subito e caldamente al conte di Potenza, cioè al capitano che aveva prigioniero il Caccia, e al maestro di campo Urias, che il detto prigioniero fosse subito rilasciato con tutte le cose sue e senza replica. E non guardasse il Cardinale, seguita a scrivere il fratello Lorenzo da parte di quei Signori, « ai modi tenuti e d'Alexandro Del Caccia e di messer Iacopo « da Scipione (un altro italiano a cui era intervenuto un caso « consimile); perchè i soldati e servitori, qualche volta licen- « ziosi, fanno le cose contro le voglie de' padroni; ed essi, « quando le risanno, le correggono. E così promettono, e indu- « bitatamente faranno, questi illustrissimi Signori (2) ». Ma nonostante tutte queste belle parole dei padroni, io credo che se il povero Caccia volle uscire di mano ai servitori e soldati, gli toccò pagare, come già all'arcivescovo di Brindisi, più o meno della taglia promessa, sebbene si riconoscesse che non gli poteva essere imposta. E lo arguisco da queste altre parole che scrive tre giorni dopo al Cardinale lo stesso Lorenzo Salviati. « Intendo el relaxo di Alex.° Del Caccia et e modi usati: « e veramente che egli non s'arebbe possuto portare più dap- « pocamente; perchè, se fussi uscito ieri di casa, non doveva « mostrare tanta viltà d'animo (3) ». Carità solita, con la « quale colui che se ne sta in luogo sicuro giudica del fratello che trovasi nelle péste.

(1) Filza 155, c. 250.
(2) Filza 155, c. 267.
(3) Filza 155, c. 310.

Prima di lasciare i generali cesarei, converrà dire una parola d'uno di essi, il più famoso di tutti, che in questi mesi appunto stava per macchiare l'ultima parte d'una vita gloriosa col tradimento più nero. Intendo, come ognun sa, del marchese di Pescara, e di quel momento di storia italiana che a tutti è noto sotto il nome di *congiura del Morone*. La qual trama peraltro era appena avviata nei mesi dentro i quali noi ci aggiriamo; onde non farà maraviglia che tra questi Documenti nulla mi sia occorso che possa ad essa riferirsi in modo chiaro ed esplicito. Del Pescara bensì vi si parla spesso e dimolto, e varie lettere sue vi si leggono in lingua spagnuola; ma l'argomento di tutte queste pratiche è sempre uno e sempre lo stesso, cioè domande di danari da parte del Marchese, e grandi istanze del Cardinale, che gli levasse dalle terre del Piacentino i soldati che contro ogni fede vi stavano; il che il Marchese promette sempre ad ogni rata che gli venga pagata. Era agente del Cardinale appresso di lui quel nostro Spatafòra, così destro e così fino come già ne avemmo le prove. Il quale, con tutta la sua cortigianerìa, non potè tenersi una certa volta di dirgli « che Sua Santità aveva seguito quanto nelli Capitoli avea « promesso, e di qua non se n'avea fatto niente di quello « apartenea a loro. Gli parse strano (al Marchese), e rispose « non essere in sua libertà attendere quanto al Papa era stato « promesso: che se fussi in sua libertà, li farìa conoscere « quanto li è bon servitore ». E ribadendo lo Spatafòra che « el Papa e V. S. R.ma hanno più fede in lui che in tutto il « resto, rispose che li dolìa non aver lui aperta autorità in « poter fare a modo suo; chè mostrerìa a Nostro Signore et « a V. S. R.ma quanto li è bon servitore (1) ».

Nè manca lo Spatafòra di darci intorno al Marchese qualche altro ragguaglio d'altra sorta, e che, come affatto nuovo, merita d'essere qui riportato. Il 15 marzo dunque scrive egli al Cardinale da Milano che quella sera stessa « la sig.ra Clara « Visconti fa convito al Vicerè et a tutta la Corte. Borbone, « el duca, e tutto il mondo e tutte le gentildonne vi saran- « no (2) ». Dove è da notare il terzo luogo concesso a quel

---

(1) Filza 158, c. 16.
(2) Filza 155, c. 159.

povero duca di Milano, dopo il Vicerè ed il Borbone, e appena fuori di *tutto il mondo.* Il giorno dopo, tornando lo Spatafòra a scrivere al Cardinale, gli annunzia che « questa sera el sig. « marchese di Pescara fa un banchetto a tutti quelli Signori « e Gentildonne che forno eri sera al convito della signora « Clara. S. Signoria sta molto bene, et incomenza a caval« care (1) ». Di che, dirà forse alcuno, c'importa assai poco; ma non parrà forse privo di curiosità questo che segue. Tre mesi dopo, cioè il 16 Giugno, scusandosi lo Spatafòra col Cardinale di non avergli mandato il giorno innanzi la risoluzione di non so quale affare importante che aveva a trattare col Marchese, ne adduce una ragione ben singolare. E dice che « in quello che Sua Excellentia volea ordinare al Segretario « la expeditione, arrivò el sig. Galiazo Vesconte (il padre di « Clara), e disse al sig. Marchese che la sig.ra Clara lo venia « a visitare; et interroppe el nostro raxonamento. Poco dipoi « arrivò la sig.a Clara, e menò il sig. Marchese in volta. In « tutto el dì non si fece altro che currere lanze, e stare in « caretta; nella serata a far festa; di modo che la expeditione « è tardata sino ad ogi (2) ».

Chi era dunque costei, e che aveva mai che fare il Pescara con essa? Alla seconda domanda il lettore ha risposto probabilmente già da se stesso; ma il voler dare anche alla prima adeguata risposta, mi porterebbe in così lungo discorso che non so quando ne uscissi. Perocchè la storia di costei sia una di quelle che i contemporanei non narrano, e i non contemporanei, per conseguenza, non sanno, e che pur vogliono, senza saperle, narrare (3). Era un'avventuriera della peg-

(1) Filza 155, c. 164.

(2) Filza 158, c. 240.

(3) Intendo di due romanzi sentimentali dei quali essa è l'eroina; uno di un francese (Préchac), *Storia di Clarice Visconti duchessa di Milano,* Versione italiana di F. Agrati, Milano, 1818; l'altro di Pietro Marocco, col titolo di *Avventure di Clarice Visconti, duchessa di Milano,* Milano 1828. Il secondo romanzo non è che un plagio palese, sfacciatamente confessato, del primo; e questo, un ammasso di favole e di menzogne senza ombra di storia. Basti dire che l'autore fa morire la Clara innanzi alla battaglia di Pavia, mentre questi documenti ce la mostrano viva e più intrigante che mai ben quattro mesi dopo. Ella poi non fu moglie, ma solamente amante, del duca di Milano.

giore specie, intendo un' avventuriera politica, pericolosissima; a cui il nome illustre, e la scioltezza dei costumi signorili in quel secolo, consentivano di invitare a banchetto le gentildonne milanesi. Se il Petrarca fosse vissuto a' suoi tempi, poteva darle luogo nel *Trionfo d'Amore*, con tal corteggio dietro d'amanti, che non so quale altra donna vantasse l'eguale. Re, principi e duchi; generali e ministri; francesi, spagnuoli, italiani e tedeschi; giovani e vecchi, da Prospero Colonna infermo e cadente a quegli aitanti e leggiadri cavalieri che furono Francesco primo e l'amico suo Bonnivét; illustri ed oscuri; chiunque insomma si scontrasse con lei andava preso irreparabilmente a' suoi vezzi: e in questo senso appunto la dissi pericolosissima. Qual maraviglia dunque non le sfuggisse il marito di Vittoria Colonna? E perchè non si creda che io esageri quella sorta di fàscino che dissi esercitato da lei sopra chiunque in lei si scontrasse, chiedo mi si conceda di riportare qui un altro ragguaglio dello Spatafòra medesimo, da me già pubblicato in altro mio scritto recente (1). Torniamo dunque per un momento a quei giorni solenni ed eroici innanzi alla battaglia. Sui primi di gennaio il Vicerè ed il Pescara avevano congiunte le loro forze in Lodi. Non bastando la piccola città a tanta gente, fu necessario attendare i soldati, così nel cor dell' inverno, all'aperta campagna. Questa era del resto la menoma tra le sofferenze di quell'esercito, composto di così diverse nazioni; e che, mal vestito, peggio nutrito e punto pagato, era tenuto insieme soltanto dagli sforzi d'una mente sovrana cui s' inchinavano tutti, cioè dal Pescara. Ed ecco un bel giorno passare per mezzo a cotesto campo, tumultuante di freddo e di fame, costei, la Clara Visconti, e fare a tutti scordare ogni cosa, e tutti innamorare di sè, e *lasciar pieno di sospiri l'esercito tutto*. Queste ultime sono parole proprie dello Spatafòra, il quale racconta il fatto in tal modo (2). « L'altro dì arrivò qui la sig.ra Clara Visconti, quale viene di « Mantova e va a Milano. È stata qui tre dì, alloggiata in casa « del sig. Marchese di Pescara, quale li ha fatto grandi onori

---

(1) In un articolo su *Giovanni delle Bande nere nel campo Francese sotto Pavia*, nella *Rassegna Nazionale* del 16 aprile 1890, pag. 687.
(2) Filza 153, c. 9.

« e gran banchetti. Il simile ha fatto el sig. Vicerè. A la sua « partenza fu accompagnata dal sig. Marchese di Pescara con « una compagnia di mille fanti spagnuoli, molto bene in ordine. « Lei andava in carretta, che parea la dea Venus: non molto « bella, ma assai graziosa. Ha fatto star forti questi Signori « di corsieri bellissimi, quali dicea volere appresentare al « Re (1). Ha lassato tutto questo exercito pieno di sospiri ».

Non resta ora se non dire una parola di quegli illustri prigionieri francesi. Chi se la cavò a miglior partito di tutti fu il padre di colei che abbiam lasciato pur ora, Galeazzo Visconti, gran partigiano di Francia (2); il quale, fatto prigioniero da un capitano spagnuolo, fu reso dal Pescara alla figlia, e con lei se ne stava liberamente a Milano sopra la fede di pagare quando che fosse la grossa taglia impostagli per riscatto; a che qualcheduno poi avrebbe pensato (3). Tommaso di Foix, signore di Lescun (lo Scudo), morì delle sue ferite in Pavìa il 5 Marzo a ore 23. Invano si consultò per lettera il medico di Giovanni dei Medici a Piacenza: il consulto venne, ma non fu nemmen consegnato dallo Spatafòra, cui si rispose che ogni cosa verrebbe ormai troppo tardi (4). Federigo Gonzaga da Bòzzolo fece duemila scudi di taglia; ma volendosi da lui ch' ei promettesse inoltre di non servir mai contro l'Imperatore, e rifiutandosi egli a tale obbligo, se ne stava prigioniero a Pavia (5). Monsignor di Sampòlo (Francesco di Borbone Ven-

(1) Vol dire che costei aveva avuto la sfacciataggine di chiedere in dono a quei Signori dei cavalli bellissimi, soggiungendo, per colmo d'impudenza, che voleva farsene bella col loro nemico, il re di Francia; e che quei Signori avevano avuto la virtù di resistere alla importuna ed indiscreta domanda.

(2) Lo vedemmo messo per errore tra i morti nella lista di Bernardino Della Barba.

(3) Gli fu imposto 20,000 scudi di taglia, ridotti poi a 15. V. la lettera sua a re Francesco, da Milano 29 marzo 1525, pubblicata dal Molini nei più volte citati *Documenti di Storia italiana esistenti a Parigi*, I, pag. 186. In essa lettera si dice tra l'altro: « Vero è che il sig. march. di Pescara mi ha tolto da esso capitano sopra la fede, e sopra la fede mi lassa qui in casa di mia fiòla ».

(4) Filza 155, c. 55, 6 Marzo.

(5) Id. ibid.

dome) il sei di Marzo non era ancora fuor di pericolo, per causa di una stoccata sopra la testa; « di modo che (conclude « lo Spatafòra) piangeranno più li Spagnuoli che li Franzesi « per la morte di questi Signori ».

Ma qualche tempo dopo le cose andavano assai meglio pei prigionieri superstiti. Il 2 giugno infatti scrive da Milano lo Spatafòra: « El re di Navarra va a solazo per tutto Milano. « El sig. Federico ha pagato la taglia, e va a suo piacere per « tutto: fra pochi dì se n'andrà a casa sua, però sopra la fè « di non si partire (1) ». Ed anche del più illustre di tutti questi prigionieri, di re Francesco primo, non mancano i nostri Documenti di darci qualche ragguaglio curioso. Il 15 marzo, dalla ròcca di Pizzighettone dove era custodito, ei manda a chiedere a Milano, per divertire gli ozi forzati, « la signora « Clara Vesconti, Iulia Del Maino, e due altre gentildonne, per « stare in sua compagnia. El sig. duca (2) non ha volsuto « concederli la grazia di tutte. Di Iulia del Maino è contento, « de l'altre no; con dire che le vole in Milano per intertenere « questi Signori (3) ». Finalmente una lettera di Mariotto Mellini al cardinale Salviati ci fa assistere all'imbarco a Genova del Re prigioniero il 31 di maggio; e con essa è tempo ormai di por termine a questa seconda parte d'uno studio paziente. Il Mellini, che veniva da Genova, così scrive dunque da Sestri il primo di Giugno. « El cristianissimo Re s'imbarcò ieri mat- « tina a tredici ore: desinò in galea, e partì a diciassette; e « ieri non fece che XX miglia, e lì sono fermi per il tempo « contrario. Vanno terra terra; e cavalcando io per la riviera, « chè partii come fu imbarcato, andavo quanto loro. E con « monsignor di Casale (4) non ho mancato di ricercare qualche « nuova degna d'aviso a V. S. R.^{ma}; e infatti mi dice non v'è « altro, se non che martedì sera di Provenza arrivò a Genova « monsignor di Moransì (5), con uno gentilomo spagnolo del « Vicerè, quale, sotto coverta di riscattare prigioni, l'aveva

(1) Filza 158, c. 16.
(2) Di Milano.
(3) Gherardo Spatafòra, da Milano, 15 Marzo. F. 155, c. 159.
(4) Bernardino Della Barba.
(5) Montmorençy.

« mandato là a vedere quel che faceva Andrea Doria, con
« salvicondutti in bianco per la compositione per il che Mo-
« ransì mostra esser venuto (1). E s'è imbarcato con il Re,
« e andrà due giorni seco, e poi si ritorna. Il quale Re l'ave-
« vo visto, il dì davanti s'imbarcasse, tutto allegro, e poi,
« quando fu alle galere per imbarcarsi, diventò palido, atto-
« nito; e a quelli che facevono le dipartenzie alzava li occhi
« al cielo, che a uno Turco ne sarebbe rincresciuto. Il duge
« di Genova si raccomanda alla S. V. R.[ma], e se non ha ri-
« sposto alla Sua lettera, lo imbarcare del Re l'ha tenuto
« occupato » (2).

Ed ora, prima di lasciare, per non tornarvi forse più, queste Carte, l'animo mio si rivolge con affettuoso rammarico a chi, non queste poche soltanto, ma una gran parte della Collezione preziosa svolse sapientemente a pagina a pagina, e ne accennò e registrò il contenuto, quasi offrendosi tacitamente per guida a chi volesse seguirlo. Intendo, come ognun sa, la illustre e venerata memoria di Cesare Guasti e il suo *Inventario delle Carte Strozziane*; opera nobilmente modesta, cui nulla toglie della sua nobiltà l'essere stata condotta per dovere d'ufficio, e della quale io credo gli sarebbe caro vedere essersi giovati gli studî di chi ebbe da lui conforti ed aiuti nei primi passi della dura via di scrittore.

Aprile, 1890.

A. VIRGILI.

---

(1) Questa composizione concerneva il viaggio di re Francesco in Ispagna, convenuto fra il Re stesso il Montmorency e il Lanoy, e tenuto segreto agli altri capi imperiali, cioè al Pescara e al Borbone.

(2) Filza 158, c. 2.

LETTERE INEDITE

DI

PASQUALE DE' PAOLI [1]

PARTE SECONDA

LETTERE DIVERSE. [2]

1.

**Pasquale de' Paoli al Conte di Rosenberg,
primo ministro del Granduca di Toscana.**

Eccellenza,

Per quanto sincero ed universale sia stato il giubbilo dei popoli di Corsica all'occasione dell'avvenimento al trono granducale della Toscana di S. A. R. l' Arciduca Leopoldo d' Austria, e per molto che abbia desiderato il governo della nazione di farne prima di quest'ora una qualche pubblica dimostrazione; le presenti circostanze però, e l'attuale situazione degli affari del Regno avendogliene tolta la bramata opportunità, l' hanno costretto a contentarsi della sola buona volontà. Io prego l'E. V. di far costare a S. A. R. questo buon desiderio de' Còrsi e di farle noti nel tempo stesso i sentimenti

---

(1) Continuazione e fine, vedi fasc. 2.°, pag. 228.

(2) Questa seconda parte non è esclusivamente composta di lettere paoliane. Secondo l' esempio di molti editori d' epistolari (compreso il Tommaseo) ne ho qui inserite altre diverse le quali, o perchè scritte da notabili personaggi, o perchè valevoli a meglio chiarire ciò che il Paoli stesso andava allora scrivendo, e le sue vicende e quelle della Corsica in tempi sì memorandi, mi parvero tutte meritevoli d' esser fatte di pubblica ragione.

del loro parziale rispettoso attaccamento alla di Lui Real Persona, nella fiducia che un sì magnanimo principe in contrasegno del Reale suo gradimento vorrà loro accordare l'alta sua protezione e benevolenza, essendo questo l'oggetto della Memoria che ho l'onore di compiegarle e che vivamente Le raccomando.

Mi sono astenuto di fare in questa Memoria un particolar dettaglio dei duri trattamenti praticati finora in Toscana colla mia nazione, e mi sono contentato di solamente accennargli a S. A. R. Questi trattamenti, secondo la maniera di pensare dei Còrsi, non convengono meno agli interessi della Toscana che a quelli della lor nazione. Sono di questo genere e la contumacia che si fa tuttavia osservare nei porti della Toscana ai bastimenti provenienti dai nostri scali, a differenza di quelli che partono dai Presidj, ai quali si accorda libera pratica; e il divieto di vendere ne' mentovati porti le prede fatte dagli armatori còrsi sopra i loro nemici.

È manifesto a chiunque il continuo e libero commercio che vi è ora, tanto per mare che per terra, fra l'interno del Regno ed i Presidj; e sono anche note le diligenze e le precauzioni prese dal governo di Corsica per i riguardi di sanità: ed è perciò che la contumacia a cui si assoggettano i soli bastimenti provenienti dai scali della nazione non ha alcun reale oggetto fuori di quello che possono dargli gli artifizi della Repubblica di Genova; e se fosse quello, come credono i Còrsi, di alienare il lor commercio e la loro inclinazione dalla Toscana, la Repubblica non riesce che troppo bene ne' suoi disegni.

Il divieto di vender le prede nei porti della Toscana, risguardato in sè stesso, non sarebbe di rilevanza, attesa l'infrequenza dei casi e le molte maniere che non mancano ai Còrsi di esitare le loro prede; ma perchè questo divieto, risguardando la sola nazione còrsa, dà a vedere una parzialità di riguardi e di condiscendenze per la Repubblica, questa circostanza lo rende troppo mortificante per la nazione còrsa che non riconosce in sè alcun positivo demerito per essere trattata in Toscana tanto inferiormente alle altre nazioni. Oltre di che, è degna anche di osservazione la varietà del contegno tenuto in questa parte; giacchè alcune di queste prede sono state pubblicamente vendute in Portoferraio per ordine della passata Reggenza, ed altre poi ritenute, sebbene sia stata egualmente giustificata la loro legittimità.

Ho però luogo a sperare di vedere ora in miglior situazione gli affari della mia nazione riguardo alla Toscana, sul riflesso che avendo S. A. R. affidata la principale cura degli affari del suo Stato ad un personaggio che ha fatto risplendere la sublimità de'suoi talenti e la superiorità de' suoi lumi in una delle maggiori e più fiorite Corti dell'Europa, e si è meritata l'alta stima de' più augusti

Sovrani; non saranno più all'alta penetrazione di un tal ministro un oggetto di indifferenza gli interessi e la vicinanza de' due Stati. Tale è la fiducia che io ho nella bontà e propensione dell' E. V., ed è ugualmente vivo e costante il mio desiderio di coltivare colla Toscana tutti i riguardi della buona corrispondenza e vicinanza. Colla più perfetta stima e venerazione ho l'onore di essere

Dell' Eccellenza Vostra

Patrimonio, 7 Xbre 1766.

um.^{mo} dev.^{mo} ed obb.^{mo} servitore
PASQUALE DE' PAOLI
Generale del Regno di Corsica.

MEMORIA.

L'avvenimento al trono granducale della Toscana di S. A. R. l'Arciduca Leopoldo d'Austria non ha riempiti soltanto di contentezza e di giubbilo i popoli della Toscana suoi sudditi, ma ha eccitata nel tempo stesso la più viva fiducia nel governo di Corsica e di tutta la nazione che un sì giusto e magnanimo principe sul glorioso e, per i Còrsi, sempre onorevolissimo esempio della Augustissima Sua Genitrice, vorrà estendere anche sopra di loro gli effetti dell'alta sua beneficenza.

Oltre i motivi che l' A. S. R. potrà rinvenire in sè stessa e nei movimenti del suo magnanimo cuore, confidano i Còrsi che potranno anche rimeritargli la Reale bontà e propensione i riguardi dell'antico loro e costante attaccamento alla nazione toscana e agli interessi de' Reali suoi Principi. Sussistono ancora le memorie degli importanti servigi prestati in diversi tempi al Granducato da molti nazionali Còrsi. Non ignora la Toscana l' impegno e l'opera prestata dai Còrsi nello stabilimento e nei progressi della Marina e del porto di Livorno; ed è anche degno di qualche considerazione il commercio che vi han sempre fatto, e che avrebbe potuto maggiormente umentarsi con vantaggio considerabile di entrambe le nazioni, attesa la loro situazione e vicinanza.

Questa antica affezione dei Còrsi per la Toscana e questi loro servigj, come avevano guadagnata loro la benevolenza de' passati Granduchi, e dato luogo alla più perfetta, inalterabile buona corrispondenza fra le due nazioni, non convenendo agli interessi della città e porto di Genova, nè colle mire politiche della Repubblica; credono i Còrsi che abbiano eccitata la gelosia ed il risentimento di essa Repubblica nel disegno da Lei concepito, ed in gran parte eseguito, di distruggere intieramente la marina ed il commercio del Capocorso.

Non possono quindi rammentarsi i Còrsi senza rammarico come l'antica loro inclinazione ed attaccamento alla Toscana in quest'ultimi tempi e sotto il passato ministero siano stati troppo mal ricambiati col più duro trattamento usato loro; senza che ne abbiano essi data alcuna occasione o motivo. Non è mente del Generale di Corsica di tesser qui la disgustosa serie dei contratempi fatti in Livorno ai nazionali Còrsi ed a tutta la nazione in generale. Egli ha luogo di credere che S. A. R. ne sia stata a quest'ora informata; e che per quanto studio siasi potuto usare in diminuire o giustificare l'acerbità del contegno tenuto coi Còrsi, avrà nientedimeno potuto scorgere con quanta parzialità siasi proceduto in tutti gli incontri colla Repubblica di Genova e a danno dei Còrsi, nel tempo medesimo che essa Repubblica studiavasi di demeritare in Toscana ogni riguardo co' gravi e replicati insulti fatti dai suoi armatori al paviglione toscano.

Alle durezze praticate coi Còrsi per lo passato è bastante compenso la presente loro viva fiducia che sotto gli occhi di un principe egualmente giusto che grande, e di un ministero sommamente saggio ed imparziale, non avranno a prevalere in l'avvenire a lor svantaggio gli intrighi e gli artifizj dei lor nemici; ma che invece S. A. R., degnando la nazione còrsa dell'alta sua protezione e benevolenza, vorrà accordargli nel tempo stesso il godimento ne' suoi Stati, e specialmente nel porto di Livorno, di tutti que' riguardi e privilegj che vi godono le altre nazioni amiche: che è il solo oggetto della presente Memoria.

Patrimonio, 7 Xbre 1766.

PASQUALE DE' PAOLI
Generale del Regno di Corsica.

(R. ARCH. DI STATO IN FIRENZE - Segreteria di Stato, *Affari Esteri*, filza 105.)

2.

Il medesimo al Marchese Bourbon del Monte, Governatore di Livorno.

Eccellenza,

Mi è pervenuta la lettera che l'E. V. mi fa l'onore di scrivermi in data de' 28 dello scaduto, concernente il riclamo di diversi effetti che diconsi appartenenti a negozianti di Livorno ed a sudditi di S. A. R. il Granduca di Toscana, predati ultimamente da' corsari di questa nazione sopra bastimenti nemici.

Sarebbe troppo facile a questi corsari di chiamare in contestazione i principj del diritto pubblico su cui ha Ella creduto di potere appoggiare la giustizia de' suoi riclami, e far anzi vedere un diritto tutto contrario, autorizzato dalle regole e costumanze di guerra e dalla costante pratica di tutte le nazioni e di cui niuno meglio di V. E. è a portata di essere pienamente informato riguardo agli effetti che si trovano caricati sopra bastimenti di bandiera nemica, e che cadono indistintamente sotto i riguardi di buona preda. I negozianti di Livorno non possono ignorare questo diritto per dover credere che non abbino voluto risicare inconsideratamente i loro effetti, e che abbiano per conseguenza procurate le loro assicurazioni dai loro corrispondenti.

Niente di più acconcio potrebbe accadere agl' interessi e ai disegni de' Genovesi che lo stabilimento del preteso diritto, per cui riescirebbe loro con tutta facilità di assicurare il loro commercio, e di garantire tutti i loro effetti con mendicati documenti e con false polizze di carico dirette in testa di forastieri, ed eternare per tal maniera l' ingiusta ed ostinata guerra che fanno a questa nazione con pochissimo o niun loro dispendio.

La deferenza ed i riguardi che voleva avere questo governo per le nazioni amiche e neutrali diedero veramente motivo al manifesto dell' anno 1760 (1); ma la facilità troppo grande che per una parte han ritrovata i Genovesi nei Stati amici e neutrali di cuoprire e giustificare le loro frodi ed artifizj, e far valere contro de' Còrsi le imposture più patenti e manifeste; e per l'altra l'acerbità del contegno con cui in questi medesimi Stati è stata troppo mal ricambiata questa nazione, hanno da molto tempo posto in necessità questo governo di attenersi al diritto comune, e di eseguire la pratica delle altre nazioni riguardo al corso degli armatori ed alle loro prede.

E per rapporto alla Toscana, per quanto questo governo abbia costantemente desiderato di coltivare con essa la buona intelligenza e vicinanza, come mai potrebbono ora chiedersegli delle compiacenze e dei riguardi, in vista d' una ben lunga, disgustosa serie di mali trattamenti fatti in Livorno a nazionali còrsi ed alla loro bandiera (che passano oramai in aperte ostilità), e specialmente dopo l'arresto seguito costì di fresco, e contro il diritto delle genti del corsaro Nobili, e di altro legno predato ultimamente nei mari di Genova?

Io non posso dissimulare all' E. V. tutta la sensibilità e sorpresa di questo governo alle reiterate notizie di tali indoverosi contra-

---

(1) Pubblicato dal Tommaseo (pag. 11 della raccolta cit.).

tempi, che difficilmente potrebbonsi giustificare, e che certamente fanno più ingiuria alla giustizia ed alla imparzialità di cotesto governo di quel che rechino danno a questa nazione.

Ecco quanto ho dovuto dirle all'oggetto de' suoi richiami, ed in giustificazione del diritto che compete agli armatori di questa nazione riguardo alle loro prede. Del resto poi se i negozianti di Livorno che si ritrovano interessati in queste prede hanno delle ragioni particolari per riclamare, ora che si stanno formando i processi per giustificare la loro validità, possono presentarsi con i loro ricorsi, e l'E. V. può assicurargli che mi farò carico di far loro rendere quella giustizia che può loro competere.

Toccante il carico del salnitro ritrovato sul bastimento del padrone Bolasco genovese, questo padrone, che qui tuttavia ritrovasi, nelle sue replicate deposizioni costantemente asserisce che egli portava bensì a vendere il suo carico di salnitro in Toscana, ma essere questo carico di suo proprio negozio e di altri mercanti genovesi, e non avervi interesse alcun Toscano. Dal che potrà Ella sempre più certificarsi della irragionevolezza ed insussistenza dei ricorsi che Le vengono fatti rapporto alle prede degli armatori còrsi.

Incontro anch'io col maggior gradimento l'opportunità di avere coll'E. V. una immediata corrispondenza; e l'opinione che devo avere della di Lei imparzialità e rettitudine, mi fa sperare che potranno per di Lei mezzo e co' suoi buoni ufficj terminarsi con sodisfazione tutte le attuali pendenze, rimoversi la lunga ingiuriosa quarantena (che, come Ella non può ignorare, non tende che a promuovere gl' interessi de' nemici di questa nazione), e ristabilirsi la buona intelligenza ed armonia fra le due nazioni, onde avere frequenti occasioni per poterle contrassegnare i sentimenti della più perfetta stima ec.

11 aprile 1768 (1).

3.

Il medesimo al medesimo.

Eccellenza,

(*In copia.*)

Studiandosi i nemici di questa nazione di attraversare per ogni via possibile il di lei piccolo nascente commercio, fra i mezzi

(1) Avverto qui che questa lettera e tutte le rimanenti (meno la 22 *bis*) cui manca la citazione d'archivio, hanno precisamente la stessa provenienza delle quarantaquattro che formano la Parte I.

che hanno adoperato per venire a capo di questo loro disegno, uno è stato quello di far credere che i riguardi della sanità erano totalmente trascurati nei porti e scali di questa nazione, e che non vi si osserva alcuna delle regole solite a praticarsi dalle altre nazioni relativamente a questo geloso e importante oggetto.

Questi apparenti pretesti, più che in ogni altro luogo, è riuscito e riesce tuttavia ai Genovesi di far valere nella Toscana, e di farvi tenere lungamente e costantemente sospesa questa nazione, la quale non conoscendo quasi altri porti che quelli dalla Toscana, e facendovi un commercio non totalmente spregievole, sembrava che avesse motivo di doverne meno temere, e specialmente dopo la piena ed esatta relazione delle regole e diligenze che a norma delle altre nazioni si osservano in Corsica in materia di sanità, fatta rimettere qualche tempo addietro da questo governo a cotesto Tribunale di Sanità in Livorno.

È cosa troppo notoria e manifesta ad ognuno per non poterne dubitare, che i corsari di questa nazione non ritornano mai nei porti e scali della medesima senza osservarvi esattamente la quarantena che (tanto ad essi quanto alle loro prede, equipaggi e mercanzie) viene prescritta, e che sono obbligati di consumare non in qualunque scalo, ma in luoghi ove si ritrovano stabiliti postamenti militari della nazione e persone incaricate di invigilarvi con buone guardie.

Queste precauzioni e diligenze sono ora più che bastanti, attesa la presente situazione della Corsica e l'attuale ristrettezza del suo commercio.

Qualora poi, ne' tempi a venire, avesse questo ad ampliarsi ed estendersi a luoghi e mercanzie sospette che avessero bisogno di più lunghe e strette diligenze, penserà la nazione ad erigere, come le altre, i suoi lazaretti, o a prendere nei casi particolari altri espedienti per assicurare l'interna pubblica salute, ed anche per togliere su questo capo ogni motivo di sospetto ai vicini.

Ecco quanto ho l'onore di dire all'Ecc. V. all'oggetto della quarantena, ed in risposta alla sua lettera de' 25 dello scaduto, nel mentre che passo a rinovarle l'atto della più perfetta e distinta stima con cui ho l'onore di essere, ec.

(3 maggio 1768.)

4.

Il Cavalier Mann al Conte di Rosenberg (1).

Florence, may 12th 1768.

Sir,

I have frequently expressed to Your Excellency the alarm J was under on account of the reports and other indications that the

---

(1) Affinchè questo importantissimo documento sia appieno valutato anche da chi non ha familiarità colla lingua inglese, ne do qui la traduzione:

« Io ho di frequente espresso a V. E. l'apprensione in cui ero pei rapporti e altre informazioni che i Francesi avevano in mira di farsi padroni della Corsica. Benchè io non ne avessi allora tali prove come mi son venute alle mani in questi due giorni, e benchè il più stretto segreto mi sia stato ingiunto, il rispetto e la venerazione ch' io professo pel Granduca, l' interesse che io sinceramente prendo pel benessere del suo Stato, e la fiducia che io sì giustamente ripongo in V. E., non mi permettono di nascondervi ciò che tanto sembrami meritare l'attenzione di S. A. R. Perciò non perdo tempo in farvi sapere che il General Paoli mi ha mandato una persona nella quale egli ha la più gran fiducia, per informarmi che il Duca di Choiseul gli ha testè fatto la proposta di cedere alla Francia in perpetuo l' intera provincia di Capocorso, tirando una linea da Bastia in modo da includere questa città e San Fiorenzo, insinuando che, sotto queste condizioni, quella Corte lascerebbe il resto dell' isola a disposizione dei Côrsi. Il General Paoli fu tanto più sorpreso di ricevere tale proposta, in quanto che egli asserisce che il Duca di Choiseul gli aveva sempre promesso che il prossimo agosto, allo spirare del loro trattato colla Repubblica di Genova, le truppe francesi avrebbero evacuato l' isola, e che i Côrsi sarebbero stati lasciati in piena libertà di prendere i luoghi marittimi non occupati da loro. Perciò, la fiducia in queste ripetute promesse ha sempre tenuto il General Paoli affatto sicuro, non sospettando menomamente che il Duca di Choiseul nascondesse il disegno che ora ha manifestato. Egli perciò spedì immediatamente una rimostranza concepita nei più forti termini, ed esprimente la sua sorpresa che il Duca di Choiseul dovesse così a un tratto deviare dalle sue prime promesse, e ch' egli dovesse ora domandare per la Francia quello che, come mediatore fra lui e la Repubblica di Genova, non aveva mai chiesto per loro; e che, in ogni caso, sarebbe meno pericoloso per la libertà e indipendenza de' Côrsi di accordare quelle condizioni anche ai Genovesi (i quali essi potrebbero sempre mantenere nei loro limiti) che dar così piede nell' isola a una nazione tanto potente, che presto si troverebbe in grado di dettar legge a tutta l' isola. Egli perciò rigettava la proposta, dichiarando che i Côrsi sacrificherebbero tutto per la loro libertà e totale indipendenza. Questa

French had a view of becoming masters of Corsica. Though I had not then such proofs of it as have within these two days come to my hands, and though the strichtest secrecy has been enjogned me, the respect and veneration that I profess for the Great Duke, the interest that I sincerely take in the welfare of his state, and the confidence which I so justly repose in Your Excellency, will not permit one to conceal from you what appears to deserve His Royal Highness's attention so much. I loose no time therefore to acquaint you that General Paoli has dispasched a person hither, in whom he has the greatest confidence, to inform me that the Duke de Choiseul has very lately made a proposal to him to yeild to France in perpetuity the whole province of Capo Corso, drawing a line from the Bastia so as to include both that town and San Fiorenzo, insinuating that, upon those conditions, that Court would leave the rest of the island to the disposition of the Corsicans. General Paoli was the more surprised to receive such a proposal, as he asserts that the Duke de Choiseul had always promised him that at the expiration of their treaty with the Republich of Genca next august the french troops should evacuate the island, and that the Corsicans should be left at full liberty to take the maritime places non garnisoned by them; the reliance therefore on these repeated promises has always made General Paoli quite easy, not in the least suspecting that the Duke de Choiseul concealed the design which he has now manifested; he therefore immediately sent bach

---

animosa risposta offese il Duca di Choiseul, tanto che in seguito a qualche conferenza egli rimandò l' ufficiale con una risposta verbale, ordinandogli di dire al Paoli *qu' il prenoit trop*, ec. L' ufficiale chiese al ministro francese di spiegargli quella espressione, ma egli rispose soltanto che il signor Paoli l'avrebbe capita.

La costernazione in cui tutto ciò ha messo il Paoli è accresciuta dai giornalieri rapporti che i Genovesi hanno fatto, o intieramente o in parte, una cessione dell' isola alla Francia, e che un grosso corpo di truppe è pronto per esservi mandato: se questo dovesse avvenire, la penetrazione di V. E. vi suggerirà le mire che la Corte di Francia deve avere assumendo un impegno tanto dispendioso quanto fastidioso. Voi vedrete subito le male conseguenze che in tempo di guerra devono sorgere dall' esser essi padroni della navigazione di tutta questa parte del Mediterraneo, e più particolarmente di quella che tutte le potenze d' Europa tengono col porto di Livorno. Io perciò non aggiungerò altro su quest' argomento se non che pregarvi di non comunicare il contenuto di questa lettera a nessuno di costì, eccettuato S. A. R., e di presentarle in quest' occasione i miei più rispettosi ossequi », ec. ec.

a remonstrance conceived in the strongest terms, and expressing his surprise that the Duke de Choiseul should on a sudden deviate from his former promises, and that he should now demand for France what as a mediator between him and the Republich of Genoa he had never asked for them; and that, at all events, it would be less dangerous to te liberty and independancy of Corsicans to grant even those conditions to the Genoese (whom they could always keep within their bounds) than to give such a footing in the island to so powerfull a nation as would soon enable it to give the law to the whole. He therefore rejected the proposal, declaring that the Corsicans would sacrifije every thing for their liberty and total independancy. This spirited answer offended the Duke of Choiseul, so much that after some conferences he sent bach the officer with a verbal answer, bidding him tell Paoli *qu'il prenoit trop le ton d'égalité avec le Roy, et qu'il ne se méleroit plus, ni pour la totalité, ni pour le particulier.* The officer desired the french minister to explain that expression, but he only replied that Monsieur Paoli would understand it.

The consternation which all this has given Paoli is encreased by the daily reports that the Genoese have made a cession of the island either in part or the whole to France, and that a large body of troops is ready to be sent thither: should this take place, Your Excellency penetration will suggest to you the wiews which the Court of France must have in taking upon itself so expensive as well as so troublesome a charge. You will at once see the ill consequences that in time of war must arise from the their being the masters of the navigation of all this part of Mediterranean, and more particularly of that which all the Powers of Europe carry on with the port of Leghorne. I will therefore add no more on this subject than to entreat you not to communicate the contents of this letter to anybody in those part, excepting H. R. H., and on that occasion to lay me most respectfully at his feet.

I beg you will be convinced of the sentiments of sincere esteem and respect with which I have the honour to be

Your Excellency

most obedient and most humble servant
Horace Mann.

His Exc. Count Rosenberg

(R. Archivio di Stato in Firenze - *loc. cit.*, filza 557.)

5.

Pasquale de' Paoli al Governatore di Livorno.

Eccellenza,

(*In copia.*)

Mi perviene la lettera dell' Ecc. V. de' 7 dello spirante, contenente le private riflessioni che Ella ha creduto di fare alla mia degli 11 dello scaduto aprile. Le occupazioni della General Consulta della mia nazione, tenuta in questi giorni, non mi hanno permesso di farle prima d' ora la risposta.

Il diritto che comprende indistintamente sotto i riguardi di buona preda tutti gli effetti caricati sopra bandiera nemica è presentemente in pratica presso tutte le nazioni che si fanno guerra in mare. I consoli delle nazioni residenti in cotesta piazza, incaricati degli interessi de' negozianti loro connazionali, hanno riconosciuto questo diritto, ed han creduto perciò di non aver luogo a riclamare per rapporto agli effetti predati, appartenenti ai detti loro connazionali. Nè è da credere che queste nazioni troppo ragguardevoli ed i loro sovrani abbiano voluto stabilire questo diritto sulla ragion del più forte e sull' abuso del loro potere, come par che Ella creda; ma deve piuttosto desumersi che vi siano stati mossi da giustissimi motivi, e per evitare le collusioni e le frodi troppo facili a praticarsi in questo genere.

Per rapporto ai Còrsi questo diritto ha un riguardo tanto più speciale di necessità e di giustizia, quanto sono più palpabili e manifeste le frodi e gli artifizj dei Genovesi per occultare i loro effetti, e le facilità che trovano presso dei forestieri in dar loro la mano. Gli esempi ne sono troppo chiari e frequenti. Gli effetti che ora si richiamano, o erano caricati per la maggior parte in Genova, o erano indirizzati a Genova; eppure non se ne trova alcuno che appartenga a Genovesi, ma tutti si ritrovano di conto di forestieri: lo che basta a provare la frode e la mala fede.

Non so quale esemplare Ella abbia sotto gli occhi del manifesto di questo governo. In quello de' 20 maggio 1760, pubblicato colle stampe, altro non vi si dice che di usare ogni possibile riguardo ai Sovrani d' Europa ed il dovuto rispetto ai loro diritti. Non ha con ciò questo governo rinunziato al diritto comune che compete agli armatori còrsi come a quelli delle altre nazioni; nè fu mente allora di esso governo di imporsi una necessità di riguardi, le di cui leggi sono reciproche, nè di comprendere in questi riguardi gli effetti e mercanzie caricate non solamente sopra bandiera ne-

mica, ma caricate inoltre ed indirizzate in paese nemico, come sono quelle che ora si richiamano. E volendo anche il governo di Corsica in questo caso far valere in tutta l'estensione i riguardi, non era in sua libertà di farlo, appartenendo l'armamento a particolari che riclamano il diritto che loro compete sulle lor prede.

Riguardo alla bandiera di Gerusaleme, sarò contento che V. E. giudichi della sua validità. Ella non ignora le regole a cui si attengono rigorosamente tutti i Sovrani d'Europa di non accordare la lor bandiera che a proprj sudditi, ed a bastimenti il di cui equipaggio sia composto almeno di due terzi di sudditi. Io non so qual diritto possa autorizare un privato religioso di S. Francesco di dar bandiera e passaporto a gente che non ha la minima relazione con Gerusaleme ed a sudditi di una nazione che è attualmente in guerra con un'altra. È fuor di dubio che tanto i bastimenti predati quanto le persone del loro equipaggio erano genovesi.

Le pretese insolenze, gli eccessi e le mancanze di rispetto alla sovrana giurisdizione di Toscana che si dicono commesse dai Còrsi non sussistono che nelle false e maligne relazioni che è riuscito di far valere ai nostri nemici per concitar odio alla nazione ed ai di lei armatòri. Le vie di fatto tenute contro tanti poveri Côrsi hanno ecceduto le comuni regole che si praticano colle altre nazioni; ed io, rammemorandole nella antecedente mia lettera, non ho avuta altra idea che di passarne seco Lei una semplice doglianza, nella fiducia di poterle veder cessare per di Lei mezzo, ben lontano da voler suscitare nuove ed inutili contestazioni troppo aliene dalla mia maniera di pensare.

I fatti che si rapportano, presi dalla più lontana origine, erano stati dilucidati colla maggiore evidenza. L'Antonmatteo Arena non fece dell'anno 1762 alcun armamento in Livorno, ma comprò un bastimento armato alla vela, lo che non si opponeva alle leggi della Toscana, nè a quelle della neutralità dello Stato. A riguardo di un fatto così innocente si fece cadere il risentimento sopra il Conte Peri (1), arrestato in Livorno col suo corsaro ed equipaggio, e tenuto per quasi un anno in codesta fortezza.

Con diversi fogli e memorie era stato pure giustificato che il Giuseppe Arena colle prede da lui fatte due anni addietro non avea offesi i diritti della costiera littorale di Toscana, per essere state

---

(1) È indubbiamente quel Conte Perez ricordato in varie lettere al Cocchi. Circa la prigionia da lui sofferta in Livorno, veggasi la Raccolta cit. del Tommaseo, pag. 196.

fatte le prede fuori dei limiti ove potessero i predati riclamare il diritto di protezione della mentovata costiera. Ed è questa la prima volta che dopo due anni si parla di armamento fatto dall' Arena in Bocca d' Arno. Mentre si stava attualmente comprovando la validità delle prede controverse con ragioni di diritto e di fatto, capitato in Livorno il capitan Durante, altro armatore di questa nazione, vi fu arrestato col suo corsaro, carcerato il Giuseppe Arena che v'era sopra, e licenziata una preda fatta da quell'armatore, e sopra la quale non poteva cader controversia.

Riguardo al Nobili, carcerato pure in Livorno, è nato egli di padre e di madre còrsi, che a motivo della guerra di Corsica si erano ritirati in Toscana, ove la bontà de' Sovrani di quel tempo ve li faceva risguardare come naturali del paese; ma non per questo aveano essi rinunziato al diritto naturale di nazionali còrsi. Infatti il vecchio Nobili era ora ritornato alla sua padria col figlio e con tutta la sua famiglia per godervi de' suoi effetti e della sua casa che ancora vi riteneva. Quanti sudditi toscani domiciliati in paesi esteri vi godono impieghi e cariche come tutti gli altri sudditi di detti paesi? Si stimeranno questi perciò decaduti dai diritti naturali ed originarj della lor padria? O crederà S. A. R. di aver perduti sopra di loro i suoi diritti di sovrano, ritornando specialmente nel suo Stato, e possedendovi beni ed effetti? Tale è il caso del Nobili; se non che, avea egli di più un speciale impegno con questa nazione, per essere entrato al di lei soldo.

Che poi il Nobili abbia fatta la sua preda sotto il tiro del cannone di una torre della costiera di Toscana, ho luogo di credere che V. E. non ne sia persuasa, e voglio sperare che avrà prese su di ciò le più sincere e veridiche informazioni. Il Nobili avea fatta la preda in distanza di molte miglia dalla costiera, ed essendo inseguito da tre lancie nemiche andò con tutta la buona fede a rifugiarsi sotto la torre della Troia nella speranza di trovarvi l'asilo. E quando anche si fosse avuta qualche ragione di arrestare il Nobili per ragion della preda, la maniera però tenuta con averlo fatto legare con tutto il suo equipaggio prima che fosse riconosciuto il suo delitto è totalmente fuori delle regole, e, più che a punir rei, sembra diretta a mortificare ed avvilire i nazionali còrsi che servono la loro padria.

Ecco quanto posso dirle in replica alla sua lettera, nel mentre che con i soliti sentimenti della più perfetta e distinta stima ho l'onore, ec.

Corte, 31 maggio 1768.

6.

Carteggio fra Raimondo Cocchi e il Padre Morrazzani (1).

Al Padre Morrazzani, a Pisa. — Mercoledì.

Numero 1. Firenze, 15 giugno 1768. Non son venute oggi le lettere d'Inghilterra, ma domenica verranno almeno quelle d'oggi, onde voi aspetterete. Io ho ricevuto lettera del G. P. (2), di Corte, del 1 giugno. Il Colonnello Buttafoco è stato richiamato in Francia. Il C. M. (3) rappresenta alla sua Corte la nazione (4) già risolutissima.

Risposta all'antecedente, da Pisa. — Lunedì 20 giugno.

Numero uno. — Pisa per Livorno, venti giugno. Io aspetterò in Livorno altre nuove; non vorrei perdere la concepita speranza. Con la chiamata di Buttafoco si vorrà addormentare la . . . . . (5), ma non so se riuscirà. Sento che i Còrsi menano la mano. Voi raccomandate al C. M. che possa giovare. Riverite il C. M. Addio.

Al P.e Morrazzani, in cifra.

Firenze, 21 giugno. — Numero 2. Martedì.

Le lettere di domenica nulla portarono per noi. Il C. M. crede piuttosto bene da questo indugio. Aspettate fino a domani, chè vi avviserò. Di Corsica nulla di nuovo. Ricevo la vostra d'ieri. Comunicate al G. P. che il Caposquadra inglese col Console domandò al Doge che cosa doveano scrivere in Inghilterra su questi armamenti de' Francesi: il Doge, dopo consultato il Senato, fece rispondere infine che la Repubblica aveva fatto coi Francesi un trattato che amplificava il primo, che tuttavia sussiste; e che il loro ministro Ageno, partito per Londra, ne avrebbe reso conto. Il Capo-

---

(1) Queste tre brevi lettere stanno, come son qui disposte, in un sol foglio volante, scritte tutte di mano del Cocchi. La seconda è in cifra, colla trascrizione interlineata.

(2) Generale Paoli.

(3) Cavaliere Mann.

(4) Cioè la Corsica.

(5) « Corsica » o « nazione ».

squadra, non contento, ha domandato se l'isola è tutta data ai Francesi, ma noi non abbiamo ancora la risposta.

7.

Pasquale de' Paoli al Governatore di Livorno.

Eccellenza,

(*In copia.*)

Qualora non vi sia un disegno positivo di dare orecchio ad ogni sorte di ricorso dei Genovesi, e di farsi giudice di tutte le prede che gli armatori còrsi fanno sopra i lor nemici, il richiamo che V. E. mi fa colla sua lettera dei 23 dello scaduto, giuntami in questi giorni, è così poco ben fondato che basta la sola esposizione del fatto per dimostrarne l'insussistenza. Il navicello del padron Bellagamba fu incontrato dall'armatore còrso alla distanza di buone 13 miglia dalla costiera di Toscana; non abbisognò molto al corsaro per impadronirsene, perchè il padrone immediatamente lo abbandonò, e se ne fuggì sulla lancia colla maggior parte del suo equipaggio. La distanza da terra era tale che il corsaro inseguì per più di un'ora a tutta voga la lancia, e la avrebbe anche predata, se il rispetto appunto che egli volle usare alla costiera litorale di Toscana, incaricatogli colla maggiore precisione nelle sue istruzioni, non l'avesse ritenuto; di maniera che, vedendo la lancia in qualche vicinanza alla terra, lasciò di più inseguirla. Il fatto risulta non solamente dalla più circostanziata relazione dell'armatore e dell'equipaggio, ma anche dalle deposizioni delle persone ritrovate sul navicello.

Vede Ella quindi che le ricantate insolenze e temerità, e la supposta scandalosa condotta degli armatori di questa nazione non hanno altra realità che quella che può dar loro una troppo svantaggiosa prevenzione. In vista di che, è tale la fiducia di questo governo nella somma imparzialità e giustizia di S. A. R., che non ha luogo di temere alcuna delle perniciose conseguenze che Ella denunzia nella sua lettera (1). Colla più perfetta stima, ec.

Corte, 16 giugno 1768.

---

(1) Il Governatore di Livorno gli aveva scritto il 23 maggio: « Senza un esempio luminoso che rimetta in dovere i corsari, e raffreni la loro pervicacia ed insolenza non cesseranno mai simili disordini; S. A. R. vedrà senza effetto le tante proteste che gli sono state fatte a nome di V. E., e vi sarà

8.

Il Conte di Marbœuf a Pasquale de' Paoli.

(*In copia.*)

A Bastia, le 29 juillet 1768.

Je viens de recevoir, Monsieur, un ordre de ma cour pour établir la communication entre les troupes de Sa Majesté qui sont à S.t Florent et celles qui sont à Bastia. Mon premier soin est de vous en donner avis, pour que vous voyes s'il vous est plus convenable de la défendre ou de retirer vos troupes de Barbaggio et Patrimonio. Comme je suis nécessité d'obéir et d'exécuter mes ordres, je me porterai en avant pour marquer mon exactitude ; mais je ne ferai rien qu'après votre réponse que je vous prie de faire décisive et tout-de-suite, ne pouvant pas différer sans me compromettre. Je souhaite ardemment qu'il vous paroisse préférable d'attendre dans une position que le Roy annonce sa volonté au parti de disputer le terrein et de commencer les hostilités. Si je suis réduit à cette extrémité, j'en serai plus touché que personne, m'étant flatté que tout le tems de mon administration se passeroit en tranquillité.

On m'ordonne de donner tous mes soins à ce que la nation ne soit aucunement molestée et ne souffre aucun dommage dans les parties occupées par les troupes. Je me conformerai bien exactement au désir de la cour, et surement je ne donnerai aucun lieu

---

sempre ragione di credere che codesto governo autorizzi una condotta tanto irregolare e scandalosa: da' quali principj è facile comprendere quali perniciose conseguenze potranno derivare ». — A quest' ultima lettera del Paoli il Governatore replicò quasi due mesi appresso nel modo che segue: « Ritornata la mia Corte da Napoli, è stato reso esatto conto a S. A. R. di tutto ciò che ho avuto l'onore di scrivere a V. E. tanto per ordine Regio che nel mio particolare, e di tutte le repliche che si è compiaciuto di farmi. Dopo un maturo esame di tutto l'affare si è degnata la R. A. S. d'incaricarmi espressamente ch'io dichiari a V. E. che la medesima non può ammettere le regole che codesto governo vuol praticare in materia di prede, nè vuol renunciare alle ragioni troppo evidenti ch'assistono i diversi reclami da me fatti di Real ordine, e rinnovati nel mio particolare senza ch'abbiano prodotto alcun buon effetto. Onde, qualora V. E. non si presti a quanto è di ragione, si vedrà costretta la R. A. S. di procedere per via di rappresaglia sopra i bastimenti di codesta nazione... ».

de plaintes sur cet article. J'espère que vous me feres réponse sur le champ, sentant que cela est absolument nécessaire.

J'ai l'honneur d'être avec une très parfaite considération, Monsieur, votre très humble et très obéissant serviteur

LE COMTE DE MARBEUF.

P. S. Mon pedon assure qu'il sera dimanche matin à Corte. Ainsi je compte recevoir votre réponse lundi au soir, au plutard.

9.

Il Cavalier Mann al medesimo (1).

Firenze, 16 agosto 1768.

Eccellenza,

Non Le posso celare la mia somma inquietudine nella quale ho vissuto per più di trenta giorni, vedendomi privo di risposta alla lettera num. 7, scritta, come Vostra Eccellenza non poteva dubitare, alla mia dettatura ed in conseguenza degli ordini della mia Corte, alla quale io sono ancora debitore di quei schiarimenti richiesti in detta lettera e dai quali (ben si può supporre) dovranno dipendere le risoluzioni della medesima. In questa ansietà, tutto era disposto per mandarle l'amico (2), che molto volentieri intraprendeva il viaggio; ma ciò non mi è stato permesso da questo governo, sul pretesto di non dar gelosia. Sicchè conviene servirsi di altro canale per far pervenire alle sue mani questa replicata istanza di essere informato direttamente della sua situazione e dei suoi bisogni e delle sue vedute, senza riserve, e in modo sodisfacente; poichè nè io nè altri in Inghilterra possiamo servirci delle notizie che Le sono state chieste per altri canali, benchè quest'ultimi sieno sinceri e diretti a buon fine. Le mando dunque il Padre Francesco Antonio da Nessa, a Lei noto, con questa mia e colla commissione di ritornare in qua colla sua risposta il più presto che sarà mai possibile. Non mancai subito, come V. Ecc.za ne è stato avvisato, di dimandare a nome suo la permissione di poter mandare a Londra persona che occultamente rappresentasse gl'interessi della sua nazione; e ne è venuta ieri la permissione con

(1) Copia di mano del Cocchi.
(2) Certamente il Cocchi.

espressa condizione di segretezza. E siccome avevo in mira l'amico come soggetto idoneo, son costretto a deporne l'idea, vedendo la renitenza di questo governo. Resta dunque che Ella si degni pormi in stato, senza perder più tempo, di rispondere autenticamente alla mia Corte sulla somma della cosa, giacchè la mia Corte ha giudicato proprio di servirsi del mio mezzo, da cui ebbe principio ogn'altro passo. Fatto questo, quando non si trovasse nella possibilità di aver la persona idonea per quell'ufficio accennato, non starò a suggerirle i giusti motivi di scusa che Ella può addurre, come superfluo; non essendo assolutamente ciò necessario quanto la risposta al num.° 7, di cui Le includo una copia, sul timore che il suo silenzio costante non nascesse dal non l'aver ricevuta, tanto più che dopo la notizia dell'arrivo di Fr. Bonaventura costà non se ne è saputo più nulla; d'altronde, le sue lettere, cioè le due a me, una del 1 agosto da Corti, l'altra del 6, e quella del 6 parimente, scritta all'amico (1), e portataci da M.r Murray, di nulla fanno neppur menzione.

È possibile che invece del Padre Fr.co A.o da Nessa Le porti questa un ufiziale giovine speditole da Livorno con lettera del sig. Murray stesso, circa il quale lascio ad altri il darle ulteriori notizie. A questo istesso, dovendo tornare in terraferma, può consegnare l'aspettata risposta.

Nè altro per ora avendo da incomodarla, ho l'onore di soscrivermi colla distinta stima.

10.

La monaca Contessa Rivarola a Raimondo Cocchi.

Livorno, li 22 agosto 1768.

Prima di rispondere alla sua riceuta questa mattina, l'aviso che è qui ritornato il mio segretario alle 10 circa con il di lui compagno, e mi porta lettere dell'amico, il quale ha conosciuto il traditore, ed ha risposto alla sua richiesta, la quale era più ridicola che ammissibile, di non potere per ora accettare alcun progetto vertente gli affari di colà, per essere nell'azione continova di mettersi alle mani coi nemici, e che avrebbe aspettato di consultare l'affare ad altro tempo. Il finto Generale è non poco confuso: così mi dice il consaputo segretario mio. Veniamo ora alla risposta

(1) Al Cocchi (Parte I, num. XXII).

della sua. Il sig. Mauro (1) mi mandò cautissima la lettera, ed io per un mio servitore la mandai al sig. Anfriani, e son sicura che la ricevè; ma, a dirgliela schietta, son gente pigra, e non pensano che a'loro comodi; al contrario di me, che fatico dalla mattina alla sera come una bestiaccia, e bramo il momento di poter andare a sacrificarmi, in verità. Le cose colà (2) passano benissimo, e si spera bene; ma si aspetta che il sole faccia più chiaro, e poi sentirà che bei fatti succederanno. Il Generale còrso, capirà benissimo che ho mandata persona apposta per avvisarlo, e ne son sicura: sicchè piuttosto ho antivisto che mancare. Ora sono contenta perchè l'affare è andato a meraviglia. La lettera del prete pazzo (3) credo assolutamente essere una corberleria *(sic)* e di niuna sussistenza, e perciò non è da pensarci nè pure. Ella sa benissimo che costì l'avisai quando seppi che corrispondeva col noto amico, acciò non dassero retta alle sue lettere piene di passione e fanatisimo. Non mancherò di scrivere a mio fratello quanto mi avisa, perchè così potrò comprendere a qual motivo non abbia risposto, perchè egli è esattissimo in queste cose. Le acchiudo nota delle spese state caricate al corsaro Nobili, di cui gli ho inviate le raggioni. Veramente qui non si sa più di chi fidarsi, e La prego costì far quello si pole, chè l'avvocato si pagherà, se vi è luogo di rimediare all'ingiustizia che vorrebbero qui fargli. Di grazia, gli raccomando questo affare. Oggi non posso più dalle gran lettere, e mi creda che ho la testa sbalordita, non sapendo nè pure se avrò scritto bene o male. Si ricordi che sono al solito... (4).

I miei complimenti a chi sa ed a chi
fu qui mercoledì.

11.

Il Padre Morrazzani al medesimo.

22 8bre 68.

Mi riconoscete voi più? Ve ne darò qualche segno che non sarà equivoco. Chi sa mai qual concetto abbiate di me dopo una certa tal comparsa che ho fatto sulle vostre gazzette? Assicuratevi

---

(1) È certamente quel Murray ricordato per due volte nella lettera prec.

(2) Cioè in Corsica.

(3) È quella collocata nella Parte I, come allegata alla lett. XXI.

(4) È senza firma, ma che sia proprio della Rivarola è attestato da un'altra lettera (di niuna importanza) che da Livorno un tal Edwards scriveva contemporaneamente al Cocchi per accludervi questa.

peraltro che io sono sempre lo stesso, ho sempre le medesime massime, gli stessi principj, lo stesso attaccamento; e ben lo sa 317 [*Paoli* (1)]. Io non ho fatto altro che seguire l' insegnamento di S. Paolo, « *omnis anima subjecta est potestatibus* », secondo l'interpretazione che gli danno alcuni oltramontani, cioè ho prestato omaggio alla forza. Voi avete sapute le prime perdite della nazione, che le sono state poco decorose; ma son sicuro che non ne sapete tutte le vere e reali cagioni. Io forse sarei al caso di farvene un minutissimo detaglio, ma lo giudico pericoloso. Si è cambiata poscia la scena, e la nazione ha fatto vedere che è capace di risorsa. Ha combattuto con un valore che non è esprimibile, ed ha superato sè stessa. Le perdite dei Francesi sono state maggiori di quello si è detto e scritto, e loro è sopraggiunto un timor panico che ha penetrato fino le midolle. Contuttociò, che vi ripromettete voi? Disinganniamoci, amico. Se la Francia vorrà dir da vero, e la nazione sia abbandonata alle proprie forze, dovrà finalmente soccombere ed accettare le dure condizioni del vinto. Non so se l'eroismo di combattere fino alle ultime estremità potrà compensare la catena che dovrà strascinare. Sono mesi che alla nazione sono state fatte promesse, ed ha concepite speranze; ma dei fatti se ne sono peranche veduti? Non ardisco assicurarlo. Io ho un gran timore che dalle promesse fatte e non mai adempiute possa nascere un qualche grave sconcerto. I Còrsi, lusingati per tanto tempo vanamente, si crederanno ingannati, e chi sa quindi quali misure possano prendere? Sarebbe stato assai meglio che loro non fosse stata data alcuna speranza. Potrebbe 317 [*Paoli*] pericolare. Basta: rimettiamoli all'*ordine del tutto.* Se vi venisse talento di scrivermi, datemi un nome di qualche Spartano, e fate che la lettera non venga consegnata se non a persona che possa rimettermela in proprie mani, e perciò dovrete servirvi della Reverenda (2). Forse le delizie del Mugello v'impediranno di ricordarvi di un che vi ama. Riverite ec. e salutate ec. Addio.

All'Ill.mo Sig.re Sig.re Padrone Col.mo
il Sig. Raimondo Cocchi
Firenze.

---

(1) Così, di mano del Cocchi, sta scritto nell' interlinea. — Che, per il fatto di avere il Morrazzani servito al nemico in qualità di ambasciatore, il Paoli non avesse cambiato sentimento a riguardo di lui, è confermato da una lettera del Paoli stesso (Parte I, num. XXX in fine), scritta al Cocchi il 7 dicembre.

(2) Cioè della Monaca Rivarola, che a tergo scrisse queste parole: « Salutte a V. S. carisima, questa è dell'inbasiatore di Sovellen, » (Chauvelin) « Maestro Morazzani de' Servi. »

12.

Carlo Francesco Dumouriez a ....

(In copia.)

Amico signore N. N., V. S. tiene memoria d'un tal Carlo Peralta (1), che dopo d'avervi escritto sopra le disposizioni del vostro paese quattro anni fa, se fuì a Francia senza darvi più delle sue novelle. Io son quello che, vedendo che gli affari non potevano aver un buon esito, lasciaili andare, vedendo la mia Corte opposta a tutti i piani che mi parevano più valenti per la pacificazione dell'isola vostra. Dopo d'aver riuscito male in tutti questi affari per gl'intrichi del Paoli, d'averlo reso più potente, trattando con lui come con un principe, d'averci esposti a vederci beffati in un affare che dovea riuscire se s'avesse operato sopra le cognizioni vere che qualcheduni, ed io fra gli altri, aveano data sopra la condotta politica di questo paese; infine la Corte se ha degnato ritornare al mio piano, ed impiegar me in questo finadesso mal condotto affare. Quel sig. Abate Ferri, nel quale potrete metter la vostra confidenza, se tuttavia siete nei medesimi sentimenti, vi spianerà le mie idee, vi farà passar le mie condizioni, e condurrà con tutta fedeltà l'affare con voi. Scrivetemi tosto ricevuta la mia carta. Il impiego che tengo nell'esercito può assicurar la vostra confianza. Sempre sono del medesimo cuore per gli affari di Corsica e sempre 'l vostro amico e servo

Calvi, a' 25 ottobre 1768.

DUMOURIEZ
Marisciallo generale de logis
del esercito di Corsica.

13.

Il Conte Perez a Pietro Giacomo Abbatucci.

Stimat.^mo^ amico,

(In copia.)

Sbarco in questo punto, e vi sento di già da qualche giorno in Zicavo, cosa che molto mi aggrada per l'esecuzione di quanto

(1) Che sotto il finto nome di *Carlo Peralta* un agente della Corte di Francia avesse vagato per la Corsica fra il 1760 e il 64, inutilmente cercando di provocar qualche sollevazione contro il governo del Paoli, fu detto già da uno storico côrso (GUELFUCCI, *Memorie per servire alla storia delle rivoluz. di Corsica*, Bastia, 1882, pag. 220), ma mostrando d'ignorare che quell'aggiratore era precisamente il Dumouriez.

assieme dobbiamo conferire. Il sig. Marchese di Chauvelin ha tutta la fiducia in voi, e molto vi stima, preferendovi a qualunque Capo di tutta questa parte; come pure esso sig. Marchese mi ha dato tutta la facoltà di trattare con tutti i Capi principali di questo nostro di qua da Monte (1), e l'autorità di dare impieghi e gratificazioni secondo il merito, chè il tutto sarà intieramente osservato, come se fosse lui stesso personalmente a veder l'operato, poichè tale è l'intenzione del Re. Dall'altra mia scrittavi da Bastia per Filippo Antonio delli Peri, vi dicevo che sarebbe stato uno dei sugetti del Parlamento, quando non avesse voluto impiego nelle legioni che si devono levare; ora sento che il suletto Filippo Antonio fosse restato da Ottavietto Colonna, e dubito che non li abbiano pigliato la cennata lettera, unita ad altra spedita al sig. Folacci. Vi scrivo confusamente. Fratanto sto attendendo la vostra risposta, e se è possibile che possiamo abboccarci a un luogo di mare non avete che a indicarmelo, chè non mancherò di un minuto, purchè mi segni l'ora e il giorno. Sono tutto affidato in voi, e spero saranno pochi li partiti che potremo aver contro, mentre tutti hanno aperto gli occhi e vedono che le gabale del Generale Paoli non tendono ad altro che a una sua infame ambizione per far distruggere la nostra povera nazione (2) e farci pigliare a discrezione, ed in conseguenza esser trattati da popoli conquistati, nel tempo che potevamo avere tutti gli onori e beneficij. Sono tutte mere imposture quelle che il Paoli asserisce degli Inglesi, come pure che la Francia debba renderla alli Genovesi. Di già fino all'affare del Borgo ha assicurato tutti sopra la sua testa che la Francia non avrebbe fatta venire altra truppa: pertanto mercordì della settimana scorsa sbarcarono in San Fiorenzo seimila uomini, e venti battaglioni hanno avuto l'ordine per venire a Tolone ed imbarcarsi per Corsica. A bocca vi dirò meglio il tutto. Credo che la lettera sia in buone mani mentre la consegno al fratello di Vincente Leccia; la risposta mandatemila a Capitello, dove vi è sempre una gondola, e non badate alla spesa delli pedoni, perchè io pagarò tutto quello che notate sopra la lettera. Intanto stimo superflui ulteriori impulsi; ed attendendo la risposta per mia regola, ed abbracciandovi caramente, mi dichiaro con tutta stima

Di V. S. Ill.ma

Aiaccio, p.° novembre 1768

affez.mo amico
PEREZ M.

---

(1) Intendasi: di questa nostra regione al di qua da' Monti.

(2) Non è qui inopportuno ricordare che chi scriveva in tal modo era un Còrso semplicemente adottivo (V. Parte I, in note alla Lett. XXIX).

14.

Pasquale de' Paoli a .... (1)

Stim.^mo amico,

Le finezze ci pregiudicano. M.r Bellot, a cui accordai il passaporto per Francia ad istanza del Cav. de Ludre, mi scrive ora che non s'intende più prigioniero di guerra, essendochè non gli fu osservata la capitolazione, che dice li fu accordata, di potersi ritirare colla sua truppa alla Venzolasca. Dice che la capitolazione la fece con un tal frate di Tavagna che si disse nostro capitano. Questo capitano noi non lo conoschiamo, ma M.r Bellot quando fu preso dai nostri non avrebbe nemmen potuto dolersi se lo tagliavano a pezzi con tutta la sua truppa. I nostri avevano forzato il paese, ed egli si era rinchiuso in una casa della quale avevano pure forzate le porte; onde ad esso lui ed ai suoi soldati non restava che una stanza, nella quale o potevano bruciarlo o farlo saltare in aria senza il menomo risico. Or vedete se un ufficiale di tal posizione è in stato di domandar capitolazione? E tanto è vero che egli non era in stato di domandarla, che non chiamò per farsela accordare mio fratello o qualche altro Capo conosciuto. Mi parlò a questo oggetto in Rostino; gli dissi che noi non avevamo al servizio quel tal capitano frate, e lo feci convenire che la sua situazione non era per domandar capitolazione; che mi dispiaceva bensì che lo avessero spogliato, ma era caduto in mano di gente collettizia, onde un tal procedere non dovea sembrar molto strano, riflettendo specialmente a quel che di più duro ed aspro si fece soffrire ai nostri in Patrimonio sotto gli occhi del Marchese di Traus e dalle mani istesse di lui e di Mons. d'Ampus. Parve che si quietasse, e più quieto se ne mostrò M.r de Mablan suo tenente. Lo stesso Bellot scrivendo al suo colonnello rappresentò la sua situazione in tale strettezza che non gli restava più che fare per difendersi. Egli è restato in cotesto paese tanto tempo in libertà, e non ha mai scritto su questa pretensione. Ora da Bastia scrive netto e franco che non s'intende prigioniero di guerra. Quel che

---

(1) Questa notevolissima lettera è in copia, di mano del Cocchi, il quale tralasciò di notare il nome dell' *amico* a cui fu diretta. Dal contesto però si rileva con certezza che questo fu un ufficiale côrso che aveva allora in custodia la numerosa schiera dei prigionieri francesi, nel castello di Corte.

più poi mi sorprende si è che il March. d'Archambal anche egli scrive e riclama sopra questo insostenibile assunto. Gli rispondo in poche parole.

La pretensione del capitano potrebbe forse averla anche il suo tenente ed i suoi soldati. Perciò stimo ben fatto che, di concerto col sig. Pasqualini e di tutti cotesti signori, mettiate sull'armi le compagnie del paese, e facciate anche venire due o trecento uomini di Talcini, Venaco e Giovellina; i quali opportunamente collocati, facciate separare ed uscire i soldati che restarono prigionieri nella Penta col Capitano Bellot, e li riportiate nella chiesa di S. Marcello, coll'ordine che niuno possa uscirne se non per gettare i cessi (1), o per andare a prender l'acqua, ma sempre ben scortati; ed il suo tenente lo farete passare in castello, perchè, non ritornando il capitano, la sorte di questi infelici non so quale sarà.

Io vi rimetto le lettere e del Capitano Bellot e del Marchese d'Arcambal, acciò facciate vedere al Cav. de Ludre la necessità che mi obbliga a questo passo. Rimandatemi però colla maggior cautela le dette lettere, poichè questo affare va ad avere strepitose conseguenze. Ho qui due signori inglesi, uno capitano delle guardie, e l'altro d'un reggimento d'infanteria, che se ne sono mostrati pieni d'ammirazione. Vi mando ancora una relazione venutami dell'accaduto ai nostri prigionieri in Tolone, dei quali tanto si vantava il benestare, mentre erano ritenuti in un luogo che sembrava apposta destinato per farli tutti crepare in poco tempo La loro fuga non pregiudica a noi nè all'onore di essi, essendo carcerati e tenuti come rei di Lesa Maestà. La fuga per conseguenza era un loro diritto incontrastabile subito che avessero potuto farne uso. Potendo perciò credersi costì guardati cotesti soldati (il che non lo era che per il buon ordine), d'ora in avanti non permetterete che ne escano più di 4 alla volta; e con delicatezza si potrebbe far comprendere a cotesti signori ufiziali che in tale stato di cose bramerei che non facessero più uso dei passaporti loro accordati fino a che non si veda qual riparo si dà alla mancanza di M.r Bellot. Di queste cose consultatene ancora il nostro amico M.r Sals, a cui non meno che al Colonnello farete sapere il mio grave rammarico di recar disgusto a tanta brava gente per la irregolarità d'un solo; che in ogni evento però essi sono esclusi da questo ordine generale, e possono andare dove lor piace.

Scrivo al sig. Pasqualini che aumenti d'un cento d'uomini la guarnigione del castello, onde il popolo, che naturalmente è sospet-

---

(1) Cioè gli escrementi.

toso, non porti apprensione per le cose di Corti. Non ho bisogno dopo di ciò d'incaricarvi (1) maggiormente quanto la vostra presenza ed attenzione sia costì indispensabilmente necessaria.

Avrete saputo il passo di Peri (2) in Aiaccio, le incumbenze che vanta del March. di Chauvelin per guadagnar partiti nel di là dai Monti, promettendo impieghi nel parlamento, nella milizia, pensioni e gratificazioni. Altro soggetto è stato spedito nella giurisdizione di Vico. In questa provincia erano consimili emissarii; per Terra di Comune girano i figliuoli di Cannocchiale. Il prete Farri da Bogognano, guadagnato in Roma, e spedito apposta in Corsica, gira anch'esso colla segreta direzione d'uno di quei Francesi che quattro anni sono rovinarono il Costa e l'Abatucci dopo che da me non furono ascoltati, e che passarono poi in Livorno, ove tentarono strappar denari al Giacomini, e, non essendo loro riuscito, rubarono l'osteria. Si salvarono sopra un bastimento francese, e vi fu gran chiasso in Livorno, mentre quel governo pretendeva di prenderli a bordo. Voi non ignorate che per costoro io feci passare una memoria alla Corte (3), ed il Ministero rispose non saper quali fossero. Ora il principale di questi, che prima facevasi chiamare Carlo Peralta, in Calvi porta il nome di De Mauries (4), e si scrive Marescial generale des logis dell'esercito di Corsica, dicendosi anche incaricato delle segrete commissioni della Corte. Questo deve essere un famoso impostore; ma di tal gente bisogna servirsi quando *per fas* o *per nefas* si vuole uscir d'un impegno. Da Luigi *il ben amato* non dovevamo mai apprendere una guerra così ingiusta, da una nazione come la francese non avrei mai credute adottabili queste pratiche. Oh Dio, val tanto la Corsica, che per conquistarla si passi sopra tutti i riguardi più delicati?

Voi non ignorate la sincerità del mio zelo per combinar gli affari e per meritare alla patria la protezione della Francia, ma vedo tutto inutile. Ci vogliono a costo della nostra libertà, del nostro onore e forse ancor della vita. Non vedo altro scampo che abbandonarci in braccio alla disperazione, e non far conto della vita, quando in siffatta maniera viene attaccato il nostro onore e la nostra libertà. Mettiamoci nel caso di far gli ultimi sforzi. La

---

(1) Invece di *inculcarvi*, come probabilmente era scritto nella lettera originale.

(2) È senza dubbio il Conte Perez autore della lettera precedente e della successiva.

(3) Di Francia.

(4) Dumouriez.

giustizia della nostra causa arriverà più facilmente all'orecchio di Sua Maestà Cristianissima (1).

Avrete saputo il disordine accaduto nel Senato di Genova, attese le imposizioni che volevano mettere sopra il popolo. La Francia vedendo ormai illuminate le altre Corti sopra le sue intenzioni intorno la Corsica, e conoscendo non esser fattibile di potersela conservare in proprietà, voglio credere abbia fatto sentire alla Repubblica che pensi ella alle spese della presente guerra. Il popolo di Parigi e ogni uomo sensibile francese parla a nostro favore, ed esclama contro la violenza che ci si fa. I soldati, sentendo d'imbarcarsi per Corsica, disertano furiosamente, e cominciano a disertare in buon numero ancora qui. Penso ora a far loro trovare in qualche luogo sempre pronto l'imbarco. Se vengono i battaglioni che aspettano ne avremo in maggior numero. Vorrei che venisse il Reggimento Real Còrso! Simone, o Dio! quanto biasima la condotta del capitano! Tra i nostri patriotti in terraferma vi è fermentazione, ed ognuno comincia a riflettere sul dovere di venire a sacrificarsi per la salute della patria. Vivete allegro. Vi saluto e sono....

S. Riparata, li 12 9bre 1768.

15.

Il Conte Perez a .... d' Ornano.

Stim.mo amico,

(In copia.)

Non ho voluto scrivervi fin tanto che non abbia messo tutto a segno, e che sia ben cauto tutto l'affare. Ora mancherei al mio dovere e all'amicizia che vi ho sempre professata quando non vi facessi partecipe della mia venuta e delle incombenze datemi dal sig. Generale de Chauvelin per ordine del Re. Il primo del mese arrivai qua per vedere l'intenzione de'Capi e de'popoli: e dopo di

---

(1) Dice così, per dar coraggio; mentita affatto è questa fiducia o speranza nel Re Cristianissimo.

aver trovati disposti Celavo, Cinarca e Cauro, e una gran parte delle altre pievi, spedì subito un soggetto in Bastia dal Marchese di Chauvelin. Esso che è tutto intenzionato di accordarci tutti i vantaggi (chè così è l'intenzione del Re) ha accordata subito la leva di una legione di mille e cinquecento uomini, composta di trenta capitani e trenta tenenti: e questo per beneficare tutti. La paga de'capitani, cento lire al mese; li tenenti cinquanta, i sargenti quaranta, li caporali trentacinque e li soldati trenta: e questi non saranno per quattro giorni, ma stabili. Le compagnie devono essere di cinquanta uomini, cioè a dire quarantasette soldati, un sergente, due caporali, capitano e tenente. Riguardo poi alli Capi, il Re ha data carta bianca al Marchese di Chauvelin, ed esso mi ha promesso in voce e con due sue lettere, che vi farò vedere, di assicurarvi che sarete ricompensati e contenti secondo il merito ed i servizj che renderete al Re; e state pur certo che avrete luogo di esserlo in particolare.

Ora vedete di parlare al sig. Gio. Battista vostro cugino, che credo sia abbastanza illuminato, e che conosce quanto pregiudicio gli porterebbe se impugnasse le armi contro Sua Maestà Cristianissima, e quale figura farebbe oltre quella di farsi distruggere, in tempo che sarà uno di quelli che potrà fare la prima figura. Parlategli caldamente: io non gli scrivo se prima non abbia ricevuta la vostra risposta. Non credo che nè lui nè voi starete ad ascoltar tutte le imposture e cabbale del de'Paoli, che non fa altro che seminare orvietano, e non ha mai detta una verità, come avete veduto finora; come l'impostura del Marchese di Chauvelin, che era stato arrestato, chè nulla vi è di più falso, mentre è in Bastìa tranquillo. Datemi una risposta, la quale credo favorevole; se poi poteste scendere a Capitello, sarebbe meglio che ci parlassimo a bocca. Fate però quello stimate meglio. Frattanto darò una patente per Domenico, che farà la sua compagnia: e credo sarà meglio essere capitano di Francia, chè almeno sarà per sempre; e se sarà necessaria la leva di un'altra compagnia per altri paesi, ve la darò. Frattanto sto attendendo, ed abbracciandovi caramente sono

Di V. S. Ill.ma

Aiaccio, 28 novembre 1768.

affez.mo amico
PERES.

16.

Il medesimo al Magistrato di Celavo, Cinarca e Cauro (1).

Ill.^{mi} signori,

(*In copia.*)

Complico a questa mia una copia dell' incombenze datemi dal sig. Marchese di Chauvelin, relative al servizio del Re. Vedrete

---

(1) Tale la destinazione di questa lettera, secondo si rileva da quella che il Paoli scrisse al Cocchi (Parte I, num. XXXIV); ma veramente fu una circolare spedita a tutti i Magistrati e Capi del di là da' Monti, ossia del sud-ovest della Corsica. Così apprendo dal « Gazzettino di Corsica - *per servir di giornale dai 20 dello scaduto dicembre sino ai 15 di gennaio dell'anno incominciato 1769* » (stamp., di pag. 4, senza data di luogo). La lettera fu riportata per intero nel foglio succitato; ma, vista la assoluta rarità dei giornali còrsi di tal tempo, ho creduto bene inserirla ugualmente in questa raccolta. Nel *Gazzettino* (che senza dubbio era *ufficioso,* ispirato e fors' anche dettato dal Paoli stesso) fu fatta precedere dal seguente *cappello:*

« Il Capo sedizioso Conte Peres, spedito da alcuni mesi in Aiaccio dal sig. di Chauvelin per eccitar sedizioni e suscitar partiti nel di là da' Monti, impiega ogni mezzo possibile per venire a capo de' suoi disegni. Oltre aver disseminate molte patenti da ufficiali, scritte lettere a diversi particolari con grosse esibizioni di danaro per assoldar gente, ha pure scritta una lettera comune e dello stesso tenore a tutti i Magistrati e ai Capi principali di quelle parti in data di Aiaccio.... Egli che pochi mesi addietro era bandito della Francia, ove avea servito qualche tempo nel Reggimento Real Italiano, si spaccia ora in questa lettera plenipotenziario di Sua Maestà Cristianissima ». — Qui segue la lettera, coll'allegato documento. Poi si legge: — « Alcuni dei Magistrati e dei Capi risposero a questa lettera del Peres, dicendogli: Che tutti i buoni Còrsi erano persuasi essere troppo contrarie alla pietà e giustizia di Sua Maestà Cristianissima le pratiche ed i maneggi che ora si tentano in Corsica per sottomettere questi popoli che Sua Maestà per quattro anni avea risguardati come popoli liberi ed indipendenti, ed avea loro accordata la reale sua mediazione per trattare il loro accomodamento colla Repubblica di Genova; e che tanto più alieni doveano essere dalla mente di Sua Maestà Cristianissima i mezzi che si usavano per questo oggetto, quali erano quelli di armar la mano di tutti i scelerati, di cui il Peres si era fatto capo; Che con tali mezzi non si volevano tranquillare i torbidi, che realmente non erano in Corsica, ma che volea anzi gettarvisi la divisione e il disordine per mezzo di tanti facinorosi, banditi e sicarj, che non avendo alcun impegno di onore che li guidasse, si stipendiavano a solo fine d'insidiare la pubblica e privata sicurezza, e machinare contro la vita di tutti gli onest' uomini; Che a dispetto di queste arti e di tutte le minacce del Peres, era sempre ferma la risoluzione del governo e dei popoli di sostenere e difendere a qualunque costo la libertà », ec.

da ciò che io sono incaricato degli affari di S. M. Cristianissima in questa parte della Corsica. Vi dichiaro da parte sua che l'intenzione del Re essendo di prendere tutti li mezzi possibili per tranquillare li torbidi di cui la Corsica è vessata dopo tanti anni, devo assicurare tutti li miei compadriotti che il Re di Francia è divenuto il legittimo sovrano della Corsica. Tutti coloro che colli loro ragiri ed intrighi s'opporranno alle saggie misure che Sua Maestà vuole prendere per render felici li Còrsi che essa ha addottati ed addotta nel numero de' suoi suditi, saranno trattati come sediziosi i quali non s'oppongono alla pace e tranquillità della Corsica che per tiranneggiare li popoli a loro piacere. Sono informato di tutte le vostre cabale e dell'astuzie di cui vi servite per tirare li popoli a sottrarsi alli legittimi diritti di sovranità che Sua Maestà ha acquistati sopra la Corsica. Vi dichiaro perciò da parte del Re che Sua Maestà vi rende responsevole di tutti li torbidi che seguiranno nella vostra giurisdizione, e degl'ostacoli che farete alla buona volontà de' popoli che giustamente desiderano di essere suditi di S. M. Cristianissima. Se darete ordine per far marciare le truppe pagate da de' Paoli contro coloro che volontari si sottometteranno all'obbedienza del Re, e che lo riconosceranno per loro legittimo sovrano, vi dichiaro per parte di S. M. Cristianissima che voi non dovete aspettar grazia presso del Re, e che colle vostre sostanze e colla vostra vita pagherete li mali che avrete cagionati. Ho creduto che l'antica mia amicizia per voi e la commissione di cui sono incaricato dovessero esigere che io vi facessi parte delle intenzioni del Re a vostro riguardo, assicurandovi in oltre che Sua Maestà, quanto è disposta a riconoscere li vostri servigi, e colli vostri mezzi e cure contribuirete ad impedire li torbidi della Corsica; altrettanto è pronta per farvi sentire il peso della sua indignazione, se persisterete a fomentare li detti torbidi, de' quali s'è prefissa vederne il fine. Mi persuado che rifletterete alla grandezza del Re, e che non vorrete riguardarlo come un partitante o un fomentatore; poichè, essendo un sovrano assai potente, non potreste che causare, invece di felicità, una perpetua schiavitù a cotesti popoli. Altro non so che dirvi, e colla più sincera stima sono

Di V. S. Ill.me

Aiaccio, 18 Xbre 1768.

aff.mo amico
PERES M.

CLAUDIO FRANCESCO MARCHESE DI CHAUVELIN, Gran Croce dell'Ordine Reale e Militare di S. Luigi, Maestro del Guardarobbe del Re, Tenente Generale delle sue armi, Governatore della città

e castelli di Humingue e Comandante *in capite* delle truppe di S. M. nell'isola di Corsica;

Richiedendo il servigio del Re inviarsi nella parte oltramontana persona di spirito, zelo, capacità e credito co'popoli di quella parte per affari utili al servigio del Re; Noi incarichiamo per mezzo della presente il signor Conte Peres ed il signor Brun di passarvi, autorizando detto signor Conte Peres di far uso di quei mezzi che i suoi talenti ed il suo zelo da noi conosciuti l'ispireranno per condurre le pievi di quelle parti all'obbedienza del Re, dandole autorità, quando giudichi a proposito, di formare un corpo di truppa nazionale, e farla servire per utile e vantaggio di Sua Maestà.

Dato in Bastia, li 21 8bre 1768.

CHAUVELIN.

17.

Pasquale de' Paoli al Capitano Franceschi (1).

Murato, 23 Xbre 1768.

Ho ricevuti i duemila zecchini per mano del sig. Gentili, e sto in attendenza degli altri che mi si fanno sperare. Venendo la stagione buona, i bastimenti nemici si accresceranno e renderanno più difficili i trasporti da Livorno alla Corsica. Ora i bastimenti fran-

(1) Lettera originale. In alto si leggono queste parole, di pugno del Cocchi: « *Al Cap. Franceschi, Livorno* »; e non è da porsi in dubbio che appunto a costui fosse stata diretta: tanto più che, leggendola, vi si trova tutto il tono di chi parla a un proprio dipendente. Come poi essa fosse rimasta in mano del Cocchi, io non so; ma forse giunse a lui per isbaglio, e con tal ritardo che il darle recapito rimase inutile o impossibile. — Questo capitano (Angelo Franceschi, còrso) aveva poco innanzi dato una splendida prova di valor militare e di patriottismo. Avendo nel mese di settembre i Francesi occupato per tradimento l'isola di Capraia (già fin dall'anno precedente sottratta dai Còrsi al dominio di Genova) ed essendovi egli capitato in vicinanza, ignaro affatto dell'accaduto, con pochissime forze; venne tosto inseguito da tre navigli francesi, i quali però non riuscirono a farlo prigioniero. Postosi poi al sicuro in Livorno (ove si trattenne qualche tempo, pur prestando alla patria utilissimi servigi), il nemico gli fece le più vantaggiose profferte a fin di trarlo al proprio partito; ma egli oppose un disdegnoso rifiuto. Informato il Paoli di sì esemplare condotta, gli diresse una bellissima lettera, che è compresa nella Raccolta cit. del Tommaseo (pag. 164).

cosi son pochi, e la loro navigazione sulla costiera è molto incomoda. Si possono perciò mandare in questo tempo con più facilità e sicurezza quanti trasporti si vogliono. In vista di ciò, voi suggerite all'amico che delle somme che si attendono (1) potrebbero farmi ora qualche anticipazione, per non trovarmene mancante quando potrà esser maggiore il bisogno per il mantenimento della grossa truppa che si va formando. Scrivo all'amico suddetto che ho la maggior premura e necessità di avere una grossa provista di farina, che non dovrebbe essere meno di duemila sacchi, attesa l'estrema penuria che qui comincia a provarsi di viveri. Voi insistete che mi si mandino al più presto, e quando gli amici trovassero in ciò qualche difficoltà, procurate voi di comprarne costì quanta ne potrete trovare, e mandatela sulle feluche all'Isola Rossa, che è il luogo più comodo per noi e più sicuro. Avvertite di non mandare per quanto sia possibile trasporti nel di là da'Monti, ove possono correre troppo pericolo a riguardo dei banditi che passeggiano per quelle marine, e per l'instabilità a cui può esser soggetta quella parte. Viene costì il P. Nessa, con cui desidero che passiate colla più perfetta intelligenza, e che vi regoliate in tutto con circospezione e prudenza, nel mentre che sono di cuore

vostro aff.^{mo}
PASQUALE DE' PAOLI.

In altra congiontura manderò il sig. Cerani sotto pretesto di vedere il fratello. Egli è discreto. La farina, perchè alla primavera saremo senza viveri, ed in tempo di raccolta siamo alla dura necessità (2); non abbiamo molini per macinare a tanti: questo è il più essenziale. Se si può effettuare il cambio de' prigionieri, farei piazza di deposito Corti, ed è sicuro di un colpo di mano. State attenti, chè qualche feluca la prenderanno, e se manco di denaro ora il popolo si sgomenta, perchè li Francesi fanno tutto per sedurre. Vi rimetto un conto che manda Samuele: se questo veramente avanza, bisogna che sia pagato, ma all'Isola non pensavano che avanzasse. Ceccone ha la feluca a conto pubblico; vi serva di aviso, acciò concertiate li passi che deve fare. Le notizie le sentirete a bocca dal P. Nessa.

(1) Dall'Inghilterra (cfr. Parte I, Lettera XXXIII).

(2) Questo periodo non corre troppo bene; ma così e non altrimenti si legge sull'originale.

18.

Il medesimo a .... (1)

La fortuna maledetta ci fece mancare il colpo di S. Fiorenzo. Il non avere truppa ben disciplinata e comodo di farina per farne biscotto, di cui li nostri possono portare in spalla dieci giorni di provista, mi trattiene dal fare certi movimenti, dai quali spererei d'inviluppare o disperare almeno li nostri nemici. Il popolo di là da' Monti mostra un zelo indicibile per la libertà. Siamo sicuri che da quella parte ora non possano più fare avanzamenti; i nemici credo che abbandoneranno Oletta, perchè quel paese li tiene troppo faticati. Vi è una guarnigione di duemila uomini, ed è sempre su l'armi: io la potrei prendere, ma non me ne curo. Ieri l'altro mi mandarono Ristori per farmi capire che avrebbero volentieri accettata l'apertura di trattare: risposi al solito che avrei data risposta quando mi fosse notificato il trattato conchiuso con la Repubblica. Egli mi ha assicurato che i nemici son confusi, specialmente dopo l'azione del giorno tre. Fate che ci arrivino a tempo le proviste, poi il Signore Iddio ci aiuterà.

19.

Il medesimo al Conte di Rosenberg.

Eccellenza,

Le disgrazie della mia padria mi ànno portato a cercar un asilo ne' Stati di S. A. R. Ier l'altro sopra di una nave inglese approdai in Livorno. Credei poter sbarcare incognito, e prevenirne imediatamente l'E. V.; andò fallito il mio disegno, forse perchè avessi anche il motivo di ringraziarla per l'ordine trasmesso di farmi subito ammettere a libera pratica. Mi sono portato in questa città, come meno esposta; ma in ogni luoco sarò sempre a dispo-

(1) Questa è una copia, o piuttosto un estratto di lettera; la originale fu probabilmente diretta e recapitata allo stesso Cap Franceschi cui era stata destinata la precedente. Manca a questa ogni data di tempo e di luogo; ma si può esser certi che essa fu scritta in gennaio del 1769, perchè appunto ne' primi giorni di detto anno il Generale tentò l'impresa cui si accenna in principio, cioè la ricuperazione di S. Fiorenzo

sizione di S. A. R., verso cui non vorrei far passo che dall'E. V. non mi fosse suggerito, onde vieppiù esser sicuro del reale gradimento e patrocinio, tanto per me che per que' Còrsi che, un centinaio circa (1), si rifugeranno in questo Stato. La mia naziono è stata sempre ben veduta in questo Granducato; spero che magiormente lo sarà ora che vi regna un principe così umano ed illuminato della Casa d'Austria, sotto la cui protezione giustamente credesi la Corsica, e che al maneggio degli affari evvi un ministro che sa calcular gl' interessi, e conoscerne le relazioni, e prevederne li cambiamenti che possono avere, e della di cui propensione ò tante riprove. Quindi è che colla maggiore fiducia sono in attendenza di qualche riscontro, nel mentre che ò l'onore di essere con tutto il rispetto ed ossequio

Dell' Eccellenza Vostra

Pisa, 18 giugno 1769

dev.^{mo} ed obbl.^{mo} servitore

PASQUALE DE' PAOLI.

(R. ARCHIVIO DI STATO IN FIRENZE - Segreteria di Stato, *Carteggio del primo Ministro*, filza 1000.)

20.

Il Conte di Rosenberg a Pasquale de' Paoli.

Eccellenza,

(*Minuta.*)

Sua Altezza Reale il Seren.^{mo} Arciduca Granduca, al quale ho dato conto della lettera che V. Ec.^{za} mi ha scritta nei 18 del corrente, m' incarica di assicurarla della sua più special protezione nel soggiorno che Ella ha prescelto di fare nei suoi Stati (2).

---

(1) Bisogna dire che il Paoli non fosse ancora ben informato del numero dei suoi compatrioti che lo avevano seguitato, o (cosa ugualmente probabile) che in tal frangente gli fosse piaciuto farlo credere minore del vero. Afferma infatti il côrso Jacobi che trecentocinquanta (trecentoquaranta secondo un altro côrso, il Renucci) partirono contemporaneamente da Portovecchio, e quasi altrettanti da punti diversi. Il che ben si accorda con quel che fu detto da molti altri autori, compreso il Tommaseo, cioè che gli esuli côrsi in Toscana formavano una schiera di settecento persone.

(2) Qui furon cancellate (e non *sine quare*), le seguenti parole: « ...essendoli di un sommo gradimento che servino questi di asilo ad una persona di qualità si grandi e si giustamente rinomate, quali in Lei si ammira ».

Dell' istessa sicurezza e protezione godranno pure tutti gli altri Còrsi che si refugieranno in Toscana, i quali saranno riguardati e trattáti come i sudditi proprj della R. A. S.

Con il vantaggio che ho di comunicarle i graziosi sentimenti di questo Real Sovrano, e col piacer che godo nel vedere che dal medesimo vien reso all' E. V.ra quell' onore che col di Lei merito esige da ognuno, mi pregio di protestarle i miei particolari sensi di una somma, sincera stima e rispetto, mentre mi soscrivo

Di V. Ec.za

Firenze, li 24 giugno 1769.

Sr. Pasquale de' Paoli.

(Archivio detto - *ibidem.*)

21.

Il medesimo al Principe di Kaunitz.

(*Minuta.*)

Li 20 giugno 1769.

È sortito al Generale de' Paoli di sottrarsi alla vigilanza dei bastimenti francesi che guardavano l' isola di Corsica, e di giungere sopra una nave inglese in Livorno. Si è indirizzato con una sua lettera a me per implorare la sicurezza nelli Stati di S. A. R., nei quali ha intenzione di fermarsi. Non sembra che vi possa essere motivo per cui la R. A. S. deva negare al de' Paoli quell'asilo e quella protezione che si accorderebbe a qualunque persona che venisse qua a domiciliarsi; ed è perciò nella disposizione di accordargliela.

Ma potendo facilmente accadere che la Corte di Francia avanzi delle istanze perchè li sia consegnato, o almeno perchè non li sia dato qui ricetto; S. A. R. m'incarica di scriverne a V. A., acciò Ella si compiacesse d' intenderne sopra di ciò i venerati sentimenti di S. M. l'Augustissima Imperatrice Regina, per le di cui insinuazioni questo Real Sovrano si fa giustamente un pregio di avere la più rispettosa deferenza.

Nell'attenderne il resultato, ho il vantaggio di protestare all'A. V. il costante ossequio con cui ho l'onore di essere, ec.

(Archivio detto - Segreteria di Stato, *Affari Esteri*, filza 557.)

22.

Il Principe di Kaunitz al Conte di Rosenberg.

Eccellenza,

Egli era facile a prevedere che, dopo il totale rovescio della sorte di guerra in Corsica, il Generale de' Paoli si salverebbe in Livorno; ma non così certamente potevasi supporre ch'esso penserebbe di fermarsi in cotesti Stati, come ora osservo dalla stimatissima lettera di V. E., 20 scorso, dubitando molti che possa egli prendere il partito di passare in Inghilterra.

Questa dimora del Generale de' Paoli in Toscana, e, per conseguenza, a portata della sua isola, farà senza dubbio dell'ombraggio alla Francia, come ben riflette l'E. V.; quindi, per poter rispondere alla di Lei dimanda con quell'accento che desidera S. A. R., non ho mancato di esplorare la mente di S. M.

Combinando dunque il nuovo incidente col politico e circospetto contegno finora tenuto per parte di codesto governo relativamente all'affare de' Còrsi, non si può negare all'infelice loro Capo l'asilo ch'egli implora durante il suo soggiorno in Toscana: di tanto si dimostra persuaso l'istesso Ser.mo Arciduca, e S. M. crede potere di questa favorevole disposizione (fondata su li sentimenti d'umanità, non che di neutralità) essere assicurato il de' Paoli per mezzo di persona confidente, piuttosto che di lettera.

Ma essa è altresì di parere qualmente convenga prevenirlo nel tempo medesimo e fargli comprendere che nel caso di qualche istanza della Corte di Francia, o per la di lui consegna, o perchè non gli fosse continuato l'asilo, S. A. R. non potrebbe esporsi all'impegno di essere perciò gravemente compromessa col Re Cristianissimo, e che sarà allora della prudenza di detto Generale il trasferirsi spontaneamente altrove.

Questo si è che a nome di S. M. io ho da replicare all' E. V. su tale delicato proposito; e ringraziandola della sua confidenza, col solito distinto rispetto ho l'onore di essere

Di V.ra Ecc.za

Vienna, 3 luglio 1769.

devot.mo ed obblig.mo servitore
KAUNITZ RIETBERG.

S. E. il sig. Conte Orsini Rosenberg
Firenze.

(Archivio detto, *ibidem.*)

22.bis

Pasquale de' Paoli al Conte di Scarnafigi, inviato straordinario del Re di Sardegna in Londra (1).

Eccellenze (2),

Par la derniere poste j'ai recu de mon frere un' extrait de l'instruction et des reglements pour la Corse, que le Duc de Choiseul a mandé au Comte de Marbeuf, commandant general des troupes francoises dans cette isle. J'ai fait reimprimer ici cet extrait, et j'ai l'honneur d'en remettre une copie a Votre Ecc.ze, qui avec tant de generosité s'interesse du sort de ma patrie malheureuse, et qui d'ailleurs a trop de lumieres pour ne pas voir les dangereuses consequences qui s'en suiveroient contre la liberté des autres etas de l'Italie (3) et du commerce de la Mediteranee

---

(1) Troppo tardi mi fu nota l'esistenza di questa importantissima lettera per poterne far uso nel Proemio: e qual buon profitto avrei potuto trarne giudicherà ora da sè stesso il lettore. Essa è mancante affatto d'indirizzo; ma che fosse stata diretta al diplomatico suindicato si può bene arguir dal contesto, come mostrerò in altra apposita nota. — L'autografo, che si trovò in vendita or son pochi anni a Parigi, è ora posseduto dall'egregio sig. Comm. C. Casamarte di Loreto Aprutino, a cui rendo qui pubbliche grazie per avermene dato cortesemente comunicazione.

(2) Il Gen. Paoli non diè qui davvero un bel saggio della propria perizia nell'ortografia francese: io riproduco l'originale con tutte le mende, che valgono certamente a renderlo sempre più singolare, essendo di per sè stesse come un *documento*, nel senso etimologico di questa parola.

(3) Questo accenno ad *altri* Stati d'Italia porge un primo motivo a ritenere che il Paoli qui trattasse con un diplomatico che si trovava allora al servizio di uno Stato italiano. E che questo non potesse esser altro che il Regno Sardo resterà evidente a chi ben consideri il resto della lettera, e al tempo stesso abbia in mente quanto già nel Proemio (§ VI in fine) ebbi occasione di dire a proposito dell'opera del Re Carlo Emanuele III rispetto alla Corsica raggirata e poi invasa dai Francesi. — Quando questa lettera fu scritta, l'ufficio di Primo Segretario di Stato per gli Affari Esteri presso la Corte di Torino era da più mesi vacante per la morte del Conte di Viry: debbo perciò ritenere che essa fosse stata indirizzata al rappresentante di Sardegna in Londra. Tale è pur l'opinione dell'illustre Comm. Bollati Bar. di S. Pierre, Soprintendente degli Archivi Piemontesi, da me in proposito interpellato.

si les Francois pouvent etablir leur souveranaité en Corse. Ainsi j' espere que la meme influence qui porta votre gouvernement à repondre avec tant de fermeté que de justice au memoire que la Cour de Versailles fit presenter aux autres Cours l'eté passée, faira observer a Leurs Hautes Puissances qu' il devient chaque jour plus necessaire de combiner avec les Princes garants du traité d' Aix la Chappelle sur quelque mojen efficace pour s'opposer et froustrer un projet aussi ambitieux qu' injuste de la France. Aussitot que je serai informé du resultat de la Consulte dont on parle dans la ditte instruction, je me fairai un devoir d'en prevenir V. E. J' ai l'honneur d'être avec la plus grande reconnoissance et attachement

De Votre Eccellence

le tres humble et tres ob. serviteur
PASQUALE DE PAOLI.

Londres, 24 juillet 1770.

23.

Il medesimo al Conte G. B. d'Arco.

River.mo sig. Conte,

Mi giova credere ch' Ella continui a godere perfetta salute, onde sempre indefesso possa applicarsi allo studio suo favorito delle ricerche filosofiche ; alle quali perchè mi lusingo che in qualche modo possa contribuire l'opera ultimamente data alle stampe dal signor Vaucheville sopra l'origine e il progresso delle arti della Grecia ; mi prendo la libertà di mandargliela coll' occasione che alla sua patria se ne ritorna il signor Tornielli mio amico, che qui è stato ministro della Repubblica di Venezia. L'autore dà di più di quel che promette : il poverino però non ha auto sempre nè il tempo nè il comodo di dare alle sue idee quel metodo ed ordine necessario perchè una tal materia sia esaminata con profitto e senza quella noia che apportano le continue repitizioni. I materiali però che contiene quest' opera sono così curiosi, ed alcuni affatto nuovi, che ad una mente attiva e giusta come la sua possono dar gran lume sopra l'origine delle nazioni e la realità del lor primitivo lutto. Alcuni preti ànno quasi temuto che queste *Ricerche* possano pregiudicare alcuno de' dogmi della nostra Rivelazione. La loro apprensione pare a me mal fondata ; piuttosto pare che risulti da esse che la storia di Mosè fu ordinata perchè servisse di monumento e spiegazione alli diversi emblemi sotto

de' quali lo sviluppamento del caos e l'azione della potenza creativa dalle diverse nazioni avanti era stata o coll'andar del tempo sarebbe rappresentata. Gli amatori delle antichità le stimarono assai, e credono che da esse siasi aperta una nuova strada, per la quale camminando li *virtuosi*, posso (*sic*) ripromettersi miglior successo nella spiegazione delle medaglie e geroglifici.

Non ò altro interessante a scriverle. Quando Harchell (1) avrà terminato il suo gran telescopio, Le farò sapere le nuove scoperte che farà. Ne deve fare di sicuro. Questo instrumento avrà uno specchio di 4 piedi di diametro e 40 di foco. Uscirà presto alla luce il catalogo delle nuove stelle e delle nebule da lui scoperte, e glie lo manderò in prima occasione. La priego frattanto, continuarmi la sua amicizia, alla quale ò diritto per il sincero attaccamento e stima con cui sarò sempre dell'Eccellenza Sua

Londra, 5 aprile 1786.

devotissimo, obb.mo servitore
DE' PAOLI.

(ARCHIVIO GONZAGA IN MANTOVA - Lasciti del Conte Carlo d'Arco.)

24.

Il medesimo a Napoleone Buonaparte (2).

Bastia, 2 aprile 1791 (3).

Stim.mo sig. Buonaparte,

Colla vostra lettera del 16 marzo ho riceute le stampe che mi avete mandato. Non vi date pena di smentire le imposture di But-

---

(1) Herschel.

(2) Sulla *Revue des deux Mondes* del marzo 1842, in un articolo di G. Libri, intitol. « *Souvenirs de la jeunesse de Napoléon* », comparvero per la prima volta (tradotte, e poco fedelmente, in francese) le ultime righe di questa lettera, cioè precisamente dal periodo che comincia: « *Non ho merito* », ecc., fino a quello che termina con « *buone intenzioni* ». E il Tommaseo, cui non riuscì di procurarsi la copia completa, altro non fece (pag. 374) che riferire il breve estratto datone dal Libri suddetto. Io godo poter offrire ora qui per intero un documento di tanta importanza, che, per quanto ho detto, può considerarsi come inedito.

(3) Il giorno innanzi a questo il ventiduenne Buonaparte aveva ottenuto il grado di *lieutenant en premier*, passando dalla guarnigione di Auxonne a quella di Valenza, ove restò fino al settembre dello stesso anno.

tafoco: quell'uomo non può aver credito presso un popolo che ha sempre stimato l'onore e che ora ha riacquistata la sua libertà. Col nominarlo se gli fa piacere (1); egli non può aspirare ad altra celebrità che a quella che cercò l'incendiario del tempio di Efeso. Egli scrive e parla per far credere che qui ei sia di qualche conseguenza. Se ne vergognano li stessi suoi parenti. Lasciatelo al disprezzo e alla pubblica noncuranza (2).

Non posso ora aprire le cascie (3) e cercare li miei scritti. D'altronde la storia non si scrive negli anni teneri: permettete che vi ricomandi di formarne il piano sotto l'idea che ve ne darà l'abbate Reynald (4): e frattanto potreste applicarvi a far raccolta degli annedoti e de' fatti più rilevanti (5). La nostra storia deve rilevare la sua importanza dalla qualità de' caratteri che vi hanno figurato. Per sè medesima non è di alcuna conseguenza al lettore, perchè li suoi successi e transazioni sono state troppo piccole, e quasi indifferenti al gran mondo. Ma se volete umiliare i miei nemici non avete che a dir loro che sono arrivato ad una certa età troppo vicina al disinganno sopra le umane vanità, e sono il primo a dire che di me si è detto troppo bene e troppo male. Quel che mi si attribuisce di merito se ne deve la magior parte alli zelanti patriotti ed amici meco impegnati nella buona causa. Li miei nemici possono accusarmi di errori e svisti nella mia amministrazione. Non sono reo se la natura non mi dotò di talenti proporzionati all'impiego addossatomi mio malgrado; mi fanno

(1) Gli si fa piacere.

(2) Ricordo che contro il Gen. Buttafuoco, còrso, già prezioso istrumento della Corte di Francia a danno della patria, sin dal 1768 denigratore sistematico del Paoli, poi deputato agli Stati Generali ed avverso ai principi rivoluzionari, Napoleone aveva scritto il 23 gennaio 1790 quella famosa, violentissima lettera, che, stampatasi poi a Dôle al principio del 1791, espose il rinnegato al comun disprezzo dei compatrioti.

(3) Casse.

(4) Raynal.

(5) Non breve, e tutt'altro che indegna di studio, è la storia di questa *Storia di Corsica,* cui Napoleone attendeva già da più di sei anni. Premesso dunque che il manoscritto autografo si conserva quasi tutto nella Biblioteca Medicea-Laurenziana di Firenze (Fondo Ashburnhamiano), qui altro io non farò che invitare il lettore a consultare in proposito un libro che ne tratta più largamente d'ogn'altro, cioè quello notissimo del Generale Iung, « *Bonaparte et son temps* » (Paris, 1880, T. I, pagg. 107, 121, 162-164, 183, 187-189, 195-202, 253, 259-264, 346-393).

però torto mettendo in dubio la sincerità del mio zelo per la libertà. Non ho merito per essere stato disinteressato nel servizio della padria. Il danaro che ho speso per essa e quello che non ho voluto ricevere dall' altrui generosità, conosceva bene io ch'era meglio impiegato per il mio onore che se ne avessi fabricate case ed ampliato il mio tenue patrimonio. Son contento perchè non mi rinprovero, e perchè fra pochi anni l'invidia e la parzialità cesseranno d'agitar li malevoli, e gli amici mi vedranno al coperto di tutte le vecissitudini, e non andrà molto che dovrò dire: oh fossi stato men noto agli altri e più noto a me stesso! *Rœbe, diu viximus* (8). Possano li futuri padriotti spingere tanto avanti il loro merito che di me più non si parli se non come d'uomo che ebbe buone intenzioni. Mille complimenti all'abbate Reynald. Vi saluto di cuore.

Vostro aff.^{mo} servitore obb.^{mo}
PASQUALE DE' PAOLI.

(R. BIBL. MEDICEA-LAURENZIANA IN FIRENZE - Fondo Ashburnhamiano. *Papers of Napoleon Bonaparte,* Vol. I, 12.)

ANEDDOTI E VARIETÀ

UNA LETTERA GRECA DI PIETRO BEMBO A DEMETRIO MOSCO.

La Biblioteca Barberiniana *(Cod. gr. miscell. II. 101)* possiede l'originale di una lettera greca scritta da Pietro Bembo a Demetrio Mosco, che non è senza importanza, tanto perchè ci offre un saggio dei primi studi greci del Bembo, quanto ancora perchè è una delle pochissime che sono pervenute sino a noi tra quelle da lui scritte durante il suo soggiorno a Messina.

Della risoluzione presa di recarsi a Messina per attendervi allo studio del greco sotto la guida di Costantino Lascaris, parla diffusamente il Bembo nella 1.ª epistola del libro I.º delle Familiari, diretta al suo maestro Alessandro Urticio. Compagno di viaggio e di studi gli fu Angelo Gabbrielli, patrizio veneto. Arrivarono a Messina il 4 maggio 1492 (Ep. fam. I. 4, diretta a suo padre Bernardo) ed ebbero da parte del Lascaris liete accoglienze, che fecero loro dimenticare il mal di mare («decimo die Siciliam tetigimus nauseantes; sed abstersit nobis omnem molestiam Constantini Lascaris humanissima congressio, qui nos excepit libentissime et liberaliter est pollicitus; idque re praestat»). La lettera che ora da me si pubblica, è la seconda delle tre che io conosco, scritte dal Bembo da Messina, portando la data del 1.º gennaio 1493. Del 18 novembre dello stesso anno è la 7.ª epistola del libro I.º delle Familiari, al Poliziano, con la quale si scusa il Bembo di non mandare il codice di Claudiano dimandatogli, perchè « quam habet Constantinus Gigantomachiam, ea potius Blattomachia est ». Il Bembo e il Gabbrielli lasciarono Messina nell'estate del 1494; il 17 agosto erano già arrivati a Venezia (Ep. fam. I. 9). Così si avverò la previsione, o forse il proposito del Bembo rispetto

alla durata del suo soggiorno a Messina; quando partì (scriveva nella citata lettera all'Urticio) il padre suo lo lodò del suo divisamento e lo fornì di denaro per il viaggio e per la permanenza, « quam minus annuam futuram non dubitabat; ego vero etiam bimam puto fore, sed nolui eius molestiam augere, ut existimaret se tam longo in desiderio mei futurum ». (Ep. fam. I. 1).

È peccato che il latore della lettera, Paolo Ralis, fosse incaricato dal Bembo di ragguagliare a voce Demetrio Mosco intorno ai suoi studi, e di dargli notizie del Lascaris suo maestro; meglio sarebbe stato per noi se il Bembo glie ne avesse scritto, lasciando così qualche ricordo di quel che si faceva in quella scuola. Del rimanente la lettera, scritta « currenti calamo » e, come sembra si possa argomentare da qualche correzione, da qualche pentimento, da qualche svista, senza minuta, fa fede del profitto ottenuto dal Bembo in poco tempo nello studio del greco. Il carme di Demetrio Mosco, che il Bembo si mostra desideroso di conoscere, e per il suo maestro e per sè dimanda all' autore, è il poemetto in esametri che ha per argomento le nozze di Elena e Paride, e che fu pubblicato per la prima volta a Reggio d'Emilia senz'anno, con traduzione latina e lettera dedicatoria di Pontico Virunio a Luigi XII re di Francia (1); per la seconda volta, ad Alcalà nel 1519; quindi nel 1823 dal Bekker *(Friedmanni et Seebodii Miscell. crit. II. p. 3.ª p. 476)* che, credendolo inedito, lo trasse dal codice G. IV. 13. della Biblioteca Angelica, e finalmente a Vienna nel 1833 da Anastasio Georgiades.

ΙΣ̄. ΧΣ̄.

Περὶ μὲν τῆς ἐμῆς ἀποδημίας ὅτι μηδὲν προέφρασά σοι πρὶν ἐκεῖθεν ἀπελθεῖν, μήτε θαύμαζέ μου, μήτε καταγίνωσκε

(1) Agli esemplari di questa rarissima edizione registrati dal Legrand (*Bibliographie Hellen.*), è da aggiungere quello che fa parte del Cod. misc. Vat. gr. 1406 (ex libris Fulvii Ursini).

μηδέν, Δημήτριε φίλε · καὶ γὰρ δήπου, μὴ ὅτι σε, καίπερ μάλα γε ὄντα τῶν φιλτάτων, ἀλλὰ καὶ τοὺς οἴκοι ἅπαντας, ὀλίγου δέοντος, μᾶλλον δὲ καὶ τὴν ἐμὴν αὐτοῦ μητέρα ἔλαθον ἐγὼ ἤδη πολυχρόνιος ὢν ἐνθάδε. Περὶ δὲ τῆς τε τοῦ ἀφικέσθαι με εἰς τὴν Σικελίαν αἰτίας, εἰ δὴ τοῦδε (1) οὐκ ἤκουσας ἔτι, καὶ περὶ τοῦ πῶς γε σπουδάζω ἐνταυθοῖ περὶ τοὺς ἑλληνικοὺς λόγους, καὶ περὶ Κωνσταντίνου τοῦ Λασκάρεως τοῦ ἐμοῦ καθηγητοῦ, Παῦλος μὲν ὁ Ῥάλης ὁ ταύτην τὴν ἐπιστολὴν φέρων, ἅπαντά σοι καὶ πλέον οἶμαι τοῦ ἱκανοῦ (2) διηγήσεται. Οὗν δὲ γοῦν ἕνεκ' ἐγώ σοι νῦν γράφω, δύο ταῦτ' ἐστί. Πρῶτον μέν, ὅτι περὶ (3) μὲν τοῦ φιλεῖν σε ἀμνημόνως ἔχειν φαίνεσθαί σοι μηδέποτ' (4) ἂν ἐγὼ ζῶν ἐθελοίμην· (5) (sic), περὶ δὲ τοῦ ὠφελεῖν τι σαυτόν τε καὶ τὰ σά, εὖ ἴσθι, ὅτι σου χάριν μεγάλα πῶς ποιεῖν δύνασθαι μάλιστ' ἂν ἐπιθυμοίην (6). Δευτερονί (7), μή σε τοῦτ' οὐ λήθῃ, ὅτι πέμψας ἡμῖν τὸ παρὰ σοῦ περὶ τῆς Ἑλένης πεποιημένον ποίημα, πράγμ' ἂν ἐμοὶ μὲν ὡς χαριέστατον ποιήσειας, τῷ δέ μου καθηγητῇ Κωνσταντίνῳ ἤδη προσδοκώμενον. ἐκεῖνος μὲν γὰρ ποῖος εἶ σὺ ποιητὴς εἰδέναι, ὡς σε ποθῶν, ἐφίεται, ἐγὼ δ' ἐκείνῳ χαρίζεσθαι, ὡς ἅπαντα ὀφείλων, τοῦτο καὶ περὶ πάντων ἀγαπῶ. Ἔρρωσο, Γαμηλιῶνος πρώτῃ, ἔτει ἀπὸ θεογονίας αυϛτ ἐν (8) Μεσσήνῃ.

Πέτρος ὁ Βέμβος.

A tergo: Δημητρίῳ τῷ Μόσχῳ
εἰς Ἐνετίαν.

---

(1) Dopo τοῦδε nell'originale si legge ου sottolineato, cioè espunto.

(2) Le parole καὶ πλέον οἶμαι τοῦ ἱκανοῦ sono sottolineate.

(3) περὶ sta nell'interlinea, sopra εν cancellato.

(4) μηδέποτε.

(5) Così l'orig.; pare che balenassero alla mente del Bembo ἐθέλοιμι e βουλοίμην, e che da ciò nascesse l'errore.

(6) ἐπιθυμοίην si legge due volte; una è cancellato.

(7) Sopra l'υ di δευτερονὶ è cancellato l'accento.

(8) L'originale ha ἐν τῇ μεσσήνῃ, ma l'articolo è cancellato. Segue τῆς σικελίας, pur cancellato.

Roma, 10 luglio 1890.

E. Piccolomini.

INVENZIONE DI FERRI DA TESSERE DRAPPI DI SETA E DI VELLUTO.

Il dì 29 di marzo 1463 nel Consiglio del Popolo della città di Firenze con 176 fave nere per il sì, non ostante altre 46 bianche per il no, e il dì 30 in quello del Comune con 127 fave nere per il sì, non ostante altre 24 bianche per il no, si vinse una provvisione fatta dalla Signoria e dai Collegi, con la quale veniva ammessa la seguente petizione, che si legge a c. 9 del Registro 155 delle *Provvisioni* nell'Archivio di Stato di Firenze.

Questo documento fu già pubblicato nel periodico *Arte e Storia* di Firenze, del 22 luglio 1889; ma per l'importanza sua, e perchè in quella prima stampa occorsero parecchi errori, non dispiacerà, crediamo, ai lettori dell'*Archivio* di vederlo qui ripubblicato.

P. MINUCCI DEL ROSSO.

Per parte de' Consoli dell'Arte di Porta S.ª Maria della città di Firenze, si ricorda et dice: Che, attendendo eglino con sollecitudine et diligentia a la conservatione et accrescimento di quella Arte, come è loro debito, ànno conosciuto che, per dua anni adrieto, nella detta Arte era stato gran carestia di ferri da tessere velluti, zetani vellutati alti et bassi, et broccati, et massime di ferri buoni. Et che, da dua anni in qua, è stato nella vostra città maestro Luigi Bianco figliuolo per addrieto di Iacopo cittadino Viniziano, et èssi exercitato a fare di detti ferri; et ànne fatto grandissima quantità, et tali che per ciascuno che fa drappi di seta si conosce che i ferri fatti, et che si fanno per lo detto m.º Luigi, sono di maggior bontà et di più perfetione che quelli d'alcuno altro maestro che sia mai stato o che al presente sia. Et che essi Consoli, conoscendo questo, ànno desiderato et desiderano mantenere qui il detto maestro Luigi, per conservare tanto bene et tanta comodità a la detta Arte; veduto quanto il mestiero della seta importa, et quanto beneficio di onore et d'utilità reca alla vostra città et al vostro popolo. Et che, avendo voluto intendere come esso m.º Luigi è stato per detto tempo in questa città, ànno trovato che egli è stato e sta con salvacondotto, per rispetto di suoi privati debiti et oblighi; et comprehendono che, qualunche volta in detto tempo avessi avuto accordo co' suoi creditori, si sarebbe partito di qua.

Il perchè, desiderando essi Consoli, come è detto, di mantenere et fare fermare qui detto maestro Luigi con la sua famiglia, che dice avere donna et septe figliuoli, per utile et comodità della detta Arte et mestiere della seta, et non avendo autorità sufficiente di potere provedere alla sicurtà d'esso maestro Luigi et della sua famiglia, secondo il loro bisogno, pare loro che per bene et onore et utile della detta Arte, et consequentemente di tutta la vostra città, sia da provedere pe' Consigli opportuni della vostra città, e così supplicono che si proveggi nel modo et effetto infrascritto cioè: Che

da ora innanzi s' intenda essere et sia data et conceduta, et così per vigore della presente provisione si dia et conceda, pienissima sicurtà et salvacondotto, per tempo et termine d' anni dieci, da cominciare dopo la final conclusione della presente provisione e da finire come seguita, al detto maestro Luigi, et alla sua donna et figliuoli et a qualunche di loro et a tutte loro robbe et cose, per qualunche loro debiti et obligationi, pe' quali essi o alcuno di loro fussino tenuti e obligati ad alcuna singulare persona, luogo, Commune, Collegio, Compagnia o Università, per qualunche cagione, insino nel presente di (salve non di meno le cose infrascritte); si che, non ostante alcuno tale debito o obblighi, il detto m.º Luigi et sua donna et figliuoli et qualunche di loro, durante detto tempo di dieci anni, possino et a loro sia lecito venire et stare nella città di Firenze, et in qualunche luogo sottoposto alla iurisditione del Comune di Firenze, et di quelli partire et ritornare quante volte a loro piacerà, liberamente et sicuramente, senza che alcuna molestia o impedimento reale o personale possa o debba essere fatto loro per alcuno Rettore o ufficiale del Comune o pel Comune di Firenze. Et passati detti dieci anni, non possino essere gravati nè molestati come è detto per alcuni loro debiti et obblighi vecchi, cioè fatti insino nel presente dì, senza licenzia de' Consoli di detta Arte che pe' tempi saranno: quello che altrimenti si facessi non vaglia et possasi et debbasi, etiandio di fatto, rivocare. Con questo nondimeno salvo et dichiarato, che la presente sicurtà et salvacondotto non s' intenda valere in alcuno modo per quelli debiti o obblighi che eglino o alcuno di loro avessino fatto nella città di Firenze, o in qualunche luogo della sua iurisditione, o vero con alcuno della città contado o distretto di Firenze. E se alcuno si dolessi o sentissi gravato di tale sicurtà et salvacondotto, possa et a a lui sia lecito ricorrere a' Consoli della detta Arte di Porta Santa Maria che pe' tempi saranno, et allegare la cagione del suo gravamento. Et se ella fussi tanto atroce et scandolosa che avanzasse i beneficii et utilità che si trahessino qui del mestiere di detto maestro Luigi in fare detti ferri, possino essi Consoli, insieme col Consiglio di detta Arte, in sufficiente numero raunati, e le dua parti di loro, et cassare et anullare la detta sicurtà et salvacondotto, per quello o quelli solamente che così fussino ricorsi a dolersi.

PIO VI ALLA CERTOSA DI FIRENZE.

Sulla fine del 1797 il generale Duphot, fidanzato della cognata di Giuseppe Buonaparte, venne ucciso a Roma, in una sommossa, dai soldati del Papa. Il Direttorio di Francia, avuto che n'ebbe notizia, scriveva ad Alessandro Berthier: « Gli assassini del valoroso generale Duphot non resteranno « impuniti. Marciate immediatamente su Roma, e colla mag- « gior segretezza possibile ». L'ordine fu eseguito. « L'eser- « cito francese si è mostrato, e Roma divenne libera »: così

diceva il Berthier in una sua lettera a Napoleone Buonaparte. E soggiungeva: « Il giorno 27 Piovoso » (15 febbraio 1798) « il popolo di questa immensa capitale ha concordemente « dichiarata la sua indipendenza e ripigliati i suoi diritti. « Una deputazione mi ha manifestato i suoi voti, ed io ho « fatto il mio ingresso in Roma. Giunto al Campidoglio, in « nome della Repubblica Francese, ho riconosciuto la Repub- « blica Romana indipendente ». Pio VI venne dichiarato prigioniero. Prese a scongiurare i commissari francesi, che lo lasciassero morire in Roma. « Voi morrete da per tutto », gli rispose brutalmente l' Haller. Il 20 di febbraio, per comando del Direttorio, fu condotto in Toscana. « Ieri » (25 febbraio) – son parole d'un testimone di veduta – « il S. Pa- « dre arrivò in Siena all' un' ora e mezzo, con tre carrozze « di seguito........ Arrivato a S. Agostino, fu ricevuto alla « porta dal nipote del Nunzio e dal Luogotenente Martini, « e dicono che i commissari francesi dicessero al Luogote- « nente: – Eccovi il S. Padre, che vi consegniamo. – Il « S. Padre è restato contento del quartiere, che è il palazzo « di Santa Barbara, che è dentro il convento di S. Agostino. « Han fatto tutti a gara per accomodarlo il meglio possibile. « La vedova Bandinelli gli ha dato il suo letto, i mobili « altri signori. Insomma è un quartiere di venticinque stanze « ed aria bellissima ».

Il cav. Luigi Angiolini, che il granduca Ferdinando III aveva mandato a Parigi come suo ministro plenipotenziario e inviato straordinario, appena giunto, così scriveva in un dispaccio de' 22 di marzo, inedito fino a qui: « Riguardo « al Papa, persona da me veduta all' arrivo, e che dice di « essere bene informata delle cose correnti, mi disse che « l' intenzione di questo Governo è che il Papa passi a Malta, « e che per ora si è fatto andare in Toscana appunto per « la fiducia che si ha nel nostro Governo ». Il 24 dello stesso mese tornava a scrivere: « Questo Ministro delle « relazioni esteriori (Talleyrand) avanti ieri, sul tardi, « potè accordarmi la sua prima udienza. Essendo questa « quasi di complimento, e in presenza di altre persone, non

« potè essere che brevissima e assai laconica. Non omisi,
« per altro, di far cadere il discorso sopra il Papa; e in
« fatti, alla sua domanda, quasi in scherno: – E che farete
« in Toscana del Papa? – potei rispondere, pure in ischerzo,
« e che fu sentito da chi vi era: – Ciò che voi, che ce lo
« avete mandato, accompagnato dai vostri fino alla sua abi-
« tazione in Siena, vorrete che se ne faccia. – Egli sor-
« rise, ma non replicò, e il discorso su questo non potè an-
« dare più avanti ». Il primo d'aprile riscriveva: « Presa
« occasione d'andare dal Ministro Talleyrand, in aria di
« dover dire qualcosa, gli feci sentire che, a norma delle
« nostre insinuazioni, il Papa osservava a Siena il più stretto
« incognito. – Ma quel Papa non sta bene in Toscana – egli
« replicò. – Egli incomoda tutto il mondo. – Soggiunsi,
« con tono d'indifferenza, che noi non avevamo mai pen-
« sato ad aver quell'ospite, fuori della proporzione del
« nostro paese; che noi nel ritenerlo avevamo creduto di
« far cosa grata alla Francia, giacchè essa era, come egli
« sapeva, che ce lo aveva mandato, e che più presto che
« fosse stata indicata a S. A. R. (il granduca Ferdinando III)
« una maniera conveniente per sbarazzarsene, essa sarebbe
« rimasta più presto contenta. Il Ministro fece dei moti di
« testa e di bocca; articolò, mi pare, un – Si vedrà, – e
« concluse più esplicitamente: – Egli non sta bene là – ».
Il 14 d'aprile l'Angiolini ne toccava di nuovo con queste
parole: « Riguardo al Papa, aspetto di sentire che quanto
« prima sarà accaduta la sua partenza per il luogo in Ger-
« mania di sua residenza convenuto con S. M. Imperiale. La
« Corte di Spagna, ch'io sappia, non ha fatto passo alcuno
« per lui ».

Invece, di lì a poco, da Siena fu trasportato alla Certosa di Firenze. Sulla lunga dimora che fece in quel monastero il vecchio pontefice spargono nuova luce alcune lettere inedite, scritte da Don Vincenzo Iacopi di Minazzana in Versilia, monaco certosino, che là era appunto di stanza. Ne sfioro gli aneddoti di maggiore interesse.

« Massima consolazione e sommo piacere » (scriveva il

buon monaco il primo di giugno del 1798) « ho provato
« oggi nel baciare il piede al sommo pontefice Pio VI. Ab-
« biamo dunque l'onore e il piacere d'alloggiarlo qui in Cer-
« tosa, dove è arrivato quest' oggi circa le ore quattro pome-
« ridiane. Non sappiamo per quanto tempo saremo fatti degni
« di avere in questo monastero un ospite sì rispettabile. Chi
« dice che sarà breve la sua dimora, e chi lunga. Per ora,
« tutto è mistero. S'ignora pure il suo destino. Si vuole che
« possa trasferirsi a Padova. Il Comandante francese lo voleva
« rilegato in Sardegna, per essere stato ingiustamente e fal-
« samente incolpato d'avere avuto mano nella rivolta di Pe-
« rugia e di Città di Castello; ma la rara prudenza del
« nostro clementissimo Sovrano e di S. E. Manfredini l'hanno
« divertito da tale ingiusto pensare; e intanto sono stati
« spediti corrieri a Vienna e a Parigi, da cui, pur troppo,
« dipende il destino del S. Padre! » Il 17 di luglio Don
Iacopo tornava a scrivere: « Pio VI gode buona salute, per
« quanto porta la sua avanzata e cadente età, a riserva della
« debolezza alle ginocchia e dolori di bassoventre, che di
« tempo in tempo l'incomodano. Per ora non abbiamo altre
« nuove circa la di lui permanenza, o partenza, se non che
« in breve partirà per Venezia il sig. Principe Braschi, suo
« nepote ». In un' altra lettera del 24 dello stesso mese di-
ceva: « Il S. Padre seguita a portarsi bene di salute; ac-
« compagnata però sempre dai suoi soliti incomodi. Piaccia
« al Signore che lo lascino in pace in questo luogo, dove sta
« volentieri; ma si teme che i suoi nemici lo vogliano più
« lontano, per fargli terminare più presto i suoi giorni.
« Nella scorsa settimana dovette partire per Padova il suo
« nepote per ordine pressante ». E il 3 d'ottobre: « Il S. Pa-
« dre ne' giorni scorsi venne in chiesa ad assistere alla con-
« sacrazione di monsig. Spina (1) in Arcivescovo di Corinto.

---

(1) Giuseppe Spina, nato a Sarzana il 22 maggio 1756, rimase al fianco di Pio VI durante la prigionia, e da Pio VII venne poi creato cardinale. Morì il 13 novembre del 1827.

« Anche in questa mattina è sortito ed ha fatto una pas-
« seggiata pel chiostro. Sortirà probabilmente anche sabato
« perchè corre la solennità del nostro santo fondatore ».

Il 19 gennaio del 1799 Pio VI ebbe una visita che gli riuscì graditissima. Andarono ad ossequiarlo il buon re Carlo Emanuele IV di Sardegna e la sua moglie Maria Clotilde, sorella di Luigi XVI. Erano due Principi cacciati dai loro Stati dalla prepotenza francese, che si recavano a salutare e confortare un' altra vittima di quella stessa prepotenza.

Lo Iacopi ce ne dà il seguente ragguaglio : « In questa
« mattina abbiamo avuto qui in Certosa le LL. MM. il Re e
« la Regina di Sardegna, le quali son venute ad ossequiare
« S. Santità ; ed oggi, circa le ore tre pomeridiane, si aspetta
« la zia di S. M. con parte della R. Famiglia, per lo stesso
« oggetto. Grande edificazione ha dato S. Maestà, la quale si
« è prostrata realmente in terra, o per meglio dire sdraiata ai
« piedi di S. Santità. La prelodata R. Famiglia è attualmente
« alloggiata nella R. villa del Poggio Imperiale ». La regina Maria Clotilde offrì in dono al pontefice un anello di gran valore ; e il papa, nel metterselo in dito, le promise che lo porterebbe per tutta la vita ; e mantenne la parola.

« Ieri » (seguita a scrivere lo Iacopi il 12 di febbraio)
« sopraggiunse a S. Santità un sopimento tale, che fece temere
« di sè stesso; ma, per misericordia del Signore, col benefizio
« dei clisteri e dei vessicanti, si riebbe del suo incomodo. In
« questo frattempo ecco che vengono tre uffiziali francesi, uno
« dei quali era quello che scortò il Re di Sardegna e diman-
« darono di passare dal S. Padre. Egli intanto fu prevenuto
« della visita, e si mise in letto, perchè veramente era molto
« debole. Si fanno in seguito passare i predetti uffiziali, i
« quali, colla loro naturale galanteria francese, gli fanno ri-
« verenza e gentilmente gli intimano la partenza per Cagliari,
« insieme colla famiglia Reale di Torino. A tale annunzio, il
« S. Padre, superiore a sè stesso, rispose se voleva piovere,
« perchè il tempo gli pareva molto torbido. – No – soggiunse
« uno di essi ; – diciamo che sarà bene Vostra Santità parta
« per Cagliari, giacchè vi è l'occasione del Re di Sardegna.

« ove starà assai meglio che in questo ritiro; e tutto questo « si fa per suo bene e vantaggio. – Rispose S. Santità: – « Io non ho sete: e perchè mi vogliono dare da bere? – Si « guardarono l'uno coll'altro; e disse l'uffiziale che scorta il « Re e la Famiglia Reale: – Questo è un affare da rimet- « tersi a primavera. – Soggiunse un altro, che è un ebreo « francese: – A primavera non è più vivo. – E così terminò « la visita e la scena. In seguito il S. Padre fu assalito da « un leggero attacco di petto, avendo fatto qualche sputo san- « guigno, da cui si è liberato ben presto, ed ora si alza anche « dal letto. Ci vogliono però quattro o cinque uomini per al- « zarlo, stante la gran debolezza, che gli è rimasta a motivo « dei sofferti incomodi, e la pesante macchina del corpo ». In una lettera poi de' 5 di marzo così parla delle condizioni di salute dell' augusto ospite: « Il S. Padre seguita a star « benino, ma le gambe sono molto deboli e più non lo servono. « Dal letto alla poltrona e da questa al letto: ecco la sua « vita ».

L'interessante carteggio del monaco certosino si chiude il 19 di marzo. Ecco le sue ultime parole: « Con amaro « dolore e con le lagrime agli occhi sono nella dura necessità « di doverle partecipare l'infausta notizia che il S. Padre, in « questa mattina, ha ricevuto ordine di dover partire per Ca- « gliari, tempo quindici o venti giorni. Ha portato un tale « ordine un corriere, venuto da Parigi e giunto a Firenze la « scorsa notte: così almeno mi vien riferito. Monsig. Nunzio è « stato quello che ha partecipato la dolente nuova al S. Padre, « che l'ha presa colla massima rassegnazione, alzando gli occhi « al cielo e dicendo: *Fiat voluntas tua!* Che conseguenze « funeste da tale partenza io vedo! Nulladimeno si spera di « rimediare, perchè non è in stato di mettersi in viaggio, senza « pericolo della vita ». E che si riuscisse a rimediarvi se ne lusingava lo stesso pontefice, che così ne scriveva al cardi- nal Braschi-Onesti, suo nepote, il 22 di marzo: « Tre « giorni sono, in forza di una lettera del Direttorio, io doveva « essere trasportato a Cagliari; ma l'Ambasciatore francese « vi si è opposto e non ha permesso che partissi, dicendo,

« che il Re di Sardegna era a Cagliari, e che non doveva
« trovarmici io pure.... Il marchese Manfredini, primo Mini-
« stro del Granduca, è stato inviato a Mantova per impedire
« l'esecuzione dell'ordine del Direttorio che m'inviava in
« Sardegna. Vedremo se riuscirà nel suo intento, che viva-
« mente desidera, come pare che riesca. Grazie a Dio, la
« mia salute è migliorata, quantunque sia pure tormentato
« dalla debolezza de' ginocchi, non potendo reggermi in piedi
« e camminare senza appoggio ».

Ogni sforzo riuscì inutile, e la mattina del 27 di marzo, dopo un anno e diciassette giorni di dimora nella Toscana, venne trasportato non già a Cagliari (1), ma in Francia (2). Da Grenoble fu condotto a Valenza, nel Delfinato, dove morì il 29 agosto del medesimo anno. Prima di rendere l'estremo sospiro, si tolse di dito l'anello regalatogli dalla regina Maria Clotilde e ordinò che si consegnasse al suo successore.

GIOVANNI SFORZA.

---

(1) Quando correva su tutte le bocche la voce che dovesse essere menato a Cagliari, un poeta sfamato dai Braschi, il cantore del *Pellegrino Apostolico* e della *Bassvilliana*, in un sonetto che resterà macchia indelebile alla sua memoria, faceva voti perchè la nave, destinata a trasportare « dal tosco al sardo lito » il prigioniero, andasse a picco, non meritando « nè tomba, nè d'arena un velo » l' « ultimo dei mostri »,

« a cui fu sposa
« Colei che feo di vizi in ampia gora
« Pianger la terra e vergognarsi il cielo! »

(2) TAVANTI G. B. *Fasti del sommo pontefice Pio VI, con note critiche e documenti autentici*; III, 384.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

MICHELE ROSI. *Longobardi e Chiesa Romana al tempo del re Liutprando.* - Catania, Martinez, 1890.

Fu certamente lodevole il pensiero del signor Rosi di raccogliere in una breve monografia alcune sue ricerche intorno alla politica religiosa di Liutprando e alle relazioni fra i Longobardi e la Chiesa Romana sotto quel principe; imperocchè, com'egli giustamente osserva, l'argomento ha molta importanza storica (nella politica religiosa vuolsi infatti ricercare una delle principali ragioni della caduta del regno longobardo), ma non è stato ancora, malgrado gli sforzi degli eruditi, chiarito in ogni punto. Parimente lodevole ci sembra l'ordine ch'egli ha dato alla sua esposizione, fermandosi dapprima a spiegare qual fosse lo stato dei cattolici dalla conquista d'Alboino fino all'assunzione di Liutprando (a. 568-712) e quali rapporti passassero in questo periodo fra i pontefici e i nuovi dominatori. Con tale proemio egli si apre opportunamente la via a studiare di proposito il vero soggetto del suo lavoro. Nel quale indaga subito le condizioni del clero cattolico, desumendole soprattutto dalle leggi che Liutprando promulgò in materia religiosa, e che rivelano il sentimento suo, e del suo popolo, di sincera devozione alla Chiesa; poi esamina i rapporti tra quel re e i pontefici, per scoprire quali fossero gl'intendimenti politici dell'uno e degli altri, e i veri motivi, alieni dalla religione, della mancata amicizia tra i longobardi e il papato.

Lodevole, infine, è l'assennata conclusione a cui perviene, e che si può brevemente riassumere così. La politica di Liutprando non fu quella di un nemico della Chiesa, ma inspirata al desiderio di concordia, e rispettosa verso il pontefice; nel tempo stesso, però, fiera senza tracotanza, gelosa del bene del suo popolo, e soprattutto intenta all'accrescimento dei dominî longobardi verso la parte dell'Esarcato. E qui sta la ragione del dissidio. « Quando i Longobardi fossero riusciti ad occupare le terre bizantine, specialmente verso Roma, la vicinanza d'un governo forte, sia pure diretto da un amico del Pontefice, avrebbe per sua natura prima indebolita, poi distrutta quell'autorità politica, che ai Papi lasciava il debole e lontano Impero bizantino. Quindi questi si opponevano con ogni mezzo all'accrescimento d'un Regno, che, sebbene amico e rispet-

toso, era pur sempre un ostacolo alla potenza pontificia ». Dunque, per noi, l'autore ha scelto bene il soggetto, lo ha svolto con molto ordine e con non minore chiarezza, e nelle sue deduzioni ha mostrato retto criterio.

Non vogliamo tuttavia tralasciare di sottoporgli alcune osservazioni che ci è occorso di fare qua e là leggendo il suo diligente lavoro. Astenendoci dall' entrare in discussioni (che qui sarebbero inopportune) sopra certi punti particolari, notiamo in primo luogo che le fonti non sono sempre usate e indicate nelle edizioni critiche più recenti e più autorevoli, come, ad esempio, l'Editto Longobardo, citato ora secondo il testo del Troya ora secondo quello del Baudi di Vesme (nè sempre esattamente), anzichè secondo quello del Bluhme; e che l' autore ignora, oltre a parecchie opere tedesche di carattere generale, alcuni lavori recentissimi intorno al suo soggetto. Tali sono: MARTENS, *Politische Geschichte des Langobardenreiches unter Koenig Liutprand*, 712-744 (Heidelberg, 1880); e GASQUET, *Le Royaume Lombard, ses relations avec l' Empire Grec et avec les Francs* (nella *Revue Historique* del 1887; pagg. 58 e segg.). Quest' ultimo scrittore, non solo tratta ampiamente e dottamente la stessa materia, ma giunge a conchiusioni quasi identiche. « *Le rois lombards*, egli scrive, *ne sont pas les monstres que nous dépeint la correspondance des papes; ils ne le cèdent à aucun . . . . pour leur attachement à la foi catholique* ». Parlando di Liutprando, lo dipinge (conforme alla testimonianza di Paolo Diacono) come « *un prince prudent et sage, ami de la paix, clément, pieux et chaste, généreux en aumônes...* »; tutte qualità che « *devaient lui donner des titres particuliers à la reconnaisance du saint-siège* ». Se non che « *mieux valait pour le pape relever de l'autorité lointaine et presque nominale de l'empereur que d'avoir à redouter l'humeur inquiète et dominatrice d'un barbare, posté à demeure aux portes de Rome* ». « *Le royaume lombard périt victime de la politique des papes, qui ne pouvaient souffrir, aux portes de Rome, l' établissement d' une dynastie puissante* ». Altro scritto che non vediamo menzionato, ma che sarebbe stato forse opportuno consultare, perchè, non ostante il titolo, concerne in sostanza lo stesso tema, è quello del PINTON, *Veneziani e Longobardi a Ravenna* (nell' *Archivio Veneto* del 1889, pag. 370 e segg.). Parimente ciò ch' egli scrive intorno al carattere germanico dell' Editto di Rotari prova come non sia al corrente degli studî su questo soggetto.

La critica dell' autore è ordinariamente rigorosa, ma talora si mostra un po' fiacca e non riesce compiuta quanto il lettore desidererebbe: ciò sia detto, p. e., riguardo all' esame delle leggi longobarde e dei tribunali, che rivela deficienza di cognizioni giuri-

diche. Forse non sarebbe stato fuor di luogo esaminare la tradizione relativa al trasporto dei resti mortali di Boezio, attribuito a Liutprando, e che lo rivelerebbe non solo caldo fautore del cattolicismo ma anche accorto politico. Osserveremo, per ultimo, che la forma poteva esser talvolta più corretta, e che troppo frequenti ricorrono gli errori tipografici, massime nei nomi (*Aucanario,* in luogo di *Aunacario;* pag. 6, 14; *Colombario,* in luogo di *Colombano,* pag. 7; ecc. ecc.) e nelle date. Quello occorso circa alla promulgazione dell'Editto Rotariano (a. 624, invece di 643; pag. 9) merita specialmente di esser rilevato, perchè forse meno facile a correggersi da qualche lettore inesperto.

A. D. V.

Istituto storico italiano. - Fonti per la storia d'Italia. - Annali genovesi di CAFFARO *e dei suoi continuatori dal MXCIX al MCCXIII* a cura di LUIGI TOMMASO BELGRANO. - Roma, nella sede dell'Istituto, Palazzo de Lincei (Genova, tip. Sordomuti), 1890. - In 8.°, di pp. CVIII-266.

Se, come ebbe ad asserire Giorgio Enrico Pertz, gli Annali di Caffaro illustrano non solo i fasti della città di Genova e della Liguria, sì bene ancora quelli d'Italia, d'Europa e del mondo intero, assai a ragione ha provveduto l'Istituto storico italiano pensando a darne una nuova e completa ristampa.

Ben pochi infatti ignorano che la prima edizione curata nel 1725 dal Muratori ed inclusa nel tomo VI dei *Rerum italicarum scriptores*, un po' per la sospettosa politica dei preposti alla pubblica cosa in Genova che negò l'accesso agli archivi, un po' per ragioni intime che non è cosa tanto facile chiarire, sia riuscita così poco fedele, che omai è fuor di dubbio, essere stato falcidiato d'un quinto il racconto lasciato dal genovese annalista.

Invano parziali tentativi fatti nel 1810 dal P. Gio. Francesco Zacchia da Vezzano, ripetuti nel 1828 da Stefano Lagomarsino, mirarono a rimediare a così grave sconcio; invano nel 1834, la R. Deputazione sopra gli studi di storia patria in Torino commetteva al prof. Pietro Datta il carico di prepararne una completa ristampa; nè veniva coronato di migliore successo il desiderio espresso da Gio. Pietro Vieusseux d'includere questo genuino e prezioso Diario nel suo *Archivio storico italiano.* Parve sotto felici auspici iniziata nel 1862 dal compianto Michele Giuseppe Canale la tanto desiderata edizione; ma anche questa, venuta a luce ad intervalli, rimaneva in tronco; e solo pochissimi esemplari completi di quanto venne pubblicato sono in conoscenza dei bibliofili.

Suonò adunque lieta la novella quando nel 1863 si intese, che per opera dell'illustre Giorgio Enrico Pertz, il corpo degli annalisti genovesi compresi nel nome di Caffaro era stato reso di pubblica ragione in Hannover nel tomo XVIII dei *Monumenta Germaniae historica,* e che non solamente era stato ridonato nella sua intierezza il più rinomato degli annalisti, ma che, arricchito inoltre di pregevolissime note, se ne era ringiovanita la memoria colla riproduzione di alcune miniature e disegni che fregiano il codice autentico conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

E di questa benemerenza che un figlio della dotta Germania acquistava alla gratitudine degli Italiani si faceva interprete a quei giorni un giovine cultore di studi storici in una recensione stampata in questo periodico (1), voglio dice l'egregio Luigi Tommaso Belgrano, del quale ho or ora annunziato la nuova edizione. Lodava egli l'apparato critico, la scrupolosa diligenza e la grande erudizione ond'era stato condotto il lavoro; ma siccome l'arte si ajuta notando sì le perfezioni e si le mende, non taceva egli di queste ultime, aggiungendo però esser mende di natura tale, da non potersi evitare da chi non abbia famigliari, quasi per uso giornaliero, la topografia, la nomenclatura e le costumanze locali; ed a conforto di quanto asseriva, faceva alcuni appunti che per amore di brevità omettiamo. Equivaleva questo a dire che, per quanto riguarda una buona edizione di Caffaro, c'era ancora qualche cosa di meglio da fare.

La critica può essere contenta che la nuova edizione sia stata apparecchiata appunto dall'egregio Belgrano. Egli, desiderando di redimere il patrio annalista da ogni sofferta alterazione, prese con nuovi sussidî a rifarsi sul prediletto argomento, attendendo prima d'ogni cosa a voler collazionati tutti i codici che si conoscono con quello della Biblioteca Nazionale di Parigi, tipo dal quale si possono dire derivati tutti gli altri, essendo esso indubbiamente il codice originale, senza che per altro possa dirsi autografo, per non avere il Caffaro mai scritto, sì bene dettato i suoi Annali. Ciò facendo attese a far tesoro di tutte le varianti; e se credette opportuno di omettere i semplici sommarî che ribattono precisamente con quelli del più antico manoscritto, non credette di imitare il Pertz nel fare una scelta parziale delle postille storiche, ma le volle riprodurre tutte quante, osservando a proposito, non potersi con sicurezza stabilire, dove incominci e dove abbia termine la loro utilità.

---

(1) Serie III, To. II, parte II (an. 1865), pp. 121-139.

Ebbe poi fermo di voler riprodotti religiosamente tutti i segni estrinseci del codice; e memore della sentenza: « *omnia antiquorum verba fideliter esse transcribenda, ne iota quidem uno mutato* », restituì l'antica punteggiatura, e così pure le cifre romane state arbitrariamente cangiate nelle arabiche. Amò restituiti i vocaboli nella testuale loro forma, che rispecchia bene spesso il vernacolo, nè volle banditi gli idiotismi, che prenunziano il sorgere del nuovo idioma. Mantenne pure l'uso dell'*u* impiegato invece del *v*, la *e* semplice invece del dittongo, persuaso che ogni alterazione arrecata nella lettura di un antico codice deve reputarsi biasimevole, come è degno di biasimo chi toglie la patina alle monete antiche.

Imitando di così fatta guisa l'opera di chi porge il calco fedele di un'antica iscrizione, oltre ad arricchire il volume di tredici tavole, undici di facsimili di scritture, una rappresentante il Caffaro nell'atto di dettare gli annali a Macobrio, ed altre riproducenti la iscrizione posta dai Genovesi nella tribuna del S. Sepolcro a Gerusalemme, arreca nel corpo del testo tutti quanti i tocchi a penna nel codice disegnati, laonde il lettore si imbatte tratto tratto ora in disegni di città e castelli, ora in quello di navi o di monete e talora pure in ritratti di arcivescovi, di re, d'imperatori e di papi. E se certo taluni poco riverenti verso l'antichità appellerebbero inutile il sussidio di tali rozzi disegni, coloro invece che non sono profani in tali studî, ammettono, che dove è bujo pesto, anche un leggerissimo barlume è sempre prezioso.

Esposti i criterii dai quali mosse il Belgrano nell'apparecchiare la presente ristampa, resta a dire del modo onde venne ordinata la materia nel primo volume fatto ora venire in luce a cura dell'Istituto storico italiano. È mandata innanzi una succosa prefazione nella quale si parla delle diverse edizioni del libro, seguìta da un'esatta descrizione dei diversi codici e chiusa con pregevolissimi, e in parte nuovi, cenni biografici di Caffaro e di Oberto Cancelliere che gli succedette nell'ufficio. Hanno a questo punto principio gli Annali; ed ogni facciata di testo è distinta in alto dall'anno, arricchita a piè di pagina primo dalle numerose varianti, quindi dalle postille storiche, e finalmente dalle note dell'editore, fatte con lodevole parsimonia; particolarità che abbian creduto opportuno di notare e che sono altamente commendate da quanti provano il bisogno della buona lezione di un testo, che forma il subbietto dei loro studî.

Non dubitiamo punto, che il séguito dell'opera non sia per confermare il favorevole giudizio, che del primo volume si è qui portato.

Ventimiglia. GIROLAMO ROSSI.

Le Lettere di Santa Caterina de'Ricci, fiorentina, religiosa domenicana in S. Vincenzio di Prato alla Famiglia, con la giunta di alcune altre; raccolte da CESARE GUASTI, *e pubblicate per cura di* ALESSANDRO GHERARDI. - Firenze, M. Ricci, 1890.

Questa pubblicazione, dovuta a due coscienziosi e valentissimi cultori degli studi storici, il compianto Cesare Guasti, e l'egregio Gherardi, che proseguiva l'opera del primo, e compivala da pari suo, rimane una delle cose più belle delle feste centenarie di Prato alla sua celebre Santa. E infatti, oltrechè un'onoranza per la donna insigne, della quale sempre meglio si conosce e si pregia l'esemplare virtù, è un opportuno e notevole sussidio per gli studi storici, sia perchè la Ricci è fra i santi fiorentini e toscani che hanno maggiore importanza storica, sia perchè, colle intime e curiose particolarità della vita giornaliera di lei, de'suoi parenti, delle sue monache e perfino de'contadini e fattori, c'insegna a meglio comprendere la vita di quei tempi, proprio in quelle parti che furono e sono più neglette ed ignorate. Ora che si cerca di fare la storia de'costumi e delle persone che meno appariscono sulla scena mutabile delle pubbliche vicende, tutte quelle notizie minute sulla vita di una buona famiglia fiorentina della fine del secolo XVI (quella cioè della Santa) e sulla vita de'monasteri, e come questi provvedessero ai loro bisogni, o con elemosine, o con lavori di ago o di pittura, e come vi si collocassero in educazione le fanciulle; e perfino le notizie sulle spese incorse per celebrare la vestizione di una monacella, o sulle cure necessarie per le divisioni e la vendita delle raccolte; meritano tutta l'attenzione degli studiosi, che, leggendo, mano a mano rivedono in fantasia quel lontano passato, nel suo più naturale svolgimento, quasi giorno per giorno, come avviene nella realtà.

Nè va taciuto che il metodo della pubblicazione è tale quale non potrebbe desiderarsi migliore per ben comprendere la Santa e la età che fu sua. I passati biografi ignoravano quasi le relazioni della Ricci coi parenti; ed alcune delle sue lettere più gentili agli scrupoli di qualche anima divota parvero anzi troppo terrene, onde furono alterate, guaste e rabberciate stranamente. Il *tu* ed il *tuo* si mutò sempre nel *voi* e nel *vostro;* ed ogni più calda espressione di affetto scompare o si raffredda; *le baie da fanciulli* divengono *fanciullezze* e *ragazzate;* le *pianelle e scarpe tagliate e calze col taffettà* si contraggono nella generica insignificante espressione di *vanità.* Ora con questa edizione le cose ripigliano il loro posto, e le grandi e continue espansioni di affetto della Caterina, e le dolci espressioni di lei ci rivelano la cara tenerezza del suo cuore: « Insomma », come ben dice il Gherardi, « se fino a qui noi conoscemmo la santa, la

consigliera illuminata e sapiente e l'affettuosa madre de'suoi figliuoli spirituali; ora conosciamo intera la donna, con tutte le cure, tutte le tenerezze onde il cuore della donna è capace, con tutte le ansie e i dolori ineffabili ch'essa può provare ». (Proemio, p. xv). Così alla Ricci le devozioni monastiche non tolgono di amare intensamente la famiglia, e di attendere alle faccende del monastero, che aveva bisogno di amministrazione oculatissima, e ch'ella considerava proprio come la famiglia, e di aiutare il fratello Vincenzo; trattando perfino co'suoi contadini, talchè la vediamo registrare il numero delle staia del grano e della segale, informarsi de' prezzi correnti sul mercato, vendere, inviar denari e, con questi, eccellenti consigli per la condotta di quel suo Vincenzo, al quale ella fece proprio da madre, rallegrandosi di ogni sua gioia, e contristandosi di ogni suo dolore. Eppoi non si sazia d'inviare regaletti ai suoi cari parenti, e sopratutto a Vincenzo, alla moglie sua ed ai bambini, ch' ella sempre ricorda e raccomanda, e vuole che gli *facciano vezzi* da parte sua. Ma qua e là fra le brighe domestiche e le premurose istanze, perchè i suoi cari abbiano cura della loro salute e adempiano bene le prescrizioni del medico, nel *prendere il legno santo,* o che so io, ecco a un tratto una massima sapiente, un consiglio o una riflessione elevata, un lampo di quell'ingegno, degno, fra tante abbiezioni, di comprendere e di ammirare l'opera del Savonarola.

Ma troppo in lungo si andrebbe, rilevando tutti i pregi del libro, che si legge con utile e diletto, ma si riassume difficilmente; e perciò basti concludere che appaga non solo i devoti, ma i cultori della storia, e quelli altresì della buona e schietta lingua toscana.

Firenze. G. Rondoni.

Prof. Alessandro D'Ancona. *L'Italia alla fine del secolo XVI, giornale del viaggio di* Michele de Montaigne *in Italia nel 1580 e 1581. Nuova edizione del testo francese e italiano, con note ed un saggio di Bibliografia dei viaggi in Italia.* - Città di Castello, S. Lapi tipografo editore, 1889. - In 16.°, di pp. xvi-719.

Quando il Montaigne venne in Italia aveva quarantasette anni; e ci venne il 1580, l'anno stesso in cui stampò per la prima volta gli *Essais,* che lo hanno reso così famoso. Il suo *Journal du voyage* vide soltanto la luce nel 1774, per cura del Querlon, in due edi-

zioni contemporanee (1); se ne fece una ristampa l'anno dopo, con « qualche maggior cura tipografica e maggior costanza di ortogra- « fia »; fu impresso di nuovo il 1842 tra le sue *Oeuvres*, omettendone, peraltro, la parte originariamente scritta in lingua italiana; e in lingua italiana è quasi per un terzo. Al canonico Prunis appartiene il merito di averne scoperto, in una vecchia cassa del castello di Montaigne, il manoscritto, in parte di mano dell'autore e in parte scritto sotto la sua dettatura, che poi, deposto a Parigi nella Biblioteca del Re, andò disperso. L'edizione principe del Querlon, per quello che riguarda la parte composta in lingua francese, fu condotta sulla copia fattane appunto dal Prunis, che molto dovette faticarvi, essendo l'originale quasi illegibile e di grafía errata e incostante; e per la parte composta in lingua italiana, anche più difficile a decifrare, fu condotta sopra una copia che ne fece il prof. Giuseppe Bartoli di Torino. Il Querlon corredò il *Journal* anche di note, che il D'Ancona ha « in massima parte » riprodotte, « distinguendole coll'asterisco »; alle quali ne ha poi aggiunte tante di suo, e così ricche di erudizione e interessanti e curiose, da formare di questa ristampa un' opera quasi originale.

Il Montaigne, colpito dal male di pietra, volle trovarvi un rimedio ricorrendo alle acque salutari della Svizzera, della Germania e dell'Italia soprattutto. É ben naturale pertanto che ogni momento parli della propria salute, delle cure che a mano a mano andava facendo, e degli effetti che ne risentiva, e che ne parli fino alla sazietà. Il Querlon ebbe, per un momento, la tentazione di resecare tutto quello che riguarda questo non piacevole soggetto; tentazione che venne pure al D'Ancona, e che poi fu anche da lui abbandonata, per il giusto « scrupolo di mettere le mani in uno « scritto del grande autore ». Se però questa parte del *Journal* non diverte, anzi annoia addirittura, non manca di avere, nel tempo stesso, un qualche interesse scientifico, come lo ha provato di recente il James, che nella sua *Guide pratique aux eaux minérales* ne dà un sunto dal punto di vista medico e balneologico. Del resto, il *Journal* si compone, dalla prima all'ultima, di pagine affrettate ed estemporanee, e l' A. era lontano le mille miglia dal prevedere che un giorno avrebbe veduto la luce. È un primo getto, un primo sbozzo, un lavoro insomma sul quale non ha avuto

---

(1) *Journal du voyage d'Italie par la Suisse et l'Allemagne en 1580 et 1581, avec des notes par M. de Querlon*. A Rome, et se trouve à Paris chez Le Fay, 1774. In 4.° di pp. LVI-416, con ritratto; e in tre vol. in 24.° di pp. CXXXVI-214, 325 e 461.

nè tempo, nè agio, nè voglia di tornar su, di sfrondarlo, di riordinarlo. Ma anche in questo primo getto, come acutamente osserva il D'Ancona, si mostrano « le qualità essenziali che appariscono « nelle meditate pagine degli *Essais;* anche di queste egli avrebbe « potuto dire: *Je suis moy mesme la matière de mon livre;* an- « che questo è un libro *consubstantiel à son aucteur,* e soprattutto « un libro *de bonne foy* ».

Il Montaigne entrò in Italia dal Tirolo, ma Trento non gli piacque; cosa strana, perchè ai suoi occhi erano parse belle le cittaduzze di Sterzing e di Brixen, e Trento, appunto sul finire del Cinquecento, « aveva pure » (come nota l'editore) « alcune vie « spaziose, e piazze e palazzi e case ben costruite e ornate sul « far di quelle delle vicine città venete ». A Rovereto, in quanto agli alloggi, riscontra « non seulement la neteté des chambres et « meubles d'Allemaigne et leurs vitres, mais encore leurs poiles »; in quanto ai cibi, trova le lumache « beaucoup plus grands et gras « qu'en France, et non de si bon goust »; non affatto cattivi gli paiono invece i tartufi, « qu'ils pelent et puis les metent à petites « leches à l'huile et au vinaigre »; nuovi per lui e in abbondanza grande e gustosissimi trova gli aranci, i limoni e le olive. A Verona lo colpiscono i Gesuati, « force beaus jeunes », ma « la plus- « part ignorans », eccellenti distillatori di acque nanfe e di altre acque odorifere. Dell'anfiteatro, che forma la maraviglia di quella bella città, ne tocca di volo, ma con ammirazione. Anche a Vicenza, che chiama « une grande ville, un peu moins que Verone » e che visita durante la fiera della fine d'ottobre, i Gesuati, facenti pubblica vendita delle loro acque distillate, richiamano la sua attenzione. « Fort vaste » e di aspetto « fort plesante » gli sembra Padova. Visita le scuole di scherma, di equitazione e di ballo, molto frequentate allora dalla gioventù francese. A suo avviso, « les choses plus remerquables » di Venezia erano: « la police, la « situation, l'arsenal, la place de S. Marc et la presse des peuples « etrangiers ». Non riscontra punto quella famosa bellezza « qu'on « attribue aus dames de Venise », sebbene affermi di avere veduto « les plus nobles de celles qui en font traficque ». E ricorda la Veronica Franco, dalla quale ricevette in regalo « un petit livre « de *Lettres* qu'elle a composé ». Si reca alle terme di Abano. A Battaglia è servito in « plats de terre et assietes de bois à faute « d'estein ». Da Rovigo passa a Ferrara, « fort peu peuplée », dove visita il Duca Alfonso II d'Este, e anche il povero Tasso, allora a S. Anna, ma di lui non fa parola. « Grande et belle ville » giudica Bologna, « enrichie de beaus et larges portiques et d'un « fort grand nombre de beaus palais ». Impreca contro Loiano e i suoi osti, a detto di lui, i più ribaldi d'Italia. A Scarperia del

Mugello non gli sfugge il gran commercio che vi si faceva di coltelli, di forbici e di stili; e anche lì gli osti sono imbroglioni matricolati. A Pratolino, che battezza « Pratellino », si entusiasma alla vista della stupenda grotta, costruita dal Buontalenti.

Eccolo finalmente a Firenze. Confessa che il duomo è una « des « beles choses du mond et le plus sumptueuses »; e subito dopo parla delle donne, dichiarando di non avere fino allora veduto nazione « où il y eut si peu des beles femes que l'italiene »! Ritiene gli alloggi fiorentini meno comodi di quelli della Francia e della Germania; anche del mangiare è scontento, come pure de'vini, che non incontrano addirittura il suo gusto. Conviene però (ed è da credere a questo perpetuo brontolone) che i viveri sono a buon mercato. Va a pranzo dal granduca Francesco I de' Medici, « un « gros home noir, de gros mambres, le visage et contenance « pleine de courtoisie ». Della granduchessa, ch'era la Bianca Capello, fa questo ritratto: « est belle à l'opinion italienne, un visage « agréable et imprieux, le corsage gros et de tetins à leur souhait ». Verso Firenze, in sostanza, è poco benevolo, anzi ingiusto addirittura. « Je ne scay » (così scrive) « pourquoy cete ville soit sur« nommée belle par priviliege; elle l'est, mais sans aucune excel« lence sur Boulogne et peu sur Ferrare, et san compareson au « dessous de Venise ». E quasi ciò non bastasse, aggiunge: « Il « n'y a aussi nul exercice qui vaille, ny d'armes ny de chevaux « ou de lettres ». Se la piglia perfino contro il vasellame, con dire: « L'estein est rare en toute cete contrée, et n'y sert-on « qu'en vesselle de cete terrepeint, asses mal propre ».

Sostiene che il duomo di Siena « ne cede guiere à celui de « Florance »; e che la città « elle est du nombre des belles d'Ita« lie, mais non de premier ordre, de la grandur du Florence ». Loda le cantine, « bones et fresches », e l'abbondanza delle fontane, tra le quali la così detta *Fonte Gaia*, che egli dice « très-belle ». Osserva che le donne « portent des chapeaus en leurs testes, la « pluspart ». Si reca a Montalcino, « ville mal-bastie »; traversa Acquapendente, Bolsena e Montefiascone. Viterbo la ritiene « une « belle ville ». Da Ronciglione si reca a Roma, e vi si trattiene a lungo, e ne discorre più diffusamente di ogni altra città; ne osserva le maraviglie con occhio indagatore, e finisce col piacergli e coll'affezionarcisi e col volerne essere cittadino.

Per Natale assiste alla messa celebrata dal Papa, che era allora Gregorio XIII. Osserva che « il y a un certin instrumant à « boire le calisse, pour prouvoir la sureté du poison ». Come a Verona si era scandalizzato della poca devozione de' fedeli durante le cerimonie religiose, qui si scandalizza del contegno poco edificante de'cardinali, e conclude: « ces ceremonies samblent estre

« plus magnifiques que devotieuses ». Accompagnato dall'ambasciatore di Francia, Luigi Chasteignier de la Roche Posay, va a baciare il piede a papa Gregorio, che lo ammonisce « de continuer « à la devotion qu'il avoit tousjours porté à l'Eglise et service du « Roi très-chrestien » ; e soggiunge poi « qu' il les serviroit vo- « lantiers où il pourroit ». Ne fa questa pittura : « Le langage du « Pape est italien, santant son ramage boulognois, qui est le pire « idiome d'Italie, et puis de sa nature il a la parole mal aysée. « Au demourant, c'est un très-beau vieillard, d'une moyenne « taille et droite, le visage plein de majesté, une longue barbe « blanche ». Conviene che amava « furieusemant » il proprio bastardo, e che arricchiva i parenti, « mais sans aucun interest des « droits de l'église ». Curiosa soprattutto per la storia delle usanze d'allora, è la descrizione che fa di un pranzo che ebbe dal cardinale Niccolò di Pelvé, « qui observe plus des cerimonies romeines « que nul autre françois ». Assiste al supplizio del Catena, famoso malfattore, che fece « une mort commune sans mauvemant et sans « parole ». Il carnevale, sebbene « plus licentieus, par la permis- « sion du pape, qu' il n' avoit esté plusieurs années auparavant », non gli sembrò « grand chose ». In quanto alla bellezza delle donne di Roma, da principio non la trova degna « de cete préexcellance « que la réputation donne a cete ville sur toutes les autres du « monde ». Poi diventa meno severo. « Quant à la beauté parfaite « et rare, il n'en est non plus qu' en France ; mais communee- « mant elles sont plus agréables et ne s'en voit point tant de ledes « qu' en France. La teste, elles l'ont sans compareson plus avan- « tageusement accomodée et les bas andessous de la ceinture. Le « cors est mieux en France : car ici elles ont l'endret de la ceinture « trop lâche et le portent comme nos fames enceintes ; leur con- « tenance a plus de majesté, de mollesse et de doceur ». In quanto agli uomini ecco che cosa dice : « Les hommes sont fort semple- « mant vetus, a quelque occasion que ce soit, de noir et de sarge « de Florence ; et parce qu'ils sont un peu plus bruns que nous, « je ne say comment ils n'out pas la façon de Ducs, de Contes et « de Marquis, comme ils sont, ayant l'apparence un peu vile : « courtois au demurant et graceus tout ce qu' il est possible, quoi- « que die le vulgaire des François, qui ne peuvent appeller gra- « cieus ceux qui supportent mal-ayséemant leurs débordemans et « insolence ordinere ». Trova a Roma le chiese « moins belles » che nel resto d'Italia, e ritiene poi che , in generale, le chiese d'Italia e della Germania siano « encore communéemant moins « belles qu'en France ».

Il Montaigne restò a Roma fino al 19 d' aprile, e di quanto seguì a Roma durante il non breve soggiorno di tutto fa parola.

Lo splendido torneo dato dal Duca di Sora, le funzioni della settimana santa, l'arrivo dell'ambasciatore d'Ivan IV il Terribile sono descritte con molta vivezza. Dà curiosi ragguagli intorno alle meretrici, nè tace come chiese e ottenne la cittadinanza romana. Dopo aver visitato Tivoli e Ostia, lasciò l'eterna città, e per Narni, Terni, Spoleto, Foligno, Tolentino, Macerata, Recanati, Loreto, Ancona, Sinigaglia, Fano, Fossombrone e Urbino (città delle quali tutte, più o meno, tien discorso e rileva le bellezze) fece ritorno in Toscana.

A Firenze si ferma appena, e si reca a visitare Castello, dove s'imbatte in una processione. « La baniere va devant » (così la descrive), « les fames après, la pluspart fort belles, a tout des « chapeaus de paille, qui se font plus excellans en cete contrée « qu'en lieu du monde, et bien vetues pour fames de village, les « mules et escarpins blancs. Après les fames, marche le curé et « après lui les masles ». Si reca a Prato, che gli piace, poi a Poggio a Caiano, a Pistoia, a Lucca, « ville fort peuplée et notammant « d'artisans de soïe ». Vi trova « les rues étroites, mais belles, et « quasi partout des belles et grandes maisons ». Finisce coll'entusiasmarsene, e scrive : « C'est l'une des plus plesantes assietes « de ville que je vis jamais, environnée de deus grans lieus de « pleine, belle par excellance au plus étroit, et puis de belles « montaignes et collines, où pour la pluspart ils de sont logés aus « champs. Les vins y sout mediocremant bons; la cherté à vint « sols par jour; les hosteleries à la mode du païs, assés chetives. « Je recens force courtoisies de plusieurs particuliers, et vins et « fruits et offres d'arjant ». Eccolo finalmente ai Bagni di Lucca, alle cui acque tanto rinomate, chiede un ristoro e un rimedio alle sue infermità.

Ai Bagni comincia a scrivere in lingua italiana il suo *Journal du voyage*. « Assaggiamo » (così comincia) « di parlar un poco « questa altra lingua, massime essendo in queste contrade, dove mi « pare sentire il perfetto favellare della Toscana, particolarmente « tra li paesani, che non l'hanno mescolato et alterato con li vi- « cini ». De' Bagni dà questa descrizione : « Le montagne d'intorno « sono quasi tutte fertili di grano et uva.... Il popolo mangia pane « di legna: così dicono in proverbio pane di castagne, ch'è loro « principale ricolta: et è fatto come quel che si domanda in Francia « *pein d'espisse*.... Si vive qui a bonissimo mercato. La libra di « carne di vitella, bonissima e tenerissima, circa tre soldi francesi. « Ci fa assai trutte (trote), ma piccole. Ci sono buoni artigiani « a far parasoli, e se ne porta di qui per tutto. Il paese è mon- « tuoso; e si trova poche strade pari. Tuttavia ce ne sono d'assai « piacevoli: e fino alli viali della montagna sono la più parte

« lastricati.... Questi contadini, e le lor donne, sono vestiti da gen-
« tiluomini. Non si vede contadina che non porti le scarpe bianche,
« le calzette di filo belle, il grembiale d'ermesino di qualche co-
« lore: e ballano, fanno capriole e molinetti molto bene.... Il po-
« polo fra sè è tutto diviso in la parte francese e spagnuola: e
« tuttavia si fanno quistioni d'importanza in questa briga. Di questo
« fanno publica dimostrazione. Le donne e gli uomini di nostra
« parte portano li mazzi di fiori sur l'orecchia dritta, la berretta,
« fiocchi di capelli et ogni tal cosa: gli spagnuoli dall'altra banda ».
Fece ritorno a Firenze, toccando Pescia, « piccolo castello » con
« belle case, strade aperte, vini famosi del Trebbiano » e « la
« gente affezionatissima alla Francia ». A Firenze assistè alle feste
di S. Giovanni, che minutamente descrive. Un giorno, andò solo,
per suo « diporto, a veder le donne che si lasciano vedere a chi
« vuole ». In Empoli trova a' « contadini il liuto in mano, e fin
« alle pastorielle l'Ariosto ». A Pisa trovò « la compagnia delli
« *Disiosi*, di commedianti, buonissima »; conobbe Girolamo Borro
e Tommaso Cornacchini « medico famoso », che gli « fece sentire
« certe sue rime piacevoli e villesche »; e v'ebbe ogni sorta di
cortesie, « con questo che si tenga per città scortesissima e gli
« uomini altieri ». Eccolo di nuovo a Lucca, ospite di Lodovico
Penitesi. Dice non esser costume de' lucchesi « che gli uomini
« vadino per la strada a cavallo, o poco: e manco in cocchio. Le
« donne sì, su le mule: e vanno con un servitore a piedi ». Sog-
giunge: « Non si può goder la compagnia dei lucchesi per esser
« tutti, fino ai fanciulli, occupati continuamente a faccende loro,
« et a far roba per il mezzo della mercanzia ». Tornò a' Bagni,
poi a Lucca per la terza volta, e di là a Certaldo, Poggibonsi, Siena,
S. Quirico d'Orcia e S. Lorenzo, dove gli convenne dormir vestito
« su una tavola, per rispetto de' cimici »; cosa che non gli era
accaduta che a « Firenze et in quel loco ». A Viterbo sperimentò
i vicini bagni termali. Si trattenne quindici giorni a Roma, poi per
Ronciglione e Viterbo, Siena e Lucca, andò a Massa di Lunigiana,
che gli piacque. « Il loco è bello », scrive, « belle strade, belle
« case e pitturate ». Passato Sarzana, incontrò Giovanni de' Medici,
figlio di Cosimo I, « giovane assai bello di persona, accompagnato
« di 20 uomini ben in arnese, ma su cavalli di vettura, il quale
« andare non disdice punto in Italia nè anco a' principi ». A Pon-
tremoli « a tavola » gli « fu data la prima cosa il cacio, come si
« fa verso Milano e contrade d'intorno a Piacenza »; poi gli « fu-
« rono date, secondo l'uso di Genoa, delle olive senza anima, ac-
« concie con oglio et aceto, in forma d'insalata, buonissime ». Sul-
l'Appennino si trovò « in mano di gente senza regola e senza fede
« verso i forestieri ». A Fornovo gli vennero imbandite « diverse

« sorte d'intingoletti in forma di mostarda, buonissimi, di diverse « sorte ». Traversò Borgo S. Donnino e Piacenza, Marignano e Pavia; pochissimo si trattenne a Milano, « che non dissimiglia « troppo a Parigi et ha molto la vista di città francese »; pochissimo a Torino, « piccola città in un sito molto acquoso, non molto « bene edificato, nè piacevole », dove « si parla ordinariamente « francese, e paiono tutti molto divoti alla Francia ». Dopo essere stato in viaggio diciassette mesi e otto giorni rivide finalmente il suo castello di Montaigne, dal quale era partito il 22 giugno del 1580.

Al *Journal* fa corredo il *Saggio di una bibliografia ragionata dei viaggi e delle descrizioni d'Italia e dei costumi italiani in lingue straniere,* che dalla p. 562 arriva alla p. 702; di cui lo stesso compilatore è il primo a riconoscere « le imperfezioni »; ben naturali, del resto, anzi inevitabili in un lavoro di questo genere (1). « Della più parte delle opere registrate » (così il D'Ancona) « ho voluto dar qualche ragguaglio, o di mio, o « tolto a scrittori reputati, tanto che servisse a determinarne il « carattere e comunicare una qualche idea del loro contenuto. « Forse verrà tempo ed occasione di perfezionare questo *Saggio* « e cavarne fuori un libro che ritragga l'Italia, le sue vicende e i « costumi colla scorta degli scrittori stranieri ». È da desiderarsi e sperarsi, che questo libro, che riuscirà importante e curioso, venga fuori presto. Nessuno certo potrebbe farlo meglio del dotto e benemerito editore e illustratore del *Journal* del Montaigne.

Massa. GIOVANNI SFORZA.

---

(1) Alla diligenza del D'Ancona è sfuggita un'opera curiosa, che si conserva manoscritta nella Libreria del R. Archivio di Stato in Lucca, e si spartisce in tre volumi in foglio, con molti disegni, parte all'acquarello, parte in penna. N'è autore Cristoforo Martini, detto il Sassone, pittore e antiquario, morto a Lucca nel 1745. Questi tre volumi sono scritti in tedesco, lingua nativa dell'autore. Il primo ha per titolo: *Reise nach Italien,* e si compone di pp. 175 e LXV disegni: il secondo: *Ruckreise von Neapolis nach Rom,* ed ha 268 pp. di testo e LXXX tavole; il terzo: *Reise von Rom nach Livorno und durch Toscana,* con pp. 342 di testo e LXXVI figure. - Cfr. TARGIONI-TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana;* V, 287 e VII, 44 e segg. BONGI, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca;* IV, 341 e segg.

La Scienza economica in Italia dalla seconda metà del secolo XVI alla prima del XVII; studi di CAMMILLO SUPINO. - Torino, Loescher, 1888. - In 8.°, di pp. 133.

L'Economia politica negli scrittori italiani del secolo XVI-XVII; studio di ULISSE GOBBI. - Milano, Hoepli, 1889. - In 8.°, di pp. XVI-374.

Storia critica della teoria del valore in Italia, di AUGUSTO GRAZIANI. - Milano, Hoepli, 1889. - In 8.°, di pp. XII-181.

Contributo alla storia della teoria del valore negli scrittori italiani, di AUGUSTO MONTANARI. - Milano, Hoepli, 1889. - In 8.°, di pp. VII-138.

Il periodo di tempo, a cui si riferiscono le due prime memorie sopracitate, è certo uno dei più notevoli in tutta l'età moderna, tanto per le mutazioni avvenute nel corso dei fatti economici, quanto per lo svolgimento delle idee intorno ad essi nella maggior parte degli Stati europei. E fra i numerosi scrittori di politica, di diritto e di etica, che si occuparono in modo speciale anche di questioni economiche campeggiano le due figure eminenti del Bodin e del Botero, attorno alle quali possono collocarsi quelle degli altri, che ne subirono direttamente o indirettamente gl'influssi. L'argomento è senza dubbio fra i più attraenti ed offre materia copiosa per uno studio storico sulla genesi delle istituzioni e dottrine economiche moderne e sulle loro attinenze reciproche; perocchè da una parte si connette col rivolgimento dei prezzi, ch'ebbe luogo nel seicento, e che andò di conserva con una trasformazione più profonda della economia sociale, di cui più che le cause son noti gli effetti; e da un'altra serve di apparecchio efficace a quello sviluppo ulteriore e fecondo di ricerche e di idee, che si verificò segnatamente in Olanda e in Inghilterra nella seconda metà del secolo decimosettimo e nel principio del decimottavo.

Di tale studio abbiamo due saggi pregevoli nei lavori accennati del Supino e del Gobbi, in cui si trovano raccolte notizie interessanti sulle condizioni sociali dell'epoca, e sulle opinioni dominanti presso un numero considerevole di scrittori italiani. Benchè sia identico l'argomento, e comune ad entrambi la massima parte delle fonti bibliografiche, pure la trattazione di esso differisce notevolmente così per l'ampiezza e la natura delle ricerche, come per l'ordine e il metodo dell'esposizione. Il SUPINO cerca costantemente di rannodare il corso delle idee a quello dei fatti; e lo studio accurato, qnantunque incompleto e frammentario, di alcune leggi e istituzioni economiche, è pregio non lieve del suo lavoro. Co-

minciando dalle nozioni più generali della scienza economica, e passando via via per i vari argomenti speciali del lavoro, dell'industria, delle corporazioni, del commercio, del prezzo, della moneta, del cambio, dell'interesse, della popolazione, dell'annona fino all'amministrazione pubblica e alla finanza, l'autore riferisce le opinioni di molti politici di quel tempo, che per vari rispetti sono degne di considerazione e di studio. Stantechè quelle opinioni, quantunque parziali ed empiriche, e per ciò che riguarda l'economia sociale non informate ad un concetto scientifico, pure o contengono i germi preziosi di dottrine, che acquistarono poi grande importanza e largo svolgimento nei secoli posteriori, o rappresentano alcune circostanze di fatto, molto notevoli e significanti per la storia civile di quel tempo. Oltre al Botero, figurano in questo periodo il Paruta, l'Ammirato, il Campanella, il Boccalini, il Gozzi, il Mancini, il Chiaramonti, il Davanzati, il Buoninsegni, il Turbolo, il Segni, il Pratisuoli, il Serra, e parecchi altri minori, dei quali parla il Supino nei vari capitoli del suo libro, riassumendone fedelmente le idee. Non vogliamo dire ch'egli abbia esaurito per questa parte l'argomento, o coordinato le opinioni molteplici in una sintesi felice, la quale fosse come l'espressione genuina dello stato economico di quell'epoca, vuoi in ordine alle idee, vuoi in ordine ai fatti. Gli nocque a tale intento la stessa distribuzione artificiale della materia; e non gli giovarono certo le numerose e non lievi lacune che si riscontrano nella ricerca delle fonti primarie e di quelle complementari. Ma ciò che sembraci difetto principale del suo lavoro è la deficienza di critica comparativa nei giudizi ch'egli dà intorno al significato delle dottrine esposte e al carattere del periodo storico in cui si sono svolte. I pochi nomi di scrittori forestieri da lui ricordati, e i cenni molto vaghi sullo svolgimento del pensiero negli altri paesi, non possono servire a tal uopo, e non valgono a chiarire le attinenze colle dottrine nazionali.

Assai più ricco di notizie bibliografiche, ma del tutto sfornito di riscontri colle istituzioni e colle leggi di quel tempo, è il lavoro del Gobbi; il quale si riduce in sostanza ad un catalogo copioso e ben ordinato di opere diverse con larghi sunti ed estratti di ciò ch'esse contengono di più notevole riguardo ad argomenti economici. E infatti l'autore espone con fedeltà, chiarezza e sobrietà lodevoli, e in forma veramente obiettiva le opinioni e dottrine di un grande numero di scrittori, appartenenti al periodo sopraccennato; parecchi dei quali o poco conosciuti o del tutto ignorati. Ci fornisce non pochi cenni e sunti di varie opere, in quanto si riferiscono ad argomenti economici; e ne dichiara il senso naturale, senza preconcetti e artificî, apprezzandone giustamente il valore

particolare in relazione colle idee di quel tempo. Il copioso materiale bibliografico è distribuito in otto capitoli, che trattano successivamente della vita pubblica e privata, delle professioni e industrie, dell'economia dello Stato, dei sistemi annonari, delle questioni monetarie, del credito e dei cambi, della politica commerciale; intorno a cui sono raggruppati i singoli scrittori, secondo le opinioni da loro professate. Nel nono ed ultimo capitolo è la sintesi delle dottrine esposte negli altri e il giudizio comparativo di esse. Il libro del Gobbi, oltre il pregio di una vasta erudizione e delle ricerche diligentissime in un ramo interessante di letteratura patria, ha altresì quello della critica accurata, sagace e nei più minuti particolari quasi sempre esatta. Notiamo soprattutto le parti che riguardano i prezzi, le monete, l'interesse e i cambi; dove all'esposizione delle dottrine altrui, che per più rispetti sono notevoli, l'autore unisce sottili e giuste osservazioni proprie. E mentre di alcuni scrittori i più noti, ed anche illustrati da altri, egli riassume i concetti più importanti, di altri meno conosciuti tra i quali figurano pochi fra gli antichi scrittori di diritto commerciale italiano (Scaccia, Della Torre), chiarisce con speciale cura le idee. In complesso abbiamo qui elementi numerosi e molto pregevoli di una storia della economia politica in Italia nel periodo sopraccennato, utilissimi a chi vorrà rintracciare le origini e descrivere lo svolgimento della teoria economica. Cionostante l'assoluta mancanza di notizie intorno alle condizioni di fatto e alle istituzioni dominanti in quel tempo, e il difetto di più larghi confronti collo sviluppo del pensiero all'estero, non che il metodo stesso seguito dall'autore nella trattazione del suo tema, hanno reso meno fruttuoso il suo lavoro e meno fecondo di risultati importanti. E così, per cagione di esempio, a noi pare ch'egli non apprezzi abbastanza o non dimostri l'influenza che il Bodin esercitò sugli scrittori italiani di quel secolo; e quindi non delinea con precisione il carattere delle dottrine economiche del Botero e di altri, in quanto contengono qualche cosa di originale e di proprio, e in quanto s'informano alle idee del grande politico francese. Parimente di alcune questioni che si agitarono in quel tempo, e segnatamente della celebre « rivoluzione dei prezzi », di cui parlano e lo stesso Bodin ed altri scrittori contemporanei forestieri, non troviamo traccie negli scrittori italiani, menzionati dal Gobbi; il quale non si è fermato a cercarne per lo meno la ragione. Oltre di ciò la forma ch'egli ha dato all'opera sua, non solo ha reso necessarie molte ripetizioni e interruzioni, ma impedito quella intima connessione e fusione dei vari elementi, a cui non ha potuto supplire intieramente colla rassegna sintetica, contenuta nell'ultimo capitolo. E però il suo libro occupa molto più spazio di quello che sarebbe stato indispensabile, e lascia l'im-

pressione di una raccolta di materiali più che di un lavoro di storia.

Le altre due memorie citate di sopra trattano di un argomento speciale che ha la massima importanza negli studi economici, ma intorno a cui gli economisti italiani, antichi e moderni, non ci forniscono un' ampia messe di ricerche e di dottrine che possa sostenere il confronto con quella che può raccogliersi all' estero. Nondimeno è sempre interessante e scientificamente utile di dimostrare qual' è stato lo svolgimento del pensiero anche in Italia su questa materia, e in quale misura gli scrittori italiani hanno contribuito al progresso della teoria. È questo evidentemente lo scopo che si è proposto il Graziani nel suo lavoro; nel quale espone le fasi della stessa teoria cominciando dagli scrittori medievali e venendo a quelli più recenti. Egli da prima rileva lo stato della dottrina del valore, quale risulta da uno studio accurato dei giuristi romani e dei canonisti, di cui ci han dato pregevoli saggi l' Endemann, il Funk ed altri; e trova qui i germi di alcune teoriche moderne. Indi raccoglie i concetti sparsi e frammentari di vari scrittori consecutivi, segnatamente politici, che precedettero gli economisti, propriamente detti; descrive a larghi tratti lo svolgersi del pensiero in altri paesi e segnatamente in Inghilterra e in Francia dal secolo decimosettimo al decimonono; e quindi espone le dottrine corrispondenti degli economisti italiani nello stesso spazio di tempo, distinguendole in tre serie, secondo che si rannodano principalmente al concetto dell' utilità, del costo di produzione o della domanda e dell' offerta. Infine parla dell' ultima fase delle dottrine all' estero e in Italia; e conchiude con alcune considerazioni intorno alla legge che governa lo svolgimento storico generale della medesima teoria. A parte alcuni giudizi soggettivi, che non vogliamo discutere, il libro del Graziani è fornito di pregi e difetti ugualmente notevoli. Fra i primi notiamo alcuni confronti e avvicinamenti ingegnosi di scrittori lontani; l' esame e l' apprezzamento giusto di altri o trascurati o non abbastanza compresi e valutati, come il Turgot e il Galiani; l' illustrazione e il coordinamento di una serie di dottrine disperse in molti libri intorno ad alcuni principii fondamentali, come ad esempio quelle raggruppate intorno al concetto dell' « utilità »; ed una notevole larghezza di idee, aliena da preconcetti sistematici e da supposizioni artificiose. D'altra parte i difetti derivano, crediamo, da mancanza di ponderazione e dalla fretta palese, con cui fu composto il lavoro; e consistono in lacune numerose e più o meno gravi, che si riscontrano nello studio delle fonti, in una soverchia brevità di esposizione, che talvolta degenera in oscurità e tal' altra diventa inesattezza o incompiutezza, e in

una certa deficienza di connessione e di proporzione fra le varie parti, di cui si compone. È certo, che con istudi più maturi e perseveranti l'autore ci avrebbe dato un lavoro ben diverso; e forse avrebbe trovato la ragione obbiettiva, che come dimostra le fasi o trasformazioni storiche del valore, così spiega e chiarisce la diversità delle teoriche differenti che ad esso si riferiscono. Nondimeno anche quale si trova, esso forma un pregevole saggio di studi, e, nonostante le sue imperfezioni, merita encomio, tanto per la copia dei materiali raccolti quanto per le osservazioni acute ch'esso contiene.

Un utile complemento degli scritti precedenti, e specialmente di quello del Graziani, è il lavoro del prof. Montanari; il quale ha cercato di supplire a numerose mancanze e colmare parecchie lacune, pubblicando alcuni appunti intorno a scrittori, dimenticati o non apprezzati giustamente da quelli. Egli infatti riferisce molti particolari bibliografici, o ignorati del tutto o poco noti; espone più largamente le dottrine del valore di economisti italiani, trascurati dagli altri; e rettifica in qualche punto i giudizi del Graziani e del Gobbi. E il suo libretto scritto in forma semplice e assai spigliata, ricco di notizie e semplice di forma, si leggerà con molto interesse da tutti i cultori della economia sociale, amanti della erudizione classica.

R.

Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata, per Giacomo Racioppi. - Roma, Loescher, 1889. - In 8.°. Volumi due, di pp. 350-405.

La regione fra il golfo di Taranto sul mare Jonio orientale e quello di Policastro sul Tirreno all'occidente, limitata dalla Campania a settentrione, e della Calabria al mezzodì, per strane vicende storiche, rimase, dopo la Sardegna, la più squallida d'Italia, mentre nell'antichità splendette per Sibari, per Crotone, per Pesto, per Posidonia. Tali contrasti rammentanti quelli della Troiade inseminata, attirarono sulla Lucania e sulla Basilicata, avvolte da nimbo misterioso, studi varî del Cuoco, del Corcia, del Mazzocchi, del Niebhur, del Vannucci, dello Jannelli, studi ora coronati dalla storia di questa regione, dai tempi preistorici al 1860, di Giacomo Racioppi, che vi recò grande ed eletta copia di dottrina archeologica, linguistica e statistica, esposte artisticamente e senza lusso di prefazione.

Noi verremo delibandone i tratti più notevoli per allettare i cercatori delle storie italiane allo studio di questo sapiente e curioso lavoro.

Le coste tarantine e d'Otranto sono le più prossime all'Epiro ed alla Grecia, quindi furono prime visitate dai navigatori sull'Egeo e sull'Adriatico: Fenici, Tafi, Liburni, Pelasgi, Eolii, che chiamarono Esperia, Enotria, Ausonia, Italia, Argessa, queste terre lontane da loro scoperte, indi colonizzate: terre, che gli indigeni barbari denotavano con altri nomi che andarono dimenticati, quando *Graecia capta ferum victorem vicit et artes intulit agresti Latio.*

Il Racioppi rintraccia sottilmente le origini dei Lucani sul fiume Silaro (Sele) fra li Osci Sabellici; e ne segue le migrazioni verso l'Oriente oltre l'Appennino alle spiaggie ioniche, dove stavano Japigii, poi Enotri, e già era sorta la colonia Sibari. Pone fra gli anni 720 e 707 a. C. la fondazione delle colonie greche Sibari, Locri, Crotone, Taranto e circa il 550 la migrazione oltre l'Appennino dei Sanniti Lucani. Sibari, che chiama la Parigi dell'antichità, già 600 anni a. C. fondò Posidonia sul mare Tirreno; venne distrutta da Crotone intorno all'anno 510 a. C., e le successe Turii.

Il nostro A., sottilmente argomentando, rende al nome di Lucania il significato di orientale, come Austria, ma noi sospettiamo che quella voce sia greca, significante terra di lupi da λύκος; forse traduzione degli Irpini consanguinei dei Lucani, che tolsero il nome dal sabino *irpus*-lupo.

Lungo la marina orientale d'Italia era Temesa, alla quale navigavano i Tafi per scambiarvi il rame col ferro, secondo tradizione ripetuta da Omero nell'Odissea (XIV, 68). Noi nell'*Archivio storico italiano* del 1872, t. XV, discorrendo della origine dei metalli, mostrammo come male s'interpretò quel testo del sommo poeta, il quale intese dire che il ferro dei Bruzi era depositato a Temesa. Ivi poi riportammo l'interpretazione nostra della denominazione Italia data dai Fenici indi dai Greci alla terra Saturnia nelle *Origini della civiltà in Europa* (Vol. I, pag. 206). Gli antichi navigatori dissero Αἰθάλια le isole Lemno, Chio ed Elba per le fucine fiammeggianti e fuligginose, e Saturno nell'inno di Orfeo è detto Αἰθάλης ardente. Onde Italia parrebbe traduzione di Saturnia, ovvero terra vulcanica.

Non possiamo seguire il R. nella diligente ricerca delle origini di Turii succeduta a Sibari, nella fondazione delle colonie elleniche sulle spiaggie ioniche di Siri, Eraclea, Pandosia, Metaponto, e nello sviluppo politico ed economico ed artistico di esse, nè nello stabilimento delle colonie elleniche sul tirreno: Posidonia, Velia, Palinuro, Molpa, Pixo e Lao. Questi stabilimenti greci cozzarono coi Bruzii, la cui federazione s'accentrava a Cosenza, e coi

Lucani dal Sele a Taranto. A proposito della cultura della Magna-Grecia l'Aut. ha un capitolo su Pitagora e un altro su Ocello Lucano.

Mostra poscia l'A. con amorosa ricerca come i Lucani confederaronsi, come diventarono soci di Roma, come combatterono contro Taranto e Turii ed altre città italiote; come poscia Lucani, Bruzii e Sanniti unironsi a Pirro contro Roma; la parte presa dalle colonie elleniche e dai Lucani nelle guerre fra Annibale e Roma, alla quale finalmente i Lucani riunironsi.

Merita attenzione speciale la ricerca del R. sulla lotta dei Soci contro Roma, perchè conduce a scoprire le relazioni politiche ed economiche de' cittadini romani cogli abitanti delle varie regioni d'Italia. Noi che seguimmo quel grandioso dramma fecondo nel *Disegno della storia d'Ascoli Piceno* (Brescia 1869), ritorniamo volentieri su que' fatti dietro la fida scorta di questo accurato scrittore, che vede nella guerra sociale una propaganda del fermento democratico romano dei Gracchi, e descrive le tragedie sublimi di Ascoli Piceno, e la fondazione delle colonie militari di Silla nelle città sociali vinte ed aggregate. La lotta dei Soci italici sotto l'emblema del Toro contro gli stendardi della Lupa fu vinta e composta mediante allargamento della libertà. Onde tra l'anno 90 e l'87 a. C. per leggi vennero parificati nei diritti romani li Italici, i Lucani ed i Sanniti.

I Lucani, dice l'A., presero a scrivere solo 400 anni a. C. un osco latinizzato, ma coll'alfabeto greco, perchè prima che dai Romani, vennero educati dai Greci. Dai quali a Posidonia ed a Peste tolsero anche il culto di Giunone (Era) Argiva, che figurarono portante il melagrano, culto che i cristiani continuarono nella Madonna a Capaccio, che ancora porta quel frutto.

Il R. non è solo archeologo e critico storico, ma scrutatore anche delle condizioni sociali, economiche, industriali ed agricole. Onde alla fine del primo volume presenta in quadri perspicui le greggi copiose di pecore della Lucania, i buoi simili agli epirotici, le torme dei porci incrociati coi cignali della Sila. Dice che nel Basso impero i Bruzii tributavano buoi, i Lucani lardi e carni salate; che sul Tirreno preparavansi i pesci in salmoia, fabbricavansi panni lani, e scudi di vimini coperti di cuoio. Da Nola e da Taranto specialmente, era irradiata nella Lucania la ceramica, della quale trovaronsi notevoli saggi a Pesto, a Grumento, ad Armento, a Posidonia, a Metaponto, ad Eraclea.

Rare monete ed esclusivamente di bronzo con leggenda e lettere greche, rimasero dei Lucani, che ebbero poco commercio e male vie. I Romani vi condussero la via militare Popilia, un ramo della quale volgeva a Grumento, ed a Bantia. Reliquie di quelle

vie scorgonsi nei ponti sul Tanagro a Polla, a Tegiano, sul Calore a Controne, e presso Melfi.

Il secondo volume di quest' opera comprende la storia, la topografia e la statistica della Basilicata, che al dominio bizantino, coprì col nome suo l' antica Lucania. Bene s'appone il R. argomentando questo nome nuovo derivare dalla denominazione bizantina *basilico*, ufficiale regio, governatore. Come i romani da *Comes* compagno dell' imperatore trassero Comitato, Conte, Contea, Contado, gli orientali denominarono la Basilicata, che mal governata da Luogotenenti bizantini, e poi devastata da Longobardi, da Seraceni, da Normanni, rotte le vie ed inselvata, rimase la regione più squallida dell' Italia; tanto che ancora ha più che la metà della popolazione analfabeta.

Ora la Basilicata è compresa nella Provincia di Potenza con quattro Circondari: Potenza, Lago Negro, Matera, Melfi; e, con estensione che è metà della Lombardia, ha 540,000 abitanti ragguagliati a 52 per chilometro quadrato, mentre sono 169 nella Lombardia. Solo la Sardegna è più deserta della Basilicata, perchè novera venti abitanti per ogni chilometro quadrato.

Con molta dottrina linguistica l' A. rintraccia le origini di tutti i nomi dei paesi della Basilicata, e vi distingue le genti accasatevi: tra le quali li Ebrei, li Albanesi i Bizantini, li Epiroti, i Bulgari, li Schiavoni. Omise li Zingari studiativi dall' Ascoli, e la tradizione del secolo XII riferita da Samuele Luzzato, che li Ebrei dell' Europa dicevano: *Da Bari escirà la legge, e la parola del Signore da Otranto.*

Verso la fine del secolo VI Autari re longobardo, da Benevento fece scorrerie sino a Reggio di Calabria, attraversando la Basilicata. Indi continue zuffe fra bizantini e longobardi con intromissioni di Seraceni, che nel secolo nono sbarcarono a Pesto, a Bari, a Gravina, a Bitonto. Alla fine di quel secolo seguì divisione fra i Ducati di Benevento e di Salerno, ed il Principe di questa città instituì Gastaldi a Taranto, a Cosenza, a Luino, ad Acerenza. E quando i Normanni prevalsero nel mezzodì dell'Italia nel 1041, alle Gastaldie surrogarono dodici Contadi col centro a Melfi.

Alla varietà delle genti nella Basilicata s'aggiungeva quella dei riti cristiani, perchè vi si contendevano la prevalenza ariani, iconoclasti e romani: sinchè nel 1200 ci predomina il rito latino. I Vescovi pigliano ad ordinarvisi nel secolo V, ma pure alla diligenza del R. non vien fatto di seguirne la storia, perchè vi seguono interruzioni e tramutamenti. Onde in quella regione non è possibile di rintracciare la continuazione delle chiese plebane, che nell'Italia subalpina si sovrapposero ai sacrari dei paghi romani.

La Basilicata non ebbe, come l'Italia settentrionale, i nuclei

delle *Fraglie* o corporazioni delle arti, che nelle anarchie si armarono per necessaria difesa e formarono la prima base del Comune cittadino. Non ebbe pure le vicende dei Conti, dei Consoli, dei Podestà, dei Principi, dei Condottieri, dei Comuni urbani debellanti i feudi. Ebbe i grandi feudatari: i Sanseverino a Lauria, li Orsini a Matera.

L'A. trovò che nel giustizierato della Basilicata del 1268 noveraronsi 150 luoghi abitati rimasti 98 nel 1561, perchè le violenze dei masnadieri costrinsero i pochi abitanti a concentrarsi. Nel 1550 quella Regione avea solo cento novantatrè mila abitanti. Nel 1882 vi si contarono cinquecento mila pecore e cento mila capre, ora salite a cento dodici mila.

I linguisti saranno grati al Racioppi per gli studî diligenti intorno i dialetti della Basilicata, la poesia popolare, e per avere pubblicato la illustrazione della tavola osca di Bantia fatta dal professore Bréal. Gli storiografi poi nel ponderoso lavoro attingeranno copiose e importanti notizie.

Iseo. GABRIELE ROSA.

Memorie storiche della città di Carmagnola, raccolte dall'ingegnere RAFFAELLO MENOCCHIO: *con una pianta inedita del secolo XVI.* - Torino, Roux, 1890. - In 8.° gr., di pp. XVI, 254.

La città di Carmagnola, sebbene per ispeciali circostanze non abbia potuto come Asti e Chieri assorgere ad una vera indipendenza, fu tuttavia uno dei Comuni più importanti del Piemonte, e meritava perciò una storia, e l'ebbe dall'ing. Raffaello Menocchio. Con che per altro non è da dire che mancassero scrittori che se ne fossero occupati; poichè l'autore ne nomina parecchi nella prefazione, fra cui Gabriele Bucci, Mons. Fr. Ag. Della Chiesa, l'avv. Pelleri, Paolo Carena, e l'avv. Pier Luigi Menocchio, il quale, come scrive il barone G. Claretta in una sua bella *Nota* negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, fu padre del nostro storico. Se non che questi, non contento a quelle memorie, esaminò le carte originali relative alla sua patria negli archivi di quella Collegiata, del R. Economato, e sovrattutto nel R. Archivio di Stato; e così aggiunse al racconto una bella scelta di 37 documenti che si estendono dal 1034 al 1643.

L'opera è condotta con molta critica; ed il M. ne dà prova sino dal principio, non facendo buon viso alle etimologie di Carmagnola sognate nei tempi in cui la storia si fabbricava come un

romanzo. Onde avvenne che Pietro Cara nel secolo XV asserisse che i molti nomi di paesi in Piemonte comincianti per *Car* fossero stati così chiamati da *Cara* figlia di Numeriano e nipote dell'imp. *Caro,* sposata ad un *P. Manlio,* preposto al governo delle provincie subalpine, e così si formasse il nome di *Carmagnola.* Nè trovano migliore accoglienza il Carena ed il Durandi, dei quali il primo vorrebbe darle un origine celtica, ed il secondo amerebbe trovarla in un supposto *forum cereale,* cosi chiamato o da un tempio di Cerere, o dalla ubertà del suolo. In queste ricerche accenna egli il fatto della somiglianza che hanno le pietre di quel territorio con quelle delle sorgenti del Tanaro (1) (p. 3 in nota), e pone l'antico foro Vibio *d'attorno all'attuale Cardé* (2).

---

(1) Quanto a quei ciottoli è noto come il compianto prof. B. Gastaldi ne deducesse che il Tanaro, anzichè piegare verso Alba, Asti ed Alessandria, nei tempi preistorici scendesse in linea retta nel Po sopra Moncalieri; e ne trovava anche la prova nei colli dell'Astigiana tutti a un di presso di eguale altezza, e formati perciò non per innalzamento, ma per le erosioni del Tanaro.

(2) Grave questione fu fatta intorno al luogo di questo *forum Vibii;* ma dubito assai che il M. possa trovare molti seguaci ponendolo presso il presente Cardé, perchè ad ogni modo parmi dovesse esso trovarsi più in alto. La questione fu trattata dai Muletti nella *Storia di Saluzzo* (Vol. I, p. 31-32), e riassunta dal Mommsen nel *Corpus Inscriptionum* (Vol. V, pars post., p. 825), dov'egli cita coi Muletti i passi relativi di Plinio, omettendo quello analogo di Solino; e, non conoscendo bene i luoghi, esclude *Envie* ed inclina verso *Cavour,* che, secondo lui, sarebbe stato nei tempi antichi conosciuto sotto due nomi diversi. Ma Cavour è troppo al nord, e Cardé troppo basso; perchè Plinio e Solino notano il fatto, che ad un dato punto scompare il Po *condens se cuniculo, submersus cuniculo,* e poi riappare presso *forum Vibii.* E questo avviene anche adesso, poichè mi ricordo di avere più volte veduto il Po, asciutto tra Saluzzo e Revello, gorgogliare poi erompendo dalle sabbie presso la storica Abazia di Staffarda, e diventare navigabile poco sopra Cardé. Del resto si sa che di fronte ad *Envie* di qua dal Po esiste ancora la borgata della *Via dei Romani,* e rimane in quel nome sufficiente analogia filologica; la quale diverrebbe quasi identità, quando si ammettesse col Durandi che esso anticamente si scrivesse *In Vibiis.* Il che mi conduce ad accennare l'altra etimologia di *Envie,* secondo la quale Annibale avrebbe, dopo superate le Alpi, pronunziato in buon latino a' suoi soldati il motto: *En viae:* poichè del nome di Annibale sono piene anche le Alpi saluzzesi, sì che gli fu attribuito anche il passaggio della *Traversetta* sotto il *Monviso,* chiamandolo *foro d'Annibale,* benchè quest'opera, gigantesca per quei tempi, sia stata compiuta solo nel 1480 dal marchese Ludovico II di Saluzzo (e lo accenna anche il M. a p. 74), d'accordo con re Luigi XI, e ne sia stata ai nostri giorni scritta la storia documentata (*Le pertuis du Viso* par Louis Vaccarone. Turin, ed. Casanova, 1881).

Lasciando le indagini sulle antichità romane, l'autore deriva l'origine di Carmagnola da una *Villanova Caramaniae* fra gli anni 1010 e 1020, e la trova dipendente dalla famiglia Ardoinica; nella quale poi, contro il Terraneo, riconosce non una sola, ma due Adelaidi (p. 16); in che ebbe a predecessori il cav. Luigi Provana di Collegno ed ora il barone Domenico Carutti nella sua dotta opera: *Il conte Umberto e il re Ardoino;* e allato ad Odelrico Manfredo di Torino pone un Odelrico di Romagnano da cui sarebbe venuta Adelaide sposa poi di Bonifacio Del Vasto, come si vede nello schema genealogico a p. 19; ed a questa Adelaide egli attribuisce un quarto di Carmagnola, mentre gli altri tre quarti appartenevano nel secolo XII ai Romagnano, finchè verso il 1200 tutta Carmagnola passò sotto i Marchesi di Saluzzo.

La città fu da prima costrutta attorno ad una palude in tre borghi, cioè S. Giovanni, S. Maria de Moneta e S. Maria di Viurso. Nel 1201 si trova menzione di un castello e di una chiesa parrocchiale in Gardezana, esistente ancora nel 1474, distrutta poi nel 1514, allorchè vi sorse la Collegiata. Già fino dal 1311 vi esisteva l'Ospedale di S. Lorenzo. A ponente verso il Po si eressero due fortezze, o *Motte,* l'una degl'Isnardi, l'altra di Gardeglio.

Di tutte le chiese ci dà l'autore qualche cenno; ma più in disteso sono esposte le vicende della famosa Abazia di Casanova, la cui origine è posta in vari anni (fra il 1140 ed il 1159). L'autore la stabilisce nel 1142, e la fa dipendere dai Benedettini di Tiglieto in Diocesi d'Acqui, sicchè solo nel 1151 essa cominciò ad avere un proprio Abate, Alberto. I monaci vi promossero l'agricoltura, l'allevamento del bestiame e la fabbrica dei pannilani, onde vennero poi in nominanza i mercati e le fiere di Carmagnola; la quale coltivò la meliga prima del sognato trasporto di essa per mezzo di Bonifacio d'Incisa (p. 67), ed allevò fino dal 1533 i bachi da seta prima che il Duca Emanuele Filiberto li introducesse ne'suoi stati (p. 112). L'Abazia ottenne varie salvaguardie da principi e da papi (p. 60), ed ebbe la direzione di alcuni ospedali nei paesi vicini, e specialmente quella dell'Archivio della Città di Chieri, dove perciò risiedette per più secoli uno di quei monaci. L'Abazia era assai ricca, poichè possedeva in fertile territorio più di 7,000 giornate di terreno (p. 157), e fu soppressa da papa Pio VI con breve del 3 aprile 1792 (p. 164). Ma già prima aveva avuti i suoi Abati commendatari, fra essi il famoso principe Eugenio di Savoia, il quale le fece una visita non pastorale, ma militare alla testa di un fiorito esercito, quando nel 1706 vi raggiunse il duca Vittorio Amedeo II; e lì appunto in un prato si diedero un abbraccio i due principi sabaudi per muovere poi pochi giorni dopo all'assalto delle formidabili trincee francesi di Torino.

I Marchesi di Saluzzo sottentrati nel 1200 ai Romagnano fortificarono siffattamente Carmagnola (p. 43) da renderla con Revello uno dei due baluardi del Marchesato; ma dovettero perciò aggravare di tributi il popolo, il quale prese il partito di abbandonare in massa la patria, e non ritornò ai patri lari se non quando gli fu concessa una costituzione municipale. Tuttavia erano ancor molti i diritti del Marchese, il quale prendeva un terzo delle vendite e tutte le successioni senza eredi legittimi; il che fu tolto solo nel 1311 (p. 69). Il Consiglio era composto per metà di nobili e di popolani, e quelli vi avevano quattro ospizi. Fra i nobili di Carmagnola appaiono gli antenati dell'autore, e la famiglia dei Cavassa la quale ebbe tanta parte nel governo negli ultimi anni del Marchesato di Saluzzo. Dove già nel secolo XIV, essendo la guerra civile scoppiata fra i dominatori, se ne sentì anche il contraccolpo in Carmagnola, poichè, avendo il marchese Federico fatto nel 1375 omaggio del Marchesato al Delfino di Vienna, dovette come pegno dell'adempimento di alcune condizioni permettere che fosse occupata Carmagnola, la quale, come segno della dominazione straniera, inquarta ancora nel suo stemma due delfini (p. 64), e non ritornò sotto il dominio saluzzese che nel 1410 (p. 71). E già fino dal 1224 era stata dal marchese Manfredo III ceduta ad Asti che ne lo investiva ricevendo il giuramento di fedeltà feudale.

Ma il periodo più glorioso per Carmagnola fu quello in cui nel 1476 vi si stabilì il più dotto e munifico dei Marchesi di Saluzzo, Ludovico II, ne confermò gli statuti, la munì di nuovi argini e fossi e ne fortificò il castello; sicchè Carmagnola ebbe fin dal 1497 la stampa, nel secolo seguente l'incisione in legno, ed un rifiorimento della zecca già esistente fino dal 1436 (p. 84). Dagli statuti municipali si ricava una particolarità degna di nota, ed è che vi si eleggevano due officiali col titolo di *Ricercatori dei leprosi*. Opera importante di Ludovico II fu l'erezione delle tre Collegiate di Carmagnola, Saluzzo e Revello, ottenuta da papa Sisto IV, la quale egli avrebbe voluto eoronare coll'erezione di un Vescovado in Saluzzo; ma ciò ebbe luogo solo dopo la sua morte nel 1511 per opera di papa Giulio II.

Succede poi un periodo sconvolto per il Marchesato, avvolto nelle guerre tra Francia e Spagna, con complicazione di guerra civile tra i figli di Margherita de Foix, vedova del Marchese Ludovico II. Nel qual tempo Carmagnola accolse nelle sue mura re Enrico III reduce dalla Polonia, e gli eresse un arco trionfale abbattuto soltanto in questo secolo (p. 129); e vide quasi sotto le sue mura combattersi la sanguinosa giornata di Ceresole nel 1544, dove il Marchese del Vasto lasciò molti morti sul campo, e assai prigioni nelle mani del Duca d'Enghien. Bella è la descrizione dei

vari campeggiamenti e della mischia; ma avrebbe forse potuto essere più compiuta, se l'autore avesse attinto alle lettere del poeta Bernardo Tasso, il quale vi si trovò presente. Così il Marchesato di Saluzzo cadeva in mano alla Francia e vi stava, finchè con mossa ardita il Duca Carlo Emanuele I lo occupava, cominciando coll'espugnazione di Carmagnola il 29 settembre 1588; il qual fatto d'arme è riprodotto nella bella carta topografica annessa al volume. Così quella città andava a confondersi coi dominii sabaudi; in cui essa, benchè nel 1604 fosse eretta capoluogo di provincia, ora fa parte del circondario di Torino.

Segue tuttavia il M. descrivendone i fatti principali, come ad es. la pestilenza del 1630, le varie vicende nelle guerre napoleoniche, e confuta l'idea che la feroce *Carmagnola* dei Giacobini originasse da quella città (p. 165). Descrive infine le confraternite, le opere pie, e tutte le istituzioni benefiche ed educative di cui abbonda il suo paese natìo, dando in fine una serie cronologica dei Giusdicenti, degli Abati di Casanova, dei Canonici dignitari della Collegiata e dei Deputati carmagnolesi, e chiude il libro riproducendo varie iscrizioni. Nè dimentica le scuole, per cui divenne illustre la sua città, e ci dà la storia del legato Baldessano (p. 142-44), in forza del quale nel 1887 il governo per transazione dichiarò regio il Liceo di Carmagnola. E non tace neppure (p. 161) dei Carmagnolesi, i quali fecero parte della società letteraria fondata nel 1789 dal teologo prof. Carlo Marco Arnaud nel villaggio di Lagnasco col nome di *Teocrita,* trasferita poi col titolo di Accademia degli *Unanimi* a Torino, dove fiorì, e pubblicò, fra altre cose, due volumi di Atti nel 1792 e 1793, come racconta il Vallauri nella *Storia delle Società letterarie del Piemonte* (Torino, Favale, 1844), pp. 282 e segg. (1).

---

(1) Gli Atti dell'Accademia degli *Unanimi* furono pubblicati dalla tipografia Fea in Torino. Nel 2.° Volume appare tra i soci l'ab. Tommaso Valperga di Caluso col nome di *Pieghevole,* e nel 1.° Onorato *Pelicò* (sic), il padre di Silvio, col nome di *Canoro,* e il *signor conte Vittorio Alfieri astigiano,* socio onorario col nome di *Diligente.* Non so invero se il gran tragico si mostrasse molto *diligente,* poichè di lui non vi si legge neppure una linea; e certo egli non si mostrò gran fatto amatore delle Accademie, specialmente quando esse s'inchinavano al dominio straniero, come ci raccontò nella sua Vita, ed appare dalla lettera all'Abate di Caluso del 28 marzo 1801 *laconizzando* Τί μοι σὺν δούλοις, che si legge nelle lettere pubblicate dal prof. Mazzatinti (Torino, Roux, 1890, p. 394). Noto per altro che questa e le altre lettere, che ivi si dicono esistenti nell'Archivio del marchese Carlo Alfieri di Sostegno, sono da due anni passate, per graziosa largizione del signor Marchese, nell'Archivio storico della città d'Asti.

Il libro del M. è allettevole, e si legge con piacere da capo a fondo. Manca per altro della parte biografica, di cui l'autore intende occuparsi in altro scritto; onde avvenne che io vi cercassi invano qualche notizia di Francesco Bussone, divenuto poi il famoso capitano Conte di Carmagnola, di cui occorre solo un cenno fuggevole a p. 71. Auguro perciò all'autore di poter presto sciogliere la sua promessa narrando la vita de' suoi concittadini illustri, di cui alcuni meritano di esser richiamati alla memoria del nostro secolo.

L'opera del Menocchio adunque, benchè non scevra di qualche difettuccio inseparabile da opere di tal natura (1), è condotta assai bene, e lascia sperare dall'autore, che mi si dice assai giovane, opere egregie nell'avvenire. Con che non intendo per altro dire che si debbano accogliere ad occhi chiusi tutte le sue asserzioni, come per es. quella che Giulio Cesare ebbe *per cinque anni residenza in Torino*. E così pure, in mezzo alla solenne pacatezza con cui egli ci narra la fondazione delle chiese, l'introduzione degli ordini religiosi, le divozioni ed i voti del buon popolo carmagnolese, stuonano alcune espressioni che sembrano prese dai giornali anticlericali, come quelle che si leggono in principio della p. 100 ed a mezzo della p. 175, e così anche il reciso giudizio con cui comincia il capo XVIII (p. 171). « I castelli ed i conventi furono le costru- « zioni che servirono di nido alle prepotenze ed ingiustizie medio- « evali ». Nè probabilmente tutti accetteranno l'etimologia di *Santena* dal francese *Centaine* (p. 35 in n.), che il prof. Bosio nella sua bella storia di *Santena e suoi dintorni* (Asti, Tip. Michelerio, 1884, p. 18) dice *non avere fondamento nè storico nè etimologico;* e nessuno accetterà quella di *gastaldo,* « *derivante*, scrive il M., *da gast che significa custode e ald ospizio* », poichè senza nemmeno ricorrere al Ducange che pur ne reca tanti esempi, basta aprire qualunque dizionario tedesco per vedere che *gast* significò sempre e significa tuttora non *custode,* ma *ospite.* Rincresce poi ancora un'omissione, quella cioè di un cenno sul dialetto carmagnolese; tanto più che sappiamo che il cardinale Mezzofanti studiò il dialetto di Carmagnola, in Carmagnola stampò il Zalli il suo bel

---

(1) Credo si debbano imputare al tipografo alcuni periodi sgangherati, come ad es. quello a metà della p. 122, dove manca un *ebbe,* e l'altro a mezza la pag. 107 dove sovrabbonda un *non.* Così pure dirò del *Moliena* della p. 245 per *Moriena,* o *Moriana,* e del *Nordico* (per *noetico*) Gomer della p. 4. I puristi poi forse noteranno l'*allarmato* della p. 43, le *pretese* per *pretensioni* delle pp. 94 e 101, le *intraprese* per *imprese* della p. 95, e le case *a* (per *da*) vendersi della p. 98.

dizionario piemontese, ed ora si vanno studiando le *Laudi della Compagnia dei disciplinati* di Carmagnola (di origine umbra), di cui pubblicò testè un bel saggio ed un giudizio assennato il prof. Delfino Orsi nell'*Introduzione al teatro, in dialetto piemontese* (Milano, Civelli, 1890).

Asti. C. VASSALLO.

J. B. DE TILLIER, *Historique de la Vallée d'Aoste*. Deuxiéme édition. - Aoste, Louis Mensio impr. éditeur, 1888. - In 4.°, di pp. 406.

Giovanni Battista De Tillier, nato ad Aosta il 25 giugno 1678 e morto il 2 marzo 1745, fu per quarantacinque anni Segretario generale degli Stati del Ducato d'Aosta, e potè in questa qualità avere agevolmente alla mano tutto il materiale necessario per comporre la storia della sua patria, per la quale non risparmiò fatica, nè lasciò archivio inesplorato; le sue opere che ci rimasero manoscritte, l'*Histoire de la Vallée d'Aoste* e *Les Familles nobles de la V. d'A.* sono, per essere state composte di sui documenti, ricchissime di notizie e ammirevoli per l'erudizione e per l'esattezza, ed erano quindi ben degne che alcuno si assumesse l'impresa di pubblicarle (1). Se ne fecero così due edizioni; nella prima, curata dal signor Silvano Lucat, il testo del vecchio storico fu accomodato, senza però danneggiarne l'integrità, ed annotato; in questa seconda edizione, si riprodusse la prima, facendovi però le necessarie correzioni ed aggiungendovi delle note nuove, le quali servono, con le altre, sia a spiegare, sia a rettificare qualche fatto, sia a continuare fino ai nostri tempi la narrazione rimasta interrotta alla morte dell' autore. Il libro riesce così più completo ed interessante; nelle note, dovute certamente alla penna di qualche esperto conoscitore della storia di Aosta, dovremmo forse appuntare certe considerazioni troppo soggettive, che, sebbene in complesso non guastino, non paiono tuttavia del tutto opportune in iscritti di questo genere.

Quanto all' opera del De Tillier essa è veramente importante; si può ben dire che nessun punto della storia valdostana sia sfuggito alle sue ricerche; nessun castello, nessuna chiesa, nessun luogo di quella bellissima e pittoresca Valle sia rimasto senza illustra-

---

(1) Il BOLLATI DI ST. PIERRE pubblicò degli Estratti dagli scritti del De Tillier come seconda Appendice al volume secondo degli *Atti e Documenti delle Antiche Assemblee rappresentative della Monarchia di Savoia* (*Historiae Patriae Monumenta*, T. XV), col titolo: *Le Assemblee dei Tre Stati nella Valle d' Aosta* (col. 225-232).

zione; nessuna delle famiglie che vi tennero la signoria, senza notizie; così che questo libro servirà certamente di base e di punto di partenza per tutti i lavori che si volessero fare sulla Valle in questa specie di studî.

Il trattato è diviso in quattro parti, delle quali la prima contiene la storia generale della Valle, dai Salassi, primi popoli che l'abitarono, fino al secolo decimottavo; la seconda presenta una descrizione del Ducato, della città d'Aosta con abbondanti notizie intorno ai suoi edifizî, alle sue istituzioni religiose e di beneficenza, e infine la storia della Chiesa, coi suoi privilegi, i suoi riti, le sue vicende. La terza che tratta delle Signorie, nelle quali la Valle era divisa, dovette essere il frutto di lunghi e pazientissimi studî sui documenti, affine di orientarsi nelle intralciate genealogie delle moltissime famiglie nobili che vi ebbero in qualche maniera la giurisdizione, da quella potentissima degli Challant alle molte minori, che, sia nel medio evo, sia ne' tempi più recenti, ne tennero per qualche tempo il possesso. Di speciale importanza poi è la quarta parte che si occupa del governo del Ducato; perchè non solo per gli studiosi della storia valdostana, ma per tutti coloro che si curano delle istituzioni politiche, giudiziarie ed economiche del medio evo, deve riuscire utile la conoscenza delle consuetudini della Val d'Aosta, coi suoi Tre Stati, col suo Consiglio *des Commis*, coi diritti signorili e feudali a conflitto, con la sua varia amministrazione della giustizia, con tutto quel complesso di poteri, di prerogative, di diritti che, nei paesi alpini più che negli altri, si formarono e resistettero lungamente ai moderni sistemi.

Massa. G. PAPALEONI.

PAOLO CAMPELLO DELLA SPINA. *Il Castello di Campello.* Memorie storiche e biografiche. - Roma, Loescher, 1889. - In 8.° di pp. 510-v.

Che il voluminoso libro non sia stato fatto con un criterio sicuro e preciso, si capisce troppo agevolmente dalla lettura; e l'autore stesso, accorgendosi della nuova forma che il lavoro a un dato punto veniva ad assumere, sentì il dovere di avvertirne il lettore: in una parola, chi credesse di trovare in quest' opera una storia del Castello di Campello, o anche una narrazione completa, ma succinta, della vita dei Signori che l' abitarono e lo tennero, s'ingannerebbe a partito. Argomento del lavoro è bensì la storia dei Signori di Campello, ma questa vi si trova così a spizzico, così diluita, così sperduta tra quella dei maggiori avvenimenti dei quali è piccola parte, che bene spesso si dimenticano i Campello

per la storia di Spoleto o per quella, più generale ancora, dello Stato Romano. Infatti di molti de' suoi antenati il signor conte di Campello può dire naturalmente assai poco, ma egli rimedia a questo col narrare i successi avvenuti durante la loro vita, ai quali essi potrebbero avere avuta maggiore o minore partecipazione; la qual cosa, se giova ad ingrassare il volume e a dare agio all' autore di esporre le sue considerazioni su quei fatti, riesce d'altra parte a distogliere la mente del lettore dall' attendere allo scopo pel quale l'opera pare fatta.

Quanto all' origine della famiglia dei Campello l'autore ci lascia in dubbio, e qui non potremmo mai abbastanza lodarlo di non avere troppo facilmente accettato opinioni leggendarie, fatte di solito per solleticare le misere ambizioni personali dei posteri: è d' altra parte assai povero di notizie pei primi tempi; e si estende poi quando la famiglia acquistò nuovo lustro per opera di Paolo di Argento, nato verso il 1315, morto verso il 1395, che fu per tre volte potestà di Firenze, senatore di Roma e che prese viva parte alle fazioni spoletine. Un altro della famiglia che uscì dal comune fu Cecchino, pure insignito di altissimi ufficî, capo della parte ghibellina, notissimo nelle agitazioni dell' Umbria. Ma il personaggio sul quale l'autore si ferma con cura e compiacenza particolare è Bernardino (1595-1676), uditore di nunziatura a Torino, a' tempi di Carlo Emanuele I, a Urbino, sulla fine del governo dell' ultimo Duca Della Rovere, e a Madrid, impiegato alle corti di Roma e di Firenze, diplomatico accorto e letterato, ma degno di menzione sopra tutto per le sue *Historie di Spoleti* e per altre opere stampate e manoscritte lasciate da lui. La parte che tratta di questo precipuo fra i Conti di Campello sono veramente le più interessanti e le più nuove del libro, sia per l'importanza stessa della persona, sia perchè la narrazione è condotta di su l'epistolario e le note di Bernardino stesso, che ci dipingono al vivo la bella figura del protagonista e i luoghi e la società varia, nella quale visse nei suoi offici per le corti d'Italia e dell' estero. Quanto ai varî episodi che si trovano narrati nel libro, noi accenneremo sopra gli altri alla storia di Pietro Orsini-Leoncilli, uno dei maggiori banditi de' suoi tempi, che chiuse la sua vita avventurosa a Leonessa, come governatore del duca Odoardo Farnese.

Dobbiamo notare poi, che in tutta l'opera, ma più specialmente nelle non poche nè brevi digressioni sulla storia generale, l' autore porta una tale soggettività di giudizî da far meravigliare i lettori spassionati; il libro acquista così, più che un carattere scientifico, un carattere polemico; e noi non potremmo certo lodare l'autore di avere, quasi ad ostentazione della sua imparzialità di giudizî, scagliati i suoi fulmini contro l' ambizioso e ribelle Cecchino, mentre versa

a piene mani gli encomî su tante ignote monache della casa di Campello. Ma perchè si possa d'un tratto giudicare dello spirito col quale fu compilato questo libro, basterà che riferiamo le parole che l'autore scrive del Machiavelli. « Poco meno (del Valla, del Bracciolini « e di altri umanisti) - scrive egli - s'imponevano al papato, ma « anche più contribuirono al guasto delle menti e dei cuori e al « predominio della tirannide, i due uomini che meglio ritraggono « la bruttezza del loro tempo, voglio dire Pietro Aretino e Nicolò Macchiavelli. - Il secondo...... servì il duca Valentino, di- « fese dottrine empie e tiranniche e presagì avvenimenti politici dei « quali per buona sorte di Firenze e d'Italia nemmeno un solo veri- « ficossi. Errori cosifatti e le oscene commedie e la vita dissipata « anche in età matura, avrebbero dovuto far di quest'uomo tut- « t'altro che una gloria d'Italia, se l'odio contro la Chiesa non gli « avesse fruttato l'ammirazione, il culto dei nemici di questa, tanto « da porlo accanto all'Alighieri di cui è il più manifesto contrap- « posto. Rappresentante l'uno della materia, l'altro dello spi- « rito » *ec.* (pp. 200-201). E basti, chè ci pare non occorra riportarne di più.

Con tutto ciò il libro tornerà non disutile non solo per la storia dei Campello, ma anche per quella di Spoleto, per i documenti che vi sono ricordati, per la maggior luce che su certi avvenimenti possono portare alcuni episodî, ivi forse con maggiore estensione che in altre opere narrati, e perchè infine la storia privata delle famiglie, rivelandoci uno dei più importanti aspetti della società, contribuisce egregiamente a lumeggiare la storia generale. E sotto questo aspetto l'opera del conte di Campello, condotta d'altra parte con molta coscienziosità, non può che essere encomiata.

G. Papaleoni.

Domenico Bortolan e Fedele Lampertico. *Dei nomi delle Contrade nella Città di Vicenza.* - Vicenza, Reale Tipografia G. Burato, 1889. - In 8.°, di pp. 478.

Per quanto io sappia, sono poche le città d'Italia, dove, come in Vicenza, sia così grande ed intenso l'amore degli studiosi per illustrare ogni punto della loro storia cittadina. Se si dovesse fare la bibliografia storica di Vicenza, ci sarebbe da comporre un volume; tanti sono i lavori di grande mole, le dissertazioni, le monografie, le memorie, le note storiche pubblicate, molte delle quali hanno un vero valore, e serviranno poi ottimamente a chi vorrà imprendere a riscrivere la storia di questa città.

Al ricco materiale si aggiunge ora il libro che qui annunciamo. A primo tratto nell'opera dei signori Lampertico e Bortolan l'erudizione potrà parere soverchia, ragione per cui il libro non può essere accessibile che a pochi; ma è opportuno considerare l'indole e lo scopo del lavoro, che non fu scritto certo per essere un romanzo, ma per servire a chi, avendo bisogno di schiarimenti o dilucidazioni sulle strade di Vicenza, voglia consultarlo.

Si comprende di leggieri che d'un'opera simile non è facile dare un'adeguata idea, perchè non lo comporta la natura di quella; dirò quindi quel tanto che io possa, perchè se ne conosca l'economia.

Inutile ch'io dica che è disposta in ordine alfabetico, perchè meglio e più prestamente serva agli studiosi; aggiungerò questo solo che di qualunque contrada vicentina, indicata in questo lavoro, si è certi di trovare il nome primitivo, la storia, le vicende che può aver subite col tempo e tutto quello che nei documenti antichi va congiunto al nome di essa, e per di più la citazione esattissima delle opere, alle quali conviene rivolgersi per avere più ampie dilucidazioni degli usi, tradizioni, ricordi, leggende, a cui il nome delle vie, portici, piazze può aver data più o meno diretta occasione. Potrei forse osservare a questo proposito, che il lavoro avrebbe avuto il suo lato attraente (oltrechè interessante) se di certi usi popolani, di certi ricordi che costituiscono il più caro, il più geniale patrimonio della storia popolare d'una città, di certe tradizioni che sono un pallido riflesso delle condizioni politiche del medio evo italiano, tutto risse, tutto gelosie, tutto rancori piccini, minuscoli, volgari se, dico, di questi usi e ricordi (parlo dei principali e dei più interessanti) e di certi episodi arguti, che al nome d'una via non di rado si accompagnano, gli egregi autori avessero fatta più larga menzione nell'opera loro.

Ma, qualunque sia il conto che può meritare questa mia osservazione, l'opera torno a ripeterlo, ha il suo grande valore dal lato dell'archeologia e della storia. Precede il lavoro principale una eruditissima e bella prefazione del Senatore Lampertico, di pagine 62, nella quale discorre le ragioni, che hanno indotto gli Autori a compiere l'opera loro; ricerca poi « quando si sieno cominciate a scri-« vere le denominazioni regolarmente in un punto o nell'altro della « via », e conchiude che, « quando bene vi fosse una qualche denomina-« zione inscritta o in un punto o nell'altro della via medesima anche « prima del 1797, la iscrizione regolare dei nomi delle vie non sia « cominciata che nel 1797 (pag. 10) »; spiega la ragione del fatto che la inscrizione dei nomi per fatto di autorità pubblica sia cominciata tardi. « In origine le vie furono opera di particolari e son rimaste « secolarmente proprietà privata, venendo denominate nell'uso dalla « famiglia cui appartenevano. Ma poi in generale l'autorità pubblica

« sulle strade non si è venuta affermando che lentamente ed imper-
« fettamente » (pag. 20); studia e risolve importanti quesiti, attinenti al sistema di viabilità cittadina, e conchiude il suo lavoro col dire che spera, che l'opera alla quale si è accinto col valido appoggio del bibliotecario ab. cav. Domenico Bortolan, possa produrre questi utili resultati:

1.° dissuada da troppi e troppo facili mutamenti;

2.° consigli a preferire per essi, quando pure alcuno sia necessario od utile, le contrade, che, fosse pure!, venissero in accrescimento della città; ovvero hanno duplicazioni di nomi;

3.° metta in sull'avviso di mantenere il vecchio nome accanto al nuovo, anche dove il vecchio nome si lasci sussistere per altra contrada;

4.° dimostri la necessità, che, quando si apponga a una contrada nome nuovo, si continui a murare nella contrada medesima una lapide, la quale serva di documento delle ragioni determinanti il mutamento del nome (pag. 61, 62).

E in questi quattro voti espressi dall'egregio Senatore conveniamo pienamente.

Vicenza. ETTORE CALLEGARI.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Nuova Antologia, fascicoli del 1.° gennaio, 1.° giugno, 1.° luglio 1890. — In questi tre fascicoli il prof. PASQUALE VILLARI ha pubblicato un importante studio storico sui principî di Firenze, ch'egli ha diviso in tre articoli coi titoli seguenti: *Le origini di Firenze. - Le origini del Comune di Firenze. - Prime guerre e prime riforme del Comune fiorentino.*

La storia primitiva di Firenze è una storia oscura, intricata, che ha affaticato i vecchi nostri eruditi, e in tempi più recenti è stata ripresa in esame con amore e con acume da dotti stranieri; ma presenta sempre non pochi problemi, non poche lacune; ha abbondanza di tradizioni e lusso di cronache, ma scarsità di documenti sicuri. Di questo nostro Comune, che ha avuto una storia tanto splendida, tanto efficace nella storia della civiltà e della patria italiana, è naturale che si cerchino con ansietà le origini; ma queste, che furono umili, e che la sola virtù del popolo cambiò presto in grandezza, quasi sfuggono al ricercatore, mentre d'altra parte le leggende

classiche ed eroiche, favoleggiate nelle veglie delle donne fiorentine e raccolte dai cronisti, fuorviano non di rado il giudizio dei critici. Ora i nuovi studî del V. hanno messo, pare a noi, assai d'ordine in questa materia, e recatovi nuova luce: onde crediamo utile di darne una breve notizia.

Il primo articolo - *Le origini di Firenze* - esamina la leggenda di esse origini, quale ci è tramandata dagli scrittori, a cominciare dalla *Chronica de origine civitatis* e dal *Libro Fiesolano*, e la mette a confronto coi più antichi materiali storici, quali ci sono offerti dagli *Annales* dai *Gesta* e da altri mozzi elenchi di notizie fiorentine. E, a proposito dei *Gesta Florentinorum*, è opportuno ricordare come parecchi anni fa il sig. Paolo Scheffer-Boichorst, mentre sentenziava per prette falsificazioni alcune nostre antiche cronache, credette bene, prendendo a base certe citazioni di Tolomeo da Lucca, d'immaginare un libro di storia col nome appunto di *Gesta Florentinorum*, che egli suppose composto in un dato tempo, scritto da un dato autore, e poi perduto, e dal quale avrebbero copiato tutti i cronisti fiorentini del secolo XIV. Questa creazione schefferiana fu accettata dall'egregio dott. Ottone Hartwig, il quale, nelle sue importanti *Ricerche su Firenze antica*, vi fece sopra dotti e coscenziosi studî, e ne trasse nuove deduzioni; ma a noi, a dir vero, è parsa sempre troppo acutamente imaginata, e non rispondente, nella realtà dei fatti, a quei rigorosi confini di tempo e di persona, in cui hanno voluto ristringerla i due critici tedeschi (Cfr. *Arch. stor. ital.* 1882, to. IX, pp. 82-85). Ond'è che con molto compiacimento la vedemmo poi messa in dubbio e seriamente combattuta da quel valentuomo che è Enrico Simonsfeld, in un articolo sopra le relazioni di Tolomeo da Lucca coi cronisti fiorentini (in *Neues Archiv*, 1883); e ora tanto più siamo lieti che il prof. V., avvalorando colla molta autorità sua l'opinione nostra, attribuisca ai *Gesta Florentinorum* un carattere affatto impersonale, il carattere, cioè, di una " raccolta di notizie fiorentine, " assai magra sul principio, la quale s'andò via via accrescendo di " nuove notizie annalistiche e di nuove aggiunte secondo che passava " di mano in mano ".

Il V. è di parere che le origini vere di Firenze sieno state ignote ai più antichi cronisti, e, che in mancanza di notizie certe, siasi fino dal secolo XII formata la leggenda, a cui egli con ragione attribuisce un'origine piuttosto letteraria che veramente popolare, mista di tradizioni classiche e di sovrapposizioni medievali. Ora, le origini di Firenze, bisogna indagarle attraverso le favole di codesta leggenda, studiandone cioè il significato, e l'influenza che sulla formazione di essa ha avuto la realtà dei fatti storici. E il V., con limpido esame, ne desume un accertamento delle origini romane e fiesolane di Fi-

renze; e, posto in sodo questo, continua le sue indagini attraverso i tempi longobardi assai oscuri: mostra la nuova prosperità della città da Carlomagno in poi, e conduce la storia di essa fino alla prova del fuoco sostenuta da Pietro Igneo nel 1068, fermandosi sopra alcuni accenni di vita comunale, che sono nell'antico racconto di codesto fatto. Il Comune bensì non è ancora nato; ma da questo momento si può cominciare a studiarne i principî.

Il quale studio è argomento del secondo articolo - *Le origini del Comune di Firenze* - dove è notevole l'esame che il V. fa del periodo di preparazione o d'"incubazione", che precede la nascita ossia la costituzione vera e propria del Comune fiorentino. Imperocchè questo surse tardi assai, e venne su da umili principî; ma la lenta preparazione valse a farlo poi più vigoroso. Il V. spiega come la sottomissione di Firenze alla contessa Matilde, mentre giovò a guarentire la città dalla tirannide imperiale, giovò non meno a far frattificare i germi della sua libertà; imperocchè, già in quello stato di sottomissione, la città aveva tribunali, dove amministravasi giustizia in assenza e senz'ingerenza effettiva della Contessa; faceva guerre ai vicini per conto proprio; aveva una specie di governo locale costituito da un *Praeses* e da un *municipale Praesidium;* e la cittadinanza, grandi e popolo, già cominciava a adunarsi in consorterie di torri e di arti. Morta Matilde, l'autonomia del Comune venne da sè, perchè già essa era apparecchiata dagli ordinamenti interni della città e del popolo; bensì ciò non dovette essere senza una certa scossa: e il V. connette con questa rivoluzione le notizie dei frequenti incendî avvenuti in Firenze dopo la morte di Matilde; e considera come episodî della medesima le persecuzioni contro gli eretici accennate dai cronisti. Alla diffusione dell'eresia in Firenze il prof. V. non attribuisce grande importanza, e crede invece che col nome di eretici o paterini si designassero i nemici della Chiesa e del nascente Comune; e che le lotte contro di essi fossero piuttosto politiche che religiose. La quale affermazione del V. (che conferma opinioni già espresse dall'Hartwig) ci pare in massima ragionevole, ma forse troppo rigidamente espressa, quando egli riduce tutta "l'ipotetica diffusione dell'eresia" in Firenze al solo "fatto individuale" di quel *Petrus Mingardole,* che, al dire degli *Annales Florentini I,* nel 1120 sostenne la prova del fuoco "*ad defendendum se de crucifixo*". Ora noi osserviamo che in quelli stessi Annali ci sono tre notizie, le quali dicono come la città dal 1138 al 1173 incorresse tre volte nell'interdetto ecclesiastico; e l'ultima volta n'è anche espressa la ragione: "*propter paterinos*": ond'è lecito supporre che il movimento ereticale, se non fu molto esteso, fu persistente. Forse i primi germi ne furono posti nelle insurrezioni del popolo contro il vescovo simoniaco Pietro da Pavia, capitanate da

S. Giovan Gualberto e dai monaci Vallombrosani, e nella già menzionata prova del fuoco sostenuta, pel popolo e pe' frati, da Pietro Igneo nel 1068; e il largo sviluppo che l'eresia ebbe più tardi mostra che i vecchi germi avevano fruttificato, nè, prima, la missione conciliatrice di S. Pier Damiano, nè, poi, le battaglie cittadine e gli interdetti ecclesiastici avevano bastato a soffocarli.

Il primo governo che si diede il Comune libero fu quello dei Consoli; e come si costituisse, il V. indaga e stabilisce con molto acume. I Consoli non succedono già ai giudici del tribunale margraviale; ma si sostituiscono alla potestà della Contessa medesima: essi rappresentano nel Comune quella sovranità che prima spettava alla Contessa. I Consoli uscivan dalle famiglie dei grandi della città, associate nelle consorterie delle torri, e potenti sopra la grande massa del popolo; ond' è naturale che essi, per primi, prendessero in mano il governo della città libera; ma intanto anche il popo'o era associato in compagnie d' arti (che col tempo diventarono potenti), e prevaleva nei Consigli, e fin dal tempo consolare faceva menzionare nei documenti, come rappresentanti della città, insieme coi *Consules* i suoi *Rectores artium*. " Il comune fiorentino (dice il V.) era dunque come una confedera-" zione di società delle arti e delle torri „; e già inclinava alla democrazia; ma prima di giungere a questa (a cui il popolo intendeva come a fine supremo, e con passo lento ma continuo l'apparecchiava) era necessario che il Comune si slargasse al di fuori, distruggendo le castella feudali, e sottomettendo la nobiltà e le terre del contado; e affermasse fuori delle mura cittadine la propria autorità di fronte alla cadente maestà dell'impero e alla crescente potenza degli altri comuni toscani già adulti.

Queste prime conquiste del popolo e del Comune ci sono descritte dal V. nel terzo articolo, che egli intitola - *Prime guerre e prime riforme del Comune fiorentino* -: nel quale compendia, con brevi cenni narrativi, la storia fiorentina dalla morte di Matilde ai primi anni del secolo XIII, e la ravviva con acute indagini e considerazioni sui fatti controversi.

La storia esterna di Firenze dei tempi studiati dal V. si assomma in questo: far suo il contado, e impiantarvi piena, incontrastata, esclusiva la propria giurisdizione: perchè, se la città governavasi internamente con indipendenza, nel contado invece era una confusione: in esso, osserva il V., " podestà imperiali, conti toscani, signori feu-" dali grossi e piccoli, consoli ed altri ufficiali del Comune, si disputa-" vano ogni giorno l'autorità „. E il Comune, a po' per volta, colle guerre, le leghe e le sottomissioni, seppe imporre da per tutto l' autorità propria; prima nei luoghi vicini alla città, poi sempre più allargandosi, segnatamente verso la parte di Siena; onde appunto in

quest' epoca hannosi le prime controversie tra le due città, le origini prime della loro perdurante rivalità, quando Firenze, non più contenta di dominare nel contado proprio, cercò più ampie vie al proprio commercio, più larga espansione alla propria influenza politica.

De' contrasti che ebbe Firenze nel movimento sempre ascendente della sua potenza esteriore, uno notevole, a detta dei cronisti, fu questo: che Federigo I, venuto nel 1185 in Toscana, a petizione dei nobili spogliati e sottomessi, privò la città d' ogni giurisdizione sul contado. Di che, a dir vero, non ci sono documenti; ma c' è un decreto di Enrico VI, figliuolo e successore del Barbarossa, del 1187, che pare voglia rimediare a quella spogliazione, concedendo ai Fiorentini giurisdizione nella città e in una certa porzione del contado fino a un miglio dalla parte di Fiesole, tre verso Settimo e Campi, e dieci in tutto il resto. Ora che s' ha da pensare del supposto decreto di Federigo? è favola o storia? Ecco come il V. risolve la questione. Il diploma di Enrico non è di restituzione, ma di liberale concessione: quindi non è affatto necessario supporre che esso fosse fatto per abrogare un precedente e contrario decreto del padre. Il quale, crede il V., che non sia stato emanato mai: ma, nel fatto, per la venuta dell' Imperatore in Toscana, essendosi rafforzata nel contado l' autorità dei potestà e ufficiali imperiali (sola che fosse pel diritto imperiale legittima), venne a essere rintuzzata e quasi annullata in quello la giurisdizione degli ufficiali cittadini, non tollerabile (pel solito diritto imperiale) dentro nè fuori le mura: onde i cronisti da queste condizioni di fatto, che parvero, e furono momentaneamente, un tornare indietro, desunsero che " l'Imperatore aveva tolto a Firenze il con-" tado ". Ma d'un decreto non c' era proprio bisogno, perchè non era discutibile in diritto, per l' Imperatore, che il contado fosse suo: mentre gli bisognava contrastare coi fatti alle usurpazioni del Comune. E ciò bastò finchè rimase l'Imperatore: ma partito lui " le cose (dice " il V.) tornarono subito nello stato di prima: i Consoli, cioè, conti-" nuarono a rendere ovunque, più che potevano, vana l' opera degli " ufficiali imperiali ". E aggiunge: " Il sorgere dei comuni aveva " creato un nuovo stato di cose del quale l'Impero poteva non am-" mettere il valore legale, ma che non aveva poi la forza di distrug-" gere. Questo fu che indusse finalmente Enrico a riconoscere in parte, " e sotto forma di liberale elargizione, lo stato di fatto, che egli spe-" rava così di potere almeno circoscrivere entro limiti determinati ". Ma fu provvedimento inutile per l'Impero; chè già i Fiorentini possedevano e dominavano assai più che l' Impero non si degnasse di concedere loro; mentre fu ad essi utilissimo, in quanto che l' Impero cedeva nel " punto di diritto, riconoscendo la giurisdizione dei " Consoli nella città e in una parte del contado ".

La storia interna di Firenze, in questa medesima età, consiste

nell'evoluzione del governo consolare in quello del Potestà; e v'è questo di notevole: che mentre la tendenza del popolo è verso la democrazia, il nuovo governo è quasi una consacrazione della preponderanza aristocratica. In ciò il V. vede un effetto dell'influenza dei conti tedeschi del contado; non che (come già da altri è stato osservato) di quella disposizione del Comune, che costrinse i nobili del contado, sottomessi, a abitare una parte dell'anno dentro la città: i quali nobili portarono dentro le mura il loro orgoglio di nascita, la loro avversione al reggimento popolare: e, cresciuti di numero, cercarono di soverchiare in città quel popolo che li aveva disfatti nel contado.

Circa l'anno preciso in cui fu istituito in Firenze l' ufficio del Potestà le notizie dei cronisti sono o piuttosto paiono contradittorie; ma si spiegano, osserva il V., quando si consideri che l' istituzione s'andò apparecchiando a po' per volta, prima insieme coi Consoli, poi sostituendosi definitivamente ad essi. La data 1207 di Giovanni Villani resta sempre vera, come termine ultimo della costituzione di essa magistratura: " questo è infatti l'anno in cui l'ufficio prende la sua forma " definitiva davvero, perchè il Podestà non solo è forestiero, ma ap- " parisce senza consiglieri ": mentre i principî di essa magistratura possono farsi risalire al 1193, nel quale anno tenne codesto ufficio il fiorentino Gherardo Caponsacchi, e, fu per le memorie che rimangono, il primo.

Il prof. V. conchiude: " La istituzione del Podestà forestiero, non " più circondato e frenato da quelli che potrebbero dirsi Consoli con- " siglieri, è ormai definitiva. Questo era dicerto un trionfo evidente " dell'aristocrazia, al quale il popolo artigiano s' era momentanea- " mente piegato, per averla cooperatrice nella difficile impresa di sot- " tomettere colle armi il contado. Una tale conquista dette straordi- " nario incremento all' industria e al commercio, cui apriva ogni giorno " campo più vasto e faceva nascere voglia d' ingrandirlo sempre di " più. Non era quindi in modo alcuno sperabile che quella repub- " blica, la quale nell'industria e nel commercio trovava la sua prospe- " rità e da essi riceveva la forza, potesse o volesse a lungo andare " rimanere contenta d'un governo favorevole all'aristocrazia, la quale " mirava a divenire ogni giorno più forte, più prepotente e superba. " La lotta fra il popolo ed i grandi si può perciò ritenere oramai " inevitabile. La lunga serie delle guerre civili, che dovranno lace- " rare ed insanguinare la città, è infatti già vicina a cominciare ".

E qui chiudiamo anche noi: dolenti che il prof. Villari dichiari in una nota finale di non proseguire, per ora, più oltre questi suoi studî fiorentini. Giunti al termine della nostra recensione, crediamo che i lettori vorranno confermare quello che già accennammo in principio; cioè, che nell'oscuro e intricato periodo delle origini fiorentine

il V. ha saputo recare ordine e luce; e questo è già un' assai grande benemerenza, ch' egli s' è acquistata verso gli studiosi. Ma ci permetta l'egregio uomo, che noi gli esprimiamo il desiderio ch'egli continui i suoi sapienti studî finchè dura per la giovine Firenze il periodo del " divenire ", cioè sino alla perfetta costituzione del reggimento guelfo e democratico, sino alla Firenze dei tempi di Dante, della quale già egli stesso ha trattato in altri notevoli articoli della *Nuova Antologia*. Questo proseguimento di studî dimostrerebbe, se non c' inganniamo, che quello che noi abbiamo chiamato il " divenire " della repubblica fiorentina, non ha avuto un movente puramente commerciale (sebbene questo nel periodo delle origini potesse prevalere); ma ben anche politico; e, per l'uno e per l'altro insieme, questo popolo d' artigiani volle e seppe darsi, dentro la città, una costituzione prettamente democratica; assorbì più che potette a beneficio del Comune cittadino le forze del contado; rivaleggiò cupidamente colle altre autonomie repubblicane della Toscana, e in parte riuscì a soprafarle: e, in Italia e fuori recò insieme colle balle della mercanzia e i fiorini d'oro, l' influenza del nome fiorentino, e si mescolò ai grandi fatti della politica internazionale. Insomma, se le prime conquiste, come bene osserva il prof. Villari, diedero " straordinario " incremento all'industria e al commercio " dei Fiorentini, questo fu poi ausiliare efficacissimo della loro grandezza politica.

C. PAOLI.

— Nell' **Archivio giuridico**, XLV, fasc. 1-3, A. DEL VECCHIO discorre del *Manuale di storia del diritto italiano* di Giuseppe Salvioli, recentemente pubblicato (Torino, Unione tip. ed.), e lo giudica assai favorevolmente. Alla rassegna generale il valente critico aggiunge poi particolari osservazioni di dottrina e di storia, e notizie letterarie e bibliografiche, che si leggono con molto profitto; e fa varî ragionati appunti sopra errori ed inesattezze di lingua d' ortografia e di metodo, nelle quali è incorso l' autore del libro, e da cui è sperabile che questo venga emendato in una nuova edizione.

— Nella **Bibliothèque de l' Ecole des Chartes**, L, pp. 672-73, è pubblicato un diploma di Federigo II del novembre 1250, col quale si dà autorità al marchese Uberto Pallavicino di ricevere in nome dell' Impero la sottomissione della città e distretto di Piacenza. Questo diploma, non compreso nella raccolta dell' Huillard-Brebolles, era stato posto in vendita in un' asta libraria tenuta a Parigi il 5 dicembre 1889.

NOTIZIE

Istituto storico italiano, Deputazioni e Società di storia patria e altri Istituti scientifici e letterarî.

Istituto storico italiano (Roma). - Ha pubblicato i seguenti volumi delle *Fonti per la storia d' Italia:* - 9. *Epistolario di Cola di Rienzi,* a cura di A. Gabrielli. - 7. *Notabilia temporum di Angelo de Tummulillis,* a cura di C. Corvisieri. - 8. *Registri dei Cardinali Ugolino d' Ostia e Ottaviano degli Ubaldini,* a cura di G. Levi. - 9. *Antiche Cronache veneziane,* a cura di G. Monticolo. - 12. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori,* a cura di L. T. Belgrano, vol. I. - ; e il fascicolo 9.° del *Bullettino,* che contiene una *Relazione della R. Società romana di storia patria,* scritta da O. Tommasini, sulla preparazione del *Codex diplomaticus urbis Romae:* un *Opusculum Bentii Alexandrini, De Mediolano civitate, ex Cronico eiusdem excerptum,* edito da L. A. Ferrai, e un copiosissimo Studio di G. Monticolo su *I mss. e le fonti della Cronaca del diacono Giovanni.*

— *Società storica abruzzese* (Aquila). - Questa Società, inauguratasi nel settembre del 1888, ha pubblicato quattro puntate del suo *Bullettino* semestrale. In ogni puntata sono memorie storiche riguardanti gli Abruzzi ; recensioni bibliografiche di opere storiche abruzzesi ; notizie varie; sunto degli Atti ufficiali della Società. È una pubblicazione periodica molto pregevole, con limiti saviamente determinati ; che mostra nella giovine Società una serietà di propositi e una sapiente operosità, degne di molta lode.

— *Società storica volsiniese* (Bolsena). - Fino dal 1886 il Comune di Bolsena, in provincia di Roma, aveva una Commissione storica municipale. Nel 1889, aggregandosi alla detta Commissione, si è fondata la Società storica Volsiniese, la quale intende agli studî « dei tempi preistorici, etruschi, classici, medievali e moderni », e ha in custodia il Museo civico, le librerie, l'archivio, e gli altri oggetti e monumenti di pertinenza municipale. Essa ha già pubblicato quattro numeri d'un suo *Bullettino* d'informazioni e ricerche (21 luglio 1889, 4 gennaio, 20 maggio, 20 settembre 1890), e nell'ultimo Bullettino annunzia d'avere impresa la pubblicazione dei

Volsiniensia, « ossia raccolta varia di notizie, memorie, lavori e documenti riguardanti la regione volsiniese, le sue cose e le sue persone » ; della quale sono già pubblicate nove numeri, e altri tre sono in corso di stampa.

— *Società siciliana di storia patria* (Palermo). - L'*Archivio storico siciliano*, an. XV, fasc. 1-2, contiene il rendiconto delle sedute dal 12 gennaio al dì 8 giugno 1890. Furono fatte le seguenti letture : G. B. Siracusa. *Sopra la « Brevis Historia civitatis Messanae »*. - L. Boglino. *Di due documenti concernenti la sottomissione di Palermo e Monreale al re Martino e alla regina Maria*. - L. Giuffrè. *Sull'epidemia d' « influenza » del 1557*. - B. Lagumina. *Sulle monete con leggenda araba coniate in Sicilia sotto i re Normanni*. - G. M. Columba. *Contributi alla storia dell'elemento calcidico di Occidente*. - A. Flandina. *Di un codice contenente privilegi della città di Palermo*. - G. Lagumina. *Enrico Chiaramonte in Palermo dal 1393 al '97, secondo documenti inediti*.

— *Società di storia valdese* (Torre-Pellice). - Il numero 7 del *Bulletin de la Société* contiene il Regolamento della Società (1882-1888), la lista dei soci; il rapporto annuale (Esercizio 1889-90); il rendiconto dell'8.ª Assemblea generale tenuta in Torre Pellice il 4 settembre 1889; varî articoli storici e notizie bibliografiche.

Gli articoli storici sono: *Balsille*, 1689, con una carta topografica (D. Peyrot). - *La data de la Rentree*. (Si sostengono le date tradizionali della partenza dei Valdesi da Prangins il 16 agosto e del loro arrivo alla Balsiglia nel 27 agosto 1689, contro le obiezioni del prof. Comba) (D. Peyrot). - *Ordre donné par Jacques d'Achaïe d'arrêter plusieurs hérétiques du Val Luserne*, 1354. (P. Rivoire). - *Lettre de Busca*, 1559, inviata dalle Chiese evangeliche delle Valli Valdesi e del Piemonte ai principi protestanti di Germania (A. Heidenhain). - *Vaudois et Hussites dans la Marche* (A. Vinay).

— *Accademia delle Scienze di* Cracovia. - Il fascicolo di giugno dei *Comptes-rendus des séances de l'an 1890* contiene il rendiconto degli studî fatti e dei documenti raccolti dalla Commissione scientifica, che l'Università di Cracovia, per iniziativa del prof. S. Smolka, mandò nel 1886 a Roma a studiarvi negli archivi e nelle biblioteche la storia della Polonia. I materiali raccolti si comprendono in 40 volumi, che sono depositati negli Archivi della Commissione storica dell'Accademia, e ora n'è stato pubblicato dal D.r Ios.

Korzeniowski un catalogo col titolo: *Catalogus actorum et documentorum res gestas Poloniae illustrantium, quae ex codicibus manu scriptis in tabulariis et bibliothecis italicis servatis Expeditionis romanae cura deprompta sunt*, 1886-1888. Lo stesso D.r K. ha pubblicato: *Excerpta ex libris manu scriptis Archivi Consistorialis Romani, 1309-1590, Expeditionis romanae cura an.* 1887 *collecta.*

Archivi e Biblioteche.

— Della Collezione *Indici e Cataloghi*, che si pubblica dal Ministero della Pubblica Istruzione, abbiamo ricevuto di recente i seguenti fascicoli:

XI, 1. - *Annali di Gabriele Giolito de' Ferrari*, Vol. I, fasc. 1.°, di pp. CXIII-30. Non è un nudo o semplice catalogo bibliografico, ma un libro di solida e geniale erudizione, del quale si vantaggierà non poco la storia letteraria del Cinquecento. Ha in principio un'Introduzione dell'egregio compilatore, comm. Salvadore Bongi, con documenti; e varî articoli bibliografici sono illustrati da speciali memorie, che, mentre accrescono pregio di dottrina all'opera, ne rendono graditissima la lettura.

XII, 1. - *Disegni antichi e moderni della R. Galleria degli Ufizi di Firenze.* Catalogo riassuntivo compilato dal conservatore Pasquale Nerino Ferri. Vol. unico, fasc. 1.°

— *Biblioteca Pontificia.* - Il volume VII della « Biblioteca dell'Accademia storico-giuridica » contiene: *Historia Bibliothecae Romanorum Pontificum tum Bonifatianae tum Avenionensis, enarrata et antiquis earum indicibus aliisque documentis illustrata a* Francisco Ehrle S. I. - *Tomus I.* (Roma, tip. Vaticana, 1890. - In 4.°, di pp. VIII-786, con otto tavole eliotip.). - Mentre ci riserbiamo di dar conto più distesamente di questa bella e importante pubblicazione, diamo intanto, per utilità degli studiosi, una breve notizia del contenuto. Dopo una *Prefazione* e un *Proemio*, nei quali si espongono le ragioni e il metodo dell'opera, questa viene divisa in due Parti. La prima, di quattro capitoli, tratta della storia della Biblioteca *Bonifaziana*, cioè dai principî del pontificato di Bonifazio VIII (1295) fino al trasferimento della sede apostolica in Avignone; la seconda parte (della quale questo volume contiene il primo articolo in quattro capitoli) tratta della Biblioteca *Avignonese*. Le otto tavole eliotipiche rappresentano: I. Il Convento di S. Francesco d'Assisi (dove fu riposto a' tempi di Clemente V parte del tesoro e della biblioteca Bonifaziana); II-VIII. Il Palazzo pontificio di Avignone. Numerosi cataloghi e

altri documenti illustrano la narrazione dell' Autore, notevole per sobrietà di dettato, e continuamente avvalorata da ricerche originali e da citazioni di fonti autorevoli.

— Palermo. *Archivio di Stato.* - Nella *Rivista storica italiana,* fasc. di luglio-settembre (VII, pp. 642-646), il sig. Ferdinando Lionti dà la cronaca di quell'Archivio negli anni 1888 e '89. Mentre deplora l'infelicità dei locali, dice che il lavoro archivistico, nonostante questa e altre difficoltà materiali, è stato assiduo e fecondo: essendosi riordinate e inventariate nel 1888 12,939 tra filze e volumi e nell'89 altre 17,838. Le ricerche eseguite nei due anni sono state 12,332; le copie, 35,431 pagine; i transunti di pergamene, 748. Gli studiosi che hanno frequentata la sala di studio sono stati 15 nel 1888 e altrettanti nell'89.

— Venezia. *Biblioteca Marciana.* - *Archivio di Stato.* La Biblioteca Nazionale Marciana, avendo acquistato alla vendita della Collezione Morbio un cod. membr. dei sec. XIII-XIV, contenente la prima parte (an. 1271-1303) degli Statuti dei *Paratici* ossia delle Arti di Venezia, dei quali già la seconda parte si conserva nell'Archivio di Stato, ha ceduto a questo il detto cod., ricevendone in compenso il cod. autogr. di Marino Sanudo intitolato *Notabilia.* Così, pel savio accordo degli egregi preposti ai due istituti scientifici (cav. C. Castellani della Marciana, e comm. F. Stefani dell'Archivio di Stato) due preziosi mss. sono restituiti alle proprie sedi naturali.

— Russia. *Archivi dell'impero in Mosca.* - Ne dà interessanti notizie il sig. L. Batiffol (secondo le comunicazioni mss. ricevutene dal sig. J. J. Chimko), nella *Revue historique* del settembre-ottobre 1890 (XLIV, pp. 56-58). Si conservano in Mosca gli Archivi dell'impero sino al trasferimento della capitale a Pietroburgo; e si dividono in due grandi depositi: Archivi del Ministero della giustizia; e Archivi del Ministero degli affari esteri. Il primo deposito si compone di tre fondi: Demanio (dal sec. XV). Servizio militare e civile (dal sec. XVI). Archivi dello Stato (dal 1783). L'altro deposito contiene documenti delle relazioni esterne della Russia da tempi antichissimi. Alla fine del passato secolo gli Archivi imperiali si conservavano nel Kremlino, ed ebbero a soffrire devastazioni e dispersioni al tempo del passaggio delle truppe napoleoniche. Dopo quell'epoca si riordinarono con sempre maggiore cura e si accrebbero, e via via si accrescono, di altri archivi locali; ed è stato costruito un palazzo apposito per sede dei suddetti Archivi.

Libri e Opuscoli.

— Il prof. Karl Lohmeyer di Königsberg ha pubblicato un' accurata biografia di Alberto di Brandenburgo (1490-1568), che fu l'ultimo granmaestro dell'Ordine Teutonico e primo duca di Prussia; seguita da una bibliografia biografica (*Herzog Albrecht von Preussen. Eine biographische Skizze*, Danzig, 1890. 8.°, pp. 62) - In altro articolo inserito nell' *Altpreuss. Monatschrift*, XXVII, fasc. 1-2, il L. ha studiato la questione della data di nascita del duca Alberto, fissandola con certezza al 17 maggio 1490, a ore 2 del mattino.

— Coi tipi del Barbera è venuta testè alla luce una nuova edizione della *Vita di Benvenuto Cellini*, curata da Gaetano Guasti, e da lui corredata di note e d'illustrazioni. (In 16.°, pp. xxvii-672; prezzo lire 4). Come già le ultime edizioni, anche questa del Barbèra riproduce il testo quale si trova nell'originale Laurenziano. Ma, mentre Brunone Bianchi, che curò l'edizione Le-Monnier del 1852, v'appose più che altro note di lingua, il nuovo editore, volendo rendere più gradita e proficua a ogni genere di lettori, la lettura di questa singolarissima Vita, s'è dato cura di illustrare in copiose e diligenti annotazioni, coll'aiuto delle storie, dei documenti e dei lavori dei critici, gli avvenimenti che il Cellini ricorda, e i personaggi e le opere d'arte ai quali egli accenna, non meno che di dichiarare ai non Toscani gl'idiotismi della favella fiorentina. Inoltre, ha premesso al testo una dotta prefazione, nella quale cerca di dare una chiara idea del carattere bizzarro, dell'ingegno versatile di Benvenuto Cellini, studiandolo nei suoi tempi, nella vita e nelle opere; e discorre minutamente di lui come uomo e come artista, e parla delle sue opere letterarie, e specialmente di questa autobiografia, della quale narra la fortuna ed enumera le edizioni. Quindi, dopo una breve descrizione dell'unico codice originale della *Vita* e il testo della medesima, dà l'albero genealogico della famiglia Cellini rettificato e ampliato; raccoglie dalle precedenti edizioni, e delle nuove ricerche del Plon, un grande numero di documenti che stanno un'appoggio ed in continuazione della stessa Vita, raggruppandoli, per comodo del lettore, sotto certi titoli; e infine pone un indice di nomi e di notizie. L'edizione è condotta con grande diligenza, e stampata in caratteri compatti ma nitidissimi. E. C.

Notizie varie.

— La Società reale di Napoli (Accademia di scienze politiche) ha prorogato per un triennio, cioè fino al 30 giugno 1893, il ter-

mine del concorso sul tema storico: *Carlo d'Angiò e i suoi tempi*, con premio di lire 5000.

Per nuovo premio quinquennale 1891-95 propone i seguenti temi: *Le dottrine politiche degli scrittori napoletani del sec. XV al XVIII*. - *Il movimento della riforma religiosa nelle provincie napoletane nel secolo XVI*. - *Le scuole nel napoletano durante l'evo medio sino alla creazione dell'Università*. - Scadenza 30 giugno 1895. Premio lire 5000.

— Il prof. FERDINANDO GABOTTO ci prega di annunziare che ha trovato sessantacinque lettere inedite del Pontano, alcune delle quali molto importanti, e che le pubblicherà prossimamente.

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

ALVINO FRANCESCO. **I Calendari.** Fasc. 71-72. - Firenze, Bruscoli. - In 8.°

Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII *a cura di* L. T. BELGRANO (*Fonti per la Storia d' Italia*, N.° 11). - Roma, Forzani, pp. CVIII-266. (Dono dell' Istituto storico italiano).

BERTOLOTTI ANTONIO. **Prigioni e prigionieri in Mantova dal secolo XIII al secolo XIX.** (Estr. dalla *Rivista di discipline carcerarie*). - Roma, Mantellate. - In 8.°, pp. 156.

BIADEGO GIUSEPPE. **L' ultimo Conte d' Illasi.** - Verona, Franchini. - In 8.°, pp. 11.

BROSCH MORITZ. **Geschichte von England.** VI Bd. - Gotha, Perthes, In 8.°, pp. XV-681.

BUZZATI AUGUSTO. **Bibliografia bellunese.** - Venezia, Merlo. - In 8.°, pp. 939.

CANTÙ CESARE. **Storia Universale.** - Disp. 173-177. - Torino, Unione tip. editrice. - In 8.°.

DESIMONI CORNELIO. **Di alcuni recenti giudizi intorno alla patria di Cristoforo Colombo.** - Genova, Sordo-muti. - In 8.°, pp. 96.

DIETZ FRITZ. **Die politische Stellung der deutschen Städte von 1421-1431 mit besonderer Berücksichtigung ihrer Betheiligung an den Reformbestrebungen dieser Zeit.** - Giessen, Münchow, 1889. - In 8.°, pp. 106. (Dono dell' Università di Giessen).

FORCELLA VINCENZO. **Iscrizioni delle Chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri.** Vol. V. - Milano, Bortolotti. - In 8.°, pp. 450. (Dono della Società storica lombarda).

GHIRON ISAIA. **Annali d' Italia in continuazione al Muratori e al Coppi.** Tomo II. - Milano, Hoepli, 1889. - In 16.°, pp. 408.

GITTERMAN JOHN M. - **Ezzelin von Romano.** I Teil: **die Gründung der Signorie (1194-1244).** - Stuttgard, Kohlhammer. - In 8.°, pp. XVI-164.

HEFELE (von) CARL IOSEPH. **Conciliengeschichte.** VI Band. *Zweite vermehrte und verbesserte Auflage besorgt von D.r* KNÖPFLER. - Freiburg in B., Herder. - In 8.°, pp. 1091.

Indici e Cataloghi. - XI, fasc. I. Lucca, Giusti - XII, fasc. I. - Firenze, Bencini. - In 8.°.

LANZA DI SCALEA PIETRO. **Enrico Rosso e la confisca dei suoi mobili in Castiglione.** *Ricerche storiche del secolo XIV.* - Palermo, Clausen. - In 8.°, pp. 196.

Manoscritti (I) della Collezione Di-Rosa. - Brescia, Apollonio. - In 4.°, pp. 61 (Dono del sig. Clemente Di-Rosa).

MINI GIOVANNI. **Illustrazioni storiche degli antichi castelli di Salutare, Monte Poggiolo e Sadurano in Val del Montone in Comune di Terra del Sole e Castrocaro.** - Rocca S. Casciano, Cappelli. - In 32.°, pp. 223.

Monumenti editi dalla R. Deputazione veneta di storia patria. Serie III. *Antiche Cronache Veronesi.* T. I. - Venezia, Visentini. - In 4.°, pp. LXIII-568.

ORSI DELFINO. **Il teatro in dialetto piemontese: I primi passi** (Marzo 1859 - Marzo 1862). - Milano, Civelli. - In 8.°, pp. 83.

— **I Duchi di Savoia a Mondovì.** *Ricerche aneddotiche.* - I. *Carlo Emanuele I e Caterina d' Austria sposi* (8-15 luglio 1585). - Torino, Roux. - In 8.°, pp. 43.

PREDELLI R. **Bartolomeo Cecchetti.** Commemorazione letta nella adunanza accademica 21 marzo 1890 dell'Ateneo veneto (Estr. dall'Ateneo Veneto). - Venezia, Fontana. - In 8.°, pp. 23.

RAULICH ITALO. **La caduta dei Carraresi signori di Padova,** *con documenti.* - Padova-Verona, Drucker. - In 8.°, pp. 136.

REEB GUILELMUS. **De particularum** ὅτι **et** ὡς **apud Demosthenem usu.** - Gissae, Keller. - In 8.°, pp. 39 (Dono dell'Univ. di Giessen).

ROMANO GIACINTO. **Filippo Maria Visconti e i Turchi.** (Estr. dall'*Archivio storico lombardo*). - Milano, Bertolotti. - In 8.°, pp. 36.

SCHIRRMACHER FR. W. **Geschichte Spaniens vornehmlich im 14 Jahrhundert.** - Gotha, Perthes. - In 8.°, pp. XVI-538.

SCHMIDT FRIDERICUS. **De mutatis centuriis servianis.** - Gissae, Keller. - In 8.°, pp. 41 (Dono dell'Università di Giessen).

TESTA OSCAR MARIA. **Il Ducato di Napoli nella prima metà del nono secolo.** - Napoli, Detken. - In 8.°, pp. 32.

THIERS ADOLFO. **Storia del Consolato e dell'Impero di Napoleone I.** - Disp. 79-84. - Torino, Unione tip.-edit., 1890. - In 8.°

TREBBI F. E FILONI G. **Erezione della Chiesa cattedrale di Fermo a Metropolitana.** Terzo Centenario - Fermo, Bacher. - In 8.°, pp. 230.

TURBA GUSTAV. **Ueber den Zug Kaiser Karls V gegen Algier.** - Wien, Tempsky. - In 8.°, pp. 84.

UZIELLI G. **Sui ritratti di Paolo Dal Pozzo Toscanelli fatti da Alessio Baldovinetti e da Vettor Pisani** (Estr. dal *Bollettino della Società geografica italiana*). - Roma, Civelli. - In 8.°, pp. 18 con un ritratto.

DONATO DEGLI ALBANZANI ALLA CORTE ESTENSE

Nuove ricerche.

Come tutti i letterati del suo tempo, i quali menarono l'esistenza avventurosa e vagabonda del notaio cancelliere o del maestro di scuola, anche Donato di Lorenzo Albanzani sfugge di tratto in tratto alla benevola attenzione, di cui l'hanno reso degno agli occhi degli studiosi non tanto i suoi scritti quanto le illustri amicizie da lui coltivate con candida fede. Ignote pertanto ci rimasero, e rimarranno sempre (il temo), le vicende dell' età sua giovanile, poichè, ove si eccettui il ricordo, fin qui a torto negletto dai biografi, che della sua dimora in Ravenna ci ha lasciato il Boccaccio, il quale ivi apprese ad amarlo (1), niun altro

---

(1) Nella sedicesima ed ultima delle sue Ecloghe il Boccaccio fa ricordar così da Appenino (Donato) l'origine della loro amicizia:

> Iam vidisse senem memini, nostrisque sub antris
> Nonnunquam duros solitum recreare labores;
> Dumque Ravennatis Cyclopis staret in antro,
> Et fessus silvas ambiret sepe palustres,
> Vidimus, atque Henetum dum venit cernere colles.

Essi incontraronsi dunque la prima volta in Ravenna; ma in qual tempo? Al primo soggiorno fatto dal Boccaccio presso Ostasio da Polenta, che l'Hortis assegna con plausibili argomenti al 1345-46, non mi pare si possa pensare (Hortis, *Cenni di G. B. intorno a T. Livio*, Trieste, 1877, p. 74; *Studî sulle op. lat. di G. B.*, p. 7). In quel torno Donato era appena ventenne; non riesce adunque credibile ch' egli avesse già aperta una scuola, e neppure che in sua compagnia un letterato illustre, quale il Boccaccio, trovasse un ristoro ed uno svago per lo spirito affaticato dallo studio. Reputo quindi congettura più probabile quella che messer Giovanni abbia conosciuto

indizio si rinviene di lui prima che, passato a Venezia, egli entri a far parte dell' eletto drappello, onde si circonda il Petrarca. Talchè, quando le lettere di costui ci danno modo di conoscere più davvicino il Casentinese, noi ci troviam d'innanzi un uomo maturo, padre di famiglia, precettore esemplare e severo, che a Venezia gode d'un credito meritato (1): or tutto questo ci porta ben lungi dal queto borgo del Casentino ridente, da quel petroso Appennino, che Donato ricordò sempre con tenerezza profonda! Poi, venutaci meno colla morte di messer Francesco quella fonte preziosa di notizie che son le sue lettere, eccoci un' altra volta al buio (2). Il figliuolo di ser Lorenzo si sottrae novamente ai nostri sguardi, e quando infine ci riesce rinvenirne le tracce, non è più a Venezia, ma a Ferrara; non attende più all' ingrata bisogna di tener d'occhio una turba irrequieta di monelli, ma all' ufficio delicatissimo d'educare

---

l'Albanzani, allorchè si portò del 1350 a Ravenna ambasciatore de' Fiorentini (cfr. KOERTING, *Boccaccio's Leben u. Werke,* c. V, p. 183). L'amicizia che Ostasio avea nudrita per lui, era trapassata nel suo figliuolo e successore, Bernardino; anzi costui, se diam retta a Giovanni di Conversino, avrebbe mostrato verso l'autor del *Decamerone* la stessa munificenza, con cui l'avo suo Guido aveva trattato l'Alighieri (IOANNIS DE RAVENNA, *De eligibilis vitæ genere,* Naz. di Parigi, Fonds Lat. 6494, f. 12 r.). Può darsi quindi che il Boccaccio si sia allora trattenuto un buon poco a Ravenna e legato d'amicizia coll' Albanzani, giovane tuttavia, ma ormai ben capace di esercitare l'insegnamento e di riuscire compagno gradito ad uno studioso.

(1) Delle ottime qualità di Donato parla spesso il Petrarca (cfr. singolarmente *Sen.* L. III, 1). Egli stesso però riconosceva che l'amico si mostrava un po' troppo severo coi figliuoli, giacchè, scrivendo ad Antonio, il secondogenito dell'Albanzani (*Sen.* L. XIII, 5) si sforza di persuadergli che l'austerità paterna non è, come a lui pare, indizio di scarso affetto.

(2) A qual tempo risalga l'andata di Donato a Venezia è ignoto; ma dalla ep. 1 del III delle *Senili* si deduce che del 1363 egli vi si era già domiciliato, nè si può d'altra parte credere che abbandonasse le lagune innanzi al 1371, poichè il testamento del Petrarca, pubblicato nella primavera di quell'anno (*F. P. Epist. de reb. fam.,* v. III, p. 537 e sgg.), lo dice espressamente « *nunc Venetiis habitans* ». - Il suo soggiorno a Venezia durò adunque due lustri a mal agguagliare (cfr. TIRABOSCHI, *Storia della Lett. Ital.,* Milano, 1820, v. VI, p. 942). Delle lettere scrittegli dal Petrarca niuna ve n' ha posteriore, per quanto sembra, al 1368 (Cfr. FRACASSETTI, *Le Sen. volg.,* v. I, p. 301, 306, 316, 480; v. II, p. 111, 113, 433).

l'intelletto ed il cuore d'un giovinetto destinato a regnare. Vien dunque naturalmente fatto di domandarci come, quando e perchè tutto ciò sia avvenuto.

A codesta domanda altri hanno per verità già tentato rispondere; e primo fra tutti il p. Tosti in certe sue *Memorie storiche su la vita di M. Donato da Casentino*, più d'una volta stampate (1). Lo studio di Ferrara, così ragiona il Tosti, fu fondato del 1361; Donato forse venne chiamato ad insegnarvi; il marchese Alberto ebbe così occasione d'apprezzarlo e d'affidargli il figliuolo... Il ragionamento corre, che è un incanto; ma, disgraziatamente, non va troppo d'accordo colla cronologia. Il Tosti si è, pare, dimenticato che l'Albanzani ebbe a scolaro non già Niccolò II, detto lo Zoppo, figliuolo di Obizzo, nato del 1338 e morto sessant'anni dopo, bensì Niccolò III, suo nipote, che venne al mondo del 1383! (2).

Esclusa adunque l'opinione del Tosti, non rimaneva a supporre se non che Donato si fosse recato a Ferrara parecchi anni dopo l'83 ed al solo scopo d'intraprendere l'educazione del figlio nato dagli amori d'Alberto d'Este con Isotta Albaresani. E questo è l'avviso dell'Hortis (3), accettato testè da altri, i quali, non imitando però la prudente riserva del dotto triestino, credettero poter affermare che il Nostro non era venuto a Ferrara innanzi il 1388 e soltanto dietro invito d'Alberto, come precettore di Niccolò (4).

Ma neppur questa asserzione, sebbene assai ragionevole, risponde al vero.

---

(1) Esse videro la luce in fronte al *Volgarizzamento di M. Donato da Casentino dell'opera di M. Boccaccio* de claris mulieribus *rinvenuto in un codice del XIV sec. dell'Archivio Cassinese*, dal p. L. Tosti e da lui pubblicato in Napoli nel 1836 (Cfr. Zambrini, *Op. volg. a st.*, 4 ed., c. 184.

(2) Tosti, *Op. cit.*, p. XX. - Che il Tosti abbia confuso lo zio col nipote è congettura mia, poichè la data ch'egli assegna alla nascita dello scolaro dell'Albanzani, il 1354, non risponde a quella di veruno de' due principi estensi, che portarono nel sec. XIV il nome di Niccolò.

(3) *Studi* ecc., p. 602.

(4 Ved. *Propugnatore*, N. S., v. I, p. 328.

Nel 1375 Guido da Polenta, signore di Ravenna, colto ei pure da quell' irresistibile impulso, a cui cedevano l'un dopo l'altro tutti i sudditi della Chiesa, rompeva la fede, tradizionale ormai in sua casa, al Pontefice e si schierava dalla parte de' Fiorentini (1). Di qui, com' era naturale, una maggiore intimità e frequenza di rapporti fra i due stati; per un paio d'anni fra Firenze e Ravenna spesseggiarono le lettere, si succedettero i corrieri e gli ambasciatori. Ed un di questi, recatosi in Toscana nell' inverno del 1377, ebbe dal signor suo l'incarico di consultare sopra una questioncella d'erudizione il dotto cancellier fiorentino; Guido ci teneva, pare, assai a conoscere qual fosse il valore della parola « cubito » presso gli antichi.

Il Salutati si diè premura di appagarlo con una lettera piena, come tutte le sue, di notizie peregrine (2). Ma in pari tempo non dissimulò la meraviglia destata in lui da questa domanda. « Non hai tu dunque al tuo fianco », così scriss' egli a Guido, « quell' uomo di notissimo e fer« vido ingegno, Donato, vo' dire, da Casentino? Da lui tu « avresti agevolmente ottenuta la dichiarazione che desi« deri » (3). Le parole, che un sentimento di delicata cortesia ispirava a Coluccio, son per noi un vero raggio di luce che viene insperato a rompere le tenebre addensatesi sopra la vita del nostro grammatico. Del 1377 adunque, lasciata Venezia, ei s'era ricondotto di nuovo a Ravenna, dove certo aveva conservate buone relazioni (4). Ma in qual

(1) Cfr. Litta, *Fam. cel. d'Italia*, Suppl., t. II, Da' Polenta, tav. V.

(2) *Epistolario di Col. Salutati* (in corso di stampa), L. IV, ep. 5.

(3) « *Et quanquam sciam apud te versari illum celebris et calentis ingenii virum, Donatum videlicet de Casentino, ex quo facile foret huius rei declarationem habere, nichilominus tamen non valens instantie dicti Rainerii refragari, quid de hac re diversis in auctorum libris legisse memini, quam brevius potero tecum communicabo* ».

(4) L'esistenza di tali rapporti fra l'Albanzani e Ravenna ci fa meglio comprender come a lui venisse inviato dal padre quel giovinetto d'ingegno precoce e di stravagante carattere, che die' tante noie al Petrarca, cui l'Albanzani avevalo a sua volta affidato, e che a torto si è voluto identificare or coll'uno or coll'altro de' due celebri Giovanni da Ravenna, il Conversini ed il Malpaghini.

condizione? Fungeva egli da cancelliere del principe, ovvero ne educava i figliuoli (ingrata impresa, se abbiamo a giudicarla dagli effetti), o infine vi teneva, come a Venezia, una pubblica scuola? (1). Per ora nulla possiamo affermare. Ad ogni modo però la dimora di Donato presso il da Polenta non dovette prolungarsi di molto. Un'altra lettera del Salutati, e questa da tempo ben nota, ci mostra infatti, quattr'anni dopo, l'Albanzani già stanziato in quella città, dove l'attendevano l'agiatezza, gli onori ed anche nuove sventure (2).

Ma se Donato del 1381 aveva già stabilito la sua residenza in Ferrara, certo ei non v'era stato chiamato per educare il figlio d'Alberto d'Este; Niccolò non nacque che due anni dopo. Altra quindi fu la cagione che condusse l'Albanzani a Ferrara; vediamo adesso se vi sia maniera di scoprirla.

La lettera or citata di Coluccio, in uno de' codici che l'hanno conservata, e precisamente nel Laur. Gadd. Pl. XC sup., 41[3], f. 65 r., porta in fronte quest' indirizzo: *Insigni viro magistro Donato de Albanxanis domini Marchionis cancellario*. Donato era dunque, se crediamo a questa rubrica, cancelliere d'Alberto. Ma la rubrica merita fede? Io ritengo che sì. Le rubriche, apposte alle epistole del Salutati nel cod. Laurenziano, non sono che gli indirizzi vergati dall' autore sulle missive che spediva, riferiti integralmente a volte, a volte invece sfrondati delle formole di pura cerimonia, ma sempre rispettati nella lor parte essen-

(1) Pongo per ultima quest' ipotesi come la men probabile di tutte. Le parole del Salutati paiommi infatti attestare che l'Albanzani viveva presso il signore di Ravenna, ai suoi stipendî, non già ch'egli dimorava negli stati suoi, come un privato qualunque.

(2) *Ep. di Col. Sal.* L. V, Ep. 2. Questa lettera vide già la luce nella raccolta del Rigacci, v. II, p. 137 e sgg.; ma costui non ne additò la data, che io son riuscito a stabilire coll'aiuto de' mss, ne' quali le lettere del Salutati rinvengonsi cronologicamente ordinate. Adesso basti avvertire che Coluccio la spedì a Ferrara lo stesso giorno che l'altra a Benvenuto da Imola, di cui è questione nel *Giorn. Stor. della Lett. It.*, v. XIV, p. 262 e sgg.

ziale (1). Se Donato è detto qui Cancellier del marchese, non è certo in conseguenza d'un arbitrio del copista, che ricordasse aver desso tenuto siffatto ufficio al tempo di Niccolò III, ma perchè in realtà copriva nel 1381 tale carica.

Poteasi dunque, chiederà forse taluno, divenir così d'un tratto di maestro cancelliere? Potevasi davvero e con somma facilità. Lasciamo pur da parte la seconda metamorfosi di Donato stesso, e guardiamoci un istante d'attorno. Maestro fu Zenobio da Strada prima di salire al segretariato apostolico; il Bruni, suo successore, alternò in Firenze l'esercizio del notariato e l'insegnamento della rettorica. Giovanni di Conversino da Ravenna nelle varie fasi della sua travagliata esistenza quante volte non lasciò egli pure la ferula del precettore per il pennaiolo del tabellione! Fece altrettanto il Manzini; lo fecero cent' altri che non occorre ricordare.

Ecco dunque Donato famigliare fra il 1377 ed il 1381 de' principi estensi, e probabilmente in qualità di cancelliere presso uno di loro (2). Ma da poco egli aveva fermato stanza in Ferrara quando una gravissima sciagura venne a colpirlo. Antonio, il suo secondogenito, l'unico maschio che gli fosse rimasto, il prediletto del Petrarca, già dottore di leggi, è rapito da morte improvvisa all' affetto del padre, cui lascia in cura un fanciulletto, frutto de' suoi amori giovanili con non so quale vedova veronese (3).

---

(1) Nè del solo codice Laurenziano si può dir questo, nè soltanto de' mss. che contengon lettere del Nostro, poichè il fatto si ripete in molti mss. per lettere di parecchi altri umanisti. Ma il cod. Laur. ha per se una garanzia di autenticità maggiore d'ogni altro, essendo stato esemplato sui copialettere originali del Salutati.

(2) D'Alberto, probabilmente. I due marchesi avevano ciascuno, io penso, un proprio cancelliere; ma questi doveva esser stipendiato per un periodo determinato di tempo, scorso il quale poteva partirsene, come avveniva dei cancellieri de' Comuni; di qui frequenti mutazioni e sostituzioni di persona negli ufficî marchionali.

(3) Cfr. App. I, 1. - La data della morte d'Antonio era ignota sin qui, giacchè della lettera del Salutati non si conosceva il tempo, e l'epistola con cui Donato stesso dà avviso del triste caso al suo antico alunno, Tommé di

Fiaccato da questo colpo inatteso, già avanzato negli anni, l'Albanzani dovette forse rinunziare allora al proprio ufficio e ritirarsi a vita più tranquilla, dalla quale venne a ritoglierlo la volontà del marchese Alberto d'averlo a precettore del figlio (1). Così, io penso, l'Albanzani si trovò ricondotto all'antica sua professione; e certo per niun allievo mai ei dovette spendere tanta e così sollecita cura quanta ne dedicò al principe giovinetto. Ma se egli riuscì a coltivarne la mente, acuta e vivace per natura, ad inspirargli l'amore per gli studî ed il rispetto per l'antichità (2), non potè pur troppo, come forse sperava, elevarne l'animo al pari dell'ingegno. E così chi ottenne un assoluto impero sull'animo di Niccolò, cresciuto in una corte corrotta, dove i suoi istinti precoci erano alimentati dalla facile compia-

---

Montagna, è mutila sulla fine e priva delle note cronologiche nel codice, donde la trasse l'Hortis (*op. cit.*, p. 727). Interamente sconosciuti sono pure i ragguagli, che i documenti nostri arrecano intorno al figliuolo d'Antonio, Francesco, che seguì la professione del notaio, ed a Cammilla, maritata da Donato ad un ferrarese, Antonio da Fiesso, che la rese madre di tre maschi.

(1) I documenti estensi ci attestano che nel 1387 cancelliere e notaio del marchese Alberto era già Bartolomeo di Ser Bonaventura dalla Mella, pubblico notaio ferrarese, il quale conservò quest'ufficio sino al 1390, nel qual anno il marchese lo innalzò a suo Referendario (Archivio di Stato in Modena, *Cam. Duc.*, Rogiti Dalla Mella, 1387-91, vol. 43; Rogiti Bonazzoli, 1387-1393, vol. 16, c. 15; *Casa e Stato*, Doc. (Mazzo) 1391-1395, 8 luglio 1391). Allora a Cancelliere fu forse nominato Matteo d'Orgiano, che di tal qualità si dichiara rivestito in certo suo componimento, edito dall'Hortis (*M. T. Cicer. nelle op. del Petr. e del Bocc.*, Trieste, 1878, p. 96; e cfr. Morsolin, *Un umanista del sec. XIV pressochè sconosc.*, Venezia, 1888, p. 22). Gli succedette in seguito Iacopo Delaito, il noto cronista, ma costui non tenne, come qualcuno ha preteso (cfr. *Propugn.*, l. c., p. 331), da solo codest'ufficio dal 1390 in poi. Del 1398 infatti (cfr. Frizzi, *Memorie per la Storia di Ferrara*, 2 ed., Ferrara, 1850, v. III, p. 411) era cancelliere Giuliano Bonazzoli.

(2) L'amore di Niccolò per gli studî e lo zelo da lui spiegato nel riunire libri sono attestati da Donato stesso, che di siffatte ricerche era incaricato e paragonava quindi il suo signore a Tolomeo Filadelfo, sè stesso a Demetrio (Hortis, *Studi*, p. 116). Se questa asserzione dell'Albanzani fosse giunta a notizia del più recente storico della biblioteca Estense, avrebbe giovato a mostrargli come dessa sugli inizi del sec. XV meritasse già un luogo fra le più ragguardevoli d'Italia: cosa di cui a torto ei sembra dubitare.

cenza di servi viziosi, fu il bell'Uguccione Contrarî, e non il canuto Albanzani (1).

Alla carica di precettore del marchese – è questo il titolo ufficiale di Donato (2) – costui non dovette essere assunto prima del 1390. Solo nel 92 infatti cominciano a designarlo come tale i documenti dell' archivio Estense, di cui oggi mi è dato offrire un cenno sommario ma fedele, grazie alla sagace e sollecita cortesia del conte Ippolito Malaguzzi (3). Le vecchie carte ferraresi, che l'Hortis aveva inutilmente tentate, non hanno avuto misteri per l'ottimo amico mio, cui i lettori debbono essere grati della nuova ed insperata luce che si effonde oggi sulla più tarda età del buon grammatico toscano.

I ragguagli che si possedevan sin qui intorno ai casi del Nostro non risalivano più in là del 1398, ed erano tutti relativi a quel piccolo « colpo di stato », di cui la reggia estense fu teatro nell' estate di quell' anno (4). È noto come nelle novità allora accadute a Donato toccasse, e forse quando meno se l'aspettava, una parte molto ragguardevole. Sciolto infatti da Francesco Novello, capitato d'improvviso a Ferrara, parte colle buone, parte colle cattive, quel Consiglio di reggenza, che avea fin allora guidato i propositi e le decisioni del giovane principe, al suo vecchio precettore fu dato l'onorifico titolo di Referendario, che portava con sè la suprema direzione della Cancelleria marchionale, affidata dal 1390 in poi a Bartolomeo dalla Mella (5). Quest' inattesa mutazion di fortuna angustiò

(1) Cfr. Litta, *op. cit.*, t. II, *Contrarî di Ferrara*, tav. unica. - Uguccione cominciò ad aver parte negli affari dello Stato del 1402. Egli aveva ventun anno; Niccolò diciannove: cfr. Frizzi, *op. cit.*, v. III, p. 419.

(2) Frizzi, *op. cit.*, v. III, p. 394.

(3) Nell'App. I. pubblico il sunto di quattordici atti, ne' quali ha parte, vuoi come attore, vuoi come testimone, Donato.

(4) Ne dà fedele ragguaglio, fondandosi in gran parte sulla narrazione del Delaito, testimonio oculare, il Frizzi, *op. cit.*, v. III, p. 412 e sgg.

(5) Quali fossero le attribuzioni del Referendario alla corte estense nel sec. XIV è stato chiaramente spiegato dal Frizzi (*op. cit.*, v. III, p. 412);

più che non allegrasse l'Albanzani. Gli onori, gli agi, gli ossequî della turba servile, tutto ciò sta bene; ma a settantacinque anni che giovano questi e quelli a che valgono? Donato dovette pensar più d'una volta che la capricciosa Dea s'era ricordata un po' troppo tardi di lui; questo sentimento traspare infatti evidente dalla lettera, con cui, scorso qualche tempo (1), rispose ai rallegramenti che il Salutati erasi affrettato ad inviargli, non appena a Firenze era giunto l'avviso delle novità ferraresi.

L'ingerenza di Donato negli affari dello stato dovette essere però così scarsa fin da principio (e forse per questo appunto l'accorto Carrarese aveva fatta cader su di lui la sua scelta) e andò certo attenuandosi in seguito di tal maniera (2), che, non rinvenendo mai il nome suo collegato ai più notevoli avvenimenti del regno di Niccolò, coloro che di lui si occuparono hanno finito per credere che la sua elezione a Cancelliere avesse di poco preceduta la

---

egli era il primo fra i segretarî o Gran Cancelliere; e per questa ragione non soltanto sovraintendeva al carteggio, ma, quando si trattava d'affari di qualche importanza, dettava ei stesso le lettere. Alcune missive originali di Alberto d'Este scritte nel 1391, che si conservano nel carteggio Acciaiuoli (cod. Laur. Ashburnh. 1830, Ins. 3) son quindi contrassegnate da un B., iniziale di Bartolomeo, che allora era già divenuto Referendario; in quanto a Donato la sua assunzione al Referendariato è segnalata dalla spedizione di parecchie missive diplomatiche importantissime, registrate sotto il suo nome nel cod. Vatic. 5223, che forse gli appartenne (cfr. App 3) a f. 96 e sgg. Riesce quindi erroneo l'affermare, come altri fa, che a torto si dia a Donato il titolo di Cancelliere; esso gli appartiene invece di diritto e di fatto.

(1) E non già pochi giorni dopo, come vuole l'editore di questa lettera (*Propugn.*, l. c., p. 329). Bastava badare alle parole, con cui essa si chiude: « *Ignosce precor, si nimis distuli* » per accorgersi dell'errore.

(2) Bartolomeo dalla Mella, allontanato dal governo per volontà di Francesco Novello a dispetto de' concittadini e dello stesso Marchese, ci riappare reintegrato nella dignità di Referendario e Consigliere nel febbraio del 1403 (Arch. di Stato in Modena, *Investit.*, vol. K, c. 203 v. - 205 v.), e la conserva quindi fino al momento della sua morte, avvenuta il 30 agosto 1425 (Frizzi, *op. cit*, v. III, p. 453). Non sarebbe quindi fuor di luogo supporre che Donato, dopo un paio d'anni, avesse, più o meno spontaneamente, ceduto il posto all'antico ministro.

morte (1). Sono quindi sicuro di destare non scarsa meraviglia in parecchi, facendo adesso rilevare che Donato non si decise a dettare le proprie supreme disposizioni prima del 1411, tredici anni dopo i fatti narrati! E poichè nel testamento suo, pubblicato il dì otto di marzo nella sagrestia di S. Francesco, alla presenza di parecchi frati minori (2), il buon vecchio dichiara di godere ancora perfetta sanità di mente e di corpo, non sarà assurdo il pensare che la tomba da lui preparatasi sotto le volte di quel chiostro, dove forse egli stesso aveva insegnato (3), abbia atteso dell' altro ancora il suo ospite.

Così l'amico del Petrarca e del Boccaccio, che in servigio della loro gloria aveva consacrato un ingegno forse modesto, ma in compenso un cuore pieno di affetto e d'entusiasmo, ebbe la ventura, se ventura essa fu, di sopravvivere a tutta la sua generazione. E prima di chiuder gli occhi al sonno eterno, potè veder l'orizzonte imporporato dalla luce di quel giorno novello, di cui egli pure aveva spiati ansiosamente i primi pallidi albori.

F. Novati.

---

(1) Cfr. *Propugn.*, l. c., p. 333. - Noi non possediamo oggi veruna lettera di Coluccio a Donato posteriore al 1398; ma anche se non si voglia ammettere, come io inclinerei a supporre, che qualcuna ne sia andata perduta, non si dovrà da questo silenzio dedurre un rattiepidimento nelle relazioni dei due valentuomini. Donato era vecchio ed unicamente desideroso di quiete; Coluccio, sovraccarico di faccende, e poco disposto quindi a scriver lettere di semplice cerimonia. Si aggiungeva poi che l'amicizia fra loro non era mai stata molto intima; che essa cominciò tardissimo; prima dell'81, come attesta il Salutati stesso, egli non conosceva Donato se non di fama. Costui del resto pagò l'estremo tributo all'amico premortogli, dettando un componimento latino in sua lode, che leggevasi in un codice della raccolta Morbiò (cfr. *Catalogue d'une collection précieuse de Mss. et de livres.... delaissée par M^r le Chev. Carlo Morbio à Milan*, Leipzig, 1889, p. 37, n.° 331, c. 13: Donati de Ferraria, *Epitaphium Colucii*), di cui pur troppo non posso dare altre notizie.

(2) Lo dò alla luce integralmente nell'App. n.° II.

(3) Nel Convento di S. Francesco v'eran sopra il refettorio quattro aule destinate alle pubbliche scuole, che del 1391 furono assegnate alla facoltà legale (Cfr. Frizzi, *op. cit.*, v. III, p. 386).

APPENDICI.

I.

Spoglio de' documenti dell' Archivio di Stato in Modena relativi all' Albanzani.

1. 1388. 1 Luglio *in castro Finalis Mutinae.*

Legittimazione di Francesco, nato già " *ex sapiente viro domino Anthonio, quondam filio prudentis viri magistri Donati quondam Laurentii de Casentino diocesis Fesulane, nunc habitatoris Ferrarie in contrata Buccecanalium et avi paterni dicti Francisci, tunc soluto, et domina Angela de Verona vidua tunc soluta* ". Testimonii: Antonio da Fiesso, genero di m. Donato. *Camera Ducale* Rogiti Mella, 1387-1391, vol. 43, c. 48, 51.

2. 1392. 10 Dicembre " Ferrara ".

Maesto Donato abitante in Ferrara nella contrada de' Buccecanali fa con altri fideiussione per Andrea Perondolo debitore alla Camera marchionale in causa dell' amministrazione dell' ufficio della Fattoria Generale. Rogiti Delaiti, 1390-1406, vol. 23, c. 62.

3. 1394. 27 Luglio " Ferrara ".

" *honorando et docto viro magistro Donato de Casentino professore gramatice et preceptore infrascripti domini Marchionis... Magistro Johanne de Baldinottis de Pistorio repetitore eiusdem domini Marchionis* ". Rogiti Delaiti, 1390-1406, vol. 23, c. 109 (1).

---

(1) Donato come precettore del marchese Niccolò fa poi da testimone in moltissimi strumenti dal 1394 al 1398, de' quali non vale la pena di dare più esatte indicazioni. Mi limiterò quindi a raccoglierne qui le segnature, avvertendo come fra essi si ritrovino quelli già ricordati dal Tiraboschi, *St. della Lett. It.*, v. VI, p. 945, e dal Frizzi, *o. c.* v. II, p. 394: 1394, 18 maggio - 1398 18 luglio: Camera Ducale, Rogiti Delaiti, 1390-1406: vol. 23, c. 107, 109, 119, 120, 136, 138, 140, 143, 150, 158; Rogiti Micini, 1394-1400, vol. 44, c. 23, 24, 26, 31, 32, 36, 37, 38, 39, 45, 50, 55; 1395-1398: Camera Duc. Rogiti Sardi, 1395-1400, v. 56, A., c. 1, 4, 7, 8, 10, 12, 14, 16, 17, 24, 27, 28, 36, 47.

4. 1396. 29 Agosto " Ferrara ".

Donato da Casentino, precettore del marchese Niccolò d'Este, è testimonio del pagamento di tremila fiorini d'oro fatto dal marchese per il censo di Ferrara. *Casa Ducale, Stato,* Docum. (Mazzo) 1396-1400.

5. 1398. 18 Luglio " Ferrara ".

" *testibus vocatis... magistro Donato de Casentino cive et habitatore civitatis Ferrarie ipsius domini Marchionis preceptore et provvisionato* ". *Camera Ducale,* Rogiti DELAITI, 1390-1400, vol. 23, c. 158.

6. 1399. 27 Novembre " Ferrara ".

Donato da Casentino del fu Lorenzo fa da testimonio ad un atto, portante convenzioni e patti fra Astorgio de' Manfredi Signore di Faenza e Niccolò d'Este. *Casa Duc. Stato.* Docum. (Mazzo) 1396-1400.

7. 1399. .... " Ferrara ".

Commissio facta Guglielmo Ebreo quondam Musetti per magistrum Donatum de Casentino referendarium ". *Cancelleria Duc. Nicolai III Decreta,* 1393-1400 (Repertorio di d.° Reg.°) (1).

8. 1400. 16 Marzo " Ferrara ".

Donato da Casentino compra diverse terre nel Ferrarese. *Camera Duc.* Rog. CODEGORI, 1399-1413, vol. 17, C., c. 13.

9. 1400. 14 Aprile " Ferrara ".

Donato da Casentino ecc. paga a Bonaventura de' Romanini, moglie di Gabriele di Fiesso il prezzo di terre da lei acquistate. *Camera Duc.* Rog. CODEGORI, 1399-1413, vol. 17, c. 15.

10. 1400. 26 Aprile " Ferrara ".

Donato ecc. fa procura ad Antonio da Fiesso a prender possesso di certe terre da lui acquistate da Bonaventura di Fiesso. *Camera Duc.* Rog. CODEGORI, 1399-1413, vol. 23, c. 18:

---

(1) Da questo Repertorio risulta che la detta Commissione era iscritta a c. 231 del Registro; ma ora vi manca, come avvertì di già l'HORTIS, *Studi,* p. 602.

11. 1400. 8 Giugno " Ferrara ".

" *Commendabilis vir, magister Donatus de Casentino, filius quondam Laurentii de Casentino* " a titolo d'uso investe di certe terre Giovanni de' Baldi da Ferrara. *Camera Duc.* Rog. Codegori, 1399-1413, vol. 23, c. 20.

12. 1402. 26 Settembre " Ferrara ".

Donato ecc. dichiara aver ricevuto una certa somma da Giovanni de' Baldi. *Camera Duc.* Rog. Codegori, 1399-1413, vol. 23, c. 37.

13. 1403. 16 Febbraio " Ferrara ".

Il marchese Niccolò d'Este a titolo feudale investe " *circumspectum et honorandum virum magistrum Donatum de Casentino, filium quondam Laurentii de Casentino, olim preceptorem dicti domini Marchionis, civem et habitatorem civitatis Ferrarie in contrata Buccecanalium ;*

Et Franciscum, filium quondam domini Anthonii de Casentino, et nepotem dicti magistri Donati ; "
di una casa in Ferrara posta in detta contrada. *Camera Duc.* Investiture, Catasto N, c. 148.

14. 1411. 8 Marzo " Ferrara ".

Testamento di Donato, in cui son contemplati Cammilla, figlia sua e moglie di Antonio da Fiesso, e Francesco suo nipote. *Camera Duc.* Rog. Codegori, 1399-1413, vol. 23, c. 120.

II.

Testamento di Donato Albanzani.

[Codegori Rodulphinus, *1399 ad 1413, (Liber istrumentorum)* XVII. C, c. 120 r.]

Testamentum magistri Donati de Casentino.

In Christi nomine amen. Divine inspirationis donum est, et provide mentis arbitrium, ut ante quam superveniat mortis iudicium qui

libet se et sua bona sit solicitus ordinare. Qua propter Comendabilis et circumspectus vir magister Donatus de Casentino, filius olim Laurencij de Casentino, civis et habitator civitatis Feraric, in contrata Bucechanalium, sanus per gratiam domini nostri yhesu Christi, mente, sensu et intellectu, ac corporis sanitate non carens. Nolens intestatus decedere et intendens saluti anime ipsius salubriter providere, dispositionem rerum suarum et bonorum omnium per presens suum nuncupativum testamentum, sine scriptis, in hunc modum facere procuravit et fecit, videlicet: Imprimis quidem jussit et voluit, dictus testator, corpus suum sepeliri apud Ecclesiam et locum fratrum minorum beati Francisci, civitatis Ferrarie, in arca ipsius, circa cuius corporis sepulturam, et adornamentum arce predicte, expendi voluit et iussit id quod videbitur suis comissarijs infrascriptis. Item reliquit dictus testator conventui fratrum minorum beati Francisci de Feraria omni anno pro anima ipsius, et in remissione peccatorum eius, et pro anniversario ipsius celebrando quadraginta soldos marchesanorum (1). Item reliquit, dictus testator, pauperibus Christi civitatis Ferarie pro male ablatis incertis centum soldos marchesanorum. Item reliquit dictus testator, jure legati, Margarite de Tridento, olim eius famule et servitrici in domo, omni anno, donec ipsa vixerit, in auxilium vivendi et occurrentium expensarum, decem libras marchesanorum pro anima ipsius et in remissione peccatorum eius. Item reliquit, dictus testator, jure prelegati, domine Camille, eius filie legitime et naturali, uxori Antonij de Flesso, doctes suas que fuerunt sexcente libre marchesanorum de argento, quas dedit eidem seu ipsi Antonio de Flesso eius marito pro ea, quas libras sexcentas noluit dictus testator, nec intendit aut intellexit computari quovis modo in duabus partibus hereditatis sue infrascripte. Item reliquit dictus testator donne Sancte de Romandiola, solite habitare apud Ecclesiam sancti Domasij civitatis Ferarie, jure legati centum libras marchesanorum, quas Michael a Carris filius quondam Matioli de Lunardellis de Hostolato, qui nunc habitat Ferarie in contrata sancte Marie de Bucho et domina Beatrix filia quondam Iohannis de Imolensibus habuerunt et habent ad mercationem lignaminis et comuni (sic) ad dimidiam lucri et damni ex instrumento mercationis scripto manu Ser Augustini de Cafarellis notarij stipulato in millesimo quadringentesimo decimo, Indicione tercia, die vigesimo quarto mensis octubris, et reliquit eidem omne jus omnemque actionem, quod et quam habet dictus testator contra ipsos debitores et quemlibet eorum in solidum et bona ipsorum tam in petendo dictas centum libras capitalis sui, quam eciam partem lucri eidem testatori contingentem ex mercatione facta et fienda imposterum ex ipsis et

(1) In margine: *Levatum heredibus.*

cum ipsis centum libris (1). Suos comissarios et huius testamenti executores ellegit et esse voluit dictus testator nobiles viros Iacobum de Trottis quondam Guidonis de Trottis, Esau de Trottis campsorem quondam Nigri de Trottis campsoris, et comendabiles viros Iacobum Perundoli campsorem ferariensem, ac Antonium de Flesso eius testatoris generum civem ferariensem, quibus suis comissarijs dictus testator dedit et contullit plenam licenciam et liberam potestatem vendendi allienandi et exigendi de bonis dicti testatoris, usque ad integram solutionem et satisfactionem legatorum predictorum, et omnium et singulorum in presenti testamento contentorum, absque contradictione heredum suorum infrascriptorum seu alterius cuiusvis persone. In omnibus autem alijs suis bonis mobilibus et immobilibus, juribus et actionibus tam presentibus quam futuris, ubicumque consistant et reperiantur et consistere et reperiri possint, possent vel poterunt, suos universales heredes instituit et esse voluit, dictus testator, Franciscum notarium eius nepotem ex filio defunto, et dominam Camillam predictam eius testatoris filiam legitimam et naturalem, uxorem Antonij de Flesso predicti, vel filios legitimos et naturales ipsius domine Camille, ut infra, hoc modo, et pro partibus et porcionibus infra scriptis et declaratis, videlicet, dictum Franciscum in tercia et pro tercia parte bonorum hereditatis ipsius testatoris et dictam dominam Camillam, vel in casu quo ipsa non viveret, tempore obitus ipsius testatoris, Nicolaum, Ludovicum et Aldrovandinum fratres, eius domine Camille filios legitimos et naturales et dicti Antonij de Flesso, et alios quoscumque filios legitimos et naturales nascituros ex ea et dicto Antonio eius marito, seu ex ea et alio quolibet legitimo viro seu marito ipsius domine Camille, in ceteris duabus partibus et pro ceteris duabus partibus bonorum hereditatis ipsius testatoris quos Nicolaum Ludovicum et Aldrovandinum fratres, eius domine Camille filios et ipsius Antonij, et alios quoscumque filios legitimos et naturales, nascituros ex ea et dicto Antonio, seu ex ea et alio quolibet legitimo viro seu marito ipsius domine Camille; Idem testator eidem domine Camille, demum premorienti, substituit vulgariter, pupilariter, et per fideicomissum in dictis ceteris duabus partibus bonorum hereditatis ipsius testatoris. Ita tamen quod in ipsis duabus partibus bonorum dicte hereditatis computentur et computari debeant et sic voluit ipse testator computari pro libris quingentis marchesanorum dominium et proprietas, et dominium et proprietatem certarum peciarum terre et rerum, quas tenebat ad usum ab ipso testatore Iohannes quondam Laurencij de Baldis de contrata Misericordie positarum in fundo porti maioris, juxta suos confines, solvendo pro ipsis, omni anno, nomine

(1) In margine: *Levavi legatum lib. C. donne Sancte de Romandiola.*

usus quinquaginta libras marchesanorum, ex instrumento usus, scripto manu mei Rodolfini de Codegorio notarij infrascripti, et nunc tenent heredes ipsius Iohannis de Baldis. Et quod eciam computetur et computari debeat, et sic voluit ipse testator computari in dictis duabus partibus bonorum dicte hereditatis pro libris tercentis marchesanorum unam domum ipsius testatoris, positam Ferarie in contrata Bucechanalium in Burgoricho, juxta viam Burgirichi et alios suos confines. Gravans, dictus testator, eandem dominam Camillam eius heredem, ut predicitur, et similiter filios ipsius antedictos, eidem substitutos post obitum ipsius domine et eorum heredes, quod ipsa vel ipsi teneantur et debeant dare et solvere omni anno semper et imperpetuum conventui fratrum minorum sancti Francisci de Feraria pro anima ipsius testatoris et in remissione peccatorum suorum et pro anniversario ipsius, tempore debito celebrando, quadraginta soldos marchesanorum. Ac volens et mandans ipse testator quod in casu quo inter Franciscum predictum, eius testatoris nepotem et heredem antedictum pro tercia parte bonorum dicte hereditatis, et dictam dominam Camillam, seu eius filios, heredem seu heredes pro ceteris duabus partibus antedictis discordia seu diferencia ulla foret, quovis tempore, pretextu et occasione dicte hereditatis seu bonorum ipsius, seu quavis alia de causa, quod comissarij ipsius testatoris antedicti talem discordiam seu diferenciam amicabiliter componant et dirimant, et componere et dirimere possint et valeant et terminare de jure et de facto, prout eis vel maiori parti eorum videbitur et placuerit. Et quod heredes ipsi compositioni et terminationi eorum parere et obedire debeant et teneantur in omnibus, sub pena per ipsos comissarios partibus imponenda, vel alteri ipsarum. Et hoc suum ultimum testamentum, et suam ultimam voluntatem, idem testator asseruit esse velle, quod et quam valere voluit jure testamenti, et si jure testamenti non valet, non valeret, seu ullo tempore non valebit, valere et tenere voluit jure codicillorum seu quolibet jure, quo melius valere et tenere de jure poterit.

Actum lectum et publicatum fuit presens testamentum per me Rodolfinum notarium infrascriptum, Ferarie, in sacristia loci fratrum minorum, ordinis et conventus beati Francisci, in Millesimo quadringentesimo undecimo, Indicione quarta, die octavo Mensis Marcij.

Ad cuius testamenti publicationem fuerunt testes presentes, vocati et a dicto testatore rogati, videlicet:

Venerabilis et religiosus vir magister Bartolameus de Argenta, ordinis minorum beati Francisci, sacre pagine professor.

Venerabilis et religiosus vir magister Bernardus de Carpo ordinis et conventus predictorum, sacre pagine professor.

Religiosus vir frater Martinus quondam Antonij de Feraria ordinis antedicti et sacrista dicti conventus.

Religiosus vir frater Bonifacius de Parma quondam Simonis de Parma ordinis et conventus predictorum, capellanus monasterij sancti Antonij Ferariensis.

Religiosus frater Iohannes de Ungaria quondam Pauli ordinis et conventus predictorum.

Religiosus in frater Nicolaus de Apulea quondam Iacobi ordinis et conventus predictorum.

Religiosus vir frater Nicolaus de Sicilia filius Bernardi predictorum ordinis et conventus.

Religiosus vir frater Blasius Iohannis de Ungaria predictorum ordinis et conventus.

Religiosus vir frater Antonius filius Cristofori de Apulea predictorum ordinis et conventus.

Religiosus vir frater Aymericus de Ungaria filius Ludovici predictorum ordinis et conventus.

Petrus de Ianua filius Rigi de Ianua et

Franciscus quondam Iunte de Imolensibus habitatores ad presens civitatis Ferarie.

Ego RODOLFINUS *filius quondam Ser* PETRI DE CODEGORIO *notarij Imperiali auctoritate publicus ferariensis notarius predictis omnibus presens fui et rogatus a dicto testatore scribere scripsi, legi et publicavi.*

III.

Donato degli Albanzani e il cod. Vaticano 5223.

Descrivendo a p. 313 e sgg. del volume già citato del *Propugnatore* questo ragguardevole ms., altri sono pervenuti alle seguenti conclusioni: - La composizione e la scrittura del cod. spetta ai primi del sec. XV ed è di pochissimo posteriore, se non forse contemporanea, ai documenti in essa contenuti, il più recente de' quali porta la data del 1409. La materia, di cui il volume è composto, appartiene per la maggior parte agli ultimi vent'anni del sec. XIV ed ai primissimi del seguente. Il raccoglitore primo e principale di essa dovett'essere veneziano o, più largamente, veneto; se non fu nè l'uno nè l'altro, derivava però certamente dall'Italia superiore. Infine la scrittura del volume, le postille che vi son sparse e le osservazioni critiche inserite nella *tabula rerum* danno argomento a ritenerne autore non già un calligrafo, ma un dotto. -

Queste, come dicevo, le conclusioni a cui è giunto chi studiò recentemente il nostro codice; conclusioni in parte accettabili, in parte no. La scrittura del codice, per cominciar da questa, non è certo calligrafica; ma tanto basterà per definire dotta la mano onde è uscita?

A me non pare. Quanti amanuensi infatti di quel tempo, pur esercitando l'arte loro, non facevan professione di calligrafo! Quanti, pur sapendo scrivere calligraficamente, in molti casi per economia di tempo e di fatica adottavano la scrittura corrente! Ma, si dirà, c'è la *tabula*, ci son le postille. Ora è qui a notare che la mano a cui si debbono la *Tabula rerum* e le postille non è la stessa che riprodusse nel volume la più parte delle scritture che vi sono raccolte. È mano certo contemporanea, anche assai somigliante all'altra, se vuolsi, ma non è la stessa. Io credo quindi che il cod. vaticano debba definirsi una raccolta messa insieme da un discepolo o da un amico (il perchè dica così si vedrà più innanzi) sotto gli occhi od in servigio d'uno studioso, il quale venne poi di proprio pugno correggendola e postillandola.

Messo ciò in sodo, vediamo di appagare la nostra curiosità indagando chi sia stato questo studioso. Anch'io reputo probabile ch'egli abbia vissuto in famigliari rapporti coi più fra gli umanisti, de' quali radunò nel cod. gli scritti. Ma mentre altri aveva pensato a riconoscere in lui Ognibene della Scuola, pur ammettendo che gli indizî favorevoli a siffatta opinione erano troppo deboli e scarsi perch'essa potesse divenir qualche cosa più che una ipotesi, io inclinerei ad identificarlo con Donato degli Albanzani.

Mano adunque alle prove. Il cod. vat. si apre con un'epistola di Niccolò de' Cesi, medico trevigiano abitante a Cividale, nella quale egli si scusa con Pietro Marcello, vescovo di Ceneda, di non potergli mandare un libro che gli aveva promesso. In fronte a questa lettera il raccoglitore nostro annotò: *Plena furtis hec per totum Collucii ac Petrarce.* Io non ho avuto agio di verificare di quale entità siano i furti commessi a danno di messer Francesco, ma crederei poter asserire *a priori* che la loro gravità non debba esser molta per la buona ragione che l'epistola è quasi interamente formata da un'invettiva contro i possessori de' libri che rifiutano di farne parte altrui; invettiva trascritta parola per parola da una lettera del Salutati al teologo bolognese frate Iacopo Tederisi (1). Ma questa lettera di Coluccio non è una di quelle che abbiano goduto grande notorietà. Essa manca in tutte le raccolte di epistole colucciane; e soltanto per caso a me è accaduto di rinvenirla ricopiata in uno zibaldone cancelleresco, formato in parte con materiali di provenienza fiorentina e bolognese. Converrà

---

(1) *Epist. di C. Salutati*, L. VI, ep. 4. Secondo i miei calcoli questa lettera fu scritta circa il 1385. I plagi di quel poco di buono di messer Niccolò non possono esser anteriori al 1399, nel qual anno ai 18 d'aprile Pietro Marcello canonico di Parenzo fu creato vescovo di Ceneda, nè posteriori al 6 dicembre 1409, data del trasferimento di Pietro alla sede padovana. Cfr. Ughelli, *Italia Sacra*, ed. Coleti, V, 209; 454 e sg.

dunque concludere che chi sapeva così ben discoprire le marachelle del Cesi doveva esser molto pratico degli scritti del Salutati; quindi un suo contemporaneo di sicuro e molto probabilmente un suo amico.

Ma c' è modo di andare più oltre. A f. 22 t. il nostro ms. presenta un componimento poetico in cinquantun esametri così intitolato: *Epistola missa Antonio de Romagno per quendam Iuvenem Tridentinum exortantem ut a studio philosophie ad poeticam revertatur.* In fine la mano solita aggiunse questa nota: *Fuit hic M. Thomeus de Tridento Auditor meus.* Dalla postilla a colpo d'occhio noi ricaviamo due cose: la prima che lo scrittore del cod. non era davvero una sola persona coll'autore delle note, perchè se così fosse stato non avrebbe chiamato colla frase assai vaga: *quidam iuvenis tridentinus*, un individuo ch'ei conosceva tanto davvicino (1); la seconda che il postillatore era un maestro di scuola.

Ma fra le poche lettere di Donato a noi giunte una se ne legge, scritta per annunziare ad un amico la morte del proprio figlio, la quale porta quest' indirizzo: *Magister Donatus de Casentino, olim preceptor Thomei de Montagna, scribit dicto Thomeo significans sibi mortem domini Antonii iurisperiti filii sui* (2). Tomeo da Montagna e Tomeo da Trento non saranno essi una sola persona? (3). E se sì, non potremo noi trarne argomento a credere che il maestro possessore del codice vaticano debba esser stato l' Albanzani?

Chi rivolga adesso un' occhiata al contenuto del manoscritto vi troverà ragione di confermarsi in questa credenza. Donato ha tenuto per molti anni un luogo considerevole fra i letterati del Veneto; nulla di più naturale adunque ch' egli abbia conosciuti di fama e di persona uomini, quali Antonio da Romagno (4), Paolo di Ber-

---

(1) Nella *Tabula rerum* infatti l'autore è chiamato *Thomas tridentinus* (cfr. *Propugn.* l. c., p. 316).

(2) Cfr. più indietro, p. 6.

(3) Chi abbia pratica delle consuetudini d'allora non si stupirà davvero di trovar qualificato il medesimo personaggio in due modi diversi. Sarebbe per altro desiderabile che qualche erudito trentino si adoperasse a rivendicare dall'obblio questo suo vecchio compaesano.

(4) Dalla sua corrispondenza poetica col Loschi, fatta conoscere dallo Segio (ANTONII DE LUSCHIS, *Carmina*, p. 16 e sgg; cfr. *Sulla vita e sugli scritti di A. L. commentari*, p. 112) nulla potevasi desumere intorno alla sua vita ed al suo carattere; ma l'una e l'altro invece son messe in bellissima luce da queste lettere, pressochè tutte dirette al Marcello, mentr' era vescovo di Ceneda, e quindi scritte fra il 1399 ed il 1409. Da esse apprendiamo che il da Romagno tenne per un lustro l'ufficio di cancelliere in Feltre; ma che poi, colpito da grave sciagura, la perdita della moglie e di tutti i figli, ad eccezione d'un solo, si rifigiò nelle alpestri solitudini del suo luogo natale, con un sol servo per compagno (Ep. VII, f. 6 t.). E quivi attese, finchè

Bernardo (1), Giovanni da Ravenna (2), e desiderato e voluto possederne gli scritti. I rapporti che esistettero dallo scorcio del sec. XIV

---

gli durò la vita, agli studî filosofici e poetici, sdegnando tutte le occasioni che gli si offrivano d'acquistar nome e ricchezza, com'egli stesso attesta nella bella lettera or citata, con cui respinge l'offerta fattagli d'andar a Candia in qualità di segretario di Zaccaria Trevisano.

(1) Di Paolo di Bernardo, dopo le recenti pubblicazioni che giunsero opportune ad integrare le dotte ricerche del Voigt, noi possediamo copiose notizie; restava però ancora ignoto il suo luogo di nascita, ed anche a questa lacuna abbiam oggi maniera di rimediare, citando la sua stessa testimonianza. Scrive egli infatti in calce ad un bellissimo codice delle *Deche* liviane, esemplato di suo pugno, che è ora il 5727 dei Latini nella Nazionale di Parigi: *Opus hoc, quod ut plurimum opera Martis continet, ceptum fuit transcribi per me Paulum de Bernardo Venetum scribam die martis primo septembris anno huius etatis ultime 1388 et finitum die martis itidem 11.º mensis martii 1389, quo quidem tempore non ortum sed redintegratum est bellum inter Pactauum patriam auctoris huius operis et Venetiam* *p a t r i a m m e i s c r i p t o r i s*, *quo seuiente adeo res processit ut patria auctoris in lite succubuerit sortemque mutaverit. nam Carrarienses, qui per magnum tempus presidebant loco, bello coacti cesserunt dominio Pactauorum, urbemque ipsam, haud minimam inter eas quas uidisse me contigit, subdiderunt Comiti Virtutum uidelicet Galeaz Vicecomiti Ligurum maximo presidi, cum quo nobis Venetis erat fedus contra Pactauum seu pocius contra presidem Carrariensem, Franciscum uidelicet seniorem, et inde nobis est Teruisium restitutum, quod tunc detinebatur per Carrariensem hostem humani generis, cuius rei quoniam inamena hystoria est ex proposito sub silentio preteritur. hoc potest tamen cum omni veritate astrui quod, si quo tempore iusticia Dei uisa est in aliquo operari, in hoc manifeste negocio manum apposuisse uidetur, ita ut nemo unquam diffidat in celis humanis iusticiam operari. De opere ipso autem, quod magnopere debet cuilibet esse cordi, hoc dixerim pro ueritate cuilibet non esse perfectum aut correctum ad unguem quippe qui nullum credo hac etate reperiri posse. hoc tamen audacter affirmare possum minus corruptum multis aliis quos etate mea uidi et hic et alibi. Nam ad transcribendum hunc librum quampluribus exemplaribus usus sum cum quibus et ingeniolo meo paruo admodum non nichil ad tergendum sordes multimodas insudaui* (Cfr. Catulle, *Ms. de S. Germain-des-Prés*, préc. d'une étude par M. É. Chatelain, Paris, 1890, p. IV). Oltre a questo lungo *explicit* il cod. racchiude moltissime altre postille di Paolo, le più concernenti il testo, ma talune anche personali: per es., a f. 30 r., donde ricaviamo la notizia che il nostro notaio dell'88 si trovava a Roma: *Hic status aut non longe dissimilis erat Rome tempore quo ego scriptor presentis operis fui ibi, videlicet anno etatis huius 1388. Erant enim tunc VIII vel X qui summam rei habebant homines plebei quos Bandecellos uocabant, res feda auditu, nec minus oculis abhominabilis.*

(2) Di Giovanni di Conversino il cod. vatic. contiene non solo due lettere, che darò in luce nella monografia che sto preparando su di lui; ma

fra le due corti di Ferrara e di Padova spiegano poi a meraviglia la comparsa nel ms. di scritture riguardanti i Carraresi e lo studio Padovano, quali son quelle del Vergerio, dell' Alvaroti, ecc. In fine le lettere stesse di Donato, che niun altro cod. ha conservate, vengono a confortare la nostra opinione. Era ben naturale che in questa miscellanea di scrittori contemporanei l' Albanzani facesse o almeno lasciasse introdurre queste cospicue testimonianze della parte da lui presa ai pubblici avvenimenti. Nè l'età del cod. può in veruna guisa farci danno. La più recente scrittura inserita in esso è del 1409, ed il testamento dell'Albanzani sta ad attestarci che due anni dopo questa data egli era sempre vivo e verde in Ferrara.

---

altresi un breve racconto intitolato: *De caritate patrie*. L'autore della *tabula* ampliò, al solito, questa sommaria indicazione scrivendo: *De caritate patrie ex libro quodam Io. de Ravenna memorandarum rerum.* Con le ultime parole, rimaste nella penna a chi riprodusse la *tabula* nel *Prop.* (l. c., p. 818, n.° 52), Donato mostra di conoscere l'opera del Ravennate, il *Liber rerum memorandarum*, di cui quello qui riportato forma il V capitolo (cfr. cod. Parig. Lat. 6494, f. 66 t.-67 r.).

L'IMPERATORE GIUSEPPE II

A TORINO NEL GIUGNO DEL 1769

Memorie aneddotiche.

Qualsivoglia notizia che si riferisca a Giuseppe II, tanto più alloraquando, salito al trono degli Absburghi, giovane, pieno d'ingegno ed istruzione, benefico, smanioso delle idee di riforma che allora si diffondevano, ed avviato a svecchiare il paese, si considerava un prodigio ed eccezione de' tempi, riesce sempre soddisfacente. Nel 1764 era stato eletto re de' Romani, e nel 1765 imperatore, ma la vera sovranità stava in mani della madre Maria Teresa che poco lo amava, tenendolo per zotico e di cuor duro. Sovrano di nome, vedovo la seconda volta di due consorti, amendue rapitegli dal vaiuolo (1), non è a stupire se vennegli vaghezza de' viaggi; e qualche documento non conosciuto ci consente d'intrattenerci alquanto su cio che egli fece in Italia nel 1769, avendo soli ventott' anni. Sul declinar del febbraio di quell'anno il giovine imperatore, tolto il nome di conte di Falkenstein, partivasi di Vienna nel più stretto incognito, di guisa che passò qualche tempo prima che il pubblico conoscesse com'egli avesse preso le mosse per l'Italia. Libero di sè, e, ad esempio del padre suo, contrario al fasto ed alle cerimonie alla spagnuola, ond'era ingombra la Corte, volle indossare una divisa militare semplice, senza decorazioni (non al certo un modello di lindura); ed avere poco seguito: un segretario, pochi famigli indispensabili, e compagno il suo primo cavallerizzo, conte di Dietrichstein. Per Mantova e Bologna il quindici marzo ei giungeva a Roma, orbata

(1) La prima consorte era stata Maria Elisabetta Luisa Antonietta figlia dell'infante di Filippo di Parma, e morì nel 1760. La seconda fu Maria Gioseffina, figlia dell'imperatore Carlo VII, morta nel 1767.

allora del suo pontefice Benedetto XIII, e vi giungeva in ora che consentivagli di sorprendere ancora a letto il suo fratel minore, Pietro Leopoldo, granduca di Toscana.

Le prime notizie del suo soggiorno a Roma, cominciamo ad attingerle dalla lettera del diciotto marzo, con cui il ministro sardo ivi residente, conte Giambattista Balbo Simeone di Rivera ne dava partecipazione al ministro nostro degli esteri (1). È un documento pieno di notizie le più particolareggiate su Giuseppe II, e sul contegno da lui tenuto in Roma, che sarà letto con soddisfazione (2). E riferendomi ad essa lettera mi dispenso dall' entrare in particolari. Basterà pertanto avvertire, ch' egli volle, a fine di satireggiare la Corte di Roma, comparire nel Conclave (3), da cui uscir doveva eletto col nome di Clemente XIV il Ganganelli. Poi, non senza giovanile e superficiale curiosità, fecesi ad indagare qua e colà ogni cosa, usi, riti e cerimonie, e visitò frettolosamente musei, gallerie e biblioteche, artisti e via dicendo, ma sprigionandosi sempre col suo brio da quella forma del benedetto cerimoniale, cotanto a lui in uggia, e donde solo sino a certo punto lo proscioglieva la finzione dell' incognito. Passava le serate nelle case de' principi romani: assistette alle conversazioni de' principi d' Oria, Ruspoli e Sforza: s'accostava ai tavolini da giuoco e conversava con le dame, senz' eccettuarne alcuna, anche con quelle già attempate: « onde, scriveva il Rivera, ne fanno in-« finiti elogi, e ne sono per così dire incantate... » (4).

Il ministro sardo intanto era in grande ansietà di potere scoprire se l' imperatore si sarebbe anche recato a fare una corsa a Torino; ma, per quanto ardesse del desiderio di esserne informato, non gli riusciva così facilmente. Forse non lo sapeva lo stesso Cesare, cui affari di famiglia impedirono persino di attendere l' elezione del nuovo papa, avvenuta la sera

(1) Conte Francesco Giuseppe de Viry.

(2) Documento I.

(3) È conosciuto l'aneddoto che, avendo posto il piede dentro il conclave, il cardinale Alessandro Albani, scherzando dissegli: « *V. M. ha rotta la clausura. È padrone di entrarvi* ». E, cedutogli il braccio lo fe entrare col granduca. L'imperatore dissegli allora: « *Ma mi leverò la spada?* » « *Anzi* - rispose l' Albani - *V. M. la dee ritenere per nostra difesa* ».

(4) Documento I.

del diciotto maggio. Il diario del Chracas e i soliti *avvisi* volevano sapere quel che ignoravano, e qui il conte di Rivera avvertiva il nostro governo a non prestare troppa fede a quanto andavasi divulgando.

Avendolo intanto la principessa d'Oria pregato di voler onorare di sua augusta presenza la festa da ballo che dava per così propizia occasione, Giuseppe II rispondevale che gli affari, i quali lo chiamavano a Napoli, non consentivangli alcuna dilazione. Allora fu un sussurrare per tutta Roma quali potessero essere gli affari che facevanlo partire così precipitosamente da quella metropoli. Chi le inventava di sana pianta o le diceva più grosse, otteneva maggiore credenza. Taluni sussurravano che la sedicenne Regina di Napoli, Maria Carolina, sorella di Giuseppe II, e sposa da un anno a Ferdinando VI, aveva incaricato il conte di Kaunitz (Moravo, che univa alla leggerezza d'un francese l'accorgimento di un italiano e la profondità di un austriaco, e che per quarant'anni aveva diretto i consigli di Maria Teresa) di scrivere all'imperatrice sua madre ed all'imperatore suo fratello che « assolutamente voleva « separarsi dal Re suo marito e ritornarsene a Vienna ; e che « perciò l'oggetto principale del medesimo imperatore a Napoli « coll'occasione della sua venuta in Italia fosse al fine di vedere « di mettere fra i due regi sposi la pace » (1).

Altri dicevano che codeste erano fole, mere ciarle e chimere del popolo « malissimo contento veramente del governo, « e tanto mal contento che per ogni buona precauzione e sicu« rezza si è creduto necessario di far entrare in città molta « truppa e sino al numero di otto a dieci mila uomini e così per « appunto già sono stati richiamati i corpi che stavano ai con« fini di questo stato ecclesiastico, con essersi ben inopportuna« tamente, secondo me, espresso nell'ordine del richiamo che non « servivano più per il fine per cui eransi spediti dell'occupa« zione di Castro e Ronciglione, poichè tenevasi per certo che « l'equità del nuovo papa soddisfarebbe pienamente le istanze « fatte dalle tre corti della casa di Borbone » (2).

---

(1) Lettera del conte di Rivera del primo aprile.

(2) Ibidem.

Comunque ne sia, trattenutosi Giuseppe II un poco a Napoli, ai primi d'aprile faceva, di ritorno, breve sosta a Roma.

Vale la pena di accennare a particolari, che a meglio delineano il carattere alquanto strano del giovine imperatore. Sceso a casa del pittore Battoni, si trattenne con lui una mezz'oretta; e lo regalò di una collana e medaglia d'oro, avvisandolo di sollecitare il suo ritratto che poteva poi rimettere al barone di S. Odil, il quale l'avrebbe fatto tenere al granduca suo fratello per recapitarlo a Vienna. Ritirossi quindi a Villa Medici, ove stette tutto quel giorno. Per mala intelligenza, il mattino seguente mentre era ancor notte, non avendo i vetturini allestito in tempo cavalli e cocchi per la partenza, allorchè essi comparvero, egli disse loro che « *il cioccolato che supponeva che avessero preso, li aveva impediti di venire più sollecitamente* », sapendo che a Roma il popolo minuto ne faceva uso. Ma con quel piglio romanesco i vetturini non istettero dal rispondergli « *che in tutte le cose vi voleva il suo tempo* ». E Giuseppe allora, senza però alterarsi, prese egli stesso ad attaccare i cavalli alla carrozza ed assicurar le valigie dietro la sedia, con meraviglia degli astanti non avvezzi a vedere cose simili. Presentatasi poi, in un con un prete, la donna di guardaroba del barone di S. Odil, la quale dissegli essere rimasta alzata quella notte, per procurarsi la soddisfazione di vederlo e biaciargli le mani, freddamente le rispose « *che andasse a baciare i santi.* »

E così partivasi alla volta di Firenze alla corte del fratello; ove, a Poggio Imperiale, fu presente alla nascita di un secondogenito a quel granduca. E siccome si doveva fare a questo l'esperimento a quei dì non ancor tanto comune dell'inoculazione del vaiuolo, che si eseguiva ancora con mezzi assai dolorosi in uso prima dell'importante scoperta di Genner, così volle egli anco assistervi, sia per la specialità dell'operazione, sia per il desiderio, che aveva di tutto indagare e di ogni cosa discorrere, sia ancora per le dolorose reminiscenze domestiche avvenute.

Non è a dire come la gentile metropoli della leggiadra Toscana sia stata non poco sorpresa dalla semplicità del suo treno ed aspetto dimesso e di una certa carrozza da viaggio che pareva un forgone. L'Amaduzzi lasciò poi scritto che a Firenze l'imperatore ammirò le splendidezze sue artistiche, e

fece pur visita alla celebre poetessa Maddalena Morelli, conosciuta sotto il nome di Corilla Olimpica, che stava in palco al teatro.

Lasciata la Toscana, per Bologna e Ferrara, recavasi egli poscia a Mantova, e trattenevasi alquanto a Milano, dove il ventisei maggio pubblicava quel decreto che conciliavagli molta popolarità, avendo in esso fatto sentire, cosa inusitata ne' governanti austriaci, che chiunque desiderasse presentargli qualsivoglia domanda ed istanza avesse pur a farlo liberamente. Visitava quindi Cremona e Pavia, dove, rifiutate le grandi istanze della famiglia Botta che desiderava riceverlo nel proprio palazzo, volle prender alloggio nella locanda della Croce Bianca.

Il dì undici di giugno metteva il piede in quel paese, detto « anfibio » dall'Alfieri, con governo e corte alla francese, costumi e credenze italiane, e che governava Carlo Emanuele III, il quale con prudente lentezza, e giovato dai consigli del marchese d'Ormea, era riuscito a far prospero il dominio. Per istrada Giuseppe II volle naturalmente vedere Alessandria, notevole per le sue fortificazioni, ove fu accompagnato dall'ingegnere capitano Soleri che dirigeva quei lavori.

A Torino giunse alle dieci e un quarto del mattino della domenica, undici di quel mese. Torino erasi riversata sul suo passaggio, e la folla era straordinaria, cominciando da quasi un miglio oltre la porta di S. Salvario sino al regal palazzo. Che bell'incognito! Ma a non molto si riducono le memorie pubblicatesi in riguardo del soggiorno di quell'illustre imperatore tra noi. Ne fa peraltro menzione speciale una lettera che nel giugno di quell'anno appunto scriveva il bibliotecario della nostra università degli studj Giuseppe Pasini al marchese Antonio Repetta vicentino, ove accenna a qualche particolarità sulla residenza di Giuseppe II a Torino, lettera, resa di pubblica ragione dal professore Paravia nella sua vita del Bartoli (1842), ma che dice poco, e si astiene da ogni benchè menomo commento. Scende altresì a qualche particolare una memoria che vide la luce nel 1882 nella *Gazzetta letteraria piemontese* (1).

---

(1) *Una visita dell'Imperatore Giuseppe II d'Austria alla Corte di Torino nel 1769.* Memoria dell'avv. DOMENICO PERRERO.

Ma tacciono sì l' uno che l' altro di questi scritti di particolari alquanto minuti, a' quali accenna invece il presente lavoro. Nè altro fu pubblicato, per quanto io sappia, attenente a questo soggetto. Quindi, a fronte di tale difetto di scritture, acquista pregio una lettera di un contemporaneo, che fu testimonio *de visu* delle cose notevoli succedute allora tra noi, la quale pure pubblichiamo (1). Essa è di un tal don Ottavio Campi, ed è scritta famigliarmente ad un amico.

Corrispondono a questa lettera l' esposizione minuta e particolareggiata del gran mastro delle cerimonie della Corte, che era a quei dì il cavaliere Francesco Antonio, figlio del conte Gioffredo Maria Vacca di Piozzo, il quale per ragione della sua carica dava ragguagli sui minuti particolari seguiti, specie in fatto di cerimonie, nei rapporti dell'imperatore colla Corte (2), ed una relazione che si conserva all' Archivio di Stato.

Ma i due documenti, cioè la lettera del Campi e l' esposizione del regio cerimoniere, tuttochè risguardino la stessa materia, non sono punto la ripetizione un dell'altro, poichè ben diversa era la mira dei loro autori, anzi sotto alcuni aspetti la deficienza di particolari nell' uno viene supplita dall' altro. L'accordo poi dell' autore della lettera col reale cerimoniere nei punti principali ci fa certi della fedeltà del racconto. Due fatti essenziali, che naturalmente mancano allo scritto del real cerimoniere, sono due piccoli scandali od aneddotucci avvenuti alcuni giorni prima dell' arrivo in Torino di Giuseppe II.

Il primo risguarda lo stesso professore di lettere latine e regio antiquario, Giuseppe Bartoli, che con suo particolare raziocinio, punzecchiato dalla voglia di corteggiare l'imperatore, volle far di pubblica ragione un epico poemetto in italiano composto alcuni anni prima per illustrare la famosa tazza antica d' agata orientale figurata, che dal Museo Farnese era passata al real Borbonico di Napoli. Il Bartoli, volendo in quel lavoro veder raffigurata l' apoteosi dell'imperator Traiano, pensò tosto che, ritraendo secondo lui il nuovo Cesare della gloria e della virtù di Traiano, poteva aver bella occasione di ossequiarlo e riceverne qualche prezioso gioiello, come si usava. Senonchè un

(1) Documento II.

(2) Documento III.

suo avversario ebbe modo di far credere al buon Re Carlo Emanuele che l'autore vi aveva voluto incautamente alludere ad un sognato matrimonio di Giuseppe II con una delle varie sue figlie nubili. Tanto bastò a far proibire la pubblicazione del libro, la cui stampa fu peraltro pagata dal Re. Alcuni esemplari, persino legati con isquisito gusto, sfuggirono peraltro alla rigorosa prescrizione, e si conservano ancora qua e là.

Il secondo aneddoto che precede la visita imperiale ci viene rivelato dalla lettera del Campi, e giova a denotarci il buon umore ed anche l'impertinente audacia dei nobili nostri, che, o giovialoni sfaccendati, od usciti da quella certa Accademia così bistrattata dall'Alfieri, colle recenti spalline, baldi di sè, pretendevano talora, eroi in zazzera e collo spadino cesellato e damascato, farsi lecita ogni burla, perchè privilegiati.

Frequentando alcuni di costoro le serate della contessa di Koevenküller consorte dell'ambasciatore d'Austria presso il nostro Re (1), volevano ad ogni costo sapere da lei in qual giorno l'imperatore sarebbe giunto a Torino. La domanda era intempestiva, poichè i diplomatici non sono tenuti a dar conto degli affari che li risguardano; e forse non si poteva nemmeno conoscere il giorno e l'ora precisa di quell'arrivo. Ma alcuni di loro, indispettiti di quel silenzio, pensarono di far una strana burla. Chi capitaneggiò i compagni fu Luigi Vincenzo Fresia conte di Oglianico e di Genola, scudiere e gentiluomo di bocca della leggiadra e spiritosa principessa di Carignano, Giuseppina di Lorena-Armagnac, consorte del principe Vittorio Amedeo. E mal per lui, che forse sperava l'impunità di ogni fallo, e che invece appunto, per ragion della carica tenuta, doveva averla meno di altro cavalier privato. Inverso adunque la mezzanotte di una delle sere precedenti all'arrivo dell'Imperatore, e dacchè la nobiltà aveva fatto ritorno dalla commedia del teatro Carignano, quei giovinotti vollero fingere che Giuseppe II fosse veramente alle porte di Torino, anzi fosse già presso il palazzo dell'ambasciatore austriaco, conte di Koëvenküller, ch'era quello del conte Alliaudi di Tavigliano poi S. Giorgio, or Weill-Weiss, nella via allor detta degli

(1) Cioè Sigismondo Federico conte di Aichelberg, ciambellano dell'imperatore Leopoldo.

Ambasciadori, ed ora denominata Bogino, in omaggio al celebre ministro morto appunto in quella stessa casa (1).

Vestitisi essi con calzoni e giubbe di bufalo, a guisa de' postiglioni d'allora, e preceduti da due che suonavano colla cornetta da posta, colle solite torce da viaggio accese, schioppettando e battendo assai fortemente le mani sui calzoni per simulare la corsa de' cavalli, s'avviarono verso quel palazzo. E a dir vero riuscirono pienamente nel loro intento, e pensiamo quanto si smascellassero dalle risa nel veder coronata l'opera loro, scorgendo scendere subitamente ed affannati dai loro appartamenti il conte e la contessa di Koevenküller, accompagnati ciascuno di loro da sei staffieri colle torce accese per ricevere nel vestibolo del palazzo il Cesare viaggiatore, che credevano giunto così improvvisamente. La burla era già solenne per sè e più che sufficiente, obbligare un ambasciatore del sacro romano impero, come tutt'ora intitolavasi la Germania, a scendere ad ora inopportuna dal suo palazzo per farlo spettatore di così ironica delusione! Ma ciò non bastava ancora a quei cavalieri, i quali si resero indi autori di un'impertinenza anche peggiore, trattenendosi a battere le mani e fischiare gli illustri personaggi burlati.

L'ambasciatore d'Austria, subito l'indomani stesso recavasi direttamente dal Re per chiedere soddisfazione di quell'insulto e di quella burla troppo imprudente. E Carlo Emanuele, dandogli piena ragione, ingiunse tosto al conte Fresia di abbandonare il servizio di corte, ed andarsene a Saluzzo sua patria, tenendo ivi gli arresti sino a nuovo ordine. Gli altri nobili implicati in quella faccenda erano il genovese marchese de' Franchi e Camerana di Ceva *accademisti,* e del primo appartamento dell'Accademia militare di Torino.

(1) L'abitazione di quell'ambasciatore non fu sempre in quel palazzo. Anzi ritrovo che prima egli stava in quello dei marchesi di Cavour nella via omonima: fu ivi che il Koevenküller il due agosto del 1766 perdette la figlia Maria Teresa Sofia, di mesi 13, che fu sepolta a S. Eusebio (S. Filippo). Il 21 settembre del 1771 poi il Koëvenküller abitava ancora il palazzo Tavigliano, poichè ivi in quel giorno morivagli il figlio Giuseppe Maria Adolfo Longino, di un anno e mesi sei. Così nei libri del necrologio della parrocchia di S. Filippo.

Al qual riguardo, per chi non lo ricordasse nè avesse a memoria il famoso capo della Vita del nostro sommo tragico, che ci lasciò una pittura così poco favorevole dell'Accademia di quei tempi, giova avvertire che il primo appartamento (che era situato a ponente del gran cortile, rimpetto al lato, tenuto dal teatro regio, posto a levante) trovavasi abitato dai paggi del Re e dai forestieri che potevano menar vita assai sciolta, ed avevano l'obbligo solo di ritirarsi all'Accademia prima della mezzanotte. I due cavalieri accennati adunque venivano pure astretti agli arresti in quel loro appartamento, e ciò sino pure a nuovo ordine.

Compagni a costoro nella fatta rappresentazione furono il cavaliere di Rivalba, uffiziale nel reggimento della Regina, a cui vennero imposti gli arresti in cittadella dove aveva stanza il suo reggimento; il conte Verdina (di famiglia originaria di Pinerolo e conte di Villarfochiardo, e val S. Martino ecc.); e questi ebbe gli arresti in casa. Eravi anche implicato un ecclesiastico, un nobiluccio di Bra, l'abate Albrione dei conti di Rorà: di costui si occupò l'arcivescovo di Torino che lo tenne chiuso nel seminario; e tutti stettero, sino a nuovo ordine, ciascuno nel luogo indicato, oppure, come credeva l'autore della citata lettera, sino a che l'imperatore fosse partito dal regio dominio.

Questo aneddoto, assai curioso e rimasto sin qui ignoto, ci dà luogo a qualche osservazione.

Omettendo di avvertir troppo qual pena avrebbe colpita gli autori, ov'essi fossero stati cittadini semplici e plebei, egli è un fatto che quella burla contro autorità allor così venerata, e per opera di persone appartenenti e vincolate più o meno alla Corte, cioè o per nascimento o per ufficio, si può già ritenere un di quei tanti sintomi di una certa libertà di pensiero e di franco operare, precursori di quell'era novella, lontana bensì ancora, ma che a poco a poco s'andava formando. Ed il trovarsi in mezzo a quella brigata di giovialoni un abatino (che ricorda appunto quegli abati eleganti e profumati, indispensabile ornamento a quei dì dell'elevata società e dei gabinetti delle dame ecc., e vedere nell'ordire facezie simili agli spallini e spadini accoppiati il collare e la tonaca) non indica già ben radicato il germe di quella società corrotta, frivola, assiderata per vecchiaia, che fra non molto doveva sciogliersi in polvere? Fra noi non eravi e non comparì mai

nella sua pienezza il brutto spettacolo di principi, prelati, nobili e cittadini, che precipitavansi nell' orgia, che gettavano le loro insegne nel fango; ma è un fatto che non si davano più quei castighi che inesorabilmente si sarebbero per simili infrazioni disciplinari applicati ai tempi delle nostre due ultime reggenti e persino del popolare Vittorio Amedeo II. Sia come si vuole, la filosofia del secolo XVIII aveva prodotto già un pochino i suoi effetti, e stendendo sopra tutte le opinioni contemporanee un occhio scrutatore e una critica beffarda, già cominciava a lasciare gli spiriti senza convincimento e senza energia morale.

Non è a credere, che appena giunto l' imperatore a Torino, il suo ambasciatore possa avergli taciuto ciò che era occorso. anzi da quanto si dirà in appresso si scorge che Giuseppe II ne fu informato, ma egli col suo ingegno e colla finzione che eragli propria sapeva abbastanza dissimulare simili cose e non farne caso.

Accompagnato adunque dal suo grande scudiere conte di Dietrichstein, dal generale di Kostitz dal barone di Ruishah e da altri cavalieri del seguito, Giuseppe II dirigevasi tosto al palazzo del duca di Chablais, che era Benedetto Maurizio, figlio di secondo letto del Re, e nato dal terzo suo matrimonio con Elisabetta di Lorena, epperciò cugin germano di quell' imperatore. Quindi recavasi passando per quel leggiadro padiglione che univa il palazzo ducale al reale, a visitare il Re, il quale vide a metà della galleria di Beaumont, essendo accompagnato dal duca di Savoia Vittorio Amedeo III e dal suo giovine figlio, il principe di Piemonte Carlo Emanuele (che fu poi il quarto di quel nome nella serie dei sovrani, e che allora aveva soli 18 anni). Vittorio Amedeo presentogli poco stante la sua consorte Maria Antonietta Borbone, la sorella Maria Felicita, Eleonora Teresa e Maria Vittoria, e la sua figlia Giuseppina, sulla quale s' erano appuntate le mire di Maria Teresa per farla sposare a Giuseppe. Ma questi aveva ormai deciso a non passar più alle terze nozze; e d' altronde la Giuseppina non avendo ancor avuto il vaiuolo, sarebbe stato d' inciampo a lui di risolversi a sposarla, troppo temendo di quel funesto morbo (1).

---

(1) Ma anco fatto astrazione da ciò, se nbra che Giuseppe II fosse risolto a non vincolarsi più in matrimonio di sorta. È notevole il colloquio avuto

Compiuto quest' atto d' indispensabile cerimonia, l' imperatore colla carrozza del conte di Koëvenküller se ne andò senz' altro a prender alloggio nel palazzo dell' ambasciatore austriaco.

Alla nostra corte, tanto inclinata alla magnificenza e al cerimoniale, egli ricevette adunque quanto potevaglisi dare, tenuto conto della finzione dell' incognito, che consisteva soltanto a non ricevere le pubbliche testimonianze di ricevimento solenne colle carrozze di gala, rivista militare e ricevimento dei principali funzionari dello Stato. Ma col trattamento citato potevano avvenire equivoci: ve ne fu uno la sera stessa del giorno dell' arrivo, in cui il re, essendosi recato a visitare l'imperatore nel palazzo suddetto, lo svizzero dell'ambasciatore non voleva permettere alla carrozza in cui stava il re d'entrare in quel vestibolo, affermando che l' imperatore non riceveva: quando poi s' accorse che il padrone della carrozza era il re stesso in persona, allora rimase attonito e s' inchinò.

In quella sera stessa Giuseppe II fu accompagnato alla passeggiata del Valentino, nei cui giardini venne ricevuto da tutta la Corte, poi ne'viali presso la cittadella, ov'era allora il corso delle carrozze, che, sapendosi di quell' arrivo, era stato numerosissimo e splendido, oltrechè il popolo affollato assai aveva reso animatissimi quei dintorni.

Il giorno dodici, essendo domenica, l' imperatore per tempo andò a sentir la messa nella non lontana chiesa di S. Michele, che allora apparteneva ai trinitari scalzi della redenzione degli schiavi, ed ora spetta all' Ospizio della Maternità. E quivi si pose in un banco presso una signora che gli fece un poco di

da lui col conte di Canale, reduce che fu a Vienna da quel viaggio. Udiamolo: « Il est vrai que ce prince avec tout le respect et la tendresse qu' il a « pour sa mère ne laisse pas d' en être gêné, et un jour me parlant la dessus « confidemment, il finit pour me dire: *Je suis empereur, mais dans le fond « je ne suis ni chair ni poisson.* Je sais qu' il a dit qu' après l' experience « qu' il avait faite, devait s' attendre, que si il espouse une femme aimable, « l' impératrice la voudroit avoir pour elle; et que si jamais elle serait de- « sagréable, on la lui laisseroit depuis le matin jusqu' au soir, et encore on « la toumenteroit pour la lui faire aimer: qu' il s' était trouvé dans les « deux cas differents, qu' ainsi il etit bien naturel qu' il eut de la repugnance « à contracter de nouveaux gagemens ». PERRERO, *luogo citato.* — Del resto la nostra Giosetfina andava poi sposa nel 1771 a Ludovico conte di Provenza che fu Ludovico XVIII.

posto. E siccome costei non erasi per nulla scomposta e leggeva divotamente, così colpito da quell'esempio egli, che Federico II (ma per altre ragioni) chiamava il *mio fratello sagrestano,* la sbirciò, e volle vedere che cosa leggesse, e vide che leggeva *des acts de contrition.*

Dopo messa, alle ore 9 si recò coi duchi di Savoia e Chablais a visitare l'Accademia militare. Ma qui sono alquanto discordanti le due relazioni citate La lettera del Campi anzitutto comincia a rivelarci che Giuseppe II fece chiamare a sè quel giovinetto genovese marchesino Franchi, abitante del primo appartamento, che stava agli arresti per quella certa imprudente burla sopra menzionata; gli parlò, ma poi, chiesto da un de' presenti se voleva che fosse rilasciato, non rispose altro che: « *Je ne sais pas que vous dire* »: il che prova che quella burla eragli tornata un pochino amara.

L'autore del cerimoniale di corte (che omise quest'aneddoto, come quello che non risguardava il còmpito suo) ci dice poi che Giuseppe II vide schierati tutti i giovani allievi od *accademisti* col governatore e superiori loro. Volle quindi visitare le classi del primo, secondo e terzo appartamento; informossi minutamente dal governatore delle leggi e dei regolamenti di quell'Istituto: cosicchè poco dopo gli fu offerto un esemplare degli Statuti, perchè potesse comodamente esaminarlo e che ritenne tre giorni: è a credere che l'acuto riformatore della monarchia austriaca abbia saputo eliminare la parte difettosa (ed era soverchiante) di quelle leggi come già avemmo altrove occasione di accennare. Visitato pure il maneggio de' cavalli, ne volle vedere gli esercizi, e (come c' informa la lettera del Campi) encomiò assai il primo cavallerizzo Sartoris. Questo documento aggiunge ancora che il nostro *buon sagrestano* andò verso il mezzogiorno alla messa di gala al Santo Sudario: e così sarebbe stata la seconda messa da lui sentita in quel mattino.

In quella sera finalmente, ad onta della visita in forma del tutto privata fatta da Giuseppe II alla nostra Corte, Carlo Emanuele III volle attestargli coi fatti quanto questa, in paragone a tutte le altre italiane ed a molte anche di Europa, fosse splendida. Indetto un grande ricevimento a palazzo, vi furono invitati il corpo diplomatico e la nobiltà, lieta questa di far pompa dei suoi abiti ricamati, dei ricchi manti, delle preziose piume e delle spade gioiellate, lieti i cortigiani di poter compiere le loro fun-

zioni a dovere al cospetto imperiale. Al regio invito avevano corrisposto degnamente tutti, cosicchè il Campi (che antidatò d' un giorno quel ricevimento) avverte che le prime carrozze degli invitati erano già al real padiglione sulla piazza del palazzo, mentre le ultime stavano ancora presso i giardini della cittadella, cosa veramente straordinaria per chi ne conosce la distanza, e sa a qual passo si muovessero. I principi del sangue coi privilegiati ebbero trattamento nel gabinetto verde: il ricevimento per la Corte intiera fu nella splendida galleria di Daniel. Il cerimoniere ci dice che si giuocò, ed il Campi aggiunge che eransi allestiti settantadue tavolini da giuoco, e che l' imperatore giuocò anche colle principesse, scorrendo poi qua e là per dir qualche galanteria alle dame. E dopo lauta cena fu sciolta quell'animata e splendida conversazione.

Il giorno seguente, che era il lunedì tredici, tanto il Campi quanto il mastro di cerimonie avvertono che l'imperatore visitò la Cittadella e l'Arsenale. Ma mentre il primo si limita ad avvertire solamente che in quella visitò i sotterranei ed in questo quanto era degno di vedersi, il secondo c'istruisce che all' Arsenale commendò assai un ordegno costrutto per posare i cannoni e per alzarsi così facilmente, da essere maneggiato da un ragazzo sui dodici anni; e ci scopre esserne stato inventore un tal signore Mattè. Nell'osservare i libri, tipi e disegni, vuolsi che a tutti trovasse qualche difettuccio, ma poi commendò assai innanzi al re il conte Lorenzo Bernardino Pinto, allora colonnello del genio, e più tardi divenuto luogotenente generale. Di prima sera, secondo la relazione presso l'Archivio di Stato, Giuseppe II fu a visitare la famiglia de' principi di Carignano, che si trovò naturalmente tutta a riceverlo; essendovi anche presente il principe Costantino d'Assia-Rheinfels Rotthemburg che da qualche tempo soggiornava a Torino. Dopo quella visita fu col seguito della Corte menato al teatro regio, ov'erasi alla meglio allestito all'improvviso un grande spettacolo d'opera. Il teatro era sfarzosamente illuminato a giorno. L'imperatore fu naturalmente ricevuto nel palco reale detto della corona; e qui pure i due relatori vanno d'accordo nel dire che, arrivato, fece al pubblico tre inchini più profondi di quelli che si fanno ordinariamente; ma il Campi per soprassello nota che fece l' inchino in modo che sembrava un predicatore sul pulpito. Quale spettacolo siasi dato fuori stagione non è detto;

soltanto risulta che l'imperatore visitò ne' loro palchetti le principesse e la principessa di Carignano. Ed a proposito di questa visita l' autore della relazione esistente all' Archivio di Stato nota che « *l'on trouva qu' il parla beaucoup avec la princesse Josephine de Carignan* ».

Il dì successivo quattordici, era stabilito di far una gita a Soperga; ma il Campi ci rivela che in quel mattino essendovi nebbia, tuttochè si fosse alla metà di giugno, la si dovette sospendere, ed invece si andò al castello di Stupinigi che piacquegli assai. E l'or accennata relazione c'informa che quella delizia, come si chiamavano le regie ville, così piacque a Giuseppe II, che rivoltosi al re, dissegli: « *J'ai trouvé Stupinis si beau, et il m' a si fort plu que vous ètes bien heureux que je ne le puisse l'emporter avec moi; sans cela vous ne l'auriez plus* ». Dopo il pranzo l'imperatore accettò una visita che non men l'onora di quelle fatte all' Accademia militare, alla Cittadella ed all' Arsenale. Con buon' idea del re, ei fu menato a visitare l' Archivio di Stato, o meglio di Corte, come allora chiamavasi, opera di Carlo Emanuele stesso, che per disporvi i documenti del suo dominio e dinastia (i quali comprendevano un periodo di dodici secoli, dal VII al XVIII), aveva fatto edificare nel 1731, e così trentanove anni prima, sui disegni del celebre abate Iuvara alcune sale nel lato meridionale del gran cortile dell' Accademia militare. Non sappiamo se il presidente o soprintendente a quell'ufficio, che era Gian Giuseppe Foncet barone di Montailleurs, abbia saputo informare il giovine sovrano delle rarità, de' cimeli che in fatto di storia ed arte conteneva quello stabilimento. Non sappiamo tampoco se la celebre collezione del Pirro Ligorio possa anche allora avere eccitata la curiosità che aveva avuto circa un secolo innanzi la famosa regina Cristina di Svezia. Ma è verosimile che un principe come lui, smanioso di tutto vedere, indagare, osservare, abbia saputo apprezzare i tesori letterarii posseduti dalla nostra monarchia. In quella sera ei fu altra volta al teatro regio ma non più illuminato a giorno, e ciò, per espresso suo desiderio, fondato sul riguardo del re che aveva visto sofferente la sera innanzi a cagione di flussione agli occhi, inconveniente che aveva fatto scambiare dai compiacenti cortigiani con pianto di consolazione, come dicemmo superiormente, il lagrimare cagionatogli dal male Nel tempo dello spet-

tacolo, che fu l'*Isola disabitata* del Metastasio, usò recarsi a visitare le gentildonne che vi assistevano nei palchetti di destra: fatto curioso; chè faceva introdurre prima il segretario del ministro, ch'era il barone di Zephiris, per riconoscere se la signora che l'imperatore avrebbe visitato fosse o no gentildonna.

La domane si visitò la Veneria, ed alla sera secondo il solito si fu al teatro, dove per non far torto alle gentildonne dei palchetti di sinistra, le visitò, come aveva fatto la sera prima per quelli di destra.

Il giorno sedici Giuseppe II fu condotto a visitare l'Università degli studi; visita che merita cenno speciale, e che fa onore tanto al re che l'immaginò, quanto all'imperatore ch'ebbe a compierla nel modo che si poteva pretendere da principe desideroso d'istruirsi, tuttochè non seguisse l'esempio del principe Ferdinando di Brunswich Volflenbüttel, che il 30 luglio del 1766, avendo visitata pure la nostra Università, assistette al conferimento di una laurea in diritto. Il magistrato della riforma, costituito di magnati tolti dal patriziato, dal clero e dalla magistratura stava a riceverlo alla porta maggiore di quello stabilimento, in un con parecchi professori delle varie facoltà. L'imperatore vi giunse prima del mezzodì in carrozza, accompagnato dal principe di Piemonte e dal duca di Chablais. I professori gli diedero un'idea succinta delle materie che vi s'insegnavano e del modo dell'istruzione, del profitto degli allievi e del loro numero. Salita l'augusta comitiva al piano superiore, visitò il museo d'antichità che era in allora nel suo incunabulo, e conteneva oggetti d'antichità raccolti nei loro viaggi dai professori di medicina Vitaliano Donati da Padova e Giambattista Carburi da Cefalonica. N'era custode il professor Bartoli precedentemente menzionato; e pensiamo quanto si sarà diffuso a descriverlo all'imperatore, cui cotanto ardeva d'inchinare. Lodò l'imperatore la biblioteca allogata in belle e spaziose sale di certa eleganza e con scaffali e galleria ben lavorati in legno e ferro, e che era ricca di oltre sessantamila volumi. Erane allora prefetto il prevosto di Moncenisio Giuseppe Pasini professore di sacra scrittura. E questi avrebbe potuto senza dubbio onorare l'istituto e il governo, ove si fosse dato ad intrattenerlo sul catalogo dei manoscritti di quella biblioteca che, col Rivautella e Berta aveva pubblicato in due volumi in foglio sin

dal 1749. Ma sopratutto felice fu l'idea di aver suggerito di far dare qualche saggio di esperimenti fisici a colui che più di tutti onorava allora quel nostro istituto, cioè il celebre padre Giambattista Beccaria di Mondovì, a ragione collocato tra i primi ristauratori delle scienze naturali, socio delle accademie di Londra e Bologna, e che i filosofi inglesi salutavano qual « *filosofo ammirabile e gran genio d'Italia* ». In quell'anno appunto egli, che già negli antecedenti aveva pubblicato lettere eruditissime sull'elettricità a Beniaminio Franklin, dava alla luce due nuovi lavori sullo stesso argomento: *De atmosphera electrica libellus* e gli *Experimenta atque observationes, quibus electricitas vindex late constituitur atque explicatur.* E gli esperimenti eseguiti al cospetto dell'imperatore naturalmente piacquero assai; e l'illustre professore ne ricevette meritati elogi.

Quello avrebbe dovuto essere l'ultimo giorno che Giuseppe II doveva restare alla nostra Corte, ma innamorato qual si dimostrò delle cose nostre, de' costumi dei piemontesi e della nativa bontà dei nostri principi; giuntigli in quel momento dispacci da Vienna, che consentivangli ancora qualche tempo di assenza, chiese al re di poter col suo aggradimento visitare alcune delle celebrate piazze forti alpine, il che naturalmente ottenne.

Ma prima di lasciar Torino il pio re, credendo alla religiosità di Cesare, volle che potesse vedere anche la santa sindone, che si venera nello splendido monumento, che è la conosciuta cappella del nostro S. Giovanni, e che dal 1750 più non era stata estratta dall'argentea cassa in cui si conserva. E poi che n'ebbe avvertiti pertanto sollecitamente il cavaliere Morozzo ministro di Stato per gli affari interni, il quale doveva riceverne l'atto, ed il gran cancelliere, fece per mezzo del mastro di cerimonie disporre ogni cosa per quella funzione semi-privata, che doveva seguire alle ore quattro. Coi principi vi assistettero i cavalieri e le dame di palazzo di servizio in quel giorno, i due capitani delle guardie del corpo, gli uffiziali a bacchetta nera e gli elemosinieri, con divieto di lasciar entrare altri, all'infuori degli aiutanti e delle donne di camera pur di servizio. Il sacro linteo fu reso ostensibile dall'arcivescovo di Tarantasia, che era a Torino in quel giorno, e dall'arcivescovo di questa città e dal vescovo di Bobbio.

E questi, tenendolo nelle mani, fecero il giro processionalmente per la cappella, e giunti al balaustro che domina la cattedrale di S. Giovanni, vi si trattennero affinchè il popolo stipato nella chiesa potesse anche vederlo.

Dopo di questo la duchessa di Savoia condusse l' imperatore a visitare la bella vigna detta della Regina sul colle torinese, la quale piacquegli assai. Verso le 7 1/2 si trattenne qualche tempo ne' reali appartamenti, dove fu improvvisato un concerto di oboe dai fratelli Besozzi, che la relazione più volte citata dice « rinomati virtuosi della real cappella; con « una cantata del primo maestro Casatiello; i quali hanno particolarmente incontrato l' aggradimento di S. M. I. e di tutta « la real famiglia che v' intervenne senz' altro corteggio che dei « cavalieri e dame di servizio » (1). Dopo quel concerto privato Giuseppe II cenò a Corte; poi recossi ancora al palazzo dell' ambasciatore di Spagna, conte d' Aquilar, il quale aveva avuto cura d' invitarvi l' eletta della nostra aristocrazia, accorsavi numerosissima, e che sfoggiò nel consueto splendore di abiti ed abituale ricercatezza di modi. Giuseppe II vi si trattenne sin verso le undici, sia perchè allora non eravi ancora fra noi l' uso di protrarre l' intiera notte i festini, sia perchè l' imperatore alle quattro mattutine già doveva partire alla volta di Susa, accompagnato dal duca di Savoia, dal duca di Chablais, dal generale di Nostüz, dal conte Provana e dal cavaliere della Marmora.

Giunti a Susa per tempo, gli augusti personaggi visitarono ancor la Brunetta, che era uno dei più famosi baluardi del Piemonte (or mucchio di rovine desolanti), innalzato appunto da Carlo Emanuele III ed affidato al celebre nostro Giuseppe Ignazio Bertola conte di Exilles, peritissimo delle arti della guerra e della scienza delle fortificazioni; e che fu definito da Carlo Botta « *opera forse unica al mondo e degna di Roma antica* ».

In quella stessa sera ancora l' imperatore poteva salire sino ad Exilles nella valle d' Oulx a 598 tese sopra il livello del

---

(1) I detti fratelli Besozzi erano Alessandro e Gerolamo, uno suonatore di oboe, soprano del re e della real cappella, l' altro suonatore di *bassone* o *fagotto di oboe*. Francesco Casatiello era musico soprano della real cappella.

mare; altra piazza della massima importanza e dallo stesso re meglio fortificata e resa quasi inespugnabile a norma dei consigli dell' anzidetto Bertola, ricompensato col titolo comitale di quel luogo.

Il giorno diciotto Giuseppe II visitò ancora il Col dell' Assietta nell'Alpi Cozie, famosa per la sconfitta che nel 1747 ebbevi a toccare un poderoso esercito francese. Tuttochè si fosse sul finir di giugno, il freddo era così rigido che, volendosi pranzare, fu mestieri accendere un gran fuoco presso la tenda, sotto cui eransi preparate tre tavole, una pei principi, e le altre due pel seguito ch' era di diciotto persone. Nello stesso giorno l' imperatore calò a Fenestrelle, di cui era comandante il cavaliere Bay. Ma a visitare quelle grandi fortificazioni egli fu accompagnato dall' illustre brigadiere conte Pinto. Della visita di Giuseppe II in val di Susa rimase memoria (ed è l' unica pubblica che si abbia fra noi) in una semplice epigrafe che dettò il maestro cappellano di Foresto, fratello del sindaco Giuseppe Favre, e che leggesi ancor oggidì nella borgata Gran Porta di quel luogo:

HIC BIBERVNT ET FRUSTVLVM
PANIS COMEDERVNT
IMPERATOR JOSEPH SECVNDVS
DVX SABAVDIAE NVNC REX
VICTOR AMEDEVS NEC NON
MAVRITIVS DVX CHABALICENTIVM

Il diciannove l' imperatore lo passò in riposo a Torino: alla sera peraltro assistette allo spettacolo del teatro reale: ma non vide ne' palchetti altra dama che la principessa di Carignano, colla quale ognuno aveva gusto di trattenersi per la sua venustà e per il suo ingegno e pe' suoi felici motti.

Dopo il teatro vi fu cena a palazzo, finita la quale Giuseppe II prese congedo dalla Corte coi sentimenti della più schietta cordialità. Il re voleva accompagnarlo sino alla carrozza, ma la velocità con cui il giovine Cesare camminava gli consentì di scendere appena lo scalone, e solo i duchi di Savoia e di Chablais, più lesti, furono abbastanza fortunati di vederlo salire in carrozza. Giunto al palazzo dell' ambasciata, indirizzò tosto tre lettere, una al re, l' altra al duca di Savoia, cioè

principe di Piemonte, la terza al duca di Chablais. Al tocco della mezzanotte lasciava Torino e dirigevasi verso la Lombardia, per far ritorno quanto prima alla sua Vienna. Non essendovi ancor l'uso dello scambio delle decorazioni equestri, che si conferivano con parsimonia, l'imperatore diè incarico al conte di Koevenküller di regalare quegli uffiziali che prestarongli nel soggiorno a Torino servizi più rilevanti. Il conte Provana primo scudiere ebbe una tabacchiera d'oro in brillanti, ed altre simili ebbero il conte Pinto, il valletto di camera, Ormea. I padri di S. Michele, che l'avevano forse servito in qualche uffizio religioso, ed alla cui chiesa Giuseppe II aveva sentito la messa nella domenica, dodici, ebbero il dono di cento zecchini. Ed altrettanti furono dati all'Arsenale, e alla cittadella. Gli uffiziali inferiori della casa ebbero trecento zecchini, duecento i servi di livrea.

Qual idea siasi l'imperatore fatto di Torino, del Piemonte, della Corte, della nobiltà con cui addimesticossi, non è detto, nè lo scoprono al certo due sonettucci in suo elogio (1). Ma è probabile che la sua dimora di nove giorni denoti pur qualche cosa. Che se a Giuseppe II, così avverso al cerimoniale, non avvenne al certo di vedere alla corte del re sardo quello che al Montesquieu era accaduto in Toscana (scorgere, cioè, il primo ministro di quel granduca in farsetto e cappello di paglia seduto su di un sediolo di legno davanti alla sua porta); bensì trovò che, all'infuori della gravità che il re austero e la sua corte avevano nell'esercizio delle loro funzioni, sì in quello come in questa era una certa bonarietà e sopratutto franchezza.

Anche la nostra Corte fu soddisfatta di Giuseppe, ancorachè se ne fosse partito senza una promessa di matrimonio; anzi si fosse spiegato abbastanza palesemente risoluto a tenere la vedovanza. E mentre era ancor a Torino, Carlo Emanuele, col mezzo del suo ministro a Vienna conte Malabaila di Canale, faceva sentire a Maria Teresa: « Nous tachons de lui procurer notre véritable affection et amitié ainsi que toute notre famille s'empresse aussi beaucoup de faire, et c'est à quoi nous avons vu avec une vraie satisfaction, qu'il est le plus sensible,

(1) Documento N.° IV.

montrant de son coté de n'avoir pas de plus grand plaisir que celui de vivre comme il fait avec nous en famille de façon qu'on dirait qu'il est habitué depuis longtemps à notre train de vie ordinaire, n'y ayant en même temps aucune sorte de politesse et d'attentions qu'il ne cherche de nous marquer, de même qu'à toute notre famille. Ce qui fait que nous sommes reellement enchantés de sa personne, et que nous allons éprouver un très-vif regret de son depart » (1).

Del resto non è con questo scrittarello (nè tale era il suo scopo) che si potrebbe mai avere un'idea adeguata dell'imperatore che fu uno de' più illustri sovrani del secolo scorso. Limitato esso a piccoli aneddoti della vita privata di lui, considera l'imperatore, che nel fior degli anni cede alle impressioni momentanee che il viaggiare in regioni estranee poteva fornirgli. Del resto nessuno ignora che Giuseppe II ebbe virtù non poche, e come privato, e come sovrano; e il suo nome corre ancor oggidì benedetto nelle popolazioni austriache, che serbano sempre grato ricordo della grande sua propensione alla beneficenza.

GAUDENZIO CLARETTA.

DOCUMENTI.

I.

Lettera del conte SIMEONE BALBIS DI RIVERA, *ambasciatore sardo a Roma, al conte di Viry ministro degli esteri, sull'arrivo e dimora in Roma di Giuseppe II.* Roma, 18 marzo 1769.

(ARCHIVIO DI STATO DI TORINO. Roma. *Lettere Ministri,* Mazzo 260).

Ill.° sig. pron. colendissimo,

Nella presente a V. S. Ill.ª incomincierò già subito dalla più gran novità di Roma, cioè dall'improvvisa venuta seguita in questi giorni, e presenza che abbiamo qui ora dell'imperadore in un per-

---

(1) Archivio di Stato di Torino, *Lettere Ministri.*

fettissimo incognito, e sotto il nome di conte di Fulchenstein, sebben sia trattato, come se fosse in pubblico, e se gli diano pressochè generalmente da tutti i titoli dovuti alla sua dignità, stancandosi egli inutilmente in dire che l'imperatore è in Vienna. Martedì 14, essendo di ritorno il corriere Cavedoni che era stato, a portare la nuova della morte del papa a Venezia recò l'avviso ai cardinali capi d'ordine dell'imminente sicuro arrivo, e forse ancora per quella istessa sera di S. M. ed al gran duca, pure fu coll'istesso arrivo spedito un corriere della gran duchessa, benchè la M. S. non avesse potuto proseguire il viaggio per la Toscana, com'erasi prima proposta e fosse stata obbligata di prendere quindi l'altra strada di Loreto, perchè giunta a Bologna trovò e seppe che i cavalli della posta per la via di Toscana erano fermati per il signor cardinale di Luines, e non volle la M. S. darsi a conoscere, siccome a Mantova le riuscì di passare anche senza essere conosciuta, e scrisse poi giunta a una posta da detta città al governatore della medesima un biglietto di pugno, nel quale l'avvisò che vi era passato l'imperatore. In Ancona ebbe il piacere di pranzare all'albergo con altri forastieri, e specialmente col signor principe di Lamberg senza che l'abbiano conosciuto. Altre molte particolarità insomma avrei a riferirle di un viaggio così singolare che tralascio di dirle, tanto più che fogli segreti d'alcuni danno anche un giusto ragguaglio, e quello infatti che vedrà che dicono detti fogli così del viaggio che dell'arrivo e del soggiorno sinora qui fatto della M. S. egualmente delle cose che va vedendo alla giornata è tutto vero, come anche la relazione che ne fa il solito diario del Chracas che le acchiudo perciò qui espressamente in questo ordinario. (1)

Nei fogli segreti solamente sono omesse alcune particolarità e variate alcune circostanze, come, a cagion d'esempio, che la deputazione degli Otto principi romani, che andò con monsignor maggiordomo alla testa in qualità di governatore del Conclave per complimentare in nome del Sacro Collegio la M. S. e ad offrirle di servirla in tutto il tempo che sarebbe in Roma, non potè nemmeno salire le scale di Villa Medici, e le convenne perciò di aspettare un'ora e mezzo nella camera del guardaportone, sinchè calato il signor conte di Rosemberg, le fece intendere che era inutile che aspettasse più lungo tempo, perchè il forastiero che veniva di giungere, voleva essere in Roma nella sua piena libertà, e non voleva ricevere deputazione di principi nè visita di sorta alcuna,

(1) Ma nella lettera del 22 a proposito di giornali avvisava il ministro a non fidarsi della loro narrazione.

come infatti non ne ha voluto ricevere veruna e neppure dai ministri esteri, epperò non siamo stati al caso di essere a rendergli i nostri doveri, anzi neanche di poter fare complimentare per mezzo dei suoi o di quelli del granduca, poichè a tutti era difeso strettamente d'incaricarsi di alcun complimento. Non ho io però mancato di esprimere i miei sentimenti ai signori conte di Rosemberg e barone di S. Odil, giacchè nelle due conversazioni, nelle quali è stata sinora S. M., sebbene parli famigliarmente con tutti, non mi è venuto il taglio d'entrare in discorso colla medesima, poichè quantunque alla conversazione di casa Sforza nel nominarmi che osservai che fece il signor duca alla M. S. la quale parve che mi facesse più segnatamente ch'agli altri il saluto, non faceva però che passare in grandissima fretta da quello della signora principessa Doria agli altri tavolieri da giuoco, onde non era conveniente di trattenerla. Siccome non volle ricevere la deputazione del Sacro Collegio, così rimandò anche le guardie che erano andate per servirla dei cavalleggeri, che sono le guardie del corpo di S. S., degli svizzeri e dei soldati rossi, e fece sentire che non occorreva che se le mandassero 20 portate di commestibili che le aveva fatte preparare il Sacro Collegio. Dicesi però che non ricuserà un altro regalo che già sta in pronto, di una grandissima reliquia d'oro col legno della santa croce, di una tappezzeria d'arazzo di questa fabbrica di S. Michele, di due o tre quadri di mosaico, e di tutti i libri magnificamente legati che le saranno presentati da tutte le fabbriche, e vedute e rarità ed antichità di Roma. Desiderava sommamente di vedere il conclave, e però avendo inteso giovedì che al dopo pranzo doveva aprirsi per l'ingresso del signor cardinale Spinola, andò a presentarsi alla porta allorchè fu aperta col granduca, ed essendo a quella accorsi pertanto tutti i cardinali li salutò graziosamente, dando loro eziandio il titolo di *Eminenza* come l'ha dato a ciascuno in particolare; e ciò naturalmente, per far loro conoscere che voleva essere riguardato come un semplice cavalier privato. E nondimeno le diedero i porporati sempre il titolo di *Maestà*, e dalla sola estrinseca cerimonia s'astenne di levarsi nel saluto, come sono soliti di fare a tutte le teste coronate, il *soli Deo* come lo chiamano ossia il berettino. Ora dicesi che, stando S. M. sulla porta, domandasse se si poteva fare e fece nel medesimo tempo quattro o cinque passi dentro la clausura, e che essendole stato detto dal cardinale Serbelloni che chi aveva fatto quattro o cinque passi ne poteva fare cento, con grande impeto e piacere si lanciò subito avanti prendendo per mano e facendo entrare anche il granduca, che disse essere suo fratello, tutto il seguito essendo restato al di fuori. E così in mezzo a tutti i cardinali girò S. M. tutto il Conclave, osservando tutto e trat-

tenendovisi pressochè a due ore, parlando a tutti i porporati insieme ed a ciascuno di essi anche in particolare, nessuno eccettuato. Più che agli altri parlò ai due cardinali Albani, Serbelloni Borromeo, e sopratutto al cardinale Torrigiani, al quale, quando li fu presentato, prese a stringere la mano, facendogli grandi elogi sulla sua integrità e sul concetto che gli disse che era bastantemente noto, essersi acquistato nel mondo cattolico. Domandò poi anche del signor cardinale delle Lanze (1) ed a tutti insomma volle parlare, ma in nessun' altra entrò che in quella del signor cardinale Alessandro Albani, con cui si trattenne per qualche spazio di tempo. Al signor cardinale delle Lanze disse che era venuto molto presto a Roma, al che rispose il signor cardinale: *Non sono però venuto così presto, come V. M. da Vienna.*

Nell' uscir dal Conclave poi ringraziò le Eminenze loro come si espresse, dicendo che aveva per tutti eguale premura che conseguissero, se lo desideravano, il pontificato, e rese loro conto del viaggio che pensava di fare nel partire da Roma, dichiarando che anderebbe a Napoli, ritornerebbe a Bologna per passare a Firenze ed a Milano, e farebbe una scorsa a codesta nostra Corte (2).

Già il signor abate Niccolini mi aveva detto che aveva inteso colle sue proprie orecchie da S. M. medesima che faceva conto di venire costà, e così pure il signor conte di Rosemberg mi aveva lasciato intendere che farebbe il giro delle principali città d'Italia; ma aveva io pena a crederlo, stantechè il sig. barone di S. Odil pre-

(1) Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze, cardinale di corona, grand' elemosiniere della Corte di Carlo Emanuele III, abate di Lucedio e S. Benigno di Fruttuaria, ec.

(2) Secondo una delle relazioni, che credo si possa ritenere per que' soliti *avvisi* di Roma che ho consultato nell'Archivio di Stato, l' imperatore, uscito, dal Conclave avrebbe raccomandato ai cardinali Albani e Buffalini la Chiesa in quei frangenti, dicendo « . . . che era dovere di ogni cattolico di « obbedire ciecamente al sommo pontefice in tutto e per tutto in ciò che « comanda nello spirituale, e questo non solo per l'interno ma anche per il « culto esterno, senza il quale la religione non si può sostenere, ma che « nelle presenti circostanze conveniva che i papi anche usassero modera- « zione e non pretendessero il sommo nè il *quid nimis* ». Poi poco dopo soggiunse che « ogni cattolico doveva essere pronto a spargere il sangue in « difesa di ciò che veniva dal papa prescritto nello spirituale che tale era « il suo sentimento ed era pronto a mostrarlo coi fatti ma che peraltro il papa « doveva trattare i principi con dolcezza e come suol fare un padre coi suoi « figli . . . » E anche, secondo l' accennata relazione, avrebbe egli detto al cardinale Albani di supporre che il Conclave avesse ad essere breve, inquantochè vi era troppa differenza tra quella dimora e la villa Albani.

tese di confidarmi, a condizione che lo tenessi per me solo, che S. M. non pensava altrimenti di vedere altra corte d'Italia, e che dopo le feste di pasqua ripartirebbe subito addirittura per Vienna. Ora però non è più da dubitare che sia per fare il giro che così pubblicamente ha dichiarato di voler fare, e che non sia per venire in conseguenza anche a Torino. Qui intanto li vanno dando grandiose conversazioni, nelle quali tratta tutti famigliarissimamente, s'accosta a tutti i tavolini da giuoco, e parla a tutte le dame senza eccettuarne alcuna, anche delle avanzate in età, donde ne fanno infiniti elogi, e ne sono per così dire incantate. Del granduca non si fa più parola, come se non ci fosse. Giovedì la conversazione fu in casa Sforza, ieri sera dal principe Ruspoli; domani sarà in casa D'Oria, e poi dopo la settimana santa incominceranno le feste di girandola, corse di barberi e balli anche in maschera dall'ambasciatore di Venezia, in casa Salviati, Bracciano ed altri, sino alla partenza di S. M.

Nella conversazione di casa Sforza, avendo veduto il conte Faletti di Pocapaglia (1) coll'uniforme del suo reggimento, gli domandò di qual servizio fosse il suddetto uniforme, ed avendogli egli risposto che era delle nostre truppe, replicò subito S. M.: *bene, bene, ho piacere, ho piacere: è l'uniforme del re mio parente.*

Non può esprimersi la soddisfazione che dimostra di essere potuto entrare in Conclave, ed il sensibile piacere che dice che si va a fare di darne le notizie alla maestà dell'imperatrice sua madre che ne avrà grandissima consolazione.

Niente di nuovo vi è in Conclave toccante l'elezione del papa, se non che si vorrebbe credere stabilita già detta elezione in persona del signor cardinale Stoppani (2), e che non si pensi più al signor cardinale Fantuzzi (3), ma bensì al signor cardinale Buffalini (4), a cui fa ostacolo però la grande intrinsichezza sua ed amicizia col signor cardinale Torrigiani; e peraltro dicono che il cardinale Stoppani abbia per sè i cardinali Albani e Corsini e, quello che deve recare meraviglia, eziandio il cardinale Rezzonico, e che il cardinale Pirelli (5) che sul medesimo cardinale Rezzonico ha tutto

(1) Gaspare Andrea.

(2) Gian Francesco, da Milano, cardinal prete e nunzio a vari principi, membro di varie congregazioni cardinalizie, mecenate dei letterati.

(3) Gaetano, patrizio ravennate, cardinal prete di S. Pietro in Vincoli, prefetto di varie congregazioni ecc. Nel Conclave di Pio VI egualmente ebbe varj voti pel pontificato.

(4) Giovanni Ottavio da Città di Castello, maggiordomo dei palazzi, apostolici.

(5) Filippo Maria, napolitano, cardinal di S. Grisogono.

il credito, sia quegli che l'abbia guadagnato e vada facendo tutto il maneggio. Vorrei ben intendere che dirà il signor ambasciadore di Venezia, il quale assicura che il cardinale Stoppani non può essere papa, poichè, sebbene se lo tenga in pugno, avrà quando meno se lo pensa più esclusiva; e la verità è che i Veneziani non lo vorrebbero. Comunque sia, ora vanno entrando in Conclave i cardinali che ne erano assenti; e degli oltramontani già è arrivato il signor cardinale di Luines, e da un giorno all'altro si attende il signor cardinale di Bernis, siccome dicono che siano per giungere i cardinali spagnoli. Torna a dirsi adesso che venga sicuramente il signor cardinale Migazzi (1), e si dà per certo pure la venuta del cardinale portoghese, ma Iddio sa quando sarà in tal caso per giungere. Probabilmente non si crederanno più obbligati di attenderlo.

Mi diceva ieri il signor ambasciatore di Venezia che non ha il signor cardinale di Luines altre istruzioni sinora che di uniformarsi ai sentimenti dei cardinali spagnuoli, e che se vi è per parte della Corte di Francia qualche istruzione più segreta, l'avrà probabilmente. L'ambasciatore di S. M. Cristianissima ed il signor cardinale di Bernis è qui: io frattanto farò fine, raffermandomi a V. S. Ill.ma sempre colla solita perfettissima devozione

Di V. S. Ill.a

Roma, 18 marzo 1769.

Post-scritto. L'imperatore nell'entrare in Conclave disse che non gli pareva conveniente di portar arme in quel luogo, accennando alla spada, come se avesse voluto deporla. Chi ha creduto che ciò dicesse per mero scherzo, e chi assicura che l'abbia detto con tutta serietà, e per offerire in fatti di deporre la medesima spada.

In questo punto mi viene detto chi vi è chi crede di avere inteso che la sua venuta da Milano a Torino non l'abbia data l'imperatore per certa, ma che siasi spiegato con un *forse,* cioè che da Milano farebbe forse una scorsa anche costà. Questo *forse* però non me l'ha riferito il signor cardinale Alessandro Albani nel biglietto che qui unisco originalmente, ed il signor abate Niccolini mi disse di aver intesa la suddetta dichiarazione di bocca propria dell'imperadore medesimo a Villa Medici senz'alcun *forse,* ed in termini assoluti, onde teneva per sicuro il passaggio che da Milano

(1) Cristoforo Migazzi, trentino, arcivescovo di Vienna, cardinale dei Santi quattro.

farebbe a codesta nostra Corte. Ben è vero che qualche accidente impensato potrebbe far cambiare anche S. M. di sentimento, prescindendo da questo non saprei io in quanto a me più mettere la cosa in dubbio.

Avevo sottoscritto e stavo per chiudere la presente, quando in un altro biglietto del signor cardinale Alessandro Albani ricevo la conferma della notizia che mi aveva data del pensiero di S. M. imperiale, di passare costì da Milano, ma coll'aggiunta del *forse*.

Roma, 18 marzo 1769.

Dev.mo ed obb.mo servidore
RIVERA.

II.

Lettera aneddotica di OTTAVIO CAMPI *ad un suo amico sul soggiorno in Torino di Giuseppe II.* Torino, giugno 1769.

(Dall'originale nella Collezione privata dell'Autore).

Carissimo amico,

Giunse finalmente domenica undici corrente, giorno di S. Barnaba apostolo, alle ore dieci circa di Francia alla mattina il sospirato tanto da 14 o 15 giorni di seguito mattina e sera S. M. Cesarea l'imperatore. La notte del sabato pernottò a Poirino dal mastro di posta, di cui non so ancora il nome. (1) Mangiò quella sera un paio di ova e dei pesci (2) e non dormì la notte per le mosche, avendo la camera vicino alla scuderia dove erano i suoi propri cavalli. Quella sera medesima dimandò al mastro di posta a che ora poteva essere servito alla mattina di una messa, e gli rispose che, avendo un figlio prete, l'avrebbe servito all'ora che gli piaceva, sicchè alla mattina della domenica lo servì della messa. E giunto a casa avanti partire pagò il mastro in cinquanta ongari, e poi chiamò il figlio celebrante e gli diede trenta ongari, e poi prese la memoria di una figlia, per darle la dote a suo tempo, temporale o spirituale.

---

(1) Tuttochè, punto dalla curiosità di conoscere il nome di quel *fortunato* maestro di posta, mi fossi rivolto al Municipio Poirinese per saperlo, rimasane la domanda senza nemmeno una risposta, potei ritrovar dopo, frugando il ricco nostro Archivio di Stato, che colui chiamavasi Francesco Amaretti.

(2) Era di sabato.

Sicchè, come dissi, arrivò alle ore dieci con tiro a sei cavalli, e venne addirittura a smontare al palazzo del signor duca di Chablais. E il suo scudiere e seguito andarono dall' ingresso in Torino a smontare alla casa dell' ambasciatore ossia inviato Kephuiler (Koëvenküller), dove si trovò ai piedi dello scalone il duca che stavalo attendendo, ed al primo incontro si fecero i saluti e complimenti alla scala. E volendo ascendere le scale, il duca gli volle dare la destra, e l' imperatore con bella destrezza lo prese per le braccia e lo restituì alla destra, e così senza più ciò ripetesse sia coi reali duchi, sia col re, sempre tenne la sinistra l' imperatore. Salito pertanto nel palazzo del duca, si fermò solo cinque o sei minuti, e poi a dirittura sono andati tutti due dal re, e passarono per il Paviglione (1) per il sole, e giunto alla metà dimandò l' imperatore al duca: « *Qui sont ces messieurs là à la fenetre* » e rispostogli « *Ce sont mon frere et la duchesse?* »; subito si levò il cappello e fecegli un grande saluto: e poi messosi il cappello li salutò colla mano d' alto in basso, come facciamo noi nel salutare qualche buon amico in lontananza. Indi, entrato nelli appartamenti reali, subito incontrò il nostro re e duca di Savoia soli, che si trovavano in un sito che si chiama il *Rondeau*, e con mille finezze si salutarono ed abbracciarono e con baci alla sovrana; ed alcuni dicono che per consolazione abbiano veduto il nostro re con due lagrimette agli occhi (2). Così, seguitando sino agli altri appartamenti, incontrò poi la duchessa e la famiglia reale con i soliti complimenti. L' imperatore prese per mano la duchessa, ed ella subito la ritirò. L' imperatore allora disse: « *Il y a ici quelque étiquette?* » Ed ella rispose: « *Pour un empereur il n' y a point d' étiquette* », e subito si baciarono: indi si trattenne una buona mezz'ora dal re a solo. Poi si licenziò per andare dal suo inviato a cambiarsi, poichè era in abito di campagna con i stivali, e pieno di polvere. Alle ore 11 e mezzo si partì e andò a pranzo dal re, dove a tavola erano solamente otto persone, cioè il re nel mezzo della tavola rotonda, nè a destra nè a sinistra, ma alla destra del re vi era madama di Savoia: alla sinistra del re vi era l' imperatore, poi il duca di Savoia, di Chablais, principe di Piemonte, duchessa e altra figlia del re. La tavola era di soli nove piatti per portata secondo il solito, ma di maggior finezza.

---

(1) Dov'è ora la gran cancellata di fronte al Palazzo Reale.

(2) Può essere benissimo succeduta questa manifestazione straordinaria di emozione, ma non dimentichi il lettore che Carlo Emanuele III in quel momento aveva gli occhi cisposi e lagrimanti.

L' imperatore mangia poco e non beve vino, ma qualche poco e di rado un poco di Siracusa. Dicono che alla frutta prese un pomo e lo mangiò senza pelarlo, ed il re gli disse se lo mangiava così ed egli rispose: « *Je le mange comme il l'a mangé notre premier père Adam* ». Circa alle ore tre dopo pranzo se ne andò dal suo ambasciatore, e circa alle sei il nostro re andò a fargli visita, e senza previo avviso o annunzio andò a dirittura nella camera e ritrovò l' imperatore che era in camisia, e dicono che se un figlio di Chefuiler (Koevenküller) non lo avesse trattenuto un poco, lo avrebbe ritrovato ancora senza camisia, come attesta un personaggio che sta rimpetto del medesimo palazzo dell' inviato che lo vide dalla sua finestra. Alle sei e mezzo circa salì col re per andare a spasso, e dicono che nell' entrare in carrozza il re volle dar la destra all' imperatore, ma egli lo fece sedere con bella grazia alla diritta, nel mentre che disse con lepidezza « *Vous êtes leger* ». Andarono al passeggio al Valentino, e poi nel giardino ove si trovava già la duchessa e tutta la corte e real famiglia, e l' imperatore, con gentilezza e garbatezza, ora con le une ora con le altre, teneva in continua allegrezza tutti e tutte. Dopo il passeggio andarono a fare un giro sulla cittadella, e poi a casa al *cercle*, dove tale era il numero delle carrozze che la prima era già al Paviglione, e l' ultima ancora alla cittadella. Al Paviglione, alle porte e palazzi non si battè il tamburo, nè si presentò le armi dai soldati, ma bensì gli uffiziali e soldati uniti insieme e confusi salutavano, ed egli con tutta maniera senza altre cerimonie salutava tutti ed uffiziali e soldati cortesemente.

Terminata la conversazione ossia *cercle*, l' imperatore se ne andò a casa del suo ambasciatore, ma non cena, e dorme solo tre o quattro ore, ed il suo letto è un paglierccio ed un materasso alto due dita e per terra senza banchetto e ferro e senza tendine. È a pranzo sempre dal re: il suo scudiere poi e seguito vanno a mangiare sempre dal conte della Trinità e, dicono, a spese di S. M. il re.

Alli 12 andò privatamente a sentire la messa a S. Michele, dove pochissimi si sono accorti: ma seppe poi riferire a S. M. che vide una dama o signora, che abbia detto che era ben divota, che mai alzò gli occhi e non si scompose mai, senonchè gli fece un po' di posto sul principio, e presagli la curiosità di guardare cosa leggeva, disse che leggeva *des acts de contrition*.

Alle ore nove incirca il duca di Savoia e Chablais sono andati a prenderlo, e lo condussero all' Accademia ove vide tutti gli accademisti, fra i quali dimandò il marchese de' Franchi genovese, e gli dissero che era agli arresti, ma fu subito dimandato e gli parlò qualche poco. Un personaggio dissegli: « Se V. M. I. vuole

che sia rilassiato....» ma egli rispose : *Mais je ne sais pas que vous dire....* »

Il fatto di questo ve lo narrerò se avrò tempo (1). Dunque visitata tutta l'accademia ed accademisti vide anche i paggi, ma passò oltre senza fermarsi e dir parola. Andò poi al maneggio a vedere a giostrare i cavalli, e lodò bene il cavallerizzo Sartoris. Usciti poi, se ne andarono a messa alla cappella del Santo Sudario, e poi a tavola. Al dopo pranzo, al solito, a casa dell'inviato ed alla sera al passeggio e poi in corte al divertimento detto l'*appartamento*, dove vi erano 72 tavolini con il fior della nobiltà in gala: e l'imperatore a tutti i tavolini andò a dir qualche parola, e qualche poco giocò colle principesse.

Alli 13 poi andò, già s'intende coi principi reali, a visitare l'arsenale e cittadella, dove lodò molto un ordegno per posare il cannone e la maniera di alzarlo, che un ragazzo solo di dodici anni lo può alzare, fatto da un certo signor Matté. Visitò anche i libri e plancie di fortificazioni, ma dicono che a tutti trovò qualche difettuccio; ma avanti al Re lodò tutto ed il conte Pinto. Al dopo pranzo doveva andare all'Accademia, ma non lo so di certo: il certo è che alla sera, alle ore nove andarono tutti al teatro dove vi fu espressamente una cantata per tre sere. Il teatro era tutto illuminato, e vi erano tredici *flambeaux* per loggia 12 lustri sul teatro, e tutto disteso (2) che corrisponde sino all'Accademia, oltre alla loggia reale illuminata più del solito. Giunto alla loggia il Re gli indicava alcune cose; e, dopo un saluto che fece alla loggia dove va la principessa sposa di Carignano, salutò tutta l'udienza graziosamente, che sembrava un predicatore sul pulpito. Parlava con gentilezza con tutte le principesse; e vedendo che il re stava in piedi, prese colle proprie mani uno scabello e dissegli che si sedesse, ma il re disse che non si sedeva mai. Terminata la festa alle ore undici circa, tutti se ne andarono con replicare nuovamente i saluti tutta l'udienza, e l'imperatore li restituì.

Questa mattina 14 doveva poi andare a Soperga, ma c'era della nebbia, e se ne andarono poi a Stupinigi: ma alle ore dieci erano già a Torino, ed erano partiti alle sette. A quest'ora non posso più e non ne so di più. Dicono che dimani andrà alla vigna della Regina e poi al Monte (3) a vedere la festa di S. Serafino

---

(1) Vedi il poscritto.

(2) Cioè il palco scenico prolungato sino alle stanze che allora facevano parte dell'Accademia militare.

(3) De' cappuccini.

ed andranno tutti a cavallo. Compatite se ho scritto male e senza ordine perchè non ho tempo: e quest'oggi ho già scritto due lettere simili, e sono stanco.

aff.^{mo} e dev.^{mo} vostro
OTTAVIO CAMPI.

Poscritto. La notte dei tre corrente giugno una partita di nobili giovani ed ufficialotti hanno fatta una ragazzata impertinente a madama di Kephmuller (Koevenküller) moglie dell'inviato. Prima sappiate che questi signori andavano alla conversazione della suddetta dama, e venendo in discorso quando sarebbe venuto l'imperatore a Torino, rispondevasi loro che non sapevasi il giorno preciso, ma che poi non lo potevano dire. Uno o due di loro, che vogliono fare i saputi politici, dissero tra loro: « *Facciamo una burla, perchè se lo sanno non si muoveranno, se non, si metteranno in iscompiglio* ». Così, finita la commedia nel teatro del principe di Carignano, a persuasiva del conte Fresia secondo scudiere di madama Giuseppina (1) e di quartiere della medesima intavolò cogli infrascritti di far la burla all'ambasciatore di Vienna, che stava attendendo l'imperatore con fingerne l'entrata. Circa le ore 11 e $^1/_2$ di Francia adunque tutti d'accordo con calzoni e giubba di bufalo preceduti da due che toccavano la cornetta da posta, e due flambeaux da viaggio e fruste di postiglione che *claccavano* fortemente, battendosi le mani sui detti calzoni fingendo la corsa de'cavalli, a segno che l'ambasciatore ed ambasciatrice calati dal suo palazzo con sei domestici ciascuno colla torcia accesa, credendo veramente l'arrivo dell'imperatore, si portarono sotto l'atrio del palazzo per riceverlo a segno che furono burlati con una solenne fischiata di mano; motivo per cui il detto ambasciatore si portò all'indomani da S. M. a chiederne soddisfazione, la quale seguì nel modo seguente. Al conte Fresia, come capo e scudiere di quartiere, fu immediatamente ordinato di desistere da ulteriore servizio, e portarsi quindi in Saluzzo sua patria a tenere gli arresti in casa sino a nuovo ordine, essendosi surrogato a suo luogo per terminare il quartiere il marchese Morozzo di Bianzè. Detto conte di Fresia si trova presentemente assalito da febbre. Il marchese de' Franchi genovese, come vi scrissi sopra, e Camerana di Ceva, stantechè si trovano all'Accademia nel primo appartamento, tengono gli arresti ivi sino a nuovo ordine. Il cavaliere di Rivalba ufficiale nel reggimento della Regina tiene gli arresti in cittadella essendo il suo battaglione

(1) Teresa principessa di Lorena-Armagnac.

di guarnigione ivi. Il conte Verdina tiene gli arresti in casa sua. L'abate Albrione di Bra tiene d'ordine dell'arcivescovo gli arresti in seminario dove mangia coi seminaristi, e tutti fino a nuovo ordine oppure sintanto che l'imperatore sarà fuori dello Stato.

III.

Relazione del soggiorno in Torino dell'imperatore Giuseppe II, scritta dal maestro di cerimonie cavaliere FRANCESCO ANTONIO VACCA *dei conti di Piozzo.*

(Dalla BIBLIOTECA DI S. M. IN TORINO).

Il Re, avendo saputo che S. M. nel suo viaggio d'Italia aveva destinato di venire a visitarlo, per farli conoscere il sommo piacere che aveva della sua venuta, e per renderle per quanto fosse possibile ameno il suo soggiorno, diede gli ordini i più opportuni per riceverlo colla maggiore distinzione, e per procurarli quindi tutti quelli divertimenti e feste che sarebbero stati di suo genio: il tutto però compatibilmente coll'incognito ch'esso principe si era proposto di osservare. L'esecuzione di questo ordine fu sospesa dalle vive e reiterate sollecitazioni di S. M. I. sia in lettere che per mezzo di suo ministro in questa Corte, dicendo che aveva bensì un piacere estremo di venire a visitare il Re suo zio e la reale famiglia, ma che desiderava nello stesso tempo di essere ricevuto senza veruna distinzione e cerimonia. Per compiacere alle sue voglie, il Re fece soltanto rinnovare gli ordini già dati affinchè questo principe fosse puntualmente servito pel viaggio in cavalli di posta ed in ogni altra cosa che avrebbe potuto desiderare. Fu conseguentemente ricevuto in famiglia, non avendo medesimamente voluto accettare l'alloggio che S. M. gli aveva fatto preparare in Palazzo. L'imperatore, dopo un soggiorno di alcuni giorni in Pavia, ne partì la mattina delli 20 giugno, e nel suo passaggio vide la cittadella di Alessandria in seguito alle istanze fattegli dal comandante di essa piazza, trovandosi indisposto il governatore. Indi nella notte dalli dieci alli 11 giunse in Poirino, dove pernottò malamente. La mattina delli undici alle ore dieci ed un quarto arrivò in questa capitale ed andò a dirittura a scendere alle porte del palazzo di S. A. R. il signor duca di Chablais, non avendo permesso che entrasse la vettura che l'aveva colà condotto, avendo in essa mandato addietro il conte di Dietrinstein suo grande scudiere che l'aveva accompagnato. Gli altri cavalieri di suo seguito erano il generale di Nostitz ed il barone di Ruiskal. Incontrollo alla porta del palazzo il signor duca di Chablais, accompagnandolo

per le scale; e dandoli sempre, come di dovere mano, passo e porta, lo condusse nei suoi appartamenti ove gli offerì rinfreschi che trovavansi pronti. Dopo una breve conversazione volle S. M. Cesarea portarsi dal Re, ed allora il signor duca li propose che per due strade vi si poteva andare, cioè passando per le sale delle guardie svizzere e del corpo, oppure se amava meglio andarvi privatamente poteva passare sovra il padiglione, donde sarebbe entrato negli appartamenti per la galleria. Accettò quest'ultimo partito l'imperatore, ed incamminatosi si portarono all'ingresso della galleria detta di Beaumont. Saputo che si ebbe dal Re l'arrivo di questo principe ed il cammino che prendeva per venire al regio palazzo, avviossi a quella volta accompagnato dalle LL. AA. RR. il signor duca di Savoia e principe di Piemonte; che, nonostante il desiderio che aveva S. M. d'incontrarlo al *rondeau*, la velocità colla quale camminava l'imperatore, fece che l'incontro seguì in mezzo alla galleria suddetta, ove abbracciatisi colla maggiore cordialità possibile, dopo brevi complimenti s'avviarono all'appartamento detto della Regina.

Propose il Re all'imperatore se permetteva che le LL. AA. RR. la signora duchessa di Savoia e principesse figlie colle altre principesse cognate di essa venissero a rallegrarsi del suo arrivo. Al che rispose non essere in abito conveniente, senza del che si sarebbe portato egli stesso nei loro appartamenti per riverirle, ed allora il signor duca di Savoia andò a prenderle tutte, come di fatti comparvero subito, ed a tutte fece l'imperatore un graziosissimo e cordialissimo complimento. Si trattennero in conversazione una mezz'ora incirca. E volendo S. M. Cesarea portarsi a casa del signor conte di Kœvenküller suo ministro plenipotenziario presso questa Corte (ove volle prendere alloggio non ostante le replicate premurose istanze fatteli dal Re, affine alloggiasse in Palazzo) e non volendo nè tampoco servirsi di carrozze di Corte, si fece avanzare quella del conte di Kœvenküller alla porta del piccolo appartamento, e passando per la scala segreta che a quella conduce, portossi accompagnato dal signor conte suddetto a casa di questo, ove, cambiatosi di abiti e riposatisi persino a mezzo giorno e più, montò di bel nuovo in carrozza coll'anzidetto signor conte di Kœvenküller, e fece ritorno alla Corte passando sempre per il picciolo appartamento, giacchè non volle mai permettere che le guardie tanto interne che esterne le rendessero gli onori dovuti. Giunto nell'appartamento fu accolto dal Re e da tutta la reale famiglia con tutta la cordialità possibile. Era già preparata la tavola che non fu servita con maggiore abbondanza del solito. Erano pure preparate per sedere tutte sedie di appoggio dette alla *delfina*. Fece il Re le più fervide istanze all'Imperatore, affine prendesse

il primo posto, ma non fu possibile di fargliclo accettare: anzi quasi direi che voleva obbligare il Re ad occuparlo. Ciononostante S. M. non si mise totalmente in mezzo alla tavola, avendo alla sua sinistra l'imperatore in modo che il posto di mezzo fu occupato ora dalla signora duchessa, ora dal signor duca, ed ora da altri principi e principesse reali senza fissazione, avendo tanto il Re che l'imperatore tenuto sempre le loro medesime piazze. La tavola era di otto tra principi e principesse, compreso il principe di Piemonte. Furono serviti in tavola al solito dagli aiutanti di camera, e passossi il pranzo con allegria e cordialità. Fermossi l'imperatore fin verso le ore tre, visitando gli appartamenti del Palazzo ed in questa occasione vide anche quelli delle LL. AA. RR. madama Giuseppina e sorelle e gli altri de' principi e principesse reali. Indi licenziatosi ed accompagnato al solito dal signor conte di Kœvenhüller fece ritorno a casa. Si deve notare che tutte le volte che veniva o partiva dalla Corte era ricevuto ed accompagnato sino alla sua carrozza da uno de' principi reali. Si trattenne in casa sino alle ore sei incirca, tempo in cui portossi il Re a visitarlo. Non voleva lo svizzero del signor conte di Kevenhüller permettere che entrasse la carrozza dicendo che l'imperatore non vi era; ma, conoscendo indi il Re, restò attonito. Sceso che fu salì le scale ed incontrò nella sala il conte di Kœvenhüller, quale accompagnò sino all' appartamento di S. M. imperiale. Entrato nella camera dov' era, lo trovò in camiscia che stava scrivendo, ed allora il Re li disse, giacchè non voleva cerimoniale, andava a vederlo con tutta libertà. Fu tal visita di un quarto d'ora incirca, ed avendoli il Re proposto che, se voleva andare al passeggio sarebbero andati insieme, ne accettò l'imperatore l'invito. Scese pertanto le scale, e nel montare in carrozza, non fu mai possibile che volesse S. M. Cesarea accettare la mano come infatti non ha mai voluto accettarla nel seguito in tutte le occasioni sia col Re sia cogli altri principi reali, dimodochè trovossi il Re alla destra. Montò nella carrozza del signor conte di Kœvenhüller il signor marchese d'Agliè primo scudiere di S. M. di quartiere (1). Così portaronsi al giardino del Valentino, in cui trovavansi radunati tutti i principi e principesse reali. Dopo avervi passeggiato qualche tempo, rimontarono come erano venuti in carrozza, avendo l'imperatore dato il braccio alla reale duchessa e reali principesse, donde andarono al passeggio della cittadella che era numerosissimo tanto in carrozze che per la quantità di popolo accorso per vedere l'im-

---

(1) Carlo Emanuele, marchese d'Agliè come primogenito dei marchesi di S. Germano, capitano delle guardie del corpo, ecc.

peratore. Terminata la passeggiata, si resero a Palazzo ove non vi fu circolo alla sera che si passò in famiglia sino all'ora della cena, alla quale assistette l'imperatore senza verun cerimoniale.

La mattina dei 12 S. A. R. il signor duca di Savoia portossi a visitarlo, ed avvisato l'imperatore dell'arrivo di questo principe volle andarli all'incontro, e si trovarono sulla scala. Entrarono in seguito nell'appartamento, e si sono ivi trattenuti in graziosa ed amichevole conversazione, sinchè arrivò il signor duca di Chablais che ci venne all'istesso fine. Proposero i reali principi dopo qualche tempo a S. M. Cesarea di andare all'Accademia secondo il concerto fra essi fatto, il che accettò tosto di buon grado, onde scesi montarono nella carrozza del signor duca di Chablais, per essere la medesima a quattro piazze, tre delle quali furono occupate dall'imperatore e dalli due principi reali e l'altra dal conte di Dietrinstein. I cavalieri di seguito tanto di S. M. imperiale che degli altri principi entrarono nelle altre carrozze. Così si avviarono all'Accademia, alla porta della quale trovossi il governatore d'essa, ed a destra e a sinistra schierati tutti gli accademisti. Portaronsi indi a visitare gli alloggi, tanto del governatore che delle tre classi del 1, 2 e 3 appartamento. Si andò poi al maneggio, in cui vide montare parecchi cavalli. S'informò minutamente dal governatore delle regole dell'Accademia, anzi mostrò desiderio di vederne lo stabilimento (1), quale gli fu portato, qualche ora dopo dal suddetto signor governatore in casa sua, e che tenne per ben tre giorni presso di sè, ed indi lo restituì. Dimostrò di esserne contento, e con questo partirono dall'Accademia per portarsi in Corte nell'istesso modo con cui erano venuti, ove si trattennero per qualche tempo. Ritornossene poscia a casa nella carrozza del signor conte di Koevenküller. A mezzo giorno ed un quarto, ora solita del pranzo, si portò a Palazzo, e la tavola fu l'istessa che il giorno avanti. Si trattenne tutto il dopo pranzo a vedere il restante degli appartamenti e ad esaminare li modelli delle piazze, e poi verso le ore sei andò dalla signora principessa di Carignano. S. A. R. il signor duca di Savoia andò secondo il solito al passeggio del Valentino, ove l'imperatore si rese anche lui nella carrozza, ed insieme al suo ministro si videro al passeggio; e terminato che fu, volle l'Imperatore prendere luogo nella carrozza del signor duca di Savoia, e si portarono sovra la cittadella, dove vi concorse anche un gran numero di carrozze e di popolo, indi si resero a Corte.

Vi era in tal sera appartamento a Palazzo, ed aveva preventivamente dato ordine il Re che fossero preparate ed illuminate tutte

---

(1) Intendi, lo statuto.

le camere, e che dovessi io avvisare, verbalmente però, li signori ambasciatori e ministri esteri che vi era appartamento. Ordinò pure S. M. al signor marchese d'Agliè (che era in tal giorno in funzione come gentiluomo di camera) che essendo radunate le dame le introducesse per l'appartamento d'estate nella galleria detta di Daniel; ed indi i cavalieri, che procurasse di radunare anche nella camera di parata di S. M. il corpo diplomatico, affine d'introdurlo come fece nel gabinetto verde. Tutta la Corte con l'imperatore stava nell'appartamento della Regina, e nel passare per il detto gabinetto verde, ove si trovavano li ministri esteri, si compiacque il Re di nominarli tutti a S. M. imperiale. Entrarono per l'appartamento suddetto della Regina li serenissimi di Carignano e la principessa Giuseppina. Quando il tutto fu in pronto portossi S. E. il signor don Emanuele di Valguarnera come gran ciambellano ad avvisare, ed allora tutta la Corte avviossi verso la galleria suddetta di Daniel, trattenendosi la reale duchessa ora con una dama or con un'altra, e con tutte quelle che le facevano corte, sino alla camera dove S. M. dorme l'inverno, nella quale fermaronsi dopo però avere anche scorso gli altri appartamenti, e fecero qualche partita di giuoco. Fu ammessa a giuocare colla signora duchessa e principesse sue figlie la signora contessa di Kevenküller, e con madama di Savoia e madama Felicita giuocò la signora principessa Giuseppina di Carignano con altre dame di palazzo. In quella camera non era permesso di entrarvi se non ai principi del sangue, e S. M. vi fece entrare gli ambasciadori. Entrarono anche alcuni degli altri ministri esteri casualmente. L'imperatore e li principi reali si trattenevano poi ora a vedere il giuoco ed ora a scorrere gli appartamenti. Verso le ore dieci cominciarono le dame a partirsene, ed allora tutta la Corte passò nell'appartamento dove è solita di cenare. Si deve aggiungere che la Corte fu numerosissima per la nobiltà dell'uno e dell'altro sesso che vi concorse, e che si sono serviti a profusione di rinfreschi di ogni qualità. Terminata la cena si ritirò l'imperatore, come al solito, a casa sua.

Li tredici mattina S. A. R. il signor principe di Piemonte fu a visitare l'imperatore a casa, giacchè non aveva potuto farli tal visita il giorno avanti per essersi fermata in Corte sino alle ore sei della sera. E questa istessa mattina S. M. imperiale, accompagnata dal suddetto principe e dalle LL. AA. RR. il duca di Savoia ed il duca di Chablais, portossi alla cittadella ove, dopo avere veduto l'esterno, esaminò in parte li sotterranei. Indi si trasportò all'Arsenale, dove vide anche con molta attenzione tutto quello che vi ha da vedere. In questa occasione non se gli sono resi gli benchè menomi onori militari. All'ora solita si portarono in Corte per

pranzare, e poi si ritirò l'Imperatore a casa sua sino all'ora del passeggio, ove si trovò col signor duca di Chablais, nella di cui carrozza entrò e poscia assieme andarono a Palazzo. Dopo di essersi trattenuto qualche poco col re, s'incamminò con S. M. principi e principesse reali per portarsi all'Opera nel teatro regio, ch'era tutto illuminato. La Corte non fu accompagnata dalle guardie del corpo nè da nessun altro salvo da quelli che dovevano servire le principesse reali. Parve sorpreso l'Imperatore nello accostarsi col re alla Corona (1) donde fece tre inchini più profondi di quelli che si fanno ordinariamente. Tutta la famiglia reale assistette allo spettacolo. E S. M. imperiale andò nel palchetto del re, da dove qualche poco tempo dopo si rese in quello della signora principessa di Carignano, ove si fermò un buon poco. Ritornò poi alla Corona, e vi restò sino alla fine dell'opera. Dopo della quale andò come al solito a cena in Corte, e si ritirò tardi in casa Kœvenhüller.

La mattina dei 14 fu accompagnato dal signor duca di Chablais con due mute di corte a Stupinigi, ove visitò con attenzione tanto il castello che il giardino e boschi, e parve soddisfattissimo di tal gita. Ritornò verso le ore dieci in Torino e si portò in Corte all'ora solita del pranzo, dopo del quale si trattenne col Re, visitando gli archivi regi in compagnia de' principi e principesse reali sino alle ore quattro che si ritirò a casa sua. Indi fu al passeggio del Valentino dove trovò il signor duca di Savoia, e ritornarono insieme a Palazzo, trattenendosi col Re sino all'ora dell'Opera, alla quale portossi con la Corte. Trovò il teatro senza illuminazione, avendo egli stesso pregato S. M. di farla sopprimere, desiderando di vederlo secondo il solito. Dopo essere stato qualche tempo alla Corona, volle andare ne' palchetti delle dame a favorirle, come infatti andò in compagnia del suo ministro, il di cui segretario barone di Zephiritz andava prima a riconoscere li detti palchetti se erano occupati da dame informandosi del loro nome; dopo di che entrava l'imperatore; e così fece in tutti li palchetti della destra del teatro, ove vi erano dame.

Li quindici portossi di buon ora al palazzo del signor duca di Chablais, ove il signor duca di Savoia si rese anche, saputo ch'ebbe l'arrivo dell'imperatore: giacchè trovaronsi prevenuti da questo principe il quale volevano andare a prendere in casa, montarono nella sua propria vettura per portarsi alla Veneria. Erano accompagnati dai rispettivi loro cavalieri, che occupavano carrozze di corte. S. M. imperiale visitò attentamente ed ammirò

(1) Cioè il grande e splendido palco reale, in prospetto al palco scenico.

varie cose che in detta regia villeggiatura si trovano. Indi collo stesso treno si restituirono in Torino, non avendo in verun conto l'imperatore permesso che i reali principi l'accompagnassero a casa sua. Si ritirò non avendo al suo seguito che il suo grande scudiere, indi all'ora solita ritornò a Corte, ove pranzò con tutta la reale famiglia. Il passeggio di tale giornata fu interrotto dalla pioggia, ed il signor duca di Chablais, che portossi a casa sua per accompagnarlo al Valentino, si trattenne con lui nell'appartamento di madama di Kœvenhüller sino alle ore sette, indi andarono insieme alla Corte, e poi all'opera, qualche poco alla Corona e nel palchetto del Re. Fece come la sera antecedente visita alle dame de' palchi della sinistra del teatro. Terminato lo spettacolo, ove aveva assistito tutta la reale famiglia, andò a cena in corte, e si ritirò assai tardi in casa sua, avendo prima detto che credeva di partire la notte seguente.

La mattina dei sedici andò in compagnia delle LL. AA. RR. il signor duca di Savoia e duca di Chablais all'Università, alla porta della quale trovò il magistrato della riforma con alcuni professori, dai quali corteggiato portossi a visitare il materiale di detta fabbrica. Indi li professori gli diedero una succinta idea di quello che si insegnava in detta Università, ed il padre Beccaria professore di fisica gli fece vedere più sperimenti di essa, de' quali tanto l'imperatore che li reali principi parvero molto soddisfatti. Visitarono pure il Museo e Biblioteca ed altre cose che ponno meritare l'attenzione di persone di sì alto grado. Il che terminato portossi coi reali principi a Palazzo, indi dal Re, al quale disse che, avendo in detta mattina ricevuto un corriere di Vienna, era il caso di arrestarsi ancora alcuni giorni, quali avrebbe, ove la M. S. lo avesse approvato, impiegati a visitare alcune piazze di montagna; al che avendo il Re volentieri aderito, li propose che sarebbe in tal viaggio accompagnato dalli signori duca di Savoia e duca di Chablais. Ed essendo l'imperatore andato al suo alloggio, diede incontinente il Re gli ordini li più opportuni affine si trovasse in pronto ogni cosa necessaria per questo viaggio. All'ora solita si portò a Palazzo per pranzare.

S. M., non avendo voluto lasciar partire dalla sua Corte questo principe, senza farli vedere le reliquie della SS. Sindone, diede perciò preventivamente ordine ad effetto ogni cosa fosse preparata per una tale funzione che doveva farsi privatamente. Io fui incaricato di avvisare S. E. il signor cavaliere Morozzo ministro e primo segretario di stato per gli affari interni che doveva riceverne l'atto, ed il Re volle anche per un segno di attenzione che fosse avvisato il signor gran cancelliere per esservi presente. In seguito del che li medesimi si portarono ver-

so le ore tre incirca di dopo pranzo alla cappella detta del S. Sudario, ove pure aspettavano li due capitani delle guardie del corpo, gli officiali a bastone nero e gli elemosinieri, con ordine di non lasciar entrare chicchessia, alla riserva degli aiutanti di camera e *famme* che erano di servizio, alli quali si fissò il posto, donde S. M. sente ordinariamente la messa. Si era preventivamente preparata una tavola con tappeto e mantile sopra, quale stava accanto l'altare prospiciente la galleria che conduce al salone delle guardie svizzere. Tutto essendo in pronto, verso le ore quattro l'imperatore colla reale famiglia (senza che la corte fosse accompagnata dalle guardie del corpo che già trovavansi in detta cappella) portaronsi nella medesima, ed allora S. M. rimise le chiavi che aprono il repositorio della santa sindone, ed alcuni cappellani salirono, presero la cassa ove sta rinchiusa, e la misero sopra detta tavola. Fatto allora l'atto di ricognizione dei sigilli si aprì la cassetta, e gli arcivescovi e vescovi sovr'accennati, che erano col rocchetto, mozzetta e mitra in capo, la uscirono e la distesero su detta tavola. Si misero tutti in ginocchio per venerarla, non essendovi che alcuni cuscini che servirono per le reali principesse. Dopo del che presa la sacra reliquia dai detti arcivescovi e vescovi, tenendo il mezzo l'arcivescovo di Tarantasia, alla destra del quale stava quello di Torino ed alla sinistra monsignor di Bobbio, in tal guisa fecero il giro della cappella; e giunti al balaustro che dá in San Giovanni, s'accostarono acciocchè il popolo numerosissimo che si era radunato in detta chiesa potesse anche venerarla ed ammirarla. Seguitarono indi il giro della cappella, stando tutti quelli che in essa trovavansi appoggiati, al muro per lasciar libero il passaggio. Fu poi riportata su detta tavola essendo sempre stata accompagnata da dodici cappellani. che tenevano ognuno la sua torchia accesa. Terminata la funzione si ripiegò la reliquia, e si rimise con somma diligenza nella sua cassetta. Indi passossi al sigillamento d'essa, del quale se ne rogò l'atto da S. E. il signor cavaliere Morozzo, che era accompagnato da uno dei suoi segretari. Finita così questa funzione ritiraronsi nell'istesso modo e forma con cui erano venuti negli appartamenti.

Verso le ore cinque di detta sera la signora duchessa di Savoia portossi alla vigna detta della Regina in carrozza, avendo alla sua sinistra l'Imperatore, e nella istessa carrozza il signor duca di Savoia e la signora contessa Provana, dama *d'atour* di detta principessa avendo al suo seguito le dame e cavalieri secondo il solito. S. M. cesarea parve oltre modo contenta della detta vigna e sua situazione, e dopo essersi trattenuta per un'ora e più nella medesima, ritornarono in corte nell'istesso modo con cui erano venuti. Alle ore otto di detta sera vi fu concerto a Palazzo, al quale non assistettero se non le persone reali e le dame di palazzo, quale

durò sino alle ore nove circa che si servì la cena, alla quale intervenne secondo il solito. Dopo di che ritiratosi dalla corte si portò in casa del signor ambasciatore di Spagna, che dava in tal sera una conversazione di dame e cavalieri. Fu questa numerosissima, e S. M. imperiale vi si trattenne sino alle ore undici incirca, e se ne andò quindi a casa.

La mattina delli diciassette, alle ore quattro, partì per Susa nella propria carrozza di viaggio in compagnia del signor duca di Savoia, ed il signor duca di Chablais col signor generale di Nostüitz, conte Provana e cavaliere della Marmora (1) in un altra carrozza di corte servita da cavalli di posta, non avendo al loro seguito, oltre li sovrannominati cavalieri, che un aiutante di camera ed un valetto a piedi per cadun di loro. Arrivarono di buon ora a Susa e l'istessa mattina visitarono la fortezza della Brunetta. Indi portaronsi a casa del signor conte di Frinco, governatore di quella provincia, da cui furono trattati a lauta mensa, ed in seguito andarono ad Exilles, dove visitarono la fortezza e vi pernottarono. Li diciotto alla mattina avviaronsi al Col dell'Assietta, ove videro attentamente i trincieramenti che vi sono, onde passarono a Fenestrelle, esaminando le diverse fortificazioni che vi si trovano, ed ivi cenarono e dormirono.

Li diciannove partirono di buonissima ora da Fenestrelle ed arrivarono a Torino alle 9 $^1|_2$ in circa. Andarono tutti a scendere in Corte, ove l'Imperatore si trattenne qualche tempo, e poscia si ritirò a casa del suo ministro. A mezzo giorno ed un quarto ritornò in Corte per pranzare, e vi restò sino alle ore cinque. Non vi fu quella sera passeggio per cagione del vento, di modo che S. M. imperiale si trattenne in casa sino alle sette ore e più; e ritornato in Corte restò col Re e reale famiglia sino all'ora dell'opera, a cui intervennero tutti li principi e principesse reali. L'imperatore non entrò in tale sera in altro palchetto che in quello della signora principessa di Carignano. Avendo risolto di partire in quella notte, nell'uscire dal teatro licenziossi dalle LL. AA. RR. il signor principe di Piemonte e principessa sua sorella. Indi, venuto che fu a Corte, prese congedo dal Re e dalla famiglia reale, dandosi reciprocamente tutti li segni della maggiore cordialità e stima. Il Re voleva accompagnarlo sino alla sua carrozza, ma la velocità colla quale camminava l'imperatore, non li permise se non di scendere la scala, e solamente li signori duca di Savoia e duca di Chablais lo videro montare in essa. Andò pertanto in casa di suo ministro, e nel breve tempo che vi si fermò

(1) Giuseppe Maria, figlio del conte Francesco Celestino. Fu primo scudiere del duca di Chablais.

scrisse tre lettere indirizzate l'una *au Roi mon oncle*, e l'altra a S. A. R. il sig. duca di Savoia (titolo altre volte contestato), e nell'interno de la medesima disse « *mon cher et bon ami* », e la terza *a mon cousin le duc de Chablais*. Il che fatto salì nella sua carrozza da viaggio, e partì a mezzanotte e più, non avendo voluto ricevere nella sua partenza quegli onori che già aveva rifiutato al suo arrivo.

IV.

Sonetti plaudenti a Giuseppe II in Torino.

I.

Cesare, ad ammirar io non t'invito
Di scalpro animator greci lavori,
Nè le spoglie che al Tebro a dì migliori
Trasse Scipio, Lucillo, Augusto e Tito.
Nè qui de' subalpini eroi t' addito
L'opre famose e i marziali allori
Non le palme novelle e i prischi onori
Onde il suon ne rimbomba in ogni lìto.
Torri, templi, teatri, invitte mura
Anch'io posso vantar, ed i vetusti
Trionfi e d'arti i pregi e di natura.
Ma il mio pregio miglior, Cesare, il vedi
È Carlo il grande e seco i figli augusti
Del paterno valor incliti eredi.

II.

Per questa bellicosa itala terra
Augusto trionfando un giorno scorse,
Quando dalle rovine altera sorse,
Cesare, la città che ora ti serra.
Per queste piagge ancor fulmin di guerra
Il grand'avolo tuo rapido corse,
Stette allor di se stesso Europa in forse
Che tanti eroi qui vide andar sotterra.
Ma fra l'armi, i trofei, le genti dome,
Non mai su questo suolo ambo que' prodi
Estesero di te più chiaro il nome.
Essi col sangue e i bellici terrori
Conquistaro città, tu meglio godi
In pace conquistar d'Italia i cuori.

GIOVANNA TORNABUONI E GINEVRA DE' BENCI

NEL CORO DI S. MARIA NOVELLA IN FIRENZE

Con l'anno che va declinando, si compie il quarto centenario dell'origine di una delle più belle e grandiose opere d'arte che avesser vita in Firenze in quell'aureo e portentoso secolo XV, che tante ne vide sorgere ad illustrarlo; ed ai nomi del committente e dell'artista che andranno congiunti finchè la bell'opera avrà vita, e dipoi finchè durino le memorie dell'arte, porgo in quest'occasione quel tenue tributo di reverenza che mi è dato, rettificando alcune notizie che all'opera stessa si riferiscono.

Nel Diario fiorentino di Luca Landucci, all'anno 1490 si legge:

« E a dì 22 di dicembre 1490, si scoprì la cappella di Santa
« Maria Novella, cioè la Cappella maggiore. L'aveva dipinta
« Domenico del Ghirlandaio; e fecela dipingere Giovanni Tor-
« nabuoni. E fece il Coro di legname intorno alla Cappella.
« Che costò solo la pittura fiorini mille d'oro ».

E tale memoria dell'onesto speziale trova conferma nell'iscrizione che leggesi in una delle storie dipinte nella Cappella, e che dicesi dettata dal Poliziano: AN. MCCCCLXXXX. QVO PVL | CHERRIMA CIVITAS OPIBVS VICTOR | IIS ARTIBVS ÆDIFICIISQVE NO | BILIS COPIA SALVBRITATE PACE | PERFRVEBATVR.

La dipintura fu cominciata, come consta dai patti dell'allogazione (1), i primi del Maggio dell'anno 1486, ed è pro-

(1) Il contratto di allogazione della dipintura del Coro, che è in data del dì 1.° Settembre del 1485, venne pubblicato dall'illustre GAETANO MILANESI nel periodico *Il Buonarroti*, anno 1887.

babile che sia stata compita poco dopo il termine prescritto, che era il Maggio del 1490, poichè dopo smontati i ponti dei pittori, dovettero porsi al posto i ricchi e bellissimi seggi che circondavano la cappella, eseguiti con opera d' intaglio e di tarsìa su disegno di Baccio d' Agnolo ; e per fermo fu operazione che richiese qualche tempo.

Nè contemplando l' opera insigne si può non restar compresi di maraviglia, che l' artista abbia preparata e condotta una sì ingente mole di lavoro nel giro di quattro anni (sia pure che nell' esecuzione avesse aiuto dal fratello David che pur figura nel contratto, e dal cognato Mainardi) intermettendovi una numerosa serie di opere, varie delle quali della maggior rilevanza. E quando pure non fosser vere, appariscono ben trovate ed appropriate all' animo grande e all' energia e prontezza dell' artefice le parole messegli in bocca dal Vasari : « Ora che io ho cominciato a conoscere il modo di quest' arte, « mi duole che non mi sia allogato a dipingere a storie il cir« cuito di tutte le mura della città di Fiorenza » (1).

Le quali parole avrebbe ben potuto profferire senza millantazione per mostrarsi disposto e parato ad ogni più ardua impresa, dopo avere in così breve termine coperto di bellissime e ben condotte istorie le stragrandi pareti di quel Coro, non lesinando davvero sul numero dei personaggi che le compongono e sulla ricchezza dei fondi e degli ornamenti, e di più facendole vaghe di una quantità di ritratti della famiglia, parenti e consorti del committente, della famiglia propria, e di illustri uomini che in Firenze avevan dimora.

Di pochi di quei ritratti però ci vennero dati i nomi dal Vasari, sia che non avesse potuto conoscerli, sia che non gli sembrasse importante l' additarli. Egli ci dice solo essere ritratti di naturale Giovanni Tornabuoni e la donna sua, nella parete della finestra ; che nella storia della parete a destra dov' è rappresentato Giovacchino scacciato dal tempio, sono in un gruppo Domenico Ghirlandaio maestro dell' opera, David fratel suo, Bastiano da S. Gemignano suo cognato e discepolo,

---

(1) VASARI, *Le Opere*, con annotaz. e comm. di GAETANO MILANESI. Firenze, Sansoni. Vol. III, p. 270.

e Alesso Baldovinetti maestro di Domenico nella pittura e nel mosaico; il quale ultimo ritratto però, vuolsi da alcuni commentatori, dietro antiche memorie, essere invece quello di Tommaso Bigordi padre di Domenico e di David.

Ci dice poi che nella storia rimpetto a questa, ove è figurato Zaccheria cui sacrificando nel Tempio appare l'angelo, e che per non creder alle predizioni di lui rimane mutolo, il Ghirlandaio ritrasse un buon numero di cittadini che governavano allora Firenze « e particolarmente tutti quelli della casa Tornabuoni « i giovani e i vecchi ». Ed inoltre « a piè dell' istoria, i più « scenziati uomini che in quei tempi si trovassero in Firenze », cioè Marsilio Ficino, Cristofano Landino, Angelo Poliziano e Demetrio Greco; o piuttosto messer Gentile de' Becchi vescovo d' Arezzo (1).

A designare però coi nomi loro tutti i personaggi rappresentati in tale istoria, che sono in numero di ventuno, supplisce una nota fattane nel 1561 da Vincenzo Tornaquinci, al quale furono additati da Benedetto di Luca Landucci speziale, figliuolo di quel Luca autore del *Diario*, e probabilmente continuatore di esso. Il Landucci diceva di aver conosciuti vivi tutti quei personaggi, e sebbene allora in età di ottantanove anni, essendo sano di mente, mostrava di chiaramente ricordarli. Cotal nota, fortunatamente conservatasi, fu riferita dal P. Della Valle nell' edizione senese del Vasari, e veniva riprodotta dai benemeriti illustratori delle *Vite* nell' edizione Lemonnier, aggiungendovi le loro congetture per meglio designare i ritratti citati.

Nella *Firenze antica e moderna illustrata* di Vincenzio Follini, troviamo poi additati i quattro personaggi dell' altro gruppo che vedesi nell' istoria di Giovacchino cacciato dal Tempio, cioè Lorenzo di Giovanni Tornabuoni, Piero Tornabuoni, Cosimo di Leonardo Bartolini Salimbeni, e Alessandro di Francesco di Lutozzo Nasi (2).

Non ci si dice donde ne sia tratta la notizia, ma evidentemente si ravvisa per Lorenzo Tornabuoni figliuolo di Gio-

---

(1) Vasari, Ediz. cit. T. III, p. 263 e segg.

(2) Op. cit. T. VI, p. 323. Firenze Pagani, 1795.

vanni, quel giovine di mossa ardita che è primo del gruppo, il quale tiene la destra mano sul fianco, ed ha lunga zazzera color castagno ed un piccolo berretto paonazzo sul capo; e benissimo si riconosce per la somiglianza con la medaglia e con altro ritratto di lui, di che in appresso diremo.

Giovanni Tornabuoni, che è ritratto nel quadro del primo ordine alla destra della gran finestra centrale, sta genuflesso con la testa nuda, rivestito di gran cappa, e tenendo le braccia incrociate sul petto; e pur genuflessa e con le mani giunte sta dall'altro lato della vetrata la donna sua che fu Francesca di Luca Pitti, tutta vestita di tanè oscuro, col capo coperto da un panno bianco (detto sciugatoio), che le scende fino a metà della fronte, e dietro sulle spalle.

Essendo Giovanni qui figurato com'era solito rappresentarsi il committente dell'opera, non ci sembra molto verosimile che egli faccia ancora parte degli assistenti al sacrificio porto da Zaccheria, insieme coi parenti, consorti ed amici suoi figurati in quell'istoria, come verrebbe accennato nella citata nota dettata dal Landucci; ed infatti nol sapremmo invero riconoscere con evidenza in mezzo ad essi. In quanto poi alla moglie di lui, essendo già morta da parecchi anni al tempo in che la pittura del Coro venne eseguita, nè avendo potuto conoscere per le indagini fatte che Giovanni passasse a seconde nozze, converrà dire che egli ve l'abbia fatta ritrarre per dare una testimonianza d'affetto alla sua memoria, togliendone le sembianze da un ritratto che ne fosse stato eseguito quando viveva.

Mentre dunque rimarrebbero designati pressochè tutti i personaggi maschili che si vedono nelle varie storie, restano ignote, tranne la Francesca Tornabuoni, tutte le gentildonne che il Ghirlandaio vi introdusse, e che formano tanta e così leggiadra parte di quelle dipinture, sia per la beltà e vivezza delle sembianze, sia per la varietà e ricchezza degli abiti, e delle portature. Esse furono per fermo quelle della famiglia del committente, e le congiunte dei cittadini quivi ritratti; e forse se il Vasari ne avesse indagato con cura, non doveva allora tornare impossibile di poter designare almeno le principali. Di una sola sembra che gli fosse accennato il nome, ma anche per quest'unica le informazioni da lui ricevute furono inesatte, talchè non fece che introdurre un'erronea notizia nella storia dell'arte, la quale d'allora in poi si andò e si va ripetendo.

La vita del Ghirlandaio è una di quelle in cui il Vasari non fu sempre esatto, sia per i fatti, sia per le date. Lavorando sopra memorie raccolte « fin da giovanetto, com' egli dice, per « certo suo passatempo e per un'affezione che aveva alla me- « moria de' nostri artefici » (1); e distendendo poi in fretta le sue vite, quando per i conforti ricevutine da illustri uomini si fu risoluto a darvi mano nei brevi intervalli di riposo che gli concedevano gli infiniti lavori (2), non ebbe sempre nè mezzi nè agio di verificare le notizie raccolte, nè le date attribuite alle opere degli artefici di cui scriveva la vita; e talvolta dispose quelle che conosceva di loro, in un ordine che non è conforme al tempo in che le condussero. Ed anche pel Ghirlandaio si verifica ciò, perchè varie opere che egli descrive come eseguite dall' insigne pittore prima della sua andata a Roma, sono invece assai posteriori, e ne eseguì alcune nel tempo medesimo degli affreschi del Coro di S. Maria Novella.

Nemmeno ebbe idea chiara dei motivi che indussero Giovanni Tornabuoni a commettergli quest' opera grandiosa. Egli racconta come, dopo avere Domenico eseguiti gli affreschi per Papa Sisto IV, tornando in Firenze con *onore e con denari,* avesse avuto lettere commendatizie per Giovanni Tornabuoni da un Francesco pur dei Tornabuoni, ricco mercante e parente di Giovanni, da lui egregiamente servito con dipingere varie istorie nella chiesa della Minerva in Roma, dove quegli aveva fatto erigere un suntuoso sepolcro scolpito da Andrea Verrocchio, alla propria moglie mortali sopraparto; divenendogli Domenico carissimo per quelle opere e per la bontà grande dell' animo. E come per tali raccomandazioni si formasse da Giovanni Tornabuoni il disegno di metterlo in qualche lavoro magnifico, da onorare la memoria di se medesimo, e da arrecare a Domenico fama e guadagno (3).

Questo racconto del Vasari ha tutta l' apparenza dell' esattezza perchè si ripete in due vite per quanto riguarda il

(1) Vasari, Ediz. cit. T. VII, p. 682.

(2) Vi si risolvè per i conforti del Giovio, del Caro, del Molza del Tolomei nel 1546, e l' anno dopo già mandava a rivedere al Caro una buona parte delle Vite.

(3) Vasari, Ediz. cit. T. III, p. 259 e seg.

sepolcro eretto da Francesco Tornabuoni alla moglie, e si accennano particolari, cioè le varie opere che ornavano la sepoltura, la chiesa ove fu collocata, il numero ed il soggetto delle istorie dipintevi intorno dal Ghirlandaio. Pure il fatto dimostra che per la confusione fattasi nella memoria dello storico di persone e di chiese disparate, risultò al tutto inesatto. E l'inesattezza non avvertita condusse uno strano equivoco nelle storie d'arte e nei libri di genealogie. Giacchè Francesco Tornabuoni, ricco mercante fiorentino che abitò assai in Roma, fu il padre stesso di Giovanni; cittadino onorevolissimo, che coprì in Firenze molti importanti uffici, e trafficò con fortuna assistito da Cosimo de'Medici, alla cui causa fu sempre devoto. Egli ebbe in moglie Selvaggia di Maso degli Alessandri, famiglia fiorentina pure cospicua; ed a questa gentildonna per conseguenza, il Litta, seguendo fiduciosamente il Vasari senza por mente alle date, riferì il sepolcro che egli dice fattole inalzare da Francesco nella chiesa della Minerva in Roma, per mano d'Andrea Verrocchio; e dava inciso il bassorilievo che ne ornava un tempo la cassa, il quale senza sapere quando e perchè fosse stato riportato in Firenze, trovavasi nella Galleria degli Uffizi, e fa ora parte della collezione dei marmi nel Museo Nazionale (1).

Ne veniva pertanto l'assurdo, che Francesco Tornabuoni, morto secondo il Litta probabilmente nel 1436, avrebbe commessa la sepoltura della moglie ad Andrea Verrocchio, che nacque il 1435; e sarebbe stata dipinta la parete ove la sepoltura era collocata, da Domenico Ghirlandaio, il quale nacque soltanto il 1449.

Che in ciò che a quel monumento si riferisce erano inesattezze, gli egregi annotatori del Vasari lo avvertirono, ma non poterono al tutto rettificarle; rimanendo pertanto incerto a chi veramente il monumento del Verrocchio fosse eretto, e perchè e quando fosse stato tolto dalla chiesa della Minerva (2).

Il Barone Alfredo di Reumont chiariva in parte l'equivoco, dimostrando che ad esso aveva dato luogo il Vasari per lo

---

(1) Litta, Famiglia Tornabuoni di Firenze.

(2) Vasari, Ediz. Le Monnier. T. VI, p. 141. Note 3 e 4.

scambio fatto della persona di Giovanni Tornabuoni con quella di Francesco; e provava ciò evidentemente con una lettera di Giovanni al nipote Lorenzo il Magnifico, da lui rintracciata nell' Archivio Mediceo (1). Con tal lettera, in data del 24 settembre dell' anno 1477, Giovanni allora capo della Banca Medicea in Roma, annunciava al Magnifico la perdita fatta della moglie sua Francesca di Luca Pitti, mortagli sopra parto il dì innanzi, e del bambino estratto pur morto dal seno materno. Era pertanto Giovanni che commetteva ad Andrea del Verrocchio la sepoltura per la moglie sua, e così veniva sciolto il quesito a chi la sepoltura fosse eretta, e da chi commessa al Verrocchio (2).

Meno positiva, diceva il Reumont, poter essere la risposta all' altro quesito, in qual modo cioè accadesse la remozione e il trasferimento del sepolcro, di cui non si trova traccia alcuna alla Minerva, mentre la fronte della cassa, ossia il bassorilievo che doveva ornarla (figurante due scene diverse, la morte della donna ed il bambino che venuto morto alla luce è dalle donne

---

(1) *Giornale di Erudizione Artistica.* Perugia, Anno 1873, p. 167.

(2) Ci sembra utile di riferire per illustrazione delle due diverse scene del bassorilievo, la lettera di Giovanni Tornabuoni, che il Reumont per isbaglio nota esistere nell' Arch. mediceo avanti il Principato, filza 34, e che trovasi invece nella filza 35 parte 2.ª, n.° 747.

« Carissimo mio Lorenzo.

« Son tanto oppresso da passione e dolore per l' acerbissimo e inopinato « chaso della mia dolcissima sposa, che io medesimo non so dove mi sia. La « quale, chome avrai inteso ieri, chome piacque a Dio a hore xxij soppra parto « passò di questa presente vita, e la creatura, sparata lei, gli chavamo di chorpo « morta, che m' è stato anchora doppio dolore. Son certissimo che per la tua « solita pietà avendomi chompassione marai per ischusato s' io non ti scrivo « a longho, e non ti do aviso alchuno, che non ho avuto tempo nè modo a « poterlo fare, ristorerotti pel primo. Rachomandami a m̄. Lucretia e a m̄. Cla- « rice e a Giuliano che non scrivo loro altrimenti per non potere, pregoti fare « chon loro la schusa mia, e a te mi racomando. Iddio ti guardi. In Roma « a dì xxiiij di sett. 1477.

« Ho in questo punto havute le tue a che non posso scriverti altrimenti. « Sforzeromi farlo per lo primo, e circa 'l fatto per il fratello di ser Nicolo « farò quanto mi sarà possibile. »

A tergo: « Magnifico. viro. Lorenzo de Medici. »
in Firenze.

e d' altro carattere: « 1477 | da Giovanni Tornab. | a dì 29 di settembre. »

assistenti presentato al padre desolato) vedevasi nella Galleria fiorentina fra le sculture dell'epoca del rinascimento. Il Reumont diceva di non aver mai potuto prestar fede all'asserzione, che il monumento della Tornabuoni, dopo essere stato collocato nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, ne venisse tolto e rimandato a Firenze ove più nulla se ne sapeva, avanzandone solo il detto bassorilievo ; e reputava che il monumento non dovesse mai essere stato spedito a Roma; sospettando piuttosto, che il Vasari facesse nella memoria una confusione di quella sepoltura, con l'altra esistente tuttavia alla Minerva, e da Giovanni Tornabuoni fatta erigere con l'opera di Mino da Fiesole all'amato nipote Giovan Francesco (morto in Roma il 1480) della quale il Vasari stesso aveva parlato nella vita di Mino (1).

Il barone di Reumont non s'ingannava nelle sue congetture, ed a noi è grato continuare su questo argomento l'opera di rettificazione dell'egregio uomo che ci onorò della sua benevolenza. Il monumento commesso da Giovanni Tornabuoni al Verrocchio per la moglie Francesca di Luca Pitti non andò mai a Roma, nè doveva andarvi ; perchè la salma della Francesca era stata trasportata a Firenze, e aveva avuta sepoltura nella chiesa di Santa Maria Novella.

Nel sepoltuario del Rosselli, sul registro dei morti stati anticamente seppelliti nella chiesa di Santa Maria Novella, che egli trascriveva da un antico libro del convento, si legge sotto la data 23 settembre 1477 : « *D. Francisca de Pittis uxor Joanni Francisci D. Simonis de Tornabuonis* (2). » Data che perfettamente confronta con quella che si rileva dalla lettera di Giovanni Tornabuoni al Magnifico Lorenzo.

---

(1) Le opinioni del barone di Reumont circa i monumenti dei Tornabuoni, vennero riferite anche dal comm. Gaetano Milanesi nell'edizione delle opere del Vasari, da lui arricchita di tante preziose notizie; ed a lui rendiamo le maggiori grazie per averci con la sua consueta e squisita cortesia pôrto aiuto in varie di queste nostre ricerche. Ved. VASARI, Ediz. cit. T. III, p. 360.

(2) Arch. di Stato in Firenze. Ms. cit. Parte II, p. 679. È pubblicato questo registro anche nel T. IX delle *Delizie degli Erud. tosc.*, pp. 123 e segg., e la nota riguardante Francesca de' Pitti ne' Tornabuoni si legge alla p. 186. Sul registro è notata la data della morte e non quella della sepoltura.

Il monumento quindi cui apparteneva il bassorilievo del Verrocchio che vedesi ora nel Museo Nazionale, non doveva esser collocato nella chiesa di S. Maria della Minerva in Roma, ma bensì in quella di Santa Maria Novella in Firenze, ove i Tornabuoni e i Tornaquinci già avevano varie sepolture di famiglia. Rimane però a sapersi, dove nella chiesa di S. Maria Novella fosse collocato questo monumento, e perchè e quando andasse demolito e disperso; giacchè, se può intendersi che il Vasari abbia fatto confusione tra Francesco e Giovanni di Francesco, e fra la chiesa di Santa Maria della Minerva (dove pure è un sepolcro di uno de'Tornabuoni) e quella di Santa Maria Novella, è però certo che egli dovè vedere eretto quel monumento del Verrocchio, poichè lo descrive nei suoi particolari: « sopra una cassa di marmo (egli dice) intagliò (Andrea) in « una lapida la donna, il partorire e il passare all'altra vita; « ed appresso in tre figure fece tre Virtù, che furono tenute mol- « to belle per la prima opera che di marmo avesse lavorato » (1). E similmente descrive le pitture fatte dal Ghirlandaio nella parete ov'era eretto il sepolcro: « Laonde in quella parete « fece quattro storie: due di San Giovanni Battista e due della « Nostra Donna; le quali veramente gli furono allora molto « lodate » (2).

Dobbiamo però confessare che, nonostante le molte e perseveranti indagini, non riescimmo che a formare delle verosimili congetture. Cioè, che il monumento e le pitture fossero situate in una delle pareti lungo le navi, o sivvero nel tramezzo, o recinto del coro, che doveva esser molto alto a somiglianza di quello di Santa Croce; e che nella rinnovazione della chiesa operata per ordine del granduca Cosimo nel 1565 (per la quale fu levato il tramezzo, e fatto il coro ai frati dietro l'altar maggiore, e conseguentemente andaron distrutti tutti gli affreschi che ornavano le pareti della chiesa) anche il monumento della Tornabuoni fosse dismontato, e mandati a male i dipinti.

(1) Vasari, Ediz. cit. T. III, p. 360.
(2) Vasari, Ediz. cit. T III, p. 260.

A tale congettura dà appoggio il pensare, che nel 1477, quando morì la Francesca Tornabuoni, Giovanni non aveva ancora una cappella propria in quella chiesa, e che la cappella maggiore (che egli acquistò poi e fece dipingere al Ghirlandaio) apparteneva tuttavia alla famiglia de' Ricci. Non potendo dunque la sepoltura essere stata collocata in quella, non rimane se non che essa fosse appoggiata al tramezzo o alle pareti della chiesa.

Quando il Vasari pertanto dettava le *Vite* nel 1546, cioè diciannove anni innanzi che gli fosse commesso il barbaro scempio, il monumento e le dipinture sarebbero state al loro posto, ed egli poteva bene descriverli.

Ma ritornando all' argomento nostro, il vero si è che Domenico Ghirlandaio si portò a Roma nel 1475 in età di ventisei anni, e quivi insieme con David fratello suo avendo eseguito vari affreschi nella Sistina, e nella Biblioteca Vaticana, già era tornato a Firenze nel 1476, poichè imprendeva a dipingere il Refettorio del Monastero di Passignano; e dopo quello una sequela di altre egregie opere per ben dieci anni, ultima delle quali, innanzi che ponesse mano al lavoro del Coro di Santa Maria Novella, fu la dipintura della cappella Sassetti in S. Trinita con le storie di S. Francesco; « la quale opera (dice il Va« sari con tutta giustezza) è mirabilmente condotta, e da lui « con grazia, con pulitezza, e con amor lavorata ». Quest' opera bellissima, nella quale Domenico si accostò alla verità, più che mai non avesse fatto, ed ottenne la maggiore evidenza dell' espressione, e nella quale introdusse i ritratti di nobili cittadini, come il magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, Maso degli Albizi, messer Agnolo Acciaioli, messer Palla Strozzi, ritraendovi poi Francesco Sassetti con la Nera Corsi sua donna, in ginocchio, e tutti i suoi figliuoli e figliuole « con gli abiti « e portature di quell' età »; e accompagnando questo lavoro con una tavola della Natività di Cristo « dove ritrasse se me« desimo e fece alcune teste di pastori che son tenute cosa « divina »; quest' opera, dicevamo, dovè esser quella che invogliò Giovanni Tornabuoni a fargli eseguire il lavoro grandiosissimo del Coro di Santa Maria Novella (dove ormai le pitture dell' Orgagna erano andate guaste dall' umidità), e nel quale sè ed i suoi parenti avrebbe potuto far ritrarre, pro-

curando così a se stesso ed alla famiglia sua, onoranza grande e nome imperituro (1).

Nè ancora era compiuta perfettamente la Cappella dei Sassetti, che già stringevasi fra il Tornabuoni e il Ghirlandaio il trattato per l'opera del Coro. Di fatto nella Cappella Sassetti, sotto alla figura di Madonna Nera moglie del committente, è scritto a grandi lettere romane A. D. MCCCCLXXXV; e sotto quella di Francesco Sassetti XV. DECEMBRIS, anno e giorno in che la dipintura venne compita. Ed egualmente nella tavola si legge l'anno MCCCCLXXXV; mentre nel settembre dell'anno stesso si firmavano da Domenico i patti e le convenzioni per gli affreschi del coro, cui doveva dar principio alla stagione propizia, cioè nel maggio venturo (2).

Giovanni Tornabuoni è personaggio ben noto: uomo di molto ingegno, prudente, avveduto e di destrezza grande nel maneggio de' pubblici affari, divenne ricchissimo non solo come partecipe de' pingui guadagni della Banca Medici, ma altresì per l'ufficio che teneva di tesoriere di Sisto IV, dal quale ritraeva dei forti lucri. La sorella di lui Lucrezia, madre del magnifico Lorenzo morta nel 1482, andando sposa in casa de' Medici, aveva aumentato l'affetto che già questi avevano pei Tornabuoni. Donna di molto senno e pietà e di molta cultura, autrice di pregiate poesie, non fu estranea all'educazione del figliuolo Lorenzo, e all'impulso particolarmente di lei devesi che il Pulci scrivesse il Morgante, dove fa bell'elogio delle di lei virtù.

E in grandissima stima era tenuto dal Magnifico lo zio Giovanni, per l'alto senno e per l'affetto provato; talchè fece i Tornabuoni compagni delle sue ragioni mercantili, e il gio-

---

(1) « ...Magnificus et generosus vir Iohannes quondam Francisci domini « Simonis de Tornabuonis civis et mercator florentinus, ad presens, ut asseri- « tur, patronus et jura indubitati patronatus tenens maioris cappelle sita in « Ecclesia Sancte Marie Novelle de Florentia, dictam cappellam suis pro- « priis sumptibus ac intuitu pietatis et amore Dei decorare ac nobilibus et « egregiis et exquisitis et ornatis picturis (sic) ornare proposuerit *in exalta- « tionem sue domus ac familie,* et ornationem (?) et decorem dicte Ecclesie « et Cappelle prefate etc. ». Contratto d'allogaz. delle pitture del Coro cit. in principio.

(2) Contratto cit. loc. cit.

vinetto Lorenzo figliuol di Giovanni, veniva educato dal Poliziano alle lettere in unione al cugino Piero de' Medici. Nè alcun per fermo più che Giovanni ed i suoi, e per parentela e per sentimento, era tanto affezionato alla famiglia Medicea. Agli ufficì di Giovanni si dovè se l'animo di Sisto IV, volto a furore contro di essa dopo gli avvenimenti della congiura dei Pazzi, si piegò poi a mitezza ed a favore. Egli fe' parte della solenne ambasceria di dodici principali cittadini inviata al Pontefice dai fiorentini per chiedere l'assoluzione dalle censure in cui erano incorsi. Fu nel 1482 Gonfaloniere della Repubblica, e nel 1484 di nuovo fra gli ambasciatori che recarono le congratulazioni della Repubblica ad Innocenzo VIII per la sua esaltazione al Pontificato.

Risiedendo a Roma, tanto per vegliarvi gli interessi del Banco de'Medici, quanto per accudire all'amministrazione delle finanze pontificie, teneva nondimeno aperta anche in Firenze la sua casa, o meglio Palagio, posto in una delle vie più centrali della città, e che poi a quella ha dato il nome (1); palagio fattogli da Michelozzo quasi in tutto simile all'altro di Cosimo de' Medici « eccettochè la facciata non era « di bozzi, « nè con cornici sopra, ma ordinaria » (2). E quivi recandosi di frequentissimo, vi ospitava con splendidezza principi e personaggi cospicui.

E nuovo lustro apparecchiava ora alla sua famiglia con nuovo parentato nobilissimo, quello cioè degli Albizi, concertando (e molta parte v' ebbe Lorenzo il Magnifico, che al dire dell'Ammirato *ne fu ordinatore e mezzano*) le nozze del figliuol suo Lorenzo con una fanciulla di quella casa, chiamata Gio-

(1) Si appellò *via de' Legnaioli* fino ai giorni nostri, dalle molte botteghe che vi ebbero in antico questi artefici.

(2) Vasari, T. II, p. 444. È questo il palazzo divenuto de' Ridolfi, poi Altemps, e in ultimo dei Corsi; fu nella seconda metà del presente secolo (1864) per l'allargamento della strada assai trasformato, ammodernandolo con disegno dell'architetto Bonaiuti. Non ha più le finestre centinate e bipartite da colonnetta, ma rettangolari, ed è coperto di intonaco, salvo che nei pietrami delle finestre e delle porte. Il piano terreno fu aperto in tutta la lunghezza con grandi arcate per uso di ricchi magazzini, e la loggetta del *Cigoli* che vi era unita dal lato meridionale, venne per l'allargamento della via degli *Strozzi* demolita e ricostruita dal lato settentrionale.

vanna, che oltre al gran nome della famiglia ed alla singolare sua bellezza, andava ornata di molte virtù.

Lorenzo Tornabuoni allora giovane di 18 anni, era stato, come dicemmo, educato all'amore delle arti e delle lettere insieme col cugino Piero de' Medici dal Poliziano, cui fu carissimo e che tanto ne pregiava l'ingegno ed i progressi nelle classiche letterature, da dedicargli con affettuosa lettera la terza delle *Selve,* cioè l'*Ambra,* che vien ritenuta la più bella fra le quattro, e che si chiude con l'elogio della villa Medicea di Poggio a Caiano, prendendo il titolo dal fossatello che ne lambe i contorni; dal cui nome *Ambra* la villa stessa designavasi nei primi tempi E l'amore suo per l'acquisto del sapere, lo vedremo più sotto attestato anche dalla pittura del tempo.

Con tale nuova parentela, i Tornabuoni già imparentati coi Medici, divenivano consanguinei delle due più illustri e potenti famiglie della città, che divise e nemiche per lunga serie di anni per essersi fieramente contese il primato in Firenze, deponevano ora gli odî e i rancori, divenendo i Tornabuoni l'anello della loro conciliazione.

Si può quindi immaginare se quelle nozze dessero per ogni lato motivo di ragionarne a tutta la città; e splendidissime le vollero i padri degli sposi, e tali riuscirono al dire dell'Ammirato, al quale ci piace rilasciarne il racconto:

« Fur fatte le nozze, esso scrive, belle e magnifiche così « dall'una parte come dall'altra (1), essendo a guisa di corteo « intervenute cento giovani fanciulle nobili, e quindici giovani « vestiti a livrea, quando ella (la sposa) fu giunta a Santa « Maria del Fiore. Nel dar l'anello fu presente per honorar « la pompa del matrimonio il Conte di Tendiglia ambasciatore « per lo Re di Spagna al Pontefice, con molti Cavalieri così « forestieri, come cittadini; tra quali Luigi Guicciardini et « Francesco Castellani accompagnarono la sposa à casa il ma- « rito, il padre del quale (Giovanni Tornabuoni) havendo messo « in palco la piazza di S. Michele Albertelli (2) per danzare,

---

(1) Ebbero luogo, secondo l'Ammirato, il 15 di Giugno 1486.

(2) Era detta S. Michele Berteldi l'antica chiesa esistente nel luogo ove ora è S. Gaetano, cominciata a fabbricare dai Chierici Regolari chiamati Teatini nel principiar del sec. XVII, con i disegni e la direzione del Nigetti, e poi dei Silvani padre e figlio, che la compievano nel 1648.

« et per festeggiare, diede gratissimo spettacolo al popolo, si
« come fece ancor Maso. Il quale richiamata la fanciulla e il
« genero a casa, et quivi data una suntuosissima cena, fece il
« rimanente della notte armeggiare a lume di doppieri, et
« ballare havendo ancor egli posto il terreno in palco, et fatte
« altre magnificenze, per render la festività di quelle nozze
« celebre et lieta fuor di misura (1) ».

Mentre Domenico del Ghirlandaio procedeva con fervore nel lavoro del Coro, non ricusava però gli altri che gli si presentassero; avendo per massima, al dir del Vasari, che nessuno dovesse partirsi dalla sua bottega senza averne quello che desiderava, se « anche fossero cerchi da paniere di donne ». E forse il Tornabuoni stesso era contento che attendesse nel tempo medesimo anche ad altre opere, giacchè egli pure gli forniva altre commissioni per la sua casa. Quindi troviamo che nei quattro anni che durò il lavoro del Coro, Domenico condusse molte opere delle maggiori sue, che il Vasari designa non solo come antecedenti al lavoro del Coro, ma ai lavori di Roma; fra le quali è il quadro dell'altar maggiore per la chiesa degli Ingesuati (2), la stupenda tavola della chiesa degli Innocenti, ed altre non poche. E per il Tornabuoni dipinse in un tondo l'Adorazione de'Magi; ma non è certo se eseguisse pure di questo tempo gli affreschi di una cappella presso la sua villa in chiasso Macerelli, a due miglia da Firenze vicino a Careggi, cappella che già era mezzo rovinata al tempo del Vasari per danno che egli dice recatole dal torrente Terzolle; e le cui pitture rimaste allo scoperto, bagnate dalle piogge ed arse dal sole, sebbene fin allora meravigliosamente si conservassero per la bontà e solidità dell'affresco, saranno poi presto cadute insieme con le mura, nè ora ne rimane vestigio alcuno.

Potrebbe però far credere che avesse eseguito quei dipinti in altro tempo, il vedere che Giovanni Tornabuoni nell'occasione delle nozze del figliolo Lorenzo ricorreva all'opera di

---

(1) Scipione Ammirato, *Delle Famiglie nobili fiorentine*. Firenze, Giunti, 1615. Vita di Maso di Luca degli Albizi, p. 42.

(2) Passò nella Galleria degli Uffizi l'anno 1857 dalla chiesa di S. Gio. Battista detta *della Calza*, dove era stato trasferito.

Sandro Botticelli per ornar di dipinti una sala della villa suddetta; lo che sembra che avrebbe fatto Domenico, se di quel tempo si fosse trovato colà ad eseguire gli affreschi della cappella. Sebbene però non abbia nulla di strano anche il pensare, che sia piaciuto al Tornabuoni di avere un'opera di ciascuno di quegli egregi artefici.

E forse Sandro aveva con belle invenzioni raffigurata su quelle pareti tutta la famiglia del committente; ma col decorrer del tempo, e passata la villa successivamente in possesso di varie famiglie, quei dipinti andati a male in molta parte sia per esservi stato assai lavorato a secco, sia per l'incuria dei proprietari, furon coperti barbaramente di bianco, distruggendosi così gli affreschi semiperduti e quelli assai conservati; i quali ebbero poi, anche coperti dal bianco, continuazione di danni e amputazioni, per lavori di muratura che indussero a rompere il muro di quella sala in più luoghi, al fine di passarvi le travi da ponti; e solo pochi anni addietro ne potè tornare in luce, sebbene assai danneggiata, una parte.

Nel 1882, avendo il nuovo proprietario della villa Dott. Petronio Lemmi casualmente osservato che alcune scrostature di quelle pareti davano indizio che sotto il superficiale strato di calce potessero esservi antiche pitture, diligentemente pose mano a scoprirle; e così tornarono in vista due affreschi esistenti nella medesima parete, che visitati da esperti conoscitori furono tosto e unanimemente riconosciuti per opera del Botticelli. I tentativi fatti nelle altre pareti, mostrarono che in quella di fronte era pure un dipinto rovinatissimo, mancando le teste e le mani, ma che pur serbava le tracce di una figura di uomo non giovine, e di una bambina presso di lui, che egli circondava del suo braccio.

In quei primi due quadri divisi solo da una piccola finestra, Sandro ritraeva certo i due giovani sposi; e, amante com'egli era delle poetiche allegorie, volle fare in guisa da dimostrare con esse le virtù loro. Nell' uno figurò quindi una giovine gentildonna stante in piedi, in mezzo a un giardino, nobilmente vestita nel costume del tempo e con in capo un leggero velo, la quale, porgendo ambo le braccia e tenendo nelle mani un pannolino spiegato, riceve in esso l'offerta di alcuni fiori presentatile da quattro vaghe giovinette che si avanzano a due a due verso di lei. Quelle fanciulle non essendo vestite degli abiti del tempo

ma fantasticamente, portando i capelli sparsi per le spalle, ed i piedi ignudi, sono certo figure simboliche; nè altro parrebbe potessero simboleggiare, che le dolci virtù della novella sposa, cui muovono incontrò.

Un bambinetto vestito sta ai piedi di lei, e sembra aver retto uno stemma, che, per esser caduto l'intonaco, è perduto.

Nell' altro quadro figurò in una selva assai folta una donna, che tiene per mano e guida un giovane in mezzo ad un cerchio di sette giovani ed aggraziate femmine sedute in varie attitudini, ma quasi tutte rivolgendo lo sguardo verso quegli che sopravviene; una delle quali, che in più alto seggio delle altre mostra di presiedere a quel consesso, tutta in vista benigna, ed alzando alquanto la destra, sembra dare il ben venuto al giovinetto, che rimanendo un poco dietro la sua guida, modestamente si avanza. Anche in questa scena il giovine è il solo che vesta gli abiti fiorentini del tempo; e le avvenenti donne che hanno vesti e acconciature fantastiche, per gli attributi che alcune di esse sorreggono, si rivelano per sette scienze, o forse per le sette arti liberali. E anche in questo dipinto era presso la principal figura un fanciulletto che probabilmente sorreggeva uno stemma, ma che una gran rottura dell'intonaco asportò, lasciandone solo intatta la testolina. Bensì dall' altro lato del quadro, sebbene incerte per le scrostature, apparivano alcune tracce (ed erano forse il primo schizzo della composizione) di un putto con uno stemma ove vedevansi i due cerchi concentrici, indicanti l' arme degli Albizi.

Sia dunque per ciò, sia perchè nel giovine con lunga zazzera e berrettino posto in addietro sul capo, chiaramente si ravvisa il figliuolo di Giovanni Tornabuoni, Lorenzo, mostrandolo la piena rassomiglianza con il ritratto di lui dipinto dal Ghirlandaio in Santa Maria Novella, sebbene qui più giovane di alcuni anni, sembra che l' avvenente gentildonna del quadro che gli sta appresso, non possa assolutamente essere che la Giovanna degli Albizi da lui di recente condotta in moglie; giacchè il ritratto di ogni donna estranea alla famiglia non avrebbe qui avuto luogo, nè era poi usato. Nè altra giovine può supporsi della famiglia, essendo la sorella di Lorenzo allora bambina tuttavia. Or dunque se il volto della novella sposa non ha a parer nostro una perfetta identità di lineamenti con gli altri ritratti che vedremo di lei, pare che se ne

debba attribuir solo la cagione all' esserne diversa in questo la posizione, alla minore età della giovine, alla differente acconciatura de' capelli, ed anche in parte al differente modo di vedere di un artista diverso. Che poi questi affreschi debbano essere stati eseguiti nell' occasione delle nozze, a maggiore abbellimento e decoro della villa, come quasi sempre avviene in tali casi, lo persuade la giovanissima età dei due personaggi raffigurativi, inferiore a quella che essi dimostrano in altre rappresentazioni e giustamente quella che essi avevano quando si maritarono. Di fronte ai giovani sposi, nell'affresco affatto guasto, era con ogni probabilità ritratto Giovanni, tenendosi affettuosamente appresso la figliuoletta Ludovica, che contava allora l' età di 10 anni. Il Botticelli nato il 1447, dovè quindi eseguire quelli affreschi nella sua età di 39 anni (1).

Ma passiamo ad esaminare altri ritratti della Giovanna Tornabuoni.

Sei medaglie furono dedicate ai membri della illustre famiglia e portano i loro ritratti. Di queste, due sono di Giovanni Tornabuoni, due dei figliuoli di lui Lorenzo e Lodovica (o Luisa) e due di Giovanna degli Albizi moglie di Lorenzo (2).

---

(1) Questi affreschi, distaccati dalla parete, furono acquistati dal Museo del Louvre. Un accurato esame di essi, e degli argomenti che fanno ritenere esservi ritratti Lorenzo Tornabuoni e Giovanna degli Albizi, venne inserito dal prof. Cosimo Conti nel giornale l' *Art* di Parigi (Anno 1882, n.° 368). Uno studio poi diligentissimo e documentato intorno ai passaggi di proprietà della villa, alle sue vicende, e a quanto concerne il ritrovamento di quelle pitture, fu condotto dal proprietario medesimo sig. dott. Petronio Lemmi, e si conserva ms. presso il cortese figlio di lui insieme con acquerelli e lucidi degli affreschi, da esso eseguiti prima che fossero distaccati.

La villa esisteva fin dal sec. XIV, e nel 1427 era in proprietà dei Ginori; nel 1451 passò in Piero di Filippo da Gagliano, e nel 1469 nella famiglia Tornabuoni, che la possedè fino al 1511. Venduta in tale anno a Benvenuto di Paolo Olivieri e nel 1541 comprata dai Baccelli, passò nei Giorgi il 1699, nei Grassi il 1717, nei Pomi il 1779, in Don G. Perez Quinteros nel 1804, nei Brocca il 1819, e finalmente nei Lemmi il 1824. Di quasi tutte queste famiglie si trovano stemmi nella villa.

(2) Sono tutte descritte dall' ARMAND nella sua opera *Les Médailleurs Italiens des quinzième et sixième siècle,* Paris 1883. Le due di Giovanni Tornabuoni nel vol. I, p. 95; le altre quattro nel vol. stesso, p. 88.

Nelle medaglie della Giovanna è identico in ambedue il dritto, che porta il busto di lei a destra, con la testa scoperta; alcune ciocche di capelli increspate le pendono lungo la gota, gli altri ha raccolti elegantemente dietro la nuca. In giro: IOANNA. ALBIZA. UXOR. LAURENTII DE TORNABONIS.

Nel rovescio dell' una è un gruppo di tre giovani donne ignude che si tengono abbracciate, le due laterali volte di fronte, e di schiena quella del centro; ed in giro: CASTITAS. PULCHRITUDO. AMOR (1). Nel rovescio dell' altra Diana cacciatrice con la testa alata e vestita di corta tunica; regge un arco con la sinistra mano, ed una freccia con la destra. In giro si legge il verso di Virgilio: VIRGINIS. OS. HABITUM. QUE. GERENS ET VIRGINIS. ARMA (2).

Queste medaglie non si direbbero eseguite nell' occasione del matrimonio, ma qualche tempo dopo perchè le sembianze della Giovanna non sono quelle di una giovinetta, bensì quelle di una giovine donna. Autore se ne crede *Niccolò fiorentino,* egualmente che delle altre due dei figli di Giovanni Tornabuoni (3).

---

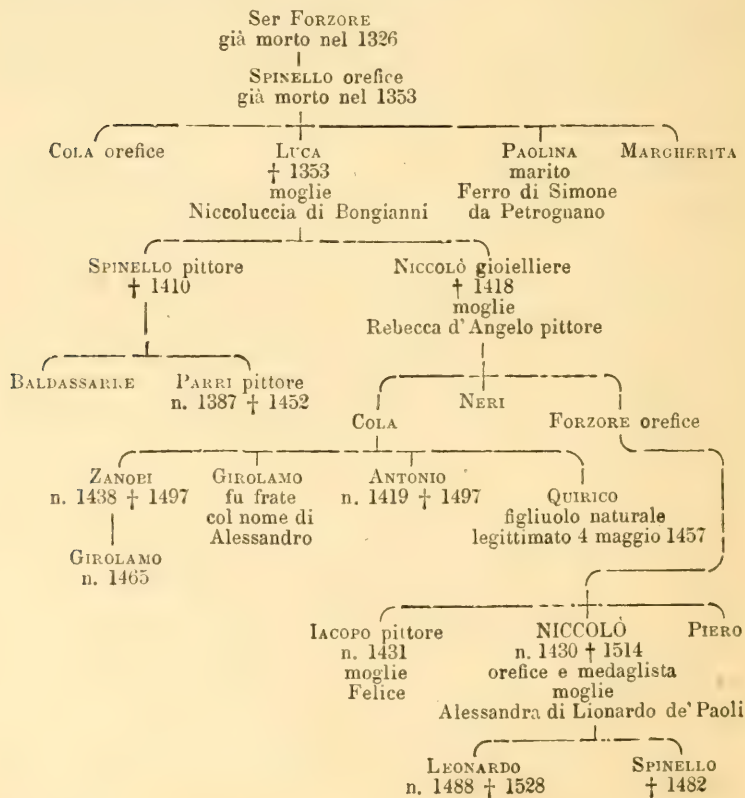
(1) Questo rovescio si direbbe a prima giunta un' imitazione e restauro del celebre gruppo greco delle Grazie esistente in Siena, ridotto a bassorilievo con poche varianti nelle acconciature. Ma una stampa di Marco da Ravenna, tratta da un marmo in Roma, presenta lo stesso gruppo in bassorilievo, sul cui fondo vedonsi tre palme, e da ambo i lati delle figure un piedistallo con sopra un panno pendente, ed un vaso rovesciato dal quale sgorga acqua. Delle Grazie, una è incoronata di palme, le altre di fiori, e le due laterali volte di faccia, tengono in mano delle frutta. Nelle movenze sono identiche a quelle del gruppo senese, ma le forme ne sono assai più gravi e rotondeggianti; e così sono nel rovescio della medaglia, che deve essere perciò imitazione del bassorilievo romano, tralasciati gli accessori del fondo e con leggere varianti, fra le quali invece di frutta le due Grazie laterali reggono, una delle spighe di grano, l'altra un ramoscello di olivo. Lo stesso rovescio ha la medaglia di Giovanni Pico della Mirandola, con in giro: *Pulchritudo . Amor . Voluptas.* E lo stesso quella di Maria Poliziana, con la leggenda *Concordia.* Questa somiglianza del rovescio farebbe ragionevolmente supporre che tutte e tre le medaglie fossero del medesimo artefice, come in fatto gli sono attribuite; ma però quella di Pico, tanto nel dritto quanto nel rovescio, è di lavoro molto più rozzo, e fa assai dubitare che possa essere eseguita dall' artefice stesso.

(2) *Eneide,* lib. I, v. 315.

(3) Niccolò orefice e medaglista, fu della famiglia degli Spinelli, originaria d' Arezzo; nacque il 1430 e morì il 1514. Oltre le medaglie dei Tornabuoni che son fra le 23 a lui attribuite e tutte descritte dall' Armand,

Il secondo ritratto di Giovanna è in pittura. Due anni dopo il matrimonio di lei, essendo Domenico Ghirlandaio già innanzi nel lavoro del Coro, e vicino a dar mano alle istorie più basse, nelle quali doveva introdurre come spettatori tutti quelli della famiglia del committente, i parenti e i consorti loro, è da credere che egli li andasse ritraendo ad uno ad uno in disegno, per riprodurli poi in pittura nelle storie del Coro. Ma o sia che pensasse di far perciò cosa grata al suo mecenate e al

cinque se ne hanno che portano la sua segnatura, cioè quelle di Silvestro Duziari, di Alfonso I d'Este, di Antonio Giraldini, di Marc'Antonio della Leccia, di Lorenzo il Magnifico.

Diamo qui l'alberetto genealogico della famiglia Spinelli, fornitoci dalla cortesia del comm. G. Milanesi.

figliuolo di lui, o sia che ne avesse da loro commissione, egli fece della Giovanna non un semplice studio in disegno, ma un vero e finissimo ritratto colorito su di una tavola dell'altezza di B. 1 $^{1}/_{2}$, in più che mezza figura di grandezza naturale; volgendone la persona nel modo stesso in che doveva, secondo i cartoni preparati, vedersi nell'istoria, e vestendola degli abiti medesimi coi quali avrebbe dovuto in essa figurare.

La giovine donna sta in piedi, veduta di profilo a sinistra, e tenendo le mani raccolte all'altezza della cintura. Ha i capelli divisi dinanzi sul mezzo della fronte, che, scendendo con una leggera curva o calata al di sopra dell'orecchio, vanno poi a riunirsi con quelli del dietro. Ma di sotto a tale calata esce una ricca falda di capelli increspati, che cade quasi perpendicolarmente lungo la gota fin sotto alla linea del mento. Sul centro della testa poi i capelli sono compressi da uno stretto nastro, e si raccolgono quindi in assai voluminoso gruppo sulla nuca, mollemente intrecciati.

Il collo, notevolmente lungo, è però sufficentemente nutrito, ed intorniato da un leggero cordoncino annodato dinanzi, che discende poi sostenendo un ricco gioiello sul seno; gioiello formato di una pietra rotonda incastonata, da cui pendono tre grosse perle pur tonde.

L'abito è aperto sul dinanzi, andando a chiudersi sotto la dolce curva del petto, e pel vano si mostra il corsetto pure aperto, e legato da cordoncini orizzontali, sotto i quali una finissima camicetta a minute crespe.

La veste di broccato d'oro, è a fiori di vario disegno, di cui quello assai grande che sta sul dinanzi all'altezza del seno, ha forma di giglio. Stretta davanti alla cintura, cade dalle spalle perpendicolare a guisa di cappa, lasciando vedere la gonnella della stessa stoffa ed a pieghe. Quella veste, limitata intorno al braccio, dà passaggio ad una manica essa pure di ricca stoffa, sparata per breve tratto sul dinanzi, e sul dietro fino al gomito, dando luogo a due sbuffi di finissima tela bianca davanti, ed a cinque più piccoli dietro, intersecati da fettucce.

La stoffa di tal manica raffigura dei nastri, disposti in guisa da formare delle piccole losanghe, ogni angolo delle quali è sormontato da una foglia; e dentro ciascuna, è ricamata o tessuta una piccola rosa bianca a cinque petali, con lungo stelo e piccole foglie.

Dietro la persona vedevasi appeso alla parete un filo di coralli ad uso di collana, sotto il quale in una cartelletta il seguente distico, che per la grazia sua potrebbe ben essere dettato dal Poliziano, come si ritiene che dettasse l' epigrafe che leggesi nei dipinti del Coro:

ARS, UTINAM MORES, AMIMUMQUE EFFINGERE POSSES,
PULCHRIOR IN TERRIS NULLA TABELLA FORET. 1488.

E più in basso, un libro posato sopra un palchetto.

Dissi si vedeva, perchè quel ritratto, che stette in Firenze nella nobil casa dei Pandolfini in via S. Gallo fino al primo quarto del secolo presente, e vi veniva indicato come il ritratto di *Madonna Laura,* andò poi venduto e trovasi ora in Inghilterra. Ne sussiste però un'incisione in rame, trattane nei primi del secolo da Niccolò Palmerini scolare del Morghen, il quale la eseguì molto accuratamente, pubblicandola col titolo anzidetto; e da questa togliemmo la descrizione data della figura; rilevando dal Cicognara, che aveva studiato l' originale, la presenza degli importanti accessori, che il Palmerini soppresse, sostituendo un fondo unito; mentre dal Palmerini stesso sappiamo che anche la posizione delle mani fu variata, facendo che la giovine reggesse con la sinistra un libro che appoggia al seno, onde il ritratto, detto di Laura, si avvicinasse nella composizione a quelli dei classici poeti che il Morghen stava incidendo nel tempo medesimo. Delle varianti introdottevi ben giustamente rimproveravalo il Cicognara, dicendo non doversi mai fare nella riproduzione di un monumento; e il Cicognara stesso attestava, come tutti i conoscitori convenissero nel-l' ascrivere il ritratto di casa Pandolfini a Domenico del Ghirlandaio.

Contrastando però che il ritratto medesimo potesse raffigurare la Laura del Petrarca, diceva il Cicognara, essere il volto quivi espresso « quello di una tal Giovanna degli Albizi, « moglie di Lorenzo Tornabuoni (due cospicue famiglie fioren-« tine) perchè combina a perfezione con quello delle medaglie « coniate a questa gentildonna, due delle quali similissime fra « loro nell' effigie e nella grandezza, ma diverse nell' esergo « (voleva dir nel rovescio) ». E aggiungeva « bastare il sem-« plice confronto di queste due medaglie col quadro di casa « Pandolfini, per stabilire la vera rappresentanza di quel ri-

« tratto; nè in tanta evidenza far bisogno di ricorrere al sus-
« sidio di storiche congetture ».

Nonostante « ad onor del vero » esponeva, come il giudizio di tutti gli intendenti, che riconosceva quel ritratto per opera del Ghirlandaio, fosse di appoggio esso pure a quanto egli sosteneva, perchè essendo Domenico appunto il pittore della casa Tornabuoni, e singolarmente da essa protetto, mentre Giovanni Tornabuoni padre di Lorenzo e suocero della Giovanna, gli fece eseguire la grand' opera del Coro e del maggiore altare di Santa Maria Novella, « nulla vi fosse di più « naturale che il Ghirlandaio facesse il ritratto della Giovanna « Tornabuoni ».

Osservava poi che la data del 1488 esistente nel dipinto, si addiceva egualmente alla bellezza della pittura (mentre era allora Domenico nel maggior suo vigore e aveva finito o condotto a buon termine le storie di Santa Maria Novella) e all' età di Giovanna la quale esser doveva essere allora nel fior di sua gioventù come lo mostra il ritratto stesso, sapendosi che si maritò il 1486 (1).

Ed aggiungeva infine, che all' estinzione della famiglia Tornabuoni, essendone l' eredità passata nei Pandolfini, il vedersi presso di essi tal quadro, era circostanza che unita alle altre poteva servir di conferma a quanto egli aveva già detto circa la persona raffigurata in quel ritratto (2).

Il Palmerini, punto dalla critica del Cicognara, avendo avuto parecchi anni dipoi occasione a rientrare nell' argomento, diceva non volere invero ostinarsi a sostenere il ritratto da lui inciso esser quello della Laura del Petrarca; ma siccome era stato designato a lui come tale da un esimio letterato, eruditissimo delle cose patrie, non era presumibile che questi ignorasse, come poteva invece con fondamento attribuirsi a Giovanna Tornabuoni (3). E contrastava al Cicognara che il ritratto del

---

(1) Giovanna di Maso degli Albizi nacque il 18 Dicembre 1468, e fu battezzata in S. Giovanni il dì appresso. (Arch. dell' opera di S. M.a del Fiore, Libri dei battezzati, ad an.)

(2) Cicognara, *St. della Scult.* Vol. I, Libr. III, cap. 5.°, p. 411. Venezia, Picotti 1813.

(3) Il letterato di che si tratta dovè essere il Baldelli, che nel 1797 pubblicava in Firenze un lavoro intitolato *Del Petrarca e delle sue Opere,*

Ghirlandaio di casa Pandolfini e quello delle medaglie da lui citate, raffigurassero la stessa giovine donna; aggiungendo, che piuttosto nel Coro di S. Maria Novella, era nella storia della Visitazione una figura, che perfettamente combinava con quella di casa Pandolfini, nella fisonomia, nelle forme, nei capelli, nelle vesti, nei colori, e perfino nei vari ricami dell'abito, che si potevano ad uno ad uno contare. Ma avendosi dal Vasari e dal Baldinucci che il Ghirlandaio impiegò quattro anni nel lavoro del Coro, cioè dal 1481 al 1485, Giovanna degli Albizi non poteva di quel tempo interessare la famiglia Tornabuoni, essendosi maritata in quella soltanto il 1486. Che or dunque, assicurando il Vasari stesso come nella storia della Visitazione di S. Elisabetta fu ritratta dal Ghirlandaio *Ginevra de' Benci allora bellissima fanciulla,* e non potendo in dir ciò essersi riferito che a quella figura, la sola (diceva egli non con tutta esattezza) che portasse abiti del tempo, era da concluderne, che se il ritratto di casa Pandolfini non dovesse esser più *Laura,* non sarebbe però nemmeno *Giovanna,* ma bensì *Ginevra;* e si compiaceva che in tal caso « la pesca dei granchi » sarebbe stata a comune fra lui e il Cicognara (1).

Ma gli argomenti del Palmerini perdono ogni peso, se si consideri che si fondavano: 1.° sopra alcune varietà dell'acconciatura nei due ritratti, e sopra lievi differenze di forme, spiegabili per essere opera di artisti diversi, e pel diverso modo della rappresentanza, l'uno cioè col chiaroscuro e i colori, l'altro col rilievo; 2.° sopra una inesattezza del Vasari nell'assegnare la data della dipintura del Coro, che non fu condotta com' egli dice dal 1481 al 1485, ma sibbene cominciata il 1486 e compiuta nel '90; 3.° sopra una di quelle fallaci informazioni, che pur troppo ricorrono non infrequenti nelle Vite del Biografo aretino, sola ragione per la quale la povera *Ginevra de' Benci* si trovò immischiata nei ritratti delle giovani donne dipinti dal Ghirlandaio nel Coro di Santa Maria Novella, quando essa già da tempo riposava nel sepolcro.

---

molto lodato e citato spesso dal Ginguené nella sua *Histoire littéraire d'Italie,* insieme con l'altro del medesimo Baldelli, *Vita di Giovanni Boccaccio,* pubblicato il 1806.

(1) *Opere d'intaglio del Cav. Raffaello Morghen,* raccolte ed illustrate da Niccolò Palmerini, pag. 108 e segg. Firenze, Pagni, 1824.

Nondimeno perdoneremo volentieri al Palmerini la non felice difesa, perchè in grazia di lui ci rimasero un'incisione e dei minuti esami e memorie del quadro del Ghirlandaio, preziosi adesso che il dipinto non è più fra noi.

Ora è indubitato, che le due medaglie attribuite a Niccolò Fiorentino, il ritratto del Ghirlandaio già in casa dei Pandolfini, e la bionda gentildonna del Coro di S. Maria Novella, che vestita di broccato d'oro e seguita da due altre donne, assiste all'incontro della Vergine con S. Elisabetta nel lato destro del quadro accanto a quello ove sono ritratti tutti i parenti e consorti della famiglia Tornabuoni, raffigurano una sola e identica persona, cioè Giovanna degli Albizi maritata nel 1486 a Lorenzo Tornabuoni; che, bella e virtuosa, impalmata ad un giovane di rare doti e, come ben dice il Villari, « stimato in « Firenze il fiore d'ogni gentilezza (1) » circondata di ricchezze, di parentele illustri e potenti, esaltata dagli artisti, ben si poteva confidare di una lunga vita felice, e che invece giacque dopo breve tempo nella tomba (2). Fortunata nondimeno, poichè

(1) *Storia di Girolamo Savonarola.* Vol. II, Lib. IV, cap. III, p. 47. Firenze, Le Monnier 1888.

(2) L'Ammirato non precisa l'anno della morte, ma dalle sue parole appare che accadesse pochi anni dopò le nozze. « Ma è vero, egli dice, che « l'estremo del riso è occupato dal pianto, perciocchè mortasi questa gio- « vine sopra parto, benchè seppellita a grande onore a S. Maria Novella, « lasciò onorata ma dolorosa memoria dei suoi costumi e delle sue bellezze, « così al vecchio padre come al giovine sposo che singolarmente l'amava. « Veggonsi delle medaglie di lei e de' ritratti insino ad oggi, che fan chiaro « argomento non esser quell'età a questa in materia di bellezza stata infe- « feriore ».

Potrebbe essere che la Giovanna fosse morta nel 1488, cioè l'anno medesimo in cui il Ghirlandaio ne eseguì il ritratto, poichè nel *Libro dei morti* del 1457 al 1561 che si conserva nell'Arch. di Stato, si legge all'anno MCCCCLXXXVIII, carta 194 t.º

« La donna di L.º Tornabuoni fu sepolta in S. Maria Novella ».

Nondimeno non se ne ha compiuta certezza, perchè eravi altro Lorenzo Tornabuoni alla cui moglie potrebbe riferirsi la detta nota. Di fatto il 1481 si celebrava il matrimonio fra Niccolò di Niccola Capponi, e Dianora di *Lorenzo Tornabuoni* (Illustraz. dell'Ancisa. Vol. NN, c. 580. Arch. di Stato in Firenze). Sta in fatto però che la Giovanna era morta nel 1494, perchè in tale anno si trova Lorenzo di Giovanni Tornabuoni ammogliato con Ginevra di Bongianni Gianfigliazzi. (Illustraz. cit. Vol. NN, c. 580, e Vol. II, c. 707. Come pure, *Spogli Dei,* 1494, c. 217, 34.

la morte le tolse di vedere il diletto marito lasciare a ventotto anni il giovine capo sotto la scure del carnefice, pagando con la vita il vano tentativo di rimettere in Firenze Piero de' Medici suo cugino ed amico (1).

Sì, quella nobile figura di giovine donna che si presenta con tanta dignità e compostezza, con la persona eretta e le mani l'una posata sull'altra all'altezza della cintura, reggendo una pezzolina, è la Giovanna de' Tornabuoni, le cui splendide nozze rallegraron Firenze pochi anni prima; e che il Ghirlandaio ripetendola dal ritratto già fattone per la famiglia (1488) dipinse vicino a' suoi congiunti, quasi rimpetto al marito, sulla parete di quel Coro in che il vecchio Giovanni Tornabuoni, insieme con l' effigie propria, volle ritratte tutte quelle de' suoi più cari, ritenendo di tramandarne col mezzo di celebre artista il nome e l' immagine alla più tarda posterità.

Ma ohimè:

> La vostra nominanza è color d' erba
> Che viene e va, e quei la discolora
> Per cui ell' esce della terra acerba. (2)

E quella Giovanna delle principalissime gentildonne fiorentine, magnificata per bellezza e virtù, le cui sembianze consacrate in questo insigne dipinto avevano riscontro in due medaglie che portano a grandi lettere il suo nome, e in ritratti di gran pregio conservati dalla famiglia, dopo pochi anni è così dimenticata da poterne prendere il posto altra donna che nulla ha che fare in quel luogo, e che per più di tre secoli glielo usurpa. *Ginevra de' Benci allora bellissima fanciulla,* il Vasari

---

(1) Vanno errati gli storici, dicendo che Lorenzo morì di 32 anni. Nel 1480 Giovanni Tornabuoni faceva denunzia di due figliuoli: Lorenzo di anni 12 e Lodovica di anni 4. (Arch. di St. in Firenze, Catasto del 1480, Santa Maria Novella, Leon Bianco). Dunque essendo Lorenzo stato decapitato il 21 di agosto del 1497 non aveva ancora compiti i 29 anni. E questa età più si accorda anche con quanto scrive il Landucci nel Diario, deplorando la lacrimevole e immatura sua fine:

« E fecergli morire la notte medesima, che non fu senza lacrime di me, « quando vidi passare a' Tornaquinci, in una bara, quel *giovinetto Lorenzo'* « innanzi di poco ». Le quali parole meglio si convengono a uomo che non ha ancora raggiunto gli anni 30. Ved. il *Diario* suddetto con annotazioni di Iodoco Del Badia. Firenze, Sansoni 1883, p. 156.

(2) Dante, *Purgatorio,* XI, 115.

per un errore annunzia ritratta dal Ghirlandaio nel quadro della Visitazione, e *Ginevra dei Benci allora bellissima fanciulla* si ripete per più di tre secoli in tutte le storie d'arte e le Guide, in ogni libro che tratti di Santa Maria Novella, come l'unica conosciuta fra le molte gentildonne che il Ghirlandaio vi ritrasse!

È curioso a vedere come sia facile il propagarsi di un errore nei libri, e come sia difficile che venga avvertito, se anche, come in questo caso, sieno al pubblico altri monumenti che ne dovevano rendere accorti. Tre scrittori ch'io sappia si discostarono dall'indicazione del Vasari, non già quanto al nome della persona, ma per quanto riguarda la storia in cui doveva vedersi dipinta la Ginevra dei Benci, e la cercarono non in quella della Visitazione di S. Elisabetta indicata da lui, ma nel primo quadro del second'ordine dallo stesso lato, che rappresenta la nascita di S. Giovanni Battista.

Fu primo l'autore della *Firenze antica e moderna illustrata*, ma per quali dati credesse di ravvisar piuttosto la Ginevra nella giovine donna che figura in quella storia al primo posto, non cel disse; e forse fu solo perchè gli parve che la lode di *bellissima fanciulla* più a quella s'addicesse, avendo un volto invero di forme assai più irregolari, ma più appariscenti della giovine indicata dal Vasari, che è di modesta e regolare bellezza. Lo seguì il P. Fineschi nel suo opuscolo *Il forestiero istruito di S. Maria Novella*, e dal Fineschi ripetè la nuova indicazione il Fantozzi nella sua Guida di Firenze, edita il 1844: dalla quale l'attinsero poi i fotografi fiorentini riproducendo e divulgando le sembianze di quella giovine donna col titolo di *Ginevra de' Benci*.

Ma vediamo ora chi sia l'altra giovine di tenerissima età che pur tiene il primo luogo nell'istoria rimpetto a quella ove si vede Giovanna Tornabuoni, e che egualmente in capelli, e identicamente vestita di broccato d'oro, muove a visitare S. Anna dopo il suo parto, seguita onorevolmente da varie gentildonne. Quella giovinetta è la figliuola di Giovanni Tornabuoni, la Lodovica, che il padre denunciava nel 1480 avere 4 anni. Ora (se il Ghirlandaio la ritrasse come è probabile nel 1489) essa ne contava tredici in quattordici, e ne mostra la poca età, anche la statura tanto minore di quella delle gentildonne che la seguono. Di perfetto profilo volta a destra,

tiene le mani l'una sull'altra all'altezza della cintura. Ha acconciati i capelli nel modo identico della cognata Giovanna, con le ciocche che le scendono increspate lungo le gote; sennonchè dietro, invece di esser raccolti in gruppo sulla nuca, le cadono sulle spalle legati da sottili fettucce.

L'identità del ritratto dipinto con la medaglia che abbiamo di Lodovica, non lascia dubbiezza alcuna (1). Ed ecco dunque i due figliuoli di Giovanni tenere il primo posto nelle due prime storie a destra del Coro, e dal medesimo lato in che vedesi il ritratto di lui. Ed ecco chiarirsi il nome di un'altra delle gentili donne dipinte nel Coro stesso (2).

Nel primo ordine delle storie, primeggia quindi in cinque quadri un individuo della famiglia di Giovanni Tornabuoni. Nel primo a destra il figliuolo Lorenzo; nel secondo la figliuola Lodovica; nel terzo, a destra della finestra, Giovanni medesimo; nel quarto a sinistra della finestra stessa, la moglie Francesca di Luca Pitti; nel quinto (primo della parete di sinistra) la nuora Giovanna di Maso degli Albizzi; nel sesto ed ultimo, sono raccolti fratelli, nipoti, cugini, capi delle famiglie consorti, e insieme gli amici più pregiati e più cari.

Nè per fermo a tale disposizione de' personaggi fu estraneo il committente dell'opera, essendosi egli nel contratto d'allogazione riserbata la più ampia ed assoluta autorità intorno alle pitture stesse, per guisa che nulla potesse essere eseguito senza aver riportata la sua approvazione, data su disegno precedentemente presentatogliene, al quale egli potrebbe ordinare tutte quelle variazioni ed aggiunte che più gli piacessero; e che tutto dovesse procedere secondo la sua volontà, includendo in cotali prescrizioni non solo le figure dell'istorie, gli ornamenti e gli stemmi, ma esplicitamente *gli edifizi, le città, i monti, i colli, i piani, gli animali, gli uccelli, le bestie,* e qualsiasi altra cosa vi dovesse essere introdotta.

(1) Della medaglia di Lodovica, che si trovava nella collezione Armand, ci fu favorito un calco dalla somma cortesia del presente possessore, mediante gli uffici del chiar. Eugenio Müntz; al quale ci è caro protestarne la nostra viva gratitudine.

(2) La Lodovica Tornabuoni andò maritata nel 1491 a quell'Alessandro di Francesco di Lutozzo Nasi, che è ritratto nel Coro accanto a Lorenzo Tornabuoni. (Illustrazioni dell'Ancisa. Vol. II, 333, carta 707. Arch. di St. di Firenze).

Ma che vi ha dunque di vero intorno a quella meravigliosa Ginevra, che il Vasari non contento di aver fatto ritrarre al Ghirlandaio nel Coro di S. Maria Novella, riporta in campo nella vita del Vinci, facendola ritrarre squisitamente anche a Leonardo, e dandoci in tale occasione anche più precisa notizia di lei con indicarne il nome del padre?

Vediamolo. Questo lavoro del Vinci vien posto dal Vasari dopo il ritorno di lui in Firenze insieme col mattematico Fra Luca Paciolo, appressochè Lodovico il Moro ebbe perduta la Signoria di Milano; e ne accenna dopo descritto lo stupendo cartone che Leonardo fece per la tavola dell'altar maggiore dell' Annunziata, lavoro che poi abbandonò.

« Ritrasse, egli dice, la Ginevra di Amerigo Benci, cosa « bellissima » (1). Ed osservavano gli egregi annotatori del Vasari nell'edizione Lemonnier, essere la stessa Ginevra de'Benci ritratta di profilo dal Ghirlandaio nel Coro di Santa Maria Novella (2), come prima di essi l' aveva osservato nella sua storia della Pittura il Rosini (3); il quale di quel ritratto del Vinci si riteneva il fortunato possessore, giunto a lui dopo essere andato dimenticato e rimasto lungamente ignoto in Firenze. Alla quale induzione sembravagli dar molto peso il considerare, che nessuna Galleria d' Europa si è mai vantata di possedere neppure in copia il ritratto della Ginevra Benci dipinto da Leonardo, e che veruno scrittore dopo il Vasari ne ha mai parlato (4).

Vuolsi dire però com' egli notasse, rilevarsi dalle parole del Vasari, che Leonardo la ritraeva quand' era ancora donzella; altrimenti lo storico l' avrebbe indicata col nome del marito e non con quello del padre. Ma che se la Ginevra era donzella e bellissima quando il Ghirlandaio la ritrasse nel Coro, e il Rosini calcolava essere avvenuto nel 1484 seguendo il Vasari che dice eseguite quelle pitture dal 1481 al 1485, non poteva esser sempre bellissima e donzella nel 1499, anno indubitato del ritorno di Leonardo da Milano. Bisognava ammettere in conseguenza che il Vasari avesse posto quella notizia

(1) Vasari, Ediz. cit. T. IV, p. 38 e segg.

(2) Vasari, Ediz Le Monnier, T. V, p. 17.

(3) Rosini, Op. cit. T. III, cap. VII, p. 142.

(4) Rosini, Op. cit. T. III, cap. 13, p. 292 e segg.

in luogo indebito, posponendo l'ordine cronologico; e che Leonardo « se dipinse la Ginevra quando era fanciulla e bellissima » l'avesse ritratta prima della sua andata a Milano, cioè innanzi all'anno 1483.

Presentava il Rosini due incisioni a contorno, l'una del quadro da lui posseduto, l'altra della giovine donna dipinta dal Ghirlandaio nella storia della Visitazione, facendo notare come i due ritratti raffigurassero assolutamente la persona stessa, sennonchè più giovine in uno (nel suo) *dipinto con ben altra purità e maestria*. Quello in gala con abito di broccato, questo con veste semplice e da casa, ma in capo messa con un velo trasparente che le dava vaghezza e grazia mirabili.

Ora di chiunque sia opera il ritratto che già appartenne al Rosini, il quale non solo non è di Leonardo, ma è lavoro assai mediocre e forse di dubbia antichità, è però certo che raffigurando, come sembra, la persona stessa dipinta del Ghirlandaio nella storia della Visitazione, è un altro ritratto della Giovanna Albizi Tornabuoni e non di Ginevra de' Benci la bellissima figlia di Amerigo (1).

Il vero si è che Ginevra di Amerigo Benci nacque nel marzo dell'anno 1457 (2), e che nella prima parte dell'anno 1473 andò sposa a Luigi di Bernardo Niccolini. Or dunque, quando il Ghirlandaio avesse potuto ritrarla nelle storie del Coro, sarebbe stato non prima del 1488, o 89, perchè le storie del primo ordine, essendo l' ultime eseguite, dovettero venir dipinte circa questo tempo. E la Ginevra già maritata da diciassette o diciotto anni, avrebbe avuto allora non minore età di anni trentuno o trentadue; nè è certo di quell' età la giovanissima donna ritratta

---

(1) Questo dipinto, in dimensioni circa della metà del vero, fu dopo morto il Rosini acquistato in Pisa dall'antiquario francese Sig. Luigi Carrand, e fa ora parte delle collezioni di cose d'arte e d'antichità da esso generosamente legate alla città di Firenze, perchè sieno conservate ed esposte alla pubblica vista nel Museo Nazionale. Il Rosini dice in una nota che il ritratto proveniva dalla stessa famiglia che possedeva l'altro inciso dal Palmerini sotto il nome di Madonna Laura, cioè alla famiglia dei Pandolfini, dove stava non curato e in una brutta cornice. Egli credè di Sandro Botticelli il ritratto che venne inciso dal Palmerini, ma la sua identità con l' affresco di S. Maria Novella non lascia dubbio sull' autore di esso.

(2) La Ginevra aveva mesi sei quando il padre ne faceva la denuncia al Catasto il 28 Settembre del 1457. (Arch. di Stato in Firenze, S. Giovanni, Gonfalone del Vaio, Anno 1457).

dal Ghirlandaio nella storia della Visitazione. Di dieci o undici anni poi sarebbe stata più avanzata, quando il Vinci l'avesse ritratta nel periodo di tempo designato dal Vasari. Ma la povera Ginevra non potè esser ritratta dal Ghirlandaio nel Coro nemmeno da maritata, dappoichè essa moriva più che dodici anni prima che il Coro fosse cominciato a dipingere; e moriva nell'anno stesso del suo matrimonio, cioè il 1473, ai 17 di agosto.

Tali notizie che ricavammo dalli spogli del Passerini, ci vennero confermate dai due mortuari che si conservano nel-l'Archivio di Stato in Firenze; e solo per dare esempio degli equivoci in che possono incorrere persone dottissime dimenticando il riscontro delle date, accenneremo come il Passerini stesso nell'albero della famiglia Niccolini, pur riferendo la morte di Ginevra avvenuta nel 1473, annotasse « Donna bellissima « ritratta dal Ghirlandaio nel coro di Santa Maria Novella »; e nell'istoria dell'istessa famiglia parlando di Luigi di Bernardo Niccolini scrivesse: « si era unito nel 1473 alla bellissima Gi-« nevra de' Benci, ritratta dal Ghirlandaio negli affreschi del « coro di Santa Maria Novella, ma ebbe il dolore di perderla « pochi mesi dopo le nozze, il 17 agosto dell'anno stesso » (1).

Riman dunque posto in sodo, che la Ginevra di Amerigo Benci non fu nè potè esser ritratta dal Ghirlandaio negli affreschi del Coro di Santa Maria Novella; nè potè esser ritratta da Leonardo che anteriormente al 1473, o in quell'anno stesso del suo matrimonio e della sua morte; e se Leonardo l'avesse veramente ritratta, quest'opera dovrebbe essere una delle prime uscite dal suo pennello, perchè egli aveva allora circa venti anni, e il rintracciarla sarebbe di alta importanza. L'asserzione del Vasari parrebbe resa verisimile anche dal pensare la dimestichezza che Leonardo dovè avere con Amerigo Benci, poichè in casa di lui rimase la tavola dell'Adorazione de' Magi, cominciata e lasciata poi incompiuta dal Vinci (2); ma d'altra parte, dal modo con cui il Vasari pose là quella notizia accennandone rapidamente, e quasi come di notizia ricevuta da altri, si è messi in gran sospetto che egli non vedesse quel ritratto co' propri occhi: *ritrasse la Ginevra d'Amerigo Benci, cosa bellissima;*

---

(1) Bibliot. Nazion. in Firenze; *Spogli Passerini.* Storia e genealog. della famiglia Niccolini. Tav. VII e storia.

(2) È quella che vedesi nella Galleria degli Uffizi.

ben più parole avrebbe adoperato a descriverlo, se di per se avesse veduto quel ritratto in casa de' Benci, e avesse considerata la bellissima opera; e in ben altra guisa manifesta la sua viva ammirazione nel parlare delle altre due opere di Leonardo fra cui questa trovasi accennata, cioè il cartone della tavola per la chiesa dell'Annunziata, e il ritratto di Madonna Lisa del Giocondo! E se più non era in casa de' Benci, quando egli veramente avesse avuto di questo dipinto sicura cognizione, perchè non avrebbe detto dove era passato, come lo disse per le altre due opere nominate?

Laonde se le considerazioni del Rosini, che nessuna Galleria d'Europa si è mai vantata di posseder quel ritratto del Vinci neppure in copia, e che nessuno scrittore ne ha mai parlato dopo il Vasari, non provano ciò cui egli tendeva nel presentarle, cioè che quel ritratto fosse venuto in sua mano, potrebbero invece porre in grave dubbio che il ritratto di Ginevra de' Benci sia mai esistito; e che forse mai ci sarà dato di conoscere, se la sventurata giovine, sul cui capo erano ancor fresche le rose della corona nuziale quando l'accolse il gelido sepolcro, fosse veramente di quella bellezza per la quale il suo nome, sulla fede di uno storico non sempre esatto, va da più che tre secoli celebrato (1).

ENRICO RIDOLFI.

---

(1) Il DÉLÉCLUZE, nel suo Saggio su Leonardo, asseverava essere il ritratto della Benci quello conosciuto sotto il nome della bella Féronnière, che diceva eseguito circa il 1500! Gli annotatori poi del Vasari tradotto in tedesco volevano riconoscerlo nel ritratto di Leonardo detto la *Monaca*, che vedesi nella Galleria di Pitti, e che fu comprato da Ferdinando III dalla Casa dei Niccolini. Opinioni che vengono distrutte dal sapersi morta la Ginevra de' Benci di circa sedici anni, nel 1473.

Dopo aver chiarito quanto riguardava la Ginevra di Amerigo Benci, ci prese desiderio di indagare, se al tempo in che il Ghirlandaio dipingeva il Coro di Santa Maria Novella, potesse esservi stata altra giovine chiamata *Ginevra*, figlia di alcun discendente di un Amerigo (nome che frequentissimo ricorse nella casata dei Benci), la quale potesse aver fama di bellezza. Ma dal Catasto del 1480, il più prossimo di tempo alla dipintura del Coro, risultò essere allora viventi di quella casata due femmine col nome di Ginevra; cioè *Ginevra* di Bartolommeo di Giovanni d'Amerigo Benci, di anni 2, *Ginevra* di Donato d'Amerigo Benci, di anni 3.

Queste due bambine pertanto avrebbero avuto nel 1488, l'una 10 e l'altra 11 anni di età, e conseguentemente nessuna delle due poteva essere in allora la *bellissima fanciulla* di che si tratta. (Arch. di St. di Firenze. S. Giovanni, Gonfalone del Vaio Anno 1480).

ANEDDOTI E VARIETÀ

PER LA LEGGENDA DI RE TEODERICO IN VERONA.

Il prof. GREGORIO SEGALA (1) espose in parte la leggenda veronese sopra re Teoderico, *Dietrich von Bearn* (2), illustrando le famose sculture con iscrizioni, che si vedono sulla facciata della basilica di S. Zeno in Verona, e che rappresentano la caccia demoniaca del re. Al Segala non isfuggì la circostanza che qui si tratta di una saga schiettamente tedesca, trapiantata in Italia, e diversa dalle leggende italiane sul medesimo argomento. E tanto è giusta l'osservazione del Segala, che una notissima narrazione riferita dall'Ozanam (3) forma l'interpretazione esatta delle sculture zenoniane. Egli ne cerca le traccie anche in narrazioni popolari tedesche di recentissima data. A questo riguardo, non bisogna dimenticare come sia generalmente ammesso (4) che quelle sculture si eseguirono sotto la diretta influenza dell'arte tedesca.

Di origine più strettamente locale è la leggenda secondo la quale Teoderico edificò l'anfiteatro. Di questa diceria volgare ci rimasero, ch'io sappia, tre soli documenti, in due dei quali Teoderico conserva il suo nome tedesco, *Dietrich*, in una forma leggermente modifi-

---

(1) *La leggenda di Teodorico di Verona*, in *Cronaca Rossa*, num. 27, Verona 1890.

(2) « Veronam tuam » dice Ennodio nel *Panegyr.* (ed. Hartel, p. 271, Vindobonae 1882). « Theodericus de Berne » *Chron. imper. et pontificum bavaricum* MG., SS., XXIV, 222; « Dietricus de Berna »; ha una nota storica in MG., SS., XXIV, 250; « Thideric de Bern, de quo cantabant rustici olim », *Ann. Quedlinburgenses,* MG., III, 31; « Veronensis » è detto di Sifrido di Balnusin, *Compend. hist.*, MG., XXV, 688 e 693. *Bearn* è anche oggidì il nome di Verona nella parlata tredicicommunigiana.

(3) *I Germani avanti al Cristianesimo*, Firenze, Le Monnier, p. 329.

(4) KEKULÉ, *Darstellung der Erschaffung von Eva (Jahrb. des k. archäologischen Instituts,* V, 191, Berlin 1890).

cata. La leggenda d'origine locale si intrecciò, come vedremo, mirabilmente colla saga tedesca, formando un insieme curioso (1).

Nel sec. XII si favoleggiava in Verona intorno a Teoderico; infatti l'autore del *Chronicon Gozecense* (Gozeck) (2) ne intese parlare proprio in Verona, città « quae a Latinis Verona, a Teu« tonis Berne noncupatur ». I Veronesi dicevano che la loro città era stata edificata da Teoderico, e appellata Verona dal nome della primavera: « hanc civitatem transmontanam Theodericus quondam « rex Hunnorum, ut ab indigenis accepimus, primum condidit, et a « situ et a natura loci Veronam, scilicet a vere, vernali vocabulo « iocundavit ». Di qui apparisce che i Veronesi nè chiamavano *Bern* la loro città, nè collegavano re Teoderico al nome *Bern*. Il cronista, dopo una breve, ma vivace descrizione della città e dei dintorni, prosegue: « In eadem civitate domum pergrandem extruxit, « quae Romuleo theatro mire assimilatur. Haec per ostium unum « intratur et exitur, et per gradus circumductos, cum sit mirae al« titudinis, facile ascenditur. In qua dum multa milia hominum con« tineantur, singuli a singulis audiuntur et videntur. Ne quisquam « conditoris huius incertus habeatur, usque hodie Theodorici domus « appellatur ».

Giovanni diacono, che scriveva in Verona la sua *Historia* al principio del secolo XIV (3), per compilare le sue biografie di Odoacre e di Teoderico si giova largamente del così detto Anonimo Valesiano; ma al racconto dell'antichissimo storico innesta qualcosa di altra origine. Infatti nel capitolo *De occisione Johannis pape et morte Theodorici regis,* dopo aver parlato della morte e della sepoltura

(1) Si spiega facilmente come in varî scrittori tedeschi passasse la narrazione italiana. Bernardus Cremifanensis (*Hist.*, in MG., SS., XXV, 665) dicendo che Teodorico « in olla Vulcani proiicitur » cita s. Gregorio I. Fu scritta sul cadere del sec. VIII la *Vita Willibaldi episcopi Eichstevensis* (MG., SS., XV, 101), dove, ricordandosi « insulam Vulcana », si soggiunge: « ibi est infernus Theodrichi ». S. Gregorio (*Dial.* IV, c. 31): «... in Vul« cani olla iactatus est »; cfr. Paulus diac., *Hist. rom.*, ed. Droysen, p. 219.

(2) MG., SS., X, 149. Il *Chron.* fu scritto verso la metà del sec. XII, e il fatto, a proposito del quale il cronista descrive Verona, spetta al 1090.

(3) Gir. Tartarotti, *Relazione d'un manoscritto dell'istoria di Giovanni diacono* (in: Calogerà, *Raccolta d'opuscoli*, XVIII, 191-2), citando un passo dell'*Historia,* dimostra che Giovanni scriveva nel 1320. Scipione Maffei (*Ver. Illustr.* II, 49, Verona 1731, ed. in fol.) dice che Giovanni visse sul principiare del 1300.

del re ostrogoto, prosegue (1): « Hic est theodoricus, quem (2)
« ueronenses appellant diatricum, de quo fabulose fertur a personis
« uulgaribus, quod fuit genitus a diabolo: et regnauit uerone et fecit
« fieri arenam ueronensem, et postmodum misso nuntio ad infernum
« recepit a patre suo dyabolo equum unum et canes, et dum hec
« munera theodoricus accepisset, tanto gaudio repletus est, quod de
« balneo in quo lauabatur solum inuolutus linteamine exiens, equum
« ascendit, et statim nunquam comparuit, set per siluas adhuc de
« nocte uenari dicitur et persequi nimphas ».

Qui la leggenda tedesca è narrata nella sua schiettezza, ma con qualche diversità dal modo, con cui viene rappresentata dalla scultura zenoniana. In questa difatti vien raffigurato il re cacciatore, che finì per andare a raggiungere, come dice l'iscrizione, « infera, « non rediturus ». Si sa dunque dove egli è andato a finire, mentre la leggenda nordica riferita dall'Ozanam lo descrive perduto, senza che di lui siasi più udito parlare (3).

Il Carducci nella sua celebre ode *La leggenda di Teodorico* mescolò la saga germanica colla leggenda italiana, ed ottenne di fonderle assieme appunto col supporre che il cervo ingannatore abbia condotto Teoderico fino al vulcano di Lipari, nel quale il perverso re miseramente precipitò.

Contemporaneamente o poco dopo che Giovanni diacono compilava la sua *Historia*, trovossi in Verona Fazio degli Uberti, che anzi scrisse in Verona una *frottola*, correndo l'anno 1336. Fazio raccolse la stessa leggenda riferitaci da Giovanni sulla costruzione dell'arena; vi prestò fede; e la registrò nella descrizione di Verona, ch'egli inserì nel *Dittamondo* (libro III, cap. 3=63, secondo la numerazione continua dei capi, preferita dai manoscritti).

La terzina, che a noi interessa, secondo il cod. Laurenziano XC, Inf. 30, dice:

Vidy l-arena ch-è in forma chome
a Roma el colliseo, benchè chiui
Diatrico ne porta fama e nome.

Presso a poco egualmente si legge in parecchi altri manoscritti fiorentini, le cui lezioni (al pari che la terzina ora riferita)

(1) *Historia*, ms. CCIV della Biblioteca Capitolare di Verona, fol. 136, col 2.

(2) La voce *quem*, aggiunta nel margine, direbbesi di altra mano.

(3) E perciò potè riapparire, nel 1197, in forma di fantasma, sopra un caval nero, sulle rive della Mosella, secondo quello che narrano gli *Annales Colonienses maximi*, MG., SS., XVII, 804.

furono esaminate, per mia preghiera, dal mio carissimo amico prof. dottor Vittorio Rossi. Trascurando le varianti di dizione nelle altre parole, mi limito a rilevare le lezioni dei codici nel nome del costruttore dell'Arena.

Diatrico, Cod. Magliabechiano II, III, 291, fol. 32; Cod. Laurenziano XC, Inf. 30; Cod. Laurenziano XC, Inf. 32, fol. 252; Cod. Laurenziano XC, Inf. 40, fol. 81; Cod. Laurenziano Strozziano 148; Cod. Marciano ital., cl. IX, cod. 40.

Diatricho, Cod. Laurenz. XC, Inf. 31; Cod. Laurenz. XLI, 19, fol. 95'.

Diaticho, Cod. Magliabechiano II, II, 57, fol. 106.

Diatriccho, Cod. Univers.-Nazion. di Torino, N. I. 5, f. 98, del sec. XV.

Diatricro, Cod. Laurenziano XLI, 23, fol. 89'.

Biatrico, Cod. Riccardiano 2717 (sec. XV cart.), fol. 84'.

Drianticho, Cod. Marciano ital., cl. IX, cod. 41.

Al Codice Riccardiano 2718, che è un bel manoscritto del XIV secolo, mancano i fogli che contenevano i cap. 45-71, e quindi anche quello che a noi importa, cioè il 63.

Per tutti o quasi tutti i codici qui citati del *Dittamondo* veggasi la bibliografia che ne stese il prof. Rodolfo Renier, nel suo egregio lavoro « *Versi greci del Dittamondo* », in *Giorn. di filologia romanza*, fasc. 7 (tomo III, 2) p. 26 sgg.

Nell'edizione principe e rarissima, stampata a Vicenza nel 1474 si ha *Driatico*, come verificò, dietro mia preghiera il ch. prof. B. Morsolin di Vicenza; tale lezione fu preferita nelle stampe successive (1).

Il Renier (2) diede conto anche degli antichi commenti al *Dittamondo*. Tra questi commenti il più esteso e più utile è quello fatto in Ferrara nel secolo XV dall'umanista Guglielmo Cappello. Esso ci è dato da due buoni codici: Bibl. Nazionale di Torino N. I. 5; Biblioteca Marciana, ital., cl. IX, cod. 40; ma in essi non si ha alcun commento al verso riguardante Diatrico.

L'attestazione di Fazio, combinata con quella del diacono Giovanni, fa testimonianza sicura della vitalità della leggenda teodericiana in Verona, dove il nome tedesco di re Teoderico si era conservato nella sua piena freschezza. Si comprende assai di leggieri come al famoso re degli Ostrogoti, all'eroe dell'antica leggenda, abbia potuto aggiungersi la fama, che egli sia stato l'edificatore dell'anfiteatro, del grande monumento romano, la cui costruzione doveva sembrare un portento. Soltanto un monarca leggendario poteva dar mano ad un'opera così immane.

---

(1) Ed. Milano, Silvestri, 1826, p. 209: « Driatico »; Verona v'è detta « Berna ».

(2) *Rime di Fazio degli Uberti*, p. CLI-CLIII, nota.

Se poi si cercasse più addentro la base della leggenda Veronese, si potrebbe ricordare che la fama di re Teoderico risonò grande per molti secoli. Anche Wippone, nel sec. XI, disse *ammirabile* il palazzo da lui eretto in Pavia (1). A Verona si potè chiamare *casa* sua l'anfiteatro, siccome a Roma la mole Adriana fu detta « domus Thiederici » (2); e forse anche non senza un motivo erudito. Giacchè l'anonimo Valesiano (3) conservò notizia del *palatium* costruito in Verona da re Teoderico. Bisognava cercare un nome per i grandi edifici romani; e quindi si può intendere che, come a Milano il palazzo imperiale di Massimiano fu appellato la *domus* di Stilicone (4), si applicasse il nome di Teoderico al massimo *palazzo* antico, trascurando il vero palazzo di Teoderico, sul colle S. Pietro, del quale molti avanzi esistono ancora adesso, e molti più ne rimanevano nel medioevo (5).

CARLO CIPOLLA.

IL GENERALISSIMO BUONAPARTE A FIRENZE (29 giugno 1796).

Raccontano gli storici che, quando Napoleone Buonaparte, lasciato per un momento l'assedio di Mantova, minacciò seriamente gli Stati Pontificii, Pio VI gli inviò a Bologna per trattative il marchese Gnudi e il cavaliere de Azara; il secondo dei quali « libera« lissimo mecenate di letterati e di artisti » (6) e « buona e dolce « persona » (7), era ministro di Spagna presso la Corte papale, ma essendo « non bene accetto in Roma, preferiva vivere a Firenze » (8). Le trattative condussero alla stipulazione della tregua, con l'obbligo

(1) MG., SS., 263; ed. Breslau, Hannon. 1878, p. 22.

(2) THIETMARUS, *Chron.*, MG., SS., III, 776.

(3) § 73: « Veronae thermas et palatium fecit ». Questa fonte era molto conosciuta in Verona durante il medioevo, mentre fu trascritta sul cadere del sec. XII nel ms. già Veronese, ora Vaticano Palatino 927. Ne fece uso anche Giovanni Diacono sul principiare del sec. XIV.

(4) DIEGO SANT' AMBROGIO, *La torre quadrata* ecc., *Arch. lomb.*, XVII, 764; FORCELLA, *Iscrizioni di Milano*, III, 205.

(5) MOTHES, *Die Baukunst des Mittelalters in Italien.* Jena 1884, p. 177-9.

(6) FRANCHETTI, *St. d'Italia dal 1789 al 1799*, pag. 175.

(7) BOTTA, *St. d'Italia dal 1789 al 1814*, Prato, Giachetti, 1862, pag. 202.

(8) FRANCHETTI, ibid.

nel pontefice di consegnare ai commissarî francesi, oltre i milioni, 500 manoscritti e 100 opere d'arte.

Quasi contemporaneamente avveniva l'occupazione di Livorno, nonostante che ottime relazioni corressero col Granducato; e, tratto in arresto il governatore Spannocchi per aver favorito gli Inglesi, imposte taglie ed eseguite confische ai mercanti, il Generalissimo proseguiva con una piccola scorta fino a Firenze.

Di questa visita del Buonaparte nella capitale della Toscana parlano assai fugacemente gli storici. Lo Zobi si limita a queste sole parole: « Osservata la celebre Galleria fiorentina, non che altri « principali stabilimenti, tornò a mettersi in cammino per Bologna, « e nelle successive discese in Italia, Bonaparte mai rivide Firen- « ze » (1). Il Franchetti aggiunge che il Granduca « costretto a in- « vitarlo ad un pranzo di corte, lo accolse onorevolmente e lo trat- « tenne non senza rassegnata dignità » (2); corredando questa semplice notizia di note in cui riporta alcuni brani della *Correspondance de Napoléon*. Il Thiers ricorda nudamente il fatto, lasciando tuttavia supporre che le accoglienze ricevute dal Buonaparte fossero, più che cortesi, splendide (3). E il Botta, che si trattiene abbastanza sull'occupazione di Livorno, stigmatizzandola con parole di fuoco, non rammenta neppure questa cavalcata sino alla capitale del Granducato (4).

Pertanto, in chi si occupa di quel periodo storico rimane il desiderio di sapere qualche cosa di più: quale contegno ebbe il Generalissimo, quale il Granduca, dopo che le violenze esercitate a Livorno sminuirono, naturalmente, la cordialità delle relazioni reciproche. E sorge, insieme, il desiderio di avere, in certo modo, una riprova di quello che sulla visita a Firenze lo stesso Napoleone scriveva al Direttorio, e che è quasi l'unica fonte a cui poterono attinger gli storici.

Per questo, credo di far cosa utile, pubblicando una lettera da me copiata fra i carteggi Pucciniani, che si conservano nella Forteguerriana di Pistoia (5). È di Tommaso Puccini, Direttore, in

---

(1) *Storia civile della Toscana*, Firenze, 1860, v. III, p. 190.

(2) Op. cit., p. 178.

(3) *Hist. de la Révolution française*, livr. XXXIII.

(4) Op. cit., p. 200 e segg.

(5) La corrispondenza di Niccolò Puccini (del quale scrisse Ferdinando Martini nella *Nuova Antol.* del 1.° ottob. 1889) è nota agli studiosi. Non così quella di Tommaso Puccini; perchè non è molto che ne venne in possesso la Forteguerriana, per dono dell'Orfanotrofio di Pistoia. Essa è

quel tempo, della Galleria di Firenze, noto, se non per altro, per aver sottratto alle ruberie francesi i capolavori d'arte a lui consegnati, trafugandoli in Sicilia; ed è indirizzata al fratello in Pistoia.

Firenze, 1.° luglio 1796.

. . . .

Ieri l'altro arrivò qui a sette ore della sera Buonaparte con ventiquattro dragoni preceduto da un Trombetta. Smontò alla casa del Ministro, dove era imbandito il pranzo, e accettò la Guardia dello Stato di 100 uomini con Capitano, Tenente e Bandiera, trattamento che se gli deve come Generalissimo. La mattina venne con tutti i suoi Generali di seguito alla Galleria. Si trattenne molto sulla Venere, mi parlò molto di essa. Mi disse che stasse attento che la Toscana non dichiarasse la guerra, perchè l'avrebbe portata a Parigi. Io gli dissi che per la nostra parte era più che sicuro dei sentimenti pacifici, che ci hanno tenuti finora con la Repubblica, e che sperava che la Venere ne sarebbe stato un monumento parlante e durevole: del resto lo esortai ad esser tranquillo, perchè dopo gli acquisti, che avevano fatti in Roma, aveano assicurato il primo Gabinetto d'Europa, senza aver bisogno della nostra Venere. Egli fu molto gentile, o piuttosto non impolito. Passò quindi al Museo d'istoria naturale, e quindi visitò il Gran Duca (1). Lo ringraziò di aver ben trattata la sua gente, e lodò il Generale Strasoldo (2) (il che non facciamo noi), per avere bene soddisfatto alla sua Commissione. Il G. Duca gli rispose queste precise parole: « Godo che ella sia contento, e che Strasoldo abbia eseguiti i miei ordini. Io poi non riconosco tanto dall'opera di lui il buon esito, quanto lo riconosco dall'amore dei miei sudditi, che so essersi privati del necessario per corrispondere alle inchieste pressanti della truppa. Questi sacrifizi mi obbligano a insistere per l'osservanza della più severa disciplina ». Il Generale rispose che avea fatto dal canto suo

---

importante, specialmente per le numerose lettere di artisti, fra le quali alcune del Canova e della Angelica Kaufmann, indirizzate al Puccini. Vi son poi moltissime lettere del marchese Manfredini, dalla Sicilia e dall'Austria, che mi sembrano contenere notizie d'arte e di politica assai interessanti, e delle quali spero di poter fare prossimamente un esame.

(1) Stralcio dalla *Correspondance de Napoléon,* Paris, Imprimerie imp., MDCCCLVIII, t. I, p. 553-555, i seguenti brani: « Je suis parti le lendemain; j'ai passé à Florence avec le général Berthier et une partie de mon « état-major. Nous avons été parfaitement accueillis; le Grand-Duc nous a « donné un grand dîner, que j'ai cru devoir accepter. . . . . . . J'ai vu à « Florence la célèbre Vénus, qui manque à notre Muséum, et une collection « d'anatomie en cire qu'il ne serait pas indifférent d'avoir ».

(2) Questo Strasoldo non può essere se non quel *général Staraldo,* che il Buonaparte dice inviato dal Granduca a Livorno *pour faire procurer à l'armée ce qui lui était nécessaire,* e del cui zelo egli si lodava con lo stesso Granduca in una lettera dell'11 messidoro (t. I, p. 551, N.° 703).

quanto avea potuto per impedire i disordini. Al che il G. Duca soggiunse che si lusingava che sarebbe stato più obbedito in avvenire, perchè quanto non avea che dolersi dell' uffizialità, tanto era poco soddisfatto della truppa. Pranzò alla Corte, dove era Azara, che gli parlò molto forte per avere invasa la Romagna, dopo aver soscritta la pace, dicendogli che la Spagna avrebbe prese le sue misure contro un' infrazione di questa natura. Egli disse, che avrebbe ritirate le truppe a condizione che non si parlasse delle imposte già eseguite. Azara negò bruscamente, e andarono a pranzo, che sarà stato men lieto, che quello del più vile omiciattolo della Toscana. Alle cinque partì per Bologna, avendo però convenuto con Azara. Oggi si aspetta Saliceti. In Livorno non resteranno che 4000 uomini. Piaccia a Dio, che non ce ne venghino i mali maggiori. Non ho veduto Fossombroni, il quale ha sopra di sè tutti gli affari di Francia per la Toscana. . . . .

Aff.mo fratello
T. P.

Mi sembra che questa lettera completi in qualche parte la narrazione degli scrittori. E mentre mette ancora una volta in luce il carattere dispotico e prepotente di Napoleone, mentre ci dimostra nel granduca Ferdinando una certa fierezza, della quale non si sarebbe creduto capace; può anche servire a scagionare l'Azara di quella taccia di cui è accusato dal Botta, che lo rappresenta quasi come un sobillatore dei Francesi e un lodatore instancabile del glorioso Capitano di Francia (1).

G. R. SANESI.

---

(1) Op. cit., p. 202. A questa asserzione del Botta contraddice anche la lettera di Napoleone, t. I, p. 535, n.° 685, nella quale egli si lamenta di non essere stato solo a negoziar con Azara, ma in compagnia di due commissarî. L'Azara infatti, vedendo che Napoleone per concludere l' armistizio voleva dal Papa 40 milioni e non si lasciava piegare, « s' est tourné du côté des « commissaires du Gouvernement, et il a si bien fait qu' il leur a arraché « notre secret, c'est-à-dire l'impossibilité où nous étions d'aller sur Rome ». E allora Napoleone fu costretto a piegarsi.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Konrad Kretschmer. - *Die physische Erdkunde in christlichen Mittelalter.* Versuch einer quellenmässigen Darstellung ihrer historischen Entwicklung. (*La Geografia fisica nel medio evo cristiano.* Saggio di una esposizione del suo sviluppo storico secondo le fonti). - Wien und Olmütz, E. Hölzel, 1889.

Sebbene si scosti alquanto dall'indole del nostro periodico, non possiamo a meno di non segnalare agli studiosi questo interessantissimo studio, che forma parte delle *Geographische Abhandlungen* (1), pubblicate dal Prof. D.r Alberto Penck, alcune delle quali toccano direttamente o indirettamente anche l'Italia.

Non è chi non veda che, se vi fu scienza nel medio evo, la quale, senza far quasi parte per sè stessa, avesse pure attinenza e stretta relazione con le discipline più svariate, questa fu la Geografia fisica; i filosofi, come i poeti, qual più qual meno, sotto il continuo influsso dei fenomeni naturali, erano attratti, e potremmo dire forzati, ad occuparsi dei mille problemi che si affacciavano alla loro mente, e che per più lati attingevano alle più alte ed astruse questioni morali; così prima che le grandi scoperte portassero luce improvvisa e verità alla scienza, le opinioni più fantastiche, le ipotesi più varie, sostenute e difese poi con arte, con acutezza, con ardore, tennero il campo delle cognizioni e affaticarono i cervelli. Studiare questo importante e multiforme movimento scientifico, ricercarne i materiali nella congerie di opere che uscirono in quei secoli, coordinarli e distribuirli per darne

---

(1) Notiamo fra queste, perchè l'argomento ha una certa relazione col libro del quale trattiamo, lo studio del D.r Siegmund Günther su *Johannes Kepler und der tellurisch-kosmische Magnetismus* (Wien, Hölzel, 1888), nel quale l'autore, dopo di avere ricercato quali fossero le cognizioni che si avevano sul magnetismo terrestre all'epoca del Kepler, espone gli studi del grande scienziato sugli elementi magnetici e sulla posizione del polo magnetico, e la sua teoria dell'asse planetare magnetico e della attrazione universale.

una esposizione chiara ed evidente fu lo scopo dell'autore in questo suo lavoro, condotto con una accuratezza e una diligenza non comune, e che mostra una grande erudizione e una profonda coscienza dell'argomento.

Così, esposto prima il concetto generale della Geografia nel medio evo, l'autore si occupa dei due grandi fattori, che esercitarono maggiore influenza sugli studî di quel tempo, cioè della Bibbia e della Antichità; perchè in questa, come nelle altre discipline, i Libri Santi, come gli scritti dei Filosofi e dei Geografi greci e latini, costituirono quasi il perno intorno a cui si aggirò tutta la scienza medievale; e l'autorità di quelli e di questi era tale da trattenere l'audace che avesse voluto esporre una opinione nuova, che in qualche punto li contraddicesse. Per questo i commenti alla Bibbia ed agli Antichi ebbero una grandissima parte nel formarsi delle diverse scuole e delle diverse opinioni scientifiche, e spesso tutto si riduceva alla interpretazione di qualche passo, che ciascuno cercava di spiegare a modo suo, affine di poterlo prendere a sostegno delle sue idee, o almeno da dimostrarlo tale che non vi si opponesse. A questo modo, pur sempre tenendosi attaccate alla Bibbia ed agli Antichi, poterono costituirsi diverse scuole, qual più qual meno chiaramente delineata e definita; ed il nostro autore, dicendo dei moltissimi scrittori che in qualche maniera toccarono della Geografia fisica, dai primi Alessandrini e Antiocheni fino ai nostri Italiani, Ristoro d'Arezzo, Brunetto Latini e Dante Alighieri, può distribuirli secondo certe linee generali per agevolarne lo studio.

Queste le basi del lavoro; dopo le quali l'autore entra più specialmente in argomento, ricercando tutte le opinioni espresse sulle diverse materie intorno alle quali si aggira la Geografia fisica; ma qui noi non possiamo seguirlo nelle sue ricerche, per la natura stessa del lavoro, dove sono, del resto con ammirabile chiarezza, esposti tutti i sistemi, le credenze e le ipotesi dei varî autori. Diremo solo che egli tratta in speciali capitoli della forma della terra, degli antipodi, della grandezza della terra, della rispettiva posizione della sfera terreste ed acquatica, della bussola; poi delle correnti sotterranee e dei fiumi del Paradiso terrestre, delle fonti, del mare, dell'acqua, del flusso e riflusso; quindi della emersione della massa terrestre, della origine delle montagne e dei vulcani; e finalmente delle zone, del clima e dei venti; una trattazione, come si può arguire, completa e ragionata sull'argomento; una corsa diligente attraverso i Padri, gli scienziati, i poeti del medio evo, e che col presentare qui in un quadro tutto quanto si può trovare e dire sui varî argomenti, può servire ad agevolare l'interpretazione e l'intelligenza di certi autori ed evi-

tare ricerche talvolta infruttuose, pesanti sempre, agli studiosi (1); tanto più che, come nota giustamente l'autore, tutto quello che si scrisse nei secoli successivi, decimoquarto e quinto, sulla materia, non fu che una riproduzione di quello che fino allora si era detto, e le moltissime opere che sotto varî titoli comparvero in quel tempo non presentano affatto nulla di nuovo e sono generalmente compendî e raccolte delle nozioni già prima espresse e dibattute.

Di qui incominciano le invenzioni e le scoperte, che sovvertirono le antiche credenze e mutarono il carattere delle scienze; ma la conoscenza dei vecchi sistemi, oltre che giovare alla storia del passato, giovò pure allo studio dei nuovi fatti e del nuovo movimento scientifico che spesso ebbe da quelli il punto di partenza, e ne fu talvolta l'effetto.

Messina. G. PAPALEONI.

JACQUES FLACH. - *Études critiques sur l'histoire du droit romain au moyen-âge, avec textes inédits.* - Paris, Larose et Forcel, 1890. - In 8.°, di pp. 336.

Delle tre dissertazioni onde si compone questo volume, e che un nesso logico, facile a cogliersi, insieme congiunge, sì da formare un lavoro omogeneo, la prima (pp. 1-126), intitolata *le teorie storiche dopo il Savigny*, e seguita da varie appendici di testi giuridici (pp. 129-183), ha interesse più generale, come pure maggiore importanza. Essa è diretta a confutare la dottrina dominante oggidì fra gli storici del diritto, e rappresentata specialmente dal Fitting, intorno alla non interrotta elaborazione scientifica del diritto romano durante tutto il medio evo, vale a dire anche in quel tenebroso periodo intermedio che va dal sesto all'undecimo secolo (2). Non già che il Flach le neghi addirittura ogni merito e voglia porre in dubbio alcuni buoni risultati speciali, ottenuti, mercè sua, dopo i classici lavori del Savigny; se non che, mentre questi ebbe tale irreprensibile coscienza di storico e così profondo rispetto per la verità, da non subordinar mai le proprie ricerche

---

(1) In fondo al volume si trova un indice dei nomi degli autori e dei luoghi ricordati nel libro, che ne rende assai più facile e spedito l'uso.

(2) Cfr. *Archivio Storico Italiano*, anno 1888, fasc. 3°, pag. 398 e segg.

ad opinioni preconcette, il medesimo, secondo il critico francese, non può dirsi certamente della nuova scuola; la quale, invece, parte da affermazioni dogmatiche e da un sistema generale fondato sulla semplice logica, guardando e giudicando i documenti dal punto di vista di una sintesi ipotetica. Infatti, come è sorta questa scuola? Il Savigny aveva luminosamente provata la vita continua del diritto romano in seno alle società occidentali, dopo le conquiste barbariche, ma nel tempo stesso ammetteva una lunga sosta negli studî giuridici, un lungo abbandono d'ogni lavoro scientifico, e poi un rinascimento quasi subitaneo della giurisprudenza sullo scorcio dell'undecimo secolo o sui primi del duodecimo, per opera d'Irnerio e della Scuola Bolognese. Ora, questa dimostrazione parve non corrispondere alle leggi storiche. Perchè, si disse, insieme col diritto non deve aver persistito anche lo studio scientifico di esso? Come si può ammettere un improvviso risveglio della giurisprudenza, se questa per secoli fosse davvero caduta nel letargo, anzi estinta e sepolta? Non vi fu dunque una precedente preparazione? Le leggi generali e costanti della evoluzione storica non insegnano forse che nella scienza, come nella natura, nulla avviene a salti o per subitanei rivolgimenti, ma che le grandi rinnovazioni si vanno sempre apparecchiando lentamente e per gradi? Si può concepire una piena fioritura e rigogliosa produttività, senza un lento e assiduo svolgersi e maturare? No; dunque il risorgimento della scienza giuridica, quale è rappresentato dal Savigny, si cambierebbe in un miracolo storico. Guidato da questi concetti, il Fitting si è posto a rintracciare, nei secoli precedenti l'età irneriana, i germi della grande restaurazione, gli anelli intermedì della lunga catena, col proposito di provare, come studio, letteratura e insegnamento del diritto non sieno mai venuti meno. Ma per quanto alla nostra età, evoluzionista per eccellenza, tale opinione possa apparir logica e riuscir simpatica (come invero resulta dalla pronta e facile adesione che ha trovato da per tutto), essa, a giudizio del Flach, non è punto giustificata dai fatti. Certo, egli dice, nulla s'improvvisa, e neppure s'ha a credere che la scienza del diritto sia risorta ad un tratto con un colpo di bacchetta magica, senza un periodo d'incertezze, di tentativi e di prove. Il difficile sta nel determinare quando questo periodo incominci e come s'inizi; ma il Fitting s'inganna a partito se crede aver dimostrata la continuità non interrotta della scienza, della letteratura e dell'insegnamento del diritto romano, dai tempi di Giustiniano a quelli d'Irnerio.

Passando alla confutazione delle singole tesi, il Flach si domanda per prima cosa qual valore abbiano alcuni testi giuridici pubblicati dal Fitting (compendi di diritto, trattati sulle azioni, voca-

bolari giuridici, ec.), e dopo averli esaminati ad uno ad uno, così conchiude: nessuno di essi, nè per la forma nè per la sostanza, nè per l'insieme nè pe' suoi elementi costitutivi, può essere assegnato al periodo intermedio che separa il sesto dall' undecimo secolo; per conseguenza, o questi documenti risalgono all' età giustinianea, o appartengono al secolo XII; se è vera quest' ultima parte del dilemma, evidentemente essi non provano nulla circa alla continuità scientifica del diritto, perchè sono un prodotto della rinascenza nei suoi primordi; se si ammette la prima, resta il quesito, quale significato abbia per la tesi del Fitting la loro trasmissione attraverso gli oscuri secoli del medio evo; ma la risposta non può esser dubbia, quando si rifletta che questi testi sono stati l' oggetto di una trasmissione puramente materiale, fatta dai copisti pei bisogni della pratica o dell' insegnamento delle arti liberali o, come avveniva spesso in quei tempi, senza scopo preciso e determinato. Insomma, essi non forniscono nessun indizio d'intelligenza scientifica o di elaborazione teorica prima dei glossatori.

Maggiore importanza hanno, senza dubbio, quegli scritti giuridici, la cui origine prebolognese è attestata dai mss.; imperocchè rispetto a questi possiamo investigare in quale misura il loro valore intrinseco, o almeno il loro uso e la loro trascrizione, provino la continuità scientifica del diritto. L'autore, per procedere a tale ricerca, li divide in tre sezioni, cioè: 1.ª diritto romano propriamente detto (glosse alle Istituzioni; glosse al Digesto; somme e glosse al Codice; sommarî, scolî e glosse all'Epitome di Giuliano; sommarî e glosse al Codice Teodosiano; sommarî e glosse al Breviario); 2.ª diritto romano nei suoi rapporti col diritto canonico (compilazioni per il clero e glosse alle medesime); 3.ª diritto romano nei suoi rapporti col diritto longobardo e col diritto feudale (*Quaestiones ac Monita*; constituzioni fittizie; Walcausina; *Expositio ad librum papiensem*). Dall'esame di siffatte scritture resulta che nessuna di quelle appartenenti al periodo intermedio fino alla seconda metà del secolo XI, è opera originale, con qualche valore teorico e scientifico; sono tutte barbariche compilazioni o meschini raffazzonamenti dell' antico sapere giuridico, senza intelligenza, e senz' altra importanza che quella grammaticale. Un notevole progresso si nota invece nei lavori che sorgono nella seconda metà del secolo XI. È anzi precisamente verso il 1070 o 1080, vale a dire soltanto poche diecine d'anni prima della Scuola Bolognese, che si compie la trasformazione nello studio delle fonti. Questo breve spazio di tempo va dunque considerato come il primo albore della rinascenza giuridica.

Dopo questi resultati, riesce facile al Flach il dimostrare come anche le pretese tracce d'un vero insegnamento del diritto nelle scuo-

le d'arti liberali altro non sieno in sostanza che esercizî scolastici puramente grammaticali o rettorici, con nozioni giuridiche sommarie, imperfette, quasi stereotipate; come in Francia non si abbiano nel primo medio evo vere scuole di diritto; e come per conseguenza sia falso attribuire ad una ipotetica scuola francese il celebre Brachilogo. Quanto alle scuole italiane, egli nega quella di Roma dopo Giustiniano; non nega assolutamente quella di Ravenna, ma non le attribuisce grande importanza, perchè il diritto romano si mantenne colà vincolato alla pratica, alla dialettica e alla grammatica. Era riserbato a Bologna il vanto di far risorgere lo studio del giure romano, per merito specialmente d'Irnerio, che seppe scioglierlo dalle vecchie pastoie e avviarlo sul cammino della scienza.

Che cosa si deve pensare di questa critica demolitrice? Certo, le osservazioni del valente professore francese sono spesso sottili, acute e talvolta anche convincenti, ma non sono davvero così complete da permetterci di accettare il suo giudizio troppo assoluto su tutto il grave problema. Non basta fermarsi sopra alcuni argomenti speciali e dimostrarne lo scarso peso, per credere di aver vittoriosamente confutata un'intera dottrina, ma bisogna considerarli tutti e tener conto altresì del valore che acquistano nel loro insieme; dopo lo studio analitico, è mestieri procedere per sintesi, giudicando in complesso. Come una serie di molteplici indizî assume, agli occhi di un giudice intelligente, significato e importanza di vera prova, così per lo storico parecchi dati di fatto possono bene equivalere ad un documento decisivo. Crede proprio il Flach che il favore onde fu accolta anche in Francia, nel Belgio e in Italia la teoria del Fitting si debba soltanto al concetto della evoluzione, che la informa, o non piuttosto alle testimonianze storiche raccolte in varî anni di fruttuose ricerche? Conveniamo con lui che il Fitting e i suoi seguaci si sono abbandonati non di rado ad ipotesi un po' ardite, come, per citare un solo esempio, rispetto al tempo e al luogo d'origine del Brachilogo; che hanno esagerato l'importanza di alcuni indizî, che non hanno determinato abbastanza la differenza fra i primi secoli del medio evo e il secolo undecimo, e quindi rimpicciolito troppo il merito d'Irnerio; ma più grave errore sarebbe, a parer nostro, il voler ritornare puramente e semplicemente alla dottrina savignyana. Noi crediamo si possa seguire una via intermedia, e ci permettiamo ripetere ciò che scrivemmo altra volta in questo stesso periodico. Si deve ormai ammettere col Fitting che una certa elaborazione del diritto romano, più larga ed intensa di quanto prima si credeva, abbia avuto luogo anche nell'età precedente i glossatori, ma nel tempo stesso non ci par giusto il sostenere che quella fosse addirittura una splendida elaborazione scientifica. Parimente sarebbe falso il non tener conto

della grande differenza fra i primi tempi del medio evo e il secolo undecimo, il quale segna un vero risveglio nella scienza giuridica, reso poi importantissimo per gli effetti largamente ed efficacemente prodotti nella storia del pensiero. Ma infine, la nuova dottrina è destinata a trionfare, almeno nelle sue massime fondamentali, anche dopo la sequela di negazioni e di dubbi brillantemente esposta dal Flach e malgrado il suo esagerato scetticismo.

La seconda dissertazione (pag. 185-286) contiene un'assennata e dotta indagine sui mss. parigini delle *Petri Exceptiones legum romanorum*; la terza (pag. 287-328) descrive ed illustra un ms. di Cambridge (rimasto sconosciuto al Conrat), dove si trova, con altri testi, l'*Epitome exactis regibus*, preceduta da un prologo. Ambedue si riconnettono alla prima, risguardando anch' esse monumenti medievali di diritto, che furono considerati come gradi intermedî fra la scienza del secolo sesto e la rinascenza dell' undecimo, mentre, secondo il nostro autore, non sarebbero che un effetto indiretto di questa rinascenza medesima (1).

A. D. V.

AURELIO GOTTI. *Storia del Palazzo Vecchio in Firenze.* - Firenze, G. Civelli, 1889. - In 4.°, di pp. 376, con tavole e illustrazioni intercalate nel testo.

Il Gotti incomincia: « Scrivo la storia del Palazzo Vecchio, « così come scriverei la vita di un grande uomo »: poteva dire senz' altro come la storia di un gran popolo. Poichè davvero, come fu possibile all' Ampère di scrivere *La Storia Romana a Roma*, e cioè nella serie e nello stile dei monumenti rintracciare la serie ed il carattere delle vicende romane, dalla Colonna Trajana alla Colonna di Foca, misero ricordo d' ignominia; così in Firenze, la

---

(1) La presente recensione era già stampata, quando dalla cortesia del prof. Fitting abbiamo ricevuto un suo nuovo lavoro (in risposta a quello del Flach), intitolato: *Die Institutionenglossen des Gualcausus und die übrigen in der Handschrift 328 des Kölner Stadt-Archivs enthaltenen Erzeugnisse mittelalterlicher Rechtslitteratur, als Entgegnung gegen Flach, besprochen und neu herausgegeben von* HERMANN FITTING. Berlin, Guttentag, 1891. — Siccome però esso è molto più e molto meglio che una semplice replica, e contiene una nuova indagine scientifica di grande importanza, ci riserbiamo di esporne il contenuto in altro fascicolo dell' *Archivio*.

serie de' monumenti, torri, chiese, palazzi, statue, se opportunamente investigata e descritta, e sopratutto il Palagio della Signoria, rispecchiano la vita dell' intiero popolo fiorentino, in quello ch' essa ebbe di più intimo e di più grande. Nè a ciò importa che i monumenti diano occasione frequente a ricordare e narrare i varî episodî storici che vi possono essere collegati; bastando anzi di esaminarli in sè stessi, per ritrovare nelle modificazioni di mano in mano subíte, certe cause ed effetti, o almeno uno degli aspetti più notevoli della vita e delle circostanze, de' modi di pensare o di sentire che produssero quegli episodi. Così le modificazioni ed aggiunte del Duca di Atene al Palazzo della Signoria, prescindendo anche dalla narrazione delle ambizioni e de' soprusi del tiranno, considerate in se stesse, e come tendessero a trasformare il Palagio del Comune in fortezza della tirannide, bene acconcia al Signore ed a' suoi scherani, o ad offendere il popolo, anzichè a raccoglierne i magistrati ed a rappresentarlo, sono un' altra efficace rivelazione de' rivolgimenti dal 1342 e del '43.

Ora il Gotti non si è appagato di studiare in se stesso il grandioso edifizio, ed ha voluto altresì ricordare largamente uomini e cose che in qualche guisa vi avessero attinenza; anzi potrà forse a taluno sembrare che si vada qualche volta troppo lungi dal Palagio, smarrendone la storia in quella politica generale di Firenze e d' Italia. Ma è così attraente quella storia! Comunque, anche senza uscire da quell' aule famose, senza dimenticare un istante le linee dell' edifizio, anzi proprio nella storia artistica di quelle linee, nello svolgimento di quella architettura, e de' suoi molteplici ornamenti, colonne, statue, pitture, pur senza fermarsi a narrare le vicende politiche, queste si possono vedere rispecchiate sempre, ed avere così una *Storia di Firenze in Palazzo Vecchio.* Invece il Gotti ha narrata una *Storia di Palazzo Vecchio in Firenze,* e ce l'ha narrata con quello stile e con quella forma colorita ed eletta, con quel vigore e con quel sentimento che inspira l' argomento.

Quando « Firenze dentro dalla cerchia antica - Si stava in pace sobria e pudica » (1), i suoi magistrati si adunavano alla patriarcale nella casa di qualche cittadino, in un orto o anche in chiesa. Quando poi Firenze incominciò il tempo delle più vere grandezze, il popolo, « che tutte in un subito le dispiegava e tutte « in germe le conteneva », decretò la costruzione del suo Palagio. Fino dal 29 giugno 1285 erasi tenuto un Parlamento per scegliere

(1) Dante, Paradiso c. XV.

il luogo adatto, e nel 21 luglio del 1294 si trattava novamente la cosa, fino a che nel 1299 si pose mano alla fabbrica, su disegno di Arnolfo, là dove furono anticamente le case degli Uberti. Così la vincente democrazia guelfa innalzava il simbolo del suo potere ed il suo più splendido trofeo, là dove i fieri ghibellini, di sangue longobardo, aveano meditate le offese e le vendette contro il nascente Comune. Veramente le prime case, sulle quali il Palagio allora si costruì furono di Gianni della Barba e di Simone Foraboschi, e la torre sorse su quella de' Foraboschi, detta della Vacca; onde l'antico dettato fiorentino: *la vacca mugghia,* quando la campana suonava a stormo, mentre *il popolo cominciava a ruggire.* I Signori si trasferirono nella nuova dimora, quando ancora vi si lavorava, e ne' primi del secolo XIV già vi si tenevano consigli, e vi sorgeva la cappella, consacrata a S. Bernardo Uberti fiorentino, vescovo di Parma, ed ufficiata prima dai Vallombrosani, eppoi da altre fraterie della città.

Il Duca di Atene cacciò i Priori dal Palagio, ch' ei rese più grande e più forte, a tale effetto acquistando e facendo distruggere varie case vicine. De' nuovi lavori fu architetto Andrea Pisano; fra questi, vivo ricordo del tiranno, l'usciolo accanto alla Porta della Dogana, dal quale si disse che il Duca era solito uscire di notte, senza esser veduto, mentre un' altra tradizione riferiva che fosse l' ingresso di un sotterraneo di trabocchetto per le vittime di un altro tiranno, Cosimo I. Cacciato il Duca, si tolse l'antiporto, ch' egli avea fatto innalzare, e si ripristinò la ringhiera, seppure era esistita per l'innanzi; e forse in que' giorni di entusiasmo per la ricuperata libertà, si posero sulla porta principale i due leoni di pietra di Giovanni de' Nobili scultore, che furono anche dorati. Così all' antiporto, difesa ed offesa contro la piazza, succedono i simboli del popolo vegliante il Palagio, ritornato suo, e le sue libertà.

Che fosse poi geloso di quel simbolo della democrazia comunale, lo manifestano la opposizione ed il biasimo per il progetto della Loggia nel 1356, perchè, come scrisse M. Villani, « loggia si « conveniva a tiranno, e non a popolo ». È questa la Loggia detta dell' Orcagna, forse impropriamente, perchè si cominciò a costruire nel 1376, mentre l' esimio artista era morto fino dal 1368; ed i maestri ne furono Benci di Cione e Simone di Francesco Talenti. Si può credere che l' Orcagna ne facesse il modello; ma si può anche opporre che i due maestri non erano tali da aver bisogno dell' altrui disegno; però non è punto strano che artisti capaci di fare anche da sè, abbiano in quel caso eseguito un modello di altri, già precedentemente approvato da chi di ragione, e quindi imposto; forse lo compirono o modificarono. Comunque sia, nella

Loggia si posero scolpite le virtù cardinali e teologali; e leoni e leonesse appiè dei pilastri; ed il maestoso e gentile lavoro nel 1387 fu terminato.

La breve prigionia di Cosimo il Vecchio rese memorabile la *Barberia* o l'*Alberghettino;* la classica eleganza de tempi sorrise nell' austero Palagio cogli abbellimenti di Michelozzo Michelozzi e di Benedetto e Giuliano da Majano; i nuovi bisogni della vita pubblica e della cresciuta ricchezza, si palesarono nelle proposte e nelle pratiche per una sala grande pel Consiglio e pel rinnuovamento di alcune altre. Nè basta. Se la democrazia di Giano della Bella e degli Ordinamenti di Giustizia volle un Palagio, che torreggiasse formidabile sulle case della schiatta dei principali magnati, la democrazia de' Piagnoni volle in quel Palagio un' ampia sala, ove tuonasse la eloquenza del Savonarola, e si adunasse pel pubblico bene quel Maggior Consiglio, che dovea accogliere nel suo seno le fazioni riconciliate, e il fiore della cittadinanza purificata dalla parola e dall'esempio del frate tribuno; e fu quindi inaugurato il Salone dei Cinquecento, opera del Cronaca. Se l' antica libertà era paga di semplici imagini di leoni, ora, la nuova, più altera e gentile, in mezzo a tanto splendore delle arti e delle lettere, innalza, sulla ringhiera, ad accrescere la maestà de' magistrati, la Giuditta, eppoi il David del divino Michelangiolo. Ma la immagine della eroina ebrea veniva remossa, perchè, fra le altre ragioni, « era segno mortifero, e non sta bene che la donna uccida « l'uomo ». Così almeno si espresse un araldo del Comune che facea parte della commissione eletta per trovare il posto alla statua sublime del Buonarroti.

Del fervore de' Piagnoni restò traccia nella collocazione di due tavole di marmo, ove, fra le altre, era scritto:

« e sappi che chi vuol far Parlamento
cerca torti di mano il reggimento »;

e più ancora nella elezione di Gesù Cristo per re, e di Maria Vergine per regina de' Fiorentini. È incerto però quale fosse la inscrizione collocata in que' giorni; oggi com' è noto, vi si legge: REX REGUM ET DOMINANS DOMINANTIUM.

Caduta la repubblica, muta colla storia di Firenze il carattere di Palazzo Vecchio, che diviene reggia, museo, galleria artistica, o luogo di feste e di ricevimenti solenni. Lì, dinanzi alle sue porte, sparite le ringhiere, stanno in vedetta i Lanzi e i trabanti granducali, sotto la Loggia, che da loro prese il nome; e la sala del Savonarola, singolare ironia del caso, diveniva come un teatro delle glorie medicee che vi erano effigiate da ogni parte. Ogni terra della Toscana vi apparve dipinta, vinta e umiliata din

nanzi alle armi di Cosimo; e l'unità del principato pacificatore ed accentratore, che avvinceva insieme il Leone fiorentino e la lupa senese con una catena d'oro (secondochè furono effigiati nella Sala degli Elementi) venne espressa al vivo dall'opera insigne del Vasari. E qui il Gotti mi conceda osservare che sarebbe stato meglio ch'egli avesse descritto largamente, com'egli sa e può fare, le pitture della gran sala e delle altre attigue, cogli opportuni riscontri e schiarimenti storici, artistici ed archeologici, lasciando di ripubblicare, com'egli ha fatto, la prolissa, uggiosa e confusa descrizione sommaria del Cinelli (1) riportata dal Rastrelli, buona forse pe' suoi tempi, ma non adeguata pe' nostri.

De' matrimoni granducali festeggiati nel Palazzo repubblicano, degli spettacoli, delle cene, dei balli, come quello pubblico de' contadini per S. Giovanni, o l'ultimo ballo storico de' Gentiluomini al cospetto del Re d'Italia, tacciamo senz'altro, affrettandoci a conchiudere che un'importanza storica nazionale emula e superiore alle antiche glorie ebbe il Palazzo Vecchio, durante la storia del nostro risorgimento, quando accolse nelle sue mura quel fiero grande uomo e cittadino che fu il barone Bettino Ricasoli coi suoi degni compagni, e quando per l'incrollabile patriottismo di lui, da quel Palagio suonò la voce proclamatrice del Plebiscito e di Vittorio Emanuele II a re d'Italia.

Il Tommaseo definiva la storia; canto, poema, giudizio. Letto il bello e dotto volume del Gotti, e guardando il nostro Palagio innalzarsi forte e leggiadro, si comprende che nessuna storia è più della sua artistica e drammaticamente poetica, nessuna più austera e solenne maestra della vita, nessuna ha in sè più viva parte de' ricordi e dell'anima d'Italia.

Firenze. GIUSEPPE RONDONI.

Nuove pubblicazioni del P. FRANZ EHRLE *sul movimento francescano nel secolo XIV.*

Occupato in altri studi, non ho potuto finora render conto delle pubblicazioni che il P. Ehrle fece seguire a quelle da me stesso riassunte nel tom. XVIII, an. 1886, di questo *Archivio*. Eccomi ora ad assolvere il mio debito, e non credo di giungere in ritardo, poichè i lavori, come questi dell'Ehrle, non invecchiano presto.

(1) Ved. p. 184.

Le pubblicazioni sono quattro:

I. *Ludwig der Bayer und die Fraticellen und Ghibellinen von Todi und Amelia* (*Archiv für Litteratur - und Kirchengeschichte*. I, 158, segg. e II, 653, segg.).
II. *Zur Vorgeschichte des Concils von Vienne.* (Ivi, II, 353-416; III, 1-195.)
III. *Petrus Johannis Olivi, Sein Leben und seine Schriften.* (Ivi, III, 409-551.)
IV. *Die Spiritualen, ihre Verhaltniss zum Franciscanerorden und zu den Fraticellen.* (Ivi, III, 553-623; IV, 1-190).

I.

La prima di queste pubblicazioni riporta numerosi estratti di un processo aperto nel 1329 contro i Ghibellini di Todi ed Amelia, ed alcuni frati minori, seguaci di Ludovico il Bavaro e dell'antipapa Pietro Corvario (Archiv. Avinion. cod. 104). Di costoro dice un testimonio: *quod nunquam ipsos rebelles pseudofratres minores, qui inibi commorantur, vidit in tanta pertinatia et tam ferventi nequitia et malitia, in quanta modo sunt* (II, 624). Ma innanzi all'inquisitore di questa pertinacia non restò traccia, poichè nessuno di essi mantenne le sue opinioni, e tutti pretendevano di avere obbedito a forza maggiore, e si dichiaravano pronti a fare ammenda delle loro colpe. L'Ehrle a ragione rileva una particolarità di questo processo, che cioè parecchi di questi frati credono, come più tardi fra Michele da Calci, *quod beatus Thomas est haereticus, et sic per consequens Papa Johannes, qui eum fecit canoniçari* (Ivi, p. 658). Questi frati non sono spirituali, o almeno non si rimprovera loro nessuna proposizione intorno all'« uso povero » e nessuna tendenza apocalittica. La sola colpa che gli oppone il succennato testimone è che sparlano *de summo pontefice.... nominando ipsum hereticum et non papam multipliciter multisque sermonibus obprobriosis et verecundis* (l. c.)

II.

La seconda pubblicazione si riferisce ai preliminari del Concilio di Vienna, nel quale, com'è noto, fu deciso intorno a certi punti dottrinali dell'Olivi e alla famosa teoria dell'uso povero. Molti scritti di accusa e di difesa indirizzarono al Papa e al Concilio le due parti contendenti, e alcuni di essi l'Ehrle potè rinvenire grazie principalmente alla scoperta che egli fece nel cod. 4350 della Na-

zionale parigina di un abbozzo o disegno di vasta opera, dove tra gli altri doveano essere riportati gli *acta pro utraque parte producta coram felicis recordationis domino Clemente papa.* Questo disegno, come l'Ehrle dimostra, è dovuto a quello stesso fra Raimondo di Fronsac, che insieme con fra Bonagrazia di Bergamo rappresentava la Comunità davanti al Concilio viennese; ma l'opera che dovea susseguirgli e che sarebbe stata come il codice diplomatico delle quistioni minoritiche, non fu rinvenuta, e forse non è stata mai eseguita. Tuttavia anche il semplice abbozzo è molto importante, e fece benissimo l'Ehrle a pubblicarlo per intero; perchè indica la serie cronologica dei documenti; perchè di ciascuno di essi riporta il principio e la fine, porgendoci il miglior mezzo a rintracciarli; perchè infine contiene notizie e considerazioni importanti, che non si trovano altrove. Delle cinque parti, in cui l'opera doveva andare divisa, la seconda avrebbe descritte *sectas varias, que sub paupertatis specie ac sanctitate simulata ecclesiam vexaverunt, ex quibus orta est secta fratris Petri Jo. Olivi* (III, p. 8, 19). È curioso che tra queste sette generatrici della dottrina dell'Olivi, oltre ai Manichei e agli Ariani, adduce l'iroso frate anche quella di Maometto, *qui pubblice in plateis cum mulieribus peccabat et sic debere fieri et uxores debere plures haberi docebat* (p. 10, 20). Imperciocchè agli occhi del rappresentante ufficiale della Comunità gli avversarii spirituali doveano apparire come il compendio di tutti gli errori e dell'eresie, *nemine excepto.* Ma non certo per questi giudizii e raffronti storici la seconda parte della detta opera sarebbe stata importante, ma perchè di molti eretici a noi sconosciuti avrebbe discorso come ad esempio di un *Guilelmo Sevorraco* begardo; di un valdese *Jacobus Batalha, qui dicebat sectam suam et sectam fratris P. J. Olivi esse eandem;* di un altro valdese: *Jacobus de Querio combustus in Avinione;* e infine di un eretico *Vidalocus, qui dicebat se conversari cum angelis et inventum est quod cum puellis in forea latitabat* (p. 10, 32, 34; p. 11, 2).

Tra i giudizii di fra Raimondo è notevole quello sulla decretale *Exivi de paradiso,* diversamente giudicata dai due partiti opposti. Tutto al contrario di quel che pensavane il Clareno, agli occhi del frate conventuale *manifeste apparet, quod in omnibus dubiis per adversarios super ipsam motis, illud quod defendebat Ordinis communitas, fere est pro sano intellectu regule deffinitum* (Ivi, p. 25, 23). Eppure la decretale suddetta prescriveva come obbligatorio lo stesso *usus pauper* inculcato dall'Olivi!

Degli scritti scambiatisi tra le parti contendenti avanti il Concilio l'Ehrle pubblica:

I. Un'*appellatio* dei rappresentanti della comunità contro l'esenzione concessa agli spirituali da Clemente (Archivio vatic. Instr. misc. 4 Luglio 1311: confr. col cod. A. 60 della biblioteca capitolina di Padova). In questa protesta, che è nello stesso tempo un fiero atto di accusa contro gli spirituali, non si tratta se non dell'Olivi e delle sue opinioni manifestamente erronee, come se tutta la quistione minoritica in questo solo capo s'assolvesse (II, 365, 371).

II. La risposta di frate Ubertino da Casale *ad predictum libellum diffamatorium* rinvenuta nello stesso codice A. 60 patavino, ed in una forma più breve nel laurenziano S.ª Croce Plut. 31 Sin. Cod. 3. Nel qual codice essendo stata soppressa tutta la parte storica apparisce, come dice la rubrica di mano posteriore, quale privata *Defensio Ubertini de Casali pro Petro Jo.* E tale la ritenne il Wadding che forse avea sott'occhio la copia laurenziana, e la disse composta al tempo di Bonifacio VIII. La quale determinazione cronologica a me pareva molto improbabile e nell'*Eresia*, p. 506, cercai di sostituirgliene un'altra posteriore. Ora non solo il tempo della composizione dev'essere rimandato dopo il 1 Marzo 1311, data dell'*Appellatio* a cui risponde, ma lo scritto stesso è da tenere senza dubbio alcuno come documento ufficiale presentato dal rappresentante della parte spiritualistica presso il Concilio. In questa risposta Ubertino sa bene sventare le arti degli avversarii, e ricondurre la quistione sul suo vero terreno, che non è l'apologia o la condanna dell'Olivi, ma la rigorosa osservanza della Regola. Difende non per tanto coi testi alla mano la memoria di Piero di Giovanni, ma ben presto soggiunge (II, p. 412, 30): *Et licet nos optulerimus ad excusandam et declarandam piam intentionem fratris Petri in hiis, in quibus rationabiliter debet excusari; nunquam tamen nos optulimus etiam in illicitis defensores, sicut in responsionibus nostris apparet: quin immo diximus quod questio de libris nobis per accidens erat, et quod corrigerentur corrigenda per dominum summum pontificem, reliqua servarentur.* La vera quistione era infatti tutta altra, e l'uso povero principalmente riguardava, intorno alla quale con molta arte i procuratori della Comunità mettevano in rilievo le conseguenze estreme delle teorie spirituali (ivi, 369, 38): *Et quod usus pauper est de substantia vite et professionis evangelice, ex quibus sequeretur quod uti possessionibus et rebus ecclesie derogaret evangelice seu apostolice perfectioni. Et sequeretur quod omnes prelati, qui fuerunt vel sunt in ecclesia assumpti de statu perfectionis, quorum multi in cathalago sanctorum per ecclesiam sunt ascripti, non potuissent uti possessionibus ecclesie nec possent.* E di rimando con non minore accortezza Ubertino rileva le

contraddizioni della dottrina conventualistica, (ivi, 385, 2): *Docent erronee quod paupertas Christi et Apostolorum in Evangelio imposita et paupertas voti nostre regule in voti substantia nullum moderamen vel artationem in usu rerum includit sed solam expropriationem. Ac per hoc sequitur quod nullus fastus et nulla rerum superfluitas et nullus abusus rerum in quantocunque excessu.... esset extra substantiam voti evangelice paupertatis.*

III. Molto più particolareggiato è un altro documento ufficiale; dovuto anche ad Ubertino, ed è la *Responsio sanctissimo patri domino nostro domino Clementi divina providentia pape quinto tradenda* (sul principio del 1310), dove è risposto punto per punto a queste quattro dimande fattegli dal Papa: se fosse vero che qualche elemento begardiano si sia infiltrato nell'ordine minoritico; se questo in fatto trascuri la vera osservanza della regola; se e quali offese abbiano inferite agli spirituali gli avversari loro; e infine se i libri dell'Olivi contengano perniciosi errori, e siano stati veramente bruciati. Sul primo e sul terzo quesito Ubertino si sbriga in poche parole rimandando ad altri atti o documenti. Anche breve è la risposta sul quarto punto, in cui rileva solo la purità delle intenzioni dell'Olivi (III, p. 88, 9: *quod inter fratres sollempnes ordinis ipse mihi videbatur maioris sanctitatis vite et profunde scientie et magni zeli fidei*); ma non entra nell'esame delle dottrine di lui, e dichiara di non abbracciarle in tutto e per tutto, *nam vix est aliquis doctor sanctorum extra libros canonicos biblie, qui recipiatur in toto quoad omnia dicta sua, multo minus est aliquis magistrorum modernorum, qui non dicat multa, quae non ab omnibus recipiuntur* (l. c. lin. 26). Il solo quesito, sul quale Ubertino si diffonde, è il secondo, e, riandando punto per punto le diverse prescrizioni della Regola secondo le più autorevoli interpretazioni, dimostra che nessuna di esse fosse seguita dalla grande maggioranza dei conventuali. *Qui viderit,* dice Ubertino (p. 67, 24) *plures modos qui hodie tenentur communiter a fratribus preter aliquos valde paucos comparative, nescio, quomodo istud latinum possit bene concordare cum operibus illis. De hoc coram deo possum secure dicere quod solo nomine gloriamur, non recipere pecuniam, quia non tangimus; sed quantum ad effectum et affectum non video quod hodie de facto sit differencia inter nos et alios de receptione pecunie et ea expendenda.* Ubertino accenna qui alla eventualità della separazione definitiva delle due parti (p. 87, 17). *Quod si dicerent, se nolle vel non posse, daretur eis modus vivendi laxior.... et ista regula sicut est a patre nostro beato Francisco instituta, daretur illis, qui eam servare pure et sine glosa cupiunt, et se reputant dei adiutorio posse adimplere.... Et secure audeo dicere quod in ordine pax non erit, usquequo vicarius*

Dei eam sic licteraliter tradat volentibus eam servare. Questa *responsio* fu trovata dall'Ehrle nel cod. C. V. 19 della biblioteca universitaria di Basilea.

IV. Le stesse accuse Ubertino ribadisce in un altro documento, pubblicato poco dopo il precedente, e conservatoci nel cod. A. 60 della biblioteca capitolina di Padova e nell'illeggibile laurenziano S.ª Croce Plut. 31 sin. cod. 3. L'Ehrle lo pubblica intercalandovi le risposte della Comunità da lui rinvenuta nel codice 4350 della nazionale parigina. L'intestazione del documento è (III, 93): *Incipiunt articuli accepti de regula, contra quos sepe transgressiones fiunt, quos tradiderunt fratres vocati per dominum papam vel eius auctoritate obstricti ac requisiti per obedientiam et per juramentum, ut suam sententiam super hiis plenius explicarent.* Le accuse dall'una parte e dall'altra diventano sempre più particolareggiate. Ed Ubertino dice di taluni frati (p. 101, 30); *ducunt secum bursarios famulos suos, qui taliter imperio fratrum pecuniam expendunt, quod magis in omnibus signis apparent ipsi fratres domini non solum pecunie sed etiam expendentium famulorum.* Nè la Comunità nega questo fatto, ma giustificatolo con la comoda finzione giuridica (p. 105, 25): *quod ille puer, qui sic circumducitur, est nuncius illorum, qui pecuniam donaverunt* (1), gli spirituali accusa di essere *sompniorum vel fictarum visionum sectatores,* e di frequentare *colloquia mulierum potissime Beghinarum sub specie sanctitatis* (p. 102, 13, 14). E contro frate Ubertino adduce, che *de consilio fratris Raymundi Gaufredi et fratris Bartholomei Sycardi et sociorum eorum fuit lata sententia contra eundem fratem Ubertinum quod esset detinendus propter carnis immunditiam* (p. 124, 16); e che, *quia ... ambiebat ut esset diffinitor, et fratres noluerunt eum in diffinitorem eligere, ideo recessit a consortio fratrum illius provincie et fecit se caput alibi ut alius Machometus* (p. 119, 22). Non so se queste accuse avessero qualche fondamento, perchè la risposta di Ubertino manca; ma pare che non fossero vere, perchè non l'accusato, sì l'accusatore cadde in disgrazia. Un punto speciale merita di essere rilevato, ed è che frate Ubertino mal dissimula il suo rincrescimento per le mitigazioni della regola concesse dai papi: *et licet privilegium quodcunque regulam destruens non*

---

(1) Ubertino dice anche di più, che i denari si ponevano in una cassetta, la cui chiave la teneva il frate, e il servo che la portava non sapeva neanche quanto vi fosse contenuto. Così si riusciva a spendere i denari senza toccarli. La stessa comunità deve confessare che *hoc reprensibile iudicatur* (p. 107, 34).

solum impetrandum non sit, sed totis conatibus a fratribus respuendum, tamen, quod peius est, ipsiusmet privilegii moderantia non servatur (p. 105, 5). E dal canto suo la comunità, colta accortamente la palla al balzo, ripicchia (p. 99, 13): *Unde iste non occulte sed manifeste declarationi contradicit, et propter hoc in replicationibus petit ipsam declarationem tolli et quod concedatur ei regula nuda sine privilegiis et sine glosis, ut possit vivere in spiritus libertate, trahendo regulam hodie ad unum sensum, cras ad alium, postquam erit regula declarationibus ecclesie denudata. Et hoc esset ordinem ad antiqua certamina reducere dubiorum, que in ipsa declaratione clarissime sunt decisa, et dicere ecclesiam deviasse usque nunc a regule vero sensu, quem opponens se iudicat reperisse.* Sono interessanti le accuse mosse da Ubertino contro l'antico generale fra Giovanni Minio da Muravalle, che a quel tempo era cardinale e protettore dell'ordine, e le difese che ne fa la Comunità

V. Un altro documento importante pubblica l'Ehrle dal codice padovano A. 60 (p. 141 e segg). Appartiene agli stessi fra Raimondo e fra Bonagrazia, che dopo di aver riportate integralmente le risposte di fra Raimondo di Gaufredo ai quesiti di Clemente V, vi fanno le loro osservazioni. Questo documento secondo l'Ehrle è del Giugno 1311. Gli accorti procuratori dell'ordine ripetono che gli spirituali (p. 151, 6) *in dictam declarationem* (*Martini et Nicholai IV*) *et in auctoritatem summi pontificis impingunt, et penas in ipsa declaratione contentas incurrunt*; e che, *si usus pauper est de substantia perfectionis apostolice, cum certum sit quod episcopi et pontifices, qui in locum apostolorum succedunt, teneantur ad conversationem et abstinentiam apostolorum.... per hoc concluditur quod secta Valdensium dicit et Dulcinus, qui de ipsa secta* (?) *fuit* (p. 155, 8). Ed aggiungono che lo stesso Niccolò *mandavit per ministrum generalem dicti ordinis coherceri* (*tales fratres in Provintia Provintie sic dogmatizantes*) *ecclesiastica disciplina, sicut patet in ipsis litteris domini Nicholai signatis de foris per b.* (p. 151, 8). Si servono anche d'un argomento *ad hominem*, adducendo non so con quanta verità, che le punizioni patite dai frati provenzali furono loro inflitte *per prefatum fratrem Raymundum Gaufridi, quando erat generalis minister, et alique de consilio fratris Guilelmi de Cornilione, qui fratres Raimundus et Guillelmus easdem punitiones in dicto 1.° articulo expressas reprobare nituntur* (p. 158, 26).

VI. A queste ed altre invettive dei procuratori dell'ordine risponde frate Ubertino con uno scritto pubblicato, secondo l' Ehrle, intorno all'agosto 1311 e qui riprodotto dal noto codice A. 60 di Padova. È notevole un luogo in cui di straforo dice Ubertino che

S. Francesco fu *legislator huius regule per Spiritum sanctum et auctoritate papali* e che il testamento, da lui fatto quando *vicinus erat eterne luci et veritati*, deve rispettarsi alla lettera (p. 166, 15), tutto al contrario di quel che facevano i frati conventuali, che (p. 169, 1) *fratri devoto et sancto, cuius nomen est N. de Rocanoto, combuxerunt dictum testamentum super caput suum*. Al principale argomento, più volte addotto contro gli Spirituali, risponde francamente Ubertino (p. 180, 16): *Et esto quod nunc domino summo pontifici inquirenti a nobis de observantia regule et decretalis et de intellectu ipsorum diceremus, quod declaratio aliquando dilatat regulam vel regule contradicit, propter hoc nullam incurremus sententiam duplici ex causa: prima quia insanum est dicere quod ipse intenderet excommunicare respondentes successoribus suis, vel etiam conquerentes, quod male ipsa decretalis exponeretur, vel quia ipsa a fratribus non servatur; secunda est quia in principio negotii.... petivimus ab eo licentiam, quod non obstante sententia in declaratione contenta, nos possemus loqui libere et scribere in responsionibus nostris de decretali et regula et intentione patris nostri, prout expediens videretur.*

III.

La terza pubblicazione dell' Ehrle si riferisce alla vita e agli scritti di Piero di Giovanni Olivi, dove a cominciare dal nome che non è Pier Giovanni, come comunemente si dice, ma Piero di Giovanni (*Petrus Johannis*), corregge alcuni errori fin oggi molto diffusi. Anche l'anno della nascita e della morte si deve rettificare perchè nei documenti più antichi è detto che l'Olivi morì di cinquant' anni *anno incarnationis MCCXCVII pridie idus Martii*. E poichè nel mezzodì della Francia l'anno cominciava colla pasqua deve tradursi: 14 marzo 1298. Quindi la nascita si deve mettere nel 1248 o 49. La prima persecuzione patita dall'Olivi a tempo di fra Girolamo d'Ascoli (il futuro papa Niccolò IV), l'Ehrle la racconta, (come feci anch'io nell'*Eresia*) sulla scorta della *Cronaca delle tribolazioni*, ma quali fossero le ardite opinioni che egli sosteneva intorno alla beata Vergine non s'è potuto finora sapere. Sulla seconda persecuzione, che cominciò coll'accusa avanti al capitolo di Strasburgo, io avevo già notata (*Eresia*, p. 486 nota 1) la discrepanza tra la *Cronaca delle tribolazioni* e un documento importante pubblicato frammentariamente dal D' Argentré. Da questo documento, che è una lettera indirizzata dall'Olivi ai suoi giudici, si rileva che in seguito all'accusa portata avanti al capitolo di Strasburgo, fu nominata una commissione che, riunitasi a Parigi, condannò alcune dottrine dell'Olivi, e l'obbligò alla ritrattazione. Se-

condo la *Cronaca delle tribolazioni* invece non ci sarebbe stata nè condanna nè ritrattazione, ma soltanto un tentativo di punizione da parte del generale Bonagrazia, per essersi l'Olivi presentato a lui in Avignone non chiamato nè licenziato a venirvi. Naturalmente il documento merita maggior fede della Cronaca, e l'Ehrle, che ebbe la fortuna di trovarlo nella sua integrità (in un' antica e rarissima stampa intitolata: *Quodlibeta Petri Joannis Provenzalis doctoris solennissimi ordinis minorum, in quibus pulcherrima novaque subtilissime ac periucunde disseruntur*), osserva che la commissione parigina aveva composto due scritture: l'una (*rotulus*) contenente la censura contro le proposizioni erronee trovate nei libri dell' Olivi; l'altra in forma di lettera sottoscritta da ciascuno dei censori col relativo suggello (*quaedam littera vij sigillis pendentibus solemniter sigillata)*, contenente le proposizioni ortodosse da opporsi alle corrispondenti censurate nel rotolo. Queste ultime proposizioni dovea accettare l' Olivi, il quale non essendo stato nè citato avanti alla Commissione, nè invitato per iscritto a discolparsi, si trovava nella dolorosa alternativa o di non sottoscrivere le proposizioni ortodosse, mettendosi fuori della Chiesa, o sottoscrivendole di dichiarare implicitamente, che nelle opere sue avesse sostenute opinioni contrarie ad esse. Senonchè egli non sottoscrisse incondizionatamente, come parrebbe dalla formola riportata dal Wadding (V. la mia *Eresia* loc. cit.), che la tolse dalla Cronaca dei 24 generali, perchè nella risposta citata più sopra dice chiaramente: *Quamvis autem sic essem in arcto positus, elegi viam, in qua reverentiam condignam dictis vestrae litterae exhibui confitendo et acceptando aliqua simpliciter et absolute tanquam certissima dicta fidei nostrae, aliqua vero sub distinctione, innuendo cum hoc a latere, sub quo sensu ego dixeram dicta mea* (Archiv. III, p. 420, 4). A codesta parziale ritrattazione fu costretto l' Olivi da fra Gherardo da Prato, a cui il generale Bonagrazia, infermatosi mortalmente in Avignone, avea affidata la continuazione del negozio, il qual fatto, anch' esso affatto taciuto dalla *Cronaca delle tribolazioni,* ci è affermato invece da quella dei 24 generali. Mettere d'accordo le due cronache non è possibile, perchè tanto l'una quanto l'altra raccontano i fatti come torna più utile alla causa che sostengono. E se la *Cronaca delle tribolazioni* tace affatto su tutto ciò che poteva riuscire meno onorevole alla memoria dell'Olivi, quella dei 24 invece aggrava la mano, e come dicemmo più su, la ritrattazione parziale e condizionata dell' Olivi spaccia per assoluta. Ma è da dire che la *Cronaca delle tribolazioni* non solo taccia, ma inventi di pianta quando racconta che l'Olivi fu rimproverato da Bonagrazia, perchè si presentò in Avignone non chiamato nè licenziato? Secondo l'Ehrle parrebbe di sì,

perchè il generale dopo il verdetto della Commissione riunita in Parigi, recatosi in Avignone, *ut ibi compesceret dicte doctrine quoad illos reprobatos articulos sectatores,* come dice la Cronaca dei 24 generali, avrebbe chiamato al suo cospetto l'Olivi (*die Vorladung desselben nach Avignon*). Se non che questa citazione a me pare che non sia attestata dalla Cronaca dei 24, la quale dice solo: *Et ibi (dictus generalis) cum esset graviter infirmatus precepit fratri Gerardo de Prato socio suo, ut iuxta determinationem factam Parisius in concilio dictorum magistrorum et baccalariorum interdiceret et colligeret libros dicti fratris Petri Johannis, et quod nullus auderet dicere aliquid vel tenere contra contenta in dicta littera VII sigillorum* (Archiv. l. cit. p. 417, 8). Nè tampoco mi pare attestata dall'Olivi che scrive: *ego apud Avinionem, per generalem nostrum provocato solemni fratrum concilio, a iudice seu forte a promulgatore sententiae per eum assignato et dato, quibusdam iudiciariis requisitionibus quodammodo compellebar consentire dictis vestris in littera VII sigillis vestris sigillata contentis* (Ivi, p. 419, 18). Dunque non fu chiamato l'Olivi ad Avignone (1), ma trovandosi ivi, fu ufficialmente invitato dal promulgatore della sentenza, vale a dire da fra Gherardo da Prato, a sottoscrivere alla lettera dei sette suggelli. Non è dunque escluso che l'Olivi si sia recato ad Avignone di sua iniziativa, come afferma la *Cronaca delle tribolazioni.*

La lettera escusatoria dell'Olivi porta la data del 1285 da Nimes, il che non appariva dai frammenti pubblicati dal D'Argentré. Nello stesso anno il capitolo generale riunito a Milano emanò un decreto, che l'Erle pubblica dal Cod. 86 della Borghesiana in Roma, a tenore del quale i ministri doveano fare ricerca dei libri dell'Olivi, *nec aliqui eis uti permittantur, quousque per generalem ministrum aliud fuerit ordinatum* (Archiv. p. 429). Il generale (Arlotto da Prato), per prendere una definitiva decisione, citò l'Olivi a Parigi, ma sia che la costui difesa fosse così stringente da scalzare affatto l'accusa (come io dicevo seguendo la *Cronaca delle tribolazioni*), sia che il generale fosse impedito dalla morte a prendere una decisione, certo è che secondo la stessa Cronaca dei 24 generali *negotium remansit indiscussum.* Una decisione favorevole

(1) Nè c'era bisogno di questa citazione, perchè il generale sembra volesse evitare ogni disputa tra i giudici e l'accusato, e lo fece invitare dal proprio provinciale a consentire agli articoli: *De articulis illis,* dice l'Olivi stesso, *pure confiteor, quod et coram ministro meo pure confessus sum, quam confessionem, diu est, habet generalis minister sibi missam a ministro meo.* (Archiv. III, 426, nota 2).

all'Olivi pare all'Ehrle che fosse presa nel capitolo di Montpellier tenuto la pentecoste del 1287, perchè Ubertino da Casale nella sua apologia dell'Olivi scrive: (*Archiv*, II, 400, 5): *Et de hoc ponimus hic sententiam fratris Petri predicti et explicationem, quam fecit in generali capitulo apud montem Pessulanum celebrato, presente frate Mattheo de Aquasparta generali ministro, a quo et a toto generali capitulo fuit acceptata.* Ma io non so se non ci sia esagerazione nel racconto di Ubertino; certo fra Matteo d'Acquasparta, che fu poi cardinale, non era in voce di rigido osservatore della Regola, e Dante anzi lo mette in opposizione dello stesso Ubertino (cfr. la mia *Eresia*, p. 503 nota 1) quale rappresentante di quelli che *fuggono la scrittura*. Molto probabilmente adunque non per promoverlo, ma per allontanarlo dal centro del suo apostolato, l'Olivi fu fatto lettore dello studio di S.ª Croce in Firenze, onde più tardi da fra Raimondo di Gaufredo fu trasferito allo studio di Montpellier.

Nel 1290 ricominciarono le persecuzioni non contro l'Olivi in verità, ma contro i seguaci suoi. Il che è attestato concordemente e dalla *Cronaca delle tribolazioni* (*Eresia*, p. 488, nota 1), e da quella dei 24 generali, dove si aggiunge che lo stesso Papa Niccolò IV, che pubblicò la famosa decretale *Qui exiit*, ingiunse al generale fra Raimondo di procedere contro gli spirituali per mezzo di fra Bertrando de Cigatorio. Né v'ha ragione di dubitare di questo fatto, perchè in fondo anche Ubertino non lo nega, ma dice solo che la lettera di Niccolò IV era indirizzata contro alcuni frati *commoventes et conturbantes suis malis exemplis, verbis, doctrinis* (*Archiv*, II. 389, 15), non contro l'Olivi, come bugiardamente asseriva la comunità (*et etiam idem dictus Nicolaus punivit ipsum fratrem Petrum Johannis pro excessibus suis in occasione predicta patratis*, *Archiv*, III. 221, 9). E la stessa *Cronaca delle tribolazioni* nel luogo citato parla di *fossa delle loro carceri* dove furon gettati *li germogli et figlioli delli suoi razzi* (cioè delle dottrine dell'Olivi). Conseguenza di queste procedure fu che le dottrine dell'Olivi sull'uso povero furono nuovamente portate in discussione nel capitolo generale del 1292, ma l'Olivi seppe cavarsela confessando di non ammettere un uso povero più stretto di quel che stabiliva Niccolò III nella sua decretale (1).

Sugli ultimi anni della vita dell'Olivi bisogna aggiungere a quel che ne scrissi nell'*Eresia* due cose: 1.° che egli non si lasciò trasci-

---

(1) La formola riportata dal Wadding (V. la mia *Eresia* p. 488 nota 2) è tolta dalla Cronaca dei 24 generali, e nota l'Ehrle giustamente che va d'accordo con la lettera a Conrado d'Offida pubblicata nell'*Hist. Iahrbuch.* III, 657.

nare dall'esagerazione di alcuni intransigenti, dei quali alcuni non voleano saperne dei privilegi ribaditi da Niccolò IV, ed altri negavano la legalità dell'abdicazione di Celestino (V. la già citata lettera dell'Olivi a fra Corrado d'Offida); 2.° che non ostante tutte le accuse era sempre circondato da grande considerazione, come lo prova un'altra lettera dell'Olivi ai figli di Carlo II re di Napoli, pubblicata dall'Ehrle secondo il codice borghesiano 54. In quanto poi alle persecuzioni contro la memoria dell'Olivi, la Cronaca delle tribolazioni in un luogo da me citato nell'*Eresia*, p. 401 nota 1 racconta: *et personam ac doctrinam pertinaciter dampnaverunt, exhumaverunt ossa eius et contumeliose et furibunde exterminaverunt sepulcrum, et sanctitatis eius et devotionis fidelium ad ipsum oblata et totis viribus spiritus operacionem in fidelibus extinxerunt* (*Archiv*, II, p. 293, 10). La condanna della dottrina ebbe luogo certamente ai tempi del generale fra Giovanni Minio da Murravalle succeduto a frate Raimondo di Gauffredo, rimosso da Bonifacio VIII, e documenti pubblicati dall'Ehrle confermano che il nuovo Generale ordinò si bruciassero gli scritti dell'Olivi, e si scomunicassero quei frati che contro il divieto ancor li conservavano. *et dedit inquisitores ministros dicte Provincie et Aragonie et fratrem Vitalem tunc lectorem Tolose et nunc magistrum in theologia ad inquirendum et puniendum fratres delinquentes in predictis* (1). Ma la condanna delle dottrine e l'esumazione del cadavere non sono fatti contemporanei, come farebbe credere la *Cronaca delle tribolazioni*. Perchè dai documenti pubblicati dall'Ehrle si raccoglie 1.° che il 14 marzo 1313 la tomba del grande Spirituale era ancora intatta, e tanta folla vi si recava ad onorarla, da agguagliare quella che suole assistere alle feste della Porziuncula (Lettera del Clareno in *Archiv*, I. 544); 2.° che nessuno dei documenti di quel tempo nè dalla parte conventualistica, e molto meno da quella degli Spirituali, accenna all'esuma-

(1) Vedi la replica della Comunità 11 Giugno 1311, confrontata colla *Responsio* di Ubertino del 1310, dove pure si accenna ad una lettera generalizia contenente *sententiam contra libros tenentes et non reddentes* (Archiv. III, p. 157, 18, da cfr. con p. 88, 22). Fra Vitale al tempo della replica non era ancora cardinale, poichè la sua nomina è del 24 Dicembre 1312. Il fatto dell'inquisizione da lui fatta per incarico del generale fra Giovanni da Murravalle dev'essere aggiunto a quelli che io addussi altrove per dimostrare che anch'egli apparteneva al partito della Comunità (Ved. il mio scritto: *Un codice della Marciana di Venezia sulla quistione della povertà*, Venezia 1887, p. 39-40).

zione; 3.° che il culto dell'Olivi, attestato principalmente dal gran concorso di popolo alla sua tomba l'anniversario della morte, perdurava nel 1316, anno in cui gli Spirituali di Provenza accusati appunto su questo capo, se ne difesero in uno scritto pubblicato in parte dall'Ehrle dal cod. Borghesiano 85 (Archiv. III, 443). Si deve dunque correggere la data che io assegnavo all'esumazione (cioè sei mesi dopo la morte dell'Olivi), e sostituirvi l'altra più probabile dell'Ehrle, cioè tra la fine del 1317 e il principio del 1318. Anche il martirio di fra Ponzio, su cui lungamente e pietosamente s'intrattiene la Cronaca delle tribolazioni (V. la mia *Eresia*, p. 504 nota 2), e che dal Wadding è posto all'anno 1297, si deve forse differirlo di parecchi anni, perchè frate Ubertino adduce questo fatto come esempio delle persecuzioni inflitte agli spirituali dal successore di fra Giovanni, il generale Consalvo di Valboa (1304-1313) (1). Sulla posteriore condanna di una tra le più importanti e definitive opere dell'Olivi, il Commento all'Apocalisse, L'Ehrle dimostra che quella già pubblicata dal Baluze ed. Manzi II, 258-270 dev'essere composta dopo l'11 giugno 1318, nel qual giorno Guido da Terrena fu eletto generale dei carmelitani, e innanzi al 3 settembre 1320, quando il provinciale Bertrando de la Tour fu nominato arcivescovo di Salerno. Un'altra confutazione di 84 articoli estratti dalla stessa opera dell'Olivi fu trovata dall'Ehrle nel cod. 3381 A della nazionale parigina. Fu composta nel 1318 dopo il 7 maggio, perchè vi si fa menzione del rogo di Marsiglia. Chi sia l'autore di questa confutazione non si sa, certo non può essere l'agostiniano frate Egidio morto nel 1316. La definitiva condanna, che Giovanni XXII s'era riserbata a sè stesso, fu pronunziata nel concistoro dell'8 febbrajo 1826, come ci attesta Bernardo Gui nella redazione dei *Flores chronicarum* compita l'anno dopo.

---

(1) Vedi la *Responsio* di Ubertino, in *Archiv.* II. 386, 14. La dicitura però di Ubertino non è chiara, e potrebbe essere che ricordasse qui il fatto di fra Ponzio non perchè fosse successo « sub generalato fratris Gonsalvi », ma perchè era simile agli altri due esempi « de fratre Raymundo Aurioli et fratre Johanne Primi, qui sub generalatu fratris Gonsalvi per fratrem Johannem Rigaldi tunc provintialem ministrum .. fuerunt missi ad provinciam Aragoniae, et ibi durissimo carceri et gravibus catenis et compedibus mancipati » ecc. Su questi due frati vedi anche la Cronaca delle tribolazioni (*Eresia*, p. 504 nota 2 in fine, ed *Archiv*, II, 300, 3). Se non che la Cronaca mette l'imprigionamento dei due frati nel 1297 o 98 *ipso fr. Petro Johannis vivente*. E alla persecuzione di costoro fa seguire quella di fra Ponzio: *Postea vir ille singularis perfectionis frater Poncius Potugati* ec. La testimonianza di Ubertino fatta in un documento ufficiale deve certo preferirsi.

Alla vita dell' Olivi tien dietro il catalogo degli scritti, che l'Ehrle divide in tre categorie:

I. Scritti speculativi tra i quali 1) *Quodlibeta*, contenuti nella rara edizione del 1509 già citata, dove sono altri sette scritti dell'Olivi, tra i quali l' apologia del 1285, una lettera parimente apologetica a frate R. de Cambiaco, e un appendice all' apologia, che si riferisce agli articoli sulla Trinità. In fine del volume v' ha una « Tabula quodlibetarum et reliquarum questionum in hoc libro contentarum ex coordinatione questionum ab ipsomet P. Joanne facta ». 2) *Quaestiones* scoperte dall' Ehrle nel codice anonimo della Vaticana 1016. Parecchie di queste quistioni si trovano anche in diversi codici della borghesiana. 3) Altre quistioni nel cod. Magliebecchiano Conventi Soppressi 671 G. 4) Uno scritto polemico contro un frate Ar., (che l'Ehrle conghiettura sia *fr. Arnaldus de Roccafolio* non *Arlottus* come credeva lo Sbaraglia), conservato e nella stampa del 1509 e nel cod. 51 della Borghesiana.

II. Lavori esegetici, i più importanti dei quali sono: 1.° la postilla *in Joannem*, la quale non si trova nel cod. laur. 236 dei conventi soppressi, come io a torto credetti stando alle indicazioni del Del Furia, ma ben piuttosto nel cod. 8 Plut. 10 dextr. S.ª Croce; perchè c' è una evidente corrispondenza tra il commento del cap. 19 n. 33, e il modo come Ubertino espone la postilla dell'Olivi sul colpo di lancia. Sfortunatamente il luogo più decisivo è stato raschiato. 2.° la Postilla *in Apocalipsim*. Laur. Conventi soppressi Cod. 397 sopra la porta 31. Che le idee fondamentali dell' Olivi sull'uso povero si trovino sviluppate *in schärferer und logischer Weise* in altri scritti io lo consento bene al nostro Autore, ma in ricambio egli non deve sconoscere, che le idee gioachimitiche ed apocalittiche solo in questa postilla furono principalmente svolte; nè la commissione giudicatrice nominata da Giovanni XXII altro scritto sottopose ad esame (Cfr. il mio opuscolo sull' *Evangelo eterno* in questo stesso *Archivio,* tom. XVII (1886), p. 258, e segg.).

III. Scritti sull'osservanza della regola, che contengono le quistioni sulla povertà e sulla perfezione evangelica, trovati in parecchi codici (come il cod. 4986 della Vaticana, i codd. 358, 357, 46, 173 della borghesiana, il cod. XXXI Sin. 3 della laurenziana ecc.). Alle quali questioni si aggiungono parecchie altre come ad es. *An romano pontifici in fide et moribus sit ab omnibus catholicis tanquam inerrabili obediendum* (*Archiv.*, III, 523); *an papa possit renuntiare papatum; an papa possit in omni voto dispensare et specialiter an in votis evangelicis* (Ivi p. 528) etc. etc.

A questo catalogo degli scritti fanno seguito due appendici, l'una contiene la lettera già citata dall' Olivi ai figli di Carlo II, e l'altra riguarda l'*appellatio* di Sachsenhäusen, nella quale l' Ehrle trova parecchi riscontri con la quistione 8 dell' Olivi.

IV.

L'ultima pubblicazione dell'Ehrle è una ricostruzione storica del movimento francescano, che divide in quattro parti. A) La scissura dell'ordine nei due partiti, conventuali e spirituali. B) I diversi gruppi degli spirituali e i loro destini. C) Gli spirituali e i fraticelli. D) La relazione degli spirituali coi principii dell'osservanza.

A. In quanto alla prima parte che fa capo all'origine medesima dell'ordine francescano, a me pare, o m'inganno, che la nascita dei due ordini dei minoriti o dei predicatori si debba mettere in relazione col grande movimento ereticale contemporaneo, e che l'ideale del francescano in mezzo a quelle fiere battaglie religiose non era, nè poteva essere, principalmente una vita tutta intimità e contemplazione (*ein innerliches und beschauliches Leben*). E lo stesso fatto, che nella prima costituzione dell'ordine non si faceva distinzione tra laici e chierici, e che i primi non erano agli ordini ed ai servigi dei secondi, mostra come uno spirito nuovo informasse il nuovo sodalizio, il quale era ben lontano dal copiare la vita cenobitica dei certosini o dei camaldolesi. Che l'ideale francescano fosse poco attuabile, e che i papi da Gregorio IX in poi dovessero apportargli non lievi modificazioni per metterlo d'accordo colla ribelle realtà, è fuor di dubbio; ma è fuor di dubbio eziandio che queste modificazioni non furono l'ultima ragione del sorgere dei partiti nel seno dell'ordine. Perchè i zelatori della Regola facevano di quelle modificazioni lo stesso giudizio, che fa ora il Müller, ed Ubertino molto più tardi diceva, che se i Papi aveano le buone ragioni per concedere questa larghezza, i frati minori dal canto loro non avrebbero dovuto provocarle con importune sollecitazioni. Sulla caratteristica delle due parti io non ho nulla da aggiungere, nè nulla da modificare a quel che dissi nell'*Eresia* sulla scorta principalmente del Salimbene. Che la parte spirituale solo con Giovanni da Parma ottenesse per la prima ed ultima volta il governo dell'ordine (III, 591) io non saprei ammettere. Il frate Aimone apparteneva probabilmente al partito opposto a quello di frate Elia, e non è una prova del contrario il fatto che sotto il di lui governo i quattro *magistri* dettero la prima interpretazione della regola accomodandola alla costituzione di Gregorio IX, perchè anche l'Olivi molto più tardi ebbe a riconoscere la costituzione di Niccolò III, ma non per questo cessò di appartenere al partito spirituale. Nè fa intoppo quel che dice la Cronaca dei 25 generali: *hic generalis fr. Aimo laicos ad officia ordinis inhabilitavit,* perchè questa misura fu presa secondo il Salimbene contro quella parte, che era stata il maggior sostegno di frate Elia, capo degli antispirituali. Ma checchè ne

sia di frate Aimone, del quale poco sappiamo, è fuor di dubbio, e l'Ehrle stesso lo confessa, che fra Raimondo di Gauffredo inclinava alla parte spiritualistica, e se talvolta fu costretto a qualche atto di rigore contro gl'intemperanti fra gli Spirituali, certo è che fu deposto da Bonifacio VIII, per sostituirgli un uomo tutto devoto alla causa conventualistica, frate Giovanni da Murravalle.

B) I gruppi nei quali l'Ehrle divide gli spirituali sono tre 1.° il gruppo di Angelo da Clareno, 2.° gli spirituali di Toscana, 3.° gli spirituali della Provenza, e di ciascuno di essi narra le vicende, arrecando dove occorra nuovi documenti. Per il gruppo di frate Angelo l'Ehrle si serve naturalmente della *Cronaca delle tribolazioni* (come feci anch'io a pag. 502 nota 2 dell'*Eresia*), riportando i passi principali che si riferiscono alle persecuzioni patite da questo gruppo in Grecia, dove riparò dopo l'abdicazione di Celestino V. Oltre alla Cronaca suddetta l' Ehrle si riferisce ad altri documenti, che la confermano, come le bolle di Bonifacio VIII, e la lettera escusatoria del Clareno, dei quali io già parlai e nell' articolo sopra citato e nella recensione dei primi lavori dell' Ehrle (V. questo *Archivio,* tom. XVIII). Ma nuovi documenti arreca per il tempo che corre dopo che il Clareno, probabilmente alla morte del suo protettore, il cardinale Colonna (14 Agosto 1318), fece ritorno in Italia. Essi sono 1.° alcuni protocolli d'interrogatorii che frate Simone di mess. Filippo da Spoleto, inquisitore di Berna e della provincia romana, tenne contro i seguaci di Frate Angelo. Questi protocolli sono del 18 febbrajo, 2, 3 e 18 Marzo 1334, e furono scoperti dall' Ehrle nel cod. 4029 della Vaticana. Felice scoperta, che ci dà nuove e importanti notizie, e prima di tutto che frate Angelo al suo ritorno in Italia invece di sciogliere il suo sodalizio, come gli era prescritto dalla decretale 30 Dicembre 1317 *Sancta romana et universalis ecclesia,* seguitò a tenerlo sotto la sua direzione. Era sparso in parecchi eremitori, principalmente tra Tivoli e Subiaco, e presso Spello ed Assisi, ed i suoi componenti si chiamavano *fraticelli de paupere vita.* E tutti credevano che Giovanni XXII non avea dritto nè di sciogliere la loro comunità, nè di promulgare le famose decretali contro la povertà. E che tanto il papa quanto i frati minori, che a quelle decretali si acconciavano, erano caduti in eresia, e per ciò stesso privati di ogni potestà. Frate Angelo era il loro generale, aveva seco un segretario, spediva lettere col suggello generalizio, e nominava ministri, dei quali uno per la provincia di Assisi. Tutte queste cose sono attestate da frate *Franciscus Vannis de Ascisio, fraticellus, habitator in uno loco prope Tibur in territorio Cole comitis* (Conte Nicola Conti, *Archiv,* IV, 8), e confermata da due altri testimoni *Frater Johannes Lodoroni de Alfanis de Reate* (Ivi, p. 11), e *Frater Johannes Toni in*

loco Sancte Lucie prope castrum Sancti Gregorii diocesis Tiburtine (costui era fraticello da 18 anni, *et vidit dictum fratrem Angelum in supra dicta arce Subiaci tempore, quo Bavarus fuit in Roma)* (1). Una particolarità è attestata da frate Francesco e non confermata da altri, anzi dallo stesso frate Francesco riferita soltanto nell'ultimo interrogatorio, non nei precedenti, ed è questa, che parmi molto sospetta: *Item dixit quod audivit a fraticellis dicti fratris Angeli pluribus vicibus et.tn pluribus locis, quod fornicari cum mulieribus vel actus ipse fornicationis non est peccatum* (p. 14, 8).

Un'altra notizia importante ricaviamo da queste deposizioni, che cioè *frater Angelus Clarani* era da Fossombrone, e che nell'ordine, prima della licenza ottenuta da Celestino V, chiamavasi *frater Petrus de Fossabruno* (Ivi, p. 9, 28). Così è confermata la notizia data dalla Cronaca di Giordano (MURATORI, *Antiq. M. E.* IV. 1020), e non c'è alcuna ragione perchè non si creda che anche fra Liberato chiamavasi nell'ordine *frater Petrus de Macerata.* Tutte le divergenze da me notate tra la Cronaca delle tribolazioni e la lettera escusatoria del Clareno ormai si spiegano, perchè i due fra Pietro ricordati nella Cronaca sono le stesse persone di fra Liberato e frate Angelo della Lettera escusatoria. Potrà parere strano che nella Cronaca si usi ora il nome antico ed ora il nuovo, come se si volesse trarre in inganno il lettore, che non è obbligato a sapere questo mutamento di nome. Ma, come io dissi altrove, l'autore della cronaca può scusarsi, perchè si rivolgeva ai suoi confratelli, che ben sapevano quello che noi senza la testimonianza di Giordano e di questo processo avremmo ignorato. Le mie obbiezioni adunque non reggono più, e ben volentieri ora ammetto che la *Cronaca delle tribolazioni,* almeno per le parti più recenti, appartiene al Clareno. Le parti più antiche naturalmente sono cavate da altre cronache, e spetterà ad ulteriori ricerche il determinare quanto frate Angiolo vi abbia aggiunto di suo nel rimaneggiarle.

I protocolli surriferiti sono confermati da alcune lettere di Giovanni XXII, che l'Ehrle pubblica dai Reg. vatic. Johannis XXII (n. 117) secret. an. 17 e 18 (Archiv. IV, 16-20). Sono indirizzate le prime tre e la quinta *Dilecto filio Symoni Philippi de Spoleto ordinis fratrum minorum in provincia romana inquisitori hereticae pravitatis;* la quarta *guardiano fratrum minorum in*

---

(1) Ivi, p. 12, 16. L'ultimo interrogatorio è datato *Indictione II mense martii die VIII.^a^* certo per errore, poichè l'interrogatorio precedente è *die XVIII.^a^ mensis martii* (*Archiv.,* IV, 13).

Ara Celi de Urbe; la sesta, settima e ottava *Venerabili fratri Angelo episcopo Viterbiensi* e ad altri vescovi e rettori. Al guardiano di *Ara Coeli* raccomanda caldamente di spendere tutta l'opera sua perchè *ille nequam hereticus, qui se dampnate secte fraticellorum maiorem seu ministrum generalem nominat, posset capi.* Giovanni XXII non ricorda in nessun luogo che allo stesso Clareno, che ora chiama *nequam hereticus,* concesse di riprendere l'abito dei celestini, e pare che voglia si proceda contro di lui e i suoi seguaci *de plano abque strepitu et figura iudicii iuxta statuta canonum et privilegia concessa inquisitionis ufficio procedendo, invocato ad hoc, si necesse fuerit, auxilio brachii secularis* (Ivi, p. 19).

Come mai un eretico, così fieramente perseguitato, abbia potuto molto più tardi ottenere gli onori della beatificazione, si può spiegare facilmente dall'ignoranza di questi fatti, che solo ora vengono alla luce. Ma molto più difficile è spiegare come un sodalizio di eretici, quali erano i fraticelli della povera vita, si sia potuto trasformare col tempo nell'ordine dei Clareni, riconosciuto dalla Chiesa, e denominato da quello stesso generale, che Giovanni XXII sottoponeva al giudizio dell'inquisitore. Non si dovrà ammettere, o io m'inganno, che la stessa licenza data dal Papa al Clareno di uscire dall'ordine minoritico, l'abbiano avuta anche i suoi seguaci (1), i quali all'ombra della regola celestina, potevano bene continuare a vivere insieme? Il processo non sarà stato aperto contro quei frati perchè vivessero negli eremitori, contravvenendo alla loro regola, ma perchè si tenevano tuttora come i veri minoriti, e le decretali condannavano e il Papa stesso avevano per eretico. Quando siffatte opinioni saranno abbandonate dai seguaci del Clareno, le persecuzioni cesseranno, e il loro ordine da sè stesso rientrerà nel grembo della Chiesa.

Il terzo gruppo abbraccia i dissidenti di Narbona e di Béziers, che chiedevano di essere sottratti al dominio dei Conventuali. Io dubito assai che Clemente fosse da principio inclinato a concedere la separazione, come sospetta l'Ehrle (2). Certo è che la sola con-

(1) Questa congettura sarebbe appoggiata dal fatto che uno dei fraticelli, quel *Johannes Toni de Spoleto* più sopra ricordato, *promiserat obedientiam, paupertatem et regulam beati Benedicti venerabili viro dompno fratri Benedicto abbati sancti Gregorii de Urbe* (Archiv. IV. 12, 37).

(2) Del resto lo stesso Ehrle crede che i frati dei conventi di Narbona e di Béziers non pensassero alla separazione, neanche dopo la morte di Clemente. « *An eine solche (Trennung von Orden) dachten allem Anscheine nach, wenigstens anfangs, die Bruder der beidem Convente nicht* » (*Archiv.*, IV, 38).

cessione da lui fatta fu, che i petizionari si raccogliessero in tre conventi, ai quali in luogo dei superiori conventualistici, che v'erano, mise altri di parte spirituale. Morto Clemente, le cose mutarono, i ministri spirituali furono scacciati e rimessi in ufficio gli antichi, e quei frati dei conventi di Narbona e di Béziers, che ricalcitranti agli ordini superiori, scacciarono alla lor volta i colleghi di parte conventualistica, rieleggendo nel capitolo di Carcassona i loro capi deposti, furono trattati da ribelli, e contro di loro per opera di Guglielmo Astre, il guardiano conventualistico di Narbona, recentemente espulso dagli spirituali, e di Raimondo di Raverio, guardiano di Montpellier, anche lui uno dei deposti da Clemente, fu aperto un processo coll' assistenza del vescovo di Agen e del suo subdelegato il proposto di Maguelone. La risposta che gli Spirituali fecero alle accuse dei frati inquirenti fu già pubblicata dall' Ehrle in uno dei lavori anteriori (Archiv. II, 159). Ora egli pubblica tre altre difese posteriori alle precedenti, da lui rinvenute nel cod. 85 della Borghesiana. Queste difese sono: *primo, responsio contra fundamenta falsa in sententia fratris Guilelmi Astre contenta; secundo, responsio contra petitionem datam per fratres Guillelmum et Bonagratiam contra eos; tertio, responsio ad impugnationem fratrum Guillelmi et Bonegratie contra petitionem per fratres Gaufridum et Franciscum data.* (*Archiv,* IV, p. 52, 2). I frati spirituali erano accusati specialmente di seguire la dottrina dell'Olivi già condannata nel concilio di Vienne, e i frati rispondevano: *Falsum est etiam et notorie falsum apud dominum summum pontificem et etiam dominos cardinales, quod aliquid de dictis libris seu scriptis bone memorie fratris P. Johannis seu in relatione ad eum fuerit in generali Concilio condempnatum* (p. 55, 23). Importanti notizie storiche si raccolgono da queste difese come ad esempio a p. 56, 16: che *dominus Aquensis archiepiscopus dictam commissionem* (quella *de domino preposito Megalonensi) penitus revocaverit et omnes precessus et sententias dicti domini prepositi cassaverit et annullaverit et expresse protestatur in lictera revocatoria, quod nec ipse nec eius subdelegatus se poterat de predictis intromittere quoquomodo.* Come pure a p. 59: *Unus de depositis scilicet frater Michael Monachi* (il futuro inquisitore che condannò al rogo i quattro frati bruciati in Marsiglia) *erat tunc diffinitor capituli generalis Barchinone celebrandi pro provincia electus, et tamen propter depositionem illam privatus est illo officio, et alius, scilicet frater P. de Villa nova, nunc guardianus Avinionis, positus est auctoritate apostolica loco ejus.*

C) Ad illustrare la relazione tra spirituali e fraticelli il nostro autore o pubblica documenti nuovi, o riporta in sunto docu-

menti pubblicati da altri. E questi e quelli si riassumono nei seguenti capi.

I. Parecchie lettere papali da Giovanni XXII a Urbano VI, pubblicate o per intero, se nuove, o per estratto, nelle quali si raccomanda la persecuzione dei Beghini e dei fraticelli.

II. Il processo contro Paolo Zoppo da Rieti dell'anno 1334 rinvenuto nello stesso codice vat. 4029 più sopra citato. Questo Paolo Zoppo *alias dictus Paulus de Carcere et quidam alii homines* erano accusati che *sub pallio mortificationis carnis et specialis virtutis et bonitatis et obedientie salutaris vel perfectionis altioris vel virtutis mulieres ante se ad nudum faciunt spoliari et iacere suppinas modis et actibus inhonestis, ut suas infectivas corructionis libidines licite valeant adimplere.* L'accusato *omnia supradicta confessus fuit, quia vera sunt, et sponte et non propter penam nec timore alicuius tormenti,* e interrogato *a quo habuit predictum ritum.... respondit quod didicit et scivit a frate Raymundo fratricello de Spoleto qui fuit moratus in loco foreste de Reate et loci Sancti Maronis vel Mari prope Reatum et nunc est defuntus* (*Archiv*, IV, p. 79). Fortuna che i morti non parlano!

III. Processo contro frate Andrea da Galiano, cappellano della Regina Sancia di Napoli del 1338. Si sa che la Corte di Napoli era favorevole alla causa degli spirituali, e che uno dei principi di quella casa, divenuto frate minore sotto il nome di Filippo da Majorica, era fido sequace del Clareno. Re Roberto alle bolle di scomunica contro Michele di Cesena non volle concedere l'*exsequatur* nel suo regno, e i cappellani della Regina Sancia, minoriti intransigenti, non vollero sottoporsi al nuovo generale Giraldo, nè presentarsi al Papa, al cui tribunale Giraldo li avea citati. Furono quindi scomunicati, e non ostante le preghiere della Regina Giovanna, il papa non volle prosciorli dalla scomunica, se prima non dichiarassero innanzi all'arcivescovo napoletano o beneventano di non avere affermato o affermare nulla contro le decretali del 1822 e 23. Questi ed altri particolari apprendiamo da una lettera papale al Re di Napoli del 18 aprile 1333; ma è da ammettere che i cappellani non si fossero sottoposti a queste condizioni, perchè il processo fu ripreso nel 1338 sotto Benedetto XII contro uno solo dei cappellani, frate Andrea da Galliano, essendo già morto nell'intervallo l'altro frate, *Petrus de Cadeneto.* Il processo si trova nell'Archivio vaticano legato in un volume di regesti Avignonesi di Clemente IV tom. 2. N. 452-523. Frate Andrea era accusato non senza fondamento di appartenere al partito spiritualistico. Il guardiano di Santa Chiara in Napoli dichiara che quel convento *non habet concordem modum vivendi in comunitate, set magis vivunt sicut homines diversarum sectarum, eo quod aliqui*

reputant licitum habere vinum in cellariis et licitum tenere communem vivendi modum fratrum, et alii ad oppositum laborantes, ut patet in facto.... Interrogatus de quorum consilio ista (vale a dire lavorare e mendicare) *fiunt, dixit quod ista sunt facta, ut sibi videtur, de consilio fratris Andree de Galiano.* I frati che seguono i suoi consigli *vocant se spirituales, et ante eorum adventum ista non erant* (p. 93). Il ministro delle Puglie dichiara che frate Andrea rimproverava lui e gli altri ministri *qui fuimus in capitulo Perpiniani, dicens quod nos confundimus ordinem beati Francisci in dicto capitulo consentiendo in processibus factis contra Michaelem* (p. 94). Ma non ostante queste calzanti testimonianze il frate fu assoluto, perchè dichiarava di tenersi lontano *maxime ab oppinionibus fratris Petri Johannis et fratris Bonegratie et fratris Michaelis, quibus oppinionibus nunquam adhaesit nec adheret* (p. 88).

IV. Il processo contro i fraticelli di Ludovico di Durazzo e del vescovo Tommaso d'Aquino dell'anno 1362. Una parte di questo estratto di processo era stato già da me pubblicato nell' *Archivio storico napoletano,* an. XII, fasc. 1.°, e rimando a quel mio articolo chi voglia saperne di più. L'Ehrle lo pubblica per intero, e sospetta che quel Tommaso d'Aquino capo d'una frazione di questi fraticelli, fosse il frate Tommaso da Bojano che secondo l' Ughelli sarebbe morto nel 1354, ma che forse in quell'anno non morì, ma lasciò il suo vescovato per mettersi a capo dei fraticelli. Che un *Thomas olim Aquinas* episcopus fosse capo dei fraticelli è confermato da una lettera d'Innocenzo Sesto del 22 Settembre 1357, riportata già dal Raynald, ad ann. 1357, n.° 12.

V. Qui ricorda l'Ehrle il processo contro fra Michele da Calci bruciato in Firenze il 1389, per quel che se ne può indurre dalla Cronaca di fra Michele, pubblicata dallo Zambrini, *Scelta di curiosità,* disp. 50. Ma è sfuggito all'Ehrle che la sentenza di condanna fu già pubblicata dal D' Ancona (1). Un altro processo contro i cinque fraticelli di Lucca del 1411 fu pubblicato per estratti dal Mansi nella sua edizione della Miscellanea del Baluze, I. 481-85.

VI. Due altri documenti esamina l'Ehrle, la lettera dei fraticelli a tutti i cristiani, pubblicata dal Vanzolini nella Scelta di curiosità, dispensa 53, e il *Dialogus contro fraticellos,* pubblicato dal Mansi, Op. cit. III. 595. 616. Il Dialogo appartiene senza dubbio al santo Giacomo della Marca, che in uno dei luoghi dello scritto, (p. 609 A.) si nomina chiaramente. Questo Dialogo sembra all'Ehrle una risposta contro la lettera pubblicata dal Vanzolini, la quale

---

(1) A. D' Ancona, *Varietà storiche e letterarie.* (Prima Serie). Milano, Treves, 1883, p. 345 e segg.

non sarebbe stata composta il 1336, come pare all'editore, ma un secolo più tardi.

VII. Finalmente dal codice vat. 4012 l'Ehrle pubblica un processo del 1466 contro i fraticelli di Ascoli e Maiolati. Questo documento fu già pubblicato in Germania in uno scritto anonimo intitolato: *Vier Documente aus römischen Archiven, Leipzig,* 1843. Ma ora l'Ehrle lo ripubblica più correttamente con note ed illustrazioni. Tra le deposizioni ce n'è una di un *Franciscus de Maiolata,* il quale asserisce che, *dicta missa in nocte ante albam, extinguebantur lumina et dicebant ista verba videlicet* « Stegni la lucerna, avolamo ad vita eterna, alleluia alleluia, chiunque home se pigli la soa » (p. 117, 16), e cinque righe più sotto: *Interrogatus de pulveribus respondit quod de illis natis in sacrificio capiunt infantulum, et facto igne in medio, faciunt circulum et puerulum ducunt de manu ad manum taliter quod dessiccatur, et postea faciunt pulveres, et de illis pulveribus ponunt in flascone vini et post missam finitam omnibus interessentibus in missa dant de illo vino illius flasconi unicuique semel ad bibendum, loco communionis.* Tutti gli altri imputati nulla sanno del barilotto all'infuori di un tale *Nicolaus assertus episcopus fraticellorum,* il quale *confessa in domo Nene octo vel decem vicibus dedit pulveres et fuit presens in illo actu barloti,* e conferma la descrizione che dava l'altro teste intorno al *modus faciendi barrolottum... Et vocata ibi Katherina, dixit in facie eius, quod illam carnaliter cognoverat in barroloto semel aut bis. Dicta Catherina verum esse dixit et petebat misericordiam* (p. 125, 28, 126, 15). Qual valore abbiano queste testimonianze non è difficile dimostrare. Lo stesso Francesco da Majolata dice che intervenne al barilotto due volte quando era *iuvenis quindecim annorum* (p. 127, 15), mentre prima aveva detto, *quod iuvenes exibant ecclesiam, et quod alii remanebant adulti et cognoscebant mulieres carnaliter* (p. 117, 20). Ma se anche non ci fosse questa contraddizione, è mai supponibile che a quelli osceni convegni si ammettessero giovanetti imberbi, capaci solo di render testimonianza di tanta turpitudine? In quanto poi alle polveri, lo stesso teste *dixit quod non vidit, sed bene vidit, quando dabatur communio vel collacio de dicto vino.* Vuole accusare i suoi antichi correligionarî, ma salvare sè. Le testimonianze del vescovo Niccolò, un vecchio che da quaranta anni *dixit stetisse in ista opinione,* e della Caterina, non meno vecchia di lui hanno ancora minor valore. Non si può avere a quell'età la forza di sostenere la tortura, e si confessa quello che si vuole, fossero anche i più manifesti assurdi. Ma grandissimo valore ha invece la testimonianza di Antonio de Sarcho o de Sacco che sia, il quale senza trepidazione alcuna rivela le dottrine della sua

setta, alla quale dice di voler restare fedele, anche se tutti gli altri e perfino il vecchio vescovo Niccola l'abbia sconfessata (p. 120-121). *Interrogatus de bariloto et an extinxit candelam in missa, dixit quod nunquam fecerat. Super omnibus aliis articulis dixit vera esse contenta in eis. Super quarto decimo et quinto decimo* (gli articoli del barilotto e delle polveri) *dixit se nihil scire* (p. 130, 8). Ma poco dopo *ligatus itaque et tractus in corda post aliquos tractus interrogatus super predictis articulis et dato iuramento, ut diceret veritatem, maxime circa barilotum, statim dixit quod fuerat presens in dicto barreloto, et statim postquam descendit de corda, negavit quod nunquam fuerat in eodem baroloto, sed bene audivit dici* (p. 130, 21). Che valore possono avere queste testimonianze strappate dalla forza del dolore, e disdette non appena dette? Ben altre ritrattazioni dovea fare quell'infelice, e confessava schiettamente *quod illum martirium quod heri habuit multum profuit sibi, itaque recognescabat errorem suum et male hucusque tenuisse et credidisse* (Ivi, lin. 36). Fece dunque bene l'Ehrle a mettere minor peso su queste confessioni *theilweise durch die Folter erpressten,* ma a parer mio lo stesso giudizio doveva portare dei rumori popolari, di cui ci parla un altro fraticello (1). Non solo contro questi eretici, ma contro tutti gli altri che li precedettero, e principalmente contro i Catari, che vietavano in modo assoluto la procreazione di altri esseri, simili accuse furon portate. Ed io certo non negherò che tra i fraticelli qualche beghino del libero spirito non sia potuto penetrare, poichè anche in Italia non mancarono rappresentanti di questa setta, ed io stesso in questo stesso *Archivio*, 1888, I, pp. 421-23, riportai una sentenza del 31 Ottobre 1827 contro una Lapina vedova Lapi seguace della *Libertà.* Potrebbe anch'essere che qualcuno di questi intrusi si sia giovato delle sue relazioni colle beghine per mettere in pratica le sue dissolute dottrine; ma quella mostruosa funzione del bambino immolato col passare di mano in mano, e poscia stritolato e polverizzato, è un'antica e sciocca fandonia, che parimente nel processo contro i Templari fu messa innanzi, e più tardi sarà ripetuta negli assurdi procedimenti contro le streghe. Anche contro i Cristiani delle Catacombe furono mosse nei primi secoli non dissimili e non meno balorde accuse.

Dopo questa massa di documenti l'Ehrle raccoglie le sue idee sul rapporto tra gli Spirituali e i Fraticelli, ed è d'accordo con

---

(1) *Angelus de Maiolata... ad quartum decimum dixit, se non fuisse presentem in barrilotto, sed scit et vidit quod iuvenes et alii de populo videntes istos fratres de opinione dicebant quasi in obprobrium : « Isti sunt fratres de barrilotto » et deridebant eos* (p. 129, 6).

me che questa divisione rimonta al tempo in cui i frati della Marca chiesero a Celestino V di formare una corporazione a sè. Ciò che io dicevo nell'*Eresia* (p. 500, 501) è ora senza dubbio accertato. I primi fraticelli sono i seguaci di fra Liberato e di frate Angelo (1). Non sappiamo se questo nome sia stato dato per ischerno dagli avversarii: certo è che potevano bene accettarlo quei frati, che per umiltà si reputavano ancor minori dei minori, e non fratres, ma *fraterculi* o italianamente fraticelli non dubitavano di dirsi. E fraticelli si chiamavano ancora i seguaci di Enrico da Ceva, come ci è dato non solo dalla nota testimonianza di un beghino rilevata dal Riezler, ma dallo stesso processo pubblicato per estratti dal Papini. Il solo punto che io debbo modificare è questo, che il nome di fraticelli di schietta fattura italiana, ai dissidenti italiani soltanto s'ha da applicare; poichè è certo che non ha oltrepassato i monti, e mal s'adatterebbe ai dissidenti di Narbona e di Béziers. Però io mantengo sempre che nelle dottrine e nella condotta i dissidenti provenzali in nulla si distinguevano dai loro confratelli delle Marche e della Toscana, perchè al pari di loro chiedevano di essere staccati dai conventuali, avendo bene esperimentato di non poter far vita comune. Comunque sia è ora dunque assodato che dal tempo stesso di Celestino, come io dicevo, si formarono nell'ordine i tre partiti, i conventuali, gli spirituali e i fraticelli. Quale differenza si debba mettere tra questi ultimi due partiti, l'Ehrle non sa riconoscere, ed inclina a credere che la distinzione sia soltanto geografica, talchè fraticelli si chiamino gli spirituali d'Italia, come

---

(1) La prova decisiva l'Ehrle la trova nelle notizie, che il Procuratore dell'ordine Raimondo di Fronsac fornisce a proposito della bolla *Sancta Romana* uno o due anni dopo la sua pubblicazione. *VIII.º capitulo ponitur alia lictera eiusdem domini nostri Pape per quam dampnat et cassat statum et sectam Angeli et Liberati eorumque complicum fraticellorum et omnium bizochorum seu beghinorum* (*Archiv*, III, p. 32, 8). Questa notizia è confermata dalla Cronaca delle tribolazioni, che scrive: *Et abhorruit summus pontifex gravia malia et facinora et hereses, que fratres de prefatis omnibus scribebant et praesertim de fraticellis et beginis* (*Archiv*, II, 143, 4). E due righi più su avea nominato *i fratres penitentie quos peginos vocant et contra fratem Liberatum et fratem Angelum et socios,* dando così a intendere che il nome di fraticelli a questi ultimi si appartiene (ed anche ai *fratres de Tuscia*). Persisto però a credere che il nome di fraticelli al tempo di Celestino non era ancor nato, perchè in una delle lettere di Bonifazio pubblicate dall'Ehrle si parla oltre ai beghini di *alii in ecclesiis recumbentes quidam* che *insuper vitam heremeticam vel solitariam se ducere mentiuntur* (*Archiv*, II, 156), in un' altra si fa cenno di *heremitarum et bizochorum* (Ivi, p. 158), ma il nome di fraticelli non occorre.

spirituali i fraticelli di Provenza. Nè alcuno dei caratteri distintivi da me rilevati (*Eresia,* p. 500) egli può ammettere, non il primo, perchè anche il capo degli Spirituali, Ubertino di Casale, riconosceva la necessità della separazione, non il secondo, perchè anche i fraticelli ammettevano le idee gioachimitiche non meno degli spirituali. Ma io ho da osservare, che al tempo di Ubertino le differenze fra i due partiti intransigenti erano così attenuate, che lo spirituale italiano prese la difesa di tutti. Oltrecchè le lunghe e dolorose esperienze avranno potuto convincere anche lui, che l'ordine non godrà la pace, fino a che i zelatori della Regola non saranno separati dagli amici delle concessioni e dei privilegi. Ma nel principio, al tempo dell'Olivi, non era così, e il capo degli spirituali provenzali diresse una fiera lettera a Conrado di Offida non pure per condannare le opinioni estreme sull'inalienabilità del supremo gerarcato, ma per riprovare apertamente la condotta degli spirituali italiani o fraticelli, che aveano chiesta a Celestino V la separazione dall'ordine. Gli spirituali, come io dicevo prima di conoscere questa importante lettera, volevano che non solo i Minoriti ma tutta l'umanità abbracciasse le loro idee, e mal tolleravano una scissura definitiva, che avrebbe perpetuati gli abusi nella parte più numerosa del loro ordine. In quanto poi alle idee gioachimitiche io non negherò che anche nel Clareno sono accenni a dottrine apocalittiche, e la Cronaca della tribolazione che gli appartiene, è informata ad una filosofia della storia non lontana da quella di Gioacchino, secondo la quale il definitivo trionfo degli spirituali dovea essere proceduto da sette tribolazioni pari alle sette piaghe d'Egitto (1). Ma ciò non pertanto persisto nel credere, che queste idee gioachimitiche vadano per i fraticelli in seconda linea, laddove per gli spirituali o erano in prima, o certo andavano di conserva colle idee sull'uso povero e sulla perfezione evangelica. Ed una prova ce la forniscono gli stessi processi pubblicati dall'Ehrle intorno ai fraticelli, e principalmente quello del 1334, dove parecchi errori sono rimproverati ai seguaci di frate Angelo, ma neanche il più lontano accenno a idee gioachimitiche o apocalittiche. I veri successori degli Spirituali non sono i fraticelli, ma i beghini. Le idee spirituali bandite o soffocate nel primo e nel secondo ordine francescano, furono conservate nel terzo, che avea certa maggiore libertà di movenze, e poteva meglio sottrarsi all'occhiuta vigilanza dei superiori conventuali.

---

(1) Vedi anche quella parte della Cronaca, che è ribocca di simbolismi e di profezie (*Archiv*, II, 154).

Che i fraticelli non abbiano che fare nè col Pungilupo (un cataro della setta bagnolese) nè col Segalelli, nè col Dolcino, nè coi fratelli del libero spirito (aggiungo io), è fuori di quistione. Si poteva perdonare all'Hiquey ed al Wadding, che di contro alle accuse e alle esagerazioni del Bzovio, per malinteso amor proprio dell'ordine foggiavano una costruzione storica, che contraddice alle fonti da loro stessi pubblicate. Ma il Loos, dopo tante discussioni e tanti documenti nuovi, non avrebbe dovuto spezzare una lancia in favore di una tesi assurda ed antiquata.

I fraticelli nel lungo periodo della loro esistenza aggiunsero nuovi punti dottrinali a misura che nuove quistioni sorgevano. Ed una delle più importanti aggiunte è quella, che ebbe luogo nel 1322, quando non pure gli Spirituali e i fraticelli, ma i conventuali stessi fecero resistenza alle decretali di Giovanni XXII. Ormai non è più dubbio quello che il Preger prima di ogni altro avea stabilito, vale a dire che i più fieri oppositori del Papa furono quegli stessi conventuali, che fino a quel tempo erano andati d'accordo con lui, a cominciare dai cardinali Vitale Du Four e Bertrando La Tour, che per quanto sostenessero strenuamente la tesi minoritica della povertà evangelica, erano pure stati implacabili contro gl'intransigenti di Provenza (1). Ha dunque ragione il Müller che i seguaci di Michele da Capua avrebbero avuto orrore di chiamarsi fraticelli, e il Bonagrazia e l'Occam e il Cesenate stesso tenevano più che mai a separare la loro causa da quella dei zelatori, da loro strenuamente combattuti. Ma l'Ehrle a sua volta avrebbe potuto ben rilevare che, al punto come erano le cose, di poco differivano i fraticelli dai seguaci del deposto generale, michelisti o micheliti che dir si vogliano. Imperocchè ora le quistioni dell'uso povero erano assorbite dalle altre ben più importanti, se cioè ai Papi sia lecito di contraddire a definizioni solennemente proclamate dai predecessori, e se chi tanto osi, cada in eresia, e perda di per sè qualunque autorità. A queste quistioni e micheliti e fraticelli davano concordi risposte, e le loro discrepanze si possono considerare come ricordi di un passato ben lontano; nelle controversie vive e presenti pensavano e sentivano allo stesso modo. Del resto la frazione dei micheliti ben presto scomparve, e quelli che per secoli seguitarono con rara e meravigliosa pertinacia la loro opposizione ai successori di Giovanni XXII fino a Paolo II, furono i fraticelli che si chiamavano anche *fraticelli de oppinione*, perchè *opinione* dicevano l'insieme delle loro dottrine (*Archiv.*, IV, 125, 10: *doctus ab illo,*

---

(1) Ved. il mio opuscolo: *Un codice della Marciana di Venezia*, Venezia, 1887, p. 39 e segg.

qui posuit eum in illa oppinione). E con questa aggiunta si distinguevano dagli altri fraticelli, come dice esplicitamente il Cardinale Vicario Giacomo Isolani in una lettera del 13 febbrajo 1417 pubblicata dal Garampi, indirizzata *dilectis in Christo universis et singulis pauperibus heremitis, alias fraticellis vulgariter nuncupatis, in alma Urbe eiusque territorio et districtu ac in Montesarat civitatis Castellane diocesis commorantibus et altissimo famulantibus, illis de opinione dumtaxat exceptis.* Codesti fraticelli ortodossi, ben dice l'Ehrle, non formavano una corporazione, non sceglievano un capo, non vestivano un determinato abito religioso, nè ad alcuna regola si ascrivevano, ma menavano una vita cenobitica di penitenza obbedendo ai vescovi e parroci del loro distretto, e ricevendo da loro i sacramenti. Fraticello dunque è un nome generale, e bene il Villani potè applicarlo a fra Dolcino, ma non per questo gli apostolici si debbono confondere coi fraticelli dell'opinione. Anzi il Villani esplicitamente chiama Dolcino *fraticello senza ordine, quale non era frate di regola ordinata.* E il Petrarca nella canzone *Spirto gentil* ricorda *e i neri fraticelli, i bigi e i bianchi.* In parecchi luoghi d'Italia anch'oggi si suol chiamare *romito,* come un tempo si diceva *fraticello,* chiunque si ritiri a penitenza in una solitudine.

Le ragioni, che trasformarono quella che l'Ehrle chiama la quistione pratica della povertà nella teoretica, ei le accenna brevemente. La quistione pratica era propria dei minoriti, e riguardava il modo e la misura nell'applicazione della regola francescana; la quistione teoretica era invece universale e si riferiva al tenore della vita evangelica, e alla povertà di Cristo e degli apostoli suoi. E ben presto si passò dall'una all'altra dopo che Giovanni XXII prese un' attitudine diversa da quella di Clemente V. Imperocchè ora è bene assodato che nel Concilio di Vienne furono condannate alcune sole delle dottrine dell'Olivi, senza citarne l'autore; ma quella dell'*uso povero* fu adottata nella costituzione *Exivi,* facendo ragione almeno in parte agli spirituali. Giovanni XXII fin dal principio del suo regno piegò invece verso la parte conventualistica, e nuovi fatti adduce l'Ehrle per dimostrare questo mutamento su cui anch'io avevo insistito (*Eresia*, p. 514 e segg.). Così per esempio quel frate Michele del Monaco, che Clemente V rendeva inabile a tutti gli uffici più alti dell'ordine, era invece nominato inquisitore da Giovanni, e incaricato della persecuzione degli spirituali. Clemente avea sottratti gli spirituali ai superiori di parte opposta, Giovanni invece li rimette sotto il potere di quelli stessi che Clemente avea deposti. Clemente avea relegato Bonagrazia in un convento di Valcabrére, sotto Giovanni questi faceva ritorno alla Curia riassumendo la rappresentanza dell'ordine. Si possono sco-

prire, dice l'Ehrle, le ragioni di questo mutamento, ma negarlo o attenuarlo è impossibile. E messosi su questa via Giovanni XXII dovea ben presto fare nuovi passi. Imperocchè egli non poteva ammettere che la povertà avesse un valore assoluto, laddove alcuni teologi eminenti lo negavano, come p. e. S. Tommaso, che nella lotta contro Guglielmo di S. Amore avea sostenuto l'eccellenza della povertà, nella *Summa* al contrario (2.ª 2.ªᵉ, qu. 188, a. 7) poneva una distinzione tra la perfezione assoluta e la relativa, ed alla povertà assegnava solo il secondo posto non il primo; onde nè la povertà si può ritenere come equivalente alla perfezione evangelica, nè la regola di S. Francesco è tale che il papa, se voglia, non possa rivocarla. Si aggiunga che la povertà minoritica, a forza di concessioni e di privilegi, era divenuta nell'ordine non più che una finzione giuridica, e ben si comprenderà come Giovanni XXII pensasse con una definizione dommatica e più generale a farla finita con le agitazioni francescane. Questa quistione teoretica l'Ehrle ben la connette con la precedente di Guglielmo di S. Amore. In quella si trattava della opposizione tra clero secolare e clero regolare mendicante, in questa invece erano alle prese gli ordini mendicanti tra loro, e principalmente i francescani e i domenicani, i quali aveano accettati tali temperamenti alla regola da non distinguersi per questo capo dagli altri ordini possidenti. Codesto rapporto non era sfuggito agli apologisti di parte francescana, e principalmente al lettore di Barcellona, ed io già ne riferii l'importante passo, che l'Ehrle avrebbe dovuto citare in questo luogo (1).

D) Nell'ultima parte il nostro Autore tratta del rapporto degli spirituali coi fondatori dell'osservanza, e dimostra che le idee spiritualistiche per quello che si riferisce al rigoroso uso povero, non furono smesse non ostante le fiere persecuzioni da parte dei Conventuali. Giovanni della Valle, che fu il precursore di Paolo dei Trinci, aveva a suo consigliere il vecchio Clareno, come attesta Mariano presso Wadding ad an. 1334. n. 24. Quando gli zelatori della Regola seppero spogliarsi così dalle antiche idee degli spirituali, come dalle nuove dei fraticelli, ottennero finalmente dopo tanti travagli uno splendido e definitivo trionfo.

Dopo i copiosi documenti pubblicati dall'Ehrle pochi punti restano ancora a chiarire, ma quello che ormai è assodato e fuori discussione è tale e tanto, che le linee generali di questa ricostruzione storica resisteranno, a mio avviso, all'ingiuria del tempo.

Firenze. F. Tocco.

---

(1) Vedi *Un codice della Marciana di Venezia*, p. 11.

Documents historiques relatifs à la Principauté de Monaco depuis la quinzième siècle, recueillis et publiés par ordre de S. A. S. le Prince Charles III par Gustave Saige - Tom. II. - Imprimerie de Monaco, MDCCCXC. - In 4.°, di pp. CCXLVIII-906.

Il materiale storico ligure va ogni dì più a dismisura crescendo. È corso poco più d'un anno da che su questo periodico si dava notizia della pubblicazione di un grosso volume sulla storia del Principato di Monaco, ed ecco ora seguirne un secondo non meno ricco di fogli nè meno importante di materia. Il comm. Gustavo Saige, mantenendo la promessa onde erasi legato col pubblico, ripiglia le mosse dal 1490, cioè dall'epoca moderna, per spingersi fino al 1540, abbracciando così nel suo racconto e nella ricca illustrazione di documenti inediti, i principati di Giovanni II, Luciano, Agostino e parte di quelli di Onorato I Grimaldi.

Il Saige, oltre al grave lavoro di pubblicare con grande diligenza una così cospicua quantità di documenti, si è assunto il carico di digerir bene per suo conto l'enorme materiale e di assimilarlo; e riesce a riassumere in una chiara ed elegante sintesi di più di duecento pagine, quanto si trova sparso in un migliaio all'incirca. E questo rimane di notevole importanza nel fedele compendio, che tante e diverse scritture in stranieri archivi attinte, come acque da diverse sorgenti derivate, si mescolano in un medesimo corso, e cronologicamente fra loro legate, recano il tributo o di fatti nuovi o appena fin qui adombrati, o, quel che più monta, ne distruggono talora dei falsamente fin qui asseriti.

Sono scritti in francese i documenti che concernono le relazioni fra i Grimaldi e i Duchi di Savoja e i re di Francia; in latino quelli che riferisconsi al re Ferdinando il cattolico e alla corte pontificia, non che i rogiti notarili; in idioma spagnuolo poi, le importanti relazioni coll'imperatore Carlo V, sotto il cui protettorato si ricoverava il principe Agostino, quando vide impunito ripararsi sotto i gigli di Francia Andrea D'Oria coinvolto nell'assassinio del principe Luciano; poca parte resta all'italiano, nelle trattazioni cioè colla repubblica di Genova e colla signoria di Firenze e con altri comuni della penisola.

Questa veramente ricca collezione ha ricevuto ora vigoroso impulso dal novello principe Alberto I, il quale, reputando giustamente acefala una raccolta, in cui non sia data larga parte all'origine della famiglia ed alla formazione della signoria, ha commesso al dotto ed operosissimo archivista di provvedere a questa lacuna. E già sta sotto i torchi la materia di un terzo volume, dal quale ridonderà al Saige tanto maggior lode, quanto più grandi sono le difficoltà che gli resteranno a vincere.

Ventimiglia. Girolamo Rossi.

Gustavo Uzielli. *Leonardo da Vinci e le Alpi.* - Torino, Candeletti, 1890. (Estr. dal *Bullett. del Club Alpino ital.*). - In 8.°, di pp. 76, con due carte.

— *Leonardo da Vinci e tre gentildonne milanesi del secolo XV.* - Pinerolo, tip. Sociale, 1890. - In 16.°, di pp. 46.

Ogni lavoro dell' Uzielli viene a portare un contributo nuovo e prezioso agli studi su Leonardo, studi che negli ultimi tempi per opera dell' Uzielli stesso e di tanti altri valenti hanno preso un sì grande sviluppo. Ogni ora della vita di quel grande, ogni opera della sua mano, ogni manifestazione del suo genio multiforme danno materia preziosa alle investigazioni dei dotti; e l'Uzielli, tra questi, porta nei suoi lavori tanta conoscenza della vita e delle idee di Leonardo, della vita e dei costumi della società d'allora, dello stato e dello svolgimento delle arti e delle scienze di quei tempi, che ogni monografia sua, anche se dedicata a punti in apparenza molto secondarî, riesce pregevole e importante e piena di interesse.

Il primo dei due lavori che abbiamo dinanzi, facendo tesoro degli appunti lasciati da Leonardo relativi ai viaggi da lui fatti nelle Alpi Lombarde, ricerca e determina tali viaggi e specialmente l' ascensione che Leonardo avrebbe fatto sul Monboso, monte che, secondo l'Uzielli, corrisponde senz'alcun dubbio al Monte Rosa. Quest' ultima asserzione, quantunque l'egregio autore la conforti di valide e minute argomentazioni, potrà forse non essere accettata da tutti; ma in ogni modo non è tale dimostrazione la parte più importante della monografia dell' Uzielli. Le note manoscritte di Leonardo traggono il critico a studiare la topografia e la cartografia alpina prima e dopo del Vinci, e a dedicare lunghe pagine all' illustrazione delle idee grandiose e delle mirabili osservazioni e deduzioni, che si trovano sparse anche in quei semplici appunti di viaggio e in altri scritti dove Leonardo nota altre idee sue originali e grandi, suggeritegli dai suoi viaggi nei monti. Così il lavoro dell' Uzielli ha un interesse scientifico e artistico veramente grande.

Una cosa si potrebbe rimproverare a questo come all' altro opuscolo, ed è un certo disordine nello scrivere, che intralcia talvolta il retto procedere del ragionamento. Ma, tolta questa menda, la monografia su « Leonardo da Vinci e le Alpi » è sotto ogni aspetto importante; e le accrescono pregio le dotte appendici, e i bei facsimili di carte medioevali e moderne.

Le tre gentildonne milanesi dell' altro opuscolo sono Beatrice d' Este moglie di Lodovico il Moro, Cecilia Gallerani e Lucrezia Crivelli, amanti del Moro stesso. L'Uzielli, parlando di esse, vuol « porre in rilievo le relazioni fra la pittura di Leonardo e i tipi

« femminili più salienti che fiorirono a Milano mentre egli vi dimorò », e dare nel tempo stesso nuova materia a formare « i criterî ne« cessarî a penetrare l'indole cupa e ambiziosa del Duca di Milano « e della sua Corte e della società milanese di quel tempo, nella « quale Leonardo sorgeva eminente ». Così l'egregio critico ci dà anche qui uno scritto che ha importanza vera, non solo per il futuro storico di Leonardo da Vinci, ma ancora per tutti coloro che coltivano gli studî storici.

Ben venga ora quello studio sintetico del Rinascimento, che l'Uzielli promette, e le pagine dove egli tratterà « dell'amore di « quei tempi nelle sue armonie e nelle sue deviazioni ».

Trapani (Sicilia). C. ERRERA.

G. UZIELLI. *Sui ritratti di Paolo Dal Pozzo-Toscanelli fatti da Alessio Baldovinetti e da Vettor Pisani.* - Roma, presso la Società Geografica Italiana, 1890.

Questo breve, ma interessante opuscolo dell'Uzielli è diretto a dare ogni notizia possibile a chi volesse tentare di rintracciare l'effigie che di Paolo Toscanelli deve esistere di mano del Pisanello.

Un poemetto latino di Basinio Basini, poeta che molti suoi versi consacrò alla astrologia in un tempo in cui molti uomini eminenti e molti governi le consacravano culto e credenza, ricorda varie opere del Pisanello e le celebra, accennando in più d'un luogo ad opere di lui che ora sembrano perdute. Fra queste ultime è la medaglia lavorata dal Pisani coll'effigie di Paolo Toscanelli, effigie che ora si conserva solo in un affresco del Vasari tratto da una pittura del Baldovinetti. Se il quadro di questo o la medaglia dell'artista veronese, o anche solo i disegni che quest'ultimo dovette tracciare per questa sua opera, potessero essere ritrovati, la scoperta sarebbe di grande importanza per tutto quanto si riferisce ad un uomo che, insieme col Vinci, fu vero iniziatore del movimento scientifico moderno, e giunse, secondo l'Uzielli, ad una altezza molto maggiore di quella a cui era giunto l'Alberti.

A rintracciare la medaglia, solo poche notizie si possono dare. Certo, secondo il Nostro (e qui la sua asserzione è forse alquanto fallace) essa dovette esser fatta o disegnata in Firenze, perchè il Toscanelli sembra non aver mai lasciata la Toscana. Ora il Pisano dovette trovarsi in Firenze prima del 1430 andando a Roma; forse poi nel 1433, ma solo per brevissimo tempo; probabilmente ancora dopo il 1444 negli ultimi anni della sua vita: in ogni modo la medaglia dovrebbe appartenere a questo ultimo viaggio, perchè solo

in questo tempo era Paolo divenuto famoso. Dalla effigie lavorata dal Pisanello quando l'astronomo era cinquantenne, non dovrebbe differire molto quella dipinta più tardi dal Baldovinetti: quindi l'una dovrebbe aiutare a rintracciare l'altra.

L'Uzielli non si ferma qui, ma in una breve appendice tenta anche di investigare chi possa essere un *Hieronymus,* che il Basini menziona, tra coloro che ebbero l'onore di essere ritratti dal Pisani. Pare all'Uzielli che la scelta possa limitarsi tra un Girolamo Tifernate, rinomato fra i dotti d'allora, un Girolamo della Valle medico e poeta padovano, e un Girolamo di Giovanni dell'ordine di Santa Maria Novella, commentatore di Dante; ma a noi pare che non si possa ristringere così la scelta, perchè di Girolami noti in quel tempo ve ne poterono essere ben altri, Girolamo Broccardo da Imola per esempio ed altri ancora.

Comunque, anche questo scritterello, come gli altri dell'Uzielli, porta un contributo non ispregevole alla storia dell'arte.

C. E.

ANTONINO MARESCA. *Sulla vita e sulle opere di Michelangelo Naccherino.* - Napoli, Giannini, 1890. - In 8.°, di pp. 78, con fototipie.

Il lavoro del sig. Maresca è contributo non ispregevole a quella storia artistica di Napoli, che aspetta ancora chi voglia e sappia trattarla a fondo. La patria, la scuola, la vita, le opere del Naccherino sono ricercate minutamente ed accuratamente, e una parte non piccola del libro raccoglie buon numero di documenti riferentisi al troppo poco noto scultore.

Non è qui luogo d'insistere particolarmente sui giudizî che il Maresca dà delle singole opere e dell'ingegno artistico del Naccherino, giudizî talora un po' vaghi e un po' troppo favorevoli, ma spesso giusti ed acuti. Caratteristiche dello scultore sono una gran delicatezza e morbidezza di linee e una singolare cura dell'espressione del sentimento: « diligente osservatore della natura, anato« mico eccellente, buono nella composizione, dolce e vero nel dise« gno, forte nell'espressione,... cercò il bello e non il bizzarro, lo « stravagante »; un artista insomma, che (bastano a comprovarlo le splendide fototipie che adornano il libro del M.) si avvicinò, specie in alcuna delle sue opere a una vera eccellenza.

Due osservazioni però mi pare di dover fare qui. L'una, che le relazioni dell'arte del Naccherino con quella dei suoi contemporanei sono dal M. troppo poco considerate; per esempio: la *sta-*

tua del fiume della fontana di Palermo che, secondo il M. « non si « discosta di gran lunga dalla maniera del Buonarroti », è veramente una imitazione evidentissima di una delle statue delle tombe medicee della sacrestia di San Lorenzo. L'altra, che gli accenni storici non sono sempre esatti, come, ad esempio, quello su Don Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, il quale, a sentire il Nostro, avrebbe dopo il matrimonio della figlia Eleonora con Cosimo fermato soggiorno a Firenze.

Del resto, è libro fatto con cura ed affetto.

C. E.

Registri di Lettere di FERRANTE GONZAGA. - (*Documenti pubblicati a cura della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie parmensi).* - Parma, Battei, 1889. Volume I, in 4.° di pp. 92.

Compiuta l'impresa di Tunisi, Carlo V visitò la Sicilia, vi si trattenne poco più d'un mese, festosamente accolto dalle popolazioni che si tenevano onorate della sua presenza, e dopo essersi fatto concedere dal Parlamento un donativo di 250 mila ducati, dato ordine alle cose principali, ne ripartì lasciandovi come Vice-Re il Duca Ferrante Gonzaga.

Era questi ancor giovane, ma, dice il De-Blasi, saggio ed ornato di virtù, ed oltre a ciò riputato come uno dei più bravi capitani che avesse l'Imperatore, sicchè avea tutti i requisiti per reggere il Regno (1). In quali condizioni egli trovasse l'isola e come la governasse fu già narrato dal De Blasi stesso, ed il racconto di lui viene ora più ampiamente illustrato e compiuto delle lettere scritte dal Gonzaga a Carlo, delle quali la Deputazione Parmense di storia patria ha cominciato la pubblicazione.

Le lettere fin ora date alla luce e raccolte in un primo volume (di cui la Deputazione fece omaggio al Quarto Congresso storico italiano, tenutosi in Firenze nel settembre del 1889) non si estendono che ai primi anni del Gonzaga: ma già da esse ci risultano molto chiaramente così lo stato morale ed economico della Sicilia come i mezzi di governo seguiti dal Duca in mezzo alle molte angustie in cui si trovava.

Già Carlo V aveva pubblicato delle severe pragmatiche contro i banditi che turbavano la tranquillità dell'Isola. Il Gonzaga, appena

---

(1) DE BLASI, *Storia dei Vice-Re di Sicilia.* Palermo 1790. Vol. 2.° p. I, pag. 92.

ebbe assunto il governo, spartì il paese fra tre gentiluomini, ai quali affidò l'incarico di purgare il Regno da tanto male, ed assegnò a ciascuno di loro 40 cavalli, nonostante che la spesa fosse grossa. E il provvedimento parve efficace; difatti egli scriveva all'Imperatore il 29 ottobre 1535 « uno delli più principali di questi vi-« gliacchi... è stato amazzato, et preso un compagno suo di molta « importanza. Altri di sua compagnia sono fuggiti in Calabria », sicchè « li comerci di questo Regno cominciano ad assicurarsi, et « questa città (Messina) in che continuamente si solevano far mille « disordini, ha, Dio gratia, preso un bonissimo assetto » tanto da sperare « che dapoi che questi Capitani.... haveranno scorso un « mese per il Paiese.... non succederanno più di quelli inconve-« nienti che per li tempi passati erano occorsi » (pag. 13-14).

Non così facile presentavasi il miglioramento delle condizioni economiche e militari, le quali destarono anzi delle gravi paure nell'animo del Duca.

Mentre difatti il Parlamento sollecito avea conceduto lauti donativi all'Imperatore, e questi, pauroso delle mosse dei Turchi e dei Francesi, mandava ordini pressanti perchè si allestissero bastimenti, si rinforzassero i castelli di àrmi e di presidî e si provvedesse a quelli di Bocca e della Goletta, il Viceré vedevasi allo stremo dei mezzi necessarî. Le entrate ordinarie erano tutte obbligate tra ufficiali, guardie di castelli, galere ordinarie et assignazioni e fabbriche ed artiglieria, in tanto che « lo exito ordi-« nario si trova che non solamente pareggia lo introito pure or-« dinario » ma vi si aggiungeva un aggravio di 24 mila ducati e più l'interesse dei cambi che potevano importare buona somma (p. 66-67). E ciò non ostante i castelli erano affatto privi di munizione e *mancavano d'ogni cosa opportuna,* (p. 37), l'artiglieria era in pessime condizioni, ed era fortuna che Messina e Palermo, conscie dell'importanza della loro difesa, provvedessero da se stesse a premunirsi. E intanto ai soldati doveansi le paghe arretrate ed il debito faceva sorgere nell'animo del Gonzaga dei serii timori di gravi disordini; il debito del patrimonio regio (p. 33) sommava a più di 150 mila ducati e la tesoreria era vuota del tutto d'ogni sostanza. Per quanta diligenza difatti avessero usato il Tesoriere di Messina e di Palermo ed egli stesso nel riscuotere i crediti della Corona, non erano riusciti a raggranellare insieme che poco più di 18 milla ducati. Avea bensì trovato tra le spoglie della serenissima Regina Germana circa 20 mila scudi tra denari e crediti, e li designava al pagamento della gente del'a Goletta e Bona e parte alla fabbrica della Goletta (p. 35), ma « le necessità « che si appunta(va)no per la conservazione del Regno » erano così infinite che certo i denari sovraccennati non sarebbero bastati; e

d'altra parte egli riteneva impossibile trarre denaro dal Regno, sia perchè « le provisioni da farsi per la deffensione d'esso se ne por- « tano assai più di quello che le forze sue puono tollerare » (p. 36), sia perchè un capitolo vietava che si vendesse parte del patrimonio regio se non per difesa del Regno, onde non sperava si presentassero dei compratori, i quali « per non trovarsi forma di « potersi asseccurare et cautelare... non s'ha da credere che vi « si voglino mettere nè sborsare denari » (p. 36). Ma poichè l'importanza del difendere il regno era tanto grande che « per « qualunque difficultà che sii non s'ha da lasciar di provedere « in ogni manera che si può, per diretto o indiretto » (p. 39), così egli ordinava di vendere le *entrate* dal patrimonio regio sino alla somma di 40 mila ducati, sebbene poco ne sperasse. E nella ristrettezza in cui si trovava si spingeva sino a consigliare al Re di commutare la pena di morte inflitta al Marchese Petrapercia, convinto di parricidio, dietro il compenso offerto dallo stesso Marchese di 25 o 30 mila ducati, facendo osservare all'Imperatore che l'utile dello Stato era molto più grande che quello di tagliare il capo ad un reo, e che la giustizia non avrebbe avuto da ciò nessun affronto, tanto più che tutto il giorno si vedeva tollerarne degli altri senza profitto alcuno (p. 41). Il consiglio era grave, ma il Gonzaga temeva pur anche di essere gravato di soverchie responsabilità, sicchè dopo d'avere esposto a Carlo tutte queste cose in una lunghissima lettera, scriveva al Maior, al Granvela ed al nobile Saganta perchè facessero in modo che l'Imperatore la leggesse almeno e si convincesse della necessità di opportuni provvedimenti. Pare difatti che Carlo mandasse al Vicerè lettere rassicuranti, perchè il Gonzaga lo ringraziava degli ampli poteri concedutigli, ma dichiarava pure che essi erano inadeguati al bisogno, cosichè egli dovea pure vendere le entrate del patrimonio coll'interesse dell'8 °/₀, sebbene prima si fossero vendute al tasso del 7 °/₀ (pag. 60); e sebbene, per non lasciare odiosa memoria di sè non osasse farlo senza consenso di S. M., l'avvertiva che, ove la necessità lo richiedesse, avrebbe accettato anche i partiti che gli si offrivano sulle tratte del Regno, e di nuovo proponeva all'Imperatore il condono della pena al Marchese Petrapercia, il quale aumentava l'offerta del compenso fino a 40 mila ducati, quanti proprio erano necessarii per la salute del Regno.

E mentre il povero Duca vedeasi così avviluppato dalle difficoltà, e non sapeva come comportarsi per salvare ad un tempo il suo onore ed il Regno, l'Imperatore insisteva perchè rassicurasse le fortezze ed allestisse bastimenti e provvedesse vittuarie per Goletta e Bona; perchè infine pensasse alla difesa del Regno da un possibile assalto dei Turchi. A tutto ciò cercava il Gonzaga di dare

assetto; richiedeva dal Vicerè di Napoli tremila fanti di Calabria, essendo la gente del paese « poco bellicosa et mal pratica » (p. 32), ordinava ai baroni di tenersi pronti pel servizio militare e col corredo d'armi secondo che erano obbligati (p. 39); e mentre rallegravasi coll'Imperatore della risoluzione di mandare nel Regno presidii spagnuoli, « il che avea dato animo agli « abitanti », chiedevagli altri 1000 fanti spagnuoli; visitava infine le principali città e castella della Sicilia, dandone ampia relazione a Carlo.

Richiesto forse dall'Imperatore del suo parere sulle condizioni generali d'Italia, in una lunga relazione esprimeva le seguenti opinioni: Carlo avrebbe dovuto recarsi a Napoli con 15 mila fanti; colla sua presenza colà meglio avrebbe difeso i due regni di Napoli e Sicilia, e tenuto in freno i fuorusciti di Toscana e trattenuto il Papa da qualunque impresa contro Camerino, ed avrebbe dato aiuto alle cose di Lombardia e confermati nella lor fede i Veneziani. Rimanendone invece lontano, avrebbe dovuto mantenere un esercito per ciascuno dei suoi dominî, ciascuno dei cui capi s'atteggierebbe ad indipendenza; e colle forze così divise, oltre sostenere una spesa maggiore che per un esercito solo, non sarebbe più riuscito allo scopo. Stando in quella vece a Napoli, con una forza d'armi quale egli gli consigliava, avrebbe potuto o dissuadere Turchi e Francesi da qualunque assalto ai suoi dominî o combattere l'uno dei nemici, lasciando contro l'altro un esercito di frontiera, formato però di uomini del paese. Che se anche la guerra non fosse scoppiata, delle forze accumulate avrebbe potuto servirsi volgendole verso il Piemonte e la Toscana, per purgare il primo dai francesi, e la seconda dai fuorosciti.

Con questa relazione finiscono le lettere del Vicerè, pubblicate dalla Deputazione Parmense; ed il breve riassunto che ne abbiamo dato basta a provare quanta utilità storica avrà la pubblicazione, ora iniziata, dei *Registri delle lettere* del Gonzaga; e come davvero per esse ci sia lecito seguire mano mano il succedersi degli avvenimenti e averne notizie minuziose e, assai più di quello che altrimenti sarebbe possibile, compiute (1).

Pistoia. AGOSTINO ZANELLI.

---

(1) Vedi la prefazione di Emilio Costa.

Marcellin Pellet. *Napoléon a l'île d'Elbe, mélanges historiques.* - Paris, G. Charpentier et C. editeurs, 1888. - In-16.° di pp. 294.

Benchè, stando al frontespizio, il soggetto di questa monografia dovrebbe essere unicamente il soggiorno che fece Napoleone I all'isola d'Elba dal 4 maggio del 1814 al 25 febbraio del 1815, pure l'A. non ne tratta che nelle prime centosettandue pagine, nelle quali il racconto va dalla quinta alla centosei e i documenti giustificativi *[annexes et pièces justificatives sur Napoléon a l'île d'Elbe]* dalla centosette alla centosettanduesima. Il resto del volume è occupato da sei brevi monografie, affatto estranee alla dimora del gran Capitano nell'isola. La prima di queste (pp. 173-213) ha per titolo: *Bonaparte en Toscane en 1796. La saisie des marchandises anglaises a Livourne, d'après des documents italiens inédits;* la seconda (pp. 215-225): *Episodes de la révolution de Gênes en 1797;* la terza (pp. 227-246): *Le théatre révolutionnaire dans la République Cisalpine (1796-1800);* la quarta (pp. 247-259): *Paul-Louis Courier et Mathieu de Lesseps a Livourne en 1808, d'après des documents inédits;* la quinta (pp. 261-273): *La Comtesse d'Albany et Ugo Foscolo* (1813-1815); la sesta e ultima (pp. 275-287): *Un historien italien de la Révolution Française. Lazare Papi.*

Per quello che riguarda il soggiorno di Napoleone all'Elba l'A. sfrutta non solo le vecchie opere del Waldenbourg-Truchsess e del Campbell, ma le recenti del Pichot e del Foresi, e la recentissima del cav. Giovanni Livi, Direttore del R. Archivio di Stato in Brescia; fa inoltre tesoro delle *Memorie patrie* di Giambatista Santoni, che dal 1796 al 1814 raccontano, giorno per giorno, le vicende di Livorno e si conservano manoscritte nella Biblioteca Labronica. La fonte però migliore e maggiore a cui attinge è l'Archivio del Consolato Francese in Livorno, ed è appunto per questo, anzi soltanto per questo, che il libro del Sig. Pellet offre qualche particolarità nuova e non priva d'interesse.

Riunita che fu nel 1808 la Toscana all'Impero, venne soppresso, com'era ben naturale, il Consolato di Francia a Livorno; ma dopo che in forza del trattato di Fontainebleau (11 aprile 1814), l'isola d'Elba restò assegnata a Napoleone « pour former, sa vie durant, « une principauté séparée, qui sera possédée par lui en toute pro- « priété et souveraineté », il Talleyrand, divenuto con poco suo onore Ministro degli affari esteri di Luigi XVIII, credè cosa utile il ristabilirlo, e scelse a Console di Livorno un còrso che odiava Napoleone, l'aiutante generale Mariotti, con incarico di tener d'occhio la vicina isola d'Elba e informarlo di tutto quello che fa-

ceva e diceva il vinto imperatore. Il Mariotti, per prima cosa, « installa dans tous les petits ports, entre Livourne et San-Ste-« fano, des agents qui le tinrent au courant des moindres inci-« dents, lui donnant les noms des allants et des venants, le chiffre « des soldats de Napoléon qui désertaient et qu'il fallait repatrier ». Questa voluminosa corrispondenza degli agenti segreti « donne une « idée très exacte du va-et-vient continuel qui se produisait au-« tour de l'île d'Elbe ». Giovambattista Rossi a Livorno, Antonio Ricci a Rosignano, Girolamo Mariani a Baratti, un Benassi a Piombino, un Lombardi a S. Stefano son tutte spie agli ordini del Console Mariotti; nè sono le sole. A Portoferraio ha un confidente abile e avveduto. Vi sbarcò il 30 novembre del '14, spacciandosi come un mercante d'olio, e subito si cattivò la benevolenza e il favore delle persone che attorniavano Napoleone. L'A. confessa: « nous n'avons pu retrouver le nom véritable de cet agent; nous « savons seulement par ses rapports, qu'il avait servi sous l'Em-« pire en Italie, dans un bataillon des vélites ». Soggiunge peraltro: « Le pseudo-marchand d'huiles était originaire de Lucques ». Col titolo: « Le journal du marchand d'huiles », il sig. Pellet stampa, tra' documenti (pp. 117-172), i dispacci di lui, tradotti in lingua francese. Dal 30 novembre del '14 arrivano al 2 marzo del '15 e formano la parte veramente caratteristica del libro; il quale si legge con vero piacere, per la gaiezza, la vivacità e l'arte con cui è scritto, ma non manca d'avere molti e grossi difetti.

Per il sig. Pellet, Napoleone non è altro che « l'incomparable « soldat, dont la gloire militaire a coûté, en fin de compte, si cher « à la France ». Si studia pertanto di denigrarlo sempre, a diritto e a rovescio, a ragione e a torto; non vi è azione di lui che non si sforzi d'interpetrare in male; lo presenta di continuo sotto cattiva vista, con pennellate fosche, piene di fiele e d'animosità. Per ui, come già per il Taine, Napoleone è « un italien du XV siecle, « un contemporain des Borgia et de Machiavel! ».

L'altro suo scritto: *Bonaparte en Toscane en 1796* offre diverse notizie nuove, essendo compilato colla scorta delle *Memorie patrie* del Santoni e di varî documenti ignorati, che si trovano nell'Archivio della Prefettura a Livorno e nell'Archivio del Ministero degli affari esteri a Parigi. Ma, anche qui, e più d'una volta, la passione fa velo agli occhi dell'A., soprattutto nel pigliarsela col Lanfrey, perché nella sua *Histoire de Napoléon* chiama un « guet-à-pens » e « un'iniquité » il colpo di mano del Buonaparte in Toscana nel 1796. Questo giudizio desta tale e tanta rabbia e così vivo di dispetto nel sig. Pellet, che non si perita di scrivere: « l'ouvrage de Lanfrey est un virulent pamphlet dans « lequel l'auteur, sous prétexte de flétrir Napoléon Bonaparte

« émet sur le compte des généraux de la République, de ses hom-
« mes d'État, de ses administrateurs, des jugements devant lesquels
« reculerait M. de Sybel et hésiterait M. Taine ! ».

Le altre cinque monografie, ove se ne tolga quella sul soggiorno che fecero nel 1808 a Livorno il Courier e il Lesseps, non hanno valore alcuno. Negli *Episodes de la révolution de Gênes en 1797* non fa che ripetere ciò che avevano scritto prima di lui il Belgrano e il Neri; nel *Théatre révolutionnaire dans la République Cisalpine* compendia il noto e cattivo libro del Paglicci-Brozzi. *La Comtesse d'Albany et Ugo Foscolo* è uno spoglio delle lettere che la vedova dell'ultimo degli Stuart scrisse al Cantore de' sepolcri, state messe alla luce a Roma dall' Antona-Traversi e dal Bianchini nel 1887. Ingiuste son le lodi che fa di Lazzaro Papi nello scritto: *Un historien italien de la Révolution Française.* Il nome del Papi non teme l'oblio per la sua traduzione del *Paradiso perduto* del Milton, non già per i *Comentarii della Rivoluzione francese,* in Italia da un pezzo, e giustamente, dimenticati.

Che Napoleone fuggisse dall'Elba d'intesa coll'Inghilterra, e che anzi il Campbell, (che per incarico appunto dell' Inghilterra dimorava nell'isola per sorvegliare l'Imperatore), dal proprio Governo avesse ordine di favorirla, fu creduto da molti de' contemporanei, tra gli altri, dal Fleury de Chaboulon e dal Capefigue. Indizî che qualche connivenza vi fosse, non ne mancano al certo: ma la cosa è ben lungi dall'esser provata, come la ritiene senza ombra di dubbio il sig. Pellet; il quale, mentre a questo riguardo beve grosso, fa poi lo schifiltoso sopra un fatto che la critica più severa e occhiuta non può, nè deve negare; voglio dire il disegno che vagheggiarono i liberali italiani d'affidare a Napoleone le sorti della penisola e rivendicare, per suo mezzo e sotto il suo comando, a indipendenza e unità la patria; disegno che per un istante venne pure accarezzato dal gran Capitano, e se ne hanno le prove (1). Il sig. Pellet sostiene invece che « la couronne d'empereur des Ro-
« mains ne lui eût pas semblé valoir la peine de quitter Porto-
« Ferrajo », e che « la perspective de régner sur l'Italie ne tenta
« guère, à aucun moment, le souverain de l'île d'Elbe ». E poi soggiunge: « Jamais elle n'aborda sérieusement son esprit, Napoléon
« que nos voisins d'au-delà des Alpes réclament comme un com-
« patriote (et ils n'ont peut-être, pas tout-à-fait tort), n'amait pas

(1) Cfr. D'Ancona, *Unità e federazione, studi retrospettivi* (1792-1814); in *Varietà storiche e letterarie;* II, 327 e segg.

« et estimait moins encore les italiens, quoique plus tard, a Sainte-« Hélène, il se soit platoniquement apitoyé sur leur compte, s' il « faut en croire Antommarchi ». Nè manca di pigliarsela col cav. Livi (1) perchè « soutient, de son côté, que jusq'au mois d'octobre « (1814) Napoléon encouragea les patriotes italiens, et qu'il ne « changea d'avis, se réservant pour la France, que lorsque ses « correspondants parisiens lui eurent fait part des résistances invin-« cibles que le sentiment national opposait à la restauration bour-« bonienne ». E per combattere il Livi tira in ballo il Vaulabelle e il Thiers e de' brani di lettere della Contessa d'Albany a Ugo Foscolo, ne' quali dice corna degli italiani. E pure gli stessi documenti francesi confermano il fatto! Infatti il conte Giulio di Polignac, che Luigi XVIII aveva mandato come suo agente segreto in Italia, così scriveva, in uno de' suoi dispacci nel gennaio del '15: « Ce qui parait positif, c'est « que Napoléon a une correspondance suivie avec la France, l'Italie « et Naples. Chaque jour il reçoit de ces divers pays des lettres « qui semblent lui faire concevoir les meilleures espérances. Le « 5 de ce mois, il lui en arriva dix, dont trois de Bologne de sa « sœur Èlisa. Parmi ces lettres, on prétend qu' il s' en trouverait « quelques-unes par lesquelles on lui offrait la couronne d' Italie, « avec les fonds nécessaires pour opérer les mouvements qui doi-« vent la lui acquerir.... Toute cette correspondance s'effectue par « Gênes, au moyen des bâtiments elbois et génois. On ne peut pas « disconvenir qu' elle ne soit très-active, car journellement il se « fait des expéditions, qui toutes ont un air de mystère.... Dans « un mois on attend des lettres intéressantes de France, où il y « a des intelligences secrètes. Mais on ne croit pas que, pour « le moment, il songe à y rentrer. On suppose, avec plus de raison, « que toutes ses vues sont tournées du côté de l'Italia. La révolu-« tion d'Italie doit éclater dans le mois de mars prochain ». Nè questo documento è inedito o ignoto, giacchè fin dal 1883 fu dato alle stampe dallo Jung in un libro (2), che al sig. Pellet non può, nè deve essere sconosciuto; e in caso lo fosse, poco tornerebbe a lode della sua cultura.

Massa. GIOVANNI SFORZA.

---

(1) LIVI, *Napoleone all' isola d'Elba, secondo le carte di un Archivio segreto ed altre edite ed inedite.* Milano, Treves, 1888; in-8.°

(2) JUNG TH. *Lucien Bonaparte et ses mémoires, 1775-1840, d'après les papiers déposés aux Archives étrangères et d' autres documents inédits.* Paris, G. Charpentier, 1883; tom. III, p. 211.

CRESPELLANI avv. ARSENIO. *Gli avanzi monumentali romani scoperti in Modena e suo contorno, indicazione topografica, con relativa mappa e dichiarazione.* - Modena, Succ. Soliani, 1889. - In 4.°, di pp. 88. (Estr. dal vol. VI, part. II delle *Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena*).

Modena è ricordata per la prima volta da Livio nell'anno 536 di Roma; venne fatta colonia nel 571; vi si chiuse Decimo Bruto con dodicimila soldati nel dicembre del 709, e vi fu stretto d'assedio da M. Antonio; salì all'apice dello splendore durante l'Impero. Da Cicerone è detta colonia splendidissima, fiorentissima e fortissima; Strabone, Polibio e Plinio ne celebrano le produzioni e le arti; senza contrasto era ritenuta la città primaria della Gallia cispadana. Molto ebbe a soffrire il 312 dell'èra volgare nelle guerre civili tra Costantino e Massenzio; in quelle del 387 tra il tiranno Massimo rimase affatto rovinata; le acque della *Scultenna* (Panàro) e della *Secula* o *Secies* (Secchia), non più infrenate dagli argini, commiste con varie altre, ne proseguirono la distruzione, o per meglio dire il seppellimento; compirono il resto Attila coi suoi Unni, Odoacre co' suoi Eruli, Teodorico co' suoi Goti, Alboino co' suoi Longobardi. Quasi che la perfida mano degli uomini non bastasse, anche la natura le si rovesciò addosso e la tremenda alluvione del 509, ricordata con terrore da Paolo Diacono, sconvolse « totalmente l'area urbana, da renderla in gran parte inabi- « tabile ed insalubre ». Per due secoli Modena restò « un povero « e semplice villaggio », composto della basilica di S. Geminiano e di poche case all' intorno. Tra l'892 e l'898 il vescovo Leodoino, con licenza di Guido, re d'Italia, la munì « di porte, di fosse e « di valida difesa per un miglio di circuito », e d'allora in poi a mano a mano si andò ampliando e migliorando. « Come hanno « parecchie volte addimostrato le perforazioni dei pozzi e gli scavi « fatti in passato entro e fuori il perimetro della città attuale » può riguardarsi « dello spessore in media di cinque metri » lo strato alluvionale da cui sono coperti i ruderi della spenta civiltà romana.

« Sui terreni, che in oggi formano i distretti parrocchiali delle « chiese suburbane di Santa Croce e di Sant' Agnese, sappiamo che « nel 1209 si rinvenne tanta copia di marmi da rimberciarne tutto « il pavimento del duomo e da ingenerare nel popolo l'idea che ivi « esistesse l'anfiteatro romano ». Quando il Duca Ercole II tra il 1545 e il '48, ordinò la ricostruzione delle mura urbane già cadenti e l'ampliazione della città, « accludendovi parte dei sobborghi che « l'attorniavano.... dandole a un dipresso la forma di pentagono « irregolare, che tuttora conserva », nel porre mano a' fondamenti

del baluardo di S. Pietro « trovaronsi alla profondità di cinque in « otto metri.... gli avanzi di splendidi e sontuosi fabbricati d'epoca « romana, statue, colonne e vasi d'ogni specie »; nello scavare le fondamenta della cortina che unisce il baluardo di S. Pietro con quello di S. Giovanni del Cantone si rinvennero « alla profondità « di cinque in sette metri avanzi di grandiosi fabbricati, ampi sel- « ciati in pietre marmoree e tufacee, un bellissimo mosaico a fo- « gliami, vasi e moltissime altre anticaglie »; nel fare poi la « profonda ed estesa escavazione per collocarvi la piattaforma « di Porta Saliceto e relativo ponte e fossa di difesa emerse un « gruppo considerevole di costruzioni edilizie, che protendevansi « oltre la fossa stessa verso levante, rappresentate da muri di « case, da un cortile selciato in lastre di marmo, con puteale, pure « di marmo ancora in posto e di eccellente lavoro scultorio, ed « ivi intorno due pavimenti a musaico, due basi di colonne in « bronzo dorate e due grosse fistule acquarie ».

Quando nel 1844 il Duca Francesco IV « allo scopo di miglio- « rare la parte edilizia e di liberare la bellissima passeggiata « delle.... mura cittadine da una serie di tuguri che la deturpa « vano » ordinò l'atterramento delle due contrade Pelatore e Lucchina, il Cavedoni, che già aveva dottamente illustrato gli scavi degli anni 1545-48, diresse i nuovi, avendo a compagni l'architetto Costa e il Conte Forni. In quella occasione venne istituita una Società di scavi archeologici, di cui fece parte lo stesso Duca, che fu feconda di utilissimi resultati.

Di tutti questi scavi, di quelli precedenti, e di quelli che a mano a mano sono stati eseguiti fino ai nostri giorni, il cav. Crespellani tesse la storia e la correda di una mappa a colori; così la Modena del tempo romano torna a rivivere in ogni più minuto particolare; lavoro diligente e importante, da pigliarsi come modello in siffatto genere di studî, che sarebbe a desiderarsi trovasse imitatori nelle altre città d'Italia, e son molte, che appunto, come Modena, fiorirono ai tempi della potenza e della grandezza della vecchia Roma.

GIOVANNI SFORZA.

ACHILLE NERI. *Studi bibliografici e letterari.* - Genova, tipografia del R. Istituto Sordo-Muti, 1890. - In 16.° di pp. 298.

Son tredici studî che vennero sparsamente alle stampe nel *Giornale storico della Letteratura italiana,* nel *Giornale Ligustico*, nel *Propugnatore,* nella *Rassegna Nazionale*, nella *Biblio-*

teca delle Scuole italiane e nella *Illustrazione italiana*. Non tutti tornano adesso alla luce « secondo la prima redazione ». Per testimonianza dell' A., « alcuni ebbero nuove cure, e si vantag-« giano di appendici; altri vennero rifusi interamente » (1).

Alcuni di questi studî hanno per soggetto la bibliografia, e tali sono: « Un codice del secolo XIV » (pp. 5-13); « Un opuscolo ignoto di Giorgio Sommariva » (pp. 31-44); « Due codici autografi di Gio. Agostino Abate » (pp. 45-70); « Un codice musicale del secolo XVI » (pp. 71-81); « Manoscritti autografi di Gabriello Chiabrera » (pp. 83-102), con un'appendice di « alcuni scritti inediti » di lui (pp. 103-125); « Il vero autore dell'*Alcibiade fanciullo a scola* » (pp. 153-170); « La prima edizione della *Grillaia* », a cui tien dietro per appendice il « Gareggiamento d'alcuni poeti in varii linguaggi d'Italia » (pp. 171-192). Alcuni trattano di letteratura, come « La *Galatea* di Gabriello Chiabrera » (pp. 127-152); « Di alcune traduzioni delle Satire di Giovenale », con un'appendice di « saggi inediti » (pp. 193-219); « L' ultima opera di Carlo Goldoni », a cui tien dietro « L' ultima supplica del Goldoni » (pp. 231-257); ed i « Vecchi almanacchi milanesi » (pp. 259-296).

Hanno invece per soggetto la storia « Gli Statuti di Mioglia » (pp. 15-29) e « La cronaca degli Stella nella raccolta del Muratori » (pp. 221-229).

Lo Statuto di Mioglia, terra che fa parte della diocesi di Acqui nel circondario di Savona, venne compilato il 1459, « sub do-« minio et regimine magnifici domini Isnardi de marchionibus « Malaspine Cremorini ». Ora, che i Malaspina abbiano signoreggiato in Mioglia, è un fatto ignoto fino a qui agli storici e ai genealogisti; che però vien confermato, non solo dallo Statuto presente, ma da varie carte dell' Archivio di Stato in Genova, che il Neri è il primo a far soggetto di studio e pubblicare. Risulta da queste che Isnardo tolse a viva forza Mioglia ai Grimaldi, che n' erano feudatarî. Costoro ricorsero alla Repubblica di Genova, che dal canto suo cercò di persuadere Isnardo a farne la restituzione. Essendo, peraltro, riuscito vano ogni tentativo, finì col metterci le mani il Duca di Milano, e Mioglia, dopo alcuni anni, tornò in potere de' Grimaldi.

(1) Lo stesso egregio Autore, in un altro volume di soli sessanta esemplari, fuori di commercio, col bizzarro titolo di *De minimis* (Genova, tipogr. del R. Istituto de' Sordo-muti, 1890; in 8.° di pp. VIII-326) ha raccolto una quantità degli articoli suoi di erudizione storica e letteraria, disseminati in diversi periodici, e tutti, per più conti, importanti e curiosi.

Veniamo alla Cronaca degli Stella. Il Muratori seppe da Scipione Maffei come il Saibante possedeva « un certo *Stella delle cose dei Genovesi* ». Appunto col mezzo di lui, ebbe il codice in prestito, e lo fece copiare: ma era tanto scorretto, che dovette faticare assai a rimetterlo in gambe, nè sempre gli riuscì. Fortunatamente il sarzanese Bonaventura De' Rossi ne trovò in Genova un esemplare « manoscritto in pergamena, di antico carattere », presso Niccolò Domenico Muzio archivista del Collegio de' Notari; il quale, alla sua volta, gentilmente lo imprestò al Muratori, e così concorse « a darci di quella Cronaca un testo più corretto e più conforme all' originale ».

G. S.

ERRATA-CORRIGE. — Nel precedente fascicolo, a pag. 347, lin. 27, le parole « La parte che tratta » debbono correggersi in: « Le pagine che trattano ».

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Rassegna Nazionale, fasc. del 16 giugno 1890. - EMILIA ERRERA. *Sulle Filippiche di Alessandro Tassoni.* - La memoria è divisa in quattro parti, delle quali le prime due riguardano la storia generale, le altre due più specialmente il Tassoni e l'opera sua. Nella prima parte l'A. esamina quali relazioni passarono tra Carlo Emannele I, duca di Savoia, e la Spagna fino al 1615, anno in cui furono scritte le due *Filippiche ;* e prendendo le mosse dal matrimonio conchiuso da Carlo Emanuele nel 1584 con Caterina figliuola di Filippo II, dimostra che, mentre il Duca aveva fatto di quel matrimonio fondamento alle sue pretese o sogni di successione spagnuola, al contrario i sovrani di Spagna ne tolsero occasione a tener lui, principe libero, quasi in condizione di vassallo : il che non potendosi tollerare da Carlo Emanuele, principe d' alti spiriti e d' immensa ambizione, fu cagione che egli prima copertamente resistesse e intrigasse, poi venisse ad aperta rottura colla corona di Spagna.

Nella seconda parte l'A. studia le relazioni tra il Duca di Savoia e la Repubblica Veneta, valendosi opportunamente (come già per molti dei fatti narrati nella prima parte) delle *Relazioni degli Ambasciatori veneti.* Ricorda l'A. come nelle *Filippiche* del Tassoni si esprima e si caldeggi l'idea " che solo da una lega di stati italiani possa venir " salute all'Italia „ ; ed esamina quindi " quali relazioni passarono " fra Carlo Emanuele e il principale di essi Stati „ in quel periodo di tempo, mostrando come alle calde e insistenti esortazioni di alleanze fatte dal Duca, Venezia rispondesse sempre con resistenza passiva o con vaghe parole ; e come, per le diverse costituzioni politiche, per i diversi sentimenti e per le diverse tendenze delle due Signorie , la riuscita d'una lega tra loro due sarebbe stata impossibile. La comparazione tra Piemonte e Venezia è fatta dall'A. con molta lucidità e perspicacia ; ed egregiamente tratteggiate sono le tendenze dei due Stati rispetto all'Italia. In Carlo Emanuele esisteva già un " sentimento di nazionalità „ con " idea italiana „ ; ed egli, dei principi del suo tempo fu il " primo e solo „ che " l'ebbe e la proclamò altamente „.

" Venezia, invece, per quanto ambiziose potessero essere le sue mire,
" per quanto viva la brama di estendere i suoi dominî in terra ferma,
" sentiva di formare già di per sè un organismo politico completo,
" nè aveva carezzato mai l'idea di una patria che si estendesse al di
" là delle lagune. L'Italia era, secondo il nome datole nel 600, una
" *provincia,* ma Venezia era uno *Stato.* Ella bastava a sè stessa, e
" se in un momento di grande ambizione aveva gettato lo sguardo
" sull'intera penisola, non intendeva per questo di liberarla dalla
" schiavitù, ma voleva renderla soggetta a sè - provincia dipendente
" da lei, non nazione redenta. Inoltre Venezia non era già più uno
" stato giovane, e le mancavano la forza e l'audacia di cui dava segno
" il Piemonte. Nella sua lunga e ancor gloriosa decadenza ella in-
" contrava lo stato sabaudo che percorreva, lento ma sicuro, la sua
" curva ascendente, e non poteva attinger da lui quegli elementi di
" vitalità che le venivano mancando ".

Nella terza e nella quarta parte l' A. viene a discorrere più direttamente di Alessandro Tassoni e delle due *Filippiche* contro la Spagna; conferma con varî argomenti com' egli abbia a ritenersene autore, nonostante che più tardi ne rifiutasse pubblicamente la paternità; e fa un esame critico dello spirito politico di esse *Filippiche,* confortandolo col raffronto di altri scritti del Tassoni stesso. Osserva giustamente la giovine scrittrice che, dei varî scrittori che inveirono contro la supremazia spagnuola in Italia, il Tassoni è il più autorevole ed efficace; vero è che la voce di lui " si perde inascoltata nel " silenzio del seicento, ma giunge distinta e incorrotta sino a noi "; imperocchè egli meglio d'ogni altro seppe " divinare i futuri destini " della patria ". Egli portò il concetto italico di Dante e del Machiavelli dal campo dell' *idea* e dell'*azione possibile* in quello dell'*azione reale.* " E se per quest' azione i tempi non erano ancora maturi, i " fatti successivi dimostrarono che il Tassoni non s'ingannava acclamando liberatore dell' Italia un principe di Casa Savoia. Non fu " divinazione la sua, fu piena e lucida conoscenza delle condizioni " d' Italia e del valore di Carlo Emanuele; fu, sotto forma oratoria, " l'esposizione fedele della grande idea, per la quale il duca di Savoia " aveva impugnate le armi ".

C. P.

— Nell' **Archivio della R. Società romana di storia patria,** XIII, fasc. 1-2, è una memoria del prof. A. Zanelli sul *Conclave per l'elezione di Clemente XII* (Lorenzo Corsini, fiorentino, an. 1730), condotta su carteggi e relazioni inedite degli Archivi e delle Biblioteche di Firenze, di Brescia e di Torino; aggiuntavi un'appendice di documenti inediti.

— Nell' **Archivio Veneto**, XXXVIII, parte II (1889), CARLO ERRERA discorre de *I Crociati Veneziani in Terra Santa* (dal Concilio di Clermont alla morte di Ordelafo Falier); spiega, con sana critica, le ragioni per cui essi a quella prima crociata parteciparono tardi; e porta nel racconto dei fatti di essa crociata rettificazioni nuove. La narrazione dell' E. conferma come i Veneti (e in generale gl' Italiani) partecipassero alle guerre sante non mossi già « da impulso cieco di passione religiosa », ma, con più senno pratico, attirativi principalmente da interessi commerciali e politici.

— Nel **Giornale Ligustico**, fasc. di maggio-giugno, G. REZASCO pubblica un dotto e interessante articolo *Sul segno delle meretrici*, nel quale si raccolgono molte disposizioni statutarie dal secolo XIV al XVII, in parte inedite; e si danno curiosi ragguagli, raccolti in gran parte da libri a stampa, sulla vita e sui costumi delle più celebri cortigiane del secolo decimosesto.

— Nel **Propugnatore** di Bologna, N. S., III, 1, fasc. 15, il prof. ANTONIO MEDIN pubblica uno studio intitolato: *Il Duca d' Atene nella poesia contemporanea*, nel quale ritesse brevemente, specie di su 'l Villani, la storia della signoria di Gualtiero VI duca d'Atene in Firenze, inframezzandovi citazioni e brani di varie poesie di contemporanei, già pubblicate dal Paoli, dal Narducci e dal Medin stesso.

— Nella **Bibliothèque de l'Ecole des Chartes**, 1890, fasc. 1-2, il sig. P. M. PERRET pubblica sotto il titolo, *La paix du 9 janvier 1478 entre Louis XI et la Republique de Venise*, un capitolo d'un libro che sta preparando sulle relazioni tra la Francia e Venezia nel secolo decimoquinto. — Nel fasc. 3-4, M. PROU pubblica un *Fragment d'ardoise du moyen âge trouvé a Foigny*, aggiuntovi il facsimile in fototipia. Sono note d' un monaco, che danno poco senso; ma per la forma della scrittura, che è del secolo XIII, e per essere scritte su lavagna, costituiscono una singolarità paleografica. — Nel fasc. stesso L. DELISLE dà una notizia, corredata con due documenti, intorno a *Giovanni Candida medaglista*, del tempo di re Carlo VIII, che fu da esso re spedito con altri ambasciatori a Roma nel 1491, e fu poi consigliere regio nel 1493.

— Nel **Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde**, XV, III, pp. 475-495, H. SIMONSFELD pubblica una *Relazione di alcuni viaggi in Italia*, da lui fatti nel 1887 e '89, per istudì sulla storiografia di Venezia del secolo XIII. Rende conto brevemente delle ricerche fatte in varie biblioteche e archivi della Venezia, e dei resultati ottenuti, e pubblica in appendice alcune *Osservazioni sugli « Annales Foroiulienses »*.

— La **Revue des Questions historiques**, fasc. 96 (1.° ottobre 1890), contiene una memoria di M. NOEL VALOIS su *L'élection d'Urbain VI et l'origine du grand Schisme d'Occident*, condotta sopra uno studio critico e comparativo delle testimonianze e dei documenti editi e inediti delle due parti « clementina » e « urbanista »; e un articolo di M. PAUL ALLARD, intitolato *S.t Francois d'Assise et la féudalité*, a proposito dell'*Histoire de Saint-François d'Assise* dell'ab. León Le Monnier (Paris, 1889).

NOTIZIE

Per Cesare Guasti.

— Ai nostri amici e compagni di lavoro, e ai benevoli lettori e associati dell'*Archivio,* raccomandiamo la seguente circolare:

« Il 12 febbraio 1889 spegnevasi la cara e onorata vita di Cesare Guasti; e fu unanime il compianto della famiglia, degli amici, di quanti seppero pregiarne l'intemerata virtù e le opere egregie nel campo degli studî storici e letterarî. La memoria del Guasti sopravviverà, ne siamo certi, nei suoi scritti, come vive nel perenne affetto degli amici; ma è pur bene che di questo affetto resti un segno durevole, e che sia data una pubblica testimonianza di gratitudine a chi cogli scritti onorò la patria e la scienza. Mossi da questo sentimento, alcuni amici si propongono di innalzare a Cesare Guasti un modesto Ricordo nel Camposanto della Misericordia di Firenze, dove le ossa di lui riposano in pace; e desiderano che a questo tributo di onoranza affettuosa si associno tutti quelli che lo pregiarono vivo, e, morto, lo ricordano con riverenza e con desiderio.

Confidando nella volonterosa adesione della S. V., i promotori Le inviano questa nota di sottoscrizione, pregandola di segnarvi la Sua offerta, e di farla pur sottoscrivere dai suoi amici e conoscenti.

Firenze, 1.° dicembre 1890.

Marco Tabarrini. — Gaetano Milanesi. — Isidoro Del Lungo. — Cesare Paoli. — Eugenio Vieusseux ».

Le sottoscrizioni e i versamenti si ricevono dal cav. Eugenio Vieusseux, al suo Gabinetto scientifico-letterario, Via Tornabuoni, 2.

Deputazioni e Società di storia patria e altri Istituti scientifici e letterarî.

— *Società dantesca italiana.* - Questa Società della cui fondazione abbiamo dato notizia altre volte (cfr. *Arch. stor.* 1889, III, 497; IV, 379) ha pubblicato nel marzo 1890 il num. 1 suo *Bullettino,* nel settembre il num. 2-3, e nel dicembre il num. 4. - Oltre lo Statuto, gli Atti della Società, gli elenchi dei soci e altre comunicazioni e notizie, questi fascicoli del *Bullettino* contengono: una relazione dei proff. A. Bartoli, A. D'Ancona e I. Del Lungo sopra i lavori preparatorî da farsi per un edizione critica del Poema e delle altre opere di Dante; un'altra dei proff. G. Biagi, A. Franchetti, E. Nencioni

sulle norme da tenersi nella composizione e pubblicazione del presente *Bullettino:* una diligentissima *Bibliografia Dantesca dell'anno* 1889, del D.r MICHELE BARBI, corredata di un indice delle persone e delle cose, e di un altro dei luoghi della D. C. discussi e illustrati nelle opere registrate in questa Bibliografia. Notevole è uno studio del D.r UMBERTO MARCHESINI sui *Danti « del Cento »* (1). Egli, tenendo conto d'una ipotesi precedentemente espressa dal Taüber, e ristudiando direttamente e intimamente la questione, dimostra con validi argomenti essere scrittore dei codici così denominati Francesco di ser Nardo di Barberino di Valdelsa; e di tali codici ne enumera parecchi, e dà un saggio delle varianti: inoltre in un nuovo studio, *Ancora dei Danti del Cento,* dà notizia di due altri mss. di questa famiglia: cioè, di un frammento di due pergamene, scoperto nell'Archivio notarile di Sarzana, e pubblicato da R. Paoletti (2), e del codice Lolliniano del Seminario di Belluno, illustrato da A. Fiammazzo (Ved. alla rubrica: *Accademia di Udine*). Infine, ISIDORO DEL LUNGO pubblica *Un documento inedito del priorato di Dante,* che è questo: alla Signoria entrante in ufficio il 15 giugno 1300 (della quale faceva parte Dante) viene consegnata per mano di notaro « una condannagione fatta dal potestà messer Ghe-

(1) VINCENZO BORGHINI nella *Lettera intorno ai mss. antichi* (edita in Firenze nel 1844) scrive: « Si conta d'uno che con cento Danti ch'egli « scrisse, maritò non so quante sue figliuole: e di questi se ne trova an- « cora qualcuno, che si chiamano « di quei del cento », e sono ragionevoli, « ma non però ottimi ».

(2) A proposito di questo frammento abbiamo ricevuta dal collega GIOVANNI SFORZA la seguente comunicazione: « Fino dal 1884 il prof. ACHILLE NERI scoperse nell'Archivio Notarile di Sarzana alcuni brani della *Divina Commedia,* che servivano da coperta a' protocolli del notaio Tomeo de' Tomei di Niccola, il quale rogò dal 9 gennaio del 1542 al 4 aprile del 1584. Sono stati adesso posti alle stampe col seguente titolo: *Frammento di un codice della Divina Commedia, scritto sulla fine della prima meta del secolo XIV, che si conserva nell'Archivio Notarile di Sarzana, pubblicato per cura di* ROBERTO PAOLETTI, *e seguito da sei fotografie che ritraggono l'originale.* Sarzana, Tellarini, 1890. In 8.º gr. di pp. 68. - I « frammenti » appartengono al canto XXV, dal v. 40 alla fine, ed a' canti XXVI e XXVII dal *Purgatorio;* non che al canto II, dal v. 7 alla fine ed al canto III, dal v. 1 al v. 21, del *Paradiso.* L'editore li crede scritti « sulla fine della prima metà del secolo XIV », e non s'inganna. Avendoli io di recente esaminati, li ritengo addirittura di mano di Francesco di ser Nardo da Barberino. Si tratta dunque d'un codice appartenente alla famiglia de' Danti « del cento », recentemente illustrata dal prof. U. Marchesini ».

« rardino da Gambara sotto la Signoria precedente il 18 aprile « ...contro tre fiorentini, Noffo Quintavalle, Simone Gherardi, ser « Cambio da Sesto ». Il documento ha importanza (come il D. L. dimostra) non tanto perchè è un « nuovo, ignoto, atto della vita civile di Dante » ma perchè i condannati « erano tre guelfi di « parte Nera, familiari di papa Bonifazio . . . , macchinatori per « lui ai danni della libertà di Firenze e di tutta la Toscana »; e come tali li aveva colpiti la condannagione; e la consegna che si fa di questa, in forma pubblica, ai Signori entranti in ufficio, mostra come il Comune bianco (al cui governo partecipò efficacemente l'Alighieri) bene intendesse l'importanza di quei macchinamenti pericolosi all'autonomia della patria e « l'alto significato di « quella condannagione, la quale esso manteneva contro alle pon« tificali proteste e minaccie », e trasmetteva di Signoria in Signoria, perchè, come documento di difesa dello Stato, ne fosse preso atto ufficialmente e fattane ratificagione.

— *R. Accademia della Crusca.* - Nell'adunanza solenne tenuta dall'Accademia il 21 dicembre (alla quale assisteva S. A. R. il Duca d'Aosta e un numeroso e scelto pubblico) il prof. Fausto Lasinio, segretario, lesse il rapporto sui lavori dell'Accademia nell'anno 1889-90, dando notizia che la stampa del Vocabolario è arrivata alla parola *Giuoco,* e la compilazione è assai più inoltrata; e fece la commemorazione degli accademici defunti Giuseppe Meini e Luigi Venturi. - Quindi il prof. Alessandro D'Ancona, accademico corrispondente, lesse la commemorazione di Michele Amari; e discorrendo della vita e dell'opere di lui, toccò maestrevolmente alcuni punti della storia medievale di Sicilia, che fu precipuo argomento degli studi dell'Amari; non che di quella del risorgimento politico italiano, alla quale egli prese tanta e tanto nobile parte.

— *Società storica Lombarda.* - Ha pubblicato il quarto vol. delle *Iscrizioni delle chiese ed altri edificî di Milano,* raccolte da V. Forcella: il vol. contiene le iscrizioni dei Quartieri di Porta Comasina (oggi Porta Garibaldi) e Porta Nuova. Ve ne sono due del sec. VIII, tre del IX, una del X, tre dell'XI, una del XII, cinque del XIII, e le restanti vanno dal sec. XIV sino ai nostri giorni.

— *R. Deputazione Veneta di storia patria.* - Ha pubblicato il primo tomo delle *Antiche Cronache Veronesi,* a cura del prof. Carlo Cipolla. Il volume contiene il libro *Des modernis gestis* di maestro Marzagaia (sec. XIV-XV), e altri opuscoli storici del medesimo autore: altre Cronache Veronesi finora inedite, dall'823 al 1409, una

delle quali, 1259-1354, è scritta in volgare; una prefazione dell'editore, e giunte e correzioni, e un indice di nomi. Ne sarà parlato in un prossimo fascicolo.

— *Accademia di Udine*. - Il vol. degli *Atti* pel triennio 1887-1890 (VIII della serie seconda), recentemente pubblicato, oltre la lista dei membri del Consiglio direttivo e dei socî, contiene, tra le altre, le seguenti memorie di carattere storico. - L. PITACCO, *Di antichi affreschi venuti in luce nella chiesa di S. Maria in Valeriano*. - A. FIAMMAZZO, *Un nuovo codice udinese della Divina Commedia*. (È del secolo XV, ed è ignoto ai precedenti bibliografi di Dante. Contiene il testo con commenti: l'autore dà un saggio delle varianti del testo e pubblica i commenti.) - V. MARCHESI. *L'Arsenale di Venezia ne' due ultimi secoli della Repubblica*. - L. PITACCO e V. OSTERMANN, *Su alcune antichità artistiche della Chiesa di Valeriano*. - A. MEASSO, *Carestia e febbre maligna in Udine negli anni* 1629-30, (Cfr. *Arch. Stor. ital.* 1889, III, 423.) - A. FIAMMAZZO, *Il codice bellunese (Lolliniano) della Divina Commedia*. (È del sec. XIV, ed è registrato dal Batines sotto il n.° 238. L'Aut. ne fa la descrizione e la storia, e ne pubblica le varianti.) - V. MARCHESI, *Andrea Valier e la sua storia della guerra di Candia*. - Lo stesso, *Fra Paolo Sarpi*. - Lo stesso, *Le scuole di Udine nei secoli XVI e XVII*. - V. JOPPI, *Udine, sua origine e suo incremento fino al* 1425. - Lo stesso, *Intorno al governo di Udine prima del* 1425.

— *RR. Deputazioni di storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi*. - Il vol. VI, parte I (serie III) degli *Atti e Memorie* delle due Deputazioni (Modena, Vincenzi, 1890) contiene gli elenchi dei socî; i sunti delle tornate della Deputazione Modenese (sezione di Modena e sottosezione di Reggio-Emilia) e della Deputazione Parmense per l'anno accademico 1888-89; e le seguenti memorie: G. SALVIOLI, *Le immunità e le giustizie delle chiese in Italia* (continuazione). - F. CERETTI, *Il Conte Lodovico II Pico*. - A. CRESPELLANI, *Scavi del modenese* (1889).

— *Società siciliana di storia patria*. - Abbiamo ricevuto in cortese dono dalla medesima un « fascicolo straordinario », estr. dall'*Arch. Stor. Sicil.*, delle Onoranze rese dalla Società il 26 gennaio 1890 al compianto marchese sen. Vincenzo Fardella di Torrearsa, già suo presidente. L'opuscolo contiene tre commemorazioni scritte dal sen. ANDREA GUARNIERI, attuale presidente, dal p. LUIGI DI-MAGGIO, segretario, e dal socio prof. GIUSEPPE PITRÈ; ed è ornato d'un bel ritratto in fotolitografia dell'estinto.

Libri e Opuscoli.

— Continua con l'usata diligenza la pubblicazione delle *Consulte della Repubblica Fiorentina,* a cura del cav. ALESSANDRO GHERARDI (Firenze, Sansoni). Le tre ultime dispense che abbiamo ricevute (15.ª 16.ª 17.ª) contengono documenti del 1291, molti dei quali riguardano cose militari, come condotte di stipendiarî, imposte di cavallate, faccende della taglia o lega dei comuni guelfi, provvedimenti di guerra contro Pisa: altri riferisconsi a provvedimenti di politica interna: altri, a cose economiche, a tasse, a lavori pubblici ec. Insomma, la materia di queste Consulte è sempre molto varia e importante, e ci dà giorno per giorno la storia « viva » del Comune.

— I proff. CARLO CIPOLLA e GIOVANNI FILIPPI pubblicano nel vol. II degli *Atti e Memorie della Società storica Savonese* (Savona, 1890) alcuni *Diplomi inediti di Enrico VII e di Lodovico il Bavaro, tolti dall'Archivio Comunale di Savona.* I diplomi sono diciotto; otto, di Enrico VII, dal 1311 al '12; e dieci del Bavaro, dal 1327 al 1331. I fondi da cui sono ricavati sono: due volumi contenenti pergamene originali o in copia antica, rilegati, che gli editori intitolano *Raccolta;* due altri volumi detti *Registri a catena*, dove sono trascritti i documenti di maggiore entità per la storia di Savona; e una collezione di *Pergamene sciolte.* Sta innanzi all'opuscolo una Introduzione degli editori, e di ciascun documento è fatta una speciale descrizione.

— Il comm. CARLO MALAGOLA, avendo fatto fotografare per la sua Scuola di paleografia in Bologna 24 documenti del R. Archivio di Stato, dal secolo XII al XV, tra pubblici e privati, ne ha pubblicato il sommario in un'opuscolo in 4.°, di pp. 8, stampato dalla tipografia Fava e Garagnani.

— L'ultimo fascicolo del *Bulletin historique et philologique du Comité des travaux historiques et scientifiques* (Paris, Leroux, 1890. In 8.°, di pp. 79) contiene una comunicazione del prof. L. G. PÉLISSIER, la quale, sebbene si riferisca alla storia di Francia, vuole essere da noi segnalata, perchè è costituita di documenti italiani. Gli ottanta *Documents sur la première année du règne de Louis XII tirés des Archives de Milan,* pubblicati dal giovane e valente professore di Montpellier, sono lettere ed avvisi che da varî luoghi mandavano a Lodovico il Moro o alla cancelleria ducale nel 1498 i ministri ed informatori, sparsi dovunque fuori del Ducato di Mi-

lano: i quali ragguagliavano minutamente il loro Signore, tra l'altre cose, degli avvenimenti che succedevano giorno per giorno nella Corte di Francia. Nella prefazione l'editore spiega perchè fosse istituito dallo Sforza questo servizio d'informazioni, come procedesse, quanta sia la novità e l'attendibilità delle notizie contenute in quei documenti; ed infine rileva l'importanza degli Archivi milanesi, e si augura che, per il bene della scienza, siano più studiati dagli storici di quello che non siano stati fino ad ora. E. C.

— Della *Bibliothèque internationale de l'Art,* che si pubblica a Parigi sotto la direzione di M. EUGÈNE MÜNTZ, è uscito non ha guari il seguente fascicolo: *Les correspondants de Michel-Ange. - I. Sebastiano del Piombo. Texte italien publié pour la première fois par le Comm.* GAETANO MILANESI *avec traduction française par le* D.r A. LE PILEUR (Paris, Librairie de l'Art, 1890. - In 4.°, di pp. XII-120, con cinque incisioni. Prezzo: 20 fr.).

In una sobria ed elegante introduzione il Müntz dà notizie dello scrittore delle lettere, e rileva quello che esse hanno d'importante per la storia artistica di Michelangiolo e dei suoi tempi. Sono trentasei lettere, dal 1520 al 1533; pubblicate ora per la prima volta dagli originali, che si conservano all'Archivio Buonarroti di Firenze; trascritte con la massima esattezza; e, pure in mezzo alla scorrezione e alla rusticità della forma, gradevoli alla lettura per la vivezza del colorito e la curiosità delle notizie aneddotiche che contengono.

L'egregio comm. Gaetano Milanesi (a cui dobbiamo la insigne pubblicazione delle *Lettere di Michelangiolo Buonarroti,* che vide la luce in Firenze nel 1875) dà ora a quella un'appendice notevole, quasi diremmo un compimento necessario, con pubblicare le lettere dei corrispondenti del grande artista; acquistandosi così (insieme col Müntz, infaticabile e sapiente ricercatore della storia dell'arte nostra) un nuovo titolo di benemerenza presso gli studiosi italiani. Auguriamo pertanto alla bella raccolta epistolare, così bene iniziata, alacre e prospera vita e largo favore dal pubblico.

— La R. Accademia dei Rozzi ha incominciato la pubblicazione di una *Biblioteca popolare senese del sec. XVI,* di cui è uscito il primo opuscolo, contenente la *Commedia intitolata del Travaglio recitata in Siena: opera ridiculosa e piacevole composta per il* FUMOSO *de' Rozzi da Siena* (Siena, tip. dell'Ancora. - In 16.°, di pp. 78). Ha curato l'edizione il D.r CURZIO MAZZI, già autorevolmente noto in questo genere di studî per i volumi su *La Congrega dei Rozzi di Siena nel secolo XVI,* da lui pubblicati nella Biblioteca Nazionale dei Successori Le Monnier nel 1882. In un Avvertimento, che

il M. premette all'elegante volumetto, si espongono gl'intendimenti e il metodo di questa *Biblioteca popolare;* e si mostra come la Commedia del Fumoso (che ad altri potrà essere argomento di studio letterario) abbia anche valore di documento storico, essendo una manifestazione de' sentimenti popolari contro quella guardia spagnuola che dal 1536 al '52 duramente oppresse Siena, che s'era posta fiduciosamente nella protezione di Carlo V.

— Il D.r Delfino Orsi, in un opuscolo che ha per titolo: - *I duchi di Savoia a Mondovì. Ricerche aneddotiche.* - I. *Carlo Emanuele I e Caterina d' Austria sposi* (Torino, Roux, 1890) - racconta, col sussidio di fonti contemporanee, il ricevimento e le feste che furono fatte in Mondovì agli sposi sabaudi nei giorni 8-15 luglio 1585. Sono notizie curiose, e porgono alla storia dei costumi un buon contributo; ma, senza contrastare all'intendimento dell'A. di farne una lettura piacevole, ci sembra che ciò egli avrebbe potuto ottenere con maggiore convenienza, se avesse fatto meno sfoggio d'un umorismo spesso di cattiva lega; e non avesse preteso di dare a una narrazione storica il carattere e lo stile d'un *corriere* da giornale quotidiano.

— Quel singolarissimo avventuriere che fu Giacomo Casanova, del quale a' giorni nostri hanno scritto a vicenda il Barthold e il Fulin, il Baschet e il Lanza, l'Ademollo e il Mola, il D'Ancona e l'Henry, è stato preso a soggetto di studio anche dal prof. Luigi Tommaso Belgrano; il quale in un libriccino intitolato: *Aneddoti e ritratti Casanoviani* (Torino, La Letteratura, 1889; in 12.° di pp. 58), illustra quanto nelle *Mémoires* del Casanova « trovasi « narrato di fatti e di persone genovesi ». Vien prima la Teresa Imer, nata di quel Giuseppe che a Venezia fu direttore del Teatro S. Samuele. A lei tengono dietro l'ex frate Giustiniani, il capocomico Rossi, Giacomo Passano, madama Isolabella, Agostino e Giangiacomo Grimaldi e più altri. Tocca anche del soggiorno fatto a Genova, in più riprese, dal Casanova, e della vita avventurosa che vi menò. G. S.

— Co' torchi de' Successori Le Monnier è uscito fuori il volume dodicesimo delle *Opere edite e postume di* Ugo Foscolo; *appendice a cura di* Giuseppe Chiarini. Tra gli altri scritti, vi si leggono i *Commentarii della Storia di Napoli;* ma disgraziatamente di questo lavoro foscoliano altro non rimane che un frammento del libro secondo; già noto, del resto, per essere stato messo alla luce due volte, il 1849 e il 1881, da Carlo Gemelli « ma così gre- « mito d'errori, che spesso vi mancano il senso e la grammatica ».

Il Chiarini, con l'usata diligenza, l'ha mondato dagli spropositi. Lo scritto però, come giustamente osserva il nuovo editore, « ha più « l'aria di una serie d'appunti, che di una vera e propria narra- « zione storica ». G. S.

— Il cav. ANTONINO BERTOLOTTI, direttore dell'Archivio di Stato in Mantova, ha pubblicato recentemente un opuscolo col titolo: *Prigioni e prigionieri in Mantova dal secolo XII al secolo XIX* (Roma, tip. delle Mantellate, 1890. - In 8.°, di pp. 156). L'A. vi raccolse per ogni secolo le notizie e i documenti, relativi alle carceri ed ai carcerati, che gli diedero gli Archivi di Mantova, senza nulla trascurare di ciò che in qualche modo vi si riferisse. Nel suo scritto troviamo fatta menzione di moltissime cose: dei fabbricati nei quali erano custoditi i delinquenti; dei delitti e delle pene; dell'amministrazione carceraria; del mantenimento dei prigionieri poveri; dalle cure apprestate a coloro che cadevano ammalati; della liberazione o fuga dei carcerati ec. Non mancano nemmeno aneddoti curiosi ed interessanti, scelti con discernimento fra le migliaia di carte rovistate a questo scopo; come, gli accenni alla decapitazione di Agnese Visconti; la licenza data dal Duca a un Hieronimo da Grado di potere destinare una camera delle sue case in Mantova e in villa ad uso di carcere per reprimere le insolenze di una moglie troppo caparbia; ec. Un solo appunto si può fare al Bertolotti, ed è questo: che la sua esposizione è assai confusa. Con un ordine migliore il libro si leggerebbe più volentieri. E. C.

— La *Bibliografia Bellunese* di AUGUSTO BUZZATI (Venezia, Merlo, 1890. - In 8.°, di pp. VII-949) offre un catalogo diligente e quasi completo, diviso per secoli, delle opere a stampa (volumi od opuscoli, raccolte di documenti o articoli di giornali), che si riferiscono a Belluno e alla sua provincia, pubblicate dal 1500 sino a questi ultimi anni. Le indicazioni bibliografiche sono quasi sempre accurate; inoltre per le più antiche stampe e per le opere di principale importanza l'A. dà un sommario del contenuto, nonchè brevi cenni biografici degli autori e degli illustri Bellunesi che vi sono ricordati. L'opera del Buzzati è perciò assai utile a chi voglia studiare quella provincia d'Italia, e la sua utilità è ancora accresciuta da un indice succinto dei nomi, dei luoghi e delle cose più importanti. E. C.

— In due eleganti volumi stampati da Salvadore Landi, il cav. G. MARTINI-BERNARDI, direttore della Cassa centrale di risparmi e depositi di Firenze, ha pubblicato la storia documentata di questo

istituto dall'anno della sua fondazione (1829) a tutto il 1889. Non è di competenza del nostro periodico discorrere intimamente di questo libro, ma ben possiamo dire che è una storia compilata con molta diligenza e corredata di copiosissimi documenti. Con particolare interesse si leggono i primi capitoli che concernono i primordî dell'istituzione; e per noi dell'*Archivio Storico* è stata cagione di vivo compiacimento l'onorata menzione che vi è fatta di Giovampietro Vieusseux. Bene osserva il siguor M. B., come a que' tempi « tutto il movimento progressista e umanitario facesse « capo al Gabinetto letterario di G. P. Vieusseux »; ed è « ormai « consegnata alla storia la parte importantissima che ebbe quel- « l'uomo veramente benemerito in tutto quanto di buono profitte- « vole e filantropico si iniziava in Firenze ». Al Vieusseux medesimo (che fu poi uno dei primi cento sottoscrittori per l'istituzione della Cassa) i compilatori del *Giornale Agrario* diressero una notevole lettera sull'utilità popolare delle Casse di risparmio e sulla desiderabile fondazione di simili istituti in Toscana; la quale lettera vide la luce nell'*Antologia* dell'ottobre 1828, e ora è dal sig. M. B. opportunamente ripubblicata.

— La libreria editrice dei Successori Paggi di Firenze (Roberto Bemporad e figlio) pubblicherà la *Storia generale della marina militare*, del sig. Augusto Vittorio Vecchi, premiata dal Ministero della Marina in Italia. La storia si estende dagli albori della marina militare di ogni nazione fino alle recenti campagne dell'ammiraglio Courbet nei mari della Cina; ed è divisa in trentacinque capitoli. L'opera consisterà in due grossi volumi di circa 500 pagine, con disegni e tavole eseguite dal pittore Eugenio Cecconi; e si venderà al prezzo di lire 15 al volume.

— Nel gennaio del 1891 si pubblicherà nella *Collezione scolastica* del R. Istituto di studi superiori di Firenze il seguente libretto: *Le abbreviature nella paleografia latina del medio evo. Saggio metodico-pratico di* Cesare Paoli. - Diamo qui il sommario dei capitoli: I. Classificazione generale. II. Abbreviature per troncamento. III. Abbreviature per contrazione. IV. Abbreviature per segni speciali con significato proprio. V. Abbreviature per segni speciali con significato relativo. VI. Abbreviature per letterine sovrapposte. VII. Combinazioni di segni abbreviativi e nessi di lettere abbreviate. VIII. Cenni storici.

Necrologio.

— Il 4 aprile morì, in età di 69 anni, Adolfo Tardif, professore di diritto e d'istituzioni medievali nella Scuola delle Carte

di Parigi. I discorsi pronunziati sulla sua tomba dai sigg. L. Delisle e P. Meyer sono pubblicati nella *Bibl. de l'Ecole des Chartes*, 1890, pp. 195-200.

— Il 17 maggio, in età di soli 48 anni, moriva il comm. prof. Camillo Re, romano, storico e giureconsulto di grande valore; a cui dobbiamo la pubblicazione illustrata degli *Statuti di Roma*, una memoria sulle *Regioni di Roma nel Medioevo*, e altri egregî lavori e ricerche nel campo degli studi storico-giuridici, antichi e medievali. Un elogio funebre di lui, dettato dal comm. G. B. De Rossi, è pubblicato nel periodico *Studî e documenti di storia e diritto*, an. XI, fasc. 2-3; del quale periodico fu il Re operoso e sapiente collaboratore. Un'altra commemorazione ne ha pubblicata il sig. F. Jacometti nella *Rassegna Nazionale* di Firenze, fasc. del 1.° giugno 1890.

— Il 4 giugno moriva in Genova, in età di ottandue anni, lo storico Michele Giuseppe Canale.

— Il *Polybiblion*, agosto 1890, annunzia la morte del conte Henry de l'Epinois, avvenuta il 15 luglio: era nato nel 1831. Fu assiduo collaboratore del *Polybiblion* stesso, della *Revue des Questions historiques* e della *Revue du monde catholique*. Si occupò spesso, in memorie e recensioni, di storia italiana.

— Il 6 ottobre è morto il card. Giuseppe Ergenröther (nato a Virzburg nel 1822), prefetto degli Archivî Vaticani, editore dei *Regesta Leonis X*, continuatore della Storia dei Concilii di mons. Hefele, e autore di parecchie opere di storia ecclesiastica.

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

ALBICINI CESARE. **Politica e storia.** - Bologna, Zanichelli. - In 16.°, pp. 672.

Atti dell' Accademia di Udine pel triennio 1887-1890. 2.ª Serie, vol. VIII. - Udine, Doretti. - In 8.°, pp. XIV-305.

BENKO (VON) IEROLIM. **Das Datum auf den Philippinen.** - Wien, Gerold. - In 8.°, pp. 14.

CANTÙ. **Storia Universale.** - Disp. 181. - Torino, Unione tipografica editrice. - In 8.°.

DEBIDOUR A. **Histoire diplomatique de l'Europe depuis l' ouverture du Congrès de Vienne jusqu'à la clotûre du Congrès de Berlin 1814-1878.** - Paris, Alcan. - 2 vol. In 8.°

DRESDNER ALBERT. **Kultur und Sittengeschichte der italienischen Geistlichkeit im 10 und 11 Jahrhundert.** - Breslau, Koebner. - In 8.°, pp. XVI-392.

HENNER CAMILLO. **Beiträge zur Organisation und Competenz der päsptlichen Ketzergerichte.** - Leipzig, Duncker und Humblot. - In 8.°, pp. XV-383.

MARTINI-BERNARDI G. **La Cassa centrale di risparmi e depositi di Firenze e sue affigliate dall'anno di sua fondazione a tutto il 1889.** *Notizie e documenti ec.* - Firenze, Landi. - In 8.°, 2 vol.

MAULDE LA CLAVIÈRE (DE). **La Conquête du Canton du Tessin par les Suisses 1500-1503.** - Torino, Bocca. - In 8.°, pp. 45.

Memorie storiche della città di Bolsena, *estratte dagli scritti del Conte* VALERIO COZZA, *con poche aggiunte e variazioni.* - Roma, tip. della Buona Stampa, 1887. - In 16.°, pp. 32. (Dalla Società storica Volsiniese.)

MOMMSEN TEODORO. **Le Provincie Romane da Cesare a Diocleziano,** *traduzione dal tedesco di* ETTORE DE RUGGIERO. - Roma, Pasqualucci, 1887-90. - 2 vol. in 8.°

MOSCHETTI ANDREA. **Venezia e la elezione di Clemente XIII.** *Studio storico.* - Venezia, Visentini. - In 4.°, pp. 37.

NOLHAC (DE) PIER E ANGELO SOLERTI. **Il viaggio in Italia di Enrico III re di Francia e le feste a Venezia, Ferrara, Mantova e Torino.** - Torino, Roux. - In 8.°, pp. VII-343. Con tav.

Onoranze a S. E. Vincenzo Fardella marchese di Torrearsa per cura della Società Siciliana per la storia patria XXVI gennaio MDCCCXC. - Palermo, tip. dello Statuto. - In 8.° gr., pp. 47 con ritratto.

RAVAGLI FRANCESCO. **Cenni biografici di Giuseppe Belli celebre cantante cortonese.** - Cortona, Bimbi. - In 16.°, pp. 16.

RONDONI GIUSEPPE. **Un gran carattere.** *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli* (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*). - Firenze, Cellini. - In 8.°, pp. 101.

SANGIORGIO GAETANO. **" Eugène Bouvy, le comte Pietro Verri ".** *Recensione* (Estr. dalla *Rivista storica italiana.*) - Torino, Bocca. - In 8.°, pp. 11.

— **Cesare Correnti: a proposito del libro di Tullo Massarani.** (Estr. dalla *Rivista stor. ital.*). - Torino, Bocca. - In 8.°, pp. 12.

TEMPESTINI ITALO. **Campi Bisenzio.** *Documenti, note, ricordi e appunti storici.* - Sesto Fiorentino, Casini. - In 4.° picc., pp. 72.

THIERS ADOLFO. **Storia del Consolato e dell'Impero di Napoleone I.** - Disp. 85-87. - Torino, Unione tip. edit., - In 8.°

VECCHIATO EDOARDO. **Giorgio Pisani procuratore di S. Marco.** - Padova, Randi. - In 8.°, pp. 92.

ZDEKAUER LUDOVICUS. **Statutum Potestatis Comunis Pistorii anni MCCLXXXXVI** *nunc primum edidit* L. Z. **Praecedit de statutis pistoriensibus saeculi XIII dissertatio.** - Mediolani, Hoepli, 1888. - In 4.°, pp. LXVIII-343.

— **Breve et Ordinamenta Populi Pistorii anni MCCLXXXIIII** *nunc primum edidit* L. Z. **Praecedit de ordinamentis populi pistoriensis saeculi XIII dissertatio.** - Mediolani, Hoepli, 189.. - In 4.°, pp. LXXVII-271.

— **Il Constituto dei Consoli del Placito del Comune di Siena ora per la prima volta pubblicato.** - Parte I. - Siena, Torrini. - In 8.°, pp. 60.

ZIPPEL GIUSEPPE. **Nicolò Nicoli: contributo alla Storia dell'umanesimo, con un'appendice di documenti.** - Firenze, Bocca. - In 8.°, pp. 113.

Dalla BIBLIOTECA VATICANA abbiamo ricevuto in dono le seguenti pubblicazioni; e ne esprimiamo all'egregio prefetto can. Isidoro Carini vivi ringraziamenti.

Al Sommo pontefice Leone XIII, *omaggio giubilare della Biblioteca Vaticana.* - Roma, tip. della S. C. di Propaganda Fide, 1888. - In f.°, con tav. col.

COZZA-LUZI GIUSEPPE. **Della Geografia di Strabone,** *frammenti scoperti in membrane palimpseste.* Parte seconda. - Roma, Armanni, 1888. - In 8.°, pp. XVII-145, con 1 facs.

MARUCCHI ORAZIO. **Il grande papiro egizio della Biblioteca Vaticana contenente il Libro di uscire dalla vita.** - Roma, Salviucci, 1888. - In 4.°, pp. VIII-139, con 2 fasc.

Novae Patrum Bibliothecae ab Aug. Card. Maio collectae *Tomus nonus editus a* IOSEPHO COZZA-LUZI. - Romae, Armanni, 1888. - In 4.°

SALVO-COZZO GIUSEPPE. **Il contrasto di Cielo d'Alcamo,** *secondo la lezione del codice vaticano 3793.* - Roma, 1888. - In 4.°, pp. 21.

STEVENSON ENRICO giuniore. **Inventario dei libri stampati palatino-vaticani.** - Roma, tip. Vaticana, 1886. - In 4.°, 3 voll.

STEVENSON HENRICUS junior et J. B. DE ROSSI. **Codices palatini latini Bibliothecae Vaticanae.** Tom. I. - Romae, ex typ. Vaticano, 1886. - In 4.°

STEVENSON HENRICUS senior. **Codices manuscripti palatini graeci Bibliothecae vaticanae.** - Romae, ex typ. Vaticano, 1885. - In 4.°

— **Codices manuscripti graeci Reginae Svecorum et Pii pp. II Bibliothecae vaticanae.** - Romae, ex typ. Vaticano, 1888. - In 4.°

TATIANI **evangeliorum harmoniae arabice ec., ed.** p. AUGUSTINUS CIASCA. - Romae, typ. Propaganda Fide, 1888. - In 4.°, pp. XV-108 con 2 tavv.

THEODORI PRODROMI. **Commentarii in carmina sacra melodorum Cosmae hierosolymitani et Joannis damasceni ec.,** *ed.* HENRICUS M. STEVENSON **senior,** *praefatus est* J. B. PITRA. - Romae, Armanni, 1888. - In 4.°, pp. XXVII-120.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo VI

della Quinta Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. **Il numero arabico indica la pagina.**

INDICE

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE.

ATTI DEL QUARTO CONGRESSO STORICO ITALIANO.

DOCUMENTI E MEMORIE.

ANEDDOTI E VARIETÀ.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.